

Santa CATERINA da Siena

DIALOGO
DELLA DIVINA
PROVVIDENZA

A CURA DEL

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

LIBRERIA EDITRICE FERRARI

ROMA

Santa CATERINA da SIENA

II

DIALOGO

DELLA DIVINA PROVVIDENZA

A CURA DEL

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

ROMA

LIBRERIA EDITRICE F. FERRARI

BX4700
C4A17

APPROVAZIONE DELL'ORDINE

P. L. GIUSEPPE LAGHI, O. P.

P. DOMENICO CINELLI, O. P.

P. A. ANTONINO SILLI, O. P.

Provinciale

Roma 12 novembre 1947

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR

Tiferni Tiberini, 2 dec. 1947

Sac. Doctor PETRUS FIORELLI Censor del.

IMPRIMATUR

Tiferni Tiberini, 2 dec. 1947

Can. HERNESTUS PIANI, Vic. Gen.

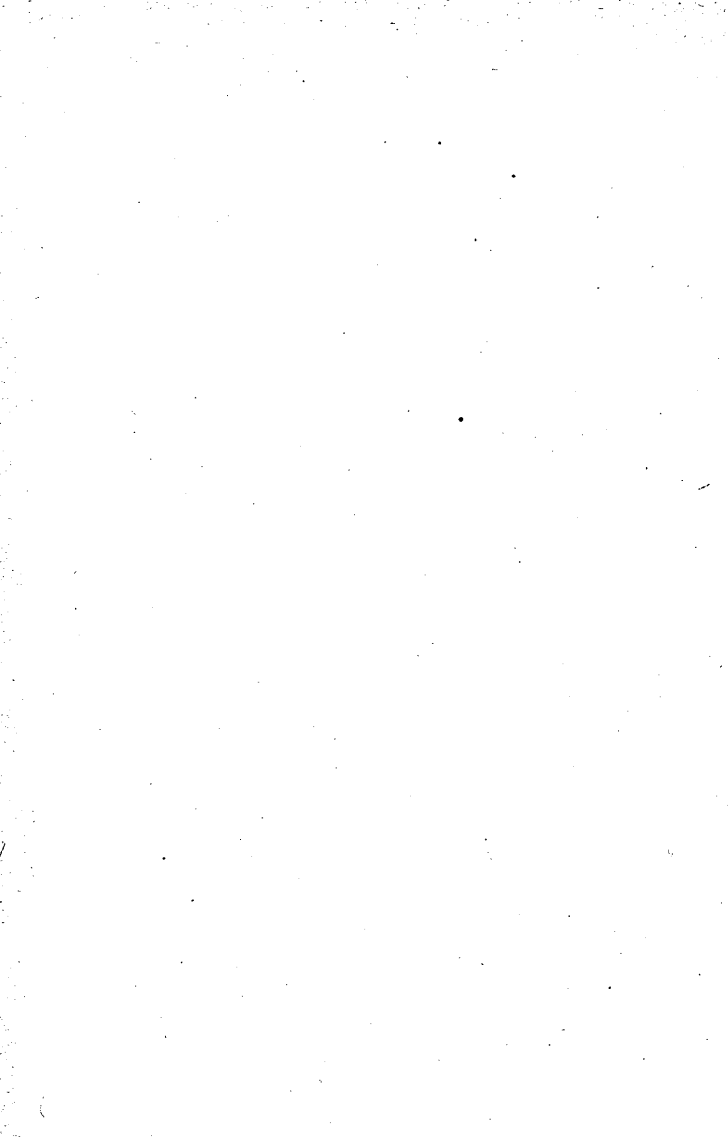


Gen. Lib.

1617721 *14*

AL REV.MO
P. M. EMMANUEL SUAREZ
MAESTRO GENERALE DEI DOMENICANI
IL LIBRO
DELLA GRANDE MADRE E MAESTRA
CON AFFETTO FILIALE
DEDICO

281715



7.

leuandosi una anima anxietata digradissimo desiderio uer-
so l'onore di dio e salute dell'anime/excitata si palchuno
ano dispo nella virtu/habituata et habitata nella cella del
cognoscimento disse p'meglio cognosce la bonta di dio i se/pche
cognoscimento seguita lamore/amado certa diseguitare 2 ue-
ra della uerita/Epche i veruno modo gusta tanto 2 e allumi-
nata nel cognoscimento disse 7 di dio/po che l'oratione exen-
tola p'lomodo detto vniscet l'anima i dio/seguita co le vesti
di xpo crucifixo/ecosi p'desiderio affecto 2 vnione damore/
fa vnaltro se. O uesto parte che dicesse xpo quando disse
in maniera 2 fuera la parola mia/ro manifestera me medesimo
7 i fara vna cosa co meo et io colui. Et i piu luoghi troua-
simili parole p'lequali potiamo uedere che egli e la uerita
p' affecto damore l'anima diueta vnaltro lui 7 p'puederlo piu
intimamente/ricordomi dauē. uedito da alcuna sua di dio che ef-
fendo te in oratione leuata co grāde eleuatione dimeto/dio nō
astondeua allachio dell'ontellecto suo lamore che auera a s'ui
oi/anco el manifestaua/E tra laltre cose diceua. Apze lochis
dell'ontellecto 2 mira ime. e uedrai l'adignita 2 bellegia della
mia creatura che a in se ragione/2 tra la bellegia che to o data
l'anima/creandola alla ymagine 2 similitudine mia/raguare
a costoro che son uestiti del uestimento nūziale della carita/ad-
ornato di molte uirtu/vniti sono comeco p'amore/E
chi dico che se tu dimadassi me chi son costoro/rispondati
mia el dolce et amorofo uerbo/sono vnaltro me/pche ano
puta et anegata la uolonta loro p'pa/et uestirsi 2 vnirsi et
amarisi a lamia. Bene e dunque uero che l'anima sumi-
i dio p' affecto damore. Sicche uolendo piu uiciniare cogno-
scere 2 seguitare la uerita/leuando el desiderio suo prima p'se-
medesimo/cosiderand che l'anima nō puo fare uera utilita di
postrina, de xemplo. 2 d'oratione al p'ximo suo/se prima nō fa uti-
ta ase/noe dauē et acquistare la uirtu i se. Comadaua al so-
lo et etno padre quattro petitioni. La prima era p'se mede



7.

Seuadosi una anima anxietata dignissima desiderio uer-
so loncae di dio e salute dell'anime/exercitata si palchuno
dno dispo nella virtu/habituata et habitata nella cella del
agnoscineto dise p'meglio cognosce la bonta di dio i se/pche
agnoscineto seguita lamore/Amado certa diseguitare 2 ue-
si della uerita/E pche i uerino modo gusta tanto reallumi-
ta dessa uerita quato al meco dellozatione humile e continua
adada nel cognoscineto dise i di dio/po che lozatione exerci-
dola plomodo detto vniste lanima i dio/seguita a le vesti
di xpo crucifixo/etosi pdesiderio affecto 2 vnione damora/
fa vnaltro se. O uesto parte che dicesse xpo quado disse
manera 2 fuera la parola mia/no manifestero me medesimo
i 2 fara vna cosa comeco et io colui. Et i piu luoghi troua-
simili parole pleguali potiamo uedere che egli e la uerita
p affecto damore lanima diueta vnaltro lui/E p uederlo piu
namete/ricordomi dauē vditto da alcuna sua didia che ef-
fendo te in oratione leuata co grande eleuatione dimeto/dio no
astondeua allochio dellontelletto suo lamore che aucau a sin-
oi/anco el manifestaua/E tra laltre cose diceua. Apre lochio
dellontelletto 2 mira ime. e uedrai la dignita 2 bellezza della
sua creatura che a in se ragione/ 2 tra la bellezza che io o data
lanima/creandola alla ymagine 2 similitudine mia/riguar-
la costoro che son uestiti del uestimeto nutiale della carita/ad-
gnato di molte uirtu/vniti sono comeco p amore/E
di dica che se tu dimadassi me chi son costoro/rispondati
mia el dolce et amozoso uerbo/bono vnaltro me/pche ano
aduta et anegata la uolenta loro ppa/et vestiti 2 vniti et
amati. O lamia. Bene e dunque uero che lanima fun-
i dio p affecto damore/biche uolendo piu uirtuete cogno-
se 2 seguitare la uerita/leuando el desiderio suo prima p se
medesimo/cosiderand che lanima no pue fare uerta utilita di
doctrina, de exemplo. 2 dozatione al pximo suo/se prima no fa uti-
ta a se/cioe dauē et acquistare la virtu i se. Domadaua al so-
lo et etno padre quattro petitioni. La prima era p se mede



P R E F A Z I O N E

Di S. Tommaso d'Aquino fu detto da un grande domenicano del cinquecento, nella rinascita degli studi tomistici, che Tommaso era il Santo di tutte le ore. Non si può dire lo stesso di Caterina da Siena?

In quest'ora tragica in cui l'umanità si dibatte in una suprema angoscia e che ricorda così da vicino l'epoca di Caterina, allor che la stessa navicella della Chiesa sembrava che dovesse andare alla deriva, è proprio in quest'ora che Pietro à dato all'Italia quali Patroni primari Caterina da Siena e Francesco d'Assisi.

Francesco iniziò l'epoca dei Comuni, Caterina fu presente nel trapasso dal Medioevo al Rinascimento.

Nella Patrona noi vediamo, veneriamo e amiamo non solo la Beatrice d'Italia, la Mamma che accorre sempre, soccorre, difende, protegge, conforta, rianima, ma vediamo anche la Maestra. Madre è sinonimo di Maestra; la vera, la grande Maestra che parla, detta, scrive, incide nel cuore dei figli ciò che ha nel suo cuore, nel suo Libro.

I discepoli di Caterina conoscendo la profondità e la ricchezza di quel cuore le chiesero un Libro, e Lei maternamente lo dettò mentre l'umanità era sotto l'incubo della paura per il domani, come oggi.

Era il Libro dell'Amore, della Speranza, della Provvidenza che i discepoli chiedevano alla Mamma, e Caterina umilmente e arditamente lo chiede all'Eterno Padre, che ispira, detta, parla, la parola eterna della Verità, della Redenzione, dell'Amore, della Misericordia.

Da questo colloquio d'una sublimità che dà le vertigini nacque il Dialogo della Divina Provvidenza, dove c'è tutta Caterina che soffre, piange, spera, domanda, implora.

I discepoli accolsero il Libro a festa cantando e lacrimando. Quale dono!

Ma Caterina non dettò solo per loro; era Madre e Maestra anche delle future e della nostra generazione che à tanto bisogno di pane, di pace, di luce, di conforto, del Libro e del cuore della sua Patrona.

Nel 1928 pubblicai il Dialogo, seguendo il codice casanatense, premettendovi un'introduzione e cercando di risolvere i tanti problemi impostati dalla critica.

Dopo venti anni riprendo questi studi, che si sono moltiplicati con ritmo accelerato, dove sono scesi in campo studiosi insigni, quali il Bertoni, il Fawtier, il Motzo, il Duprè-Theseider ed il Rev.mo P. Cordovani. Necessaria quindi una nuova edizione, che ò curato con amore e passione, tenendo conto dei risultati più recenti ed usufruendo del manoscritto estense, ciò che non mi fu possibile nella prima edizione.

Di un Libro dettato da una Santa di cui il Pontefice Pio II nella Bolla di Canonizzazione affermò che la sua dottrina era infusa, cioè divinamente ispirata, è necessario avere un testo, per quanto possibile, esatto e completo, non tralasciando le giuste esigenze della critica.

È ciò che abbiamo fatto. Abbiamo dato il testo casanatense, che ci è sembrato il più esatto, completandolo col testo estense e senese che sono i più autorevoli, notando anche le varianti principali, le omissioni e gli sbagli dei copisti. Abbiamo consultato anche il codice Fedele e la prima edizione a stampa.

Senza venir meno alle giuste esigenze dei critici, abbiamo dato ai tanti studiosi cateriniani un testo che si avvicini di più a quello dettato dalla Santa, diminuendone però le asprezze fonetiche, ammodernandone, ma con discrezione, l'ortografia, notando però in nota il testo esatto e le variazioni principali dei codici più autorevoli.

Ci siamo inoltre permesso di aggiungere delle note per far meglio risaltare la bellezza e la profondità del pensiero della Santa, che spesso parla di se, ricordando avvenimenti che era necessario far conoscere.

A complemento della nuova edizione era doveroso aggiornare l'introduzione critica della prima, notando e

discutendo i risultati raggiunti per tenere al corrente gli studiosi che desiderano conoscere non solo il testo esatto ma la sua genesi, il suo sviluppo e la sua fortuna attraverso i secoli.

Il Libro di Caterina è oggi patrimonio della Chiesa, delle anime, specialmente dell'Italia, ma è anche un po' patrimonio dei Domenicani; tocca quindi ai Domenicani studiare, amare, far conoscere questo tesoro di famiglia, dove Caterina à immesso tutta se stessa, la sua anima, il suo pensiero.

È toccato a me, custode della tomba di Caterina, di presentare a nome dell'Ordine, il Libro d'oro della Santa agli Italiani di oggi, ai giovani specialmente, ai quali Lei disse: «se voi sarete quello che dovete essere metterete fuoco in tutta Italia» (lett. 368).

Un fraterno grazie al P. Giuseppe Laghi che mi à gentilmente coadiuvato nella correzione del testo e delle bozze.

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

Roma, Convento della Minerva.

Festa di tutti i Santi del 1947.

INTRODUZIONE CRITICA

Il Tommaseo annotando l'ultima lettera di S. Caterina a fra Raimondo da Capua suo confessore (15 febbraio 1380) scrive: *narra i suoi strazi e i suoi conforti: testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire.*

Nella lunga e straziante agonia che si prolunga dal febbraio al 29 aprile Caterina non pensa, non soffre che per la Chiesa, per la sua famiglia spirituale che vicina e lontana vive in ansia e in lacrime. Sente che è vicina all'eternità, *muore e non può morire* come Ella dice; ed in quelle ore volge il pensiero al suo confessore che è lontano, a Genova, e dopo avergli raccontato i misteri che si svolgevano nel suo cuore, e dati gli ultimi ammonimenti per il domani, detta il suo testamento: *Anco vi prego che il Libro e ogni scrittura la quale trovaste di me, voi e frate Bartolomeo e frate Tomaso e Maestro Giovanni, ve le rechiare per le mani, e fatene quello che vedete che sia più onore di Dio, con Messere Tomaso insieme, nel quale io truovo alcuna recreazione. Pregovi ancora che a questa famiglia, quando vi sarà possibile voi li siate pastore e governatore, siccome Padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione, sicchè non siano nè rimangano sciolte come pecorelle senza pastore. E io credo fare più per loro e per voi doppo la morte che nella vita » (1).*

(1) Gigli lettera 102; Tommaseo, 375. Dei discepoli la Santa fa suoi esecutori testamentari prima fra Raimondo, a cui lascia la custodia e direzione della famiglia spirituale, poi fra Bartolomeo Dominici e fra Tommaso della Fonte, i suoi antichi confessori, poi l'agostiniano fra Giovanni Tantucci detto per antonomasia il Maestro; infine messer Tommaso De Petra segretario di Urbano VI.

Il *Libro* non è altro che il *Dialogo della divina Provvidenza*, nel quale la Santa *trovava alcuna consolazione*. Se lo faceva quindi spesso rileggere, perchè non era parola sua ma ricevuta da l'Alto: era un *libro* sacro quindi, se è lecito così esprimersi, per Lei e per i discepoli.

Genesis del libro

Il teste più autorevole è fra Raimondo da Capua, l'escutore testamentario, il quale nella biografia della Santa, dopo aver attestato l'andata a Firenze di Caterina per volere del Papa (e aggiunge con forza: *me teste*) ai fini della pace, e accennato brevemente alle persecuzioni subite, aggiunge: « *Proclamata la pace ritornò ai propri lari e attese con grande diligenza alla composizione di un certo libro che ispirata dal supremo Spirito dettò nel suo volgare. Imperocchè aveva ella pregato i suoi scrittori, i quali solevano scrivere le lettere che ella mandava in diverse parti, che stessero attenti ed osservassero tutto, quando, secondo il solito, era rapita dai sensi corporei, e allora scrivessero diligentemente ciò che dettava. Essi ubbidirono fedelmente, compilando un libro pieno di grandi e utilissime sentenze a Lei rivelate dal Signore e da Lei dettate in lingua volgare* » (1).

E più avanti, fra Raimondo, ritornando sull'argomento di cui sente tutta l'importanza e la preziosità, precisa ancora: « *quindi è che circa due anni avanti il suo transito, tanta chiarezza della Verità le fu per divina grazia scoperta, da essere costretta a darla per iscritto, e pregare i suoi scrittori, come sopra è stato detto, che appena la vedessero in estasi, si preparassero a scrivere ciò che Lei avrebbe dettato*.

E così in breve tempo fu composto un certo libro che contiene un certo dialogo fra un'anima che fa quattro petizioni al Signore, che risponde; dando a Lei molte e utilissime verità » (2).

(1) *Legenda maior*, in *Acta SS.*, n. 332.

(2) *Ibidem*, n. 349.

Tutti gli altri discepoli di Caterina nelle loro deposizioni sia nel Processo di Canonizzazione che nei loro scritti parlano del Dialogo con espressioni di entusiasmo e venerazione, ma è solo fra Raimondo che precisa e afferma con sicurezza l'epoca in cui fu dettato: dopo la pace tra Firenze e il Papa. *Oggi a dì 18 di luglio alle 18 ore del dì, giunse in Firenze un fante a cavallo ed entrò per la porta di S. Piero Gattolino, e aveva un ulivo in mano e diceva: la pace tra noi e il Papa era fatta* (4).

Caterina tornò a Siena sulla fine di Luglio e ne ripartì verso la metà di novembre 1378 per Roma, dove arrivò il 28.

Dall'agosto quindi al novembre va fissata la composizione del *Dialogo*. Questa la tesi tradizionale.

* * *

Dalle testimonianze sia di fra Raimondo che del notaio Guidini sappiamo che furono tre gli scrittori del Libro: Stefano Maconi, Neri di Landoccio e Barduccio Canigiani. (5) Il Maconi stesso attesta che ne scrisse gran parte.

Ecco come ne parla il Guidini: «Anco la detta serva di Cristo fece una notevole cosa: cioè un *Libro* il quale è di volume di un messale, e questo fece tutto essendo ella in astrazione, perduti tutti i sentimenti, salvo che la lingua. Dio parlava in Lei, ed ella rispondeva e dimandava, ed ella medesima recitava le parole di Dio Padre dette a lei, e anco le sue medesime, che ella diceva e dimandava a lui. E tutte queste parole erano per volgare; questa è cosa mirabile, che da Moisè in qua non si trova che Dio Padre parlasse con persona ma sì il Figliuolo Cristo benedetto. Que-

(4) *L'anonimo fiorentino* in Gherardi.

(5) «*Ella diceva e uno scriveva; quando ser Barduccio quando il detto Stefano e quando Neri di Landoccio.*». cfr. Taurisano, *I Fio-
retti di S. Caterina*, Roma, Ferrari, 1927, p. 126.

Lo stesso abbiamo in fra Raimondo. Parlando del Maconi scrive: «*Tanto perchè si conosca dirò che fu uno degli scrivani della vergine, il quale scrisse sotto dettatura di Lei la maggior parte delle lettere e la maggior parte del Libro*». Parlando di Neri di Landoccio scrive: «*Con Stefano e Barduccio fu uno degli scrivani tanto delle letterè che del Libro*». Cfr. *Vita di S. Cat.*, traduzione Tinagli, p. 455-6.

sto *Libro* fu poi intitolato così: *Libro della divina dottrina, dato per la persona di Dio Padre parlando allo intelletto de la gloriosa e Santa Vergine Caterina da Siena, dell'abito de la penitenzia dell'Ordine dei Predicatori e scritto essa dettando in volgare, essendo essa in ratto e udendo attualmente dinanzi da più e più quelle che in lei Dio parlava...* (6).

Le difficoltà cominciarono quando la critica intervenne, e doveva intervenire, per controllare le affermazioni di fra Raimondo e precisare possibilmente le date.

Il primo ad intervenire fu il domenicano francese Padre Hurtaud, il quale prepose alla sua bella traduzione un'introduzione critica, frutto di lungo studio e profonda conoscenza del pensiero cateriniano. Acuto spirito critico vide e approfondì le consonanze tra la lettera 272 diretta a fra Raimondo, dove la Santa racconta una visione, che può dirsi una sintesi del *Dialogo*, che poi dettò ai discepoli.

Spinto dal desiderio di conoscere di più, e basandosi sul *brevi tempore* di fra Raimondo, il P. Hurtaud mise insieme la data in cui ebbe la visione Caterina, 9 ottobre, e la data in cui fu completato il *Libro* (data inesistente, pubblicata e poi corretta dal Gigli), giungendo alla conclusione che il *Dialogo* fu dettato in cinque giorni, dal 9 al 13 ottobre del 1378 (7).

Se il dotto mio confratello avesse potuto controllare personalmente e lavorare sui manoscritti non sarebbe giunto a simile illogica conclusione. Ma questo non toglie nulla all'importanza del suo studio ed ai problemi da lui impostati (8).

(6) Cfr. Taurisano, *Fioretti*, p. 126-27.

(7) Cfr. Hurtaud, *Le dialogue...*, Paris, Lethielleuxs, p. XLIX.

(8) Non abbiamo creduto opportuno ripetere ciò che si disse nella prima edizione. Se qualche studioso vuole approfondire il problema può facilmente consultarla. Così non abbiamo riportato l'esame comparativo tra le quattro petizioni nella lettera 272 e nel *Libro*, come nella prima edizione, lavoro sviluppato criticamente dal Prof. Dupré a cui rimandiamo il lettore. Abbiamo però creduto opportuno ripublicare in appendice la lettera 272.

La critica di R. Fawtier

Gli studiosi cateriniani conoscono le polemiche suscitate tra i critici dal primo volume pubblicato nel 1921 dal Fawtier, col quale attaccava e demoliva inesorabilmente tutto il materiale cateriniano. La reazione fu pronta ed energica, e, pur ammirando la ricchezza della documentazione, lo spirito critico, l'acutezza e la finezza dell'indagine, non era possibile seguirlo in tutte le conclusioni negative, specialmente quando accusa di falso, di deviazione e alterazione della verità i biografi domenicani di S. Caterina. La critica à i suoi diritti ma anche i suoi doveri.

Nel secondo volume, pubblicato nel 1930, sulle opere della Santa, il Fawtier, reso più cauto, à affrontato i numerosi problemi che ogni lettera impone, procedendo con calma e serenità, creando, se è lecito dirlo, un vero capolavoro nel genere (9).

Dopo una minuziosa disamina sulle lettere per darne la datazione, à esaminato il *Libro* di Caterina, di cui conosce a fondo tutto il ricco materiale, in parte scoperto e da lui illustrato, giungendo alla conclusione diametralmente opposta a quella dell'Hurtaud. *Il Libro è stato dettato in gran parte nell'Avvento del '77 alla Rocca di Tentennano e completato a Siena nell'ottobre '78* (10). Da cinque giorni un anno circa!

Il Fawtier è giunto a questa conclusione dal fatto che Caterina scrivendo al Maconi nel maggio '78 a Siena dice (lett. 256): « *mandai a chiedere alla contessa il libro mio e illo aspettato parecchi dì e non viene. E però se tu vai là di' che il mandi subito, e tu ordina che chi va el dica e non manchi* ». La contessa è Benedetta Salimbeni a cui la Santa avrebbe lasciato il *libro* nel partire per Firenze nel gennaio '78.

Un altro accenno al *Libro* è nella lettera 281 diretta al sarto Francesco di Pipino, scritta da Siena nell'agosto '78: « *date a Francesco el libro e privilegi perchè io voglio scri-*

(9) S. Cath. de Sienne, *Essais de critique des sources*, I, *Sources hagiographiques*, Paris, 1921; II, *Les oeuvres de S. C.*, Paris, 1930.

(10) Volume II, p. 347-8.

sere alcuna cosa. El privilegio voglio per fare dire la Messa... » (11).

Da queste due spie ne ricava il Fawtier, seguito dal Motzo, dal Dupré-Theseider e dal Levasti che la redazione del *Libro* va collocata tra l'Avvento del '77 e l'ottobre del '78, mentre fra Raimondo afferma ripetutamente che fu dettato *brevi tempore*, dopo il ritorno da Firenze: agosto-ottobre '78 (12).

Innanzi tutto: il *libro* richiesto alla contessa e al sarto Francesco siamo sicuri che sia proprio il *Dialogo*? Sarà, ma chi ce l'assicura?

Secondo: la lettera al Maconi è proprio del maggio '78? Non potrebbe essere posteriore, come avevano supposto gli antichi editori, e pensare che andando a Roma nel novembre '78 e passando per la Rocca abbia Caterina dato in prestito il *Libro* alla Contessa?

Le stesse riserve possono e debbono farsi per la lettera 281 al sarto fiorentino. Di quale *libro* parla, a cui vuole aggiungere *alcuna cosa*?

Si potrebbe forse dire che dopo la visione alla Rocca di Tentennano dell'ottobre '77, come l'abbiamo nella lettera 272, Caterina abbia pensato a un *Libro*, e per questo

(11) Questa lettera nelle antiche edizioni era mutila ed il Fawtier la completò col codice autografo di Neri di Landoccio (Stroziano XXXVIII-130 della Nazionale di Firenze). Cfr. Fawtier, *Catheriniana*, in *Melanges d'archéologie et d'histoire*, 1914, p. 7.

(12) Il Fawtier nota che vi è una tradizione che assegna la composizione del *Dialogo* al 1377 e cita il codice T. II. 4 senese contenente la traduzione del Guidini, il Chigiano L. VII. 254 del 1470 ed il Barb. Lat. 4036. Invece nel codice del Sen. Pietro Fedele si legge: « fatto gli anni del Signore 1378 del mese di ottobre al tempo del Santissimo in Cristo Padre e Signore Gregorio XI (sic).

Il Dupré dice giustamente che può trattarsi di indicazione arbitraria.

Molti critici spinti dal desiderio di vedere nel *Dialogo* una più lunga elaborazione di quella assegnatagli da Fra Raimondo si fermano su quell'espressione che troviamo in vari codici: *fatto è compilato*. Ma quel *compilato* va inteso proprio per una *compilazione* del *Libro*? Non sembra.

raccolse del materiale (13) che Lei chiama *libro*, e poi lascia alla contessa e al sarto; materiale che trova poi la sua collocazione quando dà la forma definitiva al *Libro* dall'agosto all'ottobre del '78, come attesta fra Raimondo. Come entrò la lettera 272 nel *Libro* così quel materiale.

Va inoltre notato che quando Caterina era alla Rocca di Tentennano, non aveva nessuno dei tre scrittori con sé, nè Maconi, nè il Pagliaresi, nè il Canigiani (14). A chi lo dettò? Nè bisogna dimenticare che quel viaggio fu descritto minuziosamente dal discepolo Francesco Malavolti, e di quel grande avvenimento della dettatura cioè del libro *ne verbum quidem*, nemmeno una parola.

Fino a prova in contrario è bene quindi seguire ciò che afferma fra Raimondo: il *Libro* fu dettato *brevi tempore*, tra il ritorno a Siena e la partenza per Roma (agosto-novembre 1378).

Non trovando un accenno esplicito allo scisma (20 sett. '78) gli studiosi pensano che la Santa abbia dettato il *Libro* prima di conoscere la terribile nuova. Anzitutto è da ricordare che Lei era informata minutamente di tutto sia da fra Raimondo che era a Roma che dagli altri corrispondenti della Curia Pontificia. E prova ne sia dell'elezione di Urbano VI. Lei era a Firenze e delle voci arrivarono a Lei prima che a Palazzo Vecchio. Va anche aggiunto che le notizie liete come le gravi le conosceva in modo fuor del naturale, per mezzo di visioni. Per certi critici questo mezzo non si può toccare; e perchè no? Il Dialogo essendo un *Libro* e non una lettera, non doveva contenere accenni espliciti allo scisma che era cosa transitoria. Lei dettava per la cristianità; ma indirettamente troviamo

(13) Per esempio il *Trattato delle lacrime* sembra che sia stato dettato prima e poi aggiunto nella compilazione del *Libro*. Così può dirsi di qualche altra parte e di alcune lettere.

(14) Nella lettera 118 scritta dalla Rocca a Caterina dell'ospedalicchio la Santa scrive: « Voi siete in Siena e Cecca e la Nonna (Monna Lapa) sono a Montepulciano; frate Bartolomeo e frate Matteo, vi saranno o sonvi stati. Alessa e Monna Bruna sono a Monte Giovi, dilunga da Montepulciano 8 migliari e sono con la contessa e madonna Isa. Frate Raimondo e frate Tommaso e monna Tomma e Lisa e io siamo alla Rocca ».

accennato nei capitoli sul clero indegno ai momenti in cui visse; ma è nel trattato dell'obbedienza, l'ultimo, dove troviamo la risposta al collegio cardinalizio disubbidiente e ai tanti religiosi e sacerdoti indisciplinati.

Il prof. Dupré Theseider

Ho accennato al *materiale* passato dalle lettere nel *Dialogo*. Il tema elegante e nuovo, è stato colla solita valentia e profondità studiato dal Prof. Duprè in un articolo del 1941: *Sulla composizione del Dialogo di S. Caterina da Siena* (15). Le conclusioni sono veramente suggestive. Dopo un'acuta analisi della lettera 272, dove troviamo una sintesi del *Dialogo* con le quattro petizioni, e i passi paralleli nel *Dialogo*, dall'analisi comparativa ne deduce che la Santa à *copiato se stessa*, riportando quasi integralmente l'idea generale della visione avuta nell'ottobre 77 e comunicata al suo direttore fra Raimondo nella lettera 272, adattata naturalmente al piano generale svolto nel *Dialogo*. E questo *copiarsi* trova la sua radice nel profondo rispetto di Caterina per la parola sacra ricevuta in visione dall'Eterno. È un dovere per Lei che tocca la sua coscienza e la sua fede.

Il Duprè si ferma anche ad esaminare le lettere 64 e 65 indirizzate a fra Guglielmo Fleete e a Daniella d'Orvieto, che troviamo riportate, nella parte mistica, nei capitoli 98-104 del *Dialogo*.

Il problema: quanta parte delle lettere è entrata nel *Dialogo* e quanta parte di questo è passato nelle lettere successive va approfondito in pieno da qualche studioso di buona volontà.

In fondo è sempre la stessa Caterina, il suo pensiero, la sua dottrina, il patrimonio ricevuto con sovrabbondanza dalla grazia superiore e trasfuso, secondo le circostanze, sia oralmente che nelle lettere, nelle preghiere e nel *Dialogo*. Così nella lettera 120 a Rabe dei Tolomei troviamo l'immagine dei tre scaloni, che è svolta però in modo diverso

(15) In: *Giornale storico della letteratura italiana*, volume CXVII, estratto.

nel *Dialogo*. Così la lettera 88 al Ricasoli vescovo di Firenze, dove la Santa parla dei santi e dei cattivi pastori, tema che svilupperà a fondo nel *Libro*.

Il prof. B. Motzo

Questo rispetto e direi culto di Caterina per la parola rivelata da Dio è continuo, poichè la Santa sia che detti le lettere o il *Dialogo*, per concorde testimonianza dei discepoli, è sempre *astratta*, cioè assorbita in contemplazione, in visione superiore; e da quell'altezza vede, ascolta le richieste affannose delle anime, a cui comunica ciò che lo Spirito le suggerisce, con materna generosità. Non si può staccare in Caterina la scrittrice dalla Santa, ispirata di continuo da l'Alto; sottoporre la sua opera letteraria agli esami critici prescindendo dal soprannaturale è come toccare la corteccia lasciando il midollo. Come Caterina così i discepoli ebbero per la parola e gli scritti della loro *Mamma* il massimo e dovuto rispetto. Vedevano, sentivano, sapevano la fonte di quella parola, e nessun dubbio in loro che Lei potesse sbagliare o non fosse ortodossa quella parola (16). Ce ne fa fede ciò che dice fra Raimondo quando comincia la versione del *Dialogo* dal volgare in latino; è di una meticolosità significativa: « *intanto, perchè non si creda che alla dottrina o alla preghiera* (cioè i due pezzi che vuole tradurre) *vi abbia aggiunto qualcosa di mio, chiamo a testimone e giudice la stessa prima Verità. Le due cose predette le ò trasportate in latino dal volgare come sono scritte nel Libro, non aggiungendo nulla di mio nè cambiandoci nulla; anzi ò cercato di conservare l'ordine delle parole e mi sono sforzato, per quanto me lo à permesso il fraseggiare latino, di tradurre una parola dietro l'altra, quantunque, strettamente parlando, non si*

(16) « *Et tamen Domino sic operante, virgo sacra in illa extasi posita, totum illum librum dictavit, ut daretur nobis intelligi quod liber ille non ex aliqua naturali virtute sed a sola sancti Spiritus infusione processit. Nec dubito quin quilibet intelligens et legens, ac diligenter scrutans sententias libri illius, hanc eandem sententiam proferet de ipso* ». Così il P. Raimondo in *Legenda Maior in Acta SS.*, n. 332.

possa sempre fare senza servirsi di qualche interpunzione, congiunzione o avverbio che non sono nel volgare » (17).

Queste parole di fra Raimondo rendono poco convincenti le conclusioni del prof. Bacchisio Motzo sulla *revisione* operata dagli eredi di Caterina sul *Dialogo* (18). Affidando il *Libro* e ogni altra scrittura ai suoi discepoli il Motzo suppone che la Santa fosse preoccupata dei teologi, da cui aveva in vita ricevuto delle noie, chiede quindi che rivedano e correggano i suoi scritti. Insiste molto il Motzo in questa revisione, a cui è stato spinto dal codice Casanatense che egli attribuisce al Canigiani, e dove, parlandosi dell'Eucaristia, si nota una certa asprezza di linguaggio teologico e che un *revisore*, egli dice, mise a punto. Non trovandosi quelle asprezze negli altri due codici più autorevoli, il senese e l'estense, ne deduce che il casanatense sia più vicino all'originale. Il Motzo però con molta sincerità a p. 35 scrive: « *noi possediamo la prova che qualche piccola cosa i revisori mutarono nel suo dettato. Ma è poco, assai poco. Il ms. casanatense stesso che ci rivela questo fatto garantisce che più profondi mutamenti nell'opera di Caterina non furono eseguiti dai revisori ch'ella nominò, e ch'essa ci è giunta come Lei la dettò* ».

Più che *revisore* io direi *correttore*. Dal non trovare negli altri due codici traccia di quella asprezza non ne segue che siano posteriori o che fosse quell'asprezza nell'originale. Bellamente, aggiunge il Motzo: *è una nuvola rosa in un cielo azzurro e terso*; ma la *nuvola*, aggiungo io, è opera di Caterina o dell'amanuense?

Divisione del Libro

Alcuni critici moderni nell'esaminare gli scritti di Caterina sono stati presi da certe ipersensibilità strane, da curiosi risentimenti verso i discepoli della Santa, i quali

(17) B. Raimondo da Capua, *Vita di S. C.* tradotta dal P. Tina-gli, O. P., Siena, Cantagalli, 1934, p. 464-5.

(18) *Per una edizione critica delle opere di S. C.* in: *Annali della facoltà di filosofia e lettere della R. Un. di Cagliari*, 1930-31, (estratto), p. 11-25.

fecero del loro meglio, anzi tutto il possibile per tramandare a noi il patrimonio ricevuto. Erano però *discepoli*, cioè eredi di una parola altissima, vissuta per anni a contatto di Lei, presi dallo stesso suo fuoco, dalla passione per il bene, per la Chiesa e per le anime. Non potevano, non dovevano avere la mentalità di un moderno critico con le sue giuste esigenze, nè potevano collazionare le lettere e trascrivere il *Dialogo* come oggi si usa. Uomini del trecento, ancora in periodo medievale, con una quadratura mentale scolastica, raccolsero e tramandarono il patrimonio ricevuto, per gli uomini del loro tempo che avevano chiesto a Caterina una parola di fede, di amore, di elevazione, di conforto. Questo il loro dovere e lo adempirono in pieno. Anzi si deve dire che di pochi santi vi è una documentazione così completa, e direi critica, per quel tempo, come di Caterina. Esempio ne sia la *Legenda maior* di fra Raimondo che in fine di ogni capitolo dà le testimonianze delle persone viventi, come fa un giudice inquirente, da cui attinse le notizie (19).

Chi sa che un giorno non si scoprirà l'originale del *Dialogo*, come è stata ritrovata dal Duprè la collezione di lettere di Neri di Landoccio che si credeva perduta. Quanti punti interrogativi cadranno allora! Alcuni si scandalizzano se i discepoli per i loro fini spirituali, i soli che interessavano i fedeli, soppressero la parte personale delle lettere.

Vi è la tendenza in certi critici moderni di sopravvalutare il lavoro di discepoli a scapito della personalità di Caterina; altri danno eccessiva importanza alle fonti agostiniane e francescane a cui attinse la Santa. Ottimo proposito e doveroso lo studio delle fonti del *Dialogo*, studio che nien-

(19) Il P. Mandonnet, l'illustre storico domenicano, esaminando l'opera del Fawtier diede questo sapiente e autorevole giudizio: « La vita di S. Caterina da Siena o, per parlare più esattamente, l'autorità della documentazione storica della sua vita, dopo le nuove ricerche, rimane quella che era prima.... C'è di più: che la critica debolissima e arbitraria, a mio modo di vedere, subita dalla documentazione storica, ne fa risaltare il valore e la solidità. Non credo che esista nel secolo XIV, in tutta l'agiografia, una personalità la cui vita si presenti nell'insieme e nei particolari con tali garanzie d'istoricità », cfr. *Année dominicaine* 1923 fasc. I, p. 6-7.

te toglie all'opera d'arte, anzi. Come in Dante così in Caterina.

Il critico à tante affinità col chirurgo; guai però se si fa prendere dai nervi!

La divisione del Libro

Della corrispondenza dei discepoli tra di loro, e delle lettere ricevute dalla Santa che cosa ci è rimasto? Poco, molto poco; è tutto un mondo scomparso; come fare per ricostruirlo? Quando i discepoli, gli ammiratori e i devoti di Caterina seppero che scriveva il *Libro* tanto desiderato che cosa avvenne? Quante richieste per averne un pezzo, quale assedio intorno agli scrittori per essere favoriti. È fantasia forse questa?

Qualche spia per fortuna l'abbiamo. Nella lettera 62 a Don Francesco Tebaldi monaco della Gorgona, la Santa, parlando delle lacrime scrive: « *il sentimento di questa lacrima e i diversi modi secondo che porge l'affetto dell'anima, sicome voi sapete che si contiene nel trattato delle lacrime, e però in questo non mi stendo di più. Ritorno breve breve all'orazione, breve ve la dico, perchè distesamente l'avete* ».

Questi accenni chiari al *Dialogo* e ai trattati *delle lacrime e della orazione* (20) indicano che vivente Lei già ne furono fatte delle copie per soddisfare i discepoli. Quale proporzione ebbe questa diffusione? È superfluo investigarlo.

Piuttosto tocchiamo il problema della divisione del *Libro*.

La visione avuta da Caterina nei primi dell'ottobre 77 alla Rocca di Tentennano con le quattro petizioni è già sufficiente a dirci che Lei avrebbe diviso il *Libro* in trattati, e forse anche in capitoli, come un vero libro da dare nelle mani dei suoi figli e devoti. Dettando infatti accenna a un *trattato della Resurrezione* (cap. 41-42), un altro delle lacrime e un terzo sull'orazione, come si è detto. Gli altri trattati non sono indicati ma sono facilmente identificabili.

(20) Il primo è costituito dai capitoli 87-97; il secondo è compreso nei capitoli 65-66.

Naturalmente nel manoscritto originale vi saranno state delle pause, delle interruzioni, a secondo le riprese di dettatura, dopo aver esaurito un argomento (21).

Quale il lavoro dei cinque? Non c'è da pensare a fra Raimondo, eletto generale dell'Ordine nel maggio 80, sia per la riforma domenicana che per le continue missioni diplomatiche in cui fu occupato per lo scisma; con probabilità diede delle direttive, dei suggerimenti per la divisione in capitoli, come poi lui stesso fece traducendone una parte, come si dirà in seguito. Nè possiamo pensare a fra Tommaso della Fonte, il primo confessore di Caterina, buono tanto ma poco dotto; nè tanto meno al protonotario Tommaso De Petra, segretario di Urbano VI, assorbito nel suo altissimo ufficio. Rimangono fra Bartolomeo Dominici, e il *Maestro*, Giovanni Tantucci, agostiniano.

Sono due Maestri, abituati alle divisioni e suddivisioni, al metodo scolastico, che richiede chiarezza e precisione, specialmente in un *Libro* il cui fondo didattico ed espositivo richiedeva una sapiente divisione per meglio valorizzarne l'altissima dottrina.

Quale fu il lavoro dei due maestri? Si limitarono a seguire le pause e a dividere il *Libro* in trattati?

Che abbiano sottoposto a revisione teologica il testo ci sembra da escluderlo, nonostante le affermazioni del

(21) È bene leggere ciò che scrive il Motzo a p. 22 « La divisione in 167 capitoli è stata a mio parere introdotta più tardi, forse per opera del Caffarini. Un futuro editore potrà conservarla in omaggio all'uso, ma si contenterà di segnalarla in margine: essa spezza poco opportunamente il dettato di Caterina. Egli dovrà invece tener maggior conto delle soste, delle maiuscole, dei capoversi e della punteggiatura dei tre manoscritti più antichi. Non è del tutto esatto dire che il testo in essi corra dal principio alla fine senza pause nettamente fissate, senza rubriche, senza veruna distinzione fra trattato e trattato. Caterina segna ella stessa nel suo dettato l'inizio e la fine di varie sezioni, ricapitolandone il contenuto in fine, e introducendosi a parlare dei vari argomenti con tratti che possono chiamarsi delle introduzioni particolari; nei mss. non mancano soste e capoversi e lettere maggiori, che potranno guidare il futuro editore a dare una divisione più razionale dell'opera e una punteggiatura che rispetti meglio lo snodarsi originale del pensiero talora assai complesso ».

Osservazioni giustissime che abbiamo tenute in debito conto, ma non abbiamo creduto opportuno di staccarci dalla redazione ufficiale, pur facendone risaltare nelle note le manchevolezze.

Motzo. Per loro era un testo sacro e toccarlo sarebbe stato una profanazione. Dividerlo in capitoli sì, era necessario per l'intelligenza e la praticità; e in questo credo limitarono il loro lavoro, seguendo le pause con le quali fu dettato e le sintesi.

Spinge a questa conclusione l'esame comparativo dei tre manoscritti primitivi, al di fuori della redazione ufficiale, cioè i codici senese, estense e casanatense. Tutti e tre nelle divisioni e capoversi che ànno, corrispondono spesso alla divisione in capitoli della redazione ufficiale. L'estense non à nessun accenno a trattati, ma è ricco di capoversi specialmente verso la fine; nel casanatense troviamo accenno a capitoli e trattati verso la fine, il senese alle 101 divisioni originali aggiunge la divisione della redazione ufficiale, segna quindi il trapasso dal codice originale alla redazione ufficiale. Il notare nei tre manoscritti una maggiore tendenza verso la fine alla divisione del testo, spinge a pensare che la Santa o gli scrittori, consigliati dai Maestri, sentirono il bisogno di dividere meglio il dettato di Caterina (22).

Quando fu redatto il testo ufficiale? Non si è lontani dal vero affermando che lo fu qualche anno dopo la morte, allora che, moltiplicate le copie, era urgente e necessario dare al *Libro* la sua redazione definitiva.

Tanto più che già si lavorava per la versione del *Libro* in latino, desiderata dai letterati.

La traduzione Latina

Il Fawtier quando nel 1930 pubblicò il secondo volume, così importante, sugli scritti di S. Caterina, non accennò alla mia edizione del *Dialogo* pubblicata nel 1923, dove nell'introduzione critica, discutendo il problema delle traduzioni e dell'edizione a stampa diedi la conclusione definitiva. Così non tenne conto il Fawtier delle *Preghiere* pubblicate nel 1927. Forse non poté avere quei volumi.

(22) Il codice 953 della Corsiniana in Roma á una divisione molto arbitraria, come nota il Motzo, p. 22. È dovuta quella divisione a un testo più antico o allo scriba?

Il cenacolo cateriniano fu in grande festa quando poté finalmente avere fra le mani il *libro*, e fin dal primo momento fu naturale il pensiero di tradurlo nella lingua classica per diffonderlo nella classe colta in Italia e all'estero. Non era un tesoro o un patrimonio da nascondere ma concesso dalla *Mamma* per immetterlo nel patrimonio della Chiesa, per illuminare, confortare, dirigere le nuove generazioni lanciate nel turbine dello scisma, disorientate e paurose del domani.

Il primo che si mise all'opera fu il notaio ser Cristofano di Gano Guidini, rettore dell'ospedale della Scala, uomo di lettere e devotissimo della Santa.

Già sopra abbiamo sentito la sua parola sul modo come scrisse Caterina il Libro, leggiamo ora come egli lo tradusse:

«Poi, perchè il detto *Libro* era ed è per volgare, e chi sa gramatica o ha scienza e non legge tanto volentieri le cose che sono per volgare, quanto fa quelle per lettere (23), per me medesimo, e anco per utilità del prossimo, mossimi e fecilo per lettera puramente secondo il testo, non aggiungendovi nulla (24); e m'ingegnai di farlo il meglio ch'io seppi, e pugnai (25) parecchi anni a mio diletto, quando uno pezzo quando uno altro. Poichè co' la grazia di Dio l'ebbi fatto, lo mandai a Pontignano a Donno Stefano di Corrado chè lo correggesse, perciocchè la maggior parte n'aveva scritto egli quando Caterina lo fece. Poichè fu corretto, ed io lo feci riscrivere a un buon scrittore, e legato e compito che fu, un venerabile Vescovo de le parti di Francia, dell'Ordine di Santo Domenico, il quale era a Siena col detto Maestro Raimondo Generale dell'Ordine, il quale ne le parti di là d'Avignone aveva veduta la detta Serva di Cristo Caterina, e parlato con Lei; e anco perchè sì dal Maestro predetto e sì da molti altri aveva udito di Lei molte cose come virtuose, aveva in Lei grandissima di-

(23) Lettera, e grammatica, per *idioma latino*.

(24) Il testo à: *cavelle*.

(25) Per: *lavorai*.

vozione; e io il detto *Libro* non aveva albergato (26) in casa altro che una notte, perchè vedesse il detto *libro*, gliel portai al detto Messer lo Vescovo. Il quale come l'ebbe veduto e tenuto alcuni dì, tanto li piacque, che mai non gliel potrei trarre di mano; pregommi e fecemi pregare che io gliel donassi, e così feci. Diceva che trovava cose in quel libro, che n'era meglio dichiarato che da niuno dottore, e che noi non conoscevamo; ma che egli predicherebbe la dottrina del detto *libro* in suo paese, e che molto più frutto n'avrebbe il prossimo di là se 'l portava, che se rimanesse quà; e nientemeno noi n'avevamo l'esempio (27). Udendo questo, anco più volentieri gliel lassai.

« Poi scrisse al detto Maestro Raimondo, che grande pro' faceva con quel *libro* di là in suo paese: e così mi disse a Roma il Maestro (Tommaso). E pure, volendo averne uno dei detti libri per utilità del prossimo, ne fo scrivere un altro a colui medesimo che scrisse quello di prima, cioè a un prete che ha nome ser Stefano di Giovanni d'Asciano, sta a Siena presso a S. Vilio » (28).

Di questa traduzione abbiamo per fortuna varii codici, di cui due nella biblioteca di Siena (vedi p. LVIII). Il ms. senese T. 11. 5 sembra una copia più antica, mentre l'altro ms. T. 11. 4 fu fatto scrivere a Venezia dal Caffarini, di cui vi è anche una nota marginale a p. 57.

Dal prologo del Guidini sappiamo che egli come prefazione vi inserì buona parte del prologo della *Legenda* del B. Raimondo (29), aggiungendo che il detto frate ne tradusse una parte e poi lo tradusse tutto Don Stefano Maconi.

(26) Per: *albergato*, cioè: *trattenuto*.

(27) Cioè: *noi avevamo l'originale*.

(28) Per: *S. Virgilio*.

(29) « *Explicit prologus in libro in latinum translato Divine doctrine revelate supradicte beate Katerine virginis gloriose de Senis. Qui prologus est acceptus pro magna parte de secundo prologo legende huius supradicte virginis. Quam legendam composuit reverendus Pater fr. Raymundus sacre theologie professor ac generalis Ordinis Predicatorum. Cui prologo supradicto est aliqualis facta addictio et sic est huic libro in latino premissio. Qui utique liber, sic in latinum translatus per quam plures, sed iste liber qui hic infrascibitur translata sunt per quendam scribam ser Cristophorus de Senis charissimum supradicte Virginis in Christo filium et devotum, et hoc circa*

Il prologo del Guidini male letto fece nascere l'equivoco che il *Dialogo* in latino, nella edizione a stampa fosse del Beato Raimondo.

Invece il B. Raimondo tradusse i primi 5 capitoli, oltre il proemio del *libro*, e gli ultimi due. La testimonianza precisa l'abbiamo, non solo dalle parole del Guidini, ma dal manoscritto XIV-24 dell'archivio dell'Ordine in Roma. scritto in parte da fr. Tommaso Caffarini, discepolo della Santa, dove a f. 195 si legge: *hucusque reperitur liber quem edidit in suo vulgari beata Katarina de Senis, tran-*

annos Domini MCCCCLXXX. Est etiam quedam porcio huius libri in latinum translata per supradictum magistrum Raymundum in Venetiis apud locum predicatorum. Est quidam alius translatus in latinum per quondam monacum Ordinis Cartusiensis. Est apud generalem dicti Ordinis ».

Questo manoscritto (1-11-9 della Bibl. di Siena) con l'edizione definitiva della traduzione del Guidini va collocata dopo la pubblicazione della *Legenda maior* di fra Raimondo, pubblicata in Sicilia nel 1392 e a Venezia nel 93 secondo il ms. 37 del Grande Archivio di Napoli. Il Caffarini scrive: 1395. cfr. Fawtier, 1, pp. 120-21. Uno dei ms. più autorevoli della *Legenda maior*, tra i tanti che abbiamo, è quello della Nazionale di Napoli XIV. B. 40 scritto mentre era in vita il B. Raimondo, come si rileva dalle note marginali, p. 78. Dove, parlando fra Raimondo della sua guarigione, una mano coeva scrisse in margine: « *de curatione tunc fr. Raimundi de Capua, nunc vero est magister fratrum predicatorum* ». Fra Raimondo morì il 5 ottobre 1399. A p. 78 v. in margine: *de curatione cuiusdam fr. Bartholomei de Senis tunc, nunc autem provincialis romanus*. Fr. Bartolomeo Dominici fu provinciale romano dal 1398 (cfr. Masetti, *De antiquitate Romanae Provinciae*, 1, p. 350-51). Il codice, che era della Minerva, servì per la beatificazione della B. Margherita di Città di Casello, ed è uguale al codice esistente in Città di Castello; fu scritto mentre era in vita fra Raimondo e fr. Bartolomeo Dominici.

A p. 107 v. dove si parla dei miracoli alla morte di Caterina, accennandosi del frate che fece il discorso, in margine si legge: *ordinis heremitarum quod fuit eius singularis in Christo filius et magister Johannes tertio appellatus*. È Giovanni Tantucci agostiniano chiamato il Maestro, già morto quando fu scritto e annotato il codice. Apparteneva al convento della Minerva e fu donato forse dal medesimo B. Raimondo. Nella Marciana di Venezia è ritornato il codice segnalato dal Berardelli contenente la *legenda maior*, il *sermo* del Fleete e la traduzione del Guidini, lat. IX. 192 (9763), acquistato nel 1930.

Altro ms. della *Legenda maior* è il Vat.-Lat. 10151 annotato da Stefano Maconi. Dalle note marginali interessantissime si rileva che il ms. fu scritto a Milano tra 1396 e 1398 sotto il generalato di fra Cristoforo da Firenze certosino.

slatus in latinum per venerabilem patrem Fr. Raymundum de Capua, magistrum generalem totius Ordinis Predicatorum ac dicte Beate confessorem ultimum et sibi precipuum. Qui magister R. etiam compegit legendam dicte Beate in hoc volumine superius positam. Reperitur autem in civitate Senarum dictus liber complete translatus in latinum per quendam alium dicte Beate in Christo filium, qui usque nunc superest, et appellatur ser Christoforus de Senis, ibidem scriba sive notarius ac vita et fama precipuus.

Usque nunc, dico, anno Domini 1398 (30).

L'intenzione del B. Raimondo fu di tradurre tutto il volume, ma le circostanze e la morte non glielo permisero.

Ciò che non fu possibile a lui fu facile a D. Stefano Maconi, uno dei segretari della Santa, come ci viene attestato da un *ex libris* del codice AD-IX-35 della Brera di Milano; è il *Processus contestationum. Iste liber pertinet ad domum S. Marie de Gratia prope Papiam Carthusiensis, quem ego frater Sthefanus monachus habui a venerabili P. Fr. Thoma Caffarini Antonii de Senis qui nunc est prior S. Dominici de Venetiis; loco cuius exhibui, prefato fr. Thome, Dialogum, quem sancta Mater Catherina composuit, licet in vulgari, sed ego latinizavi* ». L'explicit del codice Mazariniano 922 (Bibl. Nazionale di Parigi) dice: « *Iste liber latinizatus est a frate Stephano de Senis, priore, licet indigno pariter et invito, domus sancte Marie Gratiarum prope Papiam Ordinis Carthusiensium, ad instantiam aliquorum Dei servorum ibi degentium, anno Domini 1419 XV aprilis* ».

La traduzione del Maconi fu la più diffusa, e servì di testo per la stampa, attribuita falsamente a fr. Raimondo da Capua. Questa conclusione nuova: che la versione latina a stampa, sia opera de Maconi e non de B. Raimondo, è il

(30) Nel ms. descritto dal Berardelli sovra citato, nell'explicit si legge tra l'altro: « *Est autem verum quod dictus magister Raimundus incepit etiam ipsum librum virginis de vulgari in latinum transferre et per capitula distinguere, et tantum usque ad aliqua capitula processit et non alterius preventus morte. È stato quindi fra Raimondo a dividere il Libro in capitoli? Avrà probabilmente data l'idea, lasciando al Dominici e al Tantucci la completa redazione ufficiale.*

risultato delle ricerche fatte sui codici di Siena (Guidini), Milano (Maconi) e Roma (B. Raimondo), collezionati con le varie edizioni a stampa.

Il codice Casanatense

Il codice originale del *Libro* (A) scritto dai tre discepoli: Barduccio Canigiani, Stefano Maconi e Neri di Landoccio, è andato perduto; nessun ms. dei tanti che abbiamo à i caratteri di un originale. Era una reliquia e sappiamo bene come finiscono le reliquie insigni. Ogni devoto ne vuole un pezzo. Del *Libro* di certo furono subito fatte delle copie, e solo dopo la morte della Santa gli esecutori testamentari, per rendere il *Libro* più chiaro e accessibile, seguendo le intenzioni di Caterina di dividerlo in trattati, diedero una redazione ufficiale da servire di modello ai trascrittori (B) come si usava nei centri universitari e librari.

Tre ms. sono indipendenti da questa redazione ufficiale: il codice senese T. 11. 9 della Bibl. Com. (S), il romano Casanatense 292 (C), ed il modenese Estense T. 6. 5 (E).

La caratteristica di questi tre codici è che non àno divisioni nè di trattati nè in capitoli (in C. ve ne sono alcuni) ma solo dei capoversi, delle divisioni che corrispondono forse alle pause o intervalli nella dettatura.

Il codice senese (S) è il più significativo (31). Trascritto dal testo primitivo (A), fu da una seconda mano coeva ridotto secondo il testo ufficiale con l'aggiunta cioè negli spazi, o, dove non era possibile, in margine, i capitoli e i trattati come nel testo ufficiale (32). Questa particolarità, congiunta all'altra che le prime 10 carte sono scritte in piena pagina per seguire poi a due colonne, e la sigla in fondo: *prega Dio per lo tuo inutile fratello*, sigla propria di

(31) I capoversi del codice senese (C) sono 101, mentre i capitoli segnati, secondo il testo ufficiale, sono 167. Nel Casanatense i capoversi sono 67 con altri segni minori di pausa. Nel codice Estense vi sono 76 lettere miniate oltre ad alcuni capoversi minori che aumentano verso la fine.

(32) La divisione in libri non corrisponde esattamente come negli altri codici divisi in trattati.

Stefano Maconi, fecero pensare che questo manoscritto fosse appunto suo; ma le osservazioni acute della sig. Fiorilli (33), che ho potuto controllare e trovate giuste, escludono questa attribuzione. Il codice certo è dei migliori, e fu preso a ragione come testo dal Gigli, dalla Fiorilli e poi dal Caramella.

Poco conosciuto e studiato era il codice Casanatense 292, fino a che il Gardner lo indicò (34) ed il Prof. Bacchisio Motzo non ne fece oggetto di studio per le lettere di S. Caterina, che contiene (35). Più tardi, nel 1931, esaminò a fondo il *Dialogo* (36).

La storia del ms. è ignota, non sappiamo nè a chi appartenne nè come e quando entrò nella Casanatense. Di fogli 290, cm. 21 × 14, scritto da due mani, la prima più calligrafica da foglio 1 a f. 89 v., la seconda da f. 90 a f. 173 dove riprende la prima, che va restringendosi quanto più si accosta alla fine. A. f. 288 a 290 di mano più rozza e incerta una piccola vita del Battista. Vi sono varie aggiunte e richiami in margine.

Nel verso del f. terzo vi è a penna una immagine della Santa presa dall'edizione principe delle lettere fatta dal Manuzio, 1500.

Il *Dialogo* comincia a f. 4, « *Al nome di Jhesu Christo Crocifisso et di Maria dolce — Levandosi una anima ansietata di grandissimo desiderio ecc.* » e finisce al foglio 195. « *Finito il libro composto per la benedetta vergine fedele sposa et serva di Ihesu Christo Katerina da Siena, dectato in abstractione, vestita dell'abito di Sancto Domenico. Amen* ». I ff. 199-203 bianchi, da f. 201 a 280 sono trascritte 47 lettere di un grande valore, poichè anno delle aggiunte

(33) *Dialogo* pag. 417 e 423.

(34) Edmund Gardner, *Saint Catherine of Siena*, London, Dent, 1907, pp. 418-22.

(35) Bacchisio Motzo, *Alcune lettere di S. Caterina da Siena in parte inedite*, in *Bullettino senese di Storia Patria*, a. XVIII (1911) fasc. III-III.

(36) Il Motzo aveva già trascritto il testo casanetense collazionandolo col testo estense e senese, quando conobbe che il Laterza pubblicava il *Dialogo* a cura della Fiorilli. Si volse allora ad altri studi. Se avessi conosciuto prima il desiderio dell'illustre Professore avrei ben volentieri rinunciato alla mia edizione.

che mancano nelle stampe e completano il pensiero e l'attività di Caterina, essendo queste lettere quasi tutte del periodo romano, 1378-80.

Nelle lettere XXVI e XXXIX dirette a Pietro Canigiani vi è aggiunto: *patri meo secundum carnem*, e nell'altra, XIV, diretta a Ristoro Canigiani si legge: *germano meo secundum carnem*. Lo scrittore quindi è figlio di Piero e fratello di Ristoro, e non è altro che Barduccio Canigiani ultimo discepolo di Caterina morto in Siena nel 1382 dic. 8. (Cfr. *Fioretti di S. Caterina*, 11 ed. Roma Ferrari, 1927, pp. 189-91).

Sia il Motzo che altri, dall'esame della scrittura dicono che questo ms. è una copia della raccolta Canigiani delle lettere; che il *Libro* poi sia una copia fatta dal Barduccio sul testo originale come suppone il Motzo non oserei affermarlo. L'accenno a capitoli e trattati specie in fine ci fanno supporre che mentre il copista trascriveva il testo ebbe forse sott'occhio la redazione ufficiale. Ciò che non troviamo nel ms. estense che rispecchia più fedelmente il testo primitivo. Il Bertoni afferma che l'estense è il miglior ms. (37), non credo però che si possa sostenere. Certo quel frettoloso copista, di origine veneta, ebbe nelle mani un esemplare molto vicino all'originale, ma sui gradi di parentela è inutile insistere. È un bel ms. tutto di una mano a piena pagina dei primi del XV secolo, con lettere miniate nei capoversi e segni speciali nelle pause.

La presente edizione

Sia nella prima che nella presente edizione abbiamo creduto opportuno scegliere il testo casanatense per più ragioni.

L'ortografia del codice, benchè non sempre uguale, è molto più corretta degli altri codici, sia perchè il Canigiani era fiorentino e sia per l'accuratezza nella trascrizione. Come testo poi abbiamo notato più chiarezza, specie in alcuni punti oscuri che lasciavano perplessi sul pensiero

(37) *Il ms. estense del Dialogo della Divina Provvidenza di S. C.*, in *Studi medievali*, nuova serie, fasc. 2° (1928).

della Santa, anzi vi abbiamo trovato delle aggiunte interessanti ed anche qualche passo inedito, ma raramente. In nota si è avuto cura di registrare con precisione le varianti, tenendo sempre presente l'estense e il testo senese.

A rendere poi l'edizione di uso comune, poichè, pur non tralasciando il metodo critico, non abbiamo creduto opportuno, come si è detto sopra, di fare un'edizione critica, è stato necessario ammodernare l'ortografia e qualche asprezza di voce fuor d'uso, mettendo però sempre in nota, per comodo degli studiosi, il testo esatto in corsivo. Il Bertoni scriveva a proposito di una futura edizione critica: « *bisognerà sorvegliare che la lingua della Santa non subisca alterazioni e mantenga il suo bellissimo colorito arcaico* ». Per quanto è stato possibile ci siamo attenuti a questo saggio consiglio.

In questa nuova edizione si è cercato di dare il testo esatto e fedele del casanatense, mettendo tra parentesi quadre le frasi mancanti trovate negli altri due manoscritti, in modo che il lettore à il testo completo del *Libro*. Diamo così nelle mani del futuro editore dell'edizione il materiale necessario per il suo lavoro.

Abbiamo tenuto presente un buon codice messo a nostra disposizione dalla famiglia del compianto e indimenticabile Senatore Pietro Fedele. È della metà del 400, cm. 34 × 23 a due colonne, con la prima pagina miniata, scrittura umanistica. È la redazione ufficiale, ma tarda, dove i nessi sono sempre sciolti, i periodi più legati tra di loro, rubriche in rosso e iniziali colorate. Come nel codice Laurenziano LXXXIX si legge che il *Libro fu fatto e compilato sotto gli anni del signore 1378 del mese di ottobre al tempo del Santissimo Padre e Signore Gregorio XI* (sic). Il codice si chiude con l'antifona: *O spem miram e l'oremus.*

Spiritualità Cateriniana

Il *Libro* di Caterina è un grande documento psicologico; poichè in esso vi leggiamo l'autobiografia della Santa, vi troviamo un limpido specchio della spiritualità e del misticismo suo.

Fin dalla tenera età era stata prescelta dalla Provvidenza ad una straordinaria missione; pur rimanendo donna doveva essere come la Maddalena *Apostolorum apostola*. Nessuna meraviglia dunque vedere Caterina fin da bambina salire verso la santità quale gigante, e non arrestarsi davanti a qualsiasi ostacolo, sia personale che familiare e sociale. Le sue penitenze che ci spaventano, i suoi digiuni, l'annientamento del proprio io, le persecuzioni incessanti non la spingono che a far di sè un'ostia, ed essere come gli antichi domenicani: *os Domini*, bocca del Signore.

Questa sua qualità di domenicana, non di abito solo, ma come mentalità e dottrina, non è stata molto approfondita; anzi è appunto nel *Dialogo* che noi vediamo uno spirito e una mentalità domenicana.

È fuor di discussione che la dottrina di Caterina sia infusa, come affermò Pio II nella bolla di canonizzazione, è fuor di dubbio che *Spiritus ubi vult spirat*, ma è anche certo che il pensiero e la parola usa la forma che trova nel suo passaggio, come acqua negli strati geologici, e nulla trascura della formazione naturale e acquisita; questa è ermeneutica elementare. Caterina sin dall'infanzia visse e venne guidata dai domenicani, abituati nel lungo insegnamento, tra le discussioni e i sillogismi, tra le dispute e il pulpito, ad una inquadratura scolastica, ad una rigorosità di linguaggio, ad una sicurezza di dottrina che evita ogni lenocinio di forma, andando dritto al fine sotto la guida delle dottrine tomistiche.

Pochi studiosi del *Dialogo* si sono fermati a lungo su questo, e sarebbe opportuno che qualche domenicano si prendesse cura di trovare in S. Tommaso i passi paralleli al *Dialogo*. Il P. Paris e il P. Deman ànno pubblicato dei buoni saggi, così il P. Cordovani e P. Garrigou-Lagrangé. Il P. Puccetti à preparato uno studio completo; speriamo di vederne presto la pubblicazione.

Seguendo però Caterina l'innato equilibrio e la spinta ispiratrice, evitò tutte quelle deviazioni della scolastica comunissime ai suoi tempi, e ciò spinse il Card. Capecelatro a

dire che Caterina col suo *Dialogo* fu una riformatrice della scolastica, riportandola alle sue naturali sorgenti (38).

Nè basta; uno dei caratteri più spiccati della dottrina spirituale di Caterina è la sua praticità. Intendiamoci: *pratica* non nel senso pragmatista della parola, ma nel vero, cioè nel soprannaturale. Nè poteva essere altrimenti, poichè anche in questo la Santa non fa che seguire la tradizione domenicana, di quell'Ordine chiamato sin dall'inizio alla lotta sul terreno dottrinale, a combattere gli errori non solo speculativamente ma negli uomini. Così Caterina non si perde in speculazioni mistiche, per quanto belle sieno, ma parla delle virtù, delle loro connessioni, della loro importanza e del modo di svilupparle e praticarle, spingendo sempre all'azione. Ad evitare poi l'errore che le virtù si dividono in passive e attive, come affermano i modernisti, tutte le virtù interiori, affermava essa categoricamente con la Chiesa, sono attive (39).

La sua dottrina è pratica, perchè è accessibile non solo alle anime privilegiate, ma a tutte, disponendole gradualmente ad un'alta perfezione, ad una vita d'amore che si risolve in azione. *I fiori a Dio, i frutti al prossimo*, era la sua parola preferita. Per amare Dio bisogna conoscerlo, per conoscerlo bisogna amarlo, e chi ama opera. Ecco l'essenza della dottrina di Caterina, svolta ammirabilmente nel *Dialogo* e nelle *Lettere*.

Pierre Gautiez (40) parlando di questo senso pratico scrive: « *Le temps des grands rêves s'est clos avec le moyen âge; St. Catherine est de son siècle et de sa race, parce qu'elle est toujours pratique. Les sens des réalités, c'est la pissance de l'Italie moderne; il semble que la Sainte inaugure cette vertu, qu'illumine son mysticisme, c'est-à-dire sa communion avec l'esprit de Dieu* ».

E approfondendo ancor più l'indagine, troviamo nel volume del Bauman, *L'anneau d'or des grands mysti-*

(38) *Storia di S. Cater.*, Siena, 1878, p. 329.

(39) P. Martin o. p., *Le vie Mystique de S. Cat.*, p. 36-37.

(40) *St. Cath. de Sienne*, Paris, Blound et Gay, 1916, prefazione p. 10.

ques (41) questa acuta osservazione: « *L'inspiration avait prodigieusement accru ses aptitudes natives à diriger, à gouverner; elle le porte plus loin que l'Italie même; car le sens de l'universel dominait ses actes; elle comprenait que les événements et les mœurs dont elle subissait le désolant spectacle se répercutait sur toute la chrétienté* ».

Come dettava

I biografi tutti in coro ripetono: in estasi (42).

Ma noi sappiamo per esperienza di secoli che nell'estasi tutte le energie ed i sensi, in una parola, tutte le attività fisiche rimangono mute, sospese, assorbite nell'unione dell'anima con Dio, così come le descrisse la Santa medesima nel capitolo 79. Ma in quel medesimo capitolo Caterina allude a se stessa, al dono cioè ricevuto di poter parlare durante l'estasi. Mentre tutti gli altri membri del corpo erano nella rigidità cadaverica, la lingua: « *....per l'abbondanza del cuore... parla per isfogamento del cuore e per gloria e lode del nome mio* ».

Questo stato eccezionale fu per divina bontà quasi normale in Lei. Infatti, sin dalla prima giovinezza, dopo la santa Comunione la Santa cadeva in estasi rimanendovi alcune ore. Si raccoglievano allora intorno a Lei le mantellate ed i religiosi, e spesso, molto spesso, la sentivano parlare, quasi rispondere ad un interlocutore invisibile. Molte volte erano preghiere insistenti, oppure degli slanci d'amore, delle elevazioni maravigliose che rendevano estatici i discepoli che le raccolsero in minima parte. Abbiamo così le 24 preghiere, ma più che preghiere sono elevazioni. Così anche quando dettava le lettere, presa dalla forza dell'amore cadeva in estasi, seguitando poi a dettare. Alcune volte essendo in estasi chiede ai discepoli di scrivere per rispondere a lettere ricevute.

E così fu anche per il *Dialogo*: prega i discepoli di te-

(41) Paris, Grasset, 1924, p. 145.

(42) « *Et tamen Domino sic operante, Virgo sacra, in illa extasi posita, totum illum Librum dictavit, ut daretur nobis intelligi quod liber ille non ex aliqua naturali virtute sed a sola Sancti Spiritus infusione processit* ». B. Raimondo, *Legenda Maior*, Parte III, Cap. I.

nersi pronti appena la vedranno in estasi: Stefano Maconi, Barduccio Canigiani, Neri di Landoccio scrissero allora fedelmente il *Libro*.

Se il *Libro* fu dettato in astrazione e fu tenuto sia da Caterina che dai discepoli come parola ispirata, sorge la domanda: *come dobbiamo leggerlo noi oggi?* Bisogna anzitutto meditarlo per farne cibo spirituale, alimento per ascendere nelle difficili vie della perfezione. Spinti oggi dalla fretta e dalla mania di classificare, incasellare e sezionare, si corre il pericolo di mettere la parola ispirata sulla tavola anatomica come un cadavere. Certe correnti di spiritualità cerebrali sono in aperto contrasto col pensiero cateriniano che va dalla conoscenza all'amore per tradursi in operazione. È la vera spiritualità domenicana quella di Caterina, eminentemente *pratica*, che forma le anime, le stacca dal proprio io avviandole su per il *ponte* che porta al Calvario e dal Calvario al cielo.

I primi capitoli lasciano un po' disorientati sotto quella corteccia un po' ruvida, dura, con periodi sospesi, quasi Colombo viaggiatore che stenta a trovare la direzione. Poi..., poi si esce dagli scogli e si naviga in alto mare.

Contenuto del Libro

Caterina nella sua funzione di angelo di pace e di messaggera di Dio, in vista delle tremende calamità che affliggevano la Chiesa e l'umanità, e dopo aver visto l'inutilità dei rimedi umani, spinta dall'amore che la consumava e dal dolore si rifugia nella preghiera. Essa volge al Padre celeste quattro domande, o petizioni, come ella le chiama, implorando misericordia:

- I. per se medesima
- II. per il mondo e per la pace tra i cristiani
- III. per la riforma della Chiesa
- IV. per un caso particolare.

Su queste quattro domande si svolge tutto il *Dialogo* (43).

(43) Uno schema completo del *Dialogo* è dato con l'abituale precisione dal Dupré nell'esame del *Libro* pp. 11-16, dove mette a confronto i passi comparativi della lettera 272 col *Dialogo*.

A base di ogni perfezione spirituale è da porsi il principio: del « conoscimento di sè » per salire al « conoscimento di Dio ». Luce che feconda l'amore, per Dio e per il prossimo. In questo duplice principio si svolge il primo trattato: *La discrezione*.

Viene così al secondo: della misericordia al mondo, mostrata in modo ineffabile dal Padre celeste per mezzo della Incarnazione del suo Figlio, di cui fece Ponte per colmare l'abisso del peccato. Nella descrizione del Ponte, Caterina ci mostra come e per quali gradi l'anima possa ascendere attraverso tre scaloni alla più alta perfezione, descritta con un linguaggio possente e travolgente. Chi più di Lei? Parlando poi del dono delle lacrime ne numera i diversi gradi.

Nella terza domanda: per la santa Chiesa, il linguaggio di Caterina assume in qualche punto una forza di espressione che fa fremere, specialmente quando descrive la vita di alcuni pastori e le miserie in cui si immergevano; addolcendo poi il suo linguaggio quando parla del Sacramento dell'Amore.

La quarta petizione, originata da un caso particolare (44), dà l'occasione a Caterina di parlare dei disegni

(44) Nella precedente edizione come in altre occasioni abbiamo veduto in quel caso un chiaro accenno al supplizio di Niccolò di Toldo, perugino, di cui si parla nella famosa lettera 273, che è da assegnarsi al giugno del 1375. Ma riflettendo che sia nella lettera 272 dell'ottobre 77, dove è in sintesi il *Dialogo*, sia nel *Dialogo* dettato dall'agosto all'ottobre 78 vi si parla di un peccatore convertito e salvato per l'intercessione di Caterina e perchè devoto della Madonna, ciò che esclude che si possa riferire a Niccolò di Toldo, vi è da pensare che la Santa accenni a qualche altro *immominato* di difficile identificazione.

Nella Cronaca di Neri di Donato (*Muratori* XV), nel giugno 77 si registra l'esecuzione capitale di Nanni di Carlino, Matteo di Martello da Casole e Martino di S. Munigliano per aver congiurato coi Salimbeni contro lo Stato di Siena. Che sia uno dei tre? Oppure si accenna ad un altro caso raccontato dal Di Donato (col. 249-50) dell'agosto 77? Ecco il fatto: « Messer Pietro marchese del Monte S. Maria senatore di Siena fè una bella iustizia. In uno che aveva nome Cenni da Villone, accusò uno che avea nome Durdo di Naccino da Cavole del contado di Firenze, per ladro, e fello pigliare. El detto senatore trovò che era tutto el contrario; e per questo fè vestire il detto Durdo di bianco e fello andare innanzi, e Cenni fè rivestire tutto di nero

della Provvidenza per la salvezza delle anime, sia col dolore fisico che con le tribolazioni e persecuzioni. Ci mette così di fronte al problema del male e del dolore, risolvendolo con precisione teologica e con delle pennellate stupende. Presa da questa amorevole misericordia l'anima è spinta alla virtù dell'ubbidienza, e la Santa chiude il *Libro* parlando dell'eccellenza di questa virtù così dimenticata ai suoi tempi anche nei chiostri. Mostra in questo trattato una conoscenza così acuta della vita religiosa, e parla delle deviazioni che aveva sott'occhio con tale precisione da farci fremere.

Pieno il cuore di riconoscenza e di amore per la dottrina ricevuta e l'immensa luce proiettata nella sua mente, innalza un inno alla Misericordia, armonioso e sublime, che ci trasporta ed esalta.

Da buona domenicana Caterina, nel Capitolo 166 diede un riassunto di tutto il suo libro.

Diamo qui per più chiarezza un piccolo quadro sinottico del *Dialogo* desunto dalla introduzione del P. Hurtaud.

INTRODUZIONE	Misericordia a Caterina.
Cap. I - Quattro	Misericordia al mondo.
petizioni	Misericordia alla Chiesa.
	Provvidenza della Misericordia.

I RISPOSTA

Misericordia a Caterina - Trattato della discrezione (cap. 2-16).

II RISPOSTA

Misericordia
al mondo

1. - Dono del Verbo incarnato (17-30).
2. - Conformità al Cristo (31-88).
3. - Dono delle lacrime (87-97).
4. - Tre schiarimenti sulla discrezione (98-109).

III RISPOSTA

Misericordia alla Chiesa - La riforma dei Pastori (110-134)

IV RISPOSTA

Provvidenza della
Misericordia

1. - Caso particolare e provvidenza generale (135-153).
2. - Trattato dell'obbedienza (154-165).

CONCLUSIONE (16-167).

dietro al detto Durdo; e così andò e fecelo impiccare alla porta a Camollia sul prato, e Durdo fu lassato, e andò a suo piacere con quella veste bianca e con un olivo in mano ».

Dottrina profonda quella di Caterina, cattolica, tutta pervasa da una rigida ortodossia anche nelle minime espressioni, quale si poteva attendere da una domenicana.

Nella lettera 272 Caterina ricorda che il suo S. Tommaso le insegnò a scrivere nella rocca di Tentennano, dove appunto scriveva l'abozzo del *Dialogo*, fatto questo che ci spinge a credere ad un'assistenza speciale dell'Angelico nella redazione del *Libro*. *Libro* che non è un trattato scolastico di mistica teologia, nè stilizzato in formole e divisioni, non ci rivela dottrine nuove (45), nè à una forma affascinante quale si trova nei mistici medievali, ma poggia saldamente sulla verità cattolica, Caterina si leva come aquila ad essere la grande maestra spirituale dei tempi nuovi.

Nello smarrimento generale degli spiriti avvolti nell'odio e attaccati ciecamente alla terra, anzi, nel decadimento degli studi e delle grandi tradizioni scientifiche, questa umile donna, illetterata e nata di popolo, agitata dal soffio dello Spirito, penetra nella contemplazione della Verità, nei misteri della Provvidenza, dell'Amore e della Misericordia; con acume psicologico scende nel cuore umano leggendovi le mirabili armonie del bene e gli abissi del male; studia in mirabile modo le difficili vie dello spirito, conducendo le anime verso le alte cime della perfezione.

Infatti, mentre Dante al principio del trecento aveva fatto del volgare una lingua classica, capace di salire sino all'empireo con arte sovrana, Caterina sul finire del trecento, mentre l'edificio medievale si disfaceva, fa sentire agli italiani in forma nuova la voce della Chiesa, la parola di Dio; mostra con una rigorosità e precisione di linguaggio che il volgare può non solo cantare con Dante le lodi di Dio, ma parlare delle questioni più alte di teologia e di mistica, raggiungere delle altezze ch'era follia sperar.

La Commedia di Dante ed il Dialogo di Caterina sono quindi le prime e più grandi apologie del Cristianesimo

(45) L'immagine di Cristo *ponte*, come la dottrina del *Sangue redentore* erano già nella letteratura ascetica medievale. Così troviamo frequenti richiami al Passavanti e Cavalva come nelle lettere. Per le dottrine agostiniane in S. Caterina, tramite il Fleete, aspettiamo gli studi del domenicano Padre Grion.

dell'Italia nuova; dove *il dolce stil nuovo* sotto la potenza del genio e della Fede diviene docile strumento di un pensiero sovrano.

Il Breviario di Perfezione

Il *Libro* di Caterina è patrimonio della Chiesa e di tutte le anime che tendono ansiosamente verso la perfezione; nessun dubbio su questo; ma è nello stesso tempo patrimonio dell'Ordine domenicano come sopra abbiamo accennato. Caterina vede la Chiesa che minaccia ruina, il clero alto e basso che sbanda, vede gli Ordini religiosi lontani, e molto, dagli ideali dei fondatori; vede il suo specialmente che vaneggia; e mentre, parla a tutti in generale, è ai suoi confratelli che è diretto il *Dialogo*. Vuole, desidera, impone la riforma ai suoi. Da madre sapiente dà però ai religiosi riformati un manuale, un *breviario di perfezione*, come genialmente l'ha chiamato il Rev.mo P. Cordovani (46), capace di condurre i giovani dalla conoscenza del tradimento operato da tanti all'eroismo del martirio quotidiano, attraverso i voti religiosi, le virtù e specialmente della carità frutto del Sangue redentivo del Cristo. Quando Caterina fu a Firenze nel 1374 per essere esaminata dal Capitolo Generale, dopo aver superata la prova dolorosa, non venne forse a contatto con i suoi confratelli d'oltr'Alpe desiderosi di conoscere *la Santa*? Non conobbe i frati tedeschi discepoli di Maestro Ecchart, i confratelli dei grandi mistici domenicani tedeschi Taulero e Suso? Che cosa apprese da loro? Gli archivi tacciono è vero (47),

(46) È un prezioso volume, dove il Rev.mo Padre, riesumando l'antologia Cateriniana fatta dal P. Pagnone, vi à preposto una magistrale prefazione, collazionandone tutti i testi con opportune e sapienti note. Firenze, Salani 1941.

(47) Il carissimo Prof. Levasti forse non sarà d'accordo con me. Egli nel suo erudito e profondo lavoro sulla Santa (Utet, 1947) mi à gentilmente ripreso quando ò accennato all'apostolato di Caterina, anche politico, nel 1374 a Firenze, dicendo che mi sono fatto portare da l'entusiasmo per la Santa. È un peccato questo? O' visto però che quando egli tratta da maestro dei rapporti tra Caterina e Firenze innocentemente cade nello stesso... peccato. Così quando parlo

ma se tacciono gli archivi dobbiamo tacere noi? La Santa rimase in Firenze fino a tutto giugno, mentre in Firenze vi erano i 500 domenicani venuti da tutte le Provincie per il congresso internazionale. È un immiserire la storia non volere e non saper leggere e intuire il *lavoro* di Caterina durante quel mese.

L'Ordine aveva bisogno di una grande riforma, di riprendere il fervore e l'osservanza primitiva, ricalcare le orme del Patriarca S. Domenico e di S. Tommaso d'Aquino, che fissava la fisionomia del domenicano così: *contemplari et contemplata aliis tradere*; che si risolve nel detto così giusto: *prius vita quam doctrina*. La Chiesa aveva bisogno in quell'eccezionale momento di santi e di combattenti d'eccezione; e dov'erano

gli agni della santa greggia?

Caterina da vera domenicana, da provvidenziale Madre, prima con la *vita* e poi con la *dottrina* richiamò i vaneggiatori sulla diritta via. Con l'esempio della sua travolgente vita apostolica ed insieme contemplativa mostrò come si deve essere discepoli di S. Domenico, dando poi ai *riformati* un codice, un *breviario di perfezione*, dove potessero attingere di continuo l'alimento ristoratore, dove leggere e meditare il dono della vocazione, della fede, della Redenzione, e insieme come si è poveri, casti e ubbidienti, quale è la gioia e la pace degli osservanti, quale l'inferno, anche in questa vita, dei traditori di Dio e di S. Domenico. Il *Dialogo* a questa fisionomia tutta sua, mentre si rivolge a tutti i fedeli e parla forte ai superiori negligenti ed ai pastori della Chiesa, fissa, insistentemente fissa negli occhi i domenicani per educarli all'eroismo quotidiano, alla santità. Come negli antichi tempi dell'Ordine non si apriva un convento senza un maestro, così nei tempi nuovi, dopo la morte di Caterina, non si apriva un convento riformato senza la presenza ammonitrice della Santa con la *Legenda*

del primo discepolo di S. Caterina: fra Giovanni Simons bavarese, e desumo il fatto dal necrologio di Siena, mi tira amabilmente l'orecchio il Professore. Non vedo però dove è sbagliato; forse avrò dato troppo risalto a quel fraticello tedesco?

maior di fra Raimondo e senza dare nelle mani dei Frati il *breviario della perfezione*, cioè il *Libro* di Caterina.

L'attività del Caffarini nel centro librario di Venezia, e quella del Maconi in Pavia, sono una prova del come misero in pratica il desiderio di Caterina della riforma negli ordini religiosi e nella Chiesa. I numerosissimi manoscritti ancora rimasti ne sono una controprova. Così da poter affermare che la spiritualità domenicana à due fonti principali: S. Tommaso e S. Caterina. E quando poi il 29 giugno del 1461 Pio II canonizzò Caterina, affermando nella bolla che la sua dottrina era infusa, è intuitivo pensare allo sviluppo del *Libro* nell'Ordine e nella formazione spirituale dei domenicani in decisa ripresa.

E quando pochi anni dopo si ebbe l'invenzione della stampa, il *Libro* di Caterina fu tra i primi a vedere la luce (Bologna, Azzoguidi, 1472); così la traduzione latina del Maconi (Brescia 1496); così la *legenda maior* nella traduzione italiana di Neri di Landoccio e l'anonimo piacentino (Firenze, Ripoli, 1477). La vita e la dottrina di Caterina dovevano produrre i loro frutti, specie nel cinquecento, il grande secolo della riforma e controriforma veduta dalla Santa sin dal 1375 in Pisa.

Nei secoli seguenti il pensiero cateriniano si diffonde ancor più nel mondo cattolico col susseguirsi di edizioni e versioni, fino a quella classica del Gigli nel 1707.

È necessaria però una constatazione. Mentre i mistici dell'Ordine nelle loro trattazioni e pubblicazioni prendono a base sempre S. Tommaso, lasciano quasi nell'ombra il *Libro* e l'insegnamento di Caterina (48). Come spiegare questo silenzio?

Bisogna venire al secolo passato, all'ottocento, quando nello sforzo gigantesco di ricostruzione scientifica e spirituale si sentì il bisogno di rievocare le grandi voci del passato, la vita e la dottrina dei colossi nella santità e nel pensiero. Anzi è da notare che dopo le distruzioni rivoluzionarie, nella rinascita degli Ordini religiosi, i domenicani ebbero una parte importante sotto la guida del P. Lacordai-

(48) Il ven. Luigi di Granata parla sempre nelle sue opere di Caterina.

re. S'impose allora, per alimentare la riforma, ritornare alle nostre fonti tradizionali: S. Tommaso e S. Caterina. Con i metodi nuovi di indagine, di studi e di critica, i nostri compresero che non era più lecito lasciare il *Libro* di Caterina nel silenzio; bisognava studiarlo, meditarlo per sé e darlo poi agli altri. La nuova scuola ascetica domenicana sentì questo dovere e l'assolse in pieno. Dal P. Hurtaud al P. Gillet è tutta una serie di nomi illustri, coadiuvati e diretti dall'importante rivista: *La vie spirituelle* (49): P. Raimondo Martin, P. Hugon, P. Lemonnier, P. Garrigou-Lagrange, P. Petitot, P. Bernadot, P. Català, P. Laurent. Magnifica schiera che stringe fraternamente la mano ai domenicani di tutte le provincie dell'Ordine, agli italiani, i più vicini a Caterina. I quali in questo felice rifiorire delle scuole e tradizioni mistiche e ascetiche hanno sentito il dovere di riprendere il *Libro* della loro *Mamma*, secondando l'impulso della bella e autorevole rivista: *Vita cristiana*. Il Rev.mo P. Cordovani guida da Maestro la schiera degli studiosi italiani che aumenta ogni giorno; cito il venerando P. Fei, il P. Puccetti, P. Pera, P. Colosio. P. D'Urso, Floris, Di Rovasenda, Grion, Lupi e Abbrescia (50).

Ciò che poi conforta è il vedere come nelle università, sia dello Stato che internazionali, i professori danno per tesi di laurea ai giovani il *Libro* di Caterina, dove il teologo, il letterato, il pedagogista, il mistico, trova una fonte inesauribile.

Quanto materiale per un lavoro sull'orazione, la carità, sull'Eucaristia, la Redenzione, sulla Provvidenza, per un

(49) Importante il numero unico della rivista dedicato a S. Caterina, aprile 1923. Anche nella *Revue Thomiste e Année dominicaine* spesso si parla della Santa e della sua dottrina; come pure nelle altre riviste domenicane, spagnuole e americane.

(50) Dalla sua fondazione (1928) questa importante rivista, (*Vita Cristiana*) ha colmato un vuoto nella vita intellettuale e spirituale dell'Ordine in Italia, avendo sempre di mira di valorizzare il *Libro* e la spiritualità di Caterina. Di grande importanza due numeri unici (1940 e 1947), dove la dottrina della Santa è ampiamente trattata.

Di grande interesse è la collezione delle *Memorie Domenicane* (numero speciale del luglio ottobre 1940) dove la dottrina della Santa è di continuo discussa e trattata.

ritiro spirituale e religioso. Come à fatto la Sign. Branconi (*Ora di adorazione Eucaristica*, Roma, Edizioni Cateriniane, 1947 e la Sign. Balducci, *Massime di reggimento civile con prefazione di V. E. Orlando*, Roma, Edizioni Cateriniane, 1947). Le Sigg. Branconi e Balducci sono missionarie della scuola.

La teologia del Dialogo

Nella prefazione al *Breviario di Perfezione* il Rev.mo P. Cordovani, da profondo conoscitore e di S. Tommaso e di S. Caterina, à scritto poche pagine intitolate; *la teologia del Dialogo*, che ci à concesso di riprodurre in questa nostra introduzione al *Libro della Santa*.

«Se vogliamo fare un confronto sulla mentalità di S. Tommaso e quella di S. Caterina, dobbiamo dire che l'Angelico ci si presenta come un sereno e luminoso intelletto che tra le opinioni degli uomini sembra venga diretto da una stella invisibile, e dica chiaramente le ragioni della sua via e della cernita che egli fa anche della parola più esatta. La Somma Teologica è il mare pacifico della verità divina speculata da un sovrano ingegno umano sulle ali della grazia.

«S. Caterina invece è l'anima ardente che sente e vive della verità divina nel combattimento degli uomini e nei segreti della Provvidenza; nelle lotte quotidiane che nel regno di Dio si combattono tra il male e il bene, tra le tenebre e la luce: sembra che la salvezza della sua anima sia fortemente congiunta al trionfo e alla santità della Chiesa militante, e la sua parola diviene fuoco come il suo amore e le sue lacrime.

«Lo stile di S. Tommaso ha le trasparenze di una cattedrale di cristallo costruita con i disegni di Dio e con tutte le conquiste del pensiero scientifico. Lo stile di S. Caterina è quello di S. Paolo e di Savonarola, che unisce le grazie e l'ardimento, la forza del martello che batte inesorabilmente sulle iniquità umane e freme dell'Invisibile martirio di una preghiera fatta di sangue.

«La Somma Teologica è il cantiere del pensatore e del costruttore teologico; il Dialogo è il colloquio della sapienza

divina con una fortissima anima inviata a riformare i costumi degli ecclesiastici del suo tempo; è l'ascetica militante nella dedizione di un amore che fiammeggia tra il cielo e la terra, agitato e nutrito di tutte le questioni della patria e del Regno di Dio. Chi non conosce la Somma ignora le vie maestre delle verità rivelate: il Dialogo misura l'altezza dell'anima nelle sue ascensioni verso Dio.

« Caterina dice di S. Tommaso che « fu un luminare posto da Dio nel corpo mistico della Santa Chiesa, spegnendo le tenebre dell'errore ». Riguarda il glorioso Tommaso, che con l'occhio dell'intelletto suo tutto gentile si specolava nella mia verità, dove acquistò lume sopranaturale e scienza infusa per grazia: onde egli l'ebbe più col mezzo dell'orazione che per studio umano. Questi fu una luce ardentissima, che rende lume nell'Ordine suo e nel corpo mistico della Santa Chiesa, spegnendo le tenebre dell'eresie ».

« Queste parole ci rivelano una certa somiglianza tra l'anima di questa Senese e quella dell'Aquinate, una straordinaria capacità di comprensione, che si rivela nell'assimilazione di molte dottrine tomistiche. Si potrebbe subito ricordare il primato del pensiero fino alla visione di Dio, la perfezione che non consiste nella penitenza ma nella carità, l'incapacità dell'uomo a soddisfare al suo peccato, il vigore che la grazia imprime alla libertà fino a vincere ogni combattimento, la condizione del peccatore che volendo sottrarsi alla misericordia divina ricade nella giustizia, il primato della misericordia sulla giustizia di Dio, i rapporti tra l'intelletto e la volontà, l'amore puro come l'anima d'ogni ascensione mistica, il desiderio e l'amore dell'anima infinito, la necessità dell'intelligenza a servire Dio nella verità, l'occhio dell'intelletto che porta dentro la pupilla della santissima fede per la contemplazione dei misteri, la difesa della scienza come in sè buona e perfetta purchè sia con la vita retta e con l'umiltà vera, il rimpianto sull'ignoranza umana nata e ribadita dal peccato, la dipendenza da Dio, sentita nella necessità della grazia, e l'esigenza divina che unisce la giustizia e il perdono nella passione di Gesù per noi: questi sono concetti di marca schiettamente tomistica, e vibrano nel linguaggio toscano del Dialogo come un riverbero innegabile della Somma Teologica. Anche da uno

sguardo generico al contenuto e allo stile del Dialogo risalta la derivazione tomistica, e quindi l'italianità teologica delle sorgenti.

Prima Petizione: Per sè.

« Ma entrando nel tempio di questa mirabile visione troviamo che la prima parte del Libro è una introduzione alla dottrina di amore che ne forma il soggetto, e contiene il trattato della discrezione. A base della sua dottrina ascetica mette il conoscimento di sè e il conoscimento di Dio: l'uno non è completo senza l'altro, e in questa luce vede l'anima come un albero fatto per amore e che non può vivere d'altro che di amore; e tutto è secondario di fronte alle trasformazioni della carità, tutto è ordinato al progresso di questa unione con Dio. La penitenza è uno strumento, di valore finito e molto limitato, che non si deve confondere con l'amore infinito trasformante, solo degno di essere donato al Signore.

« E la Santa vive nel corpo mistico della Chiesa. Tutte le virtù si esercitano attraverso il prossimo, e Caterina partecipa alla vita della Chiesa sentendo tutta la responsabilità della salvezza di tutti. La Chiesa sarà riformata e resa bella nel sangue di Gesù per mezzo dei patimenti e dei martirii di quanti amano il Signore. A questa opera fatta di amore e di dolore Gesù chiama Caterina insieme ai suoi discepoli, e la investe come di una missione tremenda che mi pare molto simile a quella di S. Paolo. La Senese dichiara che non potrebbe godere il paradiso, se il popolo di Dio non si salvasse. Nel sangue di Gesù si trova quanto occorre per rinfrancare la libertà dei figliuoli di Dio, per rompere le catene della sensualità e del peccato. E Dio non si ama degnamente e non si onora che mettendo qualcosa di infinito nelle nostre azioni, e quindi vuole che dall'anima sgorgi un amore infinito nell'attività santa e militante della perfezione.

« È questo un grande concetto di santità intelligente e fiammante, fatta di grazia che trasforma e di libertà che vince. È l'ardimento che nasce dalla grandezza divina sentita nell'umiltà della creatura attraverso la Chiesa, madre

dei santi, conservatrice del sangue incorruttibile, banditrice della verità come sole e come vita. Questi sono concetti di alta e pratica teologia. Questa luce divina, questa potenza dell'amore, questa umiltà che si misura con l'altezza dell'anima, questa vita della Chiesa gustata e vissuta nel martirio è la coerenza alla teologia, quando la teologia non è più tecnicismo, ma contemplazione e azione.

« Sotto il nome modesto di discrezione S. Caterina domanda e ottiene la sapienza, quella che si riflette in tutta la sua vita, nel Dialogo e nell'Epistolario.

Seconda Petizione: Salute del mondo.

« Il peccato è l'abisso che separa l'anima da Dio. Tutti annegavano, e nessuno poteva giungere a vita eterna, nonostante la sua giustizia necessariamente insufficiente a soddisfare la colpa per tutta l'umana generazione. Allora Dio fece ponte del suo Verbo, volle che fossimo innestati in Lui, rinnovati nel suo sangue, formando il corpo mistico che è la Santa Chiesa con frutto di sante e buone operazioni. La ribellione ai ministri di Dio dice privazione del sangue e della vita.

« E in questa società di viventi la vita divina, sono tre stati dell'anima: del santo timore, del servizio fedele, dell'adorazione filiale: 1. timore del peccato come offesa e conseguente castigo; 2. amore che si purifica progressivamente dei suoi larvati e parziali soggettivismi; 3. perfezione dell'amore nella suprema liberalità, nella trasformazione con Dio.

« La Santa descrive lungamente questa psicologia che si rinnova nella luce e nell'amore di Dio, quest'anima che incomincia ad amare sotto la pressione del timore, con le imperfezioni del gusto e del diletto personale, e finalmente col volo di chi, nel suo amore, non vede più il dono, ma il donatore soltanto, Dio. E questa altezza è segnata e crociata di patimento e d'ogni genere di tribolazioni, nelle quali si depongono le scorie del compiacimento sensibile e delle consolazioni; mentre la fedeltà acquista una acutezza di perfezione che è come il purgatorio dell'amore soprannaturale.

«In contrasto a queste ascensioni magnificamente descritte, l'arbore di morte, l'anima che si perde, che precipita sotto il ponte, già nell'onda dei peccati di lussuria, di avarizia, di ingiustizia...; e non sente i richiami continui della coscienza, della Chiesa, dello Spirito Santo arrivando alla morte a lume spento, al giudizio di Dio, e alla perdizione. Qui il grido della Santa: « Che farebbe a me godere vita eterna, e il popolo tuo la morte? Voglio che abbi misericordia del popolo tuo; ti costringo e prego che facci misericordia alle tue creature! ».

« Questa è la parte più sviluppata del Dialogo: un vero trattato mistico delle vie che conducono a Dio. Se diventasse libro di studio assiduo e quasi testo d'insegnamento universitario ci avvicinerebbe alla sapienza dei santi e arricchirebbe la nazione di scienza divina. Citazioni di S. Tommaso non ci sono, nè si possono fare in modo dettagliato e completo: bisogna avere presente il trattato sull'Incarnazione, sulle virtù e i vizi, sui doni dello Spirito Santo, del governo divino nel mondo, per sentire non la parola e la frase tomistica, ma l'eco fedele dei suoi concetti più caratteristici, delle dottrine più sue. Allora si pensa naturalmente che S. Tommaso non le ha comunicato soltanto il dono di scrivere, ma anche il segreto del suo pensiero teologico, i tesori della sua sapienza.

« Bisognerà fare un'edizione del Dialogo con i riferimenti alla Somma Teologica, proprio come si fecero edizioni della Divina Commedia con commentari tomistici. Apparirà allora quanto grande sia stata l'influenza del pensiero di S. Tommaso in questa sovrana anima di donna, in questo Dialogo che vale più d'ogni meditazione di filosofo. La necessità del Redentore divino per la piena soddisfazione, la santità conseguita al centro della vita della Chiesa, l'ascensione dell'amore che lascia per via l'utilitario, il dilettevole e si appunta nel Donatore come nella sua mèta propria, rispecchiano le più delicate dottrine dogmatiche e mistiche della Somma Teologica. Indicano il modo di trasformare la Teologia della Chiesa in pane di vita spirituale, rendendoci ben conto che non è solo una sorgente inesaurita di Teologia vissuta in forma di santità.

Terza Petizione: Riforma della Chiesa

« Il tormento di S. Caterina è la riforma della Chiesa. Non è lo zelo torbido del rivoluzionario che nasconde i suoi smarrimenti dottrinali e le sue pretese di orgoglio blaterando contro i ministri di Dio; ma la carità di Dio e del mondo che vuole nella Chiesa la lode perenne al Signore e il ministero della salvezza.

« Prima di parlare dei difetti dei prelati esalta la dignità dei sacerdoti, i ministri del sangue che hanno la missione del sole. Nessuno ha diritto di farsi giudice del clero, dice Caterina: per virtù e dignità del Sacramento li dobbiamo amare, e odiare soltanto i loro difetti. Il valore del Sacramento non diminuisce con l'indegnità del ministro, il secolare non è scusato per i difetti del prelato, nè il prelato per i peccati del secolare. S. Caterina ricorda quei difetti per aver motivo a soffrire e piangere sui disgraziati che si avvolgono nel loto della immondizia, enfiati per superbia in cerca di grandi prelazioni, crudeli verso il prossimo perchè non lo correggono dai suoi disordini, timorosi dell'ombra propria, e quasi dubitando che venga loro meno la terra e il cielo, in contrasto al Verbo divino, che descrive nella bellissima pagina del cap. CXXVIII.

« La descrizione della depravazione clericale è sanguinosa. Nessuno di quei riformatori rivoluzionari che nella storia dei secoli cristiani si presentano come inviati dallo Spirito Santo e finiscono nell'eresia e nello scisma, nessuno ha avuto un linguaggio più forte e coraggioso. Ma qui vibra l'amore soprannaturale della Chiesa, vibra la fedeltà di un'anima che da Dio ha ricevuto la missione di patire e di morire per la Chiesa con dolci, amorosi e crociati desiderii, che fa appello non alla forza del mondo, ma al sangue di Gesù, che è sempre nella Chiesa nonostante i difetti degli uomini. « Dai il frutto del sangue alle tue creature, poni nella bilancia il prezzo del sangue del tuo Figliuolo, acciò che i demoni infernali non portino via le tue pecorelle... Questo è quel sangue che ti domandano come affamati a questa porta i servi tuoi; per il quale ti domandano che facci misericordia al mondo, e rifiorisca la Santa Chiesa di fiori odoriferi, di buoni e santi pastori ». Questi concetti di

S. Caterina e queste frasi piene di fuoco sono l'espressione ardente di quella dottrina che nell'Ordine Domenicano ebbe la sua più grande elaborazione. S. Tommaso non scrisse un trattato sulla Chiesa: ma dalla sua opera fu raccolto un volume di testimonianze sulla forma monarchica della Chiesa e sulla infallibilità del Pontefice (51). Il contenuto migliore della moderna Ecclesialogia è sostanzialmente del dottrinale tomistico e della tomistica.

« S. Caterina dette un'impronta drammatica all'amore dell'Ordine per la Chiesa come Regno di Dio, e la riforma fu fatta con i suoi patimenti e le sue lacrime di sangue. Il Signore le disse: « Io ti prometto che non le sarà resa la bellezza sua col coltello, nè con crudeltà, nè con guerra, ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori e lacrime, gittate con ansietato desiderio dei servi miei. E così adempirò il desiderio tuo con molto sostenere ». E così essa sostenne la battaglia dell'amore che nel patimento vuol rendere alla Chiesa la sua bellezza, provocando una nuova effusione di amore da parte di colui che per la Chiesa è immacolata aveva per il primo messo il sangue suo.

Quarta petizione: Provvidenza e Libertà.

« Il caso miserando di un giovane condannato a morte e salvato per l'intercessione di Caterina e la devozione del giovane per la Vergine Santissima, richiamò il pensiero della santa contemplatrice alla questione della provvidenza divina e della libertà umana. Il III e IV trattato sono sulla Provvidenza e sull'Ubbidienza, e portano l'anima alla meditazione del grande mistero.

« Tutto il bene ci viene da Dio: questo concetto è svolto perfettamente. Anche il male fisico ha una finalità di amore. « Tribolazioni e consolazioni e ogni cosa era data per amore e per provvedere alla salute degli uomini e non per veruno altro fine ». « Alcuna volta permetterò che al giusto tutto il mondo gli sia contrario, e nell'ultimo darà morte. E parrà cosa ingiusta vedere un giusto perire in tanti modi

(51) Bianchi O. P., *De Constit. Monarchica Ecclesiae et de infallibilitate Rom. Pontificis iuxta D. Thomam*. Romae, Salviucci, 1870.

orribili all'occhio che non vede colla pupilla della fede »; ma il fedele che ha gustato nell'amore la provvidenza divina, sa che tutto è ordinato alla salute dell'uomo, mentre l'incomprensione mormora e vuole scrutare i giudizi di Dio, e li accusa senza conoscerli.

« E di fronte alla Provvidenza dominatrice la libertà umana, affermata da Caterina con accento sovrano, e riconosciuta nel resistere alla tentazione, al peccato che è proprio l'opera nostra, e si compie anche quello con le energie che Dio ci dava per amare, e se entra nell'anima è perchè la volontà non vuole sul serio.

« In questa contemplazione Caterina vede la creazione, la Redenzione, i Sacramenti, la grazia sempre dominatrice di sè stessa alle anime, e la ribellione umana senza legittimazione. Allora il segreto dell'ubbidienza, dell'amore che si dona a Dio, che invoca la legge di liberazione e la riconosce come il segreto dell'amore e della libertà. L'inno alla vita religiosa che è l'amore di Dio fatto regno di salvezza, tirocinio per gli eletti. La sete dei giusti che si tormentano per la salvezza di tutti, la donazione delle creature a Dio senza condizione, in contrasto alle pretese dell'orgoglio e alle insipienze del quietismo.

« È una soluzione pratica del problema della salvezza; soluzione fatta di carità soprannaturale, al di sopra dell'indagine teologica: ma tutti questi concetti non sono di marca tomistica? Non è questa la più bella ascetica fiorita dalla Teologia di S. Tommaso? Non sono i nascondimenti indecifrabili di gente che sembra aborreire la vita, ma la vita della terra e quella del cielo capita nella luce di Dio e vissuta nella grazia che perfezione la natura, intensifica la libertà e l'amore, e ci fa quasi iniziare sulla via dell'esilio i cantici del cielo! » (52).

Il Rev.mo P. Cordovani chiude il suo esame sulle fonti del *Dialogo* con le seguenti incisive parole: « Mi auguro che il *Dialogo* diventi popolare: c'è tanto di moderno e di grande in quelle pagine parlate tra il cielo e la terra. Non si resta mediocri al contatto dell'Angelo di Fontebranda. Basta incontrarlo una volta sola, gustare una pagina di que-

sto *Dialogo* al quale ha posto mano il Verbo di Dio e Caterina da Siena ».

Una stroncatura del Fawtier.

Da questa altissima sfera del sole, dove ci ha trasportato la sintesi del *Libro*, discendiamo ancora una volta ad ascoltare la voce del critico, il quale dopo aver esaminato sapientemente tutti gli scritti della Santa, parlando del *Libro* deve far sentire, come dire? la sua superiorità o meglio il desiderio di novità, e se ne esce in questa singolare scoperta. « *Il Dialogo è un'opera letteraria in tutta l'estensione del termine* » (p. 349). E più avanti: « *Non bisogna perdere di vista il carattere letterario dell'opera che fu scritta per il pubblico, e, come ogni opera di questo genere, deve deformare, tradire il pensiero del suo autore. La necessità di fissare il proprio pensiero in una cornice precisa, l'idea che questo pensiero si indirizza a spiriti diversi che potranno comprenderlo diversamente è un freno potente per la sincerità di un autore. Ora Caterina è una donna di lettere (sic) le istruzioni contenute nella lettera del 15 febbraio 1380 (cioè il testamento) ne sono la prova migliore; non bisognerà mai scordarsene nell'adoperare il Dialogo* » (p. 351).

Stia tranquillo il signor Fawtier; non ci scorderemo che il *Libro* è stato dettato in estasi, che Caterina era analfabeta, e che in estasi si possa tradire il proprio pensiero!

Il « Dialogus brevis »

Sarebbe opportuno dire una parola su questo piccolo gioiello, dovuto certo a qualche discepolo della Santa e che tante discussioni ha sollevato tra gli studiosi cateriniani. Il problema critico è stato risolto con la competenza che gli è propria dal Prof. Francesco Valli e rimandiamo i lettori al suo studio che può dirsi definitivo (Cfr. p. LIX).

N.B. - Dei due manoscritti il casanatense e l'estense che abbiamo direttamente esaminati si è creduto opportuno di segnalare anche le pagine, del casanatense nel testo tra parentesi quadre e dell'estense in nota.

Le sigle dei quattro codici sono le seguenti: C. casanatense, E. estense, S. senese, F. il codice Fedele. Il segno * in principio dei capitoli, indica i capitoli o i capoversi nei manoscritti.

A P P E N D I C E

CODICI MAGGIORI

SENESE t. II. 9 — Membr. sec. XIV, carte 148, cm. 26 × 19, scrittura gotica italiana con frequenti segni di paragrafi in rosso e turchino e con capoversi e iniziali gotiche in rosso e turchino alternati (101). Legatura in assi e pelle del sec. XVII. Appartenne al signor Silvio Gori Pannellini e donato alla bibl. Comunale di Siena nel 1882.

Inc. foglio 1: « *Al nome di Iesu Christo crocifixo e di Maria dolce* ». « *Questo libro fece la venerabile Caterina da Siena mantellata di S. Domenico* ». Expl. foglio 137: « *Qui finisce el libro facto et compilato per la venerandissima vergine fedelissima serva et sposa di Iesu Christo crocifixo Caterina da Siena de l'abito di sancto Domenico socto gli anni Domini MCCCLXXVIII del mese d'octobre. Amen. Prega Dio per lo tuo inutile fratello. Amen* ».

Foglio 138 bianca. Foglio 139-41 lettera di S. Caterina al confessore fr. Raimondo da Capua. Seguono da f. 141 a f. 148 v. altri documenti riguardanti la morte della santa (1).

ESTENSE t. 6. 5 — Cart. sec. XV in 8 ff. 150 più 2 di guardia, cm. 23 × 17, di 38 righe, tutto di una mano calligrafica. Iniziali miniate senza divisioni di capitoli e di trattati, con frequenti segni di capoversi specie verso la fine.

Inc. f. 1; « *Levand osi una anima ansietata di grandissimo desiderio verso lo honore di Dio* »,

Expl., f. 144: « *... col lume de la santissima fede, del quale lume pare che de nuovo inebri l'anima mia. Gloria Patri qui fecit nos. Gloria*

(1) Una descrizione completa di questo ms. fu data dalla Signora Fiorilli, *Dialogo*, pp. 420-24.

Filio qui redemit nos. Gloria Spiritui Sancto qui sanctificavit nos. Sit laus, sit benedictio, sit gratiarum actio summa et individua Trinitati per infinita seculorum. Amen. Amen. Amen.

Nel catalogo è indicato col titolo: *disciplina spirituale*.

CASANATENSE 292 — Vedi sopra pag. XXXI Codice Fedele, cart. sec. XV, cm. 34 × 23, ff. 127.

CODICI MINORI

SIENA - I - VI - 13, cart., secolo XV inc., ff. 2 - 144, cm. 28 × 21, scrittura di una sola mano fino al f. 140, a 2 colonne. Da f. 1 a 6, sei lettere della Santa di cui una ripetuta; da f. 11-140 v. i Dialogo. Legatura in pelle sec. XVI. Fu attribuito falsamente ad Andrea Vanni pittore e discepolo di S. Caterina.

FIRENZE - I — *Laurenziana. Gaddiano*, plut. 99 sup. C.; membr. in 4 gr. sec. XIV, ff. 184, a 2 colonne, iniziale a colori, capitoli 167.

II — *Stroziano XXXI*; membr., in 4 gr., sec. XIV, ff. 189, a 2, colonne, titoli in rosso, capitoli 167. Il *Dialogo* comprende i fogli 1-177; da foglio 177 a 183 vi sono i *Miracoli della Beata Caterina* (Cfr. Taurisano, *I fioretti di S. Caterina*, Roma, Ferrari, II ed. 1927); un'*Epistola* sul transito della Santa, della medesima mano del testo, e in fine i versi di Pio II in onore di Caterina in corsivo umanistico.

III — *Biscioniano XXI*; cart. e membr. in 4 picc., sec. XV, ff. 226, cap. 165. Appartenne al monastero certosino di S. Lorenzo (Monte Aguto) presso Firenze, scritto dal certosino don Francesco da Pisa da l'11 giugno al 7 novembre del 1473.

IV — *Biscioniano XXII*; cart. in 4 picc. sec. XV, ff. 192, mutilo, contiene solo i primi 108 capitoli. Fu scritto nel 1454 dal presbitero Andrea Lorenzo de Buonganellis fiorentino, mentre era arcivescovo di Firenze S. Antonino.

V — *Ashburnaniano 1610*; cart. sec. XVI inc., ff. 325; da f. 10 a 323 il *Dialogo*, scritto nel 1510 da Michele di Cristofano di Michele guainaio. Foglio 323 v. l'antifona *O spem miram*; f. 324 lauda di Feo Belcari: *vengha ciascun divoto e umil core*; f. 325 lauda di Cristofano di Miniato otonaio; *Gloriosa Chaterina*; f. 325 i versi del Bianco di Siena a Caterina, sono 17 strofe: *Or ti guarda Caterina*.

VI — *Riccardiano 1267*; cart. sec. XV, cm. 34 × 23, ff. 205 a 2 colonne, capitoli 167. Fu scritto nel 1485 e appartenne al monastero di S. Brigida detto del Paradiso presso Firenze. Da f. 1-190 il *Dialogo*; da 190 a 201 i *Miracoli* e il *Transito*.

VII — *Riccardiano 1391*; P. 11. 19; cart., sec. XV, mm. 29 × 21, ff. 203, scritto nel 1474.

VIII — *Riccardiano 1392*, P. 11, 18; membr., sec. XV, cm. 27 × 18, ff. 155, scritto nel 1445 dal notaio Pietro Niccola di Iacopo Aiuti di Reggiolo.

IX — *Nazionale (Magl.) D. 76. Classe 35, cod. 76*; cart. sec. XV fine, cm. 30 × 22, mutilo, termina col cap. 135.

X — *Nazionale (Magl.) D. 7. Cl. 35, cod. 77*; cart. sec. XV, cm. 30 × 22, ff. 152 a 2 colonne, capitoli 167. Il *Dialogo* comprende ff. 1-132, segue la lettera di Barduccio Canigiani sul transito di S. Caterina e altre operette spirituali.

XI — *Nazionale (Conv. soppressi) F. 5. 300*; sec. XV, cm. 28 × 19, capitoli 165, appartenne all'eremo di Camaldoli in Casentino.

XII — *Nazionale, Palatino 55*, cart. di due scritture, sec. XV, cm. 19 × 14, ff. 308.

XIII — *Bibl. Landau*; membr. sec. XV, in 8, ff. 294 (1).

ROMA - *Vaticana - Barber 4063*, membr., in foglio sec. XV, ff. 174, a 2 colonne, capitoli 167, con miniatura nella lettera iniziale. La scrittura è veneziana come gli altri codici scritti sotto la direzione del Cafarini. Nel foglio della coperta si legge: « *Iste liber est conventus predicatorum de Senis de Camporegio, extractus de comuni libraria prefati conventus, ad beneplacitum domine Angeliche condam relictæ Mariani ser Chechi* ».

ROMA - *Vaticana, Chigiano L. - VII - 254*; cart. in foglio, sec. XV, scritto da un fiorentino nel 1470.

ROMA - *Corsiniana n. 953*; cart. in foglio, ff. 168, cm. 30 × 22, sec. XV, diviso in 138 capitoli.

(1) Cfr. Fr. Roediger, *Cath. des livres mss. et imprimés composant la bibl. de M. Horace de Landau*, Firenze, 1885-90.

VENEZIA - *Marciana* 4790; membr. in foglio, sec. XV, ff. 127, a 2 colonne, cap. 167, scritto nel 1459.

VENEZIA - *S. Michele di Murano* 246; membr. in 4, sec. XV, indicato dal Mittarelli.

OXFORD - *Bodleiano* 283; cart. in foglio, secolo XV, ff. 118 a 2 colonne; mutilo, contiene solo gli ultimi 81 cap.

BOLOGNA - *Universitaria*, dal 438; membr. in foglio, sec. XV, a 2 colonne con una miniatura nell'iniziale. Scrittura veneziana, scritto sotto la direzione del Caffarini - In fine l'O *spem miram* e una lettera a suor Bartolomea della Seta.

LUCCA - *Bibl. Tegrini* (dispersa) 98; cart. in foglio, sec. XIV, ff. 123.

VERSIONE LATINA DEL GUIDINI

SIENA, t. II. 4; membr., sec. XIV, cm. 31 × 22 ff. 142, numerazione recente, a 2 colonne, scrittura semigotica, capitoli 167. Miniatura nell'iniziale a f. 5 v. e un'altra al f. 6 v., legatura del sec. XVIII in assi coperto di velluto cremisi con borchie di metallo. Appartenne alla *Biblioteca virginea*, ai volumi cioè custoditi sotto la sacra Testa della Santa, e contiene la traduzione latina fatta dal notaio ser Cristofano di Gano Guidini di cui si è parlato sopra.

SIENA, t. II. 5; membr. sec. XIV, cm. 26 × 19, ff. 187, a 2 colonne, capitoli 167 con una miniatura a f. 7 v. Appartenne anche questo alla biblioteca virginea e contiene la traduzione del Guidini.

VENEZIA - *SS. Giovanni e Paolo* 632; membr. in foglio, sec. XIV, ff. 143. Contiene prima la *Legenda minor* volgarizzata dal Maconi, segue il *Dialogo* nella traduzione del Guidini. Fu trascritto a spese di Antonio Ravagnini veneziano per la libreria di S. Giovanni e Paolo. Descritto dal Berardelli (1). È stato rintracciato nel 1930 e restituito alla Bibl. di S. Marco.

(1) Nell'archivio di Stato in Venezia (Frari) nel fondo domenicano, ricchissimo, tra le carte del convento di S. Domenico, carta 48, vi è un quadernetto di conti della libreria del convento dal 1460 al 1476 scritto da fra Guglielmo da Brescia. Non era soltanto una libreria quella di S. Domenico ma anche una tipografia, cioè vi si trascrivevano i manoscritti, si miniavano e vendevano. Quante copie della *Legenda maior e minor*, del *Dialogo*, del *Supplementum* e del *Processo* uscirono da quello scriptorio del 1400 al 1460? Interessante la

SUBIACO 272; cart., sec. XV, cm. 20 × 14, ff. 220, miscellaneo; a f. 3 e 3 v. un inno: *Gaudeat Italia florens flore recenti, plaudeat et ecclesia de Sponsa convenienti*; f. 4-154 la traduzione del Guidini; da f. 154 a 190 vari altri scritti.

SUBIACO 230; cart., sec. XV, cm. 20 × 14, manca il prologo e la tavola dei capitoli. In fine: « 1467, 23 nov. de sancto Gallo ».

SUBIACO 272; cart. sec. XIV, cm. 20 × 14, ff. 142, scrittura semi-gotica quasi rotonda. Fu creduto autografo del B. Raimondo per aver letto nel prologo: *ego fr. Raymundus de Capua in seculo dictus de Vineis*; ma una lettura più attenta di quel prologo fece conoscere che era la traduzione del Guidini.

VERSIONE LATINA DEL MACONI

MILANO — *Braidense*, AD - IX - 36; membr., sec. XIV; cm. 23 × 16, ff. 149, cap. 166, a f. 148 v. si legge: « *Iste liber est domus sancte Marie de Gratia prope Papiam Ordinis Carthusiensis. Questo libro si è della certosa di Pavia e se alcuna persona di quale conditione e stato volia se sia che imprundarà questo libro el quale à nome di Dialogo presumarà di retegnirlo con tuta intentione più tosto che ocultarlo, ch'à da renderlo, sia certa quella persona che ela sarà in peccato mortale de arrobria, del quale peccato la sacra scriptura ne parla così: non remittitur peccatum nisi restituatur male ablatum. Vi sono nel codice delle postille marginali, in parte del Maconi, come a f. 54.* »

MILANO — *Trivulziano* 497; membr. in 4, sec. XV, con una miniatura nel primo foglio. Appartenne alla Certosa di Pavia.

seguinte notizia: « *Item 1467 die VIII maii dati fuerunt dueati 4 ex pecuniis librorum emendorum fratri Augustino de Tragurio conventus nostri priori pro complemento pretii Biblie quam conventui vendidit: quam conventus fr. Augustino de Bugella concessit ad usum in vita. libr. XXIV vol. XVI.* »

Quei due fr. Agostino sono due beati dell'Ordine domenicano. « 1473; item die XXI sept. pro miniatura cuiusdam Legende S. Katerine de Senis s, XII ».

« *Item die XII oct. pro legatura unius legende S. Katerine de Senis abbreviate cum quadam cronica principii vite regularis Ordinis nostri, libr. III.* »

Nell'uscita, in principio si legge: « *Item tempore prioratus suprascripti patris (Giorgio da Vercelli) de mense maii anni suprascripti (1460) fuerunt venditi per patres conventus quatuor infrascripti libri, videlicet: una legenda prolixia S. Katerine de Senis sermone literati (in latino). Item alia legenda prolixia in vulgari sermone. Item revelationes (il Dialogo) eiusdem in vulgari sermone. Item liber de suplemento eiusdem legende in literali sermone, ducat. XII.* »

TORINO — Università; latino E. III: 24; cart., cm. 30 × 20, sec. XV, ff. 170. « Anno Domini 1460 die 17 maii fuit completus liber iste et pertinet ad presbiterum Gasparinum de Richinis curatum ecclesie Beate Marie de Bredulo ».

BASILEA — A. VIII 30, *Liber spiritualis anime*, anno 1461.

UTRECHT — Università n. 180; membr. in foglio, sec. XV, ff. 212, capitoli 167. A. f. 212: « *Explicit liber ... Katerine de Senis ... Et est domus sancti Salvatoris ordinis Carthusiensis prope Traiectum inferius. Scriptus et completus decima die mensis maii a D. 1438 per manus cuiusdam fratris dicte domus* ». Di altra mano: « *Henrici de Bor de Trajecto qui multis annis fuit vicarius* ».

PARIGI - Nazionale, Mazarino 922; cart., sec. XV, cm. 25 × 19, ff. 195 a due colonne.

Nel primo foglio di [guardia è scritto: « *Iste liber fuit scriptus per quendam secularem, expensis et de pecunie provincie, et ideo reddatur provinciali Celestinorum provincie Francie, quem fecit scribi reverendus in Christo frater Florimundus de Refugio tempore sui provincia-latus* ».

Più importante è l'explicit: « *Explicit liber divine doctrine date per personam Eternis Patris etc. Iste liber* latinizatus est a fratre Stephano de Senis priore, licet indigno et invito, domus Sancte Marie de Gratia prope Papiam ordinis Carthusiensium, ad instantiam aliquorum Dei servorum ibi degentium, anno Domini 1419, XV aprilis* ».

VERSIONE DI FR. RAIMONDO DA CAPUA

ROMA - Collegio Angelico, XIV-24; membr., sec. XIV, cm. 28 × 20, ff. 205 a due colonne con varie miniature. Appartenne questo codice miscelaneo alla collezione personale del Caffarini, anzi da f. 189 a f. 205 è autografo del Caffarini.

Comprende I.: ff. 1-172 la *Legenda maior*; II. ff. 173-89 le orazioni della Santa; III. Un frammento della versione del Dialogo di fr. Raimondo sopra descritto; IV, ff. 195-204 il sermone di fra Guglielmo Flete agostiniano (1382); V. ff. 204 v. 205 i temi della quaresima predicata a Venezia dal Caffarini in onore di Caterina e l'*O spem miram*. Per la parte che riguarda il *Dialogo* vedi sopra pag. XIX.

IL « DIALOGUS BREVIS »

Di questo *Dialogo abbreviato* tradotto in tutte le lingue si è disputato e si disputa ancora su l'autenticità e su l'autore. Fu pubblicato in latino da Marco da Brescia nel 1554 su un'altra più antica traduzione.

Nella Bibl. Riccardiana di Firenze, cod. 1495, ff. 163-69, trovai un testo in volgare del sec. XV e lo pubblicai nella prima edizione dei *Fioretti* pp. 157-72; ripubblicato nella seconda edizione delle *Elevazioni e Preghiere* con opportune osservazioni (1927). Cfr. l'edizione critica del Prof. Francesco Valli: *La devota rivelazione o Dialogus brevis* di S. C., Siena, Studi Cateriniani, 1928; *Idem*, Nuove osservazioni su la *Devota rivelazione* ecc. Faenza, 1928.

STAMPE

INCUNABOLI

BOLOGNA 1472 — Edizione principe attribuita a Baldassarre Azoguidi bolognese, senza luogo, nome e anno. Edizione rarissima. Una copia nella biblioteca del S. Ufficio in Roma, e un'altra nella Bibl. del Congresso a Washington.

NAPOLI 1478 apr. 28 — Stampata a Napoli da quattro tipografi: *Franciscus N.* (di Dino) florentinus, *Bernardus de Dacia*, *Wernerus Raptor* et *Conradus Bonebach*. Contiene oltre il *Dialogo* la lettera di Barduccio Canigiani sul *transito* di S. Caterina come l'altra edizione del 1472. Il Brunet e il Graesse affermano che questa edizione napoletana è differente dalla bolognese. Anche questa edizione è rarissima; un esemplare è a Londra nella Spenceriana. Di questa edizione si trovano però copie col solo nome di ciascuno dei quattro tipografi, ciò che fa supporre che stampata l'opera i quattro si divisero le copie, mettendo sulle proprie il proprio nome.

VENEZIA 1482 marzo 17 — Editore ne fu Matteo de Codeca da Parma detto Capsaca. Vi è una prefazione-dedica di un domenicano alle duchesse di Milano.

Il Codeca ristampò il dialogo nel 1494 marzo 17.

SECOLO XVI-XIX

VENEZIA 1517 — Fatta dal tip. Arivabene. — Contiene oltre il *Dialogo* i versi di Pio II e altre laudi in lode della Santa.

Un riassunto del Dialogo si à nei *Fioreti utilissimi extracti dal divoto Dyalogo vulgare...*, Ferrara, L. de Rubeis da Valentia, 1511; una copia è nel British Museum e un'altra alla Casanatense, miscell. 1165.

VENEZIA 1540 apr. 29 — Fatto da Marchio Sessa.

VENEZIA 1547 - P. Nicolini da Sabio] la] fece ad istanza di Marchio Sessa; contiene i Capitoli in lode di S. Caterina di ser Nastagio da Montalcino e del Pagliaresi.

VENEZIA 1579 — È del Farri, e [contiene il `transito e i poemetti in onore della Santa.

VENEZIA 1589 — Fatta dal Cornetti.

VENEZIA 1611 — Edizione di G. Cornetti.

SIENA 1707 — È la classica edizione delle opere della Santa, curata con grande amore da Girolamo Gigli, studiosissimo degli scritti della sua grande concittadina. L'editore prese a guida il codice Pannilini, ma nella punteggiatura seguì il gusto del tempo. Aggiunse al *Dialogo* varii altri scritti come le preghiere, il piccolo trattato della perfezione ecc.

L'edizione del Gigli fu riprodotta integralmente nel 1866, Roma.

PARMA 1842 — Edita dal Fiaccadori.

BARI 1912 — Edizione fatta dalla compianta signora Matilde Fiorilli per gli « Scrittori d'Italia ». La seconda edizione, Bari 1928, fu riveduta da Santino Caramella.

SIENA 1937 — Edita dal Cantagalli, a cura del P. Angiolo Puccetti O. P.

A. LEVASTI, *Mistici del 200 e 300*, (I classici di Rizzoli) Milano, 1935; 36 capitoli del *Dialogo*, pg. 819-905.

TORINO 1946 — Edita dall'Utet, a cura del P. Enrico di Rovasenda O. P.

VERSIONI

LATINA

BRESCIA 1496 apr. 15 — È la versione del Maconi, come sopra si è dimostrato, edita da Bernardino de Misintis di Pavia. Vi furono incluse le orazioni della santa.

COLONIA 1553 — Editore ne fu il Gennepaeus, e vi si ripete l'errore di attribuzione della versione a fr. Raimondo da Capua. Contiene anche le orazioni.

COLONIA 1569 — Edita da T. Baumium.

INGOLSTADT 1583 — Edizione del Sartorius, e nel 1611 del Sarsina.

COLONIA 1601 — Fu pubblicata dal Dirckmann.

FRANCESE

PARIGI 1580 — A cura di alcuni domenicani parigini fu tradotto il Dialogo in francese e stampato da [G. Mallot.

Una seconda edizione la fece nel 1587 lo Chaudière, e una terza lo stesso Chaudière nel 1602 a cura di Ed. Bourgoing.

PARIGI 1648 — Tradotta con una certa libertà dal domenicano Luigi Chardon e pubblicata da Sebastiano Hurè.

La baronessa De Barante fece un estratto di quella traduzione, Clermont Ferrand 1875-1891.

PARIGI 1855 — È dovuta a E. Cartier [terziario domenicano, ed è abbastanza fedele al testo.

PARIGI 1913 — il dotto teologo domenicano P. Hurtaud, dopo una larga preparazione dottrinale, si [accinse a questa traduzione molto fedele all'originale e arricchita di una introduzione critica e di note opportune. Fu edita da Lethielleux.

INGLESE

LONDRA 1519 — Fu tradotto da D. Iames e pubblicato da Winkyn-
de Worde (1).

LONDRA 1896 — Per cura di A. Thorold e dall'editore Kegan. Una
seconda edizione fu pubblicata nel 1906.

TEDESCA

BAMBERG 1761 — Traduzione del P. H. Preissig O. P.

MUNSTER 1808 — Traduzione del conte di Stolberg.

SPAGNOLA

AVILA 1925 — Traduzione del P. Jaime Masip O. P. con introduzione
del P. Raimondo Gutiérrez O. P.

(1) L'originale di questa traduzione è nella bibl. Morgan a New York,
(M. 162), B. 98. Manoscritto del XV sec. ff. 186, cm. 21×14.

CAPITOLO I.

Come l'anima per orazione si unisce a Dio, e come quest'anima de la quale quì si parla, essendo levata in contemplazione, faceva a Dio quattro petizioni.

Al nome di Cristo Crucifisso e di Maria dolce (1).

[f. 1] Levandosi una anima ansietata di grandissimo desiderio verso l'onore di Dio e salute dell'anime, esercitatasi per alcuno spazio di tempo nella virtù, abituata e abitata nella cella del cognoscimento di sè, per meglio cognoscere la bontà di Dio in sè; perchè al cognoscimento seguita l'amore, amando cerca di seguitare e vestirsi della verità. E perchè in veruno modo gusta tanto ed è illuminata (2) di essa verità quanto col mezzo de l'orazione umile e continua, fondata nel cognoscimento di sè e di Dio, perochè l'orazione, esercitandola per lo modo detto, unisce l'anima in Dio seguitando (3) le vestigie di Cristo Crucifisso, e così per desiderio, affetto e unione d'amore ne fa un'altro sè (4).

Questo parve (5) che dicesse Cristo quando disse: « *Chi m'amerà e serverà la parola mia, Io manifesterò me medesimo a lui, e sarà una cosa con meco ed Io con lui* » (6).

(1) Nel codice Estense vi è solo: *Ihesus*. Foglio 1.

(2) E. *alluminata*.

(3) E. *seguitanno*.

(4) Nei primi due fogli per un restauro al manoscritto mancano alcune parole nel margine interno che abbiamo supplito col codice senese ed estense.

(5) E. *parbe*. F. *parve*.

(6) S. Giovanni, XIV, 23. In E. *m'amarà, serverà, manifesterà*. F. *m'amerà* ecc.

Ed in più luoghi troviamo simili parole, per le quali possiamo vedere, che egli è la Verità: ché per affetto d'amore l'anima diventa un'altro lui.

E per vederlo più chiaramente ricordomi d'aver udito da una (7) serva di Dio, ché essendo in orazione levata con grande elevazione di mente, Dio non (8) nascondeva a l'occhio dell'intelletto suo l'amore che aveva a' servi suoi: anco lo (9) manifestava; e tra (10) l'altre cose diceva: « Apre l'occhio dell'intelletto (11) e mira in me, e vedrai la dignità e bellezza della mia creatura, che à in se ragione. E tra la bellezza, che io ò dato all'anima creandola alla imagine e similitudine mia, riguarda (12) a costoro che son vestiti del vestimento nuziale (13) della carità, adornato di molte vere virtù, uniti sono con meco per amore. E però ti dico, che se tu dimandassi me (14), chi son costoro? risponderei: (diceva il dolce e amoroso Verbo) sono un'altro me: perochè ànno perduta e annegata (15) la volontà loro propria (16), e vestitisi e unitisi e conformatisi con la mia ».

Bene è (17) dunque vero, che l'anima s'unisce in Dio (18) per affetto d'amore. Si che volendo più virilmente cognoscere e seguitare la verità, levando il desiderio suo, prima per se medesima, considerando che l'anima non può fare vera utilità di dottrina, d'esempio e d'orazione al prossimo suo, se prima non fa utilità a sè, cioè d'avere ed acquistare (19) la virtù in sè, dimandava al sommo ed eterno Padre quattro petizioni.

La prima era per sè medesima [f. l v.]. La seconda per

(7) *Alchuna*. E. *alcuna*. La Santa parla di se stessa.

(8) E. *non li*.

(9) *El*. Così E.

(10) E. *entre, apre*.

(11) *Dellontellecto*. E. *del intellecto*.

(12) *Raguarda*. E. *reguarda costoro che sono*.

(13) E. *nupciali* cioè.

(14) Per: *mi domandassi*.

(15) Per: *rinnegata, annientata*.

(16) E. *la propria volontà*. Così F.

(17) E. *he adunque*.

(18) *In Dio*, manca in E. e F.

(19) F. à lasciato in bianco per non aver saputo leggere la parola.

la riformaione della santa Chiesa. La terza generale per tutto quanto il mondo, e singolarmente per la pace dei cristiani, i (20) quali sono rebelli con molta irreverenzia (21) e persecuzione alla santa Chiesa (22). Nella quarta dimandava la divina Provvidenzia che provvedesse in comune, ed in particolare in alcuno caso che era adivenuto (23).

(20) *e quali.*

(21) E. f. 1 v.

(22) Si accennano alle condizioni in cui si trovava l'Italia in quel tempo, specialmente di Firenze, della Toscana, della Lombardia e del Patrimonio.

(23) Anche in due lettere si parla di questo caso che è rimasto poco chiaro sinora.

L'ordine delle risposte non corrisponde a quello delle domande. La seconda risponde alla terza domanda e la terza risposta risponde alla seconda. Nel cap. 166 si ristabilisce l'ordine.

CAPITOLO II.

Come il desiderio di quest'anima crebbe essendole mostrato da Dio la necessità del mondo.

* Questo desiderio era grande ed era continuo; ma molto maggiormente crebbe, essendo mostrato dalla prima Verità la necessità del mondo, ed in quanta tempesta e offesa di Dio egli era. E intesa aveva ancora una lettera (1), la quale aveva ricevuta (2) dal padre dell'anima sua, (3) dove egli mostrava pena e dolore intollerabile dell'offesa di Dio, e danno delle anime e persecuzione della santa Chiesa. Tutto questo le accendeva il fuoco del santo desiderio, con dolore delle offese (4), e con allegrezza d'una speranza per la quale aspettava che Dio provvedesse a tanti mali.

* Nel testo non è indicato un nuovo capitolo, così E.

(1) Per: *aveva inteso da una lettera.*

(2) E. *recepita.*

(3) Il B. Raimondo da Capua, domenicano, che si trovava a Roma nel 1377.

(4) E. *della offesa.*

E perchè nella comunione pare che l'anima (5) più dolcemente si stringa (6) fra sè e Dio, e meglio conosca la sua verità (perchè (7) l'anima allora è in Dio e Dio è nell'anima, sì come il pesce (8) che sta nel mare, e il mare nel pesce); e per questo le venne desiderio di giognere (9) nella mattina per aver la messa; il qual dì era il dì di Maria (10). Venuta la mattina e l'ora della messa, si pose con ansietato desiderio e con grande cognoscimento di sè, vergognandosi della sua imperfezione, parendole essere cagione dei mali (11) che si facevano per tutto quanto (12) il mondo, concependo un odio e uno dispiacimento di sè con una giustizià santa; nel quale cognoscimento, e odio e giustizià purificava le macchie che le pareva che fossino (13) ed erano nell'anima sua di colpa, dicendo: « O Padre Eterno, io mi richiamo di me a te, che tu punisca l'offese mie (14) in questo tempo finito. E perchè delle pene che debba (15) portare il prossimo mio, io per li miei peccati ne so' cagione, però ti prego benignamente che tu le punisca sopra di me ».

(5) E. *l'anima pare che.*

(6) *Strenga, così E., tra se.*

(7) Manca in E.

(8) E. *-pisce.*

(9) E. *giongere.*

(10) Era il sabato, giorno dedicato a Maria.

(11) E. *dello male che si faceva.* Così F.

(12) Manca in E., *mondo.*

(13) Manca in E., *ed era.*

(14) E. *mey.*

(15) Così E., per *deve.* S. F.

CAPITOLO III.

Come le operazioni finite non sono sufficienti a punire nè a remunerare senza l'affetto de la carità continua.

* Allora la Verità eterna, rapendo e tirando a sè più forte il desiderio suo, facendo come faceva nel Testamento

* Nel testo è indicato un capitolo nuovo, con stacco e lettera grande. Così in E. con lettera miniata.

vecchio, che quando facevano sacrificio a Dio veniva un fuoco e tirava a sè il sacrificio che era accetto a lui, così faceva la dolce Verità [f. 2] a quella anima (1), che mandava il fuoco della clemenza dello Spirito Santo e rapiva il sacrificio del desiderio che ella faceva di sè a lui, dicendo: — Non sai tu figliuola mia, che tutte le pene che sostiene o può (2) sostenere l'anima in questa vita, non sono sufficienti a punire una minima colpa?: perochè l'offesa ch'è fatta a me che so' Bene infinito richiede soddisfazione infinita. E però Io voglio che tu sappi, che non tutte le pene che si danno in questa vita son (3) date per punizione, ma per correzione (4), per gastigare il figliuolo quando egli (5) offende. Ma è vero questo: che col (6) desiderio dell'anima si satisfi, cioè con la vera contrizione e dispiacimento del peccato. La vera contrizione satisfi alla colpa e alla pena, non per pena finita che sostenga, ma per il (7) desiderio infinito; perchè Dio che è infinito, infinito amore (8) ed infinito dolore vuole.

Infinito dolore vuole in due modi. L'uno è della propria offesa, la quale à commessa contra (9) al suo Creatore; l'altro è dell'offesa che vede fare al prossimo suo. Di questi cotali, perchè àno desiderio infinito (cioè che sono uniti per affetto d'amore in me, e però si dolgono (10) quando offendono o veggono offendere), ogni loro pena che sostengono, spirituale o corporale, da qualunque lato ella viene, riceve infinito merito e satisfi alla colpa che meritava infinita pena. Poniamo che sieno state operazioni finite, fatte in tempo finito, ma perchè fu adoperata la virtù e sostenuta la pena con desiderio e contrizione e dispiacimento infinito della colpa, però valse.

(1) E. *ad quella anima faceva la dolce Verità.*

(2) E. *potesse.*

(3) E. *sono.*

(4) E. *e per castigare.*

(5) Manca in E. ma è in S. e F.

(6) E. f. 2.

(7) E. *manca.*

(8) E. *manca, o meglio fu cancellato.*

(9) E. *manca. S. e F. come C.*

(10) E. *dogliono.*

Questo dimostrò Paolo (11), quando disse: « *Se io avessi (12) lingua angelica, sapessi le cose future, dessi il mio a poveri, e dessi il corpo mio ad ardere e non avessi carità nulla mi varrebbe* ». Mostra il glorioso apostolo che le operazioni finite, non sono sufficienti nè a punire nè a remunerare, senza il condimento dell'affetto della carità.

(11) *Pavolo. E. Paulo. 1. Cor. XIII, 1-3.*

(12) *Avesse, così E.*

CAPITOLO IV.

Come il desiderio e la contrizione del cuore satisfà alla colpa e alla pena in sè e in altri, e come talvolta satisfà alla colpa e non alla pena.

* Otti (1) mostrato, carissima figliuola, come la colpa non si punisce in questo tempo finito per veruna pena che si sostenga, puramente per pena (2). E dico che si punisce (3) con la pena che si sostiene col desiderio, amore e contrizione del cuore, non per virtù della pena, ma per la virtù del desiderio (4) dell'anima. Sì come il desiderio ed ogni virtù vale ed à in sè vita per Cristo Crocifisso Unigenito mio Figliuolo, in quanto l'anima à tratto l'amore da Lui e con virtù seguita le vestigie sue, per questo modo [f. 3 v.] vagliono (5), e non per altro; e così le pene satisfanno alla colpa col dolce e unitivo amore, acquistato nel cognoscimento dolce della mia bontà, e amaritudine e contrizione di cuore, cognoscendo sè medesimo e le proprie colpe sue. Il quale cognoscimento genera odio e dispiacimento del peccato e della propria sensualità; onde (6) egli si reputa degno delle pene e indegno del frut-

* Nel testo vi è un segno che può interpretarsi come una pausa. Anche in E. vi è un piccolo segno ma seguitando la riga.

(1) Per: *ti ò così E.*

(2) *Puramente per pena* manca in E.

(3) E. *si punisce la colpa per la.* Più corretto.

(4) E. *salta il resto fino a: ogni virtù.*

(5) Per: *valgono*; E. *vagliano.*

(6) *Unde*; così E. *unde elli se.*

to. Si che, diceva la dolce Verità: vedi che per la contrizione del cuore con l'amore della vera pazienza e con vera umiltà (7) reputandosi degni della pena (8) e indegni del frutto, per umiltà portano con pazienza; sì che vedi, che satisfà per lo modo detto.

* Tu mi chiedi pene, acciò chè si satisfacci alle offese (9) che sono fatte a me dalle mie creature, e dimandi di volere cognoscere e amare me che so' somma Verità. Questa è la via a volere venire a perfetto (10) cognoscimento e (11) gustare me, Vita eterna; che tu non esca mai del cognoscimento di te; e abbassata che tu sei nella valle de l'umiltà, e tu cognosci me in te (12), del (13) quale cognoscimento trarrai quello che ti bisogna ed è necessario.

Niuna virtù può avere in sè vita, se non dalla carità; e l'umiltà è balia (15) e nutrice della carità. Nel cognoscimento di te ti umilierai (16), vedendo te per te non essere, e l'essere tuo conoscerai da me, che v'ò amati prima che voi fuste. E per l'amore ineffabile che Io vi ebbi, volendovi ricreare a grazia vi ò lavati e ricreati (17) nel Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo sparto con tanto fuoco d'amore.

Questo Sangue fa cognoscere la verità a colui che s'è levata la nuvola (18) de l'amore proprio per lo cognosci-

(7) *Humilità*, così E.

(8) E. è scorretto in questo punto. Una mano posteriore à cercato di correggere così: *degni della pena, portano con patienza ed [se reputano] indegni del fructo per humilità*.

* Nel testo vi è un segno come nel capitolo quarto. Significa forse più una pausa che un capitolo. In E. vi è un'iniziale un po' miniata.

(9) E. *l'offese*.

(10) E. f. 2 v.

(11) E. *e volere gustare me, verità eterna*.

(12) E. era scorretto in questo punto ma una mano posteriore l'ha corretto.

(13) E. *dal*.

(14) *Ti bisogna*, manca in E.

(15) *Baglia*. Bello questo modo di dire. E. *dalla carità e l'umiltà ch'è baglia*.

(16) *Tahumiliarai*; così E.

(17) Il copista aveva aggiunto: *a gratia*, che poi à cancellato.

(18) *Che s'a levata la nuvila*. Così E.

mento di sè, chè in altro modo non la cognoscerebbe. Allora l'anima si accenderà in questo cognoscimento di me con uno amore ineffabile, per lo quale amore sta in continua pena, non pena affligitiva, che affligga nè disecchi l'anima, anco (19) la ingrassa, ma perchè à cognosciuta la mia verità e la propria colpa sua, e la ingratitudine e cecità (20) del prossimo; à pena intollerabile, e però si duole perchè m'ama; chè se ella non mi amasse non si dormirebbe.

Subito che tu e gli altri servi miei averete per lo modo detto cognosciuta la mia verità (21) vi converrà sostenere in sino alla morte le molte tribolazioni, ingiurie e rimproverj, in detto e in fatto, per gloria e loda del nome mio; sì che tu porterai (22) e patirai pene.

Tu dunque, e gli altri miei servi, portate con vera [f. 4] pazienza, con dolore della colpa e con amore della virtù, per gloria e loda del nome mio. Facendo così, satisfarò (23) le colpe tue e degli altri servi miei, sì che le pene che sosterrete saranno (24) sufficienti per la virtù della carità a soddisfare e remunerare in voi e in altrui. In voi ne riceverete frutto di vita, spente le macchie delle vostre ignoranze, e Io non mi ricorderò che voi m'offendeste mai; in altrui satisfarò per la carità ed affetto vostro, e donerò secondo la disposizione loro con la quale riceveranno.

In particolare a coloro (25) che si dispongono umilmente e con reverenzia a ricevere la dottrina de' servi miei, loro (26) perdonarò la colpa e la pena. Come? Che per questo verranno a questo vero cognoscimento e contrizione de' peccati loro; sì che con lo strumento dell'orazione e desiderio de' servi miei riceveranno frutto di grazia, ricevendoli umilmente come detto è, e meno e più, secondo che vorranno esercitare con virtù la grazia.

(19) Per anzi.

(20) Cecità.

(21) E. *avete cognosciuta la mia verità per lo modo detto.*

(22) Per sostenere.

(23) Satisfarò errore del copista. E. scrive: *et facendo.*

(24) E. *sostenerete saranno.*

(25) In E. un correttore à aggiunto: *in particolare gracia che à coloro.*

(26) Lo.

In generale (27) dico, che per li desiderj vostri riceveranno remissione e donazione. Guarda già (28), che non sia tanta (29) la loro ostinazione, che (30) essi vogliano essere riprovati da me per disperazione, spregiando il Sangue del quale (31) con tanta dolcezza son ricomprati. Che frutto ricevono? Il frutto è che Io gli aspetto, costretto dall'orazione de' servi miei, e dò loro lume, e fo loro (33) destare il cane della coscienza, fo loro sentire l'odore della virtù e dilettersi della conversazione de' servi miei. Ed alcuna volta permetto che il mondo loro mostri quello che egli è, sentendo (34) diverse e variate passioni, acciò che cognoscano la poca fermezza del mondo e levino il desiderio a cercare la patria loro di vita eterna. E così per questi e molti altri modi, i quali l'occhio non è sufficiente a vedere, nè la lingua a narrare, nè il cuore a pensare quante sono le vie e modi che Io tengo, solo per amore e per ridurli (35) a grazia, acciò che la mia verità sia compiuta in loro.

Costretto sono (36) di farlo dalla inestimabile carità mia, con la quale Io li creai, e dall'orazioni e desiderj e dolore de' servi miei, perochè non sono spregiatore della lagrima, sudore e umile orazione loro, anco gli accetto, però che Io sono colui che gli fo amare e dolore del danno dell'anime. Ma non loro dà (37) soddisfazione di pena a questi cotali generali ma sì di colpa, perochè non sono disposti dalla parte loro a pigliare con perfetto amore l'amore mio e de' servi miei (38). E non pigliano il loro dolore con amaritudine e perfetta contrizione della [c. 4 v.]

(27) E. *In* manca.

(28) Nel testo E. vi era *guardando*, ma un correttore corresse: *guarda però*.

(29) E. f. 3.

(30) E. *che de vogliono*.

(31) E. *che*.

(32) E. *li à*.

(33) *Dollo e Follo*.

(34) E. *sentendovi*.

(35) *Riducarli*. Così E.

(36) *So*. Così E.

(37) E. *ma nollo da*.

(38) E. *Ne*.

colpa commessa, ma con amore e contrizione imperfetta, però non ànno nè ricevono soddisfazione di pena come gli altri, ma sì di colpa, perochè richiedè disposizione da l'una parte e dall'altra, cioè di (39) chi dà e di chi riceve. E perchè sono imperfetti, imperfettamente ricevono la perfezione de' desideri di coloro che con pena li offerano dinanzi a (40) me per loro.

Perochè ti dissi che ricevevano soddisfazione e anco l'era donato? Così è la verità, chè per lo modo che Io t'ò detto, per gli strumenti che di sopra contiammo (41) del lume della coscienza e dell'altre cose, l'è satisfatto la colpa, cioè cominciandosi (42) a ricognoscere vomicano il fracidume de' peccati loro, e così ne ricevono dono di grazia.

Questi sono coloro che stanno nella carità comune. Se essi ànno ricevuto per correzione quello che ànno avuto, e non ànno fatta resistenza alla clemenzia dello Spirito Santo, ne ricevono (43) vita di grazia uscendo (44) dalla colpa. Ma se essi, come ignoranti, sono ingrati e sconoscenti verso di me e verso le fadighe de' miei servi, esso fatto (45) loro torna in ruina e a giudizio quello ch'era dato per misericordia; non per difetto della misericordia; nè di (46) colui che impetrava la misericordia per lo ingrato, ma solo per la (47) miseria e durizia sua; il quale à posto con la mano del libero arbitrio in sul cuore la pietra del diamante, che se non si rompe col sangue, non si può rompere.

Anco ti dico, che non ostante la durizia sua, mentre che egli à il tempo può (48) usare il libero arbitrio, chiedendo (49) il sangue del mio Figliuolo, con essa medesima mano, lo ponga sopra la durizia del cuore suo, lo spez-

(39) E. *da*.

(40) *Da*. Così E.

(41) *Per*: raccontammo.

(42) E. *cominciando*.

(43) *Ricevonne*. E. *ricevendone*.

(44) *Escendo della*. E. *essendo*.

(45) Dal latino: *ipso facto*, cioè immediatamente. E. *le torna*.

(46) E. *per*.

(47) E. f. 3 v.

(48) E. *che può*.

(49) E. *prendendo*.

zerà e riceverà il frutto del sangue che è pagato per lui. Ma se egli s'indugia, passato il tempo, non à remedio veruno, perchè non à riportata la dote (50) che gli fu data da me, dandogli la memoria perchè ritenesse i benefizj miei, e lo intelletto perchè vedesse e cognoscesse la verità, e l'affetto perchè egli amasse me, Verità eterna, la quale l'intelletto cognobbe.

Questa è la dote che io vi diei (51), la quale debba ritornare a me Padre avendola venduta (52) e sbarattata (53) al dimonio; il dimonio con esso lui ne va e portane quello che in questa vita acquistò,empiendo la memoria delle delizie e ricordamento di disonestà (54), superbia, avarizia e amore proprio di sè, odio e dispiacimento del prossimo, e persecutore de' servi miei (55). In queste miserie offuscato (56) l'intelletto per la disordinata volontà, così ricevono con le puzze loro pena [f. 5] eternale, infinita pena, perchè non satisfecero la colpa con la contrizione e dispiacimento del peccato. Si che ài, come la pena satisfà a la colpa per la perfetta contrizione del cuore, non per le pene finite; e non tanto la colpa ma la pena che seguita dopo la colpa, a quegli (57) che ànno questa perfezione. Ed a' generali, come detto è, e satisfà la colpa, cioè, che privati del peccato mortale ricevono la grazia, e non avendo sufficiente contrizione e amore a soddisfare alla pena vanno alle pene (58) del purgatorio, passati dal secondo e ultimo mezzo.

Si che vedi che satisfà per lo desiderio dell'anima unito in me che so' infinito bene, poco e assai, secondo la misura del perfetto amore di colui che dà l'orazione e il desiderio, e di colui che riceve. Con quella medesima misura che egli dà a me e colui che riceve in sè, con quella l'è

(50) *Dota*. Così E.

(51) E. *dei*.

(52) E. *veduta*.

(53) Per: *barattata*.

(54) E. *disonestate*.

(55) E. *mei servi*.

(56) E. *à offuscato*.

(57) E. *questi*.

(58) E' ripetuta in E. per sbaglio del copista.

misurato dalla mia bontà. Sì che cresce (59) il fuoco del desiderio tuo, e non lassare passare punto di tempo che tu non gridi con voce umile e continua orazione dinanzi a me per loro. Così dico a te e al padre dell'anima tua (60) il quale io t'ò dato in terra, chè virilmente portiate (61), e morto sia ad ogni propria sensualità.

(59) E. *cresca*.

(60) Il B. Raimondo da Capua, suo confessore.

(61) Per: *soffrire, sopportare pene*.

CAPITOLO V.

Come molto è piacevole a Dio il desiderio di voler portare per lui.

* Molto è piacevole a me (1) il desiderio di volere portare ogni pena e fadiga infino alla morte in salute dell'anime. Quanto l'uomo (2) più sostiene (3) più dimostra che m'ama, amandomi più cognosce della mia verità, e quanto più cognosce più sente pena e dolore intollerabile dell'offesa mia.

** Tu dimandavi di sostenere e di punire i difetti altrui sopra di te, e tu non t'avvedevi che tu dimandavi (4) amore, lume e cognoscimento della verità, perochè già ti dissi, che quant'era maggiore l'amore, tanto cresce il dolore e la pena; a cui cresce amore cresce dolore (5). Adunque Io vi dico, che *voi dimandiate e saravvi dato* (6); io non dinegarò a chi mi dimanderà in verità. Pensa, ch'egli è tanto unito l'amore della divina carità che è nell'anima

* Nessun segno speciale nel testo C. mentre in E. vi è una lettera miniata.

** Qui c'è un segno o pausa, mentre in E. nulla.

(1) E' sempre il Signore che parla.

(2) Manca in E.

(3) E. f. 4.

(4) E. *adimandavi*.

(5) Non è forse dantesco questo verso?

(6) *Petite et dabitur vobis*, Marc. XI, 24.

con la perfetta pazienza, che non si può partire l'una che non si parta l'altra. E però debba (7) l'anima, come elegge d'amare me, così eleggere (8) di portare per me pene in qualunque (9) modo e di qualunque cosa Io le concedo (10). La pazienza non si pruova se non nelle pene, la quale pazienza è unita con la carità, come detto è. Adunque portate virilmente, altrimenti non dimostreresti d'essere nè sareste (11) sposi fedeli [f. 5 v.] e figliuoli della mia verità nè (12) che voi foste gustatori del mio onore e della salute dell'anime.

(7) Per: *deve*. E. *debbia*.

(8) E. *elega*.

(9) E. *qualunque*.

(10) La riga seguente manca in E. e la pazienza è unita.

(11) E. *non sareste nè dimostrereste d'essere*.

(12) E. e figlioli fedeli nè.

CAPITOLO VI.

Come ogni virtù e ogni difetto si fa col mezzo del prossimo.

* Chè Io ti fo sapere, che ogni virtù si fa (1) col mezzo del prossimo, e ogni difetto. Chi sta in odio di me fa danno al prossimo e a sè medesimo, che è principale prossimo, fagli danno in generale e in particolare.

In generale è, (2) perchè siete (3) tenuti d'amare il prossimo (4) come voi medesimi; amandolo il dovete sovvenire (5) spiritualmente con l'orazione e consigliandolo con la parola, (6) e aiutandolo spiritualmente e temporalmente, secondo che fa bisogno alla sua necessità, almeno volontariamente (7), non avendo altro. Non amando me non ama

* Nessun segno speciale nel testo. In E. capoverso.

(1) Cioè: *viene praticata*.

(2) E. *manca*.

(3) Sète. Così E.

(4) E. *vostro*.

(5) E. *sovenirlo, per: aiutarlo*.

(6) In E. è invertito: *con la parola, consigliandolo*.

(7) Cioè: *con la buona volontà*.

lui; non amandolo, non lo sovviene; offende innanzi (8) se medesimo, chè si tollesse (9) la grazia, e offende il prossimo tollendogli, perchè non gli dà l'orazione e i dolci (10) desideri, che è tenuto d'offerire dinanzi (11) a me per lui. Ogni sovvenire che egli fa, debba escire della dilezione (12), ch'egli gli à per amore di me. E così ogni male si fa per mezzo del prossimo, cioè, che non amando me, non è nella carità sua. E tutti i mali dipendono perchè l'anima è privata della carità di me e del prossimo suo. Non facendo bene, seguita che fa male; facendo male, verso cui lo fa e dimostra? verso sè medesimo in prima e verso il prossimo (13); non verso di me, chè a me non può fare danno, se non in quanto Io reputo fatto a me quello che fa a lui. Fa danno a sè di colpa, la quale colpa lo priva della grazia; peggio non si può fare. Al prossimo fa danno non dandogli il debito che debba dare della dilezione e della carità e amore (14), col quale amore lo debba sovvenire con l'orazione e santo desiderio offerto dinanzi a me per lui.

Questo è un sovvenimento generale che si debba fare ad ogni creatura che à in (15) sè ragione. Utilità particolari sono quelle che si fanno a coloro che vi sono, più d'appresso dinanzi agli occhi vostri, de' quali siete tenuti di sovvenire l'uno a l'altro, con la parola e dottrina ed esempio di buone operazioni, e in tutte l'altre cose che si vede egli abbi bisogno, consigliandolo schiettamente come sè medesimo e senza passione di proprio suo amore; egli nol fa, perchè già è privato della dilezione verso di lui. Si che vedi che non facendolo gli fa danno particolare; e non tanto che gli facci danno non facendogli quello bene che egli può, ma egli gli fa male e danno assiduamente (16).

(8) Per: *innanzi tutto*.

(9) Per: *toglie*. Così E.

(10) E. e *dolori*.

(11) E. manca.

(12) Cioè: *amore*.

(13) E. e *del prossimo*.

(14) E. *della dilectione dell'oratione col*.

(15) E. f. 4 v.

(16) Per: *continuamente*.

Come? Per questo modo. Il peccato si fa (17) attuale e mentale; mentale è già fatto, chè à conceputo piacere del [f. 6] peccato e odio della virtù, cioè del proprio amore sensitivo, il quale l'à privato dell'affetto della carità, il quale debba avere a me e al prossimo suo, come detto ti ò (18). E poi che egli à conceputo, gli partorisce l'uno dopo l'altro sopra del prossimo, secondo che piace alla perversa volontà sensitiva, in diversi modi. Alcuna volta vediamo che partorisce una crudeltà, e in generale e in particolare. Generale è di vedere sè e le creature in dannazione, e, in caso di morte, per la privazione della grazia; ed è tanto crudele, che non sovviene sè nè (19) altrui dell'amore della virtù, e odio del vizio. Anco come crudele (20) distende attualmente più la crudeltà sua, cioè che non tanto che egli dia esempio di virtù, ma egli, come malvagio, piglia l'ufficio della dimonia traendo giusto il suo potere le creature dalla virtù e conducendole nel vizio. Questa è crudeltà verso l'anima che s'è fatto strumento a tollerle la vita e darle la morte. Crudeltà corporale usa per cupidità, chè non tanto che egli sovvenga il prossimo del suo, ma egli toglie l'altrui, rubando le poverelle (21); e alcune volte per atto di signoria, e alcuna volta con inganno e frode (22), facendo ricomprare le cose del prossimo e spese volte la propria persona.

O crudeltà miserabile, la quale sarai privata della misericordia mia, se esso non torna a pietà e benevolenza verso lui (23). Alcuna volta partorisce parole ingiuriose, dopo le quali parole spese volte seguita l'omicidio. Ed alcuna volta partorisce disonestà nella persona del prossimo, per la quale ne diventa animale bruto, pieno di puzza; e

(17) Per: è.

(18) In S. Caterina il principale prossimo è se stesso, secondo il vecchio adagio: *charitas incipit ab ego*.

(19) E. nè ad.

(20) E. dell'orationi.

(21) E. poverelle.

(22) E. fraude.

(23) E. ed.

non attosca (24) pure uno o (25) due, ma chi se gli approssima con amore e conversazione ne rimane attoscato.

In cui (26) partorisce la superbia? Solo nel prossimo per propria reputazione di sè; unde ne trae dispiacere del prossimo suo, reputandosi maggiore di lui, e per questo modo gli fa ingiuria. Se egli à a tenere stato di signoria (27), parturisce ingiustitia e crudeltà, ed è rivenditore delle (28) carni degli uomini.

O carissima figliola, duolti dell'offesa mia, e piagni (29) sopra questi morti, acciò che con l'orazione si distrugga la morte loro! Or vedi, che da qualunque lato e di qualunque maniera di genti, tu vedi tutti parturire i peccati sopra del prossimo [f. 6 v.] e farli col suo mezzo. In altro modo non farebbe mai peccato veruno, nè occulto nè palese; occulto è, quando (30) non gli dà quello che gli debba dare; palese è, quando parturisce vizj, si come Io ti dissi.

Adunque bene è la verità, che ogni offesa fatta a me si fa col mezzo del prossimo.

(24) *Nattosca* per: *ne attossica*. E. *non nactosica*.

(25) E. *nè*.

(26) Per: *chi*.

(27) Cioè: *se è in autorità*.

(28) E. f. 5.

(29) *Piagna*, E. *piangè*.

(30) Fino a *parturisce*, manca in E. ma è in S. e F.

CAPITOLO VII.

Come le virtù si adoperano col mezzo del prossimo, e perchè le virtù sono poste tante differenti nelle creature.

* Detto t'ò, come tutti i peccati si fanno col mezzo del prossimo, per lo principio che ti posi (1), perochè erano privati dell'affetto della carità, la quale carità dà vita a ogni virtù. E così l'amore proprio, il quale toglie la carità e dilezione del prossimo, è principio e fondamento d'ogni male.

* Stacco e lettera maiuscola nel testo. Così in E.

(1) E. *possi*.

Tutti gli scandali, odio e crudeltà e ogni inconveniente procede da questa radice dell'amore proprio. Egli à avvelenato tutto quanto il mondo e infermato (2) il corpo mistico della santa Chiesa e l'universale corpo della cristiana religione, perochè Io ti dissi che nel prossimo, cioè nella carità sua, si fondavano tutte le virtù, e così è la verità. Io ti dissi (3) che la carità dava vita a tutte le virtù, e così è, che niuna virtù si può avere senza la carità, cioè che la virtù s'acquista per puro amore di me. Chè, poi che l'anima à conosciuta sè, come di sopra dicemmo, à trovata umiltà e odio della propria passione sensitiva, cognoscendo la legge perversa che è legata nelle membra sue (4), *che sempre impugna contro lo spirito* (5). E però s'è levata con odio e dispiacimento d'essa sensualità, conculcandola sotto alla ragione con grande sollecitudine, ed in sè à trovato la larghezza della mia bontà per molti benefizj che à ricevuti da me, i quali tutti ritruova in sè medesima. Il cognoscimento che à trovato di (6) sè lo retribuisce (7) a me per umiltà, cognoscendo che per grazia Io l'abbi tratto dalle tenebre e recato a lume di vero cognoscimento. E poi ch' à conosciuta la mia bontà, l'ama senza mezzo e amala con mezzo (8), amala dico senza mezzo di sè o di sua propria utilità, e amala col mezzo della virtù (la quale virtù à concepata per amore di me), perochè vede che in altro modo non sarebbe (9) [grato nè accetto a me se non concepisse l'odio del peccato e amore delle virtù. E poi che l' à concepata per affetto d'amore, subito la parturisce al prossimo suo, che in altro modo non sarebbe] verità, che egli l'avesse concepata in sè. Ma come in verità m'ama, fa così utilità al prossimo suo; e non (10) può essere altri-

(2) Per: *reso infermo*.

(3) Nel testo e in F.: *io sì ti dissi*. In E. *io ti dissi*.

(4) E. *nei membri suoi*.

(5) *Ad Galatas*, V, 17.

(6) E. *in*.

(7) Per: *restituisce*.

(8) E. *ciòè*.

(9) Nel testo mancano due righe che abbiamo supplito col testo estense mettendole in parantesi quadre. Il testo senese e Fedele sono come l'estense. Il copista à saltato con l'occhio da: *sarebbe a sarebbe*.

(10) E. *e non ne*.

menti, perochè l'amore di me e del prossimo è una medesima cosa, e tanto quanto [f. 7] l'anima ama me, tanto ama lui, perchè l'amore verso di lui esce di me.

Questo è quello mezzo (11), che io vi ò posto, acciò che esercitiate e proviate la virtù in voi, chè non potendo fare utilità a me dovetela fare al prossimo. Questo manifesta, che voi aviate (12) me per grazia nell'anima vostra, facendo frutto in lui di molte e sante orazioni, con dolce e amoroso desiderio, cercando l'onore di me e la salute dell'anime.

Non si ristà (13) mai l'anima, innamorata della mia verità, di fare utilità a tutto il mondo, in comune e in particolare, poco e assai, secondo la disposizione di colui che riceve, e dell'ardente desiderio di colui che dà, si come di sopra fu manifestato, quando ti dichiarai che la pura pena (14) senza il desiderio non era sufficiente a punire la colpa. Poi che egli à fatto utilità per l'amore unitivo che à fatto in me, per lo quale ama lui, disteso l'affetto alla salute di tutto quanto il mondo, sovvenendo (15) alla sua necessità, ingegnasi (poichè à fatto bene a sè per lo concepire la virtù, unde à tratto la vita della grazia) di povere (16) l'occhio alla necessità del prossimo in particolare. Poi che mostrato l'à generalmente ad ogni creatura che à in sè ragione per affetto di carità, come detto è, unde egli (17) sovviene quelli da presso, secondo diverse grazie che Io gli ò date a ministrare (18): chi di dottrina con (19) la parola, consigliando schiettamente senza alcuno rispetto; chi con esempio di vita; e questo debba fare ognuno, di dare edificazione al prossimo di buona (20) e santa e onesta vita.

(11) E. f. 5 v.

(12) E. *abbiate*.

(13) E. *resta*.

(14) Nel testo: *che pura la pena*, così E.

(15) E. *subvendo*.

(16) Per: *porre*.

(17) E. *e sovviene a*.

(18) Per: *amministrare, dispensare*.

(19) E. *cioè con*.

(20) Manca in E.

Queste sono le virtù, e molte altre (21) le quali non potresti narrare, che si parturiscono nella dilezione del prossimo, perchè le ò poste tanto differenti, che Io non l'ò date tutte a uno; anco (22) a cui ne dò una e a cui ne dò un'altra particolare. Poniamo che una non ne può (23) avere che tutte non l'abbi, perochè tutte le virtù sono legate insieme. Ma dolle (24) molte, quasi come per capo (25) di tutte le altre virtù, cioè che, a cui darò principalmente la carità, a cui la giustizia, a cui l'umiltà, a cui una fede viva, ad altri una prudenzia, una temperanzia, una pazienza, e ad altri una fortezza.

Queste e molte altre darò nell'anima differentemente a molte creature. Poniamo (26) che l'una di queste sia posta per [f. 7 v.] principale (27) obietto di virtù nell'anima, disponendosi più a conversazione principale con essa che con l'altre, e per questo affetto di questa virtù (28) trae a sè tutte le altre virtù, chè (come detto è) elle sono tutte legate insieme nell'affetto della carità.

Così (29) molti doni e grazie di virtù, e d'altro spiritualmente e corporalmente. Corporalmente dico (per le (30) cose necessarie per la vita dell'uomo) tutte l'ò date in tanta differenza, che non l'ò poste tutte in uno, acciò che abbiate (31) materia, per forza, d'usare la carità l'uno con l'altro (32); chè bene potevo fare gli uomini dotati di ciò che bisognava (33), e per l'anima e per lo corpo, ma io volsi che l'uno avesse bisogno dell'altro, e fossero miei

(21) E. *altre cose.*

(22) Cioè: *anzi a chi.*

(23) E. *possa.*

(24) Per: *le do.*

(25) Per: *fondamento.*

(26) E. *e poniamo.*

(27) E. *per uno principale.*

(28) Manca in E.

(29) E. *E così.*

(30) E. *delle.*

(31) E. *perchè abbi.*

(32) Magnifico e profondo concetto. Questa varietà e sovrabbondanza di doni, ci vien data quasi per forzarci a dare il superfluo al prossimo.

(33) E. *bisogna, e secundo il corpo e secundo l'anima; così F. e S.*

ministri a ministrare le grazie e doni che ànno ricevuti da me. Chè voglia l'uomo o no, non può fare che per forza non usi l'atto della carità. È vero che se ella non è fatta e donata per amore di me, quello atto non gli vale quanto a grazia. Si chè vedi, che acciò che essi usassero la virtù della carità, Io gli ò fatti miei ministri e posti in diversi stati e variati gradi; questo vi mostra, che *nella casa mia à molte mansioni*, e che Io non voglio altro che amore. Però che nell'amore di me compie l'amore del prossimo; compito l'amore del prossimo à osservata la legge: ciò che può fare d'utilità secondo lo stato suo, colui ch'è legato in questa dilezione, si lo fa.

CAPITOLO VIII.

Come le virtù si provano e si fortificano per li loro contrarij.

* Otti detto, come egli fa utilità al prossimo, nella quale utilità manifesta l'amore che à a me. Ora ti dico che nel prossimo pruova in sè medesimo la virtù della pazienza nel tempo della ingiuria che riceve da lui. E pruova l'umilità nel superbo, pruova la fede nell'infedele, pruova la vera speranza in colui che non spera, e la giustizia nello ingiusto, e la pietà nel crudele, e la mansuetudine e benignità nell'iracundo.

Tutte le virtù si pruovano e si parturiscano nel prossimo, come gli iniqui parturiscano ogni vizio nel prossimo loro. Se tu vedi bene, l'umilità è provata nella superbia, cioè che l'umile spegne la superbia perochè il superbo non può far danno all'umile, nè la infidelità dell'iniquo uomo, che non ama nè spera in me, a colui [f. 8] ch'è fedele a me, non diminuisce la fede, nè la speranza in colui che l'à concepita in sè per amore di me, anco la fortifica e la pruova nella dilezione dell'amore del prossimo. Chè conciosiacosachè (1) egli lo vegga (2) infedele e senza

* Nessun segno nel testo. In E. lettera miniata.

(1) E. *concessa de cosa che.*

(2) E. *venga.*

speranza in me (3) e in lui (chè colui che non ama me non può aver fede nè speranza in me; anco la pone nella propria sensualità, la quale egli ama) il servo fedele mio non lassa però che fedelmente non l'ami, e che sempre con speranza non cerchi in me la salute sua. Si che vedi, che nella loro infidelità e mancamento di speranza pruova la virtù della fede. In questo e ne l'altre cose nelle quali è bisogno di provarla, egli la pruova in sè e nel prossimo suo.

E così la giustizia non diminuisce per le sue ingiustizie, anco dimostra di provarla (4) ciò che dimostra che egli è giusto per la virtù della pazienza; come la benignità e mansuetudine nel tempo dell'ira si manifestano (5) con la dolce pazienza; e nella (6) invidia, dispiacimento e odio si manifesta (7) la dilezione della carità, con fame e desiderio della salute dell'anime.

Anco ti dico, che non tanto che si pruovi la virtù in coloro che rendono bene per male, ma Io ti dico che spesse volte gitterà (8) carboni accesi di fuoco di carità, il quale dissolve l'odio, il rancore del cuore e della mente de l'iracundo, e da odio torna spesse volte a benivolenza; e questo è per la virtù della carità e perfetta pazienza che è in colui che sostiene l'ira dell'iniquo, portando e sopportando i difetti suoi.

Se tu riguardi (9) virtù della fortezza e della perseveranza, ella è provata nel molto sostenere, nelle ingiurie e detrazione degli uomini, i quali spesse volte, quando con ingiuria e quando con lusinghe lo vogliono ritrarre da seguitare la via e dottrina della verità; in tutto è forte e perseverante, se la virtù della fortezza è dentro conceputa; allora la pruova di fuori nel prossimo, come detto t'ò. E se ella, al tempo che è provata con molti contrarj, non facesse buona pruova, non sarebbe virtù in verità fondata.

(3) Il copista aveva lasciato una riga che poi nella revisione à scritto in margine.

(4) E, di provare la iusticia.

(5) E. si manifesta.

(6) E. e la invidia, con, f. 6 v.

(7) E. odio con la.

(8) Gittarà, così E.

(9) Per: riguardi, guardi.

TRATTATO DELLA DISCREZIONE

CAPITOLO IX.

Come l'affetto non si de' ponere principalmente nella penitenzia ma nelle virtù: e come la discrezione riceve vita dall'umiltà, e come rende a ciascuno il debito suo.

* Queste sono le sante e dolci operazioni, che io richieggo [f. 8 v.] da' servi miei, ciò sono queste virtù intrinseche dell'anima, provate (1), come detto ò. Non solamente quelle (2) virtù che si fanno con lo strumento del corpo, cioè con atto di fuori o con diverse e varie penitenzie, le quali sono (3) strumento di virtù, ma non virtù. Chè se (4) solo fosse questo, senza le virtù di sopra contiate (5), poco sarebbero piacevoli a me. Anco spesse volte se l'anima non facesse la penitenzia sua discretamente, cioè che l'affetto suo fosse posto principalmente nella penitenzia cominciata, impedirebbe la sua perfezione, ma debbalo ponere ne l'affetto dell'amore con odio santo di sè e con vera umiltà e perfetta pazienza, e nelle altre virtù intrinseche dell'anima, con fame e desiderio del mio onore e salute delle anime. Le quali virtù dimostrano, che la volontà sia morta e continuamente si uccide sensualmente per affetto d'amore di virtù.

* Nel testo non v'è nessun segno che indichi un capitolo e tanto meno un trattato; Così in E.

(1) E. *provato.*

(2) E. *queste.*

(3) *Sonno.* E. *sono.*

(4) Manca in E.

(5) Per: *dette, raccontate.*

Con questa discrezione debba fare la penitenzia sua, cioè di ponere il principale affetto nelle virtù più che nella penitenzia. La penitenzia debba (6) fare come strumento per aumentare (7) la virtù secondo che è bisogno e che si vede di poter fare secondo la misura della sua possibilità.

In altro modo, cioè, facendo il fondamento sopra la penitenzia, impedirebbe la sua perfezione, perchè non sarebbe fatta con lume di cognoscimento di sè e della mia bontà discretamente. E non pigliarebbe la verità mia, ma indiscretamente non amando quello che Io più amo, e non odiando quello che Io più odio (8). Chè *discrezione non è altro, che un vero cognoscimento che l'anima debba avere di sè e di me*; in questo cognoscimento tiene le sue radici. Ella è un figliuolo che è innestato e unito con la carità.

È vero che à (9) molti figliuoli, sì come un'arbore che à molti rami, ma quello che dà vita all'arbore e a' rami è la radice, se ella è piantata nella terra della umiltà (la quale è balia e nutrice della carità) dove egli stà innestato questo figliuolo e arbore della discrezione. Chè altrimenti non sarebbe virtù di discrezione e non produrrebbe [f. 9] frutto di vita, se ella non fosse piantata nella virtù della umiltà, perochè l'umiltà procede dal cognoscimento che l'anima à di se (10). E già ti dissi, che la radice della discrezione era un vero cognoscimento di sè e della mia bontà, unde subito rende a ogniuno il debito suo.

È principalmente lo rende a me, rendendo gloria e loda al nome mio, e retribuisce a me le grazie e doni che vede e cognosce avere ricevuto da me. Ed a sè rende quello che si (11) vede avere meritato, cognoscendo sè per non (12)

(6) *Die*, così E.

(7) E. *argumentare*.

(8) E. f. 7.

(9) E. *abbi*.

(10) E. *e della mia bontà*. Manca il resto fino a: *unde subito rende ad ognuno discretamente il debito suo*. Così F.

(11) E. *se*.

(12) E. *se non*.

essere, e l'essere suo, il quale à (13), cognosce avere avuto per grazia da me, e ogni altra grazia che à ricevuta sopra l'essere, retribuisce a me e non a sè. Parle (14) essere ingrata a tanti beneficj e negligente in non avere esercitato il tempo e le grazie ricevute, e però le pare essere degna delle pene; allora si rende odio e dispiacimento nelle colpe sue.

E questo fa la virtù della discrezione, fondata nel cognoscimento di sè con vera umiltà. Che se questa umiltà non fosse nell'anima, come detto è, sarebbe indiscreta (15); la quale indiscrezione sarebbe posta nella superbia, come la discrezione è posta nell'umiltà. E però indiscretamente, si come ladro, furarebbe (16) l'onore a me e darebbelo a sè, per propria reputazione; e quello che è suo porrebbe a me, lagnandosi e mormorando de' misterj miei, i quali Io adoperassi in lui o nelle altre mie creature; d'ogni cosa si scandalizzerebbe in me e nel prossimo suo.

Il contrario che fanno coloro che ànno la virtù della discrezione, i quali, poi che ànno renduto il debito, che detto è, a me e a loro, rendono poi al prossimo il principale debito dell'affetto della carità e dell'umile e continua orazione, il quale debba rendere ciascuno l'uno all'altro. E rendegli il debito di dottrina, di santa e onesta vita per esempio, consigliandolo e aiutandolo (17) secondo che gli è di bisogno alla salute sua, come di sopra ti dissi.

In ogni stato che l'uomo è, o signore, o prelato, o sudito, se egli à questa virtù, ogni cosa che fa e rende al prossimo suo, fa discretamente e con affetto di carità, perchè (18) elle sono legate e innestate insieme, e piantate nella terra della vera umiltà, la quale esce dal cognoscimento di sè.

(13) Manca in E.

(14) Per: *le pare*. E. *parile*.

(15) E. aggiunge: *e non discreta*, così F.

(16) Per: *ruberebbe*; latinismo da *fur*, ladro.

(17) E. *aiutandolo*.

(18) E. f. 7 v.

CAPITOLO X.

Similitudine, come la carità, la umiltà, e la discrezione sono unite insieme, alla quale similitudine l'anima si debba conformare.

* [f. 9 v.] Sai come stanno queste tre virtù? Come [se] (1) tu avessi un cerchio tondo posto sopra la terra, e nel mezzo di questo (2) cerchio escisse uno arbore con un figliuolo dal lato unito con lui. L'arbore si nutrica nella terra che contiene la larghezza del cerchio; che se egli fosse fuori della terra, l'arbore sarebbe morto e non darebbe frutto, infino che non fosse piantato nella terra.

Or così ti pensa, che l'anima è un arbore fatto per amore, e però non può vivere d'altro che d'amore (3). È vero che, se ella non à amore divino di vera e perfetta carità, non produce frutto di vita ma di morte. Conviensi che la radice di questo arbore, cioè l'affetto dell'anima, stia e esca del cerchio del vero cognoscimento di sè, il quale cognoscimento di sè (4) è unito in me, che non ho principio nè fine, sì come il cerchio (5) tondo; chè quanto tu ti vai ravollendo (6) dentro nel cerchio non truovi nè fine nè principio, e pure dentro vi ti truovi. Questo cognoscimento di sè e di me in se (7) si trova e sta sopra la terra della vera umiltà, la quale è tanto grande quanto la larghezza del cerchio, cioè il cognoscimento che ha avuto di sè unito in me, come detto è; chè altrimenti non sarebbe cerchio senza fine nè senza principio, anco averebbe principio, avendo cominciato a cognoscere sè, e finirebbe nella confusione se questo cognoscimento non fosse unito in me.

* Un segno con una piccola minuscola. In E. nulla.

(1) Manca nel testo, così in F. e E., dove si legge: *tre virtute.*

(2) Manca in E.

(3) Bellissimo e profondo concetto intorno a cui la Santa lavora magistralmente.

(4) *Il quale cognoscimento di se*, manca in E.

(5) E. *che è.*

(6) Cioè: *ravvolgendo. E. revollendo.*

(7) Questo inciso: *in se*, è in questo codice, in E. e F. rendendo più alto il pensiero.

Allora l'arbore della carità si nutrica nella (8) umiltà mettendo dal lato il figliuolo della vera discrezione come detto t'ò. Il midollo (9) dell'arbore, cioè dell'affetto della carità che è nell'anima è la pazienza, la quale è uno segno dimostrativo che dimostra me essere nell'anima e l'anima unita in me.

Questo arbore così dolcemente piantato, gitta fiori odoriferi di virtù, con molti e variati sapori; egli rende frutto di grazia all'anima e frutto d'utilità al prossimo, secondo la sollecitudine di chi vorrà ricevere de' frutti de servi miei. A me rende odore di gloria e lode al nome mio, e così fa quello, perchè Io lo creai, e da questo giogne al termine suo, cioè [f. 10] me, che so' vita durabile che non gli posso essere tolto se egli non vuole.

Tutti quanti i frutti che escono dell'arbore (10) sono conditi con la discrezione, perchè sono uniti insieme, come detto t'ò.

(8) E. della.

(9) Mirollo, E. merollo.

(10) E. dall'arboro.

CAPITOLO XI.

Come la penitenzia e gli altri esercizi corporali si debbono prendere per strumento di venire a virtù, non per principale affetto. E del lume della discrezione in diversi altri modi e operazioni.

* Questi sono i frutti e l'operazioni, che Io richieggo dall'anima, la pruova della virtù al tempo del bisogno. E però ti dissi, se bene ti ricordi (1), già è cotanto tempo, quando desideravi di fare grande (2) penitenzia per me, (3), dicendo: Che potrei io fare che io sostenessi pena

* Anche nel testo comincia un nuovo capitolo con stacco e maiuscola grande. Così nell'estense.

(1) Ricorda. Così E.

(2) E. f. 8.

(3) Per me manca in E.

per te? Ed Io ti risposi nella mente tua, dicendo: Io so' colui che mi diletto di poche parole e di molte operazioni (4), per dimostrarti, che non colui che solamente me chiamerà col suono della parola, dicendo: *Signore, Signore, io vorrei fare alcuna cosa per te*, nè colui, che (5) desidera e vuole mortificare il corpo con le molte penitenzie, senza uccidere la propria volontà, m'era molto a grado; ma che Io volevo le molte operazioni del sostenere virilmente e con pazienza, e le altre virtù (che contiate t'ò) intrinseche dell'anima, le quali tutte sono operative che aduoperano (6) frutto di grazia.

Ogni altra operazione, posta in altro principio che (7) in questo, Io le reputo essere chiamare solo colla parola (8), perochè elle sono operazioni finite; e Io che sono infinito richieggo infinite operazioni, cioè infinito affetto (9) d'amore. Voglio che le operazioni di penitenza ed altri (10) esercizi, i quali sono corporali, sieno posti per istrumento e non per principale affetto. Chè se fosse posto il principale affetto ivi (11), mi sarebbe data cosa finita, e farebbe come la parola, la quale uscita che è fuori della bocca non è più. Se già la parola non escisse coll'affetto dell'anima, il quale concepisce (12) e parturisce in verità la virtù, cioè che l'operazione finita (la quale t'ò chiamata parola), fosse unita con l'affetto della carità, allora sarebbe grata e piacevole a me, perochè non sarebbe sola ma accompagnata con la vera discrezione, usando le operazioni corporali per istrumento e non per principale capo.

Non sarebbe convenevole, che principio e capo si facesse solo nella penitenza o in qualunque atto di fuori corporale, chè già ti dissi che elle erano operazioni finite. E finite sono, sì perchè elle sono fatte in tempo finito. e

(4) E. aggiunge: *videri*.

(5) E. aggiunge: *per me*.

(6) E. *operano*.

(7) E. manca: *in*.

(8) Cioè: *sono solo parole*.

(9) E. aggiunge: *e*.

(10) E. *d'altrui*.

(11) E. *ine*.

(12) *Concepe*. Così E.

sì perchè alcuna volta si conviene che la creatura le lassi [f. 10 v.] o che elle gli sieno fatte lassare. Quando (13) le lassa per necessità di non potere fare quell'atto che à cominciato, per diversi accidenti che gli vengono, o per obbedienza che le (14) sarà comandato dal prelado (15) suo, chè facendo, non tanto (16) che egli meritasse ma egli offenderebbe; sì che vedi che elle sono finite. Debba dunque pigliarle per uso e non per principio; chè pigliandole per principio, di bisogno è che in alcuno tempo le lassi, e l'anima allora rimane vota.

E questo vi mostrò il glorioso Pavolo (17) quando disse nella pistola (18) sua, che voi mortificaste il corpo e uccideste la propria volontà, cioè sapere tenere a freno il corpo macerando la carne, quando volesse impugnare (19) contra lo spirito. Ma la volontà vuole (20) essere in tutto (21) morta e annegata e sottoposta alla volontà mia; la quale volontà s'uccide con quello debito che Io ti dissi, che la virtù della discrezione rendeva all'anima, cioè odio e dispiacimento delle offese e della propria sensualità, il quale acquistò nel (22) cognoscimento di sè.

Questo è quel coltello che uccide e taglia ogni proprio amore fondato nella propria volontà. Or costoro son quelli che non mi danno solamente parole ma molte operazioni, e di questo mi diletto; e però ti dissi che Io volevo poche parole e molte operazioni (23). Dicendo *molte*, non ti pongo numero, perchè l'affetto dell'anima fondata in carità, la quale dà vita a tutte le virtù, debba giognere in infinito. E non schifo però la parola, ma dissi che volevo poche pa-

(13) E. o quando.

(14) E. manca.

(15) Per: superiore.

(16) Cioè: non solo.

(17) Pavolo è l'apostolo S. Paolo. In E., S. e F. è aggiunto: *mio banditore*.

(18) Per: lettera. E. epistola.

(19) Per: ribellarsi; ad Gal., V, 17.

(20) Per: deve.

(21) E. f. 8 v.

(22) E. del.

(23) Da: e di questo fino a: operazioni è in questo codice e nell'estense. Mancano in F.

role, mostrandosi che ogni operazione attuale era (24) finita, e però le chiamai *poche*, ma pure mi piacciono quando son poste per strumento di virtù (25) e non per principale virtù.

E però non debba veruno dare giudizio di ponere maggiore perfezione in (26) grande penitenzie che si dà molto [ad] (27) uccidere il corpo suo, che in colui che ne fa meno; però che (come Io t'ò detto) non sta ivi la virtù nè il merito loro, però che male non starebbe chi (28) per legittime cagioni, non può fare operazione e penitenzia attuale (29) ma sta solo nella virtù della carità, condita col lume della vera discrezione; perochè altrimenti non varrebbe. E questo amore la discrezione la dà senza fine e senza modo verso di me, però [f. 11] che so' somma ed eterna Verità (30); non pone legge nè termine all'amore col quale egli ama me, ma bene il pone con modo e con carità ordinata verso il prossimo suo.

Il lume della discrezione, la quale esce della carità, come detto t'ò, dà al prossimo amore ordinato, cioè con ordinata carità, che non fa danno di colpa a sè per fare utilità al prossimo. Chè se uno solo peccato facesse per campare (31) tutto il mondo dall'inferno, o per adoperare (32) una grande virtù, non sarebbe carità ordinata con discrezione, anco sarebbe indiscreta, perchè licito non è di fare una grande virtù o utilità al prossimo con colpa di peccato. Ma la discrezione santa è ordinata in questo modo, che l'anima tutte le potenzie sue dirizza a servire me virilmente con ogni sollicitudine; e il prossimo ama con affetto d'amore, ponendo la vita del corpo per la salute dell'anime se fosse possibile mille volte, sostenendo pene e

(24) E. erano.

(25) E non per principale virtù, manca in E.

(26) Nel. E. nel grande penitente.

(27) C'è in E.

(28) E. non può fare per legittime cagioni operazioni ecc.

(29) E. al.

(30) E. Vita.

(31) Per: salvare.

(32) E. operare.

tormenti perchè (33) abbi vita di grazia, e la sustanzia sua temporale pone in sovenimento del corpo del prossimo suo.

Questo fa il lume della discrezione che esce dalla carità. Si che vedi che discretamente rende, e debba rendere ogni anima che vuole la grazia, ed a me amore infinito e senza modo, e al prossimo, col (34) mio amore infinito, amare lui con modo e carità ordinata come detto t'ò, non rendendo male di colpa a sè per utilità altrui. E di questo v' ammonì Santo Paolo, quando disse che *la carità si debba prima muovere* (35) *da sè*, altrimenti non sarebbe utilità altrui d'utilità perfetta. Chè quando la perfezione non è nell'anima ogni cosa è imperfetta, e (36) ciò che adopera in sè e in altrui. Non sarebbe cosa convenevole che per salvare le creature, che sono finite e create da me, fossi offeso Io che sono Bene infinito. Più sarebbe grave solo quella colpa, e grande, che non sarebbe il frutto che farebbe per quella colpa; sichè colpa di peccato in veruno modo tu non devi fare. La vera carità lo cognosce perchè ella porta seco il lume della santa discrezione.

Ella è quello lume che dissolve ogni tenebra e tolle la ignoranza e ogni virtù condisce, e ogni strumento di virtù attuale è condito da lei (37). Ella à una prudenzia che non può essere ingannata; ella à una fortezza che non può esser vinta (38); ella à (39) una [f. 11 v.] perseveranzia grande infino al fine, che tiene dal cielo alla terra, cioè dal cognoscimento di me al cognoscimento di sè, dalla carità mia alla carità del prossimo. Con vera umiltà scampa (40) e passa tutti i laccioli del dimonio e delle creature colla prudenzia sua. Con la mano disarmata, cioè col molto sostenere, à sconfitto il dimonio e la carne con questo dolce e glorioso lume, perochè con esso cognobbe la sua fragilità, e cognoscendola le rende il debito dell'odio.

(33) E. *perchè egli*.

(34) E. f. 9.

(35) E. *e cominciare*.

(36) Manca nel testo ma è in E.

(37) E. *lui*.

(38) *Venta*. Così E.

(39) Manca in E.

(40) *Campa*. E. *passa e campa*.

A conculcato il mondo e messoselo sotto i piedi (41) dell'affetto, spregiandolo e tenendolo a vile; n'è fatto signore facendosene beffe.

E però gli uomini del mondo non possono tollere le virtù dell'anima, ma tutte le loro persecuzioni sono accrescimento e provamento della virtù la quale, prima è concepita (42) per affetto d'amore (come detto è) e poi si pruova nel prossimo, e si partorisce sopra di lui. E così t'ò mostrato che, se ella non si vedesse e rendesse lume al tempo della pruova, dinanzi all'uomo (43) non sarebbe verità che la virtù fosse concepita. Perchè già ti dissi e òtti manifestato, che virtù non può essere che sia perfetta e (44) dia frutto senza il mezzo del prossimo. Se non come la donna che à concepito in sè il figliuolo, che se ella nol parturisce, che venga dinanzi all'occhio della creatura, non si reputa lo sposo di avere figliuolo. Così Io che so' Sposo dell'anima, se ella non partorisce il figliuolo della virtù nella carità del prossimo, mostrandolo secondo che è di bisogno, in comune e in particolare (si come Io ti dissi) dico che in verità non aveva concepite le virtù in sè (45); e così dico del vizio, che tutti si commettono col mezzo del prossimo.

(41) *Piei. E. a' piedi.*

(42) *Conceputa. Così E.*

(43) *E. da l'omo.*

(44) *E. che.*

(45) *E. f. 9 v.*

CAPITOLO XII.

Ripetizione d'alcune cose già dette; e come Dio promette refrigerio a' servi suoi, e la riformaione della santa Chiesa col mezzo del molto sostenere.

* Ora ài veduto che Io Verità, t'ò mostrata la verità e la dottrina per la quale tu venga e conservi la grande perfezione; ed anco t'ò dichiarato in che modo si sodisfà la

* Anche nel testo comincia un nuovo capitolo. Così E.

colpa e le pene in te e nel prossimo tuo, dicendoti: che le pene che sostiene la creatura mentre che è nel corpo mortale, non è sufficiente la (1) pena in sè sola a soddisfare la colpa e la pena, se già ella non fosse unita con l'affetto della carità e con la vera contrizione e dispiacimento del [f. 12] peccato, come detto t'ò. Ma la pena allora satisfà quando è unita con la carità; non per virtù di veruna pena attuale che si sostenga, ma per virtù della carità e dolore della colpa commessa. La quale carità è acquistata col lume dell'intelletto, con cuore schietto (2) e liberale, riguardando in me obietto (3), che so' essa carità. Tutto questo t'ò mostrato perchè tu mi dimandavi di volere portare.

Ottelo (4) mostrato, acciò che tu e gli altri servi miei sappiate in che modo e come dovete fare sacrificio di voi a me; sacrificio dico attuale e mentale unito insieme, sì come è unito il vasello con l'acqua che si presenta al Signore. Chè l'acqua senza il vaso non si potrebbe presentare, il vaso senza l'acqua portandolo non sarebbe piacevole a lui. Così vi dico, che voi dovete offerire a me il vasello delle molte fadighe attuali per qualunque modo Io ve le concedo, non eleggendo voi nè il luogo, nè il tempo, nè le fadighe a vostro modo, ma a mio. Ma questo vasello debba essere pieno, cioè portando tutti con affetto d'amore e con vera pazienza, portando e sopportando i difetti del prossimo vostro con odio e dispiacimento del peccato. Allora si truovano queste fadighe, le quali t'ò poste per uno vasello pieno dell'acqua della grazia mia, la quale dà vita all'anima. Allora Io ricevo questo presente dalle dolci spose mie, cioè da ogni anima che mi serve; ricevo, dico, da loro gli ansietati desiderj, lagrime e sospiri loro, umili e continue orazioni, le quali cose sono tutte uno mezzo che, per l'amore che Io l'ò, placano l'ira mia sopra i nimici miei degli iniqui uomini del mondo che tanto m'offendono.

Sì che sostieni virilmente infino alla morte, e questo

(1) E. *per la*.

(2) E. *schito*.

(3) Per: *oggetto*.

(4) Per: *te l'ò*.

mi sarà segno che voi in verità m'amate (5); e non dovete vollere il capo indietro a mirare l'aratro per timore di veruna creatura, nè per tribolazione; anco nelle tribolazioni (6) godete. Il mondo si rallegra facendomi molta ingiuria, e voi sete contristati nel mondo per le ingiurie (7) che mi vedete fare, per le quali offendendo me, offendono voi (8) e offendendo voi offendono me; perchè so' fatto una cosa con voi.

Bene vedi (9) tu che avendovi data [f. 12 v.] la immagine e similitudine mia, e avendo voi perduto la grazia per il peccato, per rendervi (10) la vita della grazia unij in voi (11) la mia natura, velandola della vostra umanità. E così essendo voi immagine mia, presi la immagine vostra (12), prendendo forma umana. Sì che io so' una cosa con voi, se già l'anima non si diparte da me per la colpa del peccato mortale; ma chi m'ama sta in me e Io in lui. E però il mondo lo perseguita, perochè il mondo non à conformità con meco e però perseguitò l'Unigenito mio Figliuolo infino all'obbrobriosa morte della croce e così fa a voi. Egli vi perseguita e perseguiterà infino alla morte, perchè me non ama; chè se il mondo avesse amato me e voi amarebbe. Ma rallegratevi perchè l'allegrezza vostra sarà piena in cielo (13).

Anco ti dico, che quanto ora abbonderà più la tribolazione nel corpo mistico della santa Chiesa, tanto abbonderà più in dolcezza (14) e in consolazione. E questa sarà la dolcezza sua: la reformazione di santi e buoni pastori i quali sono fiori di gloria, cioè che rendono gloria e lode al nome mio, rendendomi odore di virtù fondate in verità. E questa è la reformazione de' fiori odoriferi de' miei ministri e pastori. Non che abbi bisogno il frutto di que-

(5) *M'amiate. E. m'amate.*

(6) *Anco nelle tribolazioni, manca in E.*

(7) *E. offese.*

(8) *E. offendendo voi perchè so' fatto.*

(9) *E. f. 10, vidi.*

(10) *E. e perdendo voi.*

(11) *E. la mia natura in voi.*

(12) *E. vestra.*

(13) Sono espressioni prese dal vangelo di S. Giovanni cap. XIV.

(14) *E. dottrina.*

sta Sposa d'essere riformato, perchè non diminuisce nè si guasta mai per i difetti de' ministri, si che rallegrati tu, il padre dell'anima tua e gli altri miei servi nell'amaritudine che Io, Verità eterna, v'ò promesso di darvi refrigerio, e dopo l'amaritudine vi darò consolazione (col molto sostenere) nella reformazione della santa Chiesa.

CAPITOLO XIII.

Come quest'anima per la responsione divina crebbe insieme e mancò in amaritudine; e come fa orazione a Dio per la Chiesa santa sua e per lo popolo suo.

* Allora l'anima ansietata e affocata di grandissimo desiderio, concepito (1) ineffabile amore nella grande bontà di Dio, cognoscendo e vedendo la larghezza della sua carità, che con tanta dolcezza avea degnato di rispondere alla sua petizione, e di sodisfare, dandole speranza all'amaritudine, la quale avea concepita per l'offesa di Dio e danno della santa Chiesa e miseria sua propria, (la quale vedeva per cognoscimento di sè), [f. 13] mitigava l'amaritudine e cresceva l'amaritudine. Perchè avendole il sommo ed eterno Padre manifestata la via della perfezione e nuovamente le mostrava l'offesa sua e il danno delle anime, sì come di sotto dirò più distesamente.

Perchè nel cognoscimento che l'anima fa di sè conosce meglio Dio, cognoscendo la bontà di Dio in sè; e nello specchio dolce di Dio conosce la dignità e la indignità sua medesima; cioè la dignità della creazione, vedendo sè essere immagine di Dio, e datole per grazia e non per debito; e nello specchio della bontà (2) di Dio, dico, che conosce l'anima la sua indignità nella quale è venuta per la colpa sua.

Però che come nello specchio meglio si vede la macula (3) della faccia dell'uomo, specchiandosi dentro nello

* Anche questo capitolo coincide col testo. Così E.

(1) *Concepito*.

(2) E. f. 10 v.

(3) Così E., per: *macchia*.

specchio, così l'anima che con verò cognoscimento di sè si leva per desiderio coll'occhio dell'intelletto a raguardarsi (4) nello specchio dolce di Dio, per la purità che vede in lui, meglio conosce la macula della faccia sua.

E perchè il lume e il cognoscimento era maggiore in quella (5), era cresciuta una dolce amaritudine ed era scemata l'amaritudine. Era scemata per la speranza che le diè la prima Verità. E si come il fuoco cresce quando gli è dato la materia, così crebbe il fuoco in quell'anima, per sì fatto modo che possibile non era a corpo umano a potere sostenere che l'anima non si partisse dal corpo. Unde se non era (6) cerchiata di fortezza da Colui ch'è somma fortezza non l'era possibile di camparne (7) mai.

Purificata l'anima dal fuoco della divina carità, la quale trovò nel cognoscimento di sè e di Dio, e cresciuta la fame colla speranza della salute di tutto quanto il mondo e della reformatione della santa Chiesa, si levò con una sicurtà dinanzi al sommo Padre, avendole mostrato la lebra della santa Chiesa e la miseria del mondo, quasi colla parola di Moisè, dicendo: — Signore mio, volgi (8) l'occhio della misericordia (9) tua sopra il popolo tuo e sopra il corpo mistico della santa Chiesa, perochè più sarai tu gloriato di perdonare a tante creature e dar loro lume di cognoscimento (chè tutte ti darebbero laude, vedendosi campate (10) per la tua infinita bontà dalle tenebre del peccato mortale e dell'eterna dannazione) che solamente di me [f. 13 v.] miserabile che tanto t'ò offeso, la quale so' cagione e strumento d'ogni male. E però ti priego (11), divina, eterna carità, che tu facci vendetta di me e fa misericordia al popolo tuo; mai dinanzi dalla tua presenza (12) non mi partirò, infine che io vedrò che tu li facci misericordia.

(4) E. *reguardandosi.*

(5) E. *in quella anima per lo modo detto.*

(6) *Se non che era.* Così E.

(7) E. *campare.*

(8) *Volle.* E. *volve.*

(9) E. *de la tua misericordia.*

(10) Per: *scampate.*

(11) E. *prego.*

(12) E. *da la presenza tua.*

E che farebbe a me che io vedessi me avere vita eterna (13) e il popolo tuo la morte? e che la tenebra si levasse nella Sposa tua, che è essa luce, principalmente per i miei difetti e dell'altre tue creature? Voglio adunque, e per grazia te l'adimando, che la carità increata che mosse te (14) a creare l'uomo alla immagine e similitudine tua, dicendo: *Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra* (15). E questo facesti volendo tu, Trinità eterna, che (16) l'uomo partecipasse tutto Te, alta ed eterna Trinità. Unde gli desti la memoria acciochè ritenesse i benefici tuoi, nella quale partecipa la potenza di te (17), Padre eterno, e destigli l'intelletto, acciochè cognoscesse, vedendo la tua bontà e partecipasse la sapienza dell'Unigenito tuo (18) Figliuolo. E destigli la volontà, acciochè potesse amare quello che lo intelletto vide e cognobbe della tua verità, partecipando la clemenza dello Spirito Santo.

Chi ne fu cagione, che tu ponessi l'uomo in tanta dignità? L'amore inestimabile col quale riguardasti in te medesimo la tua creatura e innamorastiti di lei; e però la creasti per amore e destile l'essere acciochè ella gustasse (19) il tuo sommo ed eterno bene. Veggo che per lo peccato commesso perdette la dignità, nella quale tu la ponesti; per la rebellione che fece a te cadde in guerra con la clemenza tua, cioè, che diventammo nimici tuoi. Tu, mosso da quel medesimo fuoco con che tu ci creasti, volesti ponere il mezzo a reconciliare l'umana generazione che era caduta nella grande guerra, acciochè della guerra si facesse la grande pace (20); e destici il Verbo dell'Unigenito tuo Figliuolo, il quale fu tramezzatore fra noi e te.

Egli fu nostra giustizia, chè sopra di sè punì le nostre

(13) Manca in E.

(14) E. *te medesimo*.

(15) Gen. I, 26.

(16) Da che fino a Trinità manca in E.

(17) E. *potenza tua*.

(18) E. f. 11.

(19) E. *gustasse e godesse*.

(20) E. *la grazia di pace*.

ingiustizie, e fece l'obbedienza tua, Padre eterno, la quale gli ponesti, quando lo vestisti della nostra umanità, pigliando la immagine e natura nostra umana (21). O abisso di carità! Quale cuore si può difendere che non [f. 14] scoppi a vedere l'altezza discesa a tanta bassezza quant'è la nostra umanità? Noi siamo immagine tua e tu immagine nostra, per l'unione che ài fatta nell'uomo, velando la deità eterna colla miserabile nuvola (22) e massa corrotta d'Adam. Chi ne fu cagione? L'amore. Tu, Dio, sei fatto Uomo, e l'Uomo è fatto Dio. Per questo, amore ineffabile, ti costringo e prego, che facci misericordia alle tue creature (23).

(21) E. *pigliando la natura a immagine nostra umana.*

(22) *Nuvola.* Così E.

(23) Più che una preghiera in questo capitolo leggiamo una di quelle elevazioni così naturali nella bocca di Caterina dopo la santa Comunione. Con molta probabilità questa pagina fu dettata dopo la Comunione. Cfr. Taurisano, *Preghiere ed elevazioni di S. Caterina*, Roma, Ferrari, 1932.

CAPITOLO XIV.

Come Dio si lamenta del popolo cristiano, e singolarmente de' ministri suoi, toccando alcuna cosa del sacramento del Corpo di Cristo e del beneficio dell'Incarnazione.

* Allora Dio vollendo (1) l'occhio della sua misericordia verso di lei (2), lassandosi costringere (3) alle lagrime e lassandosi legare alla fune del santo desiderio suo, lagnandosi, diceva:

— Figliuola dolcissima, la lagrima mi costringe perchè è unita colla mia carità, ed è gittata per amore di me, e mi legano (4) i penosi desiderj vostri. Ma mira e vedi (5)

* Comincia un nuovo capitolo nel casanatense e nell'estense.

(1) Per: *Volgendo.* E. *volvendo.*

(2) E. *Liei.*

(3) *Costrignere.* E. *constrengere.*

(4) *Léganomi.* E. e *legami.*

(5) *Vede.*

come la Sposa mia à lordata la faccia sua, come è lebroso per immondizia e amore proprio ed enfiata per superbia e avarizia di coloro che si pascono al petto suo, cioè la religione cristiana, corpo universale, ed anco il corpo mistico della santa Chiesa; ciò (6) dico de' miei ministri, i quali sono quelli che si pascono e stanno alle mammelle sue. E non tanto che si pascono (7), ma (8) essi (9) ànno a pascere e tenere a queste mammelle l'universale corpo della religione cristiana (10) e di qualunque altro volesse levarsi dalle tenebre della infidelità e legarsi come membro nella Chiesa mia (11).

Vedi con quanta ignoranza e con quante tenebre e con quanta ingratitudine è ministrato, e con mani immonde questo glorioso latte e sangue di questa Sposa? E con quanta presunzione ed irreverenzia è ricevuto? E però quella cosa che dà vita (12), cioè il prezioso sangue dell'Unigenito mio Figliuolo, e tolse la morte e le tenebre e donò la luce e la verità e confuse la bugia. Ogni cosa donò questo sangue e adoperò intorno alla salute e a compire la perfezione nell'uomo a chi si dispone a ricevere. Chè come dà vita e dota l'anima d'ogni grazia, poco e assai secondo la disposizione e affetto di colui che riceve, così dà morte a colui che iniquamente vive. Sì che, dalla parte di colui che riceve, [f. 14 v.] ricevendolo indegnamente con le tenebre del peccato mortale, a costui gli dà morte e non vita. Non per difetto del sangue, nè per difetto del ministro, che fosse in quello medesimo male o maggiore, perochè il suo male non guasta nè lorda il sangue, nè diminuisce la gra-

(6) E. cioè.

(7) *Pascano*. E. *paschino*.

(8) E. f. 11 v.

(9) *Elli*. Così E.

(10) E. *del populo cristiano*.

(11) Il P. Hurtaud nella sua traduzione. vol. I p. 55, nota che nella lingua del *Dialogo* il « corpo mistico della chiesa » indica sempre la gerarchia sacerdotale, mentre la società dei fedeli è il « corpo universale, la religione cristiana, il popolo cristiano ».

(12) Nell'edizione Fiorilli è aggiunto: *spesse volte per loro difetto da morte*. Così il codice Fedele. L'Estense è come il Casanatese.

zia e virtù sua, e però non fa male a cui (13) egli lo da, ma a sè medesimo fa male di colpa, alla quale gli seguita la pena, se esso non si corregge con vera contrizione e dispiacimento della colpa (14).

Dico dunque, che fa danno a colui che lo (15) riceve indegnamente, non per difetto del sangue nè del ministro, come detto è, ma per la sua mala disposizione e difetto suo, chè con tanta miseria e immondizia à lordata la mente, il corpo suo, e tanta crudeltà à avuta a sè e al prossimo suo. A sè l'ebbe tollendosi la grazia, conculcando (16) sotto a' piedi dell'affetto suo il frutto del sangue che trasse del santo battesimo (17), essendogli già tolta per virtù del sangue la macchia del peccato originale, la quale macchia trasse quando fu conceputo dal padre e dalla madre sua. E però donai il Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo, perchè la massa dell'umana generazione era corrotta per lo peccato del primo uomo (18) Adam; e però tutti voi, vasselli fatti di questa massa, eravate corrotti e non disposti ad avere vita eterna.

Unde per questo Io, altezza, unii me colla bassezza della vostra umanità, per remediare alla corruzione (19) e morte dell'umana generazione e per restituirla (20) a grazia, la quale per lo peccato perdè. Non potendo Io sostenere pena, (e della colpa voleva la divina mia giustizia che n'escisse la pena), non essendo sufficiente pur (21) uomo a soddisfare, che se egli avesse pure in alcuna cosa soddisfatto, non satisfaceva altro che per sè e non per l'altre creature che ànno in loro ragione; benchè di questa colpa nè per sè nè per altrui poteva egli soddisfare, perchè la colpa era fatta contro a me, che so' infinita bontà. Volendo Io pure restituire [f. 15] l'uomo il quale era indebitato e non poteva soddisfare per la cagione detta, e perchè

(13) E. a colui a cui.

(14) E. colpa sua.

(15) Parla sempre del sacramento. In E. manca lo.

(16) Per: *calpestando*.

(17) E. *baptismo*.

(18) Manca in E.

(19) E. *correctione*.

(20) E. f. 12.

(21) Per: *nessun*.

era molto indebilito, mandai il Verbo del mio Figliuolo vestito di questa medesima natura che voi, massa corrotta d'Adam, acciochè sostenesse pena in quella natura medesima che aveva offeso; e sostenendo sopra del corpo suo infino all'obbrobriosa morte della croce, placasse l'ira mia.

E così satisfeci alla mia giustizia e saziai la divina mia misericordia, la quale misericordia volse soddisfare la colpa dell'uomo e disponerlo a quel bene per il quale Io l'avevo creato. Si che la natura umana, unita con la natura divina, fu sufficiente a soddisfare per tutta l'umana generazione, non solo per la pena che sostenne nella natura finita, cioè della massa di Adam, ma per la virtù della deità eterna, natura divina infinita. Unita l'una e l'altra, ricevetti e accettai il sacrificio del sangue dell'Unigenito mio Figliuolo, intriso e impastato con la natura divina col fuoco della divina mia carità, la quale fu quello legame che lo tenne confitto e chiavellato in croce.

Or per questo modo fu sufficiente a soddisfare la colpa la natura umana, solo per virtù della natura divina; per questo modo fu tolta la marcia del peccato d'Adam, e rimase solo il segno, cioè inchinamento al peccato e ogni difetto corporale: si come la margine (22) che rimane quando l'uomo è guarito della piaga.

Così la colpa d'Adam, la quale menò marcia mortale, venuto il grande Medico dell'Unigenito mio Figliuolo curò questo infermo, bevendo (23) la medicina amara, la quale l'uomo bere non poteva perchè era molto indebilito. Egli fece come la balia (24), che piglia la medicina in persona del fanciullo, perchè ella è grande e forte ed il fanciullo non è forte a potere portare l'amaritudine. Si che egli fu balia, portando con la grandezza e fortezza della deità unita colla natura vostra, l'amara medicina della pena [f. 15 v.] morte della croce, per sanare e dar vita a voi, fanciulli indebiliti per la colpa (25).

(22) Per: segno, cicatrice.

(23) *Beiendo.*

(24) *Baglia.*

(25) Come rende chiari la Santa questi concetti così profondi. Umana e delicata l'immagine della balia che prende l'amaro per la guarigione del bimbo.

Solo il segno rimase del peccato originale, il quale peccato (26) contraete (27) dal padre e dalla madre quando siete concepiti da loro; il qual segno si toglie dell'anima, ben che non in (28) tutto, e questo si fa nel santo battesimo, il quale battesimo à virtù e dà vita di grazia in virtù di questo glorioso (29) e prezioso sangue. Subito che l'anima à ricevuto il santo battesimo l'è tolto il peccato originale, e le è (30) infusa la grazia. E l'inchinamento al peccato, ch'è la margine che rimane del peccato originale, come detto è, indebolisce e può l'anima rifrenarlo s'ella vuole.

Allora il vasello dell'anima è disposto a ricevere e aumentare in sè la grazia, assai e poco, secondo che piacerà a lei di volere disporre se medesima con affetto e desiderio di volere (31) ed amare e servire me. Così si può disporre al male come al bene, non ostante ch'egli abbi ricevuta la grazia nel (32) santo battesimo.

Unde, venuto il tempo della discrezione per il libero arbitrio, può usare il bene e il male secondo che piace alla volontà sua. Ed è tanta la libertà che à l'uomo, e tanto è fatto forte per la virtù di questo glorioso sangue, che nè dimonio nè creatura lo può costringere a una minima colpa più che egli si voglia (33). Tolta gli fu la servitudine e fatto libero, acciò che signoreggiasse la sua propria sensualità e avesse il fine per il quale era stato creato.

O miserabile uomo, che si diletta nel loto (34) come fa l'animale, e non riconosce tanto beneficio quanto à ricevuto da me; più non poteva ricevere la miserabile creatura piena di tanta ignoranza (35).

(26) E. f. 12 v.

(27) E. *contratto*.

(28) A. Così E.

(29) Manca in E.

(30) *Elle. E. e delle.*

(31) Manca in E.

(32) E. *del.*

(33) Cioè: *se vuole.*

(34) Per: *fango.*

(35) Il periodo scorre in questo capitolo limpido e svelto, mentre in qualcuno, specie dei primi, è più impacciato e duro.

CAPITOLO XV.

Come la colpa è più gravemente punita dopo la passione di Cristo che prima; e come Dio promette di fare misericordia al mondo e alla santa Chiesa col mezzo dell'orazione e del patire de' servi suoi.

* Voglio che tu sappi, figliuola mia, che per la grazia che ànno ricevuta (1), avendoli ricreati nel sangue dell'U-nigenito mio Figliuolo, e restituita a grazia l'umana generazione, si come detto t'ò, non ricognoscendola ma andando sempre di male in peggio e di colpa in colpa, sempre perseguitandomi con molte ingiurie [f. 16] e tenendo tanto a vile le grazie ch'Io l'ò fatte e fo, chè non tanto che essi se le reputino (2) a grazia ma e' loro pare ricevere alcuna volta da me ingiuria, nè più nè meno come se Io volessi altro che la loro santificazione, dico, che loro sarà più duro, e degni saranno di maggiore punizione. E così saranno più puniti ora, poichè ànno ricevuta la redenzione del sangue del mio Figliuolo (3), che innanzi (4) la redenzione, cioè innanzi che fusse tolta via la marcia del peccato d'Adam. Cosa ragionevole è, che chi più riceve più renda, e più sia tenuto a colui da cui egli riceve.

Molto era tenuto l'uomo a me per l'essere che Io gli avevo dato, creandolo all'immagine e similitudine (5) mia. Era tenuto a (6) rendermi gloria, ed egli me la tolse e volselà dare a sè. Per la qual cosa trapassò l'obediencia mia posta a lui e diventommi nimico; ed Io con l'umilità distrussi la superbia sua, umiliandomi (7) e pigliando la vostra umanità, cavandovi (8) dalla servitudine del dimo-

* Nel testo non vi è alcun segno che accenni un nuovo capitolo. Così in E.

(1) Sottintendi: *gli uomini*.

(2) E. *rechino*.

(3) *Figliuolo*. E. *figliolo*.

(4) E. la redenzione, cioè innanzi.

(5) E. f. 13.

(6) *Di*. Così E.

(7) E. *umiliando la natura divina*.

(8) E. *e cavandovi*.

nio e (9) fecivi liberi. E non tanto chè Io vi dessi libertà, ma se tu vedi bene, l'uomo è fatto Dio e Dio è fatto uomo per l'unione della natura divina nella natura umana.

Questo è uno debito il quale ànno ricevuto, cioè il tesoro del sangue dove essi sono ricreati a grazia. Si che vedi quanto essi sono più obbligati a rendere a me dopo la redenzione che innanzi la redenzione. Sono tenuti di rendere gloria e lode (10) a me, seguitando le vestigie della parola incarnata dell'Unigenito mio Figliuolo, e allora mi rendono debito d'amore di me e dilezione del prossimo. con vere e reali virtù, si come di sopra ti dissi. Non facendolo (11), perchè molto mi debbono amare, cadono (12) in maggiore offesa, e però Io per divina mia (13) giustizia loro rendo più gravezza di pena dando loro l'eterna dannazione. Unde à molto (14) più pena uno falso cristiano che uno pagano, e più lo consuma il fuoco senza consumare, per divina giustizia, cioè affligge e affliggendo si sentono consumare col verme (15) [f. 16 v.] della coscienza; e nondimeno non consuma, perchè i dannati non perdono l'essere per veruno tormento che ricevano. Unde Io ti dico, che essi dimandano la morte e non la possono avere, perchè non possono perdere l'essere; perderono l'essere della grazia per la colpa loro, mà l'essere nò. Si che la colpa è molta più punita dopo la redenzione del Sangue che prima, perchè ànno più ricevuto. E non pare che se n'avveggano nè si sentano dei mali loro; essi mi sono fatti nemici avendoli reconciliati col mezzo del sangue del mio Figliuolo.

Uno rimedio ci à, col quale Io placarò l'ira mia: cioè col mezzo de' servi miei, se solliciti saranno di costringermi colla lagrima e legarmi col legame del desiderio. Tu vedi che con questo legame tu m'ài legato, il quale legame

(9) E. manca.

(10) *Loda. E. Laude.*

(11) E. *facendo.*

(12) *Caggiano.*

(13) Manca in E.

(14) *Molto à.* Così in E.

(15) *Vermine.*

Io ti diei (16) perochè volevo fare misericordia al mondo. E però dò Io fame e desiderio ne' servi miei verso l'onore di me e salute (17) dell'anime, acciò che, costretto dalle lagrime loro, mitighi il furore (18) della divina mia giustizia.

Tolli (19) dunque le lagrime, il sudore tuo, e trailo (20) dalla fontana della divina mia carità, tu e gli altri servi miei, e con esse lagrime lavate la faccia (21) alla Sposa mia, che Io ti prometto che con questo mezzo le sarà renduta la bellezza sua, [non con coltello, nè con guerra, nè con crudeltà riavarà la bellezza sua] (22) ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori, e lagrime gittate con ansietato desiderio de' servi miei.

E così adempirò il desiderio tuo con molto sostenere, gittando lume la pazienza vostra nelle tenebre degl'iniqui uomini del mondo. E non temete perchè il mondo vi perseguiti, chè Io sarò (23) per voi, e in niuna (24) cosa vi mancherà la mia provvidenza (25).

(16) Per: *diedi*.

(17) E. *la salute*.

(18) *Fuorore*. Così E.

(19) Per: *togli, prendi*. E. *tolle*.

(20) *Trale*. Così E.

(21) E. f. 13 v., *della*.

(22) Nella parentesi quadra vi à incluso una riga che manca nel nostro testo ma è nel senese, nell'estense e nel Fedele.

(23) E. *sarrò*.

(24) E. *veruna*.

(25) Quanto sono consolanti queste parole dell'Eterno in mostrare l'infinita sua misericordia, l'indegnità della creatura peccatrice e l'intercessione dei servi di Dio per ottenere il perdono e la misericordia. Come insiste il Signore su l'intervento dei servi di Dio per fare misericordia al mondo. Se tante anime conoscessero il danno della loro mancata intercessione!

Con la nostra potenza d'intercessione si giunge a poter trasformare la giustizia in misericordia. Quale mistero d'amore e quanta la nostra dignità!

CAPITOLO XVI.

Come quest'anima conoscendo più della divina bontà, non rimaneva contenta di pregare solamente per il popolo cristiano e per la santa Chiesa, ma pregava per tutto quanto il mondo.

* Allora quell'anima, levandosi con maggiore cognoscimento e con grandissima allegrezza e conforto, stando (1) dinanzi alla divina Maestà, sì per la speranza che ella aveva presa della divina misericordia, e sì per l'amore ineffabile il quale [f. 17] gustava, vedendo che per amore e desiderio che Dio aveva di fare misericordia all'uomo, non ostante che fossero suoi nemici, aveva dato il modo e la via a' servi suoi come potessero costringere (2) la sua bontà a placare l'ira sua; si rallegrava, perdendo ogni timore nelle persecuzioni del mondo, vedendo che Dio fosse per lei (3). E cresceva forte il fuoco del santo desiderio, intanto che non (4) stava contenta, ma con sicurtà santa dimandava per tutto quanto il mondo.

E poniamo che nella seconda petizione si conteneva (5) il bene e l'utilità de' cristiani e degl'infedeli, cioè nella reformazione della santa Chiesa, nondimeno come affamata distendeva l'orazione sua a tutto (6) il mondo, sì come Egli stesso (7) la faceva adimandare, gridando: Misericordia, Dio eterno, verso le tue pecorelle, sì come pastore buono che tu sei. Non indugiare (8) a fare misericordia al mondo, però che già quasi pare ch'egli non possa più, perchè al tutto pare privato della unione della carità verso di te, Verità eterna, e verso di loro medesimi, cioè di non amarsi insieme d'amore fondato in te.

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. stanno.

(2) E. *constrengere*.

(3) Per: con lei. E. *per lui*.

(4) E. *nonne*.

(5) E. *contentava del*.

(6) E. *tutto quanto*.

(7) Manca in E.

(8) E. *indegnare*.

CAPITOLO XVII.

Come Dio si lamenta delle sue creature razionali, e massimamente per l'amore proprio che regna in loro, confortando la predetta anima ad orazione e lagrime.

* Allora Dio, come ebbro d'amore verso la salute nostra, teneva modo d'accendere maggiore amore e dolore in quella anima, in questo modo (1) mostrando con quant'amore aveva creato l'uomo, sì come di sopra alcuna cosa dicemmo, e diceva: — or non vedi tu che ognuno mi percuote, e Io gli ho creati con tanto fuoco d'amore e dotatili di grazia e molti quasi infiniti doni ò dati a loro per grazia e non per debito?

Or vedi figliuola, con quanti e diversi peccati essi (2) mi percuotono e specialmente col (3) miserabile e abominevole (4) amore porprio di loro medesimi unde procede ogni male. Con questo amore ànno avvelenato tutto quanto il mondo, però che come l'amore di me tiene in sè ogni virtù partorita nel prossimo (sì come Io ti mostrai), così l'amore proprio sensitivo, perchè procede dalla [f. 17 v.] superbia, come il mio procede da carità (5), contiene in sè ogni male. E questo male fanno col mezzo della creatura, separati e divisi dalla carità del prossimo, perochè me non ànno amato nè il prossimo amano, però che sono uniti l'uno e l'altro insieme. E però, ti dissi che ogni bene ed ogni male era fatto col mezzo del prossimo, sì come Io di sopra questa parola ti spianai.

Molto mi posso lagnare dell'uomo che da me non à ricevuto altro che bene, e a me dà odio facendo ogni male, perochè Io ti dissi che con le lagrime de' servi miei mitigarei l'ira mia, e così ti ridico: voi servi miei paratevi di-

* Comincia un nuovo capitolo. In E. seguita senza nessun segno di capoverso o capitolo.

(1) E. *dolore in questo modo in quella anima.*

(2) Manca in E.

(3) E. f. 13.

(4) E. *abominabile.*

(5) In E. mancano le parole: *superbia, come il mio procede.*

nanzi con le molte orazioni e ansietati desiderj e dolore dell'offesa fatta a me e della dannazione loro, e così mitigarete l'ira mia del divino giudizio.

CAPITOLO XVIII.

Come neuno può uscire dalle mani di Dio, perochè o egli vi stà per misericordia o egli vi stà per giustizia.

* Sappi, che veruno può escire dalle (1) mie mani, però che *io sono colui che sono* (2), e voi non siete (3) per voi medesimi, se non quanto siete fatti da me, il quale sono (4) Creatore di tutte le cose che partecipano essere, eccetto che del peccato che non è e però non è fatto da mè; e, perchè non è in me non è degno d'essere amato. E però offende la creatura, perchè ama quel che non deve (5) amare, cioè il peccato, e odia me ch'è tenuta e obligata (6) d'amarmi, che sono sommamente buono e ogli (7) dato l'essere con tanto fuoco d'amore. Ma di me non possono escire: o eglino ci stanno per giustizia per le colpe loro, o eglino ci stanno per misericordia. Apri (8) dunque l'occhio dell'intelletto e mira nella mia mano, e vedrai ch'egli è la verità quello che Io t'ò detto.

Allora ella levando l'occhio per obbedire al sommo Padre, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo, dicendo Dio: — Figliuola mia, or vedi e sappi che veruno me ne può esser tolto, però che tutti ci stanno o per giustizia o per misericordia, come detto è, perochè sono miei e creati da me e amoli ineffabilmente. E però, non ostante le iniquità loro, Io loro farò misericordia col mezzo de' servi miei, e adempirò la petizione tua, che con tanto amore e dolore me l'ài addimandata.

* Il testo segue senza interruzione. Così in E.

(1) *Delle.*

(2) *Ex III 214.*

(3) *Sete.* Così E.

(4) *So.* Così E.

(5) *E. debba.*

(6) *E. tenuto e obligato.*

(7) *Per: gli ò.*

(8) *Apri.* Così E.

CAPITOLO XIX.

Come quest'anima, crescendo nell'amoroso fuoco, desiderava di sudare di sudore di sangue, e reprimendo se medesima, faceva singulare orazione per lo Padre dell'anima sua.

* Allora quell'anima come ebbra e quasi fuori (1) di sè, crescendo il fuoco del santo desiderio, stava quasi beata (2) e dolorosa. Beata stava per l'unione che aveva fatta in Dio, gustando la larghezza e bontà sua, tutta annegata nella sua misericordia; e dolorosa era, vedendo offendere tanta bontà. E rendeva grazie alla divina Maestà (3), quasi conoscendo che Dio (4) avesse manifestato i difetti delle creature, perchè fosse costretta a levarsi con più sollecitudine e maggiore desiderio.

Sentendosi rinnovare il sentimento dell'anima nella deità eterna, crebbe tanto il santo e amoroso fuoco, che il sudore dell'acqua, il quale ella gittava per la forza che l'anima faceva al corpo (5) (però che era più perfetta l'unione che quella anima aveva fatta in Dio, che non era l'unione fra l'anima e il corpo, e però sudava per forza e caldo d'amore); ma ella lo spregiava per grande desiderio che aveva di vedere escire del corpo suo sudore di sangue, dicendo a sè medesima: — O anima mia, oimè, tutto il tempo della vita tua ài perduto, e però sono venuti tanti mali e danni nel mondo e nella santa Chiesa, molti in comune ed in particolare; e però io voglio che tu ora rimedi (6) col sudore del sangue (7).

* Comincia un nuovo capitolo; così in E.

(1) *Fuore*. Così E.

(2) E. f. 14 v.

(3) *Maestà*. Così E.

(4) Manca in E.

(5) Questa profusione di sudore viene confermata da fra Guglielmo Fleete, agostiniano inglese, nel sermone che fece in Siena nell'anniversario della morte della Santa, e pubblicato dal Fawtier, *Catheriniana*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire (école française de Rome)*, a. 1914, fasc. LII, p. 56.

(6) *Remedisca*. Così E.

(7) Dal sudore comune si eleva la Santa nella sfera superiore del sudore del Sangue di Cristo, vi aggiunge il suo da immettere nella Chiesa per la redenzione delle anime.

Veramente quest'anima aveva bene tenuta a mente la dottrina che le diè la Verità, di sempre conoscere sè e la bontà di Dio in sè, il rimedio che si voleva a rimediare tutto quanto il mondo, a placare l'ira e il divino giudizio, cioè con umili e continue e sante orazioni (8). Allora questa anima speronata (9) dal santo desiderio, si levava molto maggiormente aprendo l'occhio dell'intelletto e speculavasi nella divina carità, dove vedeva e gustava quanto siamo tenuti d'amare e di cercare la gloria e lode del nome di Dio nella salute delle anime. A questo vedeva chiamati i servi di Dio, e singularmente chiamava ed eleggeva la Verità eterna il padre dell'anima sua (10) il quale ella portava dinanzi alla divina bontà, pregandolo che infondesse in lui uno lume di grazia, acciò che in verità seguisse (11) essa verità.

(8) Si accenna alla dottrina ricevuta dal Signore comunicata poi al discepolo fra Guglielmo. Cfr. Fawtier, *Catheriniana*, p. 88-89.

(9) Così E.

(10) Fra Raimondo da Capua. Caterina non dimentica mai il suo confessore pur essendo lanciata in queste alte contemplazioni.

(11) E. *seguitasse*.

CAPITOLO XX.

Come senza tribolazioni portare con pazienza non si può piacere a Dio, e però Dio conforta lei e il padre suo a portare con vera pazienza.

* [f. 18 v.] Allora Dio rispondendo alla terza petizione, cioè della fame della salute sua (1) diceva: — Figliuola, questo voglio, che egli cerchi, di piacere a me, Verità, nella fame della salute dell'anime con ogni sollecitudine. Ma questo non potrebbe, nè egli, nè tu, nè veruno altro

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) Si riferisce il discorso sempre al padre dell'anima sua come si rileva da ciò che segue. E. *della salute dell'anima sua*.

avere, senza le molte persecuzioni, sì come Io ti dissi (2) di sopra, secondo che Io ve le concedarò.

Si come voi desiderate di vedere il mio onore nella santa Chiesa, così dovete concepire (3) amore, e volere sostenere con vera pazienza; ed a questo m'avvedrò, ch'egli e tu e gli altri miei servi cercate il mio onore in verità. Allora sarà egli il carissimo figliuolo, e si riposarà (4) egli e gli altri, sopra al petto dell'Unigenito mio Figliuolo, del quale Io ò fatto ponte, perchè tutti possiate giognere al fine vostro e ricevere il frutto d'ogni vostra fadiga, che avrete sostenuta per il mio amore; sì che portate virilmente.

(2) Nel codice estense mancano dolorosamente due fogli che contenevano il rimanente del capitolo 20 e tutti i capitoli 21, 22, 23. Quando fu rilegato in epoca moderna i due fogli sparirono. Infatti il codice è formato tutto di quinterni, mentre questo dove mancano i due fogli è un quaderno.

(3) *Concepere.*

(4) *Riposarassi.*

CAPITOLO XXI.

Come, essendo rotta la strada d'andare in cielo per la disubbidienza d'Adam, Dio fece del suo Figliuolo ponte per il quale si potesse passare.

* E perchè Io ti dissi che del Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo avevo fatto ponte, e così è la verità, Voglio che sappiate figliuoli miei, che la strada si ruppe per il peccato e disubbidienza di Adam, per sì fatto modo che veruno poteva giognere a vita durabile, e non mi rendevano gloria per quel modo che dovevano, non partecipando quel bene per il quale Io li avevo creati, e non avendolo non s'adempiva la mia verità. Questa verità è, che Io l'avevo creato a la immagine e similitudine mia perchè egli avesse vita eterna e partecipasse me e gustasse la somma ed eterna dolcezza e bontà mia.

* Il testo seguita senza interruzione.

Per lo peccato suo non giugneva a questo termine, e non s'adempiva la verità mia; e questo era, però che la colpa aveva serrato il cielo e la porta della mia misericordia. Questa colpa germinò spine e tribolazioni con molte molestie, la creatura trovò ribellione a se medesima; subito che l'uomo ebbe ribellato a me esso medesimo si fu ribello (1).

La carne ribellò subito contra lo spirito perdendo lo stato della innocenzia, e diventò animale immondo, e tutte le cose create le furono ribelle, dove in prima gli sarebbero state obbedienti se egli si fosse conservato nello stato dove Io lo posi. Non conservandosi, trapassò l'obediencia mia e meritò morte eternale [f. 19] nell'anima e nel corpo.

E corse, di subito ch'ebbe peccato, uno fiume tempestoso (2), che sempre lo percuote con l'onde sue, portando fadighe e molestie da sè e molestie dal dimonio e dal mondo. Tutti annegavate, perochè veruno, con tutte le sue giustizie, non poteva giognere a vita eterna. E però io volendo rimediare a tanti vostri mali v'ò dato il ponte del mio Figliuolo, acciò che passando il fiume non annegaste, il qual fiume è questo mare tempestoso di questa tenebrosa vita.

Vedi quanto è tenuta la creatura a me, e quanto è ignorante a volersi pure annegare e non pigliare il rimedio che Io le ò dato.

(1) Bello e profondo questo concetto: chi si ribella a Dio si ribella a se stesso.

(2) Nel testo: *tempesto*.

CAPITOLO XXII.

Come Dio induce la predetta anima a riguardare la grandezza d'esso ponte, cioè perchè modo viene dalla terra al cielo.

* Apri, l'occhio dell'intelletto tuo e vedrai gli accecati e ignoranti; e vedrai gli imperfetti e i perfetti che in ve-

* Nessuna interruzione è nel testo. E sempre l'Eterno Padre che parla e spiega il significato del ponte redentivo.

rità seguitano me, acciò che tu ti doglia della dannazione degl'ignoranti e rallegriti della perfezione de' diletti figliuoli miei. Ancora vedrai che modo tengono quelli che vanno al lume e quelli che vanno a tenebre.

Ma innanzi voglio che riguardi il ponte dell'Unigenito mio Figliuolo; e vedi (1) la grandezza sua che tiene dal cielo alla terra, cioè riguarda ch'è unita colla grandezza della deità la terra della vostra umanità. E però dico che tiene dal cielo alla terra, cioè per l'unione che Io ò fatta nell'uomo (2).

Questo fu di necessità a volere rifare la via che era rotta, sì come Io ti dissi, acciò che giogneste a vita e passaste l'amaritudine del mondo. Pure di terra non si poteva fare di tanta grandezza, che fosse sufficiente a passare il fiume e darvi vita eterna; cioè che pure la terra della natura dell'uomo non era sufficiente a soddisfare la colpa e tollere via la marcia del peccato d'Adam, la quale marcia corrippe tutta l'umana generazione e trasse puzza da lei, sì come di sopra ti dissi. Convennessi dunque unire con l'altezza della natura mia, deità eterna, acciò che fusse sufficiente a soddisfare a tutta l'umana generazione; la natura umana sostenesse la pena, e la natura divina, unita con essa natura umana, accettasse il sacrificio del mio Figliuolo [f. 19 v.] offerto a me per voi, per tollervi la morte e darvi la vita.

Sì che l'altezza s'umiliò (3) alla terra della vostra umanità, e unita l'una con l'altra se ne fece ponte e rifece la strada. Perchè si fece via? Acciò che in verità veniste a godere con la natura angelica. E non basterebbe a voi ad avere la vita, perchè il Figliuolo mio vi sia fatto ponte, se voi non teneste per esso.

(1) *Vede.*

(2) Questa immagine del ponte è come un motivo musicale sul quale la Santa sviluppa il suo poema. E non si stanca mai dal ripeterlo con nuove espressioni, con fuoco sempre crescente per accenderne i discepoli vicini e lontani.

(3) *Sahumiliò.*

CAPITOLO XXIII.

Come tutti siamo lavoratori messi da Dio a lavorare nella vigna della santa Chiesa; e come ciascuno à la vigna propria da sè medesimo, e come noi tralci ci conviene essere uniti nella vera vite del Figliuolo di Dio.

* Qui mostrava la Verità eterna, che egli ci aveva creati senza noi, ma non ci salverà senza noi. Ma vuole che noi ci mettiamo la volontà libera col libero arbitrio, esercitando il tempo con le vere virtù. E però soggiunse a mano a mano dicendo: — Tutti vi conviene tenere per questo ponte, cercando la gloria e lode del nome mio nella salute dell'anime, con pena sostenendo le molte fadighe, seguendo le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo; in altro modo non potreste venire a me.

Voi siete miei lavoratori, che v'ò messi a lavorare nella vigna della santa Chiesa. Voi lavorate nel corpo universale della religione cristiana, messi da me per grazia, avendovi dato il lume del santo battesimo, il quale battesimo aveste nel corpo mistico della santa Chiesa per le mani de' ministri i quali lo ò messi a lavorare con voi.

Voi sete nel corpo universale, ed essi sono nel corpo mistico, posti a pascere l'anime vostre, ministrandovi il sangue ne' sacramenti che ricevete da lei, traendone essi le spine de' peccati mortali e piantandovi la grazia. Essi sono miei lavoratori nella vigna delle anime vostre, legati nella vigna della santa Chiesa.

Ogni creatura che à in sè ragione à la vigna per sè medesima, cioè la vigna dell'anima sua, della quale la volontà, col libero arbitrio, nel tempo n'è fatto lavoratore, cioè, mentre che egli vive; ma poi che è passato il tempo niuno lavoro può fare nè buono nè cattivo (1); ma mentre che egli vive può lavorare la vigna sua, nella quale Io l'ò messo. E à ricevuto tanta forza questo lavoratore dell'anima, che nè dimonio nè altra creatura glielo può tollere se

* Nessuno stacco nel testo.

(1) *Gattivo*.

egli non vuole; però che ricevendo il santo battesimo si fortificò, e fugli dato un coltello [f. 20] d'amore di virtù e odio del peccato. Il quale amore e odio truova nel Sangue, però che per amore di voi e odio del peccato morì l'Unigenito mio Figliuolo, dandovi il sangue; per il quale sangue aveste vita nel santo battesimo.

Sì che avete il coltello il quale dovete usare col libero arbitrio, mentre che avete il tempo, per divellere le spine de' peccati mortali e piantare le virtù. Però che in altro modo da essi lavoratori, che Io ò messi nella santa Chiesa, de' quali ti dissi che tollevano il peccato mortale dalla (2) vigna dell'anima e davanvi la grazia, ministrandovi il sangue ne' sacramenti che ordinati sono nella santa Chiesa non ricevereste il frutto del sangue (3).

Conviensi dunque, che prima vi leviatè con la contrizione del cuore, dispiacimento del peccato e amore della virtù, e allora riceverete il frutto d'esso sangue. Ma in altro modo nol potreste ricevere, non disponendovi dalla parte vostra come tralci uniti nella vite nell'Unigenito mio Figliuolo, il quale disse: *Io sò vite vera, il Padre mio è il lavoratore, e voi siete tralci* (4). E così è la verità, ch'è Io so' il lavoratore, però che ogni cosa che à essere è escito ed esce da me. La potenza mia è inestimabile, e con la mia potenza e virtù governo tutto l'universo mondo; niuna cosa è fatta o governata senza me. Sì che io sono il lavoratore che piantai la vite vera dell'Unigenito mio Figliuolo nella terra della vostra umanità, acciò che voi, tralci, uniti con la vite, faceste frutto. E però chi non farà frutto di sante e buone operazioni sarà tagliato da questa vite e seccarassi. Però che, separato da essa vite, perde la vita della grazia ed è messo nel fuoco eternale, sì come il tralcio, che non fa frutto, ch'è tagliato subito dalla vite ed è messo nel fuoco, perchè non è buono ad altro.

(2) *Della.*

(3) È da notare che il testo è di continuo contrassegnato da una mano coeva con linee, parole ed il solito segno di una mano, oppure: *nota*. In questa pagina tutta contrassegnata si legge: *Dē vinea et vita*.

(4) Giov. XV, 1.6. Nel testo vi era una inversione corretta poi dal revisore.

Or così questi cotali tagliati per l'offese loro, morendo nella colpa del peccato mortale, la divina giustizia, non essendo buoni ad altro, li mette nel fuoco il quale dura eternamente. Costoro non ànno lavorata la vigna loro, anco l'anno disfatta, la loro e l'altrui; non solo che ci abbino messa alcuna pianta buona di virtù, ma essi n'anno [f. 20 v.] tratto il seme della grazia, il quale aveano ricevuto nel lume del santo battesimo, partecipando il sangue del mio Figliuolo, il quale fù il vino che vi portò (5) questa vite vera. Ma essi ne l'anno tratto questo seme e datolo a mangiare agli animali, cioè a diversi e molti peccati, e mesolo sotto i piedi (6) del disordinato affetto (7), col quale affetto anno offeso me e fatto danno a loro e al prossimo.

Ma i servi miei non fanno così, e così dovete fare voi, cioè essere uniti e innestati in questa vite, e allora riportarete molto frutto perchè parteciparete dell'umore di questa vite; e stando nel Verbo del mio Figliuolo state in me, perchè Io sono una cosa con lui ed Egli con meco (8). Stando in lui seguirerete la dottrina sua; seguitando la sua dottrina partecipate della sustanzia di questo Verbo, cioè partecipate della deità eterna unita nell'umanità, traendone voi uno amore divino dove l'anima s'inebria; e però ti dissi che partecipate della sustanzia della vite.

(5) *Porse.*

(6) *A piei.*

(7) La riga seguente omessa fu aggiunta dal copista in margine.

(8) Giov. VII, 21.

CAPITOLO XXIV.

Perchè modo pota Dio i tralci uniti colla predetta vite, cioè i servi suoi; e come la vigna è tanto unita con quella del prossimo, che neuno può lavorare o guastare la sua che non lavori o guasti quella del prossimo.

* — Sai che modo Io tengo, poi che i servi miei sono uniti in seguitare la dottrina del dolce e amoroso Verbo?

* Piccolo segno di capoverso. Qui ricomincia il codice estense, foglio 15.

Io li poto (1), acciò che faccino molto frutto, e il frutto loro sia provato e non insalvaticchisca. Sì come il tralcio che sta nella vite, che il lavoratore lo pota perchè facci migliore vino e più, e quello che non fa frutto taglia e mette nel fuoco, e così fo Io, lavoratore vero. I servi miei che stanno in me, Io li poto con le molte tribolazioni, acciò che faccino più frutto e migliore, e sia provata in loro la virtù, e quelli che non fanno frutto sono tagliati e messi nel fuoco, come detto t'ò.

Questi cotali sono lavoratori veri, e lavorano bene l'anima loro, traendone ogni amore proprio, rivoltando la terra dell'affetto loro in me. E nutricano e crescono il seme della grazia il quale ebbero nel santo battesimo. Lavorando la loro, lavorano quella del prossimo, e non possono lavorare l'una senza l'altra. E già sai che Io ti dissi, che ogni male si faceva col mezzo del prossimo e ogni bene. Si che voi siete miei lavoratori esciti di me, sommo ed eterno lavoratore, il quale v'ò uniti e innestati nella (2) vite per l'unione che Io ò fatta [f. 23] con voi.

Tieni a mente, che tutte le creature che àno in loro ragione, àno la vigna loro di per sè, la quale è unita senza veruno mezzo col prossimo loro, cioè l'uno con l'altro; e sono tanto uniti, che niuno può fare bene a sè che non facci al prossimo suo, nè male che nol facci a lui.

Di tutti quanti voi è fatta una vigna universale, cioè di tutta la congregazione cristiana, i quali siete uniti nella vigna del corpo mistico della santa Chiesa, unde traete la vita. Nella quale vigna è piantata questa vite dell'Unigenito mio Figliuolo, in cui (3) dovete essere innestati. Non essendo voi innestati in lui, siete subito ribelli alla santa Chiesa e siete come membri tagliati dal corpo che subito imputridisce.

È vero, che mentre che avete il tempo, vi potete levare dalla puzza del peccato col vero dispiacimento e ricorrere (4) a' miei ministri, i quali sono lavoratori che ten-

(1) È il concetto del vangelo sulla potatura che è necessaria per un più copioso frutto.

(2) E. *con la*.

(3) E. *in cui voi*.

(4) *Ricorrere*. E. *ricorrere*.

gono le chiavi del vino, cioè del sangue uscito (5) di questa vite, il quale sangue è sì fatto e di tanta perfezione, che per veruno difetto del ministro non vi può essere tolto il frutto di esso sangue.

Il legame della carità è quello che li (6) lega con vera umiltà, acquistata col cognoscimento di (7) sè e di me. Sì che vedi che tutti vi ò messi per lavoratori. E ora di nuovo v'invito, perochè il mondo già viene meno, tanto sono moltiplicate le spine, che anno affogato il seme, intanto che niuno (8) frutto di grazia vogliono (9) fare.

Voglio dunque che siate lavoratori veri, che con molta sollicitudine aiutate (10) a lavorare le anime nel corpo mistico della santa Chiesa. A questo v'eleggo, perchè Io voglio fare misericordia al mondo, per il quale tu tanto mi preghi.

(5) *Escito.* Così E.

(6) E. *sì.*

(7) E. f. 15 v.

(8) E. *veruno.*

(9) E. *voglio.*

(10) *Aitiate.* E. *aiciate.*

CAPITOLO XXV.

Come la predetta anima, dopo alcune laudi rendute a Dio, lo prega che le mostri coloro che vanno per lo ponte predetto, e quelli che non vi vanno.

* Allora l'anima con ansietato amore diceva: — O inestimabile, dolcissima carità, chi non s'accende a tanto amore? Qual cuore si può difendere che non venga meno? Tu, abisso di carità, pare che impazzi delle tue creature, come se tu senza loro non potessi vivere, conciosiacosachè tu sia lo Dio nostro [f. 21 v.] che non ài bisogno di noi. Del nostro bene a te non cresce grandezza, però che tu se' immobile; del nostro male a te non è danno, però che tu

* Vi è un capoverso ma senza stacco. In E. vi è un piccolo stacco nella riga.

se' (1) somma ed eterna bontà. Chi ti muove a fare tanta misericordia? L'amore; e non (2) debito, nè (3) bisogno che tu abbi di noi, però che noi siamo rei e malvagi debitori.

Se io veggo bene, somma ed eterna Verità, io so' il ladro e tu sei l'impiccato per me, però che veggo il Verbo tuo Figliuolo confitto e chiavellato in croce, del quale m'ài fatto ponte, secondo ch'ài manifestato a me miserabile tua serva. Per la quale cosa il cuore scoppia e non può scoppiare per la fame e desiderio chè à concepito in te. Ricordomi che tu volevi mostrare chi sono coloro che vanno per lo ponte e chi non vi va; e però, se piacesse alla bontà tua di manifestarlo, volentieri lo vederei e udirei da te (4).

(1) Manca in E.

(2) E. e non per.

(3) E. nè per.

(4) Leggendo queste pagine, dove il Padre parla alla figliuola sua con tanta bontà e tenerezza, e per essa a noi, sentiamo fremere il cuore di Caterina che non ascolta in silenzio ma grida il suo grazie al Signore per tanta luce ricevuta, con pensieri profondi dettati da un amore travolgente. Il grazie Caterina lo dice all'Eterno in nome suo, dei suoi discepoli e di tutta la Chiesa e le creature. La Santa è la voce della Chiesa e dell'umanità che trova in Lei la lingua più eloquente, il cuore che assommà tutti i cuori per offrirli a Dio.

CAPITOLO XXVI.

Come questo benedetto ponte à tre scaloni, per i quali si significano tre stati dell'anima; e come questo ponte, essendo levato in alto, non è però separato dalla terra; e come s'intende quella parola, che Cristo disse: Se io sarò levato in alto ogni cosa trarrò a me.

* Allora Dio eterno per fare più innamorare e inanimare quell'anima verso la salute dell'anime, le rispose e disse: — Prima che Io ti mostri quello che Io ti voglio mostrare, e di che tu mi dimandi, ti voglio dire come il ponte sta.

* Comincia nel testo un nuovo capitolo. Una mano coeva à scritto nello stacco: *chi va per lo ponte*. Anche E. à una lettera maiuscola miniata.

Detto t'ò che egli tiene dal cielo alla terra, cioè per l'unione che Io ò fatta ne l'uomo, il quale io formai del limo della terra. Questo ponte, Unigenito (1) mio Figliuolo, à in sè tre scale, delle quali le due furono fabbricate in sul legno della santissima croce, e la (2) terza anco senti la grande amaritudine quando gli fu dato bere fiele e aceto.

In questi tre scaloni conoscerai tre stati dell'anima (3), i quali io ti dichiararò di sotto.

Il primo scalone sono i piedi, i quali significano l'affetto; però che, come i piedi portano il corpo così l'affetto (4) porta l'anima (5). I piedi confitti ti sono scalone (6) acciò che tu possa giognere al costato, il quale ti manifesta il segreto del cuore. Però che salito in su' piedi dell'affetto, l'anima comincia a gustare l'affetto del cuore ponendo l'occhio de l'intelletto nel cuore aperto del mio Figliuolo, dove truova consumato con ineffabile amore.

Consumato dico, chè non v'ama per propria [f. 22] utilità, però che utilità a lui non potete fare, però che egli è una cosa con meco. Allora l'anima s'empie d'amore, vendendosi tanto amata. Salito al secondo giogne al terzo, cioè alla bocca, dove truova la pace della grande guerra che prima aveva avuta (7) per le colpe sue.

Per il primo scalone, levando i piedi dell'affetto della terra, si spogliò del vizio, nel secondo si vestì (8) d'amore con virtù, e nel terzo gustò la pace.

Sì che il ponte à tre scaloni, acciò che salendo il primo e il secondo possiate (9) giognere all'ultimo. Ed è levato in alto, sì che, correndo l'acqua non l'offende, però che in lui (10) non fu veleno di peccato.

Questo ponte è levato in alto, e non è separato perciò dalla terra. Sai quando si levò in alto? Quando fu levato

(1) E. *l'Unigenito*.

(2) E. *al terzo*.

(3) E. *nell'anima*.

(4) E. f. 16.

(5) E. aggiunge: *perochè come*, espunto da un correttore.

(6) E. *scaloni*.

(7) Sottintendi: *con me*.

(8) E. *s'empie*.

(9) *Potiate*. Così E.

(10) Cioè: *Cristo*.

in sul legno della santissima croce, non separandosi però la natura divina dalla bassezza della terra della vostra umanità. E però ti dissi, che essendo levato in alto non era levato dalla terra, perchè ella era unita e impastata con essa. Non era veruno che sopra al ponte potesse andare infino che egli non fu levato in alto, e però disse egli: *Se io sarò tirato in alto ogni cosa tirerò a me* (11).

Vedendo la mia bontà, che in altro modo non potevate essere tratti, mandailo (12) perchè fosse levato in alto in sul legno della croce, facendone una incudine (13) dove si fabbricasse il Figliuolo dell'umana generazione, per tollerli (14) la morte e restituirlo alla vita della grazia. E però trasse ogni cosa a sè per questo modo, per dimostrare l'amore ineffabile che v'aveva; perchè il cuor dell'uomo è sempre tratto per amore. Maggiore amore mostrare non vi poteva, che dare la vita per voi. Per forza dunque è tratto da l'amore, se già l'uomo ignorante non fa resistenza in non lassarsi trarre. Disse dunque, ch'essendo levato in alto, ogni cosa trarrebbe a sè, e così è la verità.

E questo s'intende in due modi. L'uno si è che, tratto il cuore dell'uomo per affetto d'amore, come detto t'ò, è tratto con tutte le potenzie dell'anima, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà. Accordate queste tre potenzie e congregate (15) nel nome mio, tutte le altre operazioni (16) che l'uomo (17) fa, attuali e mentali, sono (18) tratte, piacevoli e unite in me per affetto d'amore, però chè s'è levato in alto seguitando l'amore crociato; [f. 22 v.] sì che bene disse verità la mia Verità, dicendo: *Se io sarò levato in alto ogni cosa trarrò a me* (19): cioè, che tratto il cuore e le potenzie dell'anima, saranno tratte tutte le sue operazioni.

(11) Giov. XII, 32.

(12) *Mandalo*. E. *mandolo*.

(13) *Ancudine*. Così E.

(14) *Tollargli*. E. *tollerli*.

(15) Per: *riunite*.

(16) E. f. 16 v.

(17) E. *elli*.

(18) E. *tutte sono*.

(19) Giov. XII, 32.

L'altro modo si è, perchè ogni cosa è creata in servizio dell'uomo. Le cose create sono fatte perchè servino e sovvenghino alla necessità delle creature, e non la creatura che à in se ragione è fatta per loro; anco per me, acciò che mi serva con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo. Si che vedi, che essendo tratto l'uomo ogni cosa è tratta, perchè ogni cosa è fatta per lui.

Fu dunque di bisogno che il ponte fosse levato in alto e abbi le scale, acciò che si possa salire con più agevolezza.

CAPITOLO XXVII.

Come questo ponte è murato di pietre, le quali significano le vere e reali virtù, e come in sul ponte è una bottega, dove si dà il cibo ai viandanti, è come chi tiene per lo ponte va a vita, ma chi tiene di sotto per lo fiume, va a perdizione e a morte.

* — Questo ponte si à le pietre murate, acciò che venendo la piovà (1) non impedisca l'andatore (2). Sai quali pietre sono queste? Sono le pietre delle vere e reali virtù. Le quali pietre non erano murate innanzi alla passione di questo mio Figliuolo, e però erano impediti che niuno poteva giognere al termine suo, quantunque essi andassero per la via delle virtù; non era ancora disserrato il cielo con la chiave del sangue, e la piovà della giustizia non li lassava passare.

Ma poi che le pietre furono fatte e fabbricate sopra al corpo del Verbo del dolce mio Figliuolo, di cui Io t'ò detto che è ponte, egli le mura e intride la calcina per murarle col sangue suo, cioè che il sangue è intriso con la calcina della deità e con la fortezza e fuoco della carità.

Con la potenza mia murate sono le pietre delle virtù sopra di lui medesimo, però che niuna virtù è che non sia provata in lui, e da lui àno vita tutte le virtù. E però niuno (3) può avere virtù che dia vita di grazia se non da lui,

* Nessun segno di un nuovo capitolo nè di pausa. Così in E.

(1) Per: *pioggia*. Così E.

(2) Per: *viandante*. Così E.

(3) E. *veruno*.

cioè seguitando le vestigie e la dottrina sua. Egli à maturate le virtù ed egli l'ha piantate come pietre vive, murate col sangue suo, acciò che ogni fedele possa andare espeditamente e senza veruno timore servile di piova della divina giustizia, perchè è ricoperto (4) con misericordia [f. 23]. La quale misericordia discese di cielo nella Incarnazione di questo mio Figliuolo. Con che s'aperse? Con la chiave del sangue suo.

Si che vedi che il ponte è murato ed è ricoperto con la misericordia, e sù v'è la bottega del giardino della santa Chiesa, la quale tiene e ministra il pane della vita, e dà bere il sangue acciò che i viandanti peregrini delle mie creature stanchi (5) non vengano (6) meno nella vita. E per questo à ordinato la mia carità che vi sia ministrato il sangue, il corpo dell'Unigenito mio Figliuolo, tutto Dio e tutto Uomo.

E passato il ponte si giogne alla porta, la quale porta è esso ponte, per la quale tutti vi conviene intrare (7). E però disse egli: *Io sono via, verità, e vita, chi va per me non va per le tenebre ma per la luce* (8). Ed in un altro luogo dice (9) la mia Verità: *che neuno poteva venire a me se non per Lui* (10); e così è.

E, se bene ti ricordi (11) così ti dissi e mostrato te l'ò, volendoti (12) fare vedere la via. Unde, se egli dice che è Via, egli dice la verità; e già te l'ò mostrato che egli è Via, in forma d'uno ponte. E dice ch'è Verità, e così è: perciò che egli è unito con meco che sono somma Verità, e chi lo seguita va per la verità; ed è Vita, e chi seguita questa verità riceve la vita della grazia e non può perire di fame, perchè la Verità vi s'è fatto cibo; nè (13) può

(4) E. *ricuperato*.

(5) E. f. 17.

(6) E. *venghino*.

(7) E. *entrare*.

(8) Giov. XII, 6.

(9) E. *disse*.

(10) Giov. VI, 44.

(11) *Ricorda*. Così E.

(12) E. *volendoti* &c.

(13) E. *nè non*.

cadere in tenebre, perchè egli è luce, privato della bugia. Anco (14) con la verità confuse e distrusse la bugia del dimonio, la quale egli disse ad Eva; la quale bugia ruppe la strada del cielo, e la Verità l'ha racconcia e murata (15) col sangue.

Quegli che seguitano questa via sono figliuoli della verità, perchè seguitano la Verità, e passano per la porta della verità, e truovansi in me uniti con la porta e via del mio Figliuolo, Verità eterna, mare pacifico. Ma chi non tiene per questa via tiene di sotto per lo fiume, la quale è via non posta con pietre ma con acqua. E perchè l'acqua non à ritegno (16) veruno, nessuno vi può andare che non annieghi. Così sono fatti i dilette e gli stati del mondo [f. 23 v.]. E perchè l'affetto non è posto sopra la pietra, ma è posto con disordinato amore nelle creature e nelle cose create, amandole e tenendole fuori di me; ed elle sono fatte come l'acqua che continuamente corre; così corre l'uomo come elleno, benchè a lui pare che corrano le cose create che egli ama, ed egli è pure egli che continuamente corre verso il termine della morte.

Vorrebbe tenere sè, cioè la vita sua e le cose che egli ama, che non corressero (17) venendogli meno, o per la morte che egli lassi (18) loro, o per mia dispensazione, chè le cose create sieno tolte dinanzi alle creature, ed egli non può tenerle (19). Costoro seguitano la bugia, tenendo per la via della bugia, e sono figliuoli del dimonio, il quale è padre delle bugie; e perchè passano per la porta della bugia ricevono (20) eterna dannazione.

Si che vedi, che Io t'ò mostrata la verità e mostrata la bugia, cioè la via mia che è verità, e quella del dimonio che è bugia.

(14) Per: *Anzi.*

(15) E. *mura.*

(16) Per: *sostegno.* E. *retegno.*

(17) *Corrissero.* E. *corrèssero.*

(18) E. *lassi anco.* F. *lassi loro.*

(19) *Ed egli non può tenerle,* manca in E. S. F.

(20) E. f. 17 v.

CAPITOLO XXVIII.

Come per ciascuna di queste due strade si va con fadiga, cioè per il ponte e per il fiume; e del diletto che l'anima sente in andare per il ponte.

* — Queste sono due strade, e per ciascuna si passa con fadiga. Mira quanta è l'ignoranza e cecità (1) dell'uomo, che essendogli fatta la via vuole tenere per l'acqua. La quale via (2) è di tanto diletto a coloro che vanno per essa, che ogni amaritudine loro diventa dolce e ogni grande (3) peso loro diventa leggiero. Essendo nelle tenebre del corpo trovano il lume, ed essendo mortali trovano la vita immortale, gustando per affetto d'amore col lume della fede la verità eterna, che promette di dare refrigerio a chi s'affadiga per me, che sono grato e cognoscente, e sono giusto, chè a ognuno rendo giustamente secondo che merita; unde ogni bene è remunerato e ogni colpa punita.

Il diletto che à colui che va per questa via, non sarebbe la lingua tua sufficiente a poterlo narrare, nè l'orecchie a poterlo udire, nè l'occhio a poterlo vedere, però che in questa vita gusta e partecipa di (4) quello bene che gli è apparecchiato nella vita durabile. Bene è [f. 24] dunque matto colui che schifa tanto bene ed elegge innanzi (5) di gustare in questa vita l'arra (6) dell'inferno, tenendo per la via di sotto, dove va con molte fadighe e senza niuno refrigerio e senza veruno bene; però che per il peccato loro sono privati di me che sono sommo ed eterno bene.

Bene ài dunque ragione, e voglio che tu e gli altri servi miei stiate in continua amaritudine dell'offesa mia e com-

* Nessun segno nel testo. Così in E.

(1) Cechità. Così E.

(2) Cioè: la via del ponte.

(3) Manca in E.

(4) Manca in E.

(5) Per: piuttosto.

(6) Per: caparra.

passione dell'ignoranza e danno loro, con la quale ignoranza m'offendono (7).

Ora ài veduto e udito del ponte come egli sta, e questo ò detto per dichiarare quello che Io ti dissi, che era ponte l'Unigenito mio Figliuolo, e così vedi che è la verità, fatto per lo modo che Io t'ò detto, cioè, unita l'altezza colla bassezza.

(7) C'è una piccola pausa nel testo. In E. nulla.

CAPITOLO XXIX.

Come questo ponte essendo salito al cielo il dì dell'Ascensione non si partì però di terra.

* — Poi che l'Unigenito mio Figliuolo ritornò a me dopo (1) la Resurrezione quaranta dì, questo ponte si levò dalla terra, cioè dalla conversazione degli uomini, e salse (2) in cielo per la virtù della natura mia divina, e siede dalla mano dritta di me, Padre eterno. Si come disse l'angelo ai discepoli il dì dell'Ascensione, stando quasi come morti, perchè i cuori loro erano levati in alto e saliti in cielo colla sapienzia del mio Figliuolo, disse: *non state più* (3) *quì, chè egli siede dalla mano dritta del Padre* (4).

Levato (5) in alto e tornato a me, Padre, Io mandai il Maestro, cioè lo Spirito Santo, il quale venne colla potenza mia e con la sapienzia del mio Figliuolo, e colla clemenzia sua d'esso Spirito Santo. Egli è una cosa con meco Padre e col Figliuolo mio. Unde fortificò la via della dottrina che lassò la mia Verità nel mondo; e però partendosi la presenza, non si partì la dottrina, nè le virtù, vere

* Nessun segno di capitolo, ma semplice pausa. In E. lettera maiuscola miniata.

(1) *Doppo*. E. *da puo*.

(2) *Per: salì*. Così E.

(3) E. f. 18.

(4) *Atti*, I, 11. Nel testo della stessa mano, in margine è scritto: *sic exponit magister in hystoriis. quamvis textus non sic habéatur*.

(5) E. *si che levato*.

pietre fondate sopra questa dottrina, la quale è la via che v'ha fatta questo dolce e glorioso ponte. Prima adoperò (6) egli e con le sue operazioni fece la via, dando la dottrina a voi per esempio più che per parole; *anco prima fece che egli dicesse* (7).

Questa dottrina certificò la clemenzia dello Spirito Santo, fortificando la menti dei discepoli a confessare la verità e annunziare questa via, cioè la dottrina [f. 24 v.] di Cristo crocifisso, riprendendo per mezzo di loro il mondo delle ingiustizie e dei falsi iudicii, delle quali ingiustizie e iudicio di sotto più distesamente ti narrarò.

Otti detto questo, acciò che nelle menti di chi ode non potesse cadere veruna tenebre che offuscasse la mente, cioè che volessero dire che di questo corpo di Cristo se ne fece ponte per la unione della natura divina unita con la natura umana; questo veggo che egli è la verità. Ma questo ponte si partì da noi salendo in cielo. Egli ci era una via che c'insegnava la verità, vedendo l'esempio e costumi suoi. Ora, che ci è rimasto? E dove truovo la via? Dico-telo, cioè dirò a coloro a cui cadesse questa ignoranza.

La via della dottrina sua, la quale Io t'ò detta (8), confermata dagli apostoli e dichiarata nel sangue dei martiri, alluminata col lume dei dottori e confessata per i confessori, e trattane la carta (9) per gli evangelisti, i quali stanno (10) tutti come testimoni a confessare la verità nel corpo mistico della santa Chiesa.

Essi sono come lucerna posta in sul candelabro per mostrare la via della verità, la quale conduce a vita con perfetto lume, come detto t'ò. E come te la dicono? per pruova, perchè l'anno provata in loro medesimi. Sì che ogni persona è alluminata in cognoscere la verità, se egli vuole, cioè che egli non si voglia tollere il lume della ragione col proprio disordinato amore. Sì che egli è verità, che la dottrina sua è vera, ed è rimasa come navicella a

(6) Per: *operò*.

(7) *Coepit Iesus facere et docere*. Atti, I, 1.

(8) E. *detta e*.

(9) Bello questo modo di dire per: *messa in carta, scritta*. In E. si legge *carità*, sbaglio manifesto del copista. S. F. *carta*.

(10) E. *sono*.

trarre le anime fuori del mare tempestoso e condurle (11) a porto di salute.

Si che in prima (12) Io vi feci il ponte del mio Figliuolo, attualmente (13), come detto ò, conversando con gli uomini; e, levato il ponte attuale, rimase il ponte e la via della dottrina, come detto è, essendo la dottrina unita colla potenza mia, con la sapienza del Figliuolo e con la clemenza dello Spirito Santo. Questa potenza dà virtù di forza a chi seguita questa via; la sapienza gli dà lume [f. 25] che in essa via cognosce la verità, e lo Spirito Santo gli dà amore, il quale consuma e toglie ogni amore sensitivo dell'anima (14), e solo gli rimane l'amore delle virtù.

Si che in ogni modo, o attuale o per dottrina, egli è via e verità e vita, la quale via è il ponte che vi conduce all'altezza del cielo. Questo volse egli dire quando disse: *Io venni dal Padre e ritorno al Padre e tornerò a voi* (15): cioè a dire: il Padre mio mi mandò a voi e mi à (16) fatto vostro ponte acciò che esciate del fiume e possiate giungere alla vita. Poi dice: *E tornerò a voi. Io non vi lascerò orfani ma mandarovvi il Paraclito* (17). Quasi dicesse la mia verità: Io n'andarò al Padre e tornerò, cioè, che venendo lo Spirito Santo, il quale è detto Paraclito, vi mostrerà più chiaramente e vi confermerà me, via di verità, cioè la dottrina ch'io v'ò data.

Disse che tornerebbe, ed egli tornò, perchè lo Spirito Santo non venne solo, ma venne colla potenza di me Padre, colla sapienza del Figliuolo e con essa clemenza di Spirito Santo. Vedi dunque, che torna, non attualmente (18) ma con la virtù, come detto t'ò, fortificando la strada della dottrina, la quale via e strada non può venire meno, nè essere tolta a colui che la vuole seguire,

(11) *Conducerle. E. conducerla.*

(12) E. f. 18 v.

(13) E. *attuale.*

(14) *S. e toglie ogni amore proprio sensitivo fuori dell'anima.*

(15) Giov. XVI, 28.

(16) *Ammi. Così E.*

(17) Giov. XIV, 16, 28.

(18) E. *attuale.*

perchè ella è ferma e stabile e procede da me che non mi muovo. Adunque virilmente dovete seguitare la via, e senza alcuna nuvola, ma col lume della fede, la quale v'è data per principale vestimento nel santo battesimo.

Ora t'ò mostrato a pieno e dichiarato il ponte attuale e la dottrina, la quale è una cosa insieme col ponte; ed ò mostrato all'ignorante chi gli manifesta questa via, che ella è verità, e dove stanno coloro che la insegnano. E dissi che erano gli apostoli ed evangelisti, martiri e confessori e (18) santi dottori posti nel luogo della santa Chiesa come lucerne. E otti mostrato e detto, come venendo a me egli tornò a voi, non presenzialmente ma colle [f. 25 v.] virtù, come detto è, cioè venendo lo Spirito Santo sopra i discepoli. Però che presenzialmente non tornerà se non nell'ultimo dì del giudicio, quando verrà colla mia maestà e potenza (19) divina a giudicare il mondo e a rendere bene ai buoni e remunerargli delle loro fatiche, l'anima e il corpo insieme, e a rendere male di pena eterna a coloro che iniquamente sono vissuti nel mondo (20).

Ora ti voglio dire quello che Io, Verità, ti promisi, cioè di mostrarti quegli che vanno imperfettamente e quegli che vanno perfettamente, e altri con la grande perfezione, e in che modo vanno; e gli iniqui che con le iniquità loro s'annegano (21) nel fiume, giognendo ai crociati tormenti.

* Ora dico (22) a voi, carissimi figliuoli miei, che voi teniate sopra il ponte e non di sotto, però che quella non è la via della verità, anco è quella della bugia, dove vanno gli iniqui peccatori (23), [dei quali Io ora ti dirò. Questi sono quegli peccatori], per i quali Io vi prego che voi mi pregiate, e per i quali vi richieggo lagrime e sudori, acciò che da me ricevano misericordia.

(18) E. e li.

(19) E. f. 19.

(20) Capoverso. In E. seguita.

(21) S'anniegano. Così E.

* In E. comincia un nuovo capitolo mentre in C. nulla, così in F.

(22) F. *Onde io dico.*

(23) Nel testo manca la riga seguente che è nel Senese, nel codice Estense e Fedele.

CAPITOLO XXX.

Come quest'anima meravigliandosi della misericordia di Dio, racconta molti doni e grazie procedute da essa divina misericordia all'umana generazione.

* Allora quell'anima, quasi come ebbra non si poteva tenere, ma quasi stando nel cospetto di Dio, diceva: — O eterna misericordia, la quale ricuopri i difetti delle tue creature, non mi maraviglio che tu dica di coloro che escono dal (1) peccato mortale e tornano a te: io non mi ricorderò che tu m'offendessi mai. O misericordia ineffabile, non mi maraviglio che tu dica questo a coloro che escono dal peccato, quando tu dici di coloro che ti perseguitano: Io voglio, che mi preghiate per loro acciò che Io loro facci misericordia.

O misericordia, la quale esce dalla deità tua, Padre eterno, la quale governa colla tua potenza tutto quanto il mondo! Nella misericordia tua fummo creati; nella misericordia tua fummo (2) riereati nel sangue del tuo Figliuolo. La misericordia tua ci conserva. La misericordia tua fece giocare in sul legno della croce il Figliuolo tuo alle braccia, giocando la morte con la vita e la vita con la morte. E allora la vita sconfisse la morte della colpa nostra, e la morte della colpa tolse la vita corporale allo immacolato Agnello. Chi rimase vinto (3)? La morte. Chi ne fu cagione? La misericordia tua.

La tua misericordia dà vita; ella dà lume, per il quale si conosce la tua clemenza in ogni creatura, nei giusti e nei peccatori. Nell'altezza del cielo riluce la tua misericordia, cioè ne' santi tuoi. Se io mi volgo (4) alla terra ella abonda della tua misericordia; nella tenebre dell'inferno (5) rilu-

* Comincia un nuovo capitolo in C. e in F, mentre in E: vi è un piccolo stacco.

(1) *Del.* Così E.

(2) *Fumo.*

(3) *Vento.* Così E.

(4) *Vollo.* E. *voglio.* F. *volgo.*

(5) E. f. 19 v.

ce la tua misericordia, non dando tanta pena a' dannati quanta meritano.

Con la misericordia tua mitighi la giustizia; per misericordia ci ài lavati nel sangue; per misericordia volesti conversare con le tue creature. O pazzo d'amore! Non ti bastò incarnare (6), che anco volesti morire! Non bastò la morte, che anco descendesti allo inferno, traendone i santi padri per adempire la tua verità e misericordia in loro! Però che la tua bontà promette bene a coloro che ti servono in verità, imperò discendesti (7) al limbo per trarre di pena chi t'aveva servito a rendere loro il frutto delle loro fatiche.

La misericordia tua veggo che ti costringe a dare anco più all'uomo, cioè lassandoti in cibo, acciò che noi debili avessimo conforto, e gl'ignoranti smemorati non perdesero la ricordanza dei benefici tuoi. E però lo dai ogni dì all'uomo, rappresentandoti nel Sacramento dell'altare nel corpo mistico della santa Chiesa. Questo chi l'ha fatto? La misericordia tua.

O misericordia. Il cuore ci s'affoga a pensare di te, che ovunque io mi vollo a pensare non trovo altro che misericordia. O Padre eterno, perdona all'ignoranza mia, che ò presunto di favellare dinanzi a te, ma l'amore della tua misericordia me ne scusi innanzi alla benignità tua (8).

(6) E. di incarnare. Così F.

(7) E. descendisti.

(8) Questo inno alla Misericordia è una delle parole più alte che sieno mai uscite da cuore umano. Chi più conosce più ama, e la preghiera allora sbocca libera dal cuore in festa che non può contenere un fuoco così violento e torturante. Certamente questa elevazione la Santa la dettò ai discepoli, estasiati e partecipanti alla festa, dopo la santa Comunione. Perchè non sappiamo noi parlare al Padre così? Di che è fatto il cuore nostro?

Esaminando questa preghiera un problema c'è da proporsi: come si spiega che quando la Santa parla e detta le sue parole, le sue risposte che sono sempre delle preghiere, è così alta, profonda, passionale (mi sia lecita questa espressione), mentre poi riportando le parole dell'Eterno sembra ripetere parole grandi sì ma in un'altra forma, più piccola, quasi didattica? Certo il fine della Santa che ascolta e riporta la parola divina è eminentemente didattico, deve istruire, illuminare, ma si avverte uno stacco tra le due parole. Il rispetto profondo per le parole sante la rendono quasi timida, ma quando è Lei è tutt'altra. Mi sbaglio forse?

CAPITOLO XXXI.

Della indignità di quelli che passano per lo fiume, di sotto al ponte detto, e come l'anima, che passa di sotto, Dio la chiama arbore di morte, il quale tiene le radici sue principalmente in quattro vizii.

* Poi che quell'anima col verbo della parola ebbe un poco dilatato il cuore nella misericordia di Dio (1), umilmente aspettava che la promessa le fosse attenuta.

** E ripigliando [f. 26 v.] Dio le parole sue diceva: — Carissima figliuola, tu ài narrato dinanzi a me della misericordia mia, perchè Io te la diedi (2) a gustare e a vedere nella parola che Io ti dissi, dicendo: — Costoro sono coloro (3) per i quali vi prego che mi preghiate. Ma sappi che senza veruna comparazione è più la misericordia mia verso di voi che tu non vedi, però che il tuo vedere è imperfetto e finito, e la misericordia mia è perfetta e infinita, sì che comparazione non ci si può ponere se non quella ch'è da la cosa finita alla infinita.

O voluto che tu (4) l'abbi gustata questa misericordia ed anco la dignità dell'uomo, la quale di sopra ti mostrai, acciò che tu meglio cognosca la crudeltà e la indegnità degli iniqui uomini che tengono per la via di sotto. Apri l'occhio dell'intelletto e mira costoro che volontariamente s'annegano, e mira in quanta indegnità essi sono caduti per le colpe loro.

Prima è, che essi sono diventati infermi, e questo si è

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) Bella questa espressione del cuore che si dilata e riposa col mezzo della parola; altrimenti soffoca. Caterina sente in un modo eccezionale questo bisogno di parlare. Le fu concesso non solo essendo in estasi ma anche sul finire della vita quando ebbe il dono di poter scrivere per dare sfogo al cuore esuberante d'amore e di fuoco.

** Un segno, indicante forse la ripresa del dialogo divino. In E. nulla.

(2) *Diei. E. dei. F. diedi.*

(3) *E. quelli.*

(4) *Manca in E.*

quando concepono (5) il peccato mortale (6) nelle menti loro, poi lo partoriscono e perdono la vita della grazia. E come il morto che niuno sentimento può adoperare, nè si muove da sè medesimo se non quanto egli è levato da altrui, così costoro che sono annegati nel fiume dell'amore disordinato del mondo sono morti alla (7) grazia. E perchè essi sono morti, la memoria non ritiene il ricordamento della mia misericordia, l'occhio dell'intelletto non vede nè cognosce la mia verità perchè il sentimento è morto, cioè che lo intelletto non s'è posto dinanzi altro che sè, con l'amore morto della propria sensualità. E però la volontà ancora è morta alla volontà mia, perchè non ama altro che cose morte. Essendo morte queste tre potenzie, tutte le operazioni sue, e attuali e mentali, sono morte quanto che a grazia; e già non si può difendere dai nimici suoi, nè aitarsi (8) per sè medesimo, se non quanto è aiutato da me.

Bene è vero, che ogni volta che [f. 27] questo morto, nel quale è rimasto solo il libero arbitrio, mentre che egli è nel corpo mortale, dimanda l'ajutorio mio, lo può avere, ma per sè non potrà mai. Egli è fatto incomportabile a sè medesimo, e volendo signoreggiare il mondo, egli è signoreggiato da quella cosa che non è, cioè dal peccato. Il peccato è nulla (9), ed essi son fatti servi e schiavi del peccato.

Io li feci arbori d'amore con vita di grazia, la quale ebbero nel santo battesimo, ed essi sono fatti arbori di morte, perchè sono morti come detto t'ò. Sai dove egli tiene la radice questo arbore (10)? Nell'altezza della superbia, la quale (11) l'amore sensitivo proprio di loro medesimi nutrica; il suo midollo è la impazienza, il suo figliuolo è la indiscrezione. Questi sono quattro principali vizj.

(5) E. *concepérono*. Così F. S. *conciepèro*.

(6) E. f. 20.

(7) *Agrazia*. Così E. S. e F.

(8) Per: *aiutarsi*.

(9) *Non cavelle*.

(10) In E. vi è segnato in parentesi: *silicet mortis*, invece di *scilicet* che doveva trovarsi nel testo originale pronunziato dalla Santa. Nè in C. nè in S. nè in F. vi è traccia di questo inciso.

(11) E. mette quì *nutrica*.

che in tutto uccidono l'anima di colui, il quale ti dissi che era arbore di morte, perchè ne àno tratta la vita della grazia. Dentro dell'arbore si nutrica uno verme (12) di coscienza, il quale, mentre che l'uomo vive in peccato mortale, è accecato dal proprio amore e però poco lo sente.

I frutti di questo arbore sono mortali (13), perchè àno tratto l'umore dalla radice della superbia; la tapinella anima è piena d'ingratitude, onde le procede ogni male. E (14) se ella fosse grata de' beneficj ricevuti, cognoscerebbe me e cognoscendo me cognoscerebbe sè, e così starebbe nella mia dilezione; ma ella come cieca si va attaccando (15) pure per lo fiume, e non vede che l'acqua non l'aspetta.

(12) *Vermine. E. verme. F. e S. vermine.*

(13) *E. morti. F. mortali.*

(14) *E. che se. F. ma se.*

(15) *Manca in E.*

CAPITOLO XXXII.

Come i frutti di questo arbore tanto sono diversi quanto sono diversi i peccati; e prima del peccato della carne (1).

* — Tanto sono diversi i frutti di questo arbore, che danno (2) morte, quanto sono diversi i peccati. Alcuni ne vedi che sono cibi (3) da bestie, e questi sono quelli che immondamente vivono, facendo del corpo e della mente loro come il porco che s'involle nel loto (4), così s'invollo-
no nel loto della carnalità. O anima brutta (5), dove ài lassata la tua dignità? Tu eri fatta sorella degli angeli, ora sei fatta animale brutto; in tanta miseria [posti sono essi peccatori] (6), che non tanto che sieno sostenuti da me, che

(1) *F. e S. carnalitate.*

* Nessun segno nel testo. Così in E.

(2) *E. f. 20. v.*

(3) *E. cibo. Così F. S.*

(4) *Per: fango.*

(5) *E. bruta, S. bructa.*

(6) *Posti sono essi peccatori, manca nel testo nostro, come pure in E. S. e F., ma è in quello a stampa dell'Azzoguidi (1472).*

sono somma purità, ma le dimonia di [f. 27 v.] cui essi sono fatti amici e servi, non possono vedere commettere tanta immondizia.

Veruno peccato è che tanto sia abominevole e tanto tolga il lume dell'intelletto all'uomo quanto questo. Questo cognobbero i filosofi non per lume di grazia, perchè non l'avevano, ma la natura loro porgeva quello lume, cioè che questo peccato offuscava l'intelletto, e però si conservavano nella continenza per meglio studiare.

Ed anco le ricchezze gittavano da loro, acciò che il pensiero d'esse (7) non gli occupasse il cuore. Non fa così l'ignorante falso cristiano, il quale à perduto la grazia per la colpa sua.

(7) *E. de le ricchezze.*

CAPITOLO XXXIII.

Come il frutto d'alcuni altri è l'avarizia, e dei mali che procedono da essa.

* — Alcuni altri sono che (1) il frutto loro è di terra. Questi sono i cupidi avari (2) i quali fanno come la talpa che sempre si nutrica della terra infino alla morte, e giunta la morte non àno rimedio. Costoro con l'avarizia loro spregiano la mia larghezza, vendendo il tempo al prossimo loro. Questi sono gli usurai che diventano crudeli e rubbatori del prossimo, perochè nella misericordia (3) loro non àno il ricordamento della mia misericordia; chè se essi l'avessero (4) non sarebbero crudeli nè verso di loro nè verso del prossimo. Anco userebbero pietà e misericordia a sè medesimi, operando le virtù e al prossimo servendolo (5) caritativamente.

* Nessun segno di un nuovo capitolo. Così in E.

(1) *Sono che*, manca in E. S. e F.

(2) *E. e avari.*

(3) *E. memoria.* Così F. e S.

(4) *E. avessero avuto.* Così S.

(5) *E. S. sovenendolo*, in E. manca: e al prossimo ecc.

O quanti sono i mali che per questo maladetto peccato vengono! Quanti omicidj, furti e rapine con molti guadagni illeciti (6) e crudeltà di cuore e ingiustizia del prossimo! Uccide l'anima e falla diventare schiava delle ricchezze, unde non si cura d'osservare i comandamenti di Dio. Costui non ama persona se non per propria utilità.

Questo vizio procede dalla superbia e nutrica la superbia; l'uno procede dall'altro, perchè porta sempre seco la propria reputazione, sì che subito giogne nell'altro vizio, e così va di male in peggio per la miserabile superbia, la quale è piena di pareri; ed è un fuoco che sempre germina fumo (7) di vanagloria e di vanità di cuore, gloriandosi di quello che non è loro; ed è (8) radice che à molti [f. 28] rami. Il principale è la propria reputazione, unde esce il volere essere maggiore che il prossimo suo; e parturisce il cuore finto (9) e non schietto nè liberale ma doppio, che mostra una [cosa] (10) in lingua e un'altra (11) in cuore; occulta la verità e dice la bugia per utilità sua propria; e germina una invidia, la quale è uno vermine che sempre rode e non gli lassa avere bene del suo bene proprio nè dell'altrui.

Come daranno questi iniqui posti in tanta miseria della sostanza loro a' povarelli, quando essi tolgono l'altrui? Come trarranno la immonda anima dalla immondizia, quando essi ve la mettono? Chè alcuna volta sono tanto animali, che le figliuole ed i congiunti loro non riguardano, ma con essi caggiono (12) in molta miseria. E nondimeno la mia misericordia li sostiene, e non comando alla terra che li inghiottisca, acciò che si ravveggano delle colpe loro.

Come dunque daranno la vita per la salute delle anime, quando non danno la sustanzia? Come daranno la dilezione (13) quando essi si rodono per invidia?

(6) *Inliciti*. Così E. S.

(7) *Fummo*. Così E. S. e F.

(8) E. S. F. è *una*.

(9) *Ficto*. Così E. S. e F.

(10) Non è in nessun testo.

(11) È in E. e S.

(12) Per: *cadono*.

(13) Per: *amore*.

O miserabili vizi, i quali atterrano il cielo dell'anima. *Cielo* la chiamo, perchè Io la feci cielo, dove Io abitavo per grazia, celandomi dentro di (14) lei e facendo mansione per affetto d'amore. Ora s'è partita da me sì come adultera, amando sè, le creature e le cose create più che me. Anco di sè si à fatto Dio, e me perseguita con molti e diversi peccati. E tutto questo fa perchè non ripensa il beneficio del Sangue sparto (15) con tanto fuoco d'amore.

(14) *Da. Così S. E. la lei.*

(15) *Per: sparso.*

CAPITOLO XXXIV.

Come d'alcuni altri, i quali tengono stato di signoria, il loro frutto è ingiustizia.

* — Altri sono i quali tengono il capo alto per signoria, nella quale signoria portano la insegna della ingiustizia; ingiustizia adoperando (1) in verso Dio e verso del (2) prossimo, e ingiustizia verso di loro.

Verso di loro non si rendono il debito della virtù, e in verso di me non mi rendono il debito dell'onore, rendendo gloria e lode al nome mio, sì come (3) sono tenuti di rendere. Anco come ladri furano (4) quello che è mio e dannolo alla serva della propria sensualità. Si che costui (5) commette ingiustizia verso di me [f. 28 v.] e verso (6) di se, come accecato e ignorante, non cognoscendo me in se, e tutto è per l'amore proprio, sì come fecero i giudei (7) e ministri della legge, che per la invidia e amore proprio s'accecarono, e però non cognobbero la verità.

* Nessun segno nel testo. Così in E.

(1) *Per: operando.*

(2) *E. e del.*

(3) *E. il quale.*

(4) *Per: rubare.*

(5) *Manca in E. e in F.*

(6) *Manca in E.*

(7) *Giudei.*

dell'Unigenito mio Figliuolo, e però non rendevano il debito di cognoscere [la] (8) Vita eterna ch'era fra loro, come disse la mia Verità, dicendo: *Il Regno di Dio è tra voi* (9).

Ma essi nol conoscevano, perchè? Perchè per il modo detto, avevano perduto (10) il lume della ragione, e per questo modo non rendevano il debito di rendere onore e gloria a me e a lui ch'era una cosa con meco; e però come ciechi commisero la ingiustizia, perseguitandolo con molti obbrobrj infino alla morte della croce.

Così questi cotali rendono ingiustizia a loro e a me e anco al prossimo loro, ingiustamente rivendono (11) le carni dei sudditi loro e di qualunque altra persona [che] (12) a mano loro viene.

(8) Manca, anche in E. S. e F.

(9) Luca, XVII, 21.

(10) E. f. 21 v.

(11) E. *rivendendo*. Così F. e S.

(12) Manca nel testo. Così in E. S. e F.

CAPITOLO XXXV.

Come per questi e per altri difetti si cade nel falso giudizio, e della indignità nella quale per ciò si viene.

* — Per questo ed altri difetti caggiono nel falso giudizio, si come Io di sotto ti distenderò. Sempre si scandalizzano nelle mie operazioni, le quali tutte sono giuste, e in verità tutte (1) fatte per amore e misericordia.

Con questo falso giudizio, col veleno della invidia e della superbia, erano calunniate e giudicate ingiustamente le operazioni del mio Figliuolo, con false bugie, dicendo: *Costui lo fa in virtù di Belzebub* (2). Così costoro, iniqui, posti nell'amore proprio, nella immondizia, nella super-

* Nessun segno di nuovo capitolo. Così in E.

(1) Manca in E.

(2) Matteo, XII, 24.

bia, nell'avarizia (3), in una invidia, fondati nella perversa indiscrezione, con una impazienza e con molti altri mali che essi commettono, sempre si scandalizzano in me e nei servi miei, giudicando che fittivamente (4) aduoperino la virtù.

Perchè il cuore loro è fracido e ànno guasto il gusto, però le cose buone loro paiono gattive e le gattive, cioè il disordinato vivere, loro pare buono. O cecità umana, che non riguardi la tua dignità! Chè di grande sei fatto piccolo, di signore sei fatto servo della più vile signoria che (5) possi [f. 29] avere, però che tu sei fatto servo e schiavo del peccato, e tale diventi quale è quella cosa che tu servi. Il peccato è nulla, adunque tu sei fatto nulla. Assi (6) tolta la vita e data la morte.

Questa vita e questa signoria vi fu data per il Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo e glorioso ponte; essendo servi del dimonio vi trasse dalla servitudine sua. Feci lui servo per tollervi la servitudine, e posili l'obbedienza per consumare la disobbedienza d'Adam, umiliandosi esso all'obbrobiosa morte della croce per confondere la superbia. Tutti i vizi distrusse con la morte sua, acciò che niuno potesse dire: il cotale vizio rimase (7) che non fusse punito e fabricato con pene, si come Io ti dissi di sopra, dicendo che del corpo suo aveva fatto ancudine. Tutti i rimedi sono posti per camparli dalla morte eternale ed essi spregiano il sangue e annolo conculcato co' piedi del disordinato affetto. E questa è la ingiustizia, il falso giudizio, dei quali è ripreso il mondo e sarà ripreso nell'ultimo dì del giudizio.

E questo volse dire la mia Verità quando disse: *Io mandarò il (8) Paraclito, che riprenderà il mondo della ingiustizia e del falso giudizio (9).* Allora fu ripreso quando mandai lo Spirito Santo sopra gli apostoli.

(3) E. manca.

(4) Per: *ipocritamente*.

(5) E. *che tu*.

(6) Per: *si à. F. onde t'ài.*

(7) *Da che non fino a si come* manca in E.

(8) E. f. 22.

(9) Giov. VI, 8.

CAPITOLO XXXVI.

Qui parla sopra quella parola, che disse Cristo, quando disse: Io mandarò il Paraclito che riprenderà il mondo della ingiustizia e del falso giudizio; e quì dice come una di queste reprensioni è continua.

* — Tre reprensioni sono. L'una fu data quando lo Spirito Santo venne sopra i discepoli, come detto è, i quali fortificati dalla potenza mia, illuminati dalla sapienza del Figliuolo mio diletto, tutto riceverono nella plenitudine dello Spirito Santo. Allora lo Spirito Santo, che è una cosa con meco e col Figliuolo mio, riprendette il mondo per la bocca dei discepoli, con la dottrina della mia Verità. Eglino e tutti gli altri che sono discesi da loro, seguitando la verità, la quale intesero per mezzo di loro, riprendono il mondo.

Questa è quella continua reprensione che Io fo al mondo col mezzo della santa Scrittura e dei servi miei, ponendosi lo Spirito Santo nelle lingue loro, annunziando la mia verità, sì come il dimonio [f. 29 v.] si pone in su la lingua dei servi suoi, cioè di coloro che passano per lo fiume iniquamente.

Questa è quella dolce reprensione posta continua, per lo modo detto, per grandissimo affetto d'amore che Io ò alla salute dell'anime. E non possono dire: io non ebbi chi mi riprendesse, però che già l'è mostrata la verità, mostrando loro il vizio e la virtù, e fatto loro vedere il frutto della virtù e il danno del vizio, per dar loro amore e timore santo con odio del vizio e amore della virtù. E già non l'è stata mostrata questa dottrina e verità per angelo, acciò che non possano dire: l'angelo è spirito beato e non può offendere, e non sente le molestie della carne come noi, nè la gravezza del corpo nostro. Questo gli è tolto, chè nol possono dire, perochè le è stata data dalla mia Verità Verbo incarnato con la carne vostra mortale.

Chi sono stati gli altri che ànno seguitato questo Verbo? Creature mortali e passibili come voi, con la impu-

* Nessun segno nel testo. In E. lettera maiuscola miniata.

gnazione (1) della carne contro lo Spirito, si come ebbe il glorioso Pavolo mio banditore, e così di molti altri Santi, i quali chi da una cosa chi da un'altra sono stati passionati (2). Le quali passioni io permettevo (3) e permetto per accrescimento di grazia e per aumentare la virtù nelle anime loro. E così nacquero di peccato come voi, e nutriti di uno medesimo cibo; e così sono Dio Io ora come allora (4). Non è infermata nè può infermare la mia potenza, sì che Io posso sovvenire e voglio e so sovvenire a chi vuol essere sovvenuto da me. Allora vuole (5) essere sovvenuto da me quando esce dal fiume e va per lo ponte, seguitando la dottrina della mia verità.

Si che non àno scusa, però che sono ripresi (6) ed è loro (7) mostrata la verità continuamente. Unde se essi non si correggeranno, mentre che essi àno il tempo, saranno condannati nella seconda reprimone, la quale si farà nell'ultima estremità della morte, dove grida la mia giustizia dicendo: *surgite mortui, venite ad iudicium*; cioè, tu che sei morto a grazia [f. 30] e morto giugni alla morte corporale levati sù e vieni dinanzi al sommo Giudice con la ingiustizia e falso giudicio tuo e col lume spento della fede. Il quale lume traesti acceso del santo battesimo, e tu lo spegnesti col vento della superbia e vanità di (8) cuore, del quale facevi vela ai venti che erano contrarij alla salute tua; il vento della propria reputazione nutricavi con la vela dell'amore proprio. Unde correvi (9) per lo fiume delle delizie e stati del mondo con la propria volontà, seguitando la fragile carne e le molestie e tentazioni del dimonio. Il quale dimonio con la vela della tua propria volontà t'ha menato per la via di sotto, la quale è uno fiume corrente. Unde t'ha condotto con lui insieme all'eterna dannazione.

(1) Per: *ribellione*.

(2) Per: *tormentati, martoriati*.

(3) E. *permetterò*.

(4) E. *allotta*. S. e così so' Io Dio ora.

(5) Si sottintende: *l'uomo*.

(6) E. f. 22 v.

(7) *Ello*. Così E.

(8) E. S. *del*.

(9) *Corrivi*. Così E. e S. F. *correui*.

CAPITOLO XXXVII.

Della seconda repressione, nella quale si riprende della ingiustizia e del falso giudicio. in generale e in particolare.

* — Questa seconda repressione, carissima figliuola, è in fatto, perchè è giunta all'ultimo dove non può avere rimedio, perchè s'è condotta alla estremità della morte, dove il vermine della coscienza, del quale Io ti dissi ch'era accecato per lo proprio amore che egli aveva di sè, ora, nel punto della morte, perchè vede sè non potere escire dalle mie mani, questo vermine comincia a vedere, e però rode con repressione sè medesimo, vedendo che per suo difetto è condotto in tanto male.

Se essa anima avesse lume che cognoscesse e dolessesi della colpa sua, non per la pena dell'inferno che ne le seguita, ma perchè à offeso me (1), che sono somma ed eterna Bontà, anco troverebbe misericordia. Ma se passa il punto della morte senza lume e solo col vermine della coscienza e senza la speranza del sangue, o con propria passione, dolendosi del danno suo più che dell'offesa mia, egli giugne all'eterna dannazione.

E allora è ripreso crudelmente dalla mia giustizia, ed è ripreso della ingiustizia e del falso giudicio; e non tanto della ingiustizia e giudicio generale, il quale à usato nel mondo generalmente in tutte le sue operazioni, ma molto maggiormente sarà ripreso della ingiustizia e giudicio particolare, il quale à [f. 30 v.] usato nell'ultimo, cioè d'avere posta, giudicando, maggiore la miseria sua che la misericordia mia.

Questo è quello peccato che non è perdonato nè di quà nè di là, perchè non à voluto, spregiando, la mia misericordia; però che (2) più m'è grave questo che tutti gli altri peccati ch'egli à commessi. Unde la disperazione di Giuda mi spiagque più e più fu grave al mio Figliuolo, che

* Nessun segno di nuovo capitolo. Così in E.

(1) F. *ma per me che m'a offeso*. Così E. e S.

(2) E. f. 23.

non fu il tradimento ch'egli gli fecé (3). Sì che sono ripresi in questo falso giudizio, d'avere posto maggiore il peccato loro che la misericordia mia, e però sono puniti con le dimonia e crociati eternalmente con loro.

E sono ripresi della ingiustizia, e questo è quando si dogliono più del danno loro che dell'offesa mia (4). Allora commettono ingiustizia, perchè non rendono a me quello che è mio nè a loro quello che è loro. A me debbono rendere amore e amaritudine con la contrizione del cuore e offerirla dinanzi a me per l'offesa che m'anno fatta, ed essi (5) fanno il contrario, chè danno a loro amore compassionevole di loro medesimi e dolore della pena che per le colpe loro aspettano. Sì che vedi che commettono ingiustizia, e però sono puniti e dell'uno e dell'altro insieme, avendo essi dispregiata la misericordia mia. Ed Io con giustizia li mando insieme con la serva loro crudele della sensualità, col crudele tiranno del dimonio, di cui si (6) fecero servi col mezzo della serva della propria sensualità loro, che insieme sieno (7) puniti e tormentati, come insieme m'anno offeso. Tormentati dico dai miei ministri dimonj, i quali à messi la giustizia mia a rendere tormento a chi à fatto male.

(3) Delicatissima questa bontà dell'Eterno anche verso Giuda. Ed è nuova e consolante la parola di Caterina.

(4) E. ripete: *del danno loro ecc.*

(5) Manca in E. e F. S. *ed egli.*

(6) E. *se.*

(7) Da *sieno* a *come* manca in E.

CAPITOLO XXXVIII.

Di quattro principali tormenti dei dannati, ai quali seguitano tutti gli altri, e in singularità della laidezza del dimonio.

* — Figliuola, la lingua non è sufficiente a narrare (1) di queste tapinelle anime la pena loro. Come sono tre

*Nel testo vi è il segno di un capoverso, ma non di un capitolo. In E. lettera maiuscola miniata.

(1) E. S. *a narrare la pena di queste.*

principali vizii, cioè l'amore proprio di sè, onde esce il secondo, cioè la propria reputazione, e dalla propria reputazione procede il terzo, cioè la superbia con falsa ingiustizia e crudeltà, e con altri [f. 31] iniqui e immondi peccati, che dopo (2) questi seguitano, così ti dico, che nello inferno essi ànno quattro tormenti principali, ai quali seguitano tutti gli altri tormenti. Il primo si è che si veggono privati della mia visione, il quale l'è tanta pena, che se possibile loro fosse eleggerebbero più tosto il fuoco e crociati tormenti e vedere me, che stare fuori delle pene e non vedermi.

Questa pena loro rinfresca la seconda del vermine della coscienza, il quale sempre rode, vedendosi privati di me e della conversazione degli angeli per loro difetto, e fattisi degni della conversazione delle dimonia e visione loro; il quale vedere del dimonio, che è la terza pena, raddoppia (3) ogni loro fadiga. Unde, come nella visione di me i santi (4) sempre esultano, rinfrescandosi con allegrezza il (5) frutto delle loro fadighe che essi ànno portate per me (6) con tanta abbondanza di amore e dispiacimento di loro medesimi, così in contrario questi tapinelli si rinfrescano ne' tormenti, nella visione delle dimonia, però che nel vedere loro cognoscono più sè, cioè cognoscono (7) che per loro difetto se ne sono fatti degni. E per questo modo il vermine più rode e non ristà (8) mai il fuoco di questa coscienza d'ardere. Ancora l'è più pena, perchè lo veggono nella propria figura sua, la quale è tanto orribile che non è cuore d'uomo che il potesse immaginare.

E se bene ti ricordi (9), sai, che mostrandolo a te nella forma sua in piccolo spazio di tempo (che sai che quasi fu un punto) tu eleggevi, poi che tornasti a te, prima di vo-

(2) *Doppo.*

(3) Nel testo: *lo raddoppia.* E. li. S. gli.

(4) Manca in F., il copista à lasciato un vuoto.

(5) E. *del.*

(6) E. 23 v.

(7) E. *più sè, cioè cognoscono* manca.

(8) E. *resta.* Così F.

(9) *Ricorda.* Così E. S. e F. E. aggiunge: *tu.*

lere andare per una strada di fuoco se (10) dovesse durare infino all'ultimo dì del giudizio, e andare sopra a esso, innanzi che vederlo più. Con tutto questo che tu vedesti, anco non sai bene quant'egli è orribile, però che si mostra per divina giustizia più orribile nell'anima che è privata di me [f. 31 v.], e più e meno, secondo la gravezza delle colpe loro.

Il quarto tormento si è il fuoco. Questo fuoco arde e non consuma, però che l'anima non si può consumare l'essere suo. E non è cosa materiale, la quale materia il fuoco consumasse, però che ella è incorporea. Ma Io per divina giustizia ò permesso che il fuoco gli arda affliggitivamente, che gli affligge e non li consuma, e affliggeli e ardeli con grandissime pene, in diversi modi secondo la diversità dei peccati, chi più e chi meno, secondo la gravezza della colpa.

Sopra questi quattro tormenti escono tutti quanti gli altri, con freddo e caldo e stridore di denti. Or così miserabilmente, dopo la riprensione che loro fu fatta del giudizio e della ingiustizia nella vita loro, e non si corressero in questa prima riprensione, come è detto disopra; e nella seconda, cioè nella morte, non volsero sperare nè dolersi dell'offesa mia ma sì della pena loro, ànno ricevuta morte eterna.

(10) E. che.

CAPITOLO XXXIX

Della terza repressione la quale si farà nel dì del giudizio.

* — Ora ti resto a dire della terza riprensione, cioè dell'ultimo dì del giudizio. Già t'ò detto delle due; ora, acciò che tu vegga bene quanto l'uomo s'inganna, ti di-

* Nessun segno di capitolo. Così in E.

rò (1) della terza, cioè del giudizio generale, nel quale all'anima tapinella sarà rinfrescata e cresciuta (2) la pena per l'unione che l'anima farà col (3) corpo, con una repressione intollerabile, la quale le genererà confusione e vergogna.

Sappi, che nell'ultimo dì del giudizio, quando verrà il Verbo mio Figliuolo con la divina mia Majestà a riprendere il mondo con la (4) potenza divina, egli non verrà come poverello sì come quand'egli nacque, venendo nel ventre della Vergine e nascendo nella stalla fra gli animali e poi morendo in mezzo fra due ladroni.

Allora Io nascosi la potenza mia in lui, lassandolo sostenere pene e tormenti come uomo; non che la natura mia divina fusse però separata dalla natura umana, ma lassailo (5) patire come uomo per soddisfare alle colpe vostre. Non verrà così ora in questo ultimo punto, ma verrà con potenza [f. 32] a riprendere egli con la propria persona; e non sarà alcuna creatura che non riceva tremore, e renderà ad ognuno il debito suo.

Ai dannati miserabili darà tanto tormento l'aspetto suo e tanto terrore (6) che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo. Ai giusti darà timore di reverenzia e con grande giocondità. Non che (7) si muti la faccia sua, però che egli è immutabile, perchè è una cosa con meco (8), secondo la natura divina; e secondo l'umana natura la faccia sua anco è immutabile, poichè prese la gloria della resurrezione. Ma all'occhio del dannato se gli mostrerà cotale, però che con quell'occhio terribile e oscuro che egli à in sè medesimo con quello lo vedará.

Sì come l'occhio infermo, che del sole ch'è così lucido non vedè altro che tenebre, e l'occhio sano vede la luce; e questo non è per difetto della luce che si muti, più al cieco

(1) E. *dichiaro*.

(2) E. *cresciutole*.

(3) E. *nel*.

(4) E. f. 24.

(5) *Lassolo*. Così E. F. *lassalo*.

(6) E. *tremore*. F. *terrore*.

(7) E. *chende*, per: *che inde* cioè *che poi*. F. *non che egli*.

(8) Le due righe seguenti sono aggiunte in margine.

che all'alluminato, ma è per difetto dell'occhio che è infermo (9). Così i dannati lo veggono in tenebre, in confusione e in odio, non per difetto della mia divina Majestà, colla quale egli verrà a giudicare il mondo, ma per difetto loro.

(9) Per: *illuminato*. E' un pensiero di S. Agostino.

CAPITOLO XL.

Come i dannati non possono desiderare alcuno bene.

* — Egli è tanto l'odio ch'essi ànno, che non posson volere nè desiderare veruno bene, ma sempre mi bestemmiano (1). E sai perchè eglino (2) non possono desiderare il bene? Però che finita la vita dell'uomo, è legato il libero arbitrio; per la qual cosa non possono meritare, perduto che essi ànno il tempo.

Se essi finiscono (3) in odio con la colpa del peccato mortale, sempre per divina giustizia stà legata l'anima col legame dell'odio, e sempre stà ostinata in quel male che ella à, rodendosi in sè medesima e accresconle sempre pene, e specialmente delle pene d'alcuni in particolare, dei quali ella fosse stata cagione della dannazione loro. Si come vi dimostrò quello ricco dannato, quando chiedeva di grazia che Lazzaro andasse ai suoi fratelli, i quali erano (4) rimasi nel mondo, ad annunziare le pene sue. Questo già non faceva per carità nè per compassione dei fratelli, però che egli era privato della carità, e non poteva desiderare bene nè (5) in onore [f. 32 v.] di me, nè in salute loro, perchè già t'ò detto, che non possono fare alcuno

* Nessun segno nel testo. Così in E.

(1) *Bastemiano*. E. *biastemano*. S. *bastemmiano*.

(2) E. manca.

(3) E. *se definiscono*. F. *onde se essi*. S. *se eglino*.

(4) E. f. 24 v.

(5) Manca in E.

bene nel prossimo e me bestemmiano, perchè la vita loro finì nell'odio di me e della virtù.

Ma perchè dunque lo faceva? Facevalo (6), però che egli era stato il maggiore e avevagli nutricati nelle miserie nelle quali egli era vissuto, sì che egli era cagione della dannazione loro. Per la quale cagione se ne vedeva seguire pena, giognendo eglino al crociato tormento con lui insieme, dove sempre in odio si rodono, perchè nell'odio finì la vita loro.

(6) Manca nel testo, e in E. ma è in S. e F.

CAPITOLO XLI.

Della gloria dei beati.

* — Così l'anima giusta che finisce in affetto di carità e legata in amore, non può crescere in virtù, venuto meno il tempo, ma può sempre amare con quella dilezione che ella viene a me, e con quella misura l'è misurato. Sempre desidera me e sempre ama (1), onde il suo desiderio non è vuoto (2), ma avendo fame è saziato, e saziato à fame; e dilonga (3) è il fastidio della sazietà, e dilonga è la pena della fame.

Nell'amore godono nell'eterna mia visione, partecipando quel bene che io ò in me medesimo a ognuno secondo la misura sua; cioè, con quella misura dell'amore che essi sono venuti a me, con quella l'è misurato. Perchè sono stati nella carità mia ed in quella del prossimo, e uniti insieme colla carità comune e con la particolare che esce pure da una medesima carità.

Godono ed esultano partecipando il bene l'uno dell'altro con l'affetto della carità, oltre al bene universale che essi ànno tutti insieme. E con la natura angelica godono

* Nessun segno speciale. In E. un piccolo stacco.

(1) *Ma*, per: *mi* à. così S. E. *m'ama*.

(2) *Votio*. E. *voto*.

(3) Per: *lontano*, *di lungi*.

ed esultano coi quali i santi sono collocati, secondo le diverse e varie virtù, le quali principalmente ebbero nel mondo, essendo legati tutti nel legame della carità. Anno una singulare partecipazione con coloro con cui strettamente d'amore singulare s'amarono nel mondo, col quale amore crescevano in [f. 33] grazia aumentando la virtù. L'uno era cagione all'altro di manifestare la gloria e lode del nome mio in loro e nel prossimo. Si che poi nella vita durabile non l'anno perduto, anco l'anno, partecipando strettamente e con più abbondanzia l'uno con l'altro, aggiuntolo all'universale bene.

E non vorrei però che tu credessi, che questo bene particolare, il quale Io t'ò detto che (4) essi anno, l'avessero solo per loro, però che non è così, ma è partecipato da tutti quanti i gustatori cittadini e dilette miei figliuoli e da tutta la natura angelica. Unde, quando l'anima giogne a vita eterna, tutti partecipano il bene di quella anima e l'anima del bene loro. Non che il vasello loro nè il suo (5) possa crescere (6), nè che abbi bisogno d'empirsi, però che egli è pieno e però non può crescere, ma anno una esultazione, una giocondità, uno giubilo, una allegrezza la quale si rinfresca (7) in loro per lo cognoscimento che anno trovato in quella anima. Veggono che per mia misericordia ella è levata dalla terra colla plenitudine della grazia, e così esultano in me, nel bene di quella anima, il quale à ricevuto la mia bontà.

E quella anima gode in me e nelle anime e negli spiriti beati, vedendo e gustando in loro la (8) dolcezza della mia carità. I loro desiderj sempre gridano dinanzi a me per la salvazione di tutto quanto il mondo; perchè la vita loro finì nella carità del prossimo, non l'anno lassata, anco con essa passarono per la porta dell'Unigenito mio Figliuolo per il modo che di sotto tì conterò. Si che vedi che con quello legame dell'amore in che finì la vita loro, con quello permangono e dura sempre eternalmente.

(4) E. f. 25.

(5) E. *vasello suo nè il loro*. Così F.

(6) E. *salta una riga fino a: ma anno*.

(7) E. *rintresca*.

(8) E. *la bellezza e*. Così F.

Essi sono tanto conformati con la mia volontà che (9) non possono volere se non quel che Io voglio; perchè l'arbitrio (10) loro è legato nel legame della carità, per sì fatto modo, che venendo meno il tempo alla creatura che [f. 39 v.] à in sè ragione, morendo in stato di grazia, non può più peccare. Ed in tanto è unita la sua volontà con la mia che, vedendo (11) il padre o la madre il figliuolo suo (12) nell'inferno, o il figliuolo la madre (13), non se ne curano. Anco sono contenti di vederli puniti, come nemici miei; in neuna cosa si scordano (14) da me; i desiderj loro sono pieni.

Il desiderio dei beati è di vedere l'onore mio in voi viandanti, i quali sete peregrini che sempre corrite verso il termine della morte. Nel desiderio del mio onore desiderano la salute vostra, e però (15) sempre mi pregano per voi; il quale desiderio è adempito da me dalla parte mia, colà dove voi ignoranti non recalcitraste alla mia misericordia. Anno desiderio ancora di riavere la dote del corpo loro (16), e questo desiderio non gli affligge, non avendolo attualmente (17), ma godono gustando per certezza che essi ànno d'avere il loro desiderio (18) pieno; non gli affligge, però che non avendolo non manca loro beatitudine e però non loro dà pena.

E non ti pensare che la beatitudine del corpo dopo la resurrezione dia più beatitudine all'anima. Chè se questo fusse, seguirebbe che infino che non avessero il corpo, avrebbero beatitudine imperfetta, la qual cosa non può essere, però che in loro non manca alcuna perfezione. Si che non è il corpo che dia beatitudine all'anima, ma l'anima darà beatitudine al corpo; darà dell'abbondanza sua,

(9) E. *che essi.*

(10) Cioè: il *libero arbitrio.*

(11) E. *udendo.* F. *vedendo.*

(12) Manca in E.

(13) O il *figliuolo la madre*, manca in E.

(14) Per: *allontanarsi.* E. *discordano.*

(15) E. *perciò.*

(16) Bella questa espressione, con la quale la Santa chiama il corpo *dote dell'anima.*

(17) Cioè: *al presente.*

(18) E. f. 25 v.

rivestita nell'ultimo dì del giudizio del vestimento della propria carne la quale lassò.

Come l'anima è fatta immortale, fermata e stabilita in me, così il corpo in quella unione diventa immortale; perduta la gravezza è fatto sottile e leggero. Unde sappi che il corpo glorificato passerebbe per lo mezzo del muro, nè il fuoco nè l'acqua non l'offenderebbe; non per virtù sua ma per la virtù dell'anima [f. 34] la quale virtù è mia, data a lei per grazia e per amore ineffabile col quale Io la creai alla immagine e similitudine mia.

L'occhio dell'intelletto tuo non è sufficiente a vedere, nè l'orecchia a udire, nè la lingua a narrare, nè il cuore a pensare il bene loro.

O quanto diletto ànno in vedere me che so' ogni bene. O quanto diletto avranno essendo col corpo glorificato; il quale bene (19) non avendo di quì al giudizio generale non ànno pena, perchè non loro manca beatitudine; però che l'anima è piena in sè la quale plenitudine parteciperà col (20) corpo, come detto t'ò.

Dicevoti del bene che averebbe il corpo glorificato nell'umanità glorificata dell'Unigenito mio Figliuolo, la quale vi dà certezza della vostra resurrezione. Ivi (21) esultano nelle (22) piaghe sue, le quali sono rimaste (23) fresche, riservate (24) le cicatrici nel corpo suo, le quali gridano continuamente misericordia a me sommo ed eterno Padre per voi. Tutti si conformeranno con lui in gaudio e in giocondità, occhio con occhio e mano con mano, con tutto quanto il corpo del dolce Verbo mio Figliuolo tutti vi conformarete; stando in me starete in lui, però che egli è una cosa con meco. Ma l'occhio del corpo vostro, come detto t'ò, si diletterà nell'umanità glorificata del Verbo Unigenito mio Figliuolo. Questo perchè? Perchè la vita loro finì nella dilezione della mia carità, e però loro dura eternamente.

(19) E. *bene ora*. Così F.

(20) E. *al*. Così F.

(21) *Ine*. E. *inne*. F. *onde nè*.

(22) E. *le*.

(23) *Rimase*. Così E. F. Invece di fresche E. scrive *fenestre*.

(24) Per: *conservate*. E. e *servate*.

Non che possano adoperare alcuno bene, ma godonsi quello (25) che essi ànno portato, cioè che non possono fare veruno atto meritorio per il quale essi possano meritare, però che solo in questa vita si merita e pecca, secondo che piace alla propria volontà, col libero arbitrio. Costoro non aspettano con timore il divino giudizio, ma con allegrezza; e non gli parrà la faccia del Figliuolo mio terribile, nè piena d'odio, perchè essi sono finiti (26) in carità e in dilezione di me ed [f. 34 v.] in benevolenzia del prossimo.

Si che vedi che la mutazione della faccia non sarà in lui quando verrà a giudicare con la maestà mia, ma in coloro che saranno giudicati da lui. Ai dannati apparirà con odio e con giustizia, nei salvati con amore e misericordia (27).

(25) E. f. 26.

(26) Per: *morti*.

(27) Con quanta proprietà di linguaggio parla la Santa di queste difficili e delicate materie teologiche.

CAPITOLO XLII.

Come dopo il giudizio generale crescerà la pena dei dannati.

* — Otti narrato della dignità dei giusti, acciò che meglio conosca la miseria dei dannati. E questa è l'altra pena loro, vedere la beatitudine dei giusti; la quale visione è a loro accrescimento di pena, come ai giusti, la dannazione dei dannati è accrescimento dell'esultazione della mia bontà, perchè meglio si conosce la luce per le (1) tenebre e le tenebre per la luce. Si che loro sarà pena la visione dei beati, e con pena aspettano l'ultimo di del giudizio, perchè se ne veggono seguitare accrescimento di pena.

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) *La*.

E così sarà, però che in quella voce terribile, quando sarà detto a loro: *Surgite mortui, venite ad iudicium*, tornerà l'anima col corpo, e nei giusti sarà glorificato e nei dannati sarà crociato eternalmente. E grande vergogna e rimprovero (2) riceveranno nell'aspetto della mia Verità e di tutti i beati; il vermine della coscienza allora roderà il midollo dell'arbore, cioè l'anima, e la corteccia di fuori, cioè il corpo.

Rimproverato loro sarà il sangue che per loro fù pagato e le opere della misericordia le quali Io feci a loro col mezzo del mio Figliuolo, spirituali e temporali, e quello che essi dovevano fare nel prossimo loro, sì come si contiene nel santo Evangelio. Ripresi saranno (3) della crudeltà che essi ànno avuta verso il prossimo, vedendo la misericordia che da me ànno ricevuta; ripresi saranno della superbia e dell'amore proprio, dell'immondizia e avarizia loro, in tutte queste cose (4) rinfrescherà duramente [f. 35] la loro riprensione.

Nel punto della morte la riceve solamente l'anima, ma nel giudizio generale la riceverà insieme l'anima e il corpo; però che il corpo è stato compagno e strumento dell'anima a fare il bene ed il male, secondo ch'è (5) piaciuto alla propria volontà.

Ogni operazione buona e cattiva è fatta col mezzo del corpo, e però giustamente, figliuola mia, è renduto ai miei eletti gloria e bene infinito col corpo loro glorificato, remunerandoli delle loro fadighe che per me insieme con l'anima portò, e così agli iniqui sarà renduta pena eterna col mezzo del corpo perchè fu strumento del male.

Rinfrescarassi loro (6) la pena e crescerà, riavendo il corpo loro nell'aspetto del mio Figliuolo. La miserabile sensualità con la immondizia sua riceverà riprensione in vedere la natura loro, cioè l'umanità di Cristo, unita con la purità della deità mia, vedendo levata questa massa

(2) *Rimproverio*. Così E. S. e F.

(3) *F. anco*.

(4) Sia C. che S. e E. in questo periodo, sono oscuri. Abbiamo seguito F. che è più chiaro. La stampa dell'Azzoguidi è come F.

(5) E. f. 26 v.

(6) *Rinfrescarasselo*. Così E.

d'Adam, natura vostra sopra tutti i cori degli angeli, ed essi per loro difetti si veggono profundati nel profondo de l'inferno.

E veggono la larghezza e la (7) misericordia rilucere nei beati, ricevendo il frutto del sangue de l'Agnello, e veggono le pene che essi ànno portate, che tutte stanno per adornamento nei corpi loro, sì come la fregiatura sopra del panno, non per virtù del corpo ma solo per la plenitudine dell'anima; la quale rappresenta al corpo il frutto della fadiga, perchè fu compagno con lei ad adoperare la virtù, sì che apparisce di fuori. Sì come lo specchio rappresenta la faccia dell'uomo, così nel corpo si rappresenta il frutto delle fadighe per lo modo che detto t'ò.

Vedendo i tenebrosi tanta dignità, della quale essi sono privati, loro cresce la pena e la confusione, però che ne' corpi loro apparisce il segno delle iniquità le quali commisero, con pena e crociato tormento. Unde in quella parola che essi udiranno terribile: *Andate* [f. 35 v.] *maledetti nel fuoco eterno* (8); egli andará l'anima e il corpo a conversare con le dimonia senza alcuno rimedio di speranza, avvilupparannosi con tutta la puzza della terra, ognuno per sè in diverso modo, sì come diverse sono state le loro male operazioni.

L'avaro con la puzza dell'avarizia, avviluppandosi insieme la sustanzia del mondo e ardendo nel fuoco, la quale egli disordinatamente amò. Il crudele con la crudeltà; l'immondo con la immondizia e miserabile concupiscenza; lo ingiusto con le sue ingiustizie; lo invidioso con la invidia, l'odio e il rancore del prossimo con l'odio. Il disordinato amore proprio di loro, unde (9) nacquero tutti i loro mali, arderà e darà pena intollerabile, sì come capo e principio d'ogni male, accompagnato dalla superbia; sì che tutti (10) in diversi modi saranno puniti, l'anima e il corpo insieme.

(7) E. *de la*.

(8) Matteo. XXV, 41.

(9) E. *dunde*.

(10) E. f. 24. In questa descrizione dell'inferno sembra di sentire le terzine dantesche.

Or (11) così miserabilmente giungono al fine loro questi che vanno per la via di sotto, giù (12) per lo fiume, non volgendosi addietro a ricognoscere le colpe loro, nè a dimandare la (13) misericordia, sì come Io ti dissi di sopra. E giungono alla porta della bugia perchè seguitarono la dottrina del dimonio il quale è padre delle bugie, ed esso dimonio è porta loro; e per questa porta giungono all'eterna dannazione, come è detto di sopra.

Sì come gli eletti e figliuoli miei, tenendo per la via di sopra, cioè del ponte, seguitano e tengono la (14) via della verità, ed essa verità è porta, e però disse la mia Verità: *Niuno può andare al Padre (15), se non per me (16)*. Egli è la porta e la via unde passano ad intrare in me mare pacifico. E così, in contrario, costoro sono tenuti per la bugia, la quale loro dà acqua morta; ed a questo vi chiama il dimonio. Ciechi e matti che non se n'avvedono, perchè ànno perduto il lume della fede; quasi loro dica il dimonio: *Chi à sete della [f. 36] acqua morta, venga a me, che io ne gli darò*.

(11) In E. comincia un nuovo capitolo con lettera maiuscola miniata, mentre il C. segue senza nessun segno. Così F. e S.

(12) E. *in*.

(13) E. *la mia*.

(14) E. *per la*. Così F.

(15) E. *Padre mio*. Così F.

(16) Giovanni, XIV, 6.

CAPITOLO XLIII.

Della utilità delle tentazioni, e come ogni anima nella estremità della morte vede e gusta il luogo suo prima ch'essa anima sia separata dal corpo, cioè o pena o gloria che debba ricevere.

* — Egli (1) è fatto giustiziere mio dalla mia giustizia per tormentare l'anime che miserabilmente ànno offeso me. Ed in questa vita li ò posti a tentare, molestando le

* Il testo seguita senza interruzione. Così in E.

(1) Cioè: *il demonio*.

mie creature; non perchè le mie creature sieno vinte, ma perchè esse vincano e ricevano da me la gloria della vittoria, provando in loro le virtù. E niuno in questo debba temere per veruna battaglia nè tentazione di dimonio che loro venga, però che io gli ò fatti forti e dato loro la forza della volontà, fortificata nel sangue del mio Figliuolo. La quale volontà nè dimonio nè creatura ve la può mutare, però che ella è vostra, data da me col libero arbitrio (2).

Voi dunque col libero arbitrio la potete tenere e lasciare secondo che vi piace. Ella è l'arma la quale voi ponete nelle mani del dimonio, e drittamente è uno coltello col quale egli vi percuote e con esso vi uccide. Ma se l'uomo non dà questo coltello della volontà sua nelle mani del dimonio, cioè che egli consenta alle tentazioni e molestie sue, giammai non sarà offeso di colpa di peccato per veruna tentazione. Anco lo fortificherà colà dove egli apra l'occhio dell'intelletto a vedere la carità mia, la quale carità permette che siate tentati (3) solo per farvi venire a virtù e a provare la virtù (4).

A virtù non si viene se non per lo cognoscimento di se medesimo e per cognoscimento di me; il quale cognoscimento più perfettamente s'acquista nel tempo della tentazione, perchè allora cognosce sè non essere, non potendosi levare le pene e le molestie le quali vorrebbe fuggire; e me cognosce nella volontà, la quale è fortificata per la bontà mia, che non consente ad esse cogitazioni. E perchè [f. 36 v.] à veduto che la mia carità le concede, perchè il dimonio è infermo (5) e per sè non può nulla, se non quanto Io gli dò; ed Io lo permetto per amore e non per odio, perchè vinciute e non siate vinti, e perchè veniate (6) a perfetto cognoscimento di me e di voi (7), e acciò che la

(2) *Col libero arbitrio* manca in S. ma è in E. e F.

(3) E. f. 27 v.

(4) Come è consolante questa parola divina e quanto aiuto dà nella tentazione.

(5) E. scrive: è *inferno*, mentre C. S. e F. mettono *infermo*.

(6) E. *venghino*.

(7) E. *di loro*.

virtù sia provata, però che ella non si pruova se non per lo suo contrario.

Dunque vedi che sono miei ministri (8) a crociare i dannati nell'inferno ed in questa vita ad esercitare e provare la virtù nell'anima. Non che la intenzione del dimonio sia per farvi provare in virtù, però che egli non à carità, ma per privarle della virtù; e questo non può fare se voi non volete (9).

* Or vedi quanta è la stoltizia dell'uomo che si fa debile colà dove Io l'ò fatto forte, ed esso medesimo si mette nelle mani de le dimonia. Unde Io voglio che tu sappi, che nel punto della morte essendo entrati nella vita loro sotto la signoria del dimonio (non sforzati (10), però che non possono essere sforzati, come detto t'ò, ma volontariamente si sono messi nelle mani loro), giognendo poi all'estremità della morte con questa perversa signoria, essi non aspettano altro giudizio, ma essi medesimi ne sono giudici colla coscienza loro e come disperati giogliono all'eterna dannazione. Con l'odio stringono (11) l'inferno in su la estremità della morte; e prima che essi l'abbino, essi medesimi coi loro signori dimonj pigliano per prezzo loro l'inferno.

Sì come i giusti vissuti in carità, morendo in dilezione, quando viene l'estremità della morte, se egli è vissuto perfettamente in virtù, illuminato del lume della fede, con l'occhio della fede, con perfetta speranza del sangue dell'Agnello, veggono il bene il quale Io ò apparecchiato, e con le braccia dell'amore l'abbracciano, strignendo con strette di amore (12) me, sommo ed eterno bene, nell'ultima estremità della morte. E così gusta vita [f. 37] eterna prima che abbia lassato il corpo mortale, cioè prima che sia separata dal corpo.

Altri (13) che fussero passati nella vita loro e giognes-

(8) Cioè: *i demoni*.

(9) *E. voliti*.

* In *E.* un po' di stacco.

(10) In *E.* manca fino al secondo *sforzati*.

(11) *E. strengono*. Così *S.*

(12) *E. con stretto amore*.

(13) *E. f. 28*.

sero all'estremità (14) con una carità comune, che non fusero in quella grande perfezione, costoro abbracciano la misericordia mia con quello lume medesimo della fede e della speranza che ebbero quelli perfetti, ma ànnola imperfetta. E perchè costoro erano imperfetti, strinsero la misericordia mia, ponendo maggiore la misericordia mia che le colpe loro.

Gli iniqui peccatori fanno il contrario, vedendo con la disperazione il luogo loro, e con l'odio l'abbracciano come detto t'ò. Si che non aspettano d'essere giudicati nè l'uno nè l'altro, ma partonsi di questa vita e riceve ognuno il luogo suo, come detto t'ò. Gustanlo e posseggono prima che si partano dal corpo nella estremità della morte: i dannati con l'odio e la disperazione, i perfetti con l'amore e col lume della fede e con la speranza del sangue, e gli imperfetti con la misericordia, e con quella medesima fede giungono al luogo del purgatorio.

(14) Cioè: *al punto della morte.*

CAPITOLO XLIV.

Come il dimonio sempre piglia l'anime sotto colore d'alcuno bene; e come quelli che tengono per il fiume, e non per il ponte predetto, sono ingannati, però che volendo fuggire le pene caggiono nelle pene, ponendo ouì la visione d'un arbore che quest'anima ebbe una volta.

* — Otti detto che il dimonio invita gli uomini all'acqua morta, cioè a quella che egli à per sè, accecando (1) con le delizie e stati del mondo; con l'amo del diletto li piglia sotto colore di bene, però che in altro modo non li potrebbe pigliare, perchè non si lassarebbero pigliare, se alcuno bene proprio o diletto non vi trovassero, imperò che l'anima di sua natura sempre appetisce bene.

Ma è vero che l'anima, accecata dall'amore proprio, non cognosce nè discerne quale sia bene vero e che gli

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. *accechandole.*

dia (2) utilità all'anima e al corpo. E però il dimonio, come iniquo, vedendo che egli è accecato dal proprio amore sensitivo, gli pone i diversi e varj difetti i quali sono colorati con colore d'alcuna utilità e d'alcuno bene, e a ognuno [f. 37 v.] dà secondo lo stato suo e secondo quelli vizij principali nei quali lo vede più disposto a ricevere. Altro dà al secolare, altro dà al religioso, altro ai prelati, altro ai signori, e a ciascuno secondo i diversi stati che essi ànno.

Questo t'ò detto, perchè Io ora ti conto di costoro, che s'anniegano giù per lo fiume, che niuno rispetto ànno altro che a loro, cioè d'amare loro medesimi con offesa di me, dei quali Io t'ò contiato il fine loro. Ora ti voglio mostrare come essi s'ingannano, chè volendo fuggire le pene caggiono nelle pene, perchè loro pare, che a seguitare me, cioè tenere per la via del ponte del Verbo mio Figliuolo, sia grande fadiga, e però si ritraggono a dietro temendo la spinta (3). Questo è perchè sono accecati e non veggono nè cognoscono la verità, si come tu sai che Io ti mostrai nel principio della vita tua, pregandomi tu che Io facessi misericordia al mondo traendoli dalle tenebre del peccato mortale.

Sai che Io allora ti mostrai me in figura d'uno arbore, del quale non vedevi nè il principio nè il fine, se non che vedevi che la radice era unita con la terra; e questa era la natura divina unita con la terra della vostra umanità. Ai piedi dell'arbore, se bene ti ricordi, era alcuna spina; dalla quale spina tutti coloro che amavano la propria sensualità si dilongavano e corrivano ad un monte di lolla (4), nella quale ti figurai tutti i dilette del mondo. Quella lolla pareva grano e non era, e però, come vedevi, molte anime dentro vi si perivano di fame, e molte, cognoscendo l'inganno del mondo, tornavano all'arbore e passavano la spina, cioè la deliberazione della volontà, la quale deliberazione, innanzi ch'ella sia fatta, è una spina la quale gli pare trovare in seguitare la via della verità. Sempre com-

(2) E. dà.

(3) E. f. 28 v.

(4) Per: *loglio*. Così E. S. e F.

battono [f. 38] dall'uno lato la coscienza dall'altro la sensualità. Ma subito che con odio e dispiacimento di sè virilmente delibera dicendo: io voglio seguitare Cristo crocifisso, rompe subito la spina e truova dolcezza inestimabile, sì come Io allora ti mostrai; chi più e chi meno, secondo la disposizione e sollecitudine loro.

Sai che allora Io ti dissi: — Io sono lo Dio vostro immobile che non mi muovo, Io non mi sottraggo (5) da veruna creatura che a me voglia venire. Mostrato gli ò la verità facendomi visibile a loro, essendo Io invisibile, mostrato gli ò che cosa è amare alcuna cosa senza me. Ma essi come accecati dalla nuvola del disordinato amore, non conoscono nè me nè loro. Vedi come sono ingannati, che prima vogliono morire di fame che passare un poco di spina.

Non possono fuggire che non sostengano pena, però che in questa vita niuno ci passa senza croce, se non coloro che tengono per la via di sopra; non che essi (6) passino senza pena, ma la pena a loro è refrigerio. E perochè per il peccato, sì come di sopra ti dissi, il mondo germinò spine e triboli e corse questo fiume, mare tempestoso, però vi diedi il ponte, acciò che voi non annegaste.

Otti mostrato come essi si ingannano con uno disordinato timore e (7) come io sono loro Idio (8) che non mi muovo, e che non so' accettatore delle creature ma del santo desiderio. E questo t'ò mostrato nella figura dell'arbore la quale Io t'ò detta (9).

(5) E. S. *ritraggo*.

(6) E. *chende*.

(7) E. f. 29.

(8) E. *Dio vostro*. Così S. e F.

(9) In questo capitolo troviamo un insegnamento sotto forma di visione dato a Caterina in principio della sua vita spirituale. Documento che la Santa dovè dettare al suo confessore fra Tommaso della Fonte in quei quaderni usati dal B. Raimondo e dal Caffarini. Di quel documento ne troviamo copia in due manoscritti AD, IX, 11 f. 55 v. (Brera, Milano) e nel senese C, V, 24. Come bene fa rilevare il Fawtier nel pubblicarlo (Chateriniana, p. 94. 5) questo testo. La sua particolarità è che lo troviamo riportato nel *Dialogo* quanto alla sostanza, come è avvenuto per altri insegnamenti e visioni. Perciò il *Libro* è l'espressione della vita e dell'insegnamento ricevuto e dato da Caterina.

CAPITOLO XLV.

Come avendo il mondo per il peccato germinato spine e triboli, chi sono quelli a cui queste spine non fanno male, benchè niuno passi questa vita senza pena.

* — Ora ti voglio mostrare a cui (1) le spine e triboli che germinò la terra per il peccato, fanno male a cui no. E perchè infino a ora ti ò mostrata la loro dannazione insieme con la mia bontà, e otti detto come essi sono ingannati dalla propria sensualità, ora ti voglio dire come solo costoro sono quelli che sono offesi (2) dalle spine.

Veruno che nasca in questa vita passa senza fadiga, o corporale o mentale. Corporale la portano i servi miei, ma la mente loro è libera, cioè che non sente fadiga della fadiga, perchè à accordata la sua volontà con la [f. 28 v.] mia, la quale volontà è quella cosa che dà pena all'uomo. Pena di mente e di corpo portano costoro i quali Io ti ò contati che in questa vita gustano l'arra (3) dell'inferno, sì come i servi miei gustano l'arra di vita eterna.

Sai tu quale è il più singulare bene (4) che ànno i beati? È d'avere la volontà loro piena di quello che desiderano. Desiderano me, e desiderando me essi mi ànno e mi gustano senza alcuna ribellione, però che ànno lassato la gravezza del corpo, il quale era una legge che impugnava contro lo spirito. Il corpo l'era un mezzo che non lassava cognoscere perfettamente la verità, nè potevano vedermi a faccia a faccia perchè il corpo non lassava.

Ma poi che l'anima à lassato il peso del corpo la volontà sua è piena, però che desiderando di vedere me ella mi vede: nella quale visione stà la vostra beatitudine. Vedendo cognosce e cognoscendo ama e amando gusta me, sommo ed eterno Bene; e gustando sazia e adempie la volontà sua, cioè il desiderio che egli à di vedere e cognoscere me, desiderando à, ed avendo desidera;

* Comincia un nuovo capitolo. Così E.

(1) Per: *a chi*.

(2) E. *offise*.

(3) Per: *un saggio, un pegno*.

(4) E *manca*.

e, come Io ti dissi, dilonga (5) è la pena dal desiderio, il fastidio dalla sazietà (6).

Si che vedi che i servi miei ricevono beatitudine principalmente in vedere e cognoscere me; la quale visione e cognoscimento loro riempie la volontà, d'avere ciò che essa volontà desidera, e così è saziata. E però ti dissi che, singolarmente, gustare vita eterna era d'avere quello che la volontà desidera. Ma sappi che ella si sazia nel vedere e cognoscere me, come detto t'ò. In questa vita gustano l'arra di vita eterna, gustando questo medesimo del quale io t'ò detto ch'essi sono (7) saziati. Come ànno questa arra in questa vita? Dicotelo. In vedere la mia bontà in sè e in cognoscere la mia verità; il quale cognoscimento à l'intelletto illuminato in me, il quale è l'occhio dell'anima. Quest'occhio [f. 29] à la pupilla della santissima fede, il quale lume della fede fa discernere e cognoscere e seguire la via e la dottrina della mia Verità, Verbo incarnato. Senza questa pupilla della fede non vedrebbe se non come l'uomo che à la forma dell'occhio ma il panno à ricoperta la pupilla che fa vedere all'occhio (8). E così l'occhio dell'intelletto la pupilla sua è la fede; la quale essendovi posto dinanzi il panno della infedeltà, tratto dall'amore proprio di sè medesimo, non vede; à la forma dell'occhio ma non il lume, perchè esso se l'à tolto.

Si che vedi che nel vedere conoscono e conoscendo amano e amando anniegano e perdono la volontà loro propria. Perduta la loro si vestono della mia, che non voglio altro che la vostra santificazione. E subito si danno a vollere il capo a dietro dalla via di sotto, e cominciano a salire per lo ponte e passano sopra le spine. E perchè sono calzati (9) i piedi dell'affetto loro con la mia volontà, non loro fa male; e però ti dissi che sostenevano corporalmente e non mentalmente perchè la volontà sensitiva è morta, la quale dà pena e affligge la mente della creatura.

(5) *F. dilunga..*

(6) La Santa parla da maestra di questi stati di anima, di questo infinito desiderio di amare e conoscere che aveva sperimentato anche in vita nelle continue estasi dopo la Comunione.

(7) *E. f. 29 v.*

(8) *Intendi: la cateratta.*

(9) *E. calzati.*

Tolta la volontà è tolta la pena, ed ogni cosa portano con reverenzia, reputandosi grazia d'essere tribolati per me e non desiderano se non quello che Io voglio.

Se Io loro do pena da parte delle dimonia, permettendo loro le molte tentazioni per provarli nelle virtù, sì come Io ti dissi di sopra, essi resistono con la volontà, la quale ànno fortificata in me, umiliandosi e reputandosi indegni della pace e quiete della mente e reputandosi degni della pena; e così passano con allegrezza e cognoscimento di loro senza pena affliggitiva.

Se ella è tribolazione dagli uomini, o infermità, o povertà, o mutamento (10) di stato nel mondo, o privazione di figliuoli o dell'altre creature, le quali molto amasse, le quali tutte sono spine che germinò la terra dopo il [f. 29 v.] peccato, tutte le porta col lume della ragione e della fede santa, riguardando me che sono somma bontà e non posso volere altro che bene; e però bene le concedo, per amore e non per odio.

E cognosciuto che ànno l'amore in me, ed essi (11) riguardano loro, cognoscendo i loro difetti; e veggono col lume della fede che il bene debba essere remunerato (12) e la colpa punita. Ogni piccola colpa veggono che meriterebbe pena infinita, perchè è fatta contra me che sono infinito Bene; e recansi a grazia che Io in questa vita li voglia punire, e in questo tempo finito. E così insieme scontentano (13) il peccato con la contrizione del cuore e con la perfetta pazienza meritano, e le fadighe loro sono remunerate di bene infinito.

Poi conoscono che ogni fadiga di questa vita è piccola per la piccolezza del tempo; il tempo è quanto una punta d'aco e non più (14); e passato il tempo è passata la fadiga; adunque vedi, che è piccola. Essi portano con pazienza e passano le spine attuali (15) e non loro toccano il

(10) E. *mancamento*.

(1) E. *manca*.

(12) E. f. 30.

(13) *Scontiamo*. Così E. S. *scontiano*.

(14) Bella è questa definizione, o, meglio, descrizione del tempo.

(15) Per: *presenti*.

cuore, perchè il cuore loro è tratto (16) di loro per amore sensitivo e posto e unito in me per affetto d'amore.

Bene è dunque la verità che costoro gustano vita eterna, ricevendo l'arra in questa vita; e stando nell'acqua non s'immollano (17), passando sopra le spine non si pungono, come detto t'ò, perchè ànno cognosciuto me, sommo Bene, e cercatolo colà dove egli si truova, cioè nel Verbo dell'U-nigenito mio Figliuolo.

(16) Per: è sciolto dall'amore sensitivo.

(17) Mollarsi per bagnarsi. È d'uso comune in Toscana. E. mollano.

CAPITOLO XLVI.

Dei mali che procedono dalla cecità dell'occhio dell'intelletto, e come i beni che non sono fatti in stato di grazia non valgono a vita eterna.

* — Questo t'ò detto acciò che tu cognosca meglio e in che modo costoro gustano l'arra dell'inferno, de' quali Io ti dissi l'inganno loro. Ora ti dico (1) unde procede l'inganno e come ricevono l'arra dell'inferno.

Questo è perchè ànno accecato l'occhio dell'intelletto con la infidelità tratta dall'amore proprio; come ogni verità s'acquista col lume della fede, [f. 40] così la bugia e l'inganno s'acquistano (2) con l'infidelità. Della infidelità dico di coloro che ànno ricevuto il santo battesimo, nel quale battesimo fu messa la pupilla della fede nell'occhio dell'intelletto. Venuto il tempo della discrezione, se essi si esercitano in virtù, costoro ànno conservato il lume della fede e partoriscono le virtù vive facendo frutto al prossimo loro; come la donna che fa il figliuolo vivo e vivo lo dà allo sposo suo, così costoro danno le virtù vive a mè, che sono sposo dell'anima.

* Nessun segno di nuovo capitolo. In E. invece lettera maiuscola miniata.

(1) E. dirrò, F. dirò. Così S.

(2) E. s'acquista.

Il contrario fanno questi miserabili, che, venuto il tempo della discrezione, dove (3) essi debbano esercitare il lume della fede e parturire con vita di grazia le virtù, ed essi le partoriscono con (4) morte. Morte sono, perchè tutte le operazioni loro sono morte, essendo fatte in peccato mortale, privati del lume della fede. Anno bene la forma del santo battesimo ma non il lume, però che ne sono privati per la nuvola della colpa commessa per amore proprio, la quale à ricoperta la pupilla unde vedevano.

A costoro è detto (5), i quali ànno fede senza opera, che la fede loro è morta (6). Unde, come il morto non vede (7), così l'occhio [dello intelletto] (8) ricoperta la pupilla, come detto t'ò, non vede nè cognosce sè medesimo non essere, nè i difetti suoi che egli à commessi, nè cognosce la bontà mia in sè, donde à avuto l'essere e ogni grazia ch'è posta sopra l'essere.

Non cognoscendo me nè sè, non odia in sè la propria sensualità, anco l'ama, cercando di soddisfare all'appetito suo, e così parturisce (9) figliuoli morti di molti peccati mortali, nè me non ama (10). Non amando me, non ama quello che Io amo (11), cioè il prossimo suo, non si dilatta da operare quello che mi piace. Ciò sono le vere e reali virtù, le quali mi piacciono di vedere in voi, non per mia utilità, però che a me non potete fare utilità, però che: *Io sono colui che* [f. 20 v.] *sono* (12), e niuna cosa è fatta senza me, se non il peccato che non è nulla (13), perchè priva l'anima di me che sono ogni bene, privandola della grazia. Si che per vostra utilità mi piacciono, perchè Io abbi di che remunerarvi in me vita durabile.

Si che vedi che la fede di costoro è morta, perchè è

(3) Per: *quanto*.

(4) E. manca.

(5) E. f. 30 v.

(6) E. *che è morta la fede loro*. Così S. e F. S. Giacomo, II, 26.

(7) E. manca una riga fino all'altro: *non vede*.

(8) *Dell'intelletto*, manca in questo testo e in S. ma è in F.

(9) E. manca.

(10) Per: *nè mi ama*.

(11) F. salta: *non amando me non ama*.

(12) Ex. III, 14.

(13) Cioè: *che è nulla*.

senza opera, e quelle operazioni le quali fanno non val-
gliano a vita eterna però che non ànno vita di grazia. Non-
dimeno il bene adoperare non si debba però lassare o con
grazia o senza la grazia (14), perchè ogni bene è remun-
erato e (15) ogni colpa è punita. Il bene che si fa in grazia
senza peccato mortale, vale a vita eterna, ma quello che
si fa con la colpa del peccato mortale non vale a vita eter-
na, nondimeno è remunerato in diversi modi, si come di
sopra ti dissi. Unde alcuna volta Io loro presto il tem-
po (16), o Io li metto nel cuore dei servi miei per con-
tinua orazione, per le quali orazioni escono della colpa e
delle miserie loro. Alguna volta non ricevendo il tempo nè
le orazioni per disposizione di grazia, a questi cotali gli
è remunerato in (17) cose temporali, facendo di loro come
dell'animale che s'ingrassa per menarlo al macello (18).

Così questi cotali che sempre ànno ricalcitato in ogni
modo alla mia bontà, pure fanno alcuno bene, non in stato
di grazia, come detto t'ò, ma in peccato; essi non ànno vo-
luto ricevere in questa loro operazione il tempo nè le ora-
zioni nè gli altri diversi modi coi quali Io li ò chiamati.
Unde essendo riprovati da me per i loro difetti, e la mia
bontà vuole pure remunerare quella operazione, cioè (19)
quel poco del servizio che ànno fatto, gli (20) remunerano
nelle cose temporali e ivi s'ingrassano; e non correggen-
dosi giungono al supplicio eternale. Si che vedi che sono
ingannati.

Chi li à ingannati? Essi medesimi, perchè s'anno tolto
il lume della fede viva e vanno come accecati, palmando e
attaccandosi a quello che toccano (21); e perchè (22) non
veggono se non con l'occhio cieco, posto l'affetto loro nelle

(14) E. mette prima: *o con grazia* ecc. Così S. e F.

(15) E. *come*. Così S. e F.

(16) Bella questa espressione originale: *Dio ci dà in prestito il tempo*.

(17) E. *sopra le*. Così F.

(18) Terribile questa immagine che dovrebbe far tacere certi cristiani invidiosi di quei beni temporali.

(19) E. manca, così S.

(20) E. *unde li*. Così S.

(21) Viva ed espressiva è l'immagine del cieco che brancola.

(22) E. f. 31.

cose transitorie, però sono ingannati e fanno come [f. 41] stolti che riguardano solamente loro e non il veleno. Unde sappi che le cose del mondo e tutti i diletti e piaceri suoi se li sono presi e acquistati e posseduti senza me e con proprio e disordinato amore. Essi portano drittamente la figura degli scorpioni, i quali, al principio tuo, dopo la figura dell'arbore (23), Io ti mostrai, dicendoti, che portavano l'oro dinanzi e il veleno portavano dietro; e non era il veleno senza l'oro, nè l'oro senza veleno, ma il primo aspetto era l'oro e niuno si difendeva dal veleno se non coloro che erano alluminati del lume della fede.

(23) Vedi sopra, cap. 44. Qui è completata la visione.

CAPITOLO XLVII.

Come non si possono osservare i comandamenti da chi non s'osservano i consigli; e come in ogni stato che la persona vuole essere, avendo buona e santa volontà, è piacevole a Dio.

* — Costoro, ti dissi, che col coltello di due tagli, cioè coll'odio del vizio e amore della virtù, per amore di me tagliano il veleno della propria sensualità, e col lume della ragione tenevano e possedevano e acquistavano l'oro in queste cose mondane, chi le voleva tenere (1). Ma chi voleva usare la grande perfezione le spregiava attualmente e mentalmente (2). Questi ti dissi (3) che osservano il consiglio attualmente e mentalmente (4), il quale loro fu dato (5) dalla mia Verità, e lassato, costoro, che possedevano, sono quelli che osservano i comandamenti e i consigli mentalmente ma non attualmente.

Ma però che i consigli sono legati coi comandamenti,

* Nessun segno speciale. Così in E.

(1) Per: *che volessero possedere.*

(2) Cioè: *materialmente e sp'ritualmente.*

(3) E. *didissi.*

(4) E. manca, così S. e F.

(5) E. e *lassato*, così. S. e F.

niuno può osservare i comandamenti che non osservi i consigli, non attualmente ma mentalmente; cioè che possedendo le ricchezze del mondo egli le possegga con umiltà e non con superbia, possedendole come cosa prestata e non come cosa sua, come elle (6) sono date a voi per uso della mia bontà. Unde tanto l'avete quanto Io ve le dò, e tanto le tenete quanto Io ve le lasso; e tanto ve le lasso e dò quanto Io veggo che facciano per la salute vostra; per questo modo le dovete usare (7). Usandole l'uomo così, osserva il comandamento, amando me sopra ogni cosa, il prossimo come sè medesimo; vive col cuore spogliato e gittale da sè per desiderio; cioè che non l'ama nè tiene senza la mia volontà; poniamo [f. 41 v.] che attualmente le possegga, osserva il consiglio per desiderio, come detto t'ò, tagliandone il veleno del disordinato amore.

Questi cotali stanno nella carità comune; ma coloro che osservano i comandamenti e consigli, attualmente e mentalmente, sono nella carità perfetta. Con vera semplicità osservano il consiglio che disse la mia Verità, Verbo incarnato, a quel giovane quando dimandò, dicendo: *Che potrei io fare Maestro, per avere vita eterna?* (8). Egli disse: *Osserva i comandamenti* (9) *della legge*; ed egli rispondendo disse: *io li osservo*. Ed egli disse: *Bene, se tu vuoi esser perfetto, va e vendi ciò che tu ài e dallo ai poveri*. Il giovane allora si contristò, perchè le ricchezze che egli aveva le teneva ancora con troppo amore, e però si contristò. Ma questi perfetti li osservano, abbandonando il mondo con tutte le delizie sue, macerando il corpo con la penitenza e vigilia, umile e continua orazione.

Questi altri che stanno nella carità comune, non levandosi attualmente non perdono però vita eterna, perchè non ne sono tenuti, ma debbonle possedere, se essi vogliono, le cose del mondo per il modo che detto t'ò. Tenendole non offendono, però che ogni cosa è buona e perfetta e creata

(6) E. manca.

(7) Ma chi le usa così? Chi conosce queste verità e le mette in pratica? Il mondo purtroppo non ci sente da questo orecchio, aggravando in tal modo la questione sociale.

(8) Matt. XIX, 21.

(9) E. f. 31 v.

da mè, che sono somma Bontà e (10), fatte perchè servano alle mie creature che ànno in loro ragione, e non perchè le creature si faccino servi e schiavi delle delizie del mondo; anco perchè le tengano, se loro piace di tenere non volendo andare alla grande perfezione, non come signori ma come servi. Il desiderio loro debbono dare a me, e ogni altra cosa amare e tenere, non come cosa loro ma come cosa prestata, come detto t'ò.

Io non sono accettatore delle creature nè degli stati, ma dei santi desiderj. In ogni stato che la persona vuole stare, abbi buona e santa volontà ed è piacevole a me. Chi le terrà a questo modo? Coloro che n'anno mozzato il veleno con l'odio della propria sensualità e con amore della virtù. Avendo mozzo il veleno della [f. 42] disordinata volontà e ordinatala con l'amore e santo timore di me, egli può eleggere e tenere ogni stato che egli vuole, ed in ognuno sarà atto ad avere vita eterna.

Poniamo che maggiore perfezione e più piacevole a me sia di levarsi mentalmente e attualmente da ogni cosa del mondo, chi (11) non si sente di giognere a questa perfezione, che la fragilità sua nol patisse, può stare in questo stato comune, ognuno secondo lo stato suo. E questo à ordinato la mia bontà acciò che veruno abbi scusa di peccato in qualunque stato si sia.

E veramente (12) non ànno scusa, però che Io sono concesso (13) alle passioni e debilezze loro, per sì fatto modo, che volendo stare nel mondo, possono e possedere le ricchezze e tenere stato di signoria e stare allo stato del matrimonio, e nutrire ed affadigarsi per i figliuoli (14); qualunque stato si vuole essere, possono tenere, purchè in verità essi taglino il veleno della propria sensualità la quale dà morte eternale.

E drittamente ella è un veleno, che, come il veleno dà pena nel corpo e nell'ultimo ne muore, se già l'uomo (15)

(10) E. e sono perfette perchè servono.

(11) Qui va aggiunto un: *però*.

(12) Sottintendi: *i peccatori*.

(13) Per: *disceso*.

(14) E. e *in*.

(15) E. *elli*. f. 32.

non s'argomenta di vomicarlo o di pigliare alcuna medicina, così questo scorpione del diletto del mondo; non le cose temporali in loro, chè già t'ò detto che elle sono buone e fatte da me che sono somma Bontà, e però le può usare come gli piace con santo amore e vero timore, ma dico del veleno della perversa volontà dell'uomo. Dico che ella avvelena l'anima e dalle la morte, se essa non lo vomica per la confessione santa, traendone il cuore e l'affetto. La quale è una medicina che la guarisce di questo veleno, poniamo che paia amaro alla propria sensualità (16).

Vedi dunque quanto sono ingannati! Chè possono possedere e avere me, possono fuggire la tristizia e avere letizia e consolazione, ed essi vogliono pure male sotto colore di bene, e dannosi a pigliare l'oro con disordinato amore. Ma perchè essi sono accecati con molta infidelità [f. 42 v.] non conoscono il veleno (17); veggonsi avvelenati, e non pigliano il rimedio. Costoro portano la croce del demonio gustando l'arra dell'inferno.

(16) Non è l'uso ma l'abuso dei beni del mondo che condanna il Signore. Sapiente è il detto comune: i denari sono dei buoni servitori ma dei pessimi padroni.

(17) E. manca da *veggonsi a rimedio*.

CAPITOLO XLVIII.

Come i mondani con ciò che posseggono non si possono saziare, e della pena che dà loro la perversa volontà pure in questa vita.

* — Io sì ti dissi di sopra, che solo la volontà dava pena all'uomo, e perchè i servi miei sono privati della loro e vestiti dalla mia, non sentono pena affliggitiva, ma sono saziati sentendo me per grazia nell'anima loro. Non avendo me non possono essere saziati, se (1) essi possedessero tutto quanto il mondo; perchè le cose create sono minori che

* Nessun segno speciale. In E. lettera miniata.

(1) Per: *anche se*.

l'uomo, però che elle sono fatte per l'uomo e non l'uomo per loro, e però non può essere saziato da loro. Solo Io lo posso saziare. E però questi miserabili, posti in tanta cecità sempre s'affannano (2) e mai non si saziano, e desiderano quello che non possono avere, perchè non lo addimandano a me che li posso saziare.

Vuoi (3) ti dica come essi stanno (4) in pene? Tu sai che l'amore sempre dà pena, perdendo quella cosa con che la creatura si è conformata (5). Costoro ànno fatta conformità per amore nella terra in diversi modi, e però terra sono diventati.

Chi fa conformità con la ricchezza, chi nello stato, chi nei figliuoli, chi perde me per servire alle creature, chi fa del corpo suo un'animale brutto con molta immondizia; e così per diversi stati appetiscono e pasconsi (6) di terra. Vorrebbero che fossero stabili ed egli non sono, anco passano come il vento, però che, o (7) essi vengono meno a loro col mezzo della morte, o vero che di quello che essi amano ne sono privati per mia dispensazione (8). Essendone privati sostengono pena intollerabile, e tanto la perdono con dolore quanto l'anno posseduta con disordinato amore. Se le avessero (9) tenute come cosa prestata e non come cosa loro lassavanle senza pena (10). Ànno pena perchè non ànno quel che desiderano, però che, come Io ti dissi, il mondo non li può saziare; non essendo saziati ànno pena.

Quante sono le pene dello stimolo [f. 43] della coscienza! (11). Quante sono le pene di colui che appetisce vendetta! Continuamente si rode, e inprima à (12) morto sè.

(2) E. *s'affadigano*.

(3) *Vuogli*. E. *vuoli che*. Così F.

(4) E. *sono*.

(5) Per: *unita*. E. *quella cosa con cui essi si sono conformati*. Così S. e F.

(6) E. *pascenosi*.

(7) E. *manca*.

(8) Per: *disposizione*.

(9) *Avesserle*. Così E. F. *onde se l'avessero*.

(10) E. f. 32 v.

(11) E. manca la riga precedente. C'è in F. e S.

(12) E. *prima*.

che egli uccida il nemico suo; il primo morto è egli, uccidendo sè col coltello dell'odio (13).

Quanta pena sostiene l'avaro, che per avarizia strema (14) la sua necessità! Quanto tormento à lo invidioso che sempre si rode nel cuore suo, e non gli lassa pigliare diletto del bene del prossimo suo! Di tutte quante le cose che egli ama sensitivamente ne trae pena con molti disordinati timori; ànno presa la croce del dimonio, gustando l'arra dell'inferno; in questa vita ne vivono infermi con molti e diversi modi, se essi non si correggono, e ricevonne poi morte eternale (15).

Or costoro sono quelli che sono offesi dalle spine delle molte tribolazioni, crociandosi loro medesimi colla propria disordinata volontà. Costoro ànno croce di cuore e di corpo (16), cioè che con pena e tormento passa l'anima e il corpo senza alcuno merito, perchè non portaro le fadi-
ghe con pazienza, anco con impazienza, perchè ànno posseduto e acquistato (17) l'oro e le delizie del mondo con disordinato amore, privati della vita della grazia e dell'affetto della carità; fatti sono arbori di morte. E però tutte le loro operazioni sono morte, e con pena vanno per il fiume annegandosi, e giongono all'acqua morta, passando con odio per la porta del dimonio, e ricevono l'eterna dannazione.

Ora ài veduto come essi s'ingannano e con quanta pena essi vanno all'inferno facendosi martiri del dimonio (18). E qual'è quella cosa che gli accieca? Cioè la nuvola dell'amore proprio posta sopra la pupilla del lume della fede. E veduto ài come le tribolazioni del mondo, da qualunque lato elle vengono, offendono i servi miei corporalmente,

(13) Bello e profondamente vero. L'odio è un coltello a doppio taglio, uccide prima chi odia e poi l'odiato.

(14) Per: *riduce all'estremo*.

(15) Con quanto vivo senso pratico la Santa parla dei vizi, della loro natura e dei tormenti di chi li coltiva.

(16) E. *croce d'amore di corpo*. Sbaglio del copista.

(17) E. aggiunge: *e amato*.

(18) Quanto è vera questa constatazione. È un martirio a rovescio. Quanto acume psicologico nella descrizione che fa la Santa di questi martiri del mondo, del demonio e delle proprie passioni.

cioè che sono perseguitati dal mondo, ma non mentalmente (19) però che sono conformati colla mia volontà; però sono contenti di sostenere pena per me.

Ma i servi [f. 43 v.] del mondo sono percossi dentro e di fuori; e singularmente dentro, dal timore che essi àno di non perdere quello che posseggono; e dall'amore, desiderando quello che non possono avere. Tutte le altre fadighe che seguitano, dopo (20) queste due che sono le principali, la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarle. Vedi dunque che in questa vita medesima àno migliore partito i giusti che i peccatori.

Ora ài (21) veduto appieno il loro andare e il termine loro.

(19) Per: *spiritualmente*.

(20) E. *doppo*.

(21) E. f. 33.

CAPITOLO XLIX.

Come il timore servile non è sufficiente a dare vita eterna. e come esercitando questo timore si viene ad amore delle virtù.

* — Ora ti dico che alquanti sono che sentendosi speronare dalle tribolazioni del mondo, le quali Io do, acciò che l'anima cognosca che il suo fine non è questa vita, e che queste cose sono imperfette e transitorie, e desiderino (1) me che sono loro fine (e così le debba pigliare), questi cominciano a levarsi la nuvola con la propria pena che essi sentono, e con quella che veggono che loro debba seguitare dopo la colpa. Con questo timore servile cominciano a escire del fiume vomitando il veleno, il quale l'era stato gittato dallo scorpione in figura d'oro, e preso l'avevano senza modo, e non con modo, e però ricevertero il veleno da lui; cognoscendolo lo cominciano a levare e drizzarsi verso la riva per attaccarsi al ponte.

* Comincia un nuovo capitolo. Così E.

(1) E. *desiderano*, S. *desideri*.

Ma non è sufficiente d'andare solo col timore servile, però che spazzare la casa del peccato mortale senza empirla di virtù fondate in amore e non pure in timore, non è sufficiente a dare vita eterna. Se esso non pone amendue i piedi nel primo scalone del ponte, cioè l'affetto e il desiderio, i quali sono i piedi che portano l'anima nell'affetto della mia verità, della quale Io vi ò fatto ponte.

Questo è il primo scalone del quale Io ti dissi che vi conveniva salire, dicendoti, come Egli aveva fatto scala del corpo suo. Bene è vero che quasi questo è un levare generale che comunemente fanno i servi del mondo, levandosi prima per timore della pena. E perchè le tribolazioni [f. 44] del mondo alcuna volta loro fa venire a tedio loro medesimi, però loro comincia a dispiacere (2). Se essi esercitano questo timore col lume della fede passeranno all'amore delle virtù.

Ma alquanti (3) sono che vanno con tanta tepidezza, che spesse volte vi ritornano dentro, però che poi che sono gionti alla riva, giognendo i venti contrarj sono percossi dalle onde del mare tempestoso di questa tenebrosa vita. Se giogne il vento della prosperità, non essendo (4) salito per sua negligenzia il primo scalone, cioè con l'affetto suo e con l'amore della virtù, egli volle il capo indietro alle delizie con disordinato diletto. E se viene vento d'avversità, si volle per impazienza, però che non à odiata la colpa sua per l'offesa che à fatta a me, ma per timore della propria pena, la quale se ne vede seguitare; col quale timore s'era levato dal vomito, perchè ogni cosa di virtù vuole perseveranzia, e non perseverando non viene in affetto del suo desiderio, cioè di giognere al fine per il (5) quale egli cominciò, al quale non perseverando non giogne mai. E (6) però è bisogno la perseveranzia a volere compire il suo desiderio.

Otti detto che costoro si vollono secondo i diversi movimenti che loro vengono, o in loro medesimi impugnando

(2) Sottintendi: *il mondo*.

(3) Per: *alcuni*.

(4) Per: *avendo*.

(5) E. f. 33 v.

(6) E. *elli cominciano*.

la loro propria sensualità contra lo spirito, o dalle creature, vollendosi a loro o con disordinato amore fuori di me, o per impazienza, per ingiuria che riceva da loro, o dalle dimonia con molte e diverse battaglie; alcuna volta con lo spregiare per farlo venire a confusione dicendo: questo bene che tu ài cominciato non ti vale per i peccati e difetti tuoi. E questo fa per farlo tornare indietro e fargli lassare quel poco dell'esercizio che egli à preso.

Alcuna volta col diletto, cioè con la speranza che egli piglia della misericordia mia, dicendo: a che ti vuoi affadigare? Godeti questa vita e nella estremità della vita conoscendo te riceverai misericordia. E per questo modo il dimonio loro fa perdere il timore col quale avevano [f. 44 v.] incominciato.

Per tutte queste e molte altre cose vollono (7) il capo indietro e non sono costanti nè perseveranti. E tutto l'adviene perchè la radice dell'amore proprio non è punto divelta (8) in loro e però non sono perseveranti, ma ricevono con grande presunzione la misericordia con la speranza, la quale pigliano, ma non come debbonola (9) pigliare ma ignorantemente; e come presuntuosi sperano nella misericordia mia la quale continuamente è offesa da loro.

Non ò data nè do la misericordia perchè essi offendano con essa, ma perchè con essa si difendano dalla malizia del dimonio e disordinata confusione della mente. Ma essi fanno tutto il contrario, chè col braccio della misericordia offendono. E questo l'adviene perchè non ànno esercitata la prima mutazione che essi fecero, levandosi con timore della pena, e, impugnati dalla spina delle molte tribolazioni, dalla miseria del peccato mortale. Unde non mutandosi non giungono all'amore delle virtù, e però non ànno perseverato. L'anima non può fare che non si muti, unde se ella non va innanzi si torna a dietro. Sì che questi cotali non andando innanzi con la virtù, levandosi dalla imperfezione del timore e giognendo all'amore, bisogno è che tornino indietro.

(7) E. *vollendo*.

(8) E. *de barbata*.

(9) Così in E. S. *non come la debbono*, così C. F.

CAPITOLO L.

Come quest'anima venne in grande amaritudine per la cecità di quelli che s'annegavano giù per lo fiume.

* Allora quell'anima ansietata di desiderio, considerando la sua e l'altrui imperfezione, addolorata d'udire e vedere tanta cecità delle creature, avendo veduto che tanta era la bontà di (1) Dio, che niuna cosa aveva posta in questa vita che fosse impedimento alla salute de l'uomo (2), in qualunque stato si fosse (3), ma tutte ad esercizio e a provazione della virtù; e nondimeno con tutto questo, per il proprio amore e disordinato affetto n'andavano giù per lo fiume; non correggendosi vedevali giognere all'eterna [f. 45] dannazione.

E molti di quelli che v'erano, che cominciavano, tornavano (4) indietro per la cagione che udita avea dalla dolce bontà di Dio, che aveva degnato di manifestare sè medesimo a lei; e per questo stava in amaritudine. E fermando essa l'occhio dell'intelletto nel Padre eterno, diceva: — O amore inestimabile, grande è l'inganno delle tue creature! Vorrei che quando piacesse alla tua bontà, tu più distintamente mi spianassi i tre scaloni, figurati nel corpo dell'Unigenito tuo Figliuolo; e che modo essi debbono tenere per escire del tutto del pelago e tenere per la via della Verità tua, e chi sono coloro che salgono la scala.

* Comincia un nuovo capitolo. Così E.

(1) E. f. 34.

(2) *Alla salute dell'uomo è solo nel casanatense.*

(3) E. e gli altri: *alla sua salute.*

(4) E. manca.

CAPITOLO LI.

Come i tre scaloni figurati nel ponte già detto, cioè nel Figliuolo di Dio, significano le tre potenzie dell'anima.

* Allora raguardando la divina bontà con l'occhio della sua misericordia il desiderio e la fame di quella anima,

* Comincia un nuovo capitolo. Così E.

diceva: — Dilettissima figliuola mia, Io non sono spregiatore del desiderio, anco sono adempitore dei santi desideri, e però Io ti voglio dichiarare e mostrare di quel che tu mi dimandi.

Tu mi dimandi che Io ti spiani la figura dei tre scaloni, e che Io ti dica che modo ànno a tenere a potere escire del fiume e salire il ponte. E poniamo che di sopra, contian-doti l'inganno e cecità dell'uomo, e come in questa vita gustano l'arra dell'inferno, si come martiri del dimonio, e ricevono l'eterna dannazione, dei quali Io ti contai il frutto loro che essi ricevono delle loro male operazioni. E narrandoti queste cose ti mostravo i modi che dovevano tenere, nondimeno più a pieno ora te lo dichiararò satisfacendo al tuo desiderio.

Tu sai che ogni male è fondato nell'amore proprio di sè, il quale amore è una nuvola che toglie il lume della ragione, la quale ragione tiene in sè il lume della fede, e non si perde l'uno che non si perda l'altro.

L'anima creai Io alla imagine e similitudine mia, dandole la memoria, l'intelletto e la volontà. L'intelletto è la più nobile parte dell'anima; esso intelletto è mosso dall'affetto, e l'intelletto nutrica l'affetto; e la mano dell'amore, cioè l'affetto, empie la memoria del ricordamento di me e dei benefici che à ricevuti [f. 45 v.]. Il quale ricordamento (1) lo fa sollicito e non negligente, fallo grato e non sconoscente; sì che l'una potenza porge all'altra e così si nutrica l'anima nella vita della grazia.

L'anima non può vivere senza amore, ma sempre vuole amare alcuna cosa, perchè ella è fatta d'amore, chè per amore la creai. E però ti dissi, che l'affetto moveva l'intelletto, quasi dicendo: Io voglio amare, però che il cibo di cui mi nutrico si è l'amore. Allora l'intelletto sentendosi isvegliare dall'affetto si leva, quasi dica: se tu vuoi amare io ti darò bene quello che tu possa amare. E subito si leva speculando la dignità dell'anima e la indegnità nella quale è venuta per la colpa sua. Nella dignità dell'essere gusta la inestimabile mia bontà e carità increata con la quale Io la creai; e in vedere la sua miseria truova e

(1) E. f. 34 v.

gusta la misericordia mia, che per misericordia l'ò prestatò il tempo e tratta dalle tenebre (2).

Allora l'affetto si nutrica in amore, aprendo la bocca del santo desiderio, con la quale mangia odio e dispiacimento della propria sensualità, unta di vera umiltà, con perfetta pazienza la quale trasse dell'odio santo. Concepite le virtù, elle si parturiscono perfettamente e imperfettamente, secondo che l'anima esercita la perfezione in sè, sì come di sotto dirò. Così per lo contrario, se l'affetto sensitivo si muove a volere amare cose sensitive, l'occhio dell'intelletto a quello si muove, e ponsi per obietto solo cose transitorie, con amore proprio, con dispiacimento della virtù e amore del vizio, unde trae superbia e impazienza, la memoria non s'empie d'altro che di quello che le porge l'affetto.

Questo amore à abbacinato l'occhio che non discerne nè vede se non cotali chiarori. Questo è il chiarore suo, che lo intelletto ogni cosa vede e l'affetto ama con alcuna chiarezza di bene e di diletto. E se questo chiarore non avesse non offenderebbe, perchè l'uomo di sua natura non può desiderare altro che bene. Sì che il vizio è colorato col colore del proprio bene, e però offende l'anima. Ma perchè l'occhio non discerne per la cecità sua, non cognosce la verità, e però erra cercando il bene e dilette [f. 46] colà dove non sono.

Già t'ò detto che i diletti del mondo (3) sono tutti spine piene di veleno; sì che è ingannato lo intelletto nel suo vedere e la volontà nell'amare, amando quello che non deve e la memoria nel ritenere. L'intelletto fa come il ladro, che invola (4) l'altrui, e così la memoria ritiene il ricordamento continuo di quelle cose che sono fuori di me, e per questo modo l'anima si priva della grazia.

(2) Bella questa pagina sull'amore e le potenze che lo muovono e completano. Caterina ne conosceva bene l'origine avendolo visto sin dall'infanzia e ne parla da maestra con una chiarezza e proprietà proprie dei più grandi mistici. Vi è tanta poesia in questo Dialogo tra le potenze dell'anima e l'amore.

(3) In E. S. e F. è aggiunto: *senza me*.

(4) *Imbola*. Così E. S. F.

Tanta è l'unità di queste (5) tre potenzie dell'anima, che Io non posso essere offeso da l'una che tutte non mi offendano, però che l'una porge all'altra, sì come Io t'ò detto, il bene e il male secondo che piace al libero arbitrio. Questo libero arbitrio è legato con l'affetto, e però lo muove secondo che gli piace, o con lume di ragione o senza ragione. Voi avete la ragione legata in me, colà dove (6) il libero arbitrio con disordinato amore non vi tagli; e avete la legge perversa che sempre impugna contra lo spirito. Avete adunque due parti in voi, cioè la sensualità e la ragione. La sensualità è serva, e però è posta perchè ella serva all'anima, cioè [che] con lo strumento del corpo proviate ed esercitate le virtù. L'anima è libera, liberata dalla colpa nel sangue del mio Figliuolo, e non può essere signoreggiata se ella non vuole consentire, la quale è legata col libero arbitrio; ed esso libero arbitrio si fa una cosa con la volontà, accordandosi con lei. Egli è legato in mezzo fra la sensualità e la ragione, a qualunque egli si vuole vollere si può (7).

È vero che quando l'anima si reca a congregare (8) con la mano del libero arbitrio le potenzie sue nel nome mio, sì come detto t'ò, allora sono congregate tutte le operazioni che fa la creatura, spirituali e temporali. Allora si scioglie il libero arbitrio della propria sensualità e legasi con la ragione. Io allora per grazia mi riposo nel mezzo di loro; e questo è quello che disse la mia verità, Verbo incarnato, dicendo: *Quando saranno due, o tre, o più congregati nel nome mio, Io sarò in mezzo di loro* (9); e così è la verità. E già ti dissi che niuno poteva venire [f. 46 v.] a me, se non per Lui; e però n'avevo fatto ponte con tre scaloni; i quali tre scaloni figurano tre stati dell'anima, si come di sotto ti narrarò.

(5) E. f. 35.

(6) Intendi: *a meno che*.

(7) Per: *lo può*. Nella riga 12 la parentesi [che] è in S.

(8) Per: *raccogliere, riunire*.

(9) Matt. XVIII, 20.

CAPITOLO LII.

Come, se le predette tre potenzie dell'anima non sono unite insieme, non si può avere perseveranza, senza la quale niuno giogne al termine suo.

* — Otti (1) spianata la figura dei tre scaloni in generale per le tre potenzie dell'anima, le quali sono tre scale; e non si può salire l'una senza l'altra, a volere passare per la dottrina e ponte della mia Verità. Nè (2) può l'anima, se non à unite queste tre potenzie insieme, avere perseveranza.

Della quale perseveranza Io ti dissi di sopra, quando tu mi dimandasti del modo che dovessero tenere questi andatori a escire del fiume, che Io ti spianassi meglio i tre scaloni; ed Io ti dissi che senza la perseveranza niuno poteva giognere al termine suo.

Due termini sono, e ognuno richiede perseveranza, cioè il vizio e la virtù. Se tu vuoi giugnere a vita, ti conviene perseverare nella (3) virtù, e chi vuole giognere a morte eternale persevera nel vizio. Si che con perseveranza si viene a me che sono vita, e al dimonio a gustare l'acqua morta.

* Vi è un segno indicante una pausa. In E. vi è solo un piccolo stacco nella riga.

(1) F. ora t'ò... scaglioni.

(2) Nè non. Così E. S. F.

(3) E. f. 35 v.

CAPITOLO LIII.

Esposizione sopra quella parola che disse Cristo: Chi à sete venga a me e beva.

* — Voi siete tutti invitati generalmente e particolarmente dalla mia Verità, quando gridava nel tempio per ansietato desiderio, dicendo: *Chi à sete venga a me e*

* Nulla nel testo. In E. lettera maiuscola miniata.

beva (1), *perchè io sono fonte d'acqua viva* (2). Non disse: Vada al Padre e beva, ma disse: Venga a me; perchè? Però che in me, Padre, non può cadere pena, ma bensì (3) nel mio Figliuolo. E voi, mentre che sète peregrini e viandanti in questa vita mortale, non potete andare senza pena, perochè per il peccato la terra germinò spine, sì come detto è.

E perchè disse: *Venga a me e beva*? Perchè seguitando la dottrina sua, o per la via dei comandamenti coi consigli mentali (4), o dei comandamenti coi consigli attuali (5), cioè d'andare (6), o per la carità perfetta o per la carità comune, sì come di sopra ti dissi, per qualunque modo che voi possiate per (7) andare a lui, cioè seguitando la sua dottrina, voi trovate che bere, trovando e gustando il frutto del Sangue per l'unione della natura divina unita nella natura umana. E trovandovi [f. 47] in lui, vi trovate in me che sono mare pacifico, perchè sono una cosa con lui ed egli è una cosa con meco. Sì che voi (8) sète invitati alla fonte dell'acqua viva della grazia.

Convienvi (9) tenere per lui, che vi è fatto ponte, con perseveranzia, sì che niuna spina nè vento contrario nè prosperità nè avversità nè altra pena che poteste sostenere vi debba fare vollere il capo a dietro, ma dovete perseverare infino che troviate me che vi dò acqua viva, e (10) vella dò (11) per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo Unigenito mio Figliuolo.

Ma perchè disse: *Io sono fonte d'acqua viva*? Però che egli fu la fonte la quale conteneva me che dò acqua viva, unendosi la natura divina colla natura umana. Perchè disse: *Venga a me e beva*? Però che non potete passare senza

(1) S. *beia*.

(2) Giov., VII, 37.

(3) E. S. F. *sì*.

(4) Cioè: *spirituali*.

(5) Cioè: *pratici*.

(6) E. manca: *cioè d'andare*.

(7) *Ad. E. F. manca*.

(8) E. manca.

(9) E. *conveneve*.

(10) E. *che*.

(11) *Dovela*. Così F.

pena, e in me non cadde (12) pena ma sì in lui, e però che di lui Io vi feci ponte; niuno può venire a me se non per lui, e così disse egli (13): *Niuno può andare al Padre se non per me* (14); e così disse verità la mia Verità.

Ora (15) ài veduto che via egli vi conviene tenere, e che modo, cioè con la perseveranzia; e altrimenti non berreste, però che ella è quella virtù che riceve gloria e corona di vittoria in me vita durabile.

(12) E. cade.

(13) E. aggiunge: *dicendo*.

(14) Giov. XIV, 6.

(15) Capoverso. Nulla in E. nè negli altri.

CAPITOLO LIV.

Che modo debba tenere generalmente ogni creatura razionale, per potere escire dal pelago del mondo e andare per lo predetto santo ponte.

* — Ora ti ritorno ai tre scaloni (1), per i quali vi conviene andare a volere escire del fiume e non annegare (2), e giognere all'acqua viva alla quale sète invitati, e a volere che Io sia in mezzo di voi; però che allora nell'andare vostro Io sono nel mezzo, chè per grazia mi riposo nell'anime vostre.

Convienvi dunque, a volere andare, avere sete, però che solo coloro che ànno sete sono invitati, dicendo: *Chi à sete venga a me e beva*. Chi non à sete non persevera nell'andare, però che o egli si ristà (3) per fadiga o egli si ristà per diletto; nè (4) si cura di portare il vaso con che egli possa (5) attingere; nè si cura d'avere la compagnia, e solo non può andare. E però volge il capo indietro quando vede

* Il testo seguita. Così in E.

(1) F. à sempre: *scaglioni*.

(2) E. f. 36.

(3) E. resta.

(4) *Ne non*. Così E. F. e non.

(5) E. manca.

giognere alcuna puntura di persecuzione, perchè se n'è fatto nimico. Teme perchè [f. 47 v.] egli è solo, ma se egli fosse accompagnato non temerebbe. Se avesse saliti i tre scaloni sarebbe sicuro, perchè non sarebbe solo. Convienvi dunque avere sete, e congregarvi (6) insieme, sì come disse, o due, o tre, o più.

Perchè disse: o due, o tre? Perchè non sono due senza tre, nè tre senza due (7). Uno (8) è schiuso (9) che Io sia in mezzo di lui, perchè non à seco compagno, sì che Io possa stare in mezzo; e non è nulla, però che colui che sta nell'amore proprio di sè è solo, perchè è separato dalla grazia mia e dalla carità del prossimo suo. Ed essendo privato di me per la colpa sua, torna a nulla, perchè solo Io sono colui che sono. Sì che colui che è uno, cioè sta solo nell'amore proprio di sè, non è contato dalla mia Verità nè accetto a me.

Dice dunque: *se saranno due o tre o più congregati nel nome mio, Io sarò in mezzo di loro*. Dissiti (10) che due non erano senza tre, nè tre senza due, e così è. Tu sai che i comandamenti della legge stanno solamente in due (11), e senza questi due niuno se n'osserva: cioè d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come te medesima. Questo è il principio, il mezzo, il fine dei comandamenti della legge.

Questi due non possono essere congregati nel nome mio senza tre, cioè senza la congregazione (12) delle tre potenzie dell'anima, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà. Sì che la memoria ritenga i beneficij miei, e la mia bontà in sè; lo intelletto riguardi nell'amore ineffabile, il quale Io ò mostrato a voi col mezzo dell'Unigenito mio Figliuolo, il quale ò posto per obietto all'occhio dello intelletto vostro, acciò che in lui riguardi il fuoco della mia carità, e la volontà allora sia congregata in loro, amando e desiderando me che sono suo fine.

(6) Per: *unirvi*.

(7) E. aggiunge: *nè due nè tre senza più*. Così S. F.

(8) Cioè: *chi è solo è escluso*.

(9) Schiuso per escluso.

(10) Per: *ti dissi*.

(11) Cioè: *sono fondati in due*.

(12) Cioè: *l'unione*.

Come queste tre virtù e potenzie dell'anima sono congregate, Io sono nel mezzo di loro per grazia. E perchè allora l'uomo si truova pieno della carità mia e del (13) prossimo suo, subito (14) si truova la compagnia delle molte e reali virtù.

Allora l'appetito dell'anima si dispone ad [f. 48] avere sete. Sete, dico, della virtù e dell'onore di me e salute delle anime, e ogni altra sete è spenta e morta in loro; e va sicuramente senza alcuno timore servile, salito lo scalone primo dell'affetto. Perchè l'affetto spogliatosi del proprio amore, sale (15) sopra di sè e sopra le cose transitorie, amandole e tenendole se egli le vuole tenere, per me e non senza me, cioè con santo e vero timore ed amore della virtù.

Allora si truova salito il secondo scalone, cioè al lume dell'intelletto, il quale si specula nell'amore cordiale di me, in Cristo crocifisso, in cui come mezzo Io ve l'ò mostrato. Allora truova la pace e la quiete perchè la memoria s'è empita e non è vuota (16) della mia carità. Tu sai, che la cosa vuota toccandola bussa (17), ma quando ella è piena non fa così. Così quando è piena la memoria col lume dell'intelletto o con l'affetto pieno d'amore, muovelo (18) con tribolazioni e con delizie del mondo, egli non bussa con disordinata allegrezza; e non bussa per impazienza, però che egli è pieno di me che sono ogni bene.

Poi che è salito egli si truova congregato (19), chè possedendo la ragione i tre scaloni delle tre potenzie dell'anima, come detto t'ò, l'à congregate nel nome mio. Congregati i due, cioè l'amore di me e del prossimo, e congregata la memoria a ritenere e lo intelletto a vedere, e la volontà ad amare, l'anima si truova accompagnata di me che sono sua fortezza e sua sicurtà; truova la compagnia

(13) E. f. 36 v.

(14) F. ripete la riga precedente per sbaglio del copista.

(15) *Saglie*. E. *salle*.

(16) *Votia*. Così E. S.

(17) Per: *risuona*.

(18) E. *movendolo*.

(19) Per: *unito, chiuso*.

delle virtù, e così v'è e st'è sicura, perchè sono nel mezzo di loro.

Allora si muove con ansietato desiderio, avendo sete di seguitare la via della Verità, per la quale via truova la fonte dell'acqua viva, per la sete che egli à dell'onore di me e salute di sè e del prossimo; à desiderio della via, però che senza la via non si potrebbe giognere. Allora v'è e porta il vaso del cuore voto d'ogni affetto e d'ogni amore disordinato del mondo. E subito che egli è voto s'empie, perchè niuna [f. 48 v.] cosa può star vota; onde se ella non è piena di cosa materiale e ella s'empie d'aria. Così il cuore è uno vasello che non può stare voto, ma subito che n'ha tratte le cose transitorie per disordinato amore è pieno d'aria, cioè di celestiale e dolce amore divino, col quale giogne all'acqua della grazia; unde giunto che è passa per la porta di Cristo crocifisso e gusta l'acqua viva, trovandosi in me che sono mare pacifico.

CAPITOLO LV.

Ripetizione in breve di alcune cose già dette.

* — Ora ti ò mostrato che modo à a tenere generalmente ogni creatura che à in sè ragione per potere escire (1) del pelago del mondo, e per non annegare e giognere alla eterna dannazione. Anco ò mostrato i tre scaloni generali, ciò (2) sono le tre potenzie dell'anima e che niuno ne può salire uno che non gli salga (3) tutti. E otti detto sopra a quella parola che disse la mia Verità: *Quando saranno due o tre o più congregati nel nome mio*; come questa è la congregazione di questi tre scaloni, cioè delle potenzie dell'anima. Le quali tre potenzie accordate àno seco i due principali comandamenti della legge, cioè la

* Vi è una pausa. In E. un piccolo stacco nella stessa riga.

(1) E. f. 37.

(2) E. cioè.

(3) E. saglia.

carità mia e del prossimo tuo, cioè d'amare me sopra ogni cosa, il prossimo come te medesima.

Allora salita la scala, cioè congregata nel nome mio, come detto ti ò, subito à sete dell'acqua viva. E allora si muove e passa su per (4) lo ponte, seguitando la dottrina della mia Verità, che è esso ponte; allora voi correte (5) dopo la voce sua che vi chiama, sì come di sopra vi dissi, che gridando nel tempio v'invitava, dicendo: *Chi à sete venga a me e beva, chè sono fonte d'acqua viva.*

Otti spianato quello che egli voleva dire e come si debba intendere, acciò che tu meglio abbi cognosciuta l'abbondanza della mia carità, e la confusione di coloro che a diletto (6) par che corrino per la via del dimonio che li invita all'acqua morta.

Ora ài veduto e udito quello (7) che mi dimandavi, cioè del modo che si debba tenere [f. 49] per non annegare. E otti detto che il modo è questo: cioè di salire per lo ponte, nel quale salire sono congregati e uniti insieme, stando nella dilezione del prossimo, portando il cuore e l'affetto suo come vasello a me, che do bere (8) a chi me l'addimanda, e tenendo per la via di Cristo crocifisso con perseveranza infino alla morte. Questo è quello modo che tutti dovete tenere in qualunque stato l'uomo si sia, però che niuno stato lo scusa che egli nol possa fare e che egli nol debba fare. Anco lo può e debba (9) fare, e ne è (10) obbligata ogni creatura che à in sè ragione. E niuno si può ritrarre dicendo: Io ò lo stato (11), ò figliuoli, ò altri impacci del mondo, e per questo mi ritraggo che io non seguito questa via; o per malagevolezza che vi truovino. Non lo possono dire, però che già ti dissi, che ogni stato era piacevole e accetto a me, purchè fusse tenuto con buona e santa volontà, però che ogni cosa è buona e perfetta, fatta

(4) E. *supra*.

(5) *Corrite*.

(6) Cioè: *per diletto*.

(7) E. *di quello*. Così S.

(8) E. *che do a bere*.

(9) E. *e debbially*.

(10) *Enne*. S. *ed enne*.

(11) Cioè: *ò famiglia*.

da me, che sono somma bontà. Non sono create nè date da me perchè con esse pigliate la morte, mà perchè n'abbiate vita.

Agevole cosa è, però che niuna cosa è di tanta agevolezza e di tanto diletto quanto è l'amore. E quello (12) che Io vi richieggo non è altro che amore e dilezione di me e del prossimo. Questo si può fare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato che l'uomo è, amando e tenendo ogni cosa a laude e gloria del nome mio.

Sai che Io ti dissi, che per lo inganno loro, non andando eglino col lume, ma vestendosi dell'amore proprio di loro, amando e possedendo le creature e le cose create fuori di me, passano costoro questa vita crociati (13), essendo fatti incomportabili a loro medesimi. E se essi non si levano (14), per lo modo che detto è, giungono all'eterna dannazione.

Ora t'ò detto che modo debba tenere ogni uomo generalmente.

(12) E. f. 37 v.

(13) Per: *in tormento. Incomportabili*, per *insofferenti, insopportabili*.

(14) Cioè: *non si liberano*.

CAPITOLO LVI.

Come Dio, volendo mostrare a questa devota anima che i tre scaloni del santo ponte sono significati in particolare per i tre stati dell'anima dice ch'ella levi sè sopra di sè a riguardare questa verità.

* — Perchè sopra ti dissi come debbono andare e vanno coloro che sono nella carità comune, ciò sono quelli che osservano i comandamenti e consigli mentalmente. Ora ti voglio dire di coloro che ànno cominciato a salire la scala, e cominciano a voler andare per la via perfetta, cioè d'osservare comandamenti e consigli attualmente (1) in tre stati, i quali ti mostrerò, spianandoti ora in particolare i

* Stacco e lettera maiuscola. In E. lettera miniata.

(1) Cioè: *in pratica*.

tre gradi e stati dell'anima e i tre scaloni i quali ti posi in generale per le tre potenzie dell'anima. Dei quali l'uno è imperfetto, l'altro è più perfetto e l'altro (2) è perfettissimo. L'uno (3) m'è servo mercenario (4), l'altro m'è servo fedele e l'altro m'è figliuolo, cioè che ama me senza alcuno rispetto (5).

Questi sono tre stati che possono essere e sono in molte creature, e sono in una creatura medesima. In una creatura sono e possono essere, quando con perfetta sollecitudine corre per la via esercitando il tempo suo, che da lo stato servile giogne al liberale, e dal liberale al filiale.

Leva te sopra di te e apri l'occhio dell'intelletto tuo, e mira questi peregrini viandanti come passano. Alcuni imperfettamente, e alcuni perfettamente per la via dei comandamenti, e alquanti perfettissimamente, tenendo ed esercitando la via dei consigli. Vedrai unde (6) viene la imperfezione e unde viene la perfezione (7), e quanto è l'inganno che l'anima riceve in sè medesima, perchè la radice dell'amore proprio non è dibarbicata. In ogni stato che l'uomo è, egli è bisogno d'uccidere questo amore proprio in sè.

(2) E. *il terzo*.

(3) Cioè: *Il primo* è come un servo.

(4) *Mercennaio*. Così E. S. F.

(5) Per: *riserbo, limite*.

(6) E. *E vederai dunde*.

(7) *E unde viene la perfezione* manca in E.

CAPITOLO LVII.

Come questa devota anima raguardando nel divino specchio vedeva le creature andare in diversi modi.

* Allora quella anima ansietata da affocato (1) desiderio, specolandosi (2) nello specchio dolce divino vedeva le

* A così breve distanza eccone uno ancor più breve, mentre nei vari codici vi è un lunghissimo capitolo che va dal foglio 50 al 59.

(1) Per : *stimolata da infuocato, ardente desiderio*.

(2) Per: *specchiandosi*.

creature tenere in diversi modi e con diversi rispetti per giognere al fine loro.

Molti vedeva che cominciavano a salire sentendosi impugnati (3) dal timore servile, cioè temendo la propria pena. E molti esercitando il primo chiamare giognevano al secondo, ma pochi si (4) vedevano giognere alla grandissima perfezione.

(3) Cioè: *ostacolati, trattenuti*.

(4) E. f. 38.

CAPITOLO LVII.

Come il timore servile non è sufficiente, senza l'amore della virtù, a dare vita eterna; e come la legge del timore e quella dell'amore sono unite insieme.

* Allora la bontà di Dio, volendo soddisfare al desiderio della [f. 50] anima, diceva: — Vedi tu costoro? Si sono levati con timore servile dal vomito (1) del peccato mortale, ma se essi non si levano con amore della virtù non è sufficiente il timore servile a dare loro vita durabile. Ma l'amore col santo timore è sufficiente, però che la legge è fondata in amore e in timore santo.

La legge del timore era la legge vecchia, che fu data da me a Moisè, la quale era fondata solamente in timore, però che commessa la colpa pativano la pena.

La legge dell'amore è la legge nuova, data dal Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo, la quale è fondata in amore; e per la legge nuova non si ruppe però la vecchia, anco s'adempi. E così disse la mia Verità: *Io non venni a dissolvere la legge, ma adempirla* (2), e unì la legge del timore con quella dell'amore. Fulle tolto per l'amore la imperfezione del timore della pena, e rimase la perfezione del ti-

* Nel testo nemmeno un'ombra di pausa o di capoverso; nè si comprende come i primi editori abbiano cominciato un nuovo capitolo dopo poche righe. Forse perchè parla il Signore? In E. un piccolo stacco nella riga.

(1) *Vomico*.

(2) Matt. V, 17.

more santo, cioè temere (3) solo di non offendere (4), non per danno proprio ma per non offendere me che sono somma Bontà. Si che la legge imperfetta fu fatta perfetta con la legge dell'amore.

Poi che venne il carro del fuoco dell'Unigenito mio Figliuolo, il quale recò il fuoco della mia carità nell'umanità vostra, con l'abbondanza della misericordia, fu tolta via la pena delle colpe che si commettono, cioè di non punirle in questa vita di subito che offende, sì come anticamente era dato e ordinato nella legge di Moisè: di dare la pena subito che la colpa era commessa. Ora non è così; non bisogna dunque timore servile. E non è però che la colpa non sia punita, ma è servata (5) a punire, se la persona non la punisce con perfetta contrizione, nell'altra vita, separata l'anima dal corpo. Mentre che vive, egli gli è tempo di misericordia, ma, morto, gli sarà tempo di giustizia.

Debbasi dunque levare il timore servile e giognere all'amore e santo timore di me. Altro rimedio non ci sarebbe che egli non ricadesse nel fiume, giognendoli le onde delle tribolazioni e le spine delle consolazioni; le quali sono [f. 50 v.] tutte spine che pungono l'anima che disordinatamente le ama e possiede.

(3) E. *timore*.

(4) Da *non* al secondo *offendere* manca in E.

(5) Per: *lasciata, riservata per l'altra vita*.

CAPITOLO LIX.

Come esercitandosi nel timore servile, il quale è stato d'imperfezione (per il quale s'intende il primo scalone del santo ponte), si viene al secondo, il quale è stato di perfezione.

* — Perchè Io ti dissi che niuno poteva andare per lo ponte e escire del fiume che non salisse i tre scaloni, e così è la verità; chè salgono chi imperfettamente e chi perfettamente e chi con grande perfezione.

* Nessun segno. Così in E.

Costoro i quali sono mossi dal timore servile, ànno salito (1) e congregatisi insieme imperfettamente. Cioè che l'anima, avendo veduta la pena che seguita dopo (2) la colpa, sale (3) e còngrega insieme la memoria a trarne il ricordamento del vizio, lo intelletto a vedere la pena (4) sua che per essa colpa aspetta d'avere, e però la volontà si muove a odiarla.

E poniamo che questa sia la prima salita e la prima congregazione (5), conviensi esercitarla col lume dell'intelletto dentro nella pupilla della santissima fede, raguardando non solamente la pena ma il frutto delle virtù e l'amore che lo loro porto, acciò che salgano con amore, coi piedi dell'affetto, spogliati del timore servile. E facendo così diventaranno servi fedeli e non infedeli, servendomi per amore e non per timore. E se con odio s'ingegnano di dibarbicare la radice dell'amore proprio di loro, se sono prudenti, costanti e perseveranti vi giogliono.

Ma molti sono che pigliano il loro cominciare e salire sì lentamente, e tanto a spizzicone (6) rendono il debito loro a me, e con tanta negligenzia e ignoranzia che subito vengono meno. Ogni piccolo vento li fa andare a vela e voltare il capo a dietro, perchè imperfettamente ànno salito e preso il primo scalone di Cristo crocifisso e però non giogliono al secondo del cuore.

(1) E. *saglito*.

(2) E. f. 38 v.

(3) *Salisce*, mentre in altri passi scrive: *saglie*. E. *salisce*. S. *saglie*.

(4) E. *la pena che ne li seguita e però*.

(5) Cioè: *la prima riunione delle potenze dell'anima*.

(6) Cioè: *a spizzico*. E. *per spizzicone*. Così S. F.

CAPITOLO LX.

Della imperfezione di quegli che amano e servono Dio per propria utilità, e aletto, e consolazione.

* — Alquanti sono che sono fatti servi fedeli, cioè che fedelmente mi servono senza timore servile (servendo solo

* Il testo seguita correntemente. Così E.

per timore della pena), ma servono con amore. Questo amore, cioè di servire per propria utilità o per diletto, o per piacere che trovino in me, è imperfetto. Sai chi lo dimostra che l'amore loro è imperfetto? Quando sono privati della consolazione che trovano in me. E con questo medesimo amore imperfetto amano il prossimo loro. E però non basta nè dura l'amore, anco allenta e spesse volte [f. 51] viene meno. Allenta in verso me (1), quando alcuna volta Io per esercitarli nella virtù e per levarli dalla imperfezione ritraggo a me la consolazione della mente e permetto loro battaglie e molestie. E questo fo perchè venghino a perfetto cognoscimento di loro, e cognoscano loro non essere, e niuna grazia avere da loro. E nel tempo delle battaglie fuggano (2) a me cercandomi e cognoscendomi come loro benefattore, cercando solo me con vera umiltà, e per questo loro il dò (3) e ritraggo da loro la consolazione ma non la grazia.

Questi cotali allora allentano (4), voltandosi con impazienza di mente. Alcune volta lassano per molti modi i loro esercizi, e spesse volte sotto colore di virtù dicendo in loro medesimi: questa operazione non ti vale, sentendosi privati della propria consolazione della mente.

Questo (5) fa come imperfetto (6) chè anco non à bene levato il panno dell'amore proprio spirituale della pupilla dell'occhio della santissima fede; però che se egli l'avesse levato in verità, vederebbe che ogni cosa procede da me, e che una foglia d'arbore non cade senza la mia provvidenza (7) e che ciò che Io do e permetto, do per loro santificazione, cioè perchè abbino il bene e il fine per lo quale io vi creai.

Questo debbono vedere e cognoscere, che Io non voglio altro che il loro bene, nel sangue dell'Unigenito mio Fi-

(1) E. di me. Così S.

(2) Rifuggano. Così E. S.

(3) Loldo. E. cel do.

(4) Per: *rallentano*, *rivoltandosi*.

(5) E. f. 39.

(6) Cioè: *chi opera in tal modo è imperfetto*.

(7) Ricorda il detto popolare: non si muove foglia che Dio non voglia.

gliuolo, nel quale sangue sono lavati dalle iniquità loro. In esso sangue possono conoscere la mia Verità, chè, per dar loro vita eterna Io li creai alla imagine e similitudine mia, e ricreaili a grazia col sangue del Figliuolo proprio, [facendo] (8) loro figliuoli adottivi. Ma perchè essi sono imperfetti servono per propria utilità e allentano l'amore del prossimo.

I primi vi vengono meno per timore che ànno di non (9) sostenere pena. Costoro che sono i secondi, allentano, privandosi della utilità che faceano al prossimo e si (10) ritraggono addietro dalla carità loro, se si veggono privati della propria utilità o d'alcuna consolazione che avessero trovata in loro. E questo l'adviene perchè l'amore loro [f. 51 v.] non era schietto (11), ma con quella imperfezione che amano me, cioè d'amarmi per propria utilità, di quello amore amano loro. Se (12) essi non riconoscono la loro imperfezione col desiderio della perfezione, impossibile sarebbe che non voltassero il capo indietro.

Di bisogno l'è, a volere vita eterna, che essi amino senza rispetto; non basta fuggire il peccato per timor della pena, nè abbracciare le virtù per rispetto della propria utilità, [perochè] (13) non è sufficiente a dare vita eterna (14), ma conviensi che si levi dal peccato perchè esso dispiace a me, ed ami la virtù per amore di me.

È vero che quasi il primo chiamare generale d'ogni persona è questo, però che prima è imperfetta l'anima che perfetta; e dalla imperfezione deve giognere alla perfezione, o nella vita mentre che vive, vivendo in virtù col cuore schietto e liberale d'amare me senza alcuno rispetto, o nella morte riconoscendo la sua imperfezione, con proponimento che se egli avesse tempo, servirebbe me senza rispetto di sè.

(8) Il testo in questo punto è oscuro e l'abbiamo chiarito mettendo in parentesi *facendo*. Tutti i testi sono uguali.

(9) E. manca.

(10) E. manca.

(11) E. *schitto*.

(12) E. *ma*.

(13) Manca nel testo e in E., ma è in S. e F.

(14) E. manca.

Di quest'amore imperfetto amava santo Pietro il dolce e buono Iesù Unigenito mio Figliuolo, molto dolcemente sentendo la dolcezza della conversazione sua. Ma venendo (15) il tempo della tribolazione venne meno, tornando a tanto inconveniente, che non tanto che egli sostenesse pena in sè, ma cadendo nel primo timore della pena lo negò dicendo (16): che mai non l'aveva cognosciuto.

In molti inconvenienti cade l'anima che à salita questa scala solo con timore servile e con l'amore mercenario. Debbase adunque levare ed essere figliuoli e servire a me senza rispetto di loro. Benechè Io che sono remuneratore d'ogni fadiga, rendo a ciascuno (17) secondo lo stato e esercizio suo. E se costoro non lassano l'esercizio dell'orazione santa e dell'altre buone operazioni ma con perseveranzia vadano aumentando la virtù, giongneranno all'amore del figliuolo.

Ed io amerò [loro] (18) d'amore filiale, però che con quell'amore che Io sono amato con quello vi rispondo; cioè che amando me, sì come fa il servo [f. 52] il signore, Io come Signore ti rendo il debito tuo secondo che tu ài meritato; ma non manifesto me medesimo a te, perchè le cose secrete si manifestano all'amico, che è fatto una cosa con l'amico suo.

È vero che il servo può crescere per la virtù sua e amore che porta al signore, sì (19) che diventerà amico carissimo; così è e addiviene di questi cotali. Mentre che stanno nel mercenario amore, Io non manifesto me medesimo a loro; ma (20) essi con dispiacimento della loro imperfezione e amore delle virtù, con odio dibardicando la radice dell'amore proprio spirituale di sè medesimo [salendo sopra la sedia della coscienza sua] (21), tenendosi ragione; sì che non passino i movimenti nel cuore del ti-

(15) E. *vedendo*.

(16) E. f. 39 v.

(17) E. *ciascheduno*.

(18) Manca nel testo e in E. ma è in S.

(19) E. manca.

(20) E. *ma se*. Così S. e F.

(21) Nel testo manca, ma è in E. S. F. e completa il concetto di fare giustizia.

more servile e dell'amore mercenario, che non sieno corretti col lume della santissima fede (22), facendo così sarà tanto piacevole a me che per questo giogneranno all'amore dell'amico (23). E così manifestarò me medesimo a loro, sì come disse la mia Verità quando disse: *Chi mi amarà sarà una cosa con meco e Io con loro, e manifestarò me medesimo e faremo mansione insieme* (24). Questa è la condizione del carissimo amico: che sono due corpi e un'anima per affetto d'amore; perchè l'amore si trasforma nella cosa amata. Se elli è fatto un'anima (25), niuna cosa gli può essere segreta, e però disse la mia verità: *Io verrò e faremo mansione insieme*; e così è la verità.

(22) Il testo a stampa aggiunge: *dico che*.

(23) Il testo per i troppi incisi è un po' oscuro. Vuol significare che se nel cuore il timore servile e l'amore mercenario saranno corretti col lume della fede possono spingere all'amicizia con Dio.

(24) Giov. XIV. 21, 35.

(25) Sottintendi: *sola*.

CAPITOLO LXI.

In che modo Dio manifesta se medesimo all'anima che l'ama.

* — Sai in che modo manifesto me nell'anima che m'ama in verità, seguitando la dottrina di questo dolce ed amoroso Verbo? In molti modi manifesto la virtù mia (1), secondo il desiderio che ella à.

** Tre principali manifestazioni Io fo. La prima è che Io manifesto l'affetto e la carità mia col mezzo del Verbo del mio Figliuolo; il quale affetto e la quale carità si manifesta nel Sangue sparso con tanto fuoco d'amore. Questa carità si manifesta in due modi: l'uno è generale, comunemente (2) alla gente comune, cioè a coloro che stanno nella carità comune. Manifestasi dico in loro, vedendo e

* Nessun segno speciale. Così in E.

(1) E. *mia nell'anima*.

** Segue un segno che è un capoverso. In E. lettera miniata.

(2) E. f. 40.

provando la mia carità in molti e diversi benefizi che ricevono da me. L'altro modo è particolare a quegli che sono fatti amici, aggiunto alla manifestazione [f. 52 v.] della comune carità che essi (3) gustano e conoscono e pruovano e sentono per sentimento nell'anime loro.

La seconda manifestazione della carità è pure in loro medesimi manifestandomi per affetto d'amore. Non che Io sia accettatore delle creature, ma del santo desiderio, manifestandomi nell'anima in quella perfezione che ella mi cerca. Alcuna volta mi manifesto (e questa è pure la seconda) dando loro spirito di profezia, mostrando loro le cose future. E questo è in molti e in diversi modi, secondo il bisogno che Io veggio nell'anima propria e nell'altre creature.

Alcuna volta (e questa è la terza) formerò nella mente loro la presenza della mia Verità Unigenito mio Figliuolo, in molti modi, secondo (4) che l'anima appetisce e vuole. Alcuna volta mi cerca nell'orazione volendo conoscere la potenza mia; ed Io le satisfo facendole gustare e sentire la mia virtù. Alcuna volta mi cerca nella sapienza del mio Figliuolo, ed Io le satisfo ponendolo per obietto a l'occhio dell'intelletto suo. Alcuna volta mi cerca nella clemenza dello Spirito santo, e allora la mia bontà le fa gustare il fuoco della divina carità, concependo le vere e reali virtù, fondate nella carità pure del prossimo suo.

(3) *Gli.*

(4) *E. secondo il desiderio dell'anima appetisce.*

CAPITOLO LXII.

Perchè Cristo non disse: « Io manifestarò il Padre mio », ma disse: « Io manifestarò me medesimo ».

* — Adunque vedi che la Verità mia disse verità, dicendo: *Chi m'amerà sarà una cosa con meco* (1); però che seguitando la dottrina sua, per affetto d'amore sète uniti

* Nessun segno speciale. Nemmeno in E.

(1) E' il pensiero di S. Giovanni, XIV, 21.

in lui. Ed essendo uniti in lui sète uniti in me, perchè siamo una cosa insieme; e così manifesto me medesimo (2) a voi perchè siamo una medesima cosa. Unde, se la mia Verità disse: *Io manifesterò me medesimo* (3) a voi (4) disse verità; però che manifestando sè manifestava me, e manifestando me manifestava sè.

Ma perchè non disse: *Io manifesterò il Padre mio a voi?* Per tre cose singolari (5). Una (6), perchè egli volse manifestare che Io non sono separato da lui, nè egli da me; e però a santo Filippo quando gli disse: *Mostraci il Padre e basta a noi* (7), disse: *Chi vede me vede il Padre, e chi vede il Padre vede me.* Questo [f. 53] disse, però che era una cosa con meco, e quel che egli aveva l'aveva da me, e non Io da lui. E però disse ai giudei (8): *La dottrina mia, non è mia, ma è del Padre mio che mi mandò* (9), perchè il Figliuolo mio procede da me e non Io da lui, ma ben sono una cosa con lui ed egli con meco. Però adunque non disse: *Io manifesterò il Padre*, ma disse: *Io manifesterò me*, cioè, *però che so' una cosa col Padre.*

La seconda fu però che manifestando sè a voi, non porgeva (10) altro che quello che aveva avuto da me, Padre. Quasi volesse egli dire: il Padre à manifestato sè a me, perchè Io sono una cosa con lui; ed Io, me e lui, per mezzo di me, manifesterò a voi.

La terza fu perchè Io invisibile, non posso essere veduto da voi visibili, se non quando sarete separati dai corpi vostri. Allora vederete me, Dio (11), a faccia a faccia, e il Verbo del mio Figliuolo intellettualmente di quì al tempo della resurrezione generale, quando l'umanità vostra

(2) E. manca.

(3) E. manca.

(4) Giov. *ibidem*.

(5) Cioè: *per tre cose speciali.*

(6) *Luna.*

(7) Giov. XIV, 8.9.

(8) *Giudei.* E. *Iudei.*

(9) Giov. VII, 10.

(10) E. f. 40 v.

(11) E. manca.

si conformerà e diletterà nell'umanità del Verbo, sì come di sopra nel *Trattato della resurrezione* Io ti contai (12).

Sì che me, come Io sono, non mi potete vedere. E però velai Io la divina natura col velame della vostra umanità, acciò che mi poteste vedere. Io, invisibile, quasi mi feci visibile (13), dandovi il Verbo del mio Figliuolo, velato del velame della vostra umanità. Egli manifesta me a voi, e però adunque non disse: *Io manifesterò il Padre*, ma disse: *Io manifesterò me a voi*, quasi dica: *secondo che m'ha dato il Padre mio, manifesterò me a voi*.

Sì che vedi che in questa manifestazione, manifestando me manifestava se. Ed anco ài udito perchè egli non disse: *Io manifesterò il Padre a voi*, cioè perchè a voi nel corpo mortale (14) non è possibile di vedere me, come detto è, e perchè egli è una cosa con meco.

(12) Si accenna ai capitoli 41 e 42 e non ad un *trattato sulla Resurrezione*, che alcuni scrittori credono perduto. Nel pensiero quindi della Santa vi era di dividere il *Libro* in trattati, ciò che poi fecero i discepoli.

(13) S. *mi feci quasi*.

(14) E. *nel corpo mortale* è posticipato. S. e F. come C.

CAPITOLO LXIII.

Che modo tiene l'anima per salire lo scalone secondo del santo ponte. essendo già salita al primo.

* — Ora ài veduto in quanta eccellenza sta colui che è gionto all'amore dell'amico. Questo à salito il piè dell'affetto ed è gionto al secreto del cuore [f. 53 v.] cioè al secondo dei tre scaloni, i quali sono figurati nel corpo del mio Figliuolo. Dissiti (1) che significato era nelle tre potenzie dell'anima, e ora te li pongo a significare i tre stati dell'anima. Ora, innanzi ch'Io ti gionga al terzo, ti voglio mostrare in che modo gionse ad essere amico (ed essendo fatto amico è fatto figliuolo, giognendo all'amore filiale),

* Il testo seguita senza interruzione. In E. un nuovo capitolo.

(1) Per: *ti dissi*. F. *io ti dissi*.

e quello che fa essendo fatto amico, e in quello che si vede che egli è fatto amico.

Il primo, cioè come egli è venuto ad essere amico, dicotelo. In prima era imperfetto, essendo nel timore servile: esercitandosi e perseverando, venne all'amore del diletto e della propria utilità, trovando diletto e utilità in me. Questa è la via, e per questa passa colui che desidera di giognere all'amore perfetto, cioè ad amore d'amico e di figliuolo.

Dico che l'amore filiale è perfetto, però che nell'amore del figliuolo riceve la eredità di me, Padre eterno. E perchè amore di figliuolo non è senza l'amore de l'amico, e però ti dissi che d'amico era fatto figliuolo. Ma che modo tiene a giognervi? (2). Dicotelo. Ogni perfezione ed ogni virtù procede dalla carità, e la carità è nutricata dall'umiltà, e l'umiltà esce del cognoscimento e odio santo di sè medesimo, cioè della propria sensualità. Chi ci giogne conviene che sia perseverante e stia nella cella del cognoscimento di sè; nel quale cognoscimento di sè (3) conoscerà la misericordia mia nel sangue de l'Unigenito mio Figliuolo, tirando a sè con l'affetto suo la divina mia carità, esercitandosi in stirpare ogni perversa volontà spirituale e temporale, nascondendosi nella casa sua. Sì come fece Pietro e gli altri discepoli, che, dopo la colpa della negazione che fece del mio Figliuolo, pianse. Il suo pianto era ancora imperfetto, e imperfetto fu infino (4) quaranta dì, cioè dopo l'Ascensione, poi che la mia Verità ritornò a me secondo l'umanità sua. Allora si nascosero Pietro e gli altri nella casa aspettando l'avenimento [f. 54] dello Spirito Santo, sì come la mia Verità aveva promesso a loro.

Essi stavano inserrati per paura, però che sempre l'anima, infino che non giogne al vero amore teme; ma perseverando in vigilia, in umile e continua orazione, infino che ebbero l'abondanzia dello Spirito Santo, allora, perduto il timore, seguitavano e predicavano Cristo crocifisso.

Così l'anima che à voluto o vuole giognere a questa per-

(2) E. f. 41.

(3) *Nel quale cognoscimento di me*, manca in E. ma è in S. e F.

(4) S. *fu infino a dopo e'.*

fezione, poi che dopo la colpa del peccato mortale s'è levata e ricognosciuta sè, comincia a piangere per timore della pena. Poi si leva alla considerazione della misericordia mia, dove truova diletto e sua utilità. Questo è imperfetto. E però Io, per farla venire a perfezione, dopo (5) i quaranta dì (cioè dopo questi due stati), a ora a ora mi sottraggo dall'anima, non per grazia ma per sentimento.

Questo vi manifestò la mia Verità quando disse ai discepoli: *Io andrò e tornerò a voi* (6). Ogni cosa che egli diceva era detta in particolare ai discepoli, ed era detta in generale e comunemente a tutti i presenti e futuri, cioè di quelli che dovevano venire. Disse: *Io andarò e tornerò a voi*, e così fu; chè tornando lo Spirito Santo sopra i discepoli, tornò Egli, perchè, come di sopra ti dissi, lo Spirito Santo non tornò solo, ma venne con la potenza mia e con la sapienza del Figliuolo, che è una cosa con meco, e con la clemenzia sua d'esso Spirito Santo, quale (7) procede da me, Padre, e dal Figliuolo.

Or così ti dico: che per fare levare l'anima dalla imperfezione, Io mi sottraggo per sentimento privandola della consolazione di prima. Quando ella era nella colpa del peccato mortale, ella si partì da me, ed Io sottrassi la grazia per la colpa sua, perchè essa aveva serrata la porta del desiderio (8); il sole (9) della grazia n'escì fuore, non per difetto del sole ma per difetto della creatura, che serrò la porta del desiderio. Ricognoscendo sè e le tenebre sue apre la finestra, vomitando il fracidume per la santa confessione. Ed Io allora per grazia sono [f. 54 v.] tornato nell'anima e ritraggomi da lei non per grazia ma per sentimento, come detto è. E questo fo per farla (10) umiliare e per farla esercitare in cercare me in verità, e (11) provarla nel lume della fede, acciò che ella venga a pruden-

(5) E. *doppo*.

(6) Giov. XIV, 28.

(7) E. *il quale*.

(8) E. f. 41 v.

(9) E. *unde il sole*.

(10) E. *farela*.

(11) E. *e per*.

zia. Ed allora, se ella ama senza rispetto di se (12), con viva fede e con odio di sè, gode nel tempo della fadiga, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E questa è la seconda cosa delle tre delle quali Io ti dicevo, cioè di mostrare in che modo viene a perfezione e che fa quando ella è giunta.

Questo è quello che ella (13) fa: che, perchè ella senta che Io sia ritratto a me, non volta il capo a dietro, anco persevera con umiltà nel suo esercizio, e sta serrata nella casa del cognoscimento di sè. Ed ine (14) con fede viva aspetta l'avenimento dello Spirito Santo, cioè me, che sono esso fuoco di carità. Come aspetta? Non oziosa ma in vigilia e continua e santa orazione. E non solamente con (15) la vigilia corporale, ma con la vigilia intellettuale, cioè che l'occhio dell'intelletto non si serra, ma col lume della fede veglia (16) stirpando con odio le cogitazioni del cuore; vegliando ne l'affetto della mia carità, cognoscendo che Io non voglio altro che la sua santificazione. Questo v'è certificato nel sangue del mio Figliuolo.

Poi che l'occhio veglia nel cognoscimento di me e di sè, òra continuamente con (17) orazione di santa e buona volontà, questa è orazione continua. Ed anco veglia (18) nell'orazione attuale, cioè, dico, fatta nell'attuale tempo ordinatamente secondo l'ordine della santa Chiesa.

Questo è quello che fa l'anima che s'è partita dalla imperfezione e giunta alla perfezione (19). Ed acciò che ella vi giognesse, mi partii da lei, non per grazia ma per sentimento.

Partiimi (20) ancora perchè ella vedesse e cognoscesse il difetto suo, però che sentendosi privata della consolazione, se sente pena affliggitiva, sentesi debile e non stare

(12) E. manca.

(13) E. manca. Così S. F.

(14) Per: *ivi*.

(15) E. S. F. manca.

(16) *Veghia*.

(17) Il testo à: *cioè*.

(18) E. manca.

(19) *E giunta alla perfezione* manca in E. e F.

(20) *Partimi*.

ferma nè perseverante, in questo truova la radice de l'amore spirituale proprio di sè. E però l'è materia di cognoscerla (21) e di levare sè sopra di sè, salendo [f. 55] sopra la sedia della coscienza sua e non lassare passare quel sentimento che non sia corretto con rimproverio, dibarbicando la radice dell'amore proprio col coltello de l'odio d'esso amore e con l'amore della virtù.

(21) E. *cognosciarsi*.

CAPITOLO LXIV.

Come, amando Dio imperfettamente, imperfettamente s'ama il prossimo. E de' segni di questo amore imperfetto.

* — E voglio che tu sappi che ogni imperfezione e perfezione si manifesta (1) e s'acquista in me; e così s'acquista e manifesta nel mezzo del prossimo. Bene lo sanno i semplici, che spesse volte amano le creature di spirituale (2) amore. Se l'amore di me àno (3) ricevuto schiettamente (4) senza alcuno rispetto, schiettamente beve l'amore del prossimo suo, sì come il vasello che s'empie nella fonte, che, se nel trae fuore, bevendo, il vasello rimane vòto; ma se egli il beve in me (5) non rimane vòto, ma sempre sta pieno. Così l'amore del prossimo spirituale e temporale vuole essere beuto in me, senza alcun rispetto.

Io vi richieggo che voi m'amiate di quello amore che Io amo voi. Questo non potete fare a me, però che Io v'amai senza essere amato. Ogni amore che voi avete a me, m'amate di debito e non di grazia, però che il dovete fare.

* Seguita sempre il capitolo. In E. uno stacco nella riga, segno di una pausa.

(1) E. manca fino a: *nel mezzo*.

(2) E. f. 42.

(3) E. à.

(4) E. sino a *beve*, manca.

(5) In altri codici E. S. si legge: *il bere stando il vasello nella fonte*. In F. salta una riga: *da voto a ma sempre*.

E io amo voi di grazia e non di debito. Sì che (6) a me non potete rendere questo amore che Io vi richieggo, e però v'ò posto il mezzo del prossimo vostro, acciò che facciate a lui quello che non potete fare a me, cioè d'amarlo senza veruno rispetto, di grazia, e senza aspettare alcuna utilità. E io reputo che facciate a me quello che fate a lui.

Questo mostrò la mia Verità dicendo a Paulo, quando mi perseguitava: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* (7). Reputando che Paulo perseguitasse me quando perseguita i miei fedeli.

Sì che vuole essere schietto (8). Con quello amore che voi amate me dovete amare loro. Sai a che se n'avede che egli non è perfetto colui che ama di spirituale amore? Se si sente pena afflittiva quando non gli pare che la creatura cui egli ama satisfaccia all'amore suo, non amando (9) quanto gli pare amare. O che egli si vegga sottrarre la conversazione, o privare della consolazione, o vedendo amare un altro più che se (10).

A questo e a molte altre cose se ne [f. 55 v.] potrà avedere, che questo amore in me e nel prossimo è ancora imperfetto (11), e bevuto questo vasello fuori della fonte; poniamo che l'amore abbi tratto da me. Ma perchè in me l'aveva ancora imperfetto, però imperfetto (12) lo dimostra in colui che ama di spirituale amore. Tutto procede perchè la radice dell'amore proprio spirituale non era bene dibarbicata. E però io prometto spesse volte che ponga questo amore, perchè (13) conosca sè e la sua imperfezione per lo modo detto. E sottraggomi per sentimento da lei, acciò che essa si richiuda nella casa del cognoscimento di sè, dove acquistarà ogni perfezione. E poi Io torno in lei con più lume e cognoscimento della mia verità, in tanto che si reputa a grazia di potere uccidere la

(6) E. *adunque*. Così S. F.

(7) Atti, IX, 4. E. *questo diceva*. Così S. e F.

(8) E. S. F. aggiungono: *questo amore*.

(9) *Non parendogli essere amato*, è in S. e F.

(10) E. *da lui*. Così S. F.

(11) E. *e che è*.

(12) *Però imperfetto* manca in E.

(13) E. aggiunge: *con esso*.

propria volontà per me. E non si resta (14) mai di potare la vigna dell'anima sua e di divellere le spine delle cogitazioni e ponere le pietre (15) delle virtù fondate nel sangue di Cristo (16), le quali à trovate nell'andare per lo ponte di Cristo Crocifisso, Unigenito mio Figliuolo. Sì come Io ti dissi, se bene ti ricorda, che sopra del ponte, cioè della dottrina della mia Verità, erano le pietre delle virtù (17) fondate in virtù del sangue suo, perchè le virtù ànno dato vita a voi in virtù d'esso Sangue.

(14) Per: *ristà, arresta.*

(15) E. f. 42 v.

(16) E. *Cristo Crocifisso.*

(17) E. *delle virtù manca.*



TRATTATO DELL'ORAZIONE

CAPITOLO LXV.

Del modo che tiene l'anima per giognere a l'amore schietto e liberale. E quì comincia il trattato dell'orazione.

* — Poi che l'anima è entrata dentro passando per la dottrina di Cristo Crocifisso con vero amore de la virtù e odio del vizio e con perfetta perseveranzia, giunta alla casa del cognoscimento di sè, sta serrata in vigilia e continua orazione, separata al tutto dalla conversazione del secolo (1).

Perchè si rinchiusa? Per timore, cognoscendo la sua imperfezione e per desiderio che à di giugnere a l'amore schietto e liberale. Perchè vede bene e cognosce che per altro modo non vi può giugnere, però aspetta con fede viva l'avenimento di me (2) per accrescimento di grazia in sè.

In che si conosce la fede viva? Nella perseveranzia della virtù, non volgendo il capo a dietro per veruna cosa che sia, nè levarsi dalla santa orazione per veruna cagione; guarda già (3) che non fusse per obbedienza o per carità, altrimenti non si debba partir dall'orazione. Però che spesse volte [f. 56] nel tempo ordinato dell'orazione, il demonio giugne con le molte battaglie e molestie più che quando la persona si truova fuore dell'orazione. Questo fa per farle venire a tedio l'orazione santa, dicendola spesse volte: Questa orazione non ti vale, però che tu non deb-

* Nel testo non vi è traccia nè di un nuovo capitolo nè tanto meno di un trattato. In E. vi è un piccolo stacco nella riga e basta.

(1) Cioè: *del mondo*.

(2) Per: *la mia venuta*.

(3) Per: *tranne che*.

bi pensare altro ne attendere ad altro che a quello che tu dici. Questo le fa vedere il dimonio acciò che ella venga a tedio e a confusione di mente, e lassi l'esercizio dell'orazione. La quale è un'arme con che l'anima si difende da ogni avversario, tenuta con la mano dell'amore e col braccio del libero arbitrio, difendendosi con essa arme col lume della santissima fede (4).

(4) Come conosce bene la Santa le arti del maligno per tentare le anime, impressionarle e staccarle dalla preghiera.

CAPITOLO LXVI.

Quì, toccando alcuna cosa del sacramento del Corpo di Cristo, dà piena dottrina come l'anima venga da l'orazione vocale a la mentale; e narra quì una visione che questa devota anima ebbe una volta.

* — Sappi figliuola carissima, che nell'orazione umile, continua e fedele, acquista l'anima con vera perseveranza ogni virtù. E però debba perseverare e non lasciarla mai, nè per illusione di dimonio nè per propria fragilità, cioè per pensiero e movimento che venisse ne la propria carne sua, nè per detto di creatura, chè spesse volte si pone il dimonio sopra le lingue loro, facendogli parlare cose (1) che ànno ad impedire la sua orazione. Tutte le debba passare (2) con la virtù della perseveranza. Oh! quanto è dolce a quella anima e a me è piacevole, la santa orazione fatta nella casa del cognoscimento di sè e nel cognoscimento di me, aprendo l'occhio dell'intelletto col lume della fede e con l'affetto nell'abbondanza della mia carità!

La quale carità v'è fatta visibile per lo visibile (3) Unigenito mio Figliuolo, avendola mostrata col sangue suo. Il

* Nessun segno speciale nel testo. In E. un piccolo stacco.

(1) E. *favellare parole*. Così S. e F.

(2) Per: *superare*.

(3) E. f. 43.

quale sangue inebria l'anima e vestela del fuoco della divina carità, e dàlle il cibo del sacramento, il quale v'ò posto nella bottiga del corpo mistico della santa Chiesa, cioè (4) il Corpo, il Sangue del mio Figliuolo, tutto Dio e tutto uomo, datolo (5) a ministrare per le mani del vicario mio, il quale tiene la chiave di questo sangue (6).

Questa è quella bottiga della quale ti feci menzione che stava in sul ponte per dare il cibo e confortare i viandanti e peregrini che passano per la dottrina della mia Verità, acciò che per debilezza non [f. 56 v.] vengano meno.

Questo cibo conforta poco e assai, secondo il desiderio di colui che il piglia, in qualunque modo egli lo piglia, o sacramentalmente o virtualmente. Sacramentalmente è quando si comunica nel santo Sacramento, virtualmente è comunicandosi per santo desiderio (7): sì per desiderio della comunione e sì per considerazione del sangue di Cristo Crocifisso, cioè comunicandosi sacramentalmente dell'affetto della carità, la quale à trovata e gustata nel Sangue, perchè (8) per amore vede che fu sparto. E però vi s'inebria e vi s'accende e sazia per santo desiderio, trovandosi piena solo della carità mia e del prossimo suo.

Questo dove l'acquistò? Nella casa del cognoscimento di sè con santa orazione, dove à perduta la imperfezione. Sì come i discepoli e Pietro perdèro (9) la imperfezione loro (10) stando dentro in vigilia, orazione e acquistarono la perfezione (11). Con che? con la perseveranzia condita con la santissima fede.

Ma non pensare che si (12) riceva tanto ardore e nutrimento (13) da questa orazione solamente con orazione

(4) E. manca.

(5) E. *dandolo*. Così S. F.

(6) Si parla del Pontefice, custode del Sangue.

(7) Si accenna alla comunione spirituale, come oggi vien detta.

(8) E. *il quale vede che per amore*. Così S. che à molte inversioni.

(9) Per: *perderono*.

(10) E. *la imperfezione loro* manca.

(11) E. S. F. sono confusi in questo periodo, mentre C. è più corretto.

(12) E. manca, così gli altri.

(13) E. *nutrimento*. Così gli altri.

vocale, si come fanno molte anime, che l'orazione loro è di parole più che d'affetto. E non pare che attendino ad altro se non a compire i molti salmi e dire i molti paternostri. E compito il numero che si sono posti di dire, non pare che pensino più oltre. Pare che ponghino termine (14) all'orazione solo nel dire vocalmente, ed ei (15) non si vuol fare così, però che non facendo altro poco frutto ne traggono, e poco è piacevole a me.

Ma se tu mi dici: Debba lassare stare questa, chè tutti non pare che siano tratti all'orazione mentale? No, ma debba la persona (16) andare con modo; chè Io so bene che, come l'anima è prima imperfetta che perfetta (17), così è imperfetta la sua orazione. Debba bene, per non cadere nell'ozio, quando è ancora imperfetta, andare con l'orazione vocale, ma non debba fare la vocale senza la mentale: cioè che, mentre che dice, s'ingegni di levare e dirizzare la mente sua [f. 57] ne l'affetto mio, con la considerazione comunemente (18) de' difetti suoi e del Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo, dove truova la larghezza della mia carità e la remissione de' peccati suoi (19) acciò che il cognoscimento di sè e la considerazione de' difetti suoi le faccino (20) cognoscere la mia bontà in sè e continuare l'esercizio suo con vera umiltà.

Non che Io voglia che i difetti siano considerati in particolare (21), acciò che la mente non sia contaminata per lo ricordamento de' particolari e laidi peccati. Dicevo: che Io non voglio che abbi (22) nè debba avere solo la considerazione de' peccati in comune e in particolare senza la considerazione e memoria del Sangue e della larghezza de la misericordia, acciò che non venga a confusione. Chè se il cognoscimento di sè e considerazione del peccato non

(14) Cioè: *fine*. C. *affetto e attenzione a l'orazione*. Così S. F.

(15) E. *manca*.

(16) E. *manca*.

(17) E. *manca*.

(18) E. f. 43 v.

(19) E. *aggiunge: e questo debba fare*.

(20) E. *faccia*.

(21) E. *non voglio che sieno considerati i difetti in particolare ma in comune*. Così S. e F.

(22) E. *manca*.

fosse condito con la memoria del Sangue e speranza della misericordia, starebbe in essa confusione; e con essa giugnerebbe (23) col dimonio che l'ha guidato, sotto colore di contrizione e dolore della colpa e dispiacimento del peccato (24) all'eterna dannazione; non per questo solamente, ma perchè da questo, non pigliando il braccio della misericordia mia, verrebbe a disperazione.

Questo è uno dei sottili inganni che il dimonio fa (25) ai servi miei. E però conviene, per vostra utilità e per campare l'inganno del dimonio e per essere piacevoli a me, che sempre dilatiate (26) il cuore e l'affetto nella smisurata misericordia mia con vera umiltà. Chè sai che la superbia del dimonio non può sostenere la mente umile, nè la sua confusione può sostenere (27) la larghezza della mia bontà e misericordia, dove l'anima in verità spera.

Unde (28) se bene ti ricorda, quando il dimonio ti voleva atterrare per confusione, volendoti mostrare che la vita tua fosse stata inganno e non avere seguitata nè fatta la volontà mia, tu allora facesti quello che tu dovevi fare e che la mia bontà ti diè di potere fare (la quale bontà (29) non è nascosa (30) a chi la vuole ricevere), chè (31) t'innalzasti nella misericordia mia con umiltà, dicendo: — Io confesso al mio Creatore [f. 57] che la vita mia non è passata altro che in tenebre; ma io mi nasconderò nelle piaghe di Cristo Crocifisso e bagnarommi nel sangue suo, e così averò consumate le iniquità mie e goderommi per desiderio nel mio Creatore.

Sai che allora il dimonio fuggì. E tornando poi con l'altra battaglia, cioè di volerti levare in alto per superbia, dicendo: — Tu se' perfetta e piacevole a Dio, non bisogna più che t'affligga nè pianga i difetti tuoi. — Donan-

(23) E. *insieme*. Così S. F.

(24) E. aggiunge: *giugnerebbe*. Così S. F.

(25) *Facci*. E. *facci*. S. *faccia*.

(26) E. *vi dilarghiate*.

(27) E. *manca*.

(28) E. *e però*. Così S. F.

(29) E. *manca da mia bontà a non è nascosa*.

(30) Nel testo è: *nis*. Si vede che la parola rimase nella penna del copista.

(31) E. *cioè che*.

doti Io allora il lume, vedesti la via che ti conveniva fare, cioè d'umiliarti; e rispondendo al dimonio dicesti (32): — Miserabile me! Giovanni Battista non fece mai peccato e santificato fu nel ventre della madre, e nondimeno fece tanta (33) penitenza! Ed io ò commessi cotanti difetti e non cominciai mai a conoscerlo con pianto e vera contrizione vedendo chi è Dio che è offeso da me e chi sono io che l'offendo! —

Allora il dimonio non potendo sofferire l'umiltà della mente nè la speranza della mia bontà, disse a te: — Maledetta sia tu, chè modo non posso trovare con te! Se io ti pongo a basso per confusione e tu ti levi in alto a la misericordia, e se io ti pongo in alto e tu ti poni in basso, venendo ne l'inferno per umiltà, ed entro lo inferno mi perseguiti. Sì che io non tornerò più a te, però che tu mi percuoti col bastone della carità. — (34).

Debba dunque l'anima condire col cognoscimento della mia bontà il cognoscimento di sè (35), e il cognoscimento di sè col cognoscimento di me. A questo modo l'orazione vocale sarà utile all'anima che la farà, e a me piacevole. E dall'orazione vocale imperfetta giognerà, perseverando con esercizio, all'orazione mentale perfetta.

Ma se semplicemente mira pure di compire il numero suo (36) non vi giugne mai (37), o se per la orazione vocale lassasse la mentale. Cioè che (38) alcuna volta sarà l'anima sì ignorante che, avendosi proposto (39) di dire cotanta orazione con la lingua, (e io alcuna volta visiterò la mente sua, quando in uno modo e quando in uno altro:

(32) E. *risponderesti al dimonio dicendo.*

(33) E. f. 44.

(34) Bella questa pagina autobiografica che alza per un istante il velo della sua mirabile vita nel continuo esercizio della perfezione della carità. Le anime pie troveranno in questa pagina un prezioso nutrimento per alimentare la loro anima e sostenerla nell'impervio cammino della unione con Dio.

(35) E. *condire il cognoscimento de' difetti suoi col cognoscimento della mia bontà.*

(36) *Sottintendi: delle preghiere.*

(37) E. *non vi giunge mai lo mette dopo mentale.*

(38) E. *manca.*

(39) E. *che fattosi il suo proponimento di dire.* Così S. e F.

alcuna volta in uno lume di cognoscimento di sè con una contrizione del difetto suo; alcuna volta nella larghezza della mia [f. 58] carità; alcuna volta ponendole dinanzi alla mente sua la presenza della mia Verità (40), in diversi modi secondo che piace a me o secondo che essa anima avesse desiderato), ed ella, per compire il suo numero, lascia la visitazione di me che sente nella mente, quasi per coscienza che si farà di lassare quello che à cominciato.

Non debba fare così, però che facendolo sarebbe inganno di demonio; ma subito che sente disporre la mente per mia visitazione (per molti modi, come detto è), debba abbandonare l'orazione vocale. Poi, passata la mentale, se egli à tempo, può ripigliare quello che proposto s'aveva di dire; non avendo tempo non se ne debba curare, nè venirne a tedio, nè confusione di mente. Così debba fare. Guarda già (41) che non fosse l'ufficio divino, il quale i cherici e religiosi sono tenuti o obbligati di dire, e non dicendolo offendono. Questi debba dire l'ufficio suo infino a la morte (42). E se esso si sentisse (43), all'ora debita che si debba dire l'offizio (44), la mente tratta per desiderio e levata, si debba provvedere o dirlo innanzi o dirlo poi, sì che non manchi che il debito dell'offizio (45) sia renduto (46).

D'ogni altra orazione (47) che l'anima cominciasse, debba cominciare vocalmente (48) per giugnere alla mentale. E sentendosi la mente disposta, la debba lassare per la cagione detta. Questa orazione, fatta nel modo che detto t'ò, giugnerà a perfezione; e però non debba (49) lassare l'orazione

(40) E. *la presenza della mia Verità*, dopo: *piace a me*. Così S. e F.

(41) Per: *salvo che, eccetto che*.

(42) E. *essi debbono infine a la morte dire l'officio suo*. Così E. S. F.

(43) E. *essi si sentissero*. Così S. F.

(44) E. S. F. *manca*.

(45) E. *non*. Così S. F.

(46) E' una perfetta moralista e giurista la Santa.

(47) E. *cosa*. Così S. F.

(48) E. f. 44 v.

(49) Nel testo vi è un secondo però.

vocale, per qualunque modo ella è fatta, ma debba andare col modo che detto t'ò. E così con l'esercizio e perseveranza gustarà l'orazione in verità e il cibo del Sangue dell'Unigenito mio Figliuolo. E però ti (50) dissi che alcuno si comunicava attualmente del Corpo e del Sangue di Cristo, benchè non sacramentalmente, cioè comunicandosi dell'affetto della carità, la quale gusta col mezzo della santa orazione, poco e assai, secondo l'affetto di colui che òra.

Chi va con poca prudenzia e non con modo, poco truova; chi con assai, assai truova (51); perchè [f. 58 v.] quanto l'anima più s'ingegna di sciogliere l'affetto suo e legarlo in me col lume dell'intelletto più cognosce; chi più cognosce più ama, più amando più gusta. (52).

Adunque vedi che l'orazione perfetta non s'acquista con molte parole ma con affetto di desiderio, levandosi (53) in me con cognoscimento di sè, condito insieme l'uno con l'altro. Così insiememente avrà la vocale e la mentale, perchè elle stanno insieme sì come la vita attiva e la vita contemplativa.

Benchè in molti e diversi modi s'intenda orazione vocale o vuoi mentale, perchè (54) posto t'ò che il desiderio santo è continua orazione, cioè d'avere buona e santa volontà. La quale volontà e desiderio si leva al luogo e al tempo ordinato attualmente, aggiunto (55) a quella continua orazione del santo desiderio. E così l'orazione vocale, stando l'anima nel santo desiderio e volontà (56), la farà al tempo ordinato; o alcuna volta fuori del tempo ordinato la fa continua, secondo che gli richiede la carità in salute del prossimo, sì come vede il bisogno e la necessità, e secondo lo stato dove Io l'ò posto.

Ognuno secondo lo stato suo (57), debba adoperare in

(50) E. manca.

(51) E. manca: *chi con assai, assai trova.*

(52) E' uno dei temi fondamentali di S. Caterina: dalla conoscenza l'amore, più si conosce e più si ama.

(53) Per: *elevandosi.*

(54) E. manca.

(55) Per: *oltre, con l'aggiunta.*

(56) E. *stando l'anima nella santa volontà.*

(57) Per: *la sua condizione.*

salute de l'anime secondo il principio della santa volontà. Ciò che adopera vocalmente e attualmente (58) nella salute del prossimo è uno orare attuale (59), poniamo che attualmente a luogo debito la facci per sè. Fuori della debita orazione sua, ciò che egli fa è uno orare nella carità del prossimo suo, o in sè per esercizio che egli facesse attualmente di qualunque cosa si fosse. Sì come disse il glorioso mio banditore Paolo, cioè che: *non cessa d'orare chi non cessa di bene operare* (60). E però ti dissi che l'orazione attuale (61) si faceva in molti modi (62) unita con la mentale, perchè l'attuale (63) orazione fatta per lo modo detto è fatta con l'affetto della carità. Il quale affetto di carità è la continua orazione.

Ora t'ò detto in che (64) modo si giugne alla mentale, cioè con l'esercizio e perseveranzia e lassando (65) la vocale per la mentale quando Io visito l'anima. E otti detto quale è l'orazione comune e la vocale comunemente fuori del tempo ordinato, e l'orazione della buona e santa volontà, e ogni esercizio in sè e nel prossimo, che fa con buona volontà fuori dell'ordinato tempo dell'orazione [f. 59]. Adunque (66) virilmente l'anima debba speronare se medesima con questa madre dell'orazione. Questo è quello che fa l'anima che è rinchiusa in casa del cognoscimento di se, giunta all'amore dell'amico e filiale. E se essa anima non tiene i modi detti sempre rimarrebbe ne la tiepidezza e imperfezione sua; e tanto amerebbe quanto sentisse utilità e diletto in me o nel prossimo suo.

(58) Per: *ciò che fa colla voce e con le opere.*

(59) E. *virtuale*. Così S. F.

(60) *Adoperare*.

(61) E. S. F. manca.

(62) E. aggiunge: *se si vede l'attuale*. Così S. F.

(63) E. il copista aveva ripetuto *unita con la mentale*, ma il correttore in carattere minutissimo à scritto *vacat*.

(64) E. f. 45.

(65) E. *lassare*.

(66) Nel testo vi è un nuovo capitolo con lettera maiuscola, mentre gli editori lo spostarono poche righe dopo. Anche E. à la lettera miniata in questo punto.

CAPITOLO LXVII.

De lo inganno che ricevono gli uomini mondani, i quali amano Dio per propria consolazione e diletto.

* — Del quale amore imperfetto ti voglio dire (1). E non tel voglio tacere uno inganno che in esso amore possono ricevere, nella parte d'amare me per propria consolazione. Unde voglio che tu sappi che il servo mio, che imperfettamente m'ama, cerca più la consolazione, per la quale egli m'ama, che me. E a questo se ne può avedere: che, mancandogli la consolazione spirituale (2), cioè di mente, o la consolazione temporale, [si turba] (3).

E questo tocca (4) agli uomini del mondo che vivono con alcuno atto di virtù, mentre che hanno la prosperità, ma sopravvenendo la tribolazione, la quale Io do per loro bene, si conturbano in quel poco del bene che adoperavano. E chi gli dimandasse: — Perchè ti conturbi? — risponderebbe (5): — Perchè ò ricevuta la tribolazione, e quel poco di bene che Io facevo mel pare quasi perdere, perchè non lo fo con quello cuore nè con quello animo che io lo facevo, pare a me. Questo è per la tribolazione che io ò ricevuta, però che mi pareva più adoperare e più pacificamente col cuore riposato innanzi che ora. —

Questi cotali (6) sono ingannati nel proprio diletto. E non è la verità che ne sia cagione la tribolazione; nè che essi amino meno nè adoperino meno, cioè che l'operazione che essi fanno nel tempo della tribolazione, tanto vale in sè quanto prima (7), nel tempo della consolazione; anco loro potrebbe valere più se essi avessero pazienza. Ma

* C. e E. seguitano la riga senza nessun segno.

(1) *Dicere.* Così E.

(2) E. o spirituale. Così S. F.

(3) *Si turba.* Manca in C. e E. ma è in S. e F.

(4) *E questo tocca* manca in E. che scrive: *nelle temporale.* Così S. F.

(5) Il soggetto singolare per il plurale è usato indifferentemente.

(6) E. S. F. *costoro.*

(7) E. *di prima.*

questo l'adiviene perchè essi si diletta-
vano nella prosperità: ivi con un poco d'atto di virtù amavano me; ivi pacificavano la mente loro con quella poca operazione. Essendo privati di quello ove si riposavano, loro pare che loro sia tolto il riposo nel loro adoperare: ma egli non è così.

Ma a loro adiviene come de l'uomo che è in un giardino, perchè v'è diletto, si riposa [f. 59 v.] con la sua operazione. Pargli (8) riposare nell'operazione ed egli si riposa nel diletto che à preso nel (9) giardino. E a questo se n'avede che egli è la verità: che si (10) diletta più nel giardino che nell'operazione, però che toltoli il giardino si sente privato del diletto. Ma (11) se il principale diletto avesse posto nella sua operazione non l'avrebbe perduto anco l'avrebbe seco, perchè l'esercizio del bene adoperare non può (12) perdere, se egli non vuole, benchè (13) gli sia tolto la prosperità, sì come a costui il giardino.

Adunque s'ingannano nel loro adoperare per la propria passione. Unde ànno per uso di dire questi cotali: — Io so che io facevo meglio, e più consolazione avevo innanzi che io fusse tribolato che ora, e giovavami di fare bene, ma ora non me ne giova nè me ne diletto punto. — Il loro vedere e il loro dire è falso, però che se essi si fossero dilettrati del bene per amore del bene della virtù, non l'avrebbero perduto nè mancato in loro, anco cresciuto. Ma perchè il loro bene adoperare era fondato nel proprio bene sensitivo, però loro manca e vien loro meno.

Questo è lo inganno che riceve la comune gente in alcuno loro bene adoperare. Questi sono ingannati da loro medesimi dal proprio diletto sensitivo.

(8) E. f. 45 v.

(9) E. *del*.

(10) E. *egli sì*.

(11) E. *perochè*. Così S. F.

(12) E. *si può*. Così S. F.

(13) E. *perchè*. Così S. F.

CAPITOLO LXVIII.

De lo inganno che ricevono i servi di Dio, i quali ancora amano Dio di questo amore imperfetto predetto.

* — Ma i servi miei che anco sono ne l'amore imperfetto, cercando e amando me per affetto d'amore verso la consolazione e diletto che trovano in me, [qualche volta sono ingannati] (1). Perchè io sono remuneratore d'ogni bene che si fa poco e assai, secondo la misura dell'amore di colui che riceve; per questo dò consolazione mentale quando in uno modo e quando in un altro nel tempo dell'orazione. Questo non fo perchè l'anima (2) ignorante riceva la consolazione, cioè che ella riguardi più il (3) presente della consolazione che è data da me che me, ma perchè ella riguardi più l'affetto della mia carità con che Io glielo do (4) e la indignità sua che riceve, che il diletto della propria consolazione. Ma se ella ignorante piglia solo il diletto senza considerazione dell'affetto mio verso di lei, ne riceve il danno e gli inganni [f. 60] che Io ti dirò.

L'uno si è che, ingannata dalla propria consolazione, cerca essa consolazione e ivi si diletta. E più che un'altra volta, sentendo in alcun modo la consolazione e visitazione mia in se (5), anderà dietro per la via che tenne quando la trovò, per trovare quella medesima.

Ed Io non le do a un modo, chè così parrebbe che Io non avessi che dare, anco le do in diversi modi, secondo che piace a la mia bontà e secondo la necessità e il bisogno suo. Essendo ella ignorante, cercherà pure in quel modo come se ella volesse ponere legge allo Spirito Santo. Non debba fare così, ma debba passare virilmente per lo (6)

* Nel testo vi è un semplice capoverso. In E. un piccolo stacco nella riga.

(1) *Qualche volta sono ingannati*, manca in C. E. e F. ma è in S.

(2) E. *ella*.

(3) E. *nel*.

(4) *Leldo*. Così E.

(5) S. aggiunge: *e poi partendosi*.

(6) E. af. 46.

ponte della dottrina di Cristo Crocifisso, e ivi ricevere in quel modo, in quel tempo e in quel luogo che piace alla mia bontà di dare. E se Io non do, anco quel non dare fo (7) per amore e non per odio, perchè essa cerchi me in verità, e non m'ami solamente per lo diletto, ma riceva con umiltà più la carità mia che il diletto che truova. Però che se ella non fa così, e che ella vada solo al diletto a suo modo e non a mio, riceverà pena e confusione intollerabile quando si vedrà tolto l'obietto del diletto, il quale si pose dinanzi a l'occhio dell'intelletto suo.

Questi (8) sono quelli che eleggono le consolazioni a loro modo, cioè che, trovando diletto di me in alcuno modo, nella mente loro, vorranno passare con quel medesimo. E alcuna volta sono tanto ignoranti che, visitandogli Io in altro modo che in quello, faranno resistenza e non riceveranno, anco vorranno pure quello che s'anno imaginato. Questo è difetto della propria passione e diletto spirituale il quale trovò in me; ella è ingannata, però che impossibile sarebbe di stare continuamente in uno modo. Però che, come l'anima non può stare ferma, chè o ei si conviene che ella vada innanzi alle virtù, o ella torni a dietro, così la mente in me non può stare ferma (9) in uno diletto, che la mia bontà non ne dia più. Molto differenti gli do; alcuna volta do diletto d'una [allegrezza mentale: alcuna volta una] (10) contrizione e un dispiacimento del peccato (11), che parrà che la mente sia conturbata in sè; alcuna volta [f. 60 v.] sarò nell'anima e non mi sentirà; alcuna volta formarò la mia Verità, Verbo incarnato, in diversi modi dinanzi all'occhio dell'intelletto suo, e nondimeno non parrà che essa, nel sentimento dell'anima, il senta con quello calore e diletto che a quello vedere le pare che dovesse seguitare; alcuna volta non vedrà e sentirà (12) grandissimo diletto.

(7) E. *io lo fo*.

(8) Capoverso nel testo. Così in E. un piccolo stacco.

(9) E. *ferma solo*. Così S. F.

(10) La parentesi è in S. F.

(11) Manca in E.

(12) E. *sentirà e non vedrà*.

Tutto questo fo per amore, e per conservarla e crescerla nella virtù della umiltà e nella perseveranzia, e per insegnarle che essa non voglia ponere regola a me, nè il fine suo nella consolazione, ma solo nella virtù fondata in me; e con umiltà riceva l'uno tempo e l'altro, con affetto d'amore, l'affetto mio con che Io do; e con viva fede creda che Io do a necessità della salute sua, o a necessità di farla venire alla grande perfezione.

Debba dunque stare umile, facendo il principio e il fine nell'affetto della mia carità, e in essa carità ricevere diletto e non diletto, secondo la mia volontà e non secondo la sua. Questo è il modo a non volere ricevere inganno, ma ogni cosa ricevere per amore da me che sono loro fine, fondati nella dolce mia volontà.

CAPITOLO LXIX.

Di quelli i quali per non lassare la loro pace e consolazione, non sovengono al prossimo nelle sue necessità.

* — Otti (1) detto dell'inganno che ricevono coloro che a loro modo vogliono gustare e ricevere me nella mente loro.

Ora ti voglio dire il secondo inganno di coloro che tutto il loro diletto è posto in cercare la consolazione della mente loro; intanto che spesse volte vedranno (2) il prossimo loro in necessità spirituale o temporale e non gli soverranno, sotto colore di virtù, dicendo: — Io ne perdo la pace e la quiete della mente mia (3), e non dico l'ore (4) mie a l'ora nè al tempo suo. — Unde, non avendo la consolazione, loro pare offendere me; ed essi sono ingannati dal proprio diletto spirituale della mente loro, e offendon-

* Stacco e lettera grande. Così in E.

(1) E. f. 46 v.

(2) Per: *pur vedendo*.

(3) E. manca. Così S. F.

(4) Cioè: le ore *canoniche* che recitano i sacerdoti ed i religiosi.

mi (5) più non sovenendo alla necessità del prossimo che lassando tutte le loro consolazioni. Però che ogni esercizio vocale e mentale è ordinato da me, che l'anima lo facci per giugnere a carità perfetta di me e del prossimo, e per conservarsi (6) in essa carità. Si che [f. 61] m'offende più lassando la carità del prossimo per lo suo esercizio attuale e quiete di mente che lassando l'esercizio per il prossimo.

Perchè nella carità del prossimo truovano (7) me, e nel diletto loro, dove cercano me, ne sarebbero privati. Però che, non sovenendo, *ipso facto* (8) diminuiscono la carità del prossimo; diminuita la carità del prossimo diminuisce l'affetto mio in verso di loro; diminuito l'affetto (9) diminuita la consolazione. Si che volendo guadagnare essi perdono, e volendo perdere (10) guadagnano; cioè volendo perdere le proprie consolazioni in salute del prossimo, riceve l'anima (11) e guadagna me e il prossimo suo, sovenendolo e servendolo caritativamente. E così gusterebbero in ogni tempo la dolcezza della carità mia. E non facendolo sta in pena, perchè alcuna volta si converrà pure che lo sovenga, o per forza o per amore, o per infermità corporale o per infermità spirituale che egli abbi; sovenendolo lo sovien con pena, con tedio di mente e stimolo (12) di coscienza, e diventa incomportabile a sè e ad altrui. E chi gli domandasse: — Perchè senti questa pena? — risponderebbe: — Perchè mi pare avere perduta la pace e quiete della mente, e molte cose di quelle che io solevo fare ò lassate. E credono offendere Dio, ed egli non è così. Ma perchè il suo vedere è posto nel proprio diletto, però non sa discernere nè cognoscere in verità dove sta la sua offesa. Però che ella vedrebbe che l'offesa non sta in non avere la consolazione mentale, nè in lassare l'esercizio dell'orazione nel tempo della necessità del prossimo suo, anco sta in

(5) Per: *mi offendono. E. e offendeno mi.*

(6) E. *di conservarla.*

(7) E. *trovavano.*

(8) Per: *all'istante.*

(9) E. *aggiunge: l'è.*

(10) E. *lascia: guadagnano, cioè volendo perdere.*

(11) E. *manca.*

(12) E. *manca.*

essere trovato senza la carità del prossimo, il quale debba amare e servire per amore di me.

Sì che vedi come si (13) inganna solo col proprio amore spirituale verso di sè.

(13) E. f. 47.

CAPITOLO LXX.

Dell'inganno che ricevono quelli i quali ànno posto tutto il loro affetto nelle consolazioni e visioni mentali.

* — Ed alcuna volta per questo così fatto amore ne riceve anco più danno. Chè se l'affetto suo solo si pone e cerca nella consolazione e visioni, le quali spesse volte dono e do ai servi miei, quando ella se ne vedesse privata cade in amaritudine e in tedio di mente, perchè le pare essere privata della grazia, quando alcuna volta mi sottraggo della mente sua; sì come Io ti dissi che Io andavo e tornavo nell'anima, partendomi non per grazia ma per sentimento, per fare venire l'anima [f. 61 v.] a perfezione. Sì che ne cade in amaritudine, e parle essere entro (1) lo inferno, sentendosi levata dal diletto e sentire le pene (2) e le molestie delle molte tentazioni.

Non debba essere ignorante nè lassarsi tanto ingannare dal proprio amore spirituale che non cognosca la verità; e cognoscere me in sè, chè sono Io quel (3) sommo Bene, che le conservo la buona volontà nel tempo delle battaglie, che non corre per diletto dietro a loro. Debbasi dunque umiliare, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E per questa cagione (4), mi sottraggo da lei, per farla umiliare e per farle cognoscere la carità mia in sè, trovandola nella buona volontà che Io le conservo nel tempo

* Nulla nel testo. Così in E.

(1) Intro. Così E.

(2) E. manca.

(3) E. *colui*. Così E.

(4) E. e *però* mi sottraggo da lei per questa cagione. Così S. F.

delle battaglie; e perchè essa non riceva solamente il latte della dolcezza sprizzato da me nella faccia dell'anima sua, ma acciò che ella s'attacchi al petto della mia Verità (5), acciò che riceva il latte insieme con la carne, cioè di trarre a sè il latte della mia carità col mezzo della Carne di Cristo Crocifisso, cioè della dottrina sua, della quale v'ò fatto ponte acciò che per lui giognate a me. Per questo mi ritraggo da loro.

Andando esse con prudenzia e non con ignoranzia ricevendo solamente il latte, ritorno a loro con più diletto e fortezza, lume e ardore di carità. Ma se esse ricevono con tedio e con tristizia e confusione di mente il partire del sentimento della dolcezza mentale, poco guadagnano e permangono nella tiepidezza loro.

(5) E. carità.

CAPITOLO LXXI.

Come i predetti, che si diletmano delle consolazioni e visioni mentali, possono essere ingannati, ricevendo il demonio trasfigurato in forma di luce. E dei segni ai quali si può cognoscere quando la visitazione è da Dio o dal demonio.

* — E dopo questo, ricevono spesse volte un altro inganno dal dimonio, cioè di trasformarsi in forma di luce. Perchè il dimonio in quello che vede la mente disposta a ricevere e desiderare, in quello dà. Unde vedendo (1) la mente inghiottornita e posto il suo desiderio solo nelle consolazioni e visioni mentali, alle quali l'anima non debba ponere il suo desiderio, ma solamente nelle virtù, e di quelle per umiltà reputarsene indegna, ed in esse consolazioni ricevere l'affetto mio, dico che il dimonio si trasforma (2) allora in quella mente in [f. 62] forma di luce, in diversi modi: quando in forma d'angelo, quando in for-

* Pausa. In E. il solito piccolo stacco nella riga.

(1) E. perchè vede. Così S. F. unde perchè vede.

(2) E. f. 47 v.

ma della mia Verità, o in altra forma dei santi miei. E questo fa per pigliarla con l'amo del proprio diletto spirituale che à posto nelle visioni e diletto della mente. E se essa anima non si leva con la vera umiltà, spregiando ogni diletto, rimane presa con questo amo (3) nelle mani del dimonio. Ma se essa con umiltà, spregiando (4) il diletto, e con amore stringa l'affetto di me che sono donatore e non del dono, il dimonio non la può sostenere per la sua superbia la mente umile.

** E se tu mi dimandassi: — A che si può conoscere che la visitazione (5) sia più dal dimonio che da te? (6) — io ti rispondo, che questo è il segno: che se ella è dal dimonio che sia venuto nella mente a visitare in forma di luce, come detto è, l'anima riceve subito nel suo venire allegrezza; e quanto più sta, più perde l'allegrezza e (7) rimane tedio e tenebre e stimolo nella mente offuscandovisi dentro. Ma se in verità è visitata da me, Verità eterna, l'anima riceve timore santo nel primo aspetto, e con esso timore riceve allegrezza e sicurtà con una dolce prudenzia, che, dubitando non dubita, ma, per cognoscimento di sè reputandosi indegna, dirà: — Io non sono degna di ricevere la tua visitazione. — Non essendone degna, come può essere? Allora si vòlle (8) alla larghezza della mia carità, cognoscendo e vedendo che a me è possibile di dare; e non rguardo alla indegnità sua ma alla dignità mia che la fo degna di ricevermi, per grazia e per sentimento, in sè, perchè non spregio il desiderio col quale ella mi chiama. E però riceve umilmente, dicendo: — *Ecco l'ancilla tua: fatta sia la tua volontà in me.* — Allora esce del cammino dell'orazione e visitazione mia con allegrezza e gaudio di mente, e con umiltà reputandosi indegna, e con carità ricognoscendola da me.

(3) *Lamo.* Così E.

(4) E. *spregia.*

** Stacco e lettera grande nel testo. In E. stacco con un segno rosso.

(5) Per: *visione.* Manca in E. S. F.

(6) E. *da me.*

(7) E. *da e quanto* fino a e manca.

(8) E. *volve.*

Or questo è il segno che l'anima è visitata da me o dal dimonio, trovando nella mia visitazione (9) nel primo aspetto il timore, e nel mezzo e al fine l'allegrezza, e la [f. 62 v.] fame delle virtù. Il dimonio, al (10) primo aspetto è l'allegrezza, e poi rimane in confusione e in tenebre di mente. Sì che Io ò provveduto in darvi il segno, acciò che l'anima, se ella vuole andare umile e con prudenzia, non possa essere ingannata. Il quale inganno riceve l'anima che vuole navigare solo con l'amore imperfetto delle proprie consolazioni più che de l'affetto mio, come detto t'ò.

(9) E. *nella mia visitazione manca*. S. *quando è da me*. F. *da me fino a nel primo manca*.

(10) E. *il segno del dimonio si è che*. S. *e quando è dal*. Così F.

CAPITOLO LXXII.

Come l'anima, che in verità cognosce se medesima, saviamente si guarda da tutti i predetti inganni.

* — Non t'ò voluto tacere l'inganno che ricevono i comuni (1), ne l'amore (2) sensitivo, nel loro poco bene adoperare, cioè di quella poca virtù che essi adoperano (3) nel tempo della consolazione, nè dell'amore proprio spirituale delle proprie consolazioni dei servi miei, come essi col proprio amore del diletto si ingannano che (4) non loro lassa cognoscere la verità dell'affetto mio nè discernere la colpa dove ella sta; e l'inganno che il dimonio usa con loro per loro colpa, se essi non tengono il modo che detto t'ò.

* Semplice capoverso nel testo. In E. lettera miniata.

(1) I comuni cristiani.

(2) E. f. 48.

(3) *Adoperano*. E. *adoperavano*. Così S. e F.

(4) Cioè: *In modo che*.

Ottelo detto acciò che tu e gli altri servi miei andiate dietro alla virtù per amore di me e non a veruna altra cosa. Tutti questi inganni (5) possono ricevere e spesse volte ricevono coloro che sono nell'amore imperfetto, cioè d'amare me per rispetto del dono e non di me che do. Ma l'anima che in verità è intrata nella casa del cognoscimento di sè, esercitando l'orazione perfetta e levandosi dalla imperfezione dell'amore dell'orazione imperfetta, per quel modo che nel *Trattato dell'orazione* Io ti contiai (6), riceve me per affetto d'amore, cercando di trarre a sè il latte della dolcezza mia col petto della dottrina di Cristo Crocifisso.

Giunta al terzo stato (7) dell'amore dell'amico e filiale, non à amore mercenario, anco fanno come carissimi amici. Sì come farà l'uno amico con l'altro, che, essendo presentato da l'amico suo, l'occhio non si vòlle solamente al presente, anco nel cuore e nell'affetto di colui che dà e riceve e tiene caro il presente solo per l'amore dell'affetto dell'amico suo. Così l'anima, giunta al terzo stato de l'amore perfetto, quando riceve i doni e le grazie mie, non riguarda solamente il dono ma riguarda con l'occhio dell'intelletto l'affetto della carità di me donatore [f. 63].

E acciò che l'anima non possa avere scusa di fare così, cioè di riguardare l'affetto mio, Io providi d'unire il dono col donatore, cioè unendo la natura divina con la natura umana, quando vi donai il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo, il quale è una cosa con meco e Io con lui. Sì che per questa unione non potete riguardare il dono che non riguardiate me donatore. Vedi dunque con quanto affetto d'amore dovete amare e desiderare il dono e il donatore! Facendo così sarete in amore puro e schietto e non mercenario, sì come fanno questi che sempre stanno serrati nella casa del cognoscimento di loro.

(5) E. aggiunge: *e pericoli può.*

(6) Ritorna la divisione del *Libro* in trattati.

(7) E. aggiunge: *cioè.* Così S. F.

CAPITOLO LXXIII.

Per che modi l'anima si parte da l'amore imperfetto e giogne a l'amore perfetto dell'amico e filiale.

* — In fino a ora Io t'ò mostrato per molti modi come l'anima si leva da la imperfezione e giogne all'amore perfetto, è quello che fa poi che ella è gionta all'amore dell'amico e filiale.

Dissiti e dico che ella (1) vi giogne con perseveranzia, serrandosi nella casa del cognoscimento di sè. Il quale cognoscimento di sè vuole essere condito col cognoscimento di me, acciò che non venga a confusione. Perchè dal (2) cognoscimento di sè acquistarà l'odio della propria passione sensitiva e del diletto delle proprie consolazioni. E da l'odio fondato in umiltà trarrà la pazienza, nella quale pazienza diventerà forte contro le battaglie del demonio, contra le persecuzioni degli uomini e verso di me, quando per suo bene sottraggo il diletto dalla mente sua. Tutte le porterà con questa virtù.

E se la propria sensualità per malagevolezza volesse alzare il capo contra la ragione, il giudice della coscienza debba salire sopra di sè, e con odio tenersi ragione, e non lassare passare i movimenti che non sieno corretti. Benchè l'anima che sta (3) ne l'odio sempre si corregge e si riprende d'ogni tempo, non tanto di quegli che sono contra la ragione, ma di quelli che spesse volte saranno da me.

Questo volse dire il dolce servo mio Gregorio, quando disse che: *la santa e pura coscienza fa* (4) *peccato* [f. 63 v.] *dove non è peccato*: cioè che vede, per la purità della coscienza, la colpa dove non era la colpa.

Or così debba fare e fa l'anima che si vuole levare dalla imperfezione, aspettando nella casa del cognoscimento di sè la provvidenzia mia col lume della fede, sì come fecero

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. f. 48 v.

(2) *Del.* Così S. F.

(3) E. S. F. *starà*.

(4) E. S. F. *faceva*.

i discepoli che stettero in casa e non si mossero mai, ma con perseveranzia in vigilia e umile e continua orazione perseverârò infino all'avvenimento dello Spirito Santo.

Questo è quello, si come Io ti dissi, che l'anima fa quando s'è levata dalla imperfezione e rinchiuserasi in casa per giognere alla perfezione. Ella sta in vigilia, vegliando con l'occhio de l'intelletto nella dottrina della mia Verità, umiliata perchè à conosciuta sè, in continua orazione, cioè di santo e vero desiderio, perchè in sè cognobbe l'affetto della mia carità.

CAPITOLO LXXIV.

Dei segni ai quali si conosce che l'anima sia venuta all'amore perfetto.

* — Ora ti resto a dire in che si vede che l'anima giunta (1) a l'amore perfetto: quello segno medesimo che fu dato ai discepoli santi poi che ebbero ricevuto lo Spirito Santo, che esciti fuori di casa e, perduto il timore, annunziavano la parola mia, predicando la dottrina del Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo. E non temevano pene, anco si gloriavano nelle pene; non curavano d'andare dinanzi ai tiranni del mondo ad annunziar e dir loro la verità, per gloria e lode del nome mio.

Così l'anima che à aspettato per cognoscimento di sè, per il modo che detto t'ò, Io so' tornato a lei col fuoco della mia carità. Nella quale carità, mentre che stette in casa con perseveranzia, concepè le virtù per affetto d'amore (2), partecipando della (3) potenza mia, con la quale potenza e virtù signoreggiò e vinse la propria passione sensitiva.

* Segno di un capoverso. E. lettera miniata.

(1) E. S. F. vede che essi sieno giunti.

(2) C'è una trasposizione in E.

(3) E. f. 49.

Ed in essa carità partecipai (4) in lei la sapienza del mio Figliuolo, ne là quale sapienza vide (5) e cognobbe con l'occhio de l'intelletto la mia Verità e gl'inganni dell'amore sensitivo spirituale, cioè l'amore imperfetto della propria consolazione, come detto è. E cognobbe la malizia e l'inganno del dimonio [f. 64] che dà all'anima la quale è legata in quello amore imperfetto. E però si levò con odio d'essa imperfezione e amore della perfezione.

In questa carità, che è esso Spirito Santo, el partecipai nella volontà sua, fortificando la volontà a volere sostenere pena, ed escire fuori di casa per lo nome mio, a parturire le virtù sopra del prossimo suo. Non che esca fuori di casa del cognoscimento di sè, ma escono della casa dell'anima le virtù concepute per affetto d'amore, e parturisce al tempo del bisogno del prossimo suo, in molti e diversi modi. Perchè il timore è perduto, il quale teneva che non manifestava per timore di non perdere le proprie consolazioni, sì come di sopra ti dissi. Ma poi che sono venuti all'amore perfetto e liberale, escono fuori per lo modo detto abbandonando loro medesimi (6).

E questo li unisce col quarto stato, cioè che dal terzo stato, il quale è stato perfetto, nel quale stato gusta e parturisce la carità nel prossimo suo, riceve uno stato ultimo di perfetta unione in me. I quali due stati sono uniti insieme, che non è l'uno senza l'altro, se non come la carità mia senza la carità del prossimo, e quella del prossimo senza la mia, non può essere separata l'una da l'altra.

Così di questi due stati non è l'uno senza l'altro, sì come ti verrò dichiarando e mostrando per questo terzo stato.

(4) E. *partecipa*.

(5) E. *vede*.

(5) E. *vede*. Da *cognobbe* fino all'altro *cognobbe*, manca in E.

(6) *Abbandonando loro medesimi* è in E. e F., manca in S.

CAPITOLO LXXV.*

Come gl'imperfetti vogliono seguitare solamente il Padre, ma i perfetti seguitano il Figliuolo. E d'una visione che ebbe questa devota anima, nella quale si narra di diversi battesmi e d'alcune altre belle e utili cose.

* — Otti detto che (1) sono esciti fuori. E quale è il segno che essi sono levati dalla imperfezione e gionti alla perfezione? Apri l'occhio de l'intelletto e mirali correre (2) per lo ponte della dottrina di Cristo Crocifisso, il quale fu regola, via e dottrina vostra. Dinanzi all'occhio dell'intelletto loro essi non si pongono (3) me, Padre, si come fa colui che sta nell'amore imperfetto, il quale non vuole sostenere pena. E perchè in me non può cadere pena, vuole seguitare solo il diletto che truova in me, e però [f. 64 v.] dico che sèguita me: non me, ma il diletto che truova in me.

Non fanno così costoro; ma, come ebbri ed affocati d'amore, anno congregati e saliti i tre scaloni generali, i quali ti figurai nelle tre potenzie dell'anima, e i tre scaloni attuali che attualmente ti figurai nel Corpo di Cristo Crocifisso, Unigenito mio Figliuolo. Salito i piei, coi piei dell'affetto dell'anima, sono gionti (4) al costato, dove trovâro (5) il secreto del cuore e cognobbero il battesimo dell'acqua, il quale à virtù nel Sangue, dove l'anima (6) trovò la grazia del santo battesimo, disposto il vasello dell'anima a ricevere la grazia unita e impastata nel Sangue.

Dove cognobbe questa dignità di vedersi unita e impastata nel Sangue de l'Agnello, ricevendo il santo battesimo in virtù del Sangue? Nel costato, dove cognobbe il fuoco

* Un nuovo capitolo. Così E.

(1) Sottintendi: *questi perfetti*.

(2) *Corrire*. E. *correre*.

(3) In E. S. F. è aggiunto: *altro che Cristo crocifisso*.

(4) E. *de l'anima gionse*.

(5) E. S. F. *trovò e cognobbe*.

(6) E. f. 49 v.

della divina carità. E così manifestò, se bene ti ricorda, la mia Verità, essendo dimandato da te: — Deh! (7) dolce ed immacolato Agnello, tu eri morto quando il costato ti fu aperto, perchè volesti essere percosso e partito (8) il cuore? — Egli rispose se ben ti ricorda, che assai cagioni ci aveva, ma alcuna principale te ne dirò.

— Perchè il desiderio mio era infinito verso l'umana generazione e l'operazione attuale di sostenere pena e tormenti era finita: e per la cosa finita non potevo mostrare tanto amore quanto più amavo, perchè l'amore mio era infinito. E però volsi che vedeste il secreto del cuore, mostrandovelo aperto, acciò che vedeste che più amavo che mostrare non vi potevo per la pena finita. Gittando sangue e acqua, vi mostrai il santo battesimo dell'acqua, il quale ricevete in virtù del sangue (9). Ed anco mostravo il battesimo del Sangue in due modi: l'uno è in coloro che sono battezzati nel sangue loro sparto per me, il quale à virtù per lo sangue mio, non potendo avere altro battesimo. Alcuni altri si battezzano nel fuoco, desiderando il battesimo con affetto d'amore, e non potendolo avere; e non è battesimo di fuoco senza Sangue, però che il Sangue [f. 65] è intriso e impastato col fuoco della divina carità, perchè per amore fu sparto.

In un altro modo riceve l'anima questo battesimo del Sangue, parlando per figura. E di questo provide la divina carità, perochè, cognoscendo la infermità e fragilità de l'uomo, per la quale fragilità offendendo (non che egli sia costretto da fragilità nè da altro a commettere la colpa, se egli non vuole, ma come fragile cade in colpa di peccato mortale, per la quale colpa perde la grazia che trasse nel santo battesimo in virtù del Sangue), e però fu bisogno che la divina carità provvedesse a lassare il continuo battesimo del Sangue, il quale si riceve con la contrizione del cuore e con la santa confessione, confessando, quando può a' ministri miei, che tengono la chiave

(7) *Do! Così E.*

(8) *Per: diviso, spezzato.*

(9) *E però versava sangue e acqua, manca nel testo, ma è in E. S. F.*

del Sangue. Il quale Sangue il sacerdote (10) gitta nella assoluzione sopra la faccia dell'anima (11).

E non potendo avere la confessione basta la contrizione del cuore. Allora la mano della mia clemenzia vi dona il frutto di questo prezioso sangue, ma, potendo avere la confessione, voglio che l'abbiate; e chi la potrà avere e non (12) la vorrà, sarà privato del frutto del Sangue. È vero che nell'ultima estremità, volendola l'uomo (13) e non potendola avere anco lo riceverà. Ma non sia alcuno sì matto che voglia però con questa speranza condursi ad accoinciare i fatti suoi nell'ultima estremità della morte, perchè non è sicuro che per la sua ostinazione, Io, (14) con la divina mia giustizia non dicessi: — Tu non ti ricordasti di me nella vita, nel tempo che tu potesti, Io non mi ricordo di te nella morte. — Sì che niuno debba pigliare lo indugio; e se l'uomo (15) pure per lo suo difetto l'ha preso, non debba lassare infino all'ultimo di battezzarsi per speranza nel Sangue.

Sì che vedi che questo battesimo è continuo, dove l'anima si debba battezzare infino all'ultimo, per lo modo detto. In questo battesimo cognosci che l'operazione mia cioè de [f. 65 v.] la pena della croce, fu finita, ma il frutto della pena il quale avete ricevuto per me è infinito. Questo è in virtù della natura divina infinita, unita con la natura umana finita, la quale natura umana sostenne (16) in me, Verbo, vestito della vostra umanità. Ma perchè è intrisa e impastata l'una natura con l'altra, trasse a sè la Deità eterna la pena che Io sostenni con tanto fuoco d'amore. E però si può chiamare infinita questa operazione; non che infinita sia la pena attuale (17) del corpo nè la

(10) E. S. F. manca.

(11) Bella questa espressione pittoresca del sacerdote che nell'assoluzione sparge il Sangue di Cristo sul viso del penitente. Quanto rigore teologico in questa enumerazione del battesimo di sangue, di desiderio, e sacramentale.

(12) E. f. 50.

(13) E. manca. Così S. F.

(14) E. *che*. Così S. F.

(15) E. S. F. manca.

(16) E. *pena*, manca.

(17) E. *nè attuale*. Così S. F.

pena del desiderio che Io avevo di compire la vostra rendenzione, però che ella terminò e finì in croce quando l'anima si partì dal corpo. Ma il frutto che escì dalla pena e desiderio della vostra salute è infinito, e però il ricevete infinitamente. Però che, se egli non fusse stato infinito, non sarebbe restituita tutta l'umana generazione, cioè (18) i presenti, i passati e gli avvenire. Neanco l'uomo che offende dopo la colpa non si potrebbe rilevare, se questo battesimo del Sangue non vi fosse dato infinito, cioè che il frutto del Sangue fusse infinito.

Questo vi manifestai nell'apertura del lato mio, dove truovi il segreto del cuore: mostrando che Io v'amo più che mostrare non posso colla (19) pena finita. Mostrotelo infinito. Con che? col battesimo del Sangue, unito col fuoco della mia carità che per amore fu sparto; e col (20) battesimo generale, dato ai cristiani e a chiunque il vuole ricevere, dell'acqua unita col Sangue e col fuoco, dove l'anima s'impasta nel Sangue mio. E per mostrarvelo volsi che del costato escisse sangue e acqua.

Ora ò risposto a quello che tu m'addimandavi.

(18) E. nè, nè, nè. Così S. F.

(19) E. *con questa*. Così S. F.

(20) E. S. F. *nel*.

CAPITOLO LXXVI.

Come l'anima, essendo salita al terzo scalone del santo ponte, cioè pervenuta a la bocca, piglia incontenente l'offizio della bocca. E come la propria volontà essendo morta è vero segno che ella v'è giunta.

* — Ora ti dico che tutto questo che Io ti ò narrato, sai che rispose a te (1) la mia Verità? Ottelo narrato da capo favellandoti Io in persona sua, acciò che tu cognosca la eccellenza dove è l'anima che è salita questo secondo sca-

* Lettera grande. Così E.

(1) E. S. F. *sai che narrò*. E. f. 50 v.

lone, dove cognosce e acquista tanto fuoco d'amore, che (2) subito corre al terzo, cioè alla bocca, dove manifesta essere venuto a perfetto stato.

Unde passò? per lo mezzo del [f. 66] cuore, cioè con la memoria del Sangue dove si ribattezzò (3), lasciando l'amore imperfetto per il cognoscimento che trasse del cordiale amore, vedendo, gustando e provando il fuoco della mia carità. Gionti sono costoro alla bocca, e però lo dimostrano facendo l'ufficio della bocca. La bocca parla con la lingua che è in essa (4); il gusto gusta, la bocca ritiene porgendo allo stomaco, i denti schiacciano, però che in altro modo non potrebbe inghiottire il cibo (5).

Or così l'anima: prima parla a me con la lingua che sta nella bocca del santo desiderio suo, cioè la (6) lingua della santa e continua orazione. Questa lingua parla attuale e mentale (7): mentale offerendo a me dolci e amorosi desiderî in salute delle anime, e attuale parla annunciando la dottrina della mia Verità, ammonendo, consigliando e confessando senza alcuno timore di propria pena che il mondo le volesse dare, ma arditamente confessa innanzi a ogni creatura in diversi modi, e a ciascuno secondo lo stato suo.

Dico che mangia prendendo il cibo delle anime per onore di me in su la mensa della santissima croce, però che in altro modo nè in altra mensa nol potrebbe mangiare in verità perfettamente. Dico che lo schiaccia, però che in altro modo nol potrebbe inghiottire coi denti, cioè con l'odio e con l'amore, i quali sono due filaia di denti nella bocca del santo desiderio, che ritiene il cibo schiacciando con odio di sè e con amore della virtù in sè e nel prossimo suo. Schiaccia ogni ingiuria: scherni, villanie, strazi e rimproveri con molte persecuzioni, sostenendo fame e sete, freddo e caldo e penosi desiderî, lagrime e sudori per salute de le anime. Tutti gli schiaccia per onore di me, por-

(2) E. S. F. *dove... corrono.*

(3) E. *battezzò.*

(4) E. S. F. *che è ne la bocca.*

(5) E. S. F. *manca.*

(6) Cioè con.

(7) Intendi: à una parola esteriore e una interiore, cioè mentale..

tando e sopportando il prossimo suo. E poi che l'ha schiacciato, il gusto lo gusta, assaporando il frutto della fadiga e il diletto del cibo delle anime, gustandolo nel fuoco della carità mia e del prossimo suo. E così giugne questo cibo nello stomaco, che per lo desiderio e fame delle anime s'era disposto a volere ricevere, cioè lo stomaco del cuore, col cordiale amore, diletto e dilezione di carità col prossimo [f. 66 v.] suo; dilettrandosene e ruminando (8) per sì fatto modo che perde la tenerezza della vita corporale, per potere mangiare (9) questo cibo preso in su la mensa della croce, della dottrina di Cristo (10) crocifisso.

Allora ingrassa l'anima nelle vere e reali virtù, e tanto rigonfia per l'abbondanza del cibo, che il vestimento della propria sensualità, cioè il corpo, che ricuopre l'anima, crepa (11) quanto all'appetito sensitivo. Colui che crepa muore; così la volontà sensitiva rimane morta. Questo è perchè la volontà ordinata dell'anima (12) è viva in me, vestita dell'eterna volontà mia, e però è morta la sensitiva.

Or (13) questo fa l'anima che in verità è giunta al terzo scalone della bocca; il segno che ella vi sia giunta (14) è questo: che ella à morta la propria volontà quando gustò l'affetto della mia carità.

E però trovò pace e quiete nell'anima sua nella bocca. Sai che nella bocca si dà la pace (15). Così in questo terzo stato dell'anima (16) truova la pace, per sì fatto modo che niuno è che la possa turbare perchè à perduta e annegata

(8) *Rugumando*. Così E. S. F.

(9) E. f. 51.

(10) E. manca.

(11) E. S. F. *criepa*.

(12) E. manca.

(13) In E. nuovo capitolo con lettera miniata. Si stacca da tutti gli altri codici che non àno nessun segno di capoverso o pausa.

(14) E. *che ella vi sia giunta* manca; scrive: *il segno suo è questo che ella v'è giunta di ella à ecc.*

(15) La pace nell'uso liturgico è detto quel piatto d'argento o altro metallo che il celebrante bacia prima della comunione e poi dà a baciare agli altri ministri, e in antico anche al popolo, come una reliquia. A quest'uso allude la santa che vide sin da bambina dare la pace quando assisteva alla Messa cantata su in S. Domenico.

(16) E. manca.

la sua volontà, la quale volontà quando è morta dà pace e quiete.

Questi partoriscono le virtù senza pena sopra del prossimo loro; non che le pene non sieno in se pene (17), ma non sono pena alla volontà morta, però che volontariamente sostiene pena per lo nome mio. Questi corrono senza negligenza per la dottrina di Cristo crocifisso, e non allentano l'andare per ingiuria che loro sia fatta, nè per alcuna persecuzione, nè per diletto che trovassero; cioè diletto che il mondo loro volesse dare. Ma tutte queste cose trapassano con vera fortezza e perseveranzia, vestito l'affetto loro dell'affetto della mia (18) carità, gustando il cibo della salute delle anime con vera e perfetta pazienza. La quale pazienza è un segno dimostrativo che mostra che l'anima ama perfettamente (19) e senza alcuno rispetto. Però che se ella amasse me e il prossimo per propria utilità, sarebbe impaziente e allenterebbe nell'andare. Ma perchè essi amano me per me, in quanto Io sono somma bontà degno d'essere amato, e loro amano per me e il prossimo per me, per rendere gloria e loda al nome mio, però sono pazienti e forti [f. 67] a sostenere e perseveranti.

(17) E. S. F. *non sieno pene in loro.*

(18) E. *manca.*

(19) E. S. F. *perfettissimamente.*

CAPITOLO LXXVII.

Delle operazioni dell'anima poi che è salita al predetto santo terzo scalone.

* — Queste sono quelle tre gloriose virtù fondate nella vera carità le quali stanno in cima dell'arbore (1) d'essa carità: cioè la pazienza, la fortezza e la perseveranzia, che è coronata col lume della santissima fede, col quale lume corrono senza tenebre per la via della verità. Ed è

* Nel testo vi è un capoverso. In E. uno stacco.

(1) *Arbolo.* E. *arbor.*

levata in alto per santo desiderio, e però non è alcuno che la possa offendere nè il dimonio con le sue tentazioni, perchè egli teme l'anima che arde nella fornace della carità, nè le detrazioni e ingiurie degli uomini; anco, con tutto ciò che il mondo li perseguiti (2), il mondo à timore di loro.

Questo permette la mia bontà di fortificarli e farli grandi dinanzi a me e nel mondo, perchè essi si sono fatti piccoli per vera (3) umiltà. Bene lo vedi tu nei santi miei, i quali per me si fecero piccoli, e Io gli ò fatti grandi in me, Vita durabile, e nel corpo mistico della santa Chiesa, dove si fa sempre menzione di loro, perchè i nomi loro sono scritti in me, libro di vita; sì che il mondo gli à in reverenzia perchè essi ànno spregiato il mondo. Questi non nascondono la virtù per timore ma per utilità; e se egli è bisogno del (4) servizio suo nel prossimo, egli non la nasconde per timore della pena nè per timore di perdere la propria consolazione, ma virilmente il serve perdendo se medesimo e non cura di sè.

Ed in qualunque modo egli esercita la vita e il tempo suo in onore di me si gode e truovasi pace e quiete nella mente. Perchè? perchè non elegge di servire a me a suo modo ma a modo mio; e però gli pesa tanto il tempo della consolazione quanto quella della tribolazione, e tanto la prosperità [quanto l'avversità] (5). Tanto gli pesa l'una quanto l'altra, perchè in ogni cosa truova la volontà mia, ed egli non pensa altro (6) se non di conformarsi, dovunque (7) egli la truova, in essa volontà.

Egli à veduto che niuna cosa è fatta senza me, nè senza (8) misterio e divina provvidenzia, se non il peccato che non è (9), e però odia (10) il peccato ed ogni altra cosa

(2) E. f. 51 v.

(3) E. S. F. manca.

(4) *El. E. del.*

(5) La parentesi è in E. S. F.

(6) E. *non pensa di fare altro.*

(7) *Inunque.* Così E.

(8) E. S. F. e con.

(9) Quando la Santa parla del peccato che *non è* dice sempre *cavèlle*, cioè: nulla; ora invece detta: *non è*, e in tutti i codici è così.

(10) E. S. F. *odiano.*

à (11) in reverenzia. E però costoro sono tanto fermi e stabili nel loro volere andare per la via della verità, e non allentapo, ma fedelmente servono il prossimo loro, non riguardando alla [f. 67 v.] ignoranzia e ingratitudine sua. Nè perchè alcuna volta il vizioso gli dica ingiuria e riprenda il suo bene adoperare, che egli non gridi nel cospetto mio, per santa (12) orazione per lui, dolendosi più dell'offesa che fa a me e del danno dell'anima sua che della ingiuria propria.

Costoro dicono col glorioso apostolo (13) Pavolo mio banditore: *Il mondo ci maledice e noi benediciamo, egli ci perseguita e noi ringraziamo; cacciaci come immondizia e spazzatura del mondo, e noi pazientemente portiamo* (14). Sì che vedi, diletteissima figliuola i dolci segni e singularmente sopra ogni segno la virtù della pazienza, dove l'anima dimostra in verità d'essere levata da l'amore imperfetto e venuta al (15) perfetto, seguitando il dolce e immacolato Agnello, Unigenito mio Figliuolo, il quale, stando in su la croce tenuto da chiovi (16) de l'amore, non ritrae dietro per detto dei giudei che dicevano: *Discende della croce e crederenti* (17). Nè per la ingratitudine vostra non ritrasse a dietro che non perseverasse nell'obbedienza che (18) Io gli avevo posta con tanta pazienza che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione.

Così questi cotali diletteissimi figliuoli e fedeli servi miei seguitano la dottrina e l'esempio della mia verità. E peròchè con lusinghe e minacce il mondo gli voglia ritrarre, non vòllono però il capo a dietro a mirare l'aratro, ma riguardano solo nell'obietto della mia Verità. Questi non si vogliono partire dal campo della battaglia per tornare a casa per la gonnella (19), cioè per la gonnella propria che

(11) E. S. F. *anno*.

(12) E. *manca*.

(13) E. *manca*.

(14) S. Paolo, I Cor., IV, 13.

(15) E. *all'amore*.

(16) Per: *chiodi*.

(17) Matt. XXVII, 40. *Crederenti per ti crederemo*.

(18) E. f. 52.

(19) Deve essere un detto senese, per indicare il proprio comodo.

essi lassarono (20) del piacere più alle creature e temere più loro che me suo creatore; anco con diletto stanno nella battaglia, pieni e inebriati del sangue di Cristo Crocifisso. Il quale sangue v'è posto dinanzi nella bottiga (21) del corpo mistico della santa Chiesa dalla mia carità, per fare inanimare coloro che vogliono essere veri cavalieri e combattere con la propria sensualità e carne fragile, col mondo e col dimonio, col coltello dell'odio d'essi nemici (22) con cui essi ànno a combattere, e con l'amore delle virtù. Il quale amore è una arme che ripara da' colpi che non li possono accarnare (23) se essi non si traggono l'arme di dosso e il coltello di mano e dianlo nelle mani dei nemici loro, cioè dando l'arme [f. 68] con la mano del libero arbitrio, arrendendosi volontariamente ai nemici suoi. Non fanno così questi che sono inebriati del Sangue, anco virilmente perseverano infino alla morte, dove rimangono sconfitti tutti i nimici suoi.

O gloriosa virtù, quanto sei piacevole a me e riluci nel mondo negli occhi tenebrosi degli ignoranti che non possono fare che non partecipino della luce dei servi miei! Nell'odio loro riluce la clemenza che i miei servi ànno alla loro salute; nella invidia loro riluce la larghezza della carità; nella crudeltà la pietà, però che il (24) mondo è crudele in verso di loro ed essi sono pietosi; nella ingiuria riluce la pazienza, reina che tiene la signoria e signoreggia tutte le virtù, perchè ella è il mirollo della carità. Ella dimostra e rassegna le virtù nell'anima; dimostra se elle sono fondate in me, in verità eterna (25) o nò. Ella vince e non è mai vinta; ella è accompagnata dalla fortezza e perseveranzia, come detto è; ella torna a casa con la vittoria, esciti del campo della battaglia, tornano a me, Padre eterno, remuneratore d'ogni loro fadiga, e ricevono da me la corona della gloria.

(20) E. *lassò*.

(21) E. *dinanzi de la battaglia*, errore manifesto del copista.

(22) E. S. F. *nimici suoi*.

(23) Cioè: *toccare le carni*.

(24) E. S. F. *essi sono crudeli*.

(25) E. S. F. *manca*.

CAPITOLO LXXVIII.

Del quarto stato, il quale non è però separato dal terzo; e delle operazioni dell'anima che è giunta a questo stato; e come Dio non si parte mai da essa per continuo sentimento.

[Ora t'ò detto come dimostrano d'essere giunti alla perfezione dell'amore de l'amico e filiale] (1).

* Ora non ti voglio tacere in quanto (2) diletto gustano me, essendo ancora nel corpo mortale. Perchè giunti al terzo stato, in esso stato, sì come Io ti dissi, acquistano il quarto. Non che sia stato separato dal terzo ma unito insieme con esso, e l'uno non può essere senza l'altro se non come la carità mia e quella del prossimo, sì come Io ti dissi. Ma è uno frutto che esce di questo terzo stato d'una perfetta unione che l'anima fa in me, dove riceve forza sopra forza, intanto che non che porti con pazienza, ma esso desidera, con ansietato desiderio di potere sostenere pene per gloria e loda del nome mio.

Questi sì gloria (3) negli obrobri de l'Unigenito mio Figliuolo, sì come diceva il glorioso Pavolo mio banditore: *Io mi glorio nelle tribolazioni e negli obrobri di Cristo Crocifisso* (4). [E in un altro luogo: *Io non reputo di dovere gloriarmi altro che in Cristo Crocifisso*] (5). E in un altro [f. 68 v.] luogo dice: *Io porto le stimate di Cristo Crocifisso nel corpo mio* (6). Così questi cotali, come innamorati dell'amore mio e (7) affamati del cibo dell'anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo con pena e col molto sostenere fare utilità al prossimo, e conservare e acquistare le virtù, portando le stimate di

(1) Queste due righe sono in tutti i codici con questa differenza che in E. chiudono il capitolo precedente mentre negli altri sono al principio.

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(2) E. f. 52 v.

(3) E. S. F. *gloriano*.

(4) S. Paolo, II ad Cor., XII, 9.

(5) Questo testo manca in E. e F., ma è in S. e l'abbiamo messo in parentesi quadre, come le due righe in principio.

(6) S. Paolo, ad Gal., VI, 14, 17.

(7) E. S. F. e *come*.

Cristo nei corpi loro. Cioè che il crociato amore che essi anno riluce nel corpo, mostrandolo con dispregiare se medesimi e con dilettersi d'obrobri, sostenendo molestie e pene da qualunque lato e in qualunque modo io le concedo.

A questi cotali, carissimi figliuoli, la pena l'è diletto, e il diletto l'è fadiga, e ogni consolazione e diletto che il mondo (8) alcuna volta loro volesse dare. E non solamente quelle che il mondo (9) loro dà per mia dispensazione, cioè che i servi del mondo alcuna volta sono costretti dalla mia bontà ad averli in riverenza e sovenirli nei loro bisogni e necessità corporali, ma anche (10) la consolazione che ricevono da me, Padre eterno, nella mente loro, la spregiano per umiltà e odio di loro medesimi. Non che spregino la consolazione il dono e la grazia mia, ma il diletto che truova il desiderio dell'anima in essa consolazione. Questo è per la virtù della vera umiltà acquistata da l'odio santo, la quale umiltà è balia e nutrice della carità acquistata con vero cognoscimento di sè e di me.

Sì che vedi che la virtù riluce e le stimate di Cristo Crocifisso nei corpi e nelle menti loro. A questi cotali è tolto di non separarmi da loro per sentimento, sì come dagli altri ti dissi che Io andavo e tornavo a loro, partendomi non per grazia ma per sentimento. Non fo così a questi perfettissimi, che sono giunti alla grande perfezione, in tutto morti ad ogni loro volontà, ma continuamente mi (11) riposo per grazia e per sentimento nell'anima loro. Cioè che ogni volta (12) che voglio unire in me la mente per affetto d'amore possono, perchè il desiderio loro è venuto a tanta unione per affetto d'amore che per niuna cosa se ne può separare, ma ogni luogo l'è luogo e ogni tempo l'è tempo d'orazione. Perchè la loro conversazione è levata dalla terra e salita in cielo, cioè che ogni affetto terreno e amore proprio sensitivo di loro medesimi anno [f. 69] tolto da sè, e levati si sono sopra di loro nell'altezza del

(8) E. *dimonio*.

(9) E. *dimonio*.

(10) E. S. F. manca.

(11) E. f. 53.

(12) E. S. F. *octa*.

cielo con la scala delle virtù, saliti nei tre scaloni che Io ti figurai nel corpo dell'Unigenito mio Figliuolo.

Nel primo spogliaro i piei dell'affetto dell'amore del vizio; nel secondo gustaro il secreto e l'affetto del cuore, unde concepettero amore nelle virtù; nel terzo, della pace e quiete della mente, provarono in sè la virtù, e, levandosi dall'amore imperfetto, giunsero alla grande perfezione. Unde ànno trovato il riposo nella dottrina della mia Verità; ànno trovata la mensa, il cibo e il servidore. Il quale cibo gustano col mezzo della dottrina di Cristo Crocifisso Unigenito Figliuolo; Io loro sono letto e mensa. Questo dolce e amoroso Verbo l'è cibo, sì perchè gustano il cibo delle anime in questo glorioso Verbo, e sì perchè egli è cibo dato da me a voi: la carne e il sangue suo, tutto Dio e tutto uomo, il quale ricevete nel Sacramento dell'altare, posto e dato a voi dalla mia bontà, mentre che sète pellegrini e viandanti, acciò che non veniate meno nell'andare per debilezza, e perchè non perdiate la memoria del beneficio del Sangue sparto per voi con tanto fuoco d'amore, ma perchè sempre vi confortiate e diletтиiate nel vostro andare. Lo spirito Santo gli serve, cioè l'affetto della mia carità, la quale carità loro ministra i doni e le grazie. Questo dolce servidore porta e arreca; arreca e offera (13) a me i penosi e dolci ed amorosi desidèri loro, e porta a loro il frutto della divina carità delle loro fatiche nell'anima loro, gustando e nutricandosi della dolcezza della mia carità. Sì che vedi che Io loro sono mensa, il Figliuolo mio l'è cibo, e lo Spirito santo gli serve, che procede da me Padre e dal Figliuolo.

Vedi dunque che sempre per sentimento mi sentono nelle menti loro. E quanto più ànno spregiato il diletto e ànno voluta la pena, più ànno perduta la pena e acquistato il diletto. Perchè? perchè sono arsi e affocati nella mia carità, dove è consumata la volontà loro. Unde il demonio teme il bastone della carità loro, e però gitta le saette sue da lunga (14) e non s'ardisce d'accostare. Il mondo percuote nella cortecchia dei corpi [f. 69 v.] loro;

(13) Per: *offre*.

(14) Cioè: *lontano*. E. S. F. da *longa*.

credendo offendere egli è offeso, perchè la saetta, che non truova dove intrare (15), ritorna a colui che la gitta. Così il mondo con le saette delle ingiurie e persecuzioni e mormorazioni sue, gittandole nei perfettissimi (16) servi miei, non v'è luogo da veruna parte dove possa entrare, perchè l'orto dell'anima loro è chiuso; e però ritorna la saetta a colui che la gitta, avelenata col veleno della colpa.

Vedi che da veruno lato la può percuotere, però che percotendo il corpo non percuote l'anima. Ma sta beata e dolorosa: dolorosa sta dell'offesa del prossimo suo e beata per l'unione e affetto della carità che à ricevuta in sè.

Questi seguitano lo immacolato Agnello, Unigenito mio Figliuolo, il quale stando in croce era beato e doloroso: doloroso era portando la croce del corpo, sostenendo pena e la croce del desiderio per soddisfare la colpa dell'umana generazione; e beato era, perchè la natura divina unita con la natura umana non poteva sostenere pena, e sempre faceva l'anima sua beata mostrandosi a lei senza velame. E però era beato e doloroso, perchè la carne sosteneva e la deità pena non poteva patire; neanco l'anima quanto alla parte di sopra dell'intelletto.

Così questi dilette figliuoli, giunti al terzo e al quarto stato, sono dolorosi portando la croce attuale e mentale: cioè attualmente sostenendo pene nei corpi loro, secondo che lo permetto, e la croce del desiderio, cioè il crociato dolore dell'offesa mia e danno del prossimo. Dico che sono beati, però che il diletto della carità la quale gli fa beati, non loro può essere tolto, unde essi ricevono allegrezza e beatitudine. Unde si chiama quello dolore non « dolore affliggitivo » che disecca l'anima ma « dolore (17) ingrassativo », che ingrassa l'anima ne l'affetto della carità (18), perchè le pene aumentano (19), fortificano e crescono e pruovano la virtù.

Si che è ingrassativa la pena e non affliggitiva, perchè niuno dolore nè pena la può trarre del fuoco, se non come

(15) E. f. 53 v.

(16) E. manca.

(17) E. S. F. manca.

(18) E. *creatura*, sbaglio del copista.

(19) E. *aumentando la virtù*.

il tizzone, quando è tutto consumato nella fornace, che niuno è che lo possa pigliare per spegnere, perchè egli è fatto fuoco. Così queste anime gittate nella fornace della mia [f. 70] carità, non rimanendo veruna cosa fuori di me, cioè veruna loro volontà, ma tutti affocati in me, niuno è che le possa pigliare nè trarle fuori di me per grazia, perchè sono fatte una cosa con meco ed Io con loro. E mai da loro non mi sottraggo per sentimento, ma (20) la mente loro sempre mi sente in sè, dove degli altri Io ti dissi che Io andavo e tornavo, partendomi per sentimento e non per grazia; e questo facevo per farli venire alla perfezione. Giunti alla perfezione loro tolgo il giuoco dell'amore d'andare e tornare, il (21) quale si chiama « giuoco d'amore » perchè per amore mi parto e per amore torno (22); non propriamente Io, chè Io sono lo Idio vostro immobile che non mi muovo, ma il sentimento che dà la mia carità nell'anima è quello che va e torna.

(20) E. S. F. *che la mente loro non mi senta in se si come.*

(21) E. f. 54.

(22) In questo *gioco d'amore* sembra di sentire un'eco del mondo cavalleresco medievale con le *corti d'amore*, rimasto nel linguaggio popolare. Caterina l'adatta alla vita spirituale. Quali altezze raggiunge la Santa nel descrivere questo stato dell'anima unita e inabissata nell'amore e nell'unione con Dio!

CAPITOLO LXXIX.

Come Dio di predetti perfettissimi non si sottrae per sentimento nè per grazia, ma si per unione.

* — Dicevo che a costoro l'è tolto che il sentimento non perdono mai (1). Ma in un'altro modo mi parto: perchè l'anima che è legata nel corpo non è sufficiente a ricevere continuamente l'unione che Io fo nell'anima; e perchè non è sufficiente, mi sottraggo non per sentimento nè per grazia ma per unione. Perchè, levatesi le anime (2)

* Nel testo vi è un capoverso. In E. un piccolo stacco.

(1) Cioè: *non perdono mai il sentimento della mia presenza.*

(2) E. S. F. *levandosi l'anima.*

con ansietato desiderio, corse (3) con virtù per lo ponte della dottrina di Cristo Crocifisso, giongono alla porta levando la mente loro in me, passate (4) e inebriate di Sangue, arse di fuoco d'amore gustano (5) in me la deità eterna, la quale è a loro uno mare pacifico dove l'anima à fatta tanta unione che veruno movimento quella mente non à, altro che in me.

Ed essendo mortale gusta il bene degli immortali, ed essendo col peso del corpo, riceve la leggerezza dello spirito. Unde spesse volte il corpo è levato dalla terra per la perfetta unione che l'anima à fatta in me, quasi come il corpo grave diventasse leggiero (6). Non è però che gli sia tolta la gravezza sua, ma perchè l'unione che l'anima à fatta in me è più perfetta che non è l'unione fra l'anima e il corpo; e però la forza dello spirito unita in me leva da terra la gravezza del corpo. Il corpo sta come immobile, tutto stracciato dall'affetto dell'anima, intanto che, (si come ti ricorda di alcune creature d'avere udito), non sarebbe (7) possibile di vivere se la mia bontà non le cerciasse di fortezza (8).

Unde Io voglio che tu sappi che maggiore miracolo è a [f. 70 v.] vedere che l'anima non si parta dal corpo in questa unione, che vedere molti corpi risuscitati. E però Io, per alcuno spazio, sottraggo l'unione, facendola tornare al vasello del corpo suo: cioè che il sentimento del corpo, il quale era tutto alienato per l'affetto dell'anima, torna al sentimento suo. Però che, non è che l'anima si parta dal corpo, chè ella non si parte se non col mezzo della morte, ma partonsi le potenzie e l'affetto de l'anima per amore unito in me. Unde la memoria non si truova piena d'altro che di me, lo intelletto è levato speculandosi nell'obietto della mia Verità, l'affetto, che va dietro all'in-

(3) E. S. F. *corsero*.

(4) S. *bagnate*.

(5) E. *gustando*. Così F.

(6) In margine, della stessa mani si legge: *Nota singularem conclusionem*.

(7) E. mette *non sarebbe* prima della *verentesi*.

(8) Qui la Santa accenna a se stessa ed alle sue esperienze, che in sì delicata materia raggiungono una conoscenza perfetta.

telletto, ama e uniscesi in quello che l'occhio dell'intelletto vide.

Congregate e unite tutte insieme queste potenzie, ed immerse e affogate in me, il corpo perde il sentimento; chè l'occhio vedendo non vede, l'orecchia udendo non ode, la lingua parlando non parla, se non come alcuna volta, per l'abondanza del cuore, permettarò che il membro della lingua parli per isfogamento del cuore e per gloria e loda del (9) nome mio; sì che parlando non parla, la mano toccando non tocca, i piei andando non vanno; tutte le membra sono legate e occupate dal legame e sentimento dell'amore. Per lo quale legame sonosi sottoposti alla ragione e uniti con l'affetto dell'anima, che, quasi contra sua natura, a una voce tutte gridano a me (10), Padre eterno, di volere essere separate dall'anima, e l'anima dal corpo (11). E però grida, dinanzi a me, col glorioso Paulo: *O disaventurato a me, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? Perchè io ò una legge perversa che impugna contro lo spirito* (12).

Non tanto diceva Paulo della impugnazione (13) che fa il sentimento sensitivo contro lo spirito, chè per la parola mia era quasi certificato quanto gli fu detto: *Paulo, bastati la grazia mia* (14). Ma perchè lo diceva? perchè sentendosi Paulo legato nel vasello del corpo, il quale gl'impediva per spazio di tempo la visione mia, cioè infino a l'ora de la morte, l'occhio era legato a non potere vedere me, Trinità eterna, nella visione dei beati immortali che sempre rendono gloria e loda al nome mio, ma trovavasi tra mortali che sempre m'offendono, privato della mia visione, cioè di vedermi nell'essenzia mia.

(9) E. f. 54 v.

(10) *A una voce tutte gridano a me*, manca in F.

(11) In questa pagina Caterina parla delle sue estasi, della natura, svolgimento ed effetti dell'estasi. Chi meglio di Lei poteva con tanta precisione notare gli intimi movimenti sotto la forza di attrazione di Dio, di assorbimento totale dell'anima in Dio. Accenna anche la Santa al dono di poter parlare durante l'estasi, specie dopo la Santa Comunione.

(12) 1 Ad Rom., VII, 23, 24.

(13) Per: *ribellione*.

(14) 2 ad Cor., XII, 9.

Non che egli e gli altri servi miei non mi veggano c [f. 71] gustino, non in essenza ma in affetto di carità in diversi modi, secondo che piace alla bontà mia di manifestare me medesimo a voi, ma ogni vedere che l'anima riceve mentre che è nel corpo mortale, è una tenebre a rispetto del vedere che à l'anima separata dal corpo. Sì che pareva a Paulo che il sentimento del vedere impugnasse al vedere dello spirito, cioè che il sentimento umano della grossezza del corpo impedisse l'occhio dell'intelletto che non gli lassava vedere me a faccia a faccia. La volontà gli pareva che fosse legata a non potere tanto amare quanto desiderava d'amare, perchè ogni amore in questa vita è imperfetto infino che non giogne alla sua perfezione.

Non che l'amore di Paulo e degli altri veri servi miei fusse imperfetto a grazia e a perfezione di carità, chè egli era perfetto, ma imperfetto era chè non aveva sazieta nel suo amore, unde era con pena. Chè se fosse stato pieno il desiderio (15) di quello che egli amava, non avrebbe avuto pena; ma perchè l'amore mentre che è nel corpo mortale, non à perfettamente quel che egli ama però à pena. Ma separata l'anima dal corpo à pieno il desiderio suo, e però ama senza pena. È saziata, e di longa è il fastidio dalla sazieta; essendo saziata à fame, e di longa è la pena dalla fame, perchè separata l'anima dal corpo è ripieno il vassello suo in me in verità (16), fermato e stabilito che non può desiderare cosa che non abbi. Desiderando di vedere me egli mi vede a faccia a faccia; desiderando di vedere la gloria e loda del nome mio nei santi miei, egli la vede sì nella natura angelica e sì nella natura umana.

(15) E. aggiunge: *di Paulo*.

(16) E. f. 55.

CAPITOLO LXXX.

Come i mondani rendono gloria e lode a Dio, vogliono essi o no.

* — E tanto è perfetto il suo vedere che non tanto nei cittadini che sono a vita eterna ma eziandio nelle creature mortali vede la gloria e loda nel nome mio; chè voglia il mondo o no egli mi rende gloria (1). Vero è che non me la rende per lo modo che debba, amando me sopra ogni cosa. Ma dalla parte mia Io traggio di loro gloria e lode al nome mio, cioè che in loro riluce la misericordia mia e l'abbondanzia della mia carità, chè loro presto il tempo (2), e non comando (3) alla terra che gl'inghiottisca per i difetti loro. Anco li aspetto e alla terra comando che loro doni dei frutti suoi, al sole che gli scaldi e dia loro la [f. 71 v.] luce e il caldo suo, al cielo che si muova; e in tutte quante le cose create fatte per loro Io uso la mia misericordia e carità non sottraendole per i difetti loro. Anco le do al peccatore come al giusto, e spesse volte più al peccatore che al giusto, però che il giusto, che è atto a portare, lo privarò del bene della terra per dargli più abbondantemente del bene del cielo. Sì che la misericordia e carità mia riluce sopra di loro.

Alcuna volta nelle persecuzioni che i servi del mondo faranno ai servi miei, provando in loro la virtù della pazienza e della carità, offerendo, il servo mio che sostiene, umili e continue orazioni, me ne torna gloria e lode al nome mio. Sì che, voglia quello iniquo o no, me ne torna gloria; poniamo che (4) il suo rispetto non fosse per ciò (5), ma per farmi vituperio.

* Nessun segno nel testo. Così in E.

(1) E. *gloria e laude.*

(2) E. *prestando loro.*

(3) E. *non comandano.*

(4) Per: *benchè.*

(5) Per: *anche se il suo scopo non era questo.*

CAPITOLO LXXXI.

Come eziandio i demoni rendono gloria e lode a Dio.

* — Questi stanno in questa vita ad aumentare la virtù nei servi miei, sì come le dimonia stanno nell'inferno sì come miei giustizieri e miei aumentatori, cioè facendo giustizia dei dannati e aumentatori alle mie creature che sono viandanti e peregrini in questa vita, fatte per giognere a me termine loro. Egli gli aumentano, esercitandoli in virtù con molte molestie e tentazioni in diversi modi: facendo fare ingiuria l'uno all'altro, e tòllere le cose l'uno dell'altro, non solamente per le cose o per la ingiuria, ma per privarli della carità. Credendone (1) privare i servi miei essi gli fortificano, provando in loro la virtù della pazienza, forza e perseveranza.

Per questo modo rendono gloria e loda al nome mio, e così s'adempie la mia verità in loro che gli creai (2) per gloria e loda di me Padre eterno, e perchè partecipassero (3) la bellezza mia; ma ribellando a me per la superbia loro caddero e furono (4) privati della mia visione: non mi rendono gloria in dilezione d'amore. Ma Io, Verità eterna, gli ò messi per strumento ad esercitare i servi miei nella virtù e come giustizieri di coloro che per i loro difetti vanno all'eterna dannazione, e sì di coloro che vanno alle pene del purgatorio. Sì che vedi (5) che la verità mia è adempita in loro, cioè che mi rendono gloria non come cittadini di vita eterna, però che ne sono privati per i loro difetti, ma come miei giustizieri, manifestando per loro la giustizia [f. 72] (6) mia sopra i dannati e sopra quegli del purgatorio.

* Nessun segno di capoverso o nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. *credendo*.

(2) E. F. S. *gli avevo creati*.

(3) f. 55 v.

(4) E. *sua, cadde, fu, rende*. Tutto in singolare.

(5) E. S. F. *che egli è la verità*.

(6) La presenza dei demoni nel purgatorio come giustizieri è un'opinione di alcuni teologi, accettata da Caterina. La scrittura del codice col foglio 72 è più piccola ma sempre della stessa mano.

CAPITOLO LXXXII.

Come l'anima, poi ch'è passata di questa vita, vede pienamente la gloria e lode del nome di Dio in ogni creatura. E come in essa è finita la pena del desiderio, ma non il desiderio.

* — Questo chi lo vede e gusta, che in ogni cosa creata, e nelle dimonia e nelle creature che ànno in loro ragione, si vegga la gloria e loda del nome mio? L'anima che è denudata (1) dal corpo e gionta a me fine suo, vede schietamente, e nel suo vedere cognosce la verità (2). Vedendo me, Padre eterno, ama; amando è saziato; saziato cognosce la verità; cognoscendo la verità, è fermata la volontà sua nella volontà mia, e fermata e stabilita per modo che in niuna cosa può sostenere pene, perchè egli à quello che desiderava d'avere prima di vedere me e di vedere la gloria e loda del nome mio.

Egli la vede a pieno in verità nei santi miei e negli spiriti beati e in tutte le altre creature e nelle dimonia, come detto t'ò. E poniamo che anco vegga l'offesa che è fatta a me, della quale in prima aveva dolore: ora non ne può avere dolore ma compassione senza pena, amando i peccatori (3) e pregando me con affetto di carità chè Io facci misericordia al mondo.

È terminata in loro la pena ma non la carità: si come al Verbo del mio Figliuolo in su la croce, nella (4) penosa morte terminò la pena del crociato desiderio che egli aveva portato dal principio che Io lo mandai nel mondo infino all'ultimo della morte per la vostra salute; non (5) terminò il desiderio della salute vostra ma la pena. Chè se l'affetto della mia carità, la quale per mezzo di lui vi dimostrarai, fosse allora terminata e finita in voi, voi non sareste, perchè siete (6) fatti per amore; e se l'amore fosse

* Il testo seguita senza interruzione. Così E.

(1) *Dinudata*, Così F.

(2) E. da *vedendo* a *cognoscendo* manca.

(3) E. S. F. manca, ma aggiunge: *e sempre*.

(4) E. *della*. F. scrive: *però che della morte*.

(5) E. S. F. *ma non*.

(6) Il testo à chiaramente: *siete* e non *sète* come sempre.

ritratto a me, che Io non amassi l'essere vostro, voi non sareste. Ma l'amore mio vi creò, e l'amore mio vi conserva. E perchè Io sono una cosa con la mia Verità, Verbo incarnato, ed egli con meco (7), finì la pena del desiderio ma non l'amore del desiderio. Vedi (8) dunque che i santi e ogni anima che è a vita eterna àno desiderio della salute delle anime senza pena, perchè la pena terminò nella morte loro, ma non l'affetto della carità.

Anche come ebbri nel sangue dell'immacolato Agnello, vestiti della carità del prossimo (9), passarono per la porta stretta, bagnati nel sangue di Cristo Crocifisso, e trovaronsi in me, mare pacifico, levati dalla imperfezione, cioè dalla insazietà e giunti alla perfezione saziati d'ogni bene.

(7) E. manca da *verbo* a *meco*.

(8) In C. e E. un piccolo stacco.

(9) E. f. 56.

CAPITOLO LXXXIII.

Come, poi che santo Paulo apostolo fu tratto a vedere la gloria de' beati, desiderava d'essere sciolto dal corpo; la qual cosa fanno anche quelli che sono giunti al terzo e al quarto santo stato predetto.

* — Perchè Paulo adunque aveva veduto e gustato (1) quando lo trassi al terzo cielo, cioè nell'altezza della Trinità gustando e conoscendo la verità mia, dove egli ricevette lo Spirito Santo a pieno e imparò la dottrina della mia Verità, Verbo incarnato. Vestitasi [f. 71 v.] l'anima di Paulo per sentimento e unione di me, Padre eterno, come i beati della vita durabile, eccetto che l'anima non era separata dal corpo, ma per sentimento e unione. Ma piacendo alla mia bontà di farlo vasello di elezione nell'abisso di me, Trinità eterna, lo spogliai di me, perchè in me non cade pena, ed Io volevo che sostenesse per lo nome mio; posigli per obietto dinanzi all'occhio dell'intelletto suo

* Nessuna interruzione. In E. un piccolo stacco.

(1) Questo *bene*, che manca nel nostro testo, in E e F., ma è in S.

Cristo Crocifisso, vestendogli il vestimento della dottrina sua, legato e incatenato con la clemenza dello Spirito santo, fuoco di carità. Egli, come vasello disposto e riformato dalla bontà mia, perchè non fece resistenza quando fu percosso, anco disse: *Signore mio, che vuoi tu che io faccia? Dimmi quello che tu vuoi che io faccia, e io el farò* (2); Io glielo insegnai quando gli posi Cristo Crocifisso dinanzi all'occhio suo, vestendolo della dottrina della mia Verità. Illuminato perfettissimamente col lume della vera contrizione fondato nella mia carità (3), con la quale sparse il difetto suo, si vestì della dottrina di Cristo Crocifisso (4). E strinselo per sì fatto modo, siccome egli ti manifestò, che giammai non gli fu tratto di dosso, nè per tentazione di dimonia, nè per stimolo della carne che spesso volte lo impugnava (5), lassato a lui dalla mia Bontà per crescerlo in grazia e in merito e per umiliazione, però che egli aveva gustata l'altezza della Trinità (6); nè per tribolazioni, nè per veruna cosa che gli addivenisse, allentava il vestimento di Cristo Crocifisso, cioè la perseveranza della dottrina sua, anco più strettamente se lo incarnava. E tanto se lo strinse che egli ne diè la vita e con esso vestimento ritornò a me, Dio eterno.

* Sichè Paulo avea provato che cosa è gustare (7) me

(2) Atti, IX, 6.

(3) *Fondato nella mia carità* E. S. F. lo mettono dopo: *defetto suo*.

(4) Nell'edizione del Gigli e in quelle dipendenti dal Gigli vi è a questo punto una lacuna che comprende tutto il resto del capitolo e il principio del seguente, mentre le antiche edizioni erano complete. Si vede che dovè saltare un foglio nella trascrizione. L'edizione della Fiorilli è completa. Così anche il codice Fedele, il Casanatense e l'Estense. Questa lacuna fu riscontrata dalla Fiorilli (cfr. *Rassegna Nazionale*, 1 dic. 1910) nel codice senese dove venne supplita dal bibliotecario Donati da altro codice. Anche il P. Hurtaud nella sua traduzione, vol. I p. 285 lo nota e supplisce col testo latino.

(5) Per: *tormentava*.

(6) E' il commento alle parole dette a S. Paolo: *sufficit tibi gratia mea*.

* In E. il solito piccolo stacco nella riga che indica pausa o capoverso. In C. nulla.

(7) E. a *gustare*.

senza la gravezza del corpo, facendogliela Io gustare per sentimento d'unione ma non per separazione.

Adunque poi che fu ritornato a sè, vestito di Cristo Crocifisso, parevagli (8) che alla perfezione dell'amore che in me aveva gustata e veduta e che i santi gustano separati dal corpo, gli pareva il suo imperfetto. E però gli pareva che la gravezza del corpo gli ribellasse, cioè che gli impedisse la grande perfezione della (9) sazietà del desiderio che riceve l'anima dopo la morte. La memoria gli pareva imperfetta e debile come ella è, per la quale (10) imperfezione gli impediva di potere ritenere ed essere capace e ricevere e [f. 73] gustare me in verità con quella perfezione che mi ricevono i santi. E però gli pareva che ogni cosa, mentre che fosse (11) nel corpo suo, gli fosse una legge perversa che impugnasse e ribellasse contro allo spirito. Non di impugnazione di peccato, però che già ti dissi che io lo certificai dicendo: *Paulo, bastiti la grazia mia* (12); ma di impugnazione di impedire che faceva alla perfezione dello spirito, cioè di vedere me nella essenza mia, il quale vedere era impedito dalla legge e gravezza del corpo. E però gridava: *Disaventurato uomo, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? chè io ò una legge perversa, legata nelle membra mie, che impugna contro lo spirito* (13). E' così è la verità: chè la memoria è impugnata della imperfezione corporale; lo intelletto è impedito e legato per questa grossezza del corpo, di non vedere me come Io sono nell'essenza mia; e la volontà è legata, cioè che non può giugnere col peso del corpo a gustare me (14), Dio eterno, senza pena, come detto ti ò.

Sicchè Pavolo diceva la verità: che egli aveva legata una legge (15) nel corpo che impugnava contro lo spirito.

(8) E. S. F. manca.

(9) E. f. 56 v.

(10) E. S. F. aggiungono: *debilezza e.*

(11) E. stava.

(12) 2 Cor. XII, 9.

(13) Rom. VII, 23.

(14) E. S. F. anno: *gustare me senza pena. D'o eterno, per lo modo che detto t'ò.*

(15) E. una legge legata.

E così (16) questi miei servi, dei quali Io ti dicevo che erano giunti al terzo e al quarto stato della perfetta unione che fanno in me, gridano con lui volendo essere sciolti e separati dal corpo.

(16) Capoverso nel testo. In E. piccolo stacco. Il P. Hurtaud nella sua traduzione, vol. I, pag. 287 nota, dice, che dal contesto il capitolo 83 finisce qui, e la parte che nelle altre edizioni si legge dopo questo periodo va portata al capitolo seguente. Infatti in E. e C. vi è uno stacco.

CAPITOLO LXXXIV.

Per quali cagioni l'anima desidera d'essere sciolta dal corpo. La quale cosa non potendo essere, non discorda però dalla volontà di Dio, ma più tosto si gloria in questa e in ogni altra pena per onore di Dio.

* — Questi non sentono malagevolezza della morte perchè ne àno desiderio, e con odio perfetto àno fatto guerra col corpo loro; unde àno perduta la tenerezza che naturalmente è tra l'anima e il corpo, dato il botto (1) all'amore naturale, con odio della vita del corpo loro (2) e amore di me, questi desidera la morte. E però dice: *Chi mi dissolverebbe dal corpo mio? Io desidero d'essere sciolto dal corpo ed essere con Cristo* (3). E questi cotali col medesimo Pavolo dicono: *La morte mi è in desiderio e la vita in pazienza* (4). Però che l'anima levata in questa perfetta unione desidera di vedere me e di vedermi rendere gloria e loda. Tornando poi alla nuvila (5) del corpo suo, tornando dico il sentimento nel corpo, il quale sentimento era tratto in me per affetto d'amore, siccome Io ti dissi che tutti i sentimenti del corpo erano tratti per la for-

* Nessun segno nel testo. Nemmeno in E.

(1) Per: *colpo*.

(2) E. S. F. *suo*.

(4) Ad Phil. I, 23.

(4) Ad Phil. I, 23.

(5) F. lascia in bianco, non à saputo forse leggere la parola *nuvila*, o mancava nel testo.

za dell'affetto dell'anima unita in me più perfettamente che non è l'unione che è tra l'anima e il corpo; traendo a me questa unione, però che già ti dissi che il corpo non era sufficiente a portare la [f. 73 v.] continua unione, e però Io mi parto per unione ma non per grazia nè per sentimento, sì comè nel (6) secondo e nel terzo stato ti feci menzione, e sempre torno con più accrescimento di grazia e con più perfetta unione. Unde sempre di nuovo e con più altezza (7) della mia verità torno, e con più cognoscimento nell'anima (8), manifestando me medesimo a loro. E quando Io mi parto per lo modo detto, perchè il corpo torni un poco al sentimento suo, il quale sentimento era partito (9) per l'unione che Io avevo fatta nell'anima e l'anima in me, tornando a sè (10), al sentimento del corpo è impaziente nel vivere, vedendosi levata da l'unione di me, levandosi dalla conversazione degli immortali che rendono gloria a me e trovansi con la conversazione de' mortali, vedendo offendere me tanto miserabilmente (11).

Questo è il crociato desiderio che eglino portano vedendomi offendere dalle mie creature. Per questo e per desiderio di vedermi, l'è (12) incomportabile la vita loro. E nondimeno perchè la volontà loro non è loro, anco è fatta una cosa con meco per affetto (13) d'amore, non possono volere nè desiderare altro che quello che Io voglio. Desiderando il venire, sono contenti del rimanere, se Io voglio che rimangano con loro pena (14), per più gloria e loda del

(6) E. f. 57.

(7) E. S. F. aggiungono: *cognoscimento*.

(8) *E con più cognoscimento nell'anima* manca in E. S. F.

(9) Il nostro testo è più chiaro, in E. S. F. manca: *il quale sentimento era partito*.

(10) E. aggiunge: *cioè*.

(11) Come è involuto ed oscuro questo periodo per i troppi incisi! Si spiega la varietà dei manoscritti, dove i copisti cercano di rendere più chiaro il concetto.

(12) E. manca.

(13) E. S. F. manca.

(14) Ecco un altro periodo tormentato. E, lascia *desiderando il venire* e comincia: *se io voglio... sono contenti ecc.*

nome mio e salute de l'anime. Si che in niuna cosa si scordano (15) dalla mia volontà ma corrono con spasimato desiderio, vestiti di Cristo Crocifisso, tenendo per lo ponte della dottrina sua, gloriandosi degli obrobri e pene sue. Tanto si dilettono quanto si veggono (16) sostenere; anco il (17) sostenere le molte tribolazioni l'è uno refrigerio nel desiderio della morte, che spesse volte, per desiderio e volontà del sostenere mitiga la pena che essi ànno del desiderio d'essere sciolti dal corpo.

Costoro non tanto che portino con pazienza come nel terzo stato (18), ma essi si gloriano nelle molte tribolazioni, portare per lo nome mio. Portando ànno diletto e non portando ànno pena, temendo che il loro bene adoperare Io (19) nol voglia remunerare in questa vita, o che non sia piacevole a me il sacrificio de' loro desidèri; ma sostenendo, permettendo loro le molte tribolazioni, essi si rallegrano vedendosi vestire delle pene e obrobri di Cristo Crocifisso. Unde se loro fosse possibile d'avere virtù [f. 74] senza fadiga non la vorrebbero, chè più tosto si vogliono dilettere in croce con Cristo e con pena acquistare le virtù che per altro modo avere vita eterna.

E perchè? perchè sono affogati e annegati nel Sangue, dove truovano l'affocata mia carità; la quale carità è uno fuoco che procede da me, il quale rapisce il cuore e la mente loro, accettando il sacrificio de' loro desidèri. Unde si leva l'occhio dell'intelletto speculandosi nella mia Deità, dove l'affetto si nutrica e si unisce tenendo dietro all'intelletto (20). Questo è uno vedere per grazia infusa che Io dò (21) nell'anima che in verità ama e serve me.

(15) Cioè: *discordano, si allontanano.*

(16) E. *diletta, vede.*

(17) E. S. *nel, delle.*

(18) E. S. *ti dissì.*

(19) E. S. *manca.*

(20) E. f. 57 v.

(21) E. S. F. *fo.*

CAPITOLO LXXXV.

Come quelli che sono gionti al predetto stato unitivo sono illuminati nell'occhio dell'intelletto loro di lume sopranaturale infuso per grazia; e come è meglio andare per consiglio della salute dell'anima ad uno umile con santa coscienza, che a uno superbo lit-terato.

* — Con questo lume, il quale è posto ne l'occhio de l'intelletto, mi vide Tomaso (1), unde acquistò il lume della molta scienza. Agustino, Ieronimo e gli altri dottori (2) santi miei, alluminati dalla mia verità, intendevano e conoscevano nelle tenebre la mia verità, cioè, che la santa Scrittura la quale pareva tenebrosa perchè non era intesa, non per difetto della Scrittura ma dello intenditore che non intendeva. E però Io mandai queste lucerne ad illuminare gli accecati e grossi intendimenti. Levavano questi (3) l'occhio de l'intelletto per conoscere la verità nella tenebre, come detto è. Ed Io fuoco, accettatore del sacrificio loro gli rapivo dando loro lume, non per natura ma sopra ogni natura, e nella tenebre ricevevano il lume conoscendo la verità per questo modo.

Unde quella che allora appariva tenebrosa appare ora con perfettissimo lume ai grossi (4) e ai sottili (5) di qualunque maniera di gente si sia. Ognuno riceve secondo la sua capacità e secondo che esso si vuole disporre a conoscere me, perchè Io non spregio le loro disposizioni. Sì che vedi che l'occhio de l'intelletto à ricevuto lume infuso per grazia sopra del lume naturale, nel quale i dottori e gli altri santi cognobbero la luce nelle tenebre, e di tenebre si fece luce, però che l'intelletto fu prima che fusse formata la Scrittura; unde dall'intelletto venne la scienza, perchè nel vedere discerse (6).

* Nessun segno speciale. In E. un piccolo stacco.

(1) Si accenna a S. Tommaso d'Aquino.

(2) E. e.

(3) E. manca.

(4) E. grassi.

(5) Sottintendi: ingegni.

(6) Da: discernere. Quanto rispetto à Caterina per la luce intellettuale e per la conoscenza, parlandone spesso e con proprietà e profondità.

Per questo modo discersero e videro i santi padri e profeti che profetavano de l'avvenimento e morte del mio Figliuolo. Per questo modo l'ebbero gli apostoli dopo l'avvenimento dello Spirito Santo [f. 74 v.], che loro donò questo lume sopra il lume naturale. Questo ebbero gli evangelisti, dottori, confessori, vergini e martiri; e tutti sono stati alluminati da questo perfetto lume; ognuno l'à avuto in diversi modi, secondo la necessità della salute sua e delle creature, e a dichiarazione della Scrittura santa. Sì come fecero i santi dottori nella scienza, dichiarando la dottrina della mia Verità, la predicazione degli apostoli, le disposizioni (7) sopra ai vangeli degli evangelisti; i martiri, dichiarando nel sangue loro il lume della santissima fede, il frutto e il tesoro del sangue dell'Agnello; le vergini, nell'affetto della carità e nella purità e obediencia. Dichiarata l'obediencia del Verbo, cioè mostrando la perfezione dell'obediencia, la quale riluce nella mia Verità, che, per l'obediencia che Io gli posi, corse alla obrobriosa morte della croce.

Tutto questo lume che si vede nel vecchio e nel nuovo Testamento; nel vecchio, dico (8), le profezie dei santi (9) profeti, fu veduto e conosciuto dall'occhio de l'intelletto col lume infuso per grazia da me sopra il lume naturale come detto t'ò. Nel nuovo Testamento della vita evangelica con che è dichiarata ai fedeli cristiani? Con questo medesimo lume. E perchè ella procedeva da uno medesimo lume non ruppe la legge nuova la legge vecchia, anco si legò insieme; ma tolsele la imperfezione, perchè ella era fondata solo in timore. Venendo il Verbo dell'Unigenito mio Figliuolo con la legge dell'amore la compì, dandole l'amore, levando il timore della pena e rimanendo il timore santo. E però disse la mia Verità ai discepoli per dimostrare che Egli non era rompitore della legge: *Io non sono venuto a dissolvere la legge, ma adempirla* (10). Quasi dicesse la mia Verità a loro: la legge è ora imperfetta ma col san-

(7) Per: *esposizioni*.

(8) E. S. F. manca.

(9) E. f. 58.

(10) Matt. V, 17.

gue mio la farò perfetta, così la riempirò di quello che ora le manca tollendo via il timore della pena e fondandola in amore e in timore santo (11).

Chi la dichiarò che questa fosse la verità? Il lume che fu dato per grazia ed è dato a chi lo vuole ricevere sopra al lume naturale, come detto è. Sì che ogni lume che esce dalla santa Scrittura è uscito ed esce da questo lume [f. 95]. E però gl'ignoranti superbi scienziati acciecano nel lume, perchè la superbia e la nuvola dell'amore proprio à ricoperta e tolta questa luce; e però intendono più la Scrittura letteralmente (12) che con intendimento; unde ne gustano solo la lettera rivollendo (13) molti libri e non gustano il miollo della Scrittura, perchè s'anno tolto il lume con che è formata e dichiarata la Scrittura. Unde questi cotali si maravigliano e cadranno nella mormorazione vedendo molti grossi e idioti nel sapere la santa Scrittura, e nondimeno sono tanto alluminati in cognoscere la verità come se lungo tempo l'avessero studiata. Questo non è maraviglia niuna, perchè egli anno la principale cagione del lume unde venne la scienza. Ma perchè essi superbi anno perduto il lume non veggono nè cognoscono la bontà mia, nè il lume della grazia infusa nei servi miei.

Unde Io ti dico che molto meglio è ad andare per consiglio della salute dell'anima a uno idiota (14) umile con santa e diritta coscienza, che a uno superbo letterato studente nella molta scienza, perchè colui non porge se non di quello che egli à in se; unde per la tenebrosa vita spesse volte il lume della santa Scrittura porgerà in tenebre. Il contrario troverà nei servi miei, chè il lume che essi anno (15) in loro quello porgono alla creatura (16) con fame e desiderio della salute sua.

Questo t'ò (17) detto dolcissima figliuola mia, per farti cognoscere la perfezione di questo stato unitivo, dove l'oc-

(11) Questa pagina è tutta piena della dottrina e del pensiero di S. Paolo.

(12) Per: *letteralmente, ad litteram.*

(13) E. S. F. e però ne gusta la lettera rivoltando.

(14) *Idioto*, manca in E. S. F.

(15) E. f. 58 v.

(16) *Alla creatura* è solo nel casanatense.

(17) Capoverso.

chio de l'intelletto rapito (18) dal fuoco della mia carità, nella quale carità ricevono il lume soprannaturale. Con esso lume amano me, perchè l'amore va dietro all'intelletto, e quanto più cognosce più ama, e quanto più ama, più cognosce, così l'uno nutrica l'altro (19).

Con questo lume giungono all'eterna mia visione dove veggono e gustano me in verità, separata l'anima dal corpo, sì come Io ti dissi quando ti contiai della beatitudine che l'anima riceve in me. Questo è quello stato eccellentissimo che, essendo anco mortale, gusta tra gl'immortali. Unde spesse volte viene a tanta unione, che appena che sappi se egli è nel corpo o fuori del corpo [f. 75 v.] e gusta l'arra di vita eterna, sì per l'unione che a fatto di me e sì perchè la volontà è morta in sè; per la quale morte fece unione in me, chè in altro modo perfettamente non la poteva fare. Adunque gustano vita eterna, privati dello inferno della propria volontà, la quale dà una arra d'inferno all'uomo che vive alla volontà sensitiva come Io ti dissi.

(18) Sottintendi: è, che manca in E. ma è in S. e F.

(19) Ritorna sempre sulle labbra della Santa questo motivo fondamentale della conoscenza e dell'amore.

CAPITOLO LXXXVI.

Repetizione utile di molte cose già dette; e come Dio induce questa devota anima a pregarlo per ogni creatura e per la santa Chiesa.

* — Ora ài veduto con l'occhio de l'intelletto tuo e ài udito con l'orecchie del sentimento da me Verità eterna, che modo ti conviene a tenere a fare utilità a te e al prossimo tuo, di dottrina e di cognoscere la mia verità, sì come nel principio ti dissi che, al cognoscimento della verità si viene per lo cognoscimento di te; non puro cognoscimento di te, ma condito e unito col cognoscimento di me in te. Unde ài trovato umiltà, odio e dispiacimento di te,

* Semplice capoverso. In E. nulla.

e il fuoco della mia carità per lo cognoscimento che trovasti di me in te; unde venisti ad amore e dilezione del prossimo, facendo a lui utilità di dottrina e di santa e onesta vita.

Anco t'ò mostrato il ponte come egli sta, e otti mostrato i tre scaloni generali posti per le tre potenzie dell'anima; e come niuno può avere la vita della grazia se non li sale tutti e tre, cioè che sieno congregate nel nome mio. E anco te gli ò manifestati in particolare per li tre stati dell'anima, figurati nel Corpo de l'unigenito mio Figliuolo, del quale ti dissi che egli aveva fatto scala del corpo suo, mostrandolo nei piei confitti e nella apritura del lato, e nella bocca dove l'anima gusta la pace e la quiete, per lo modo che detto è.

Otti mostrata la imperfezione del timore servile e la imperfezione dell'amore, amando me per dolcezza; e la perfezione del terzo stato di coloro che sono giunti alla pace della bocca, essendo corsi con ansietato (1) desiderio per lo ponte di Cristo Crocifisso, salendo i tre scaloni generali, cioè d'avere congregate le tre potenzie dell'anima, dove congrega tutte le sue operazioni nel nome mio, sì come di sopra ti spianai più chiaramente; e de' tre scaloni particolari i quali à saliti, passato dallo stato imperfetto al perfetto. E così gli ài veduti correre in verità, e fatti [f. 76] gustare la perfezione dell'anima con l'ornamento delle virtù e gl'inganni che riceve prima che giunga alla sua perfezione se essa non esercita il tempo suo nel cognoscimento di sè e di me.

Anco (2) t'ò dichiarata la miseria di coloro che vanno annegandosi per lo fiume, non tenendo per lo ponte della dottrina della mia Verità, il quale Io vi posi perchè voi non annegaste; ma essi come matti sono voluti annegare nelle miserie e puzze del mondo.

Tutto questo t'ò dichiarato per farti crescere il fuoco del santo desiderio e la compassione e dolore della dannazione dell'anime, acciò che il dolore e l'amore ti costringa

(1) f. 59.

(2) Un piccolo stacco in E.

ga a strignere me con lagrime e sudori; lagrime dico (3) dell'umile e continua orazione offerta a me con fuoco d'ardentissimo desiderio. E non solamente in te ma per molte altre creature e servi miei che udendolo (4) saranno costretti dalla mia carità, così insiememente tu e gli altri servi miei, di pregare e strignere (5) me a fare misericordia al mondo e al corpo mistico della santa Chiesa per lo quale tu tanto mi preghi.

Perchè già ti dissi, se bene ti ricorda, che Io adempirei i desiderî vostri, dandovi refrigerio nelle vostre fatiche, cioè satisfacendo ai penosi vostri desiderî, donando la reformazione della santa Chiesa di buoni e santi pastori: non con guerra, come Io ti dissi, nè con coltello e crudeltà, ma con pace e quiete, lagrime e sudori dei servi miei, i quali v'ò messi come lavoratori dell'anime vostre e di quella del prossimo, e nel corpo mistico della santa Chiesa. In voi, lavorare in virtù, nel prossimo e nella santa Chiesa in esempio e in dottrina e continua orazione offerire a me per essa e per ogni creatura, parturendo le virtù sopra del prossimo vostro per lo modo che detto t'ò. Perchè già ti dissi che ogni virtù e difetto si faceva e aumentava sopra del prossimo.

E però voglio che facciate utilità al prossimo vostro e per questo modo darete dei frutti de la vigna vostra. Non vi ristate di gittarmi incenso d'odorifere orazioni per la salute dell'anime, però che Io voglio fare misericordia al mondo, e con esse orazioni, sudori e lacrime lavare la faccia della sposa mia cioè della santa Chiesa, perchè già te la mostrai in forma d'una donzella lordata tutta la faccia [f. 76 v.] sua, quasi come lebbrosa. Questo era per li (6) difetti dei ministri, e di tutta la religione cristiana, che al petto di questa sposa si nutricano. De' quali difetti Io in altro luogo ti narrerò.

(3) *Lagrime dico* è in E. S. con *lagrime*.

(4) E. *Pudiranno*.

(5) Per: *costringere*.

(6) E. f. 59 v.

CAPITOLO LXXXVII.

Come questa devota anima fa petizione a Dio di volere sapere degli stati e frutti delle lagrime.

* Allora quella anima ansietata di grandissimo desiderio, levandosi come ebbra (1), sì per l'unione che era fatta in Dio e sì per quello che aveva udito e gustato dalla prima dolce Verità (2), ed ansietata di dolore della ignoranza delle creature di non cognoscere il loro benefattore e l'affetto della carità di Dio; (e nondimeno aveva una allegrezza di speranza della promessa che la verità di Dio aveva fatta a lei, insegnandole il modo che ella (3) e gli altri servi di Dio, dovessero tenere per volere che egli faccia misericordia al mondo); levando l'occhio dell'intelletto nella dolce Verità dove stava unita, volendo alcuna cosa sapere sopra i detti stati dell'anima che Dio aveva a lei narrati, vedendo che l'anima passa agli stati con lagrime; e però voleva sapere dalla Verità: *la differenza delle lagrime, e come erano fatte, e unde procedevano le dette la-*

* Principio di capitolo. Così in E.

(1) E. *ebbria*.

(2) La Santa à ascoltato nei precedenti capitoli le altissime verità di cui l'ha fatto partecipe l'Eterna Verità perchè le manifestasse al mondo accecato e travolto da un'ondata demoniaca, quale mai vi era stata nella Chiesa. Ascolta la Santa, e quell'insegnamento come gocce di fuoco cadono su un terreno fremente d'amore e di passione per l'onore di Dio e della Chiesa. Le reazioni in quell'anima dovettero essere meravigliose, da renderla come *ebbria*, pazza, per il fuoco acceso in Lei dalla divina parola. Se dice di se stessa lo stato del suo animo, c'è da domandarsi quale sarà stata la reazione in Lei, così riservata quando si tratta di manifestare i suoi sentimenti. Quale incendio si sviluppava nel suo essere da non poter tacere. Così si spiegano quelle preghiere ed elevazioni che così di frequente leggiamo nel *Dialogo*. E' un torrente in piena che sbocca, sfocia e dilaga in un mare travolgente. Beate le anime che sanno intendere e seguire Caterina in questa ascensione.

(3) E. S. F. anno: *ella dovesse tenere, e ella e gli altri servi di Dio per volere.*

grime (4) e di quante fossino ragioni di lagrime, perchè la Verità non si può conoscere altro che da essa Verità, però dimandava la Verità. E nulla cosa si cognosce nella Verità che non si vegga con l'occhio dell'intelletto, ma è di bisogno a chi vuole conoscere, che si levi con desiderio di volere conoscere col lume della fede nella Verità, aprendo l'occhio dell'intelletto con la pupilla della fede nell'obbietto della Verità.

Poi che ebbe cognosciuto perchè non l'era escito di mente la dottrina che le diè la Verità, cioè Dio, che per altra via non poteva sapere quello che desiderava (5) degli stati e frutti delle lagrime, levò sè sopra di sè con grandissimo desiderio oltre ad ogni modo (6), e col lume della fede viva apriva l'occhio dell'intelletto suo nella Verità eterna, nella quale vide e cognobbe la verità di quello che adimandava, manifestandole Dio se medesimo, cioè la benignità [f. 77] sua, conscendendo (7) all'affocato desiderio di quell'anima, adempiva la sua petizione.

(4) In questo punto il testo casanatense si scosta dagli altri testi, dove si legge così: *procedevano, e il frutto che seguiva dopo il pianto. Volendo adunque saperlo da la prima dolce Verità unde procedevano le dette lagrime e di quante ecc.*

(5) E. S. F. aggiungono: *di sapere.*

(6) Da notare l'espressione: *oltre ad ogni modo.* In che modo? Prego il lettore a meditare questo periodo per poter comprendere e seguire le ascensioni di Caterina.

(7) Per: *condiscendendo.*

CAPITOLO LXXXVIII.

Come sono cinque maniere di lagrime (1).

* Allora diceva la Verità prima dolce di Dio: — O diletta e carissima figliuola, tu m'adimandi di volere sapere delle ragioni delle lagrime e dei frutti loro, ed Io non

* Nuovo capitolo. In E. il solito piccolo stacco nella riga.

(1) Nel nostro testo f. 77 in principio del foglio è scritto di mano coeva ma differente: *Trattato delle lacrime.* In questo capitolo la

ò dispregiato il desiderio tuo. Apri (2) bene l'occhio dell'intelletto e mostrarotti, per li detti stati dell'anima che contati t'ò, le lagrime imperfette fondate nel timore.

E prima, delle lagrime degli iniqui uomini del mondo. Queste sono lagrime di dannazione.

Le seconde sono (3) quelle del timore, di coloro che si levano dal peccato per timore della pena (4), e per timore piangono.

Le terze (5) sono di coloro che levati dal peccato cominciano a gustare me e con dolcezza piangono e comincianmi a servire; ma perchè è imperfetto l'amore (6), è imperfetto il pianto, sì come Io ti narrarò.

Il quarto stato (7) è di coloro che giunti sono a perfezione nella carità del prossimo, amando me senza veruno rispetto di sè. Costoro piangono e il pianto loro è perfetto.

Il quinto che è unito col quarto: sono lagrime di dolcezza gittate con grande suavità, sì come di sotto distesamente ti dirò.

Anco ti narrarò delle lagrime del fuoco, senza lagrima d'occhio, per soddisfare a coloro che spesse volte desiderano il pianto e nol possono avere (8). E voglio che tu sappi che tutti questi diversi stati possono essere in una anima, levandosi dal timore e da l'amore imperfetto, e giugnendo alla carità perfetta e a l'unitivo stato.

* Ora ti comincio a narrare delle dette lagrime per questo modo.

Santa enumera cinque qualità di lacrime. Le prime però, che danno morte, sono di natura opposte a quelle che danno vita. Benchè dunque nell'enumerarle mette queste lacrime di morte insieme con quelle che danno vita, nel capitolo seguente (89) elimina le prime e comincia dalle seconde che sono *prime* nelle lacrime di vita. E' una confusione quindi più apparente che reale.

(2) E. *apere*.

(3) E. f. 60.

(4) E. *peccato dopo pena*.

(5) E. S. F. *il terzo è*.

(6) E. S. F. *manca*.

(7) E. *manca*.

(8) Come sono vere queste parole della Santa che dovè provare fino alla tortura questo bisogno di pianto senza poter versare una lacrima.

* In E. lettera miniata mentre in C. segue.

CAPITOLO LXXXIX.

De la differenza d'esse lagrime discorrendo per li predetti stati dell'anima.

** — Io voglio che tu sappi che ogni lagrima procede dal cuore, però che nullo membro è nel corpo che voglia tanto soddisfare al cuore quanto l'occhio. Se egli à dolore, l'occhio il manifesta; e se egli è sensitivo (1), gitta lagrime [f. 77 v.] cordiali che generano morte, perchè procedevano dal cuore, perchè l'amore era disordinato fuori di me; e perchè egli è disordinato però è con offesa di me e riceve mortale dolore e lagrime. È vero che la gravezza della colpa e del pianto è più e meno, secondo la misura del disordinato amore. Questi sono quelli primi che àno lagrime di morte, dei quali Io t'ò detto e dirò.

Ora (2) comincia a vedere le lagrime che cominciano a dare vita, cioè di coloro che cognoscono le colpe loro, per timore della pena cominciano a piagnere. Queste sono lagrime cordiali e sensitive, cioè che non essendo ancora al perfettissimo odio della colpa commessa per l'offesa fatta a me, levansi con uno cordiale dolore per la pena che loro sèguita dopo il peccato commesso; e però l'occhio piagne perchè vuole soddisfare al dolore del cuore.

Ed esercitandosi l'anima alla virtù, comincia a perdere il timore, perchè cognosce che solo il timore non è sufficiente a dargli vita eterna, sì come nel secondo stato dell'anima Io ti narrai. E però si leva con amore a cognoscere sè medesima e la mia bontà in sè, e comincia a pigliare speranza nella (3) misericordia mia, nella quale il cuore sente allegrezza, mescolato il dolore della colpa con la speranza della divina misericordia. L'occhio allora comincia a piangere: la quale lagrima esce dalla fontana del

** Capoverso. In E. nulla.

(1) E. *sensitivo dolore*. S. F. *dolore sensitivo*.

(2) Capoverno. In E. lettera miniata.

(3) E. *divina mia misericordia*. Il resto manca fino a: *misericordia*. Sono le solite lacune dei capitoli dovute ad una stessa parola nella riga superiore e inferiore. Il copista nella fretta salta.

cuore. Ma perchè ancora non è giunta alla grande perfezione, spesse volte gitta lagrime sensuali.

Se tu mi dimandi: — Per che modo? — rispondoti: per la radice dell'amore proprio di sè, non d'amore (4) sensitivo che già n'è levato per lo modo detto, ma è uno amore spirituale quando l'anima appetisce le spirituali consolazioni, delle quali distesamente ti dissi la imperfezione loro, o mentali [o] (5) con mezzo d'alcuna creatura amata di spirituale amore [f. 78] quando è privata di quella cosa che ama, cioè delle consolazioni o dentro o di fuori, (dentro, per consolazione che abbi tratta da me, o di fuore, della consolazione che aveva per mezzo della creatura). E sopravvenendole tentazioni o persecuzioni dagli uomini, il cuore à dolore, e subito l'occhio, che sente la pena del cuore e il dolore, comincia a piangere d'uno pianto tenero e compassionevole a se medesima, d'una compassione (6) di proprio amore spirituale, perchè non è ancora conculcata nè annegata la propria volontà in tutto. Per questo modo gitta lagrime sensuali, cioè di spirituale passione.

Ma, crescendo ed esercitandosi nel lume del cognoscimento di sè, concipe (7) uno dispiacimento in sè medesima (8), unde trae un cognoscimento della mia bontà con un fuoco d'amore, e comincia ad unirsi e conformare la volontà sua con la mia. E così comincia a sentire gaudio e compassione: gaudio in sè per l'affetto dell'amore e compassione al prossimo, sì come nel terzo stato ti narrai. Subito l'occhio che vuole soddisfare al cuore, geme nella carità mia e del prossimo suo con cordiale amore, dolendosi solo dell'offesa mia e del danno del prossimo, e non di pena nè danno proprio di sè perchè non pensa di sè, ma solo pensa di potere rendere gloria e loda al nome mio, e con spasmato desiderio si diletta di prendere il cibo in su la mensa della santissima croce, cioè conformandosi con l'umile, paziente e immacolato Agnello, Unigenito mio Figliuolo, del quale feci ponte come detto è.

(4) E. f. 60 v.

(5) C. manca ma è in E. S. F.

(6) E. *spirituale di proprio amore*. Così S. F.

(7) Per: *concepisce*.

(8) E. S. F. aggiungono: *e con odio perfetto di se medesima*.

Poi che così dolcemente è ita per lo ponte, seguitando la dottrina della dolce mia Verità e passata per questo Verbo sostenendo con vera e dolce pazienza ogni pena e molestia, secondo che Io ò permesso per la salute sua, ella virilmente l'ha ricevute, non eleggendole a suo modo ma a mio; e non tanto che porti con pazienza, come Io ti dissi, ma con allegrezza sostiene. E recasi in una gloria (9) d'essere perseguitata per lo nome mio, pure che abbia [f. 78 v.] di che patire. Allora viene l'anima a tanto diletto e tranquillità di mente, che non è lingua sufficiente a poterlo narrare.

Passata per questo mezzo (10) cioè della dottrina de l'Unigenito mio Figliuolo, fermato l'occhio de l'intelletto in me, dolce prima Verità, veduta la cognosce e cognoscendola l'ama. Tratto l'affetto dietro all'intelletto, gusta la Deità mia eterna nella quale (11) cognosce e vede essa natura divina unita con la vostra umanità. Riposasi allora in me, mare pacifico. Il cuore è unito per affetto d'amore in me, sì come nel quarto unitivo stato ti dissi. Nel sentimento di me, Deità eterna, l'occhio comincia a versare lagrime di dolcezza che direttamente sono un latte che nutrica l'anima in vera pazienza. Queste lagrime sono uno unguento odorifero che gittano odore di grande soavità.

O (12) diletteissima figliuola mia, quanto è gloriosa quella anima che così realmente à saputo trapassare dal mare tempestoso a me, mare pacifico, e empito il vasello (13) del cuore suo nel mare di me, somma eterna Deità! E però l'occhio che è condotto s'ingegna, come egli à tratto del cuore, di satisfargli, e così versa lagrime.

Questo è quello ultimo stato dove l'anima sta beata e dolorosa; beata sta per l'unione che à fatta meco per sentimento gustando l'amore divino; dolorosa sta per l'offesa che vede fare alla bontà e grandezza mia, la quale à veduta e gustata nel cognoscimento di sè, per lo quale cognoscimento di sè e di me giunse all'ultimo stato. E non

(9) Per: a gloria.

(10) E. S. F. anno: *passata col mezzo di questo Verbo cioè per la.*

(11) E. f. 61.

(12) Capoverso. In E. lettera miniata. In E. e F. nulla.

(13) E. S. F. vaso.

è però impedito lo stato unitivo, che dà lagrime di grande dolcezza, per lo cognoscimento di sè nella carità del prossimo, nella quale trovò pianto d'amore della divina mia misericordia e dolore dell'offesa del prossimo: piangendo con coloro che piangono e godendo con coloro che godono, (ciò sono quelli che vivono in carità, de' quali l'anima gode vedendo rendere gloria e loda a me dai servi miei). Sì che il pianto secondo (cioè il terzo) non impedisce l'ultimo, (cioè il quarto), l'unitivo secondo [f. 79]: anco condisce l'uno l'altro.

Chè se l'ultimo pianto, dove l'anima à trovata tanta unione, non avesse tratto dal secondo, (cioè dal terzo stato della carità del prossimo), non sarebbe perfetto. Sì che è di bisogno che si condisca l'uno con l'altro, altrimenti verrebbe a presunzione, nella quale intrarrebbe uno vento sottile d'una propria reputazione, e cadrebbe dall'altezza infino alla bassezza del primo vomito. E però è bisogno di portare e tenere continuo (14) la carità del prossimo con vero cognoscimento di sè.

Per questo modo nutrirà il fuoco della mia carità in sè, perchè la carità del prossimo è tratta da la carità mia, cioè di quello cognoscimento che l'anima ebbe conoscendo sè e la bontà mia in sè, unde ella si vide amare da me ineffabilmente. E però con questo medesimo amore che vide in sè essere amata, ama ogni creatura che a in sè ragione; e questa è la ragione che l'anima si stende subito che conosce me, ad amare il prossimo suo. Unde perchè vide, l'ama ineffabilmente (15), sì che ama quella cosa che vide che Io più amavo.

Poi cognobbe che a me non poteva fare utilità, nè rendermi quello puro amore con che si sente essere amata da me, e però si pone a rendermi amore con quel mezzo che Io v'ò posto, cioè il prossimo vostro (16), che è quel mezzo a cui dovete fare utilità (sì come Io ti dissi, che ogni virtù

(14) E. manca.

(15) E. f. 61 v.

(16) E. suo.

si faceva col mezzo del prossimo, ad ogni creatura in comune e in particolare), secondo le diverse grazie ricevute da me, dandovele a ministrare. Amare dovete di quel puro amore che Io amo voi: questo non si può fare verso di me, perchè Io vi amai senza essere amato e senza veruno rispetto (17). E però che Io v'ò amati senza essere amato da voi prima che voi foste (anco l'amore mi mosse a crearvi alla imagine e similitudine mia), nol potete rendere a me, ma dovetelo rendere alla creatura che à in sè ragione, amandoli senza essere amato da loro; e amare senza alcuno rispetto di propria utilità spirituale o temporale, ma solo amare a gloria e loda del [f. 79 v.] nome mio, perchè è amata da me. Così adempirete il comandamento della legge: d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi.

Bene è dunque vero che a quella altezza non si può giugnere senza questo secondo stato, cioè che viene il terzo stato e secondo all'unione. Nè poi che è gionto, si può conservare se si partisse da quello affetto unde pervenne alle seconde lagrime dette (18); sì come non si può adempire la (19) legge di me, Dio eterno, senza quella del prossimo vostro, perchè sono due piei dell'affetto per li quali (20) si osservano i comandamenti e consigli sì com'lo ti dissi, che vi diè la mia Verità, Cristo Crocifisso.

Così questi due stati, de' quali è fatto uno, nutricano l'anima nelle virtù (21) e nell'unitivo stato. Non che muti (22) altro stato giunto che è a questo; ma questo mede-

(17) Per: *riserbo, limite.*

(18) Il P. Hurtaud, I, p. 311 giustamente nota che queste seconde lacrime non indicano il secondo stato delle lacrime, quelle cioè versate per timore servile per tema del castigo, ma appartengono al quarto e quinto stato delle lacrime che sono lacrime perfette. Queste sono di due sorti: lacrime di dolcezza derivate dalla gioia dell'unione e lacrime di dolore per i peccati altrui. Sono appunto queste ultime che la Santa chiama qui seconde lacrime.

(19) E. aggiunge: *la dilezione e.*

(20) E. *per cui.*

(21) E. S. F. aggiungono: *crescendola nella perfezione delle virtù.* E' il solito abbaglio di parole dei copisti.

(22) E. *uniti*, non à saputo leggere il copista.

simo cresce la ricchezza della grazia i nuovi e diversi doni e ammirabili elevazioni di mente, si come Io ti dissi, con uno cognoscimento di verità che (23) essendo mortale pare quasi immortale: perchè il sentimento della propria sensualità è mortificato, e la volontà è morta per l'unione che à fatta in me.

Oh quanto è dolce questa unione all'anima che la gusta! chè, gustandola vede le segrete cose mie; unde spesse volte ne riceve spirito di profezia in sapere le cose future. Questo fa la mia bontà, benchè l'anima umile sempre le debba spregiare: non l'effetto della mia carità che do, ma l'appetito delle proprie consolazioni, reputandosi indegna della pace e quiete della mente (24); per nutrire la virtù dentro nell'anima sua. E non sta nel secondo stato, ma torna alla valle del cognoscimento di sè (25).

Questo le permetto per grazia di darle questo lume acciò che sempre cresca, perchè l'anima non è tanto perfetta in questa vita che non possa crescere a maggiore perfezione, cioè a perfezione d'amore. Solo il diletteissimo (26) mio Figliuolo capo vostro, fu quegli a cui non potè crescere alcuna perfezione, perchè Egli era una cosa con meco ed Io con lui; l'anima sua era beata per l'unione della natura mia divina. Ma voi peregrini membri, sempre sète atti a crescere in maggiore perfezione. Non però ad altro stato, come detto è, e poi che sète giunti a l'ultimo; ma potete crescere quello ultimo medesimo con quella perfezione che sarà di vostro piacere, mediante la grazia mia [f. 80].

(23) E. S. F. aggiungono: *quasi*. C. l'ha messo dopo.

(24) E. f. 62.

(25) Il P. Hurtaud p. 312 nota che questo secondo stato nel pensiero della Santa non è il secondo della serie degli stati ma semplicemente la seconda condizione del quarto stato, l'unione cioè data in via transitoria dall'estasi e l'umano sentimento dato dalla presenza di Dio che è continua.

(26) E. S. F. aggiungono: *Unigenito*.

CAPITOLO XC.

Ripetizione breve del precedente capitolo. E come il dimonio fugge da quelli che sono giunti alle quinte lagrime. E come le molestie del dimonio sono verace via da giognere a questo stato.

* — Ora ài veduti gli stati delle lagrime e la differenza loro, secondo che è piaciuto alla mia verità di soddisfare al desiderio tuo. Delle prime, di coloro che sono in stato di morte, di colpa di peccato mortale (1), che il pianto loro procede dal cuore generalmente, perchè il principio dell'affetto unde venne la lagrima era corrotto, e però n'uscì corrotto e miserabile pianto e ogni loro operazione.

Il secondo (2) è di coloro che cominciano a cognoscere i loro mali per la propria pena che loro sèguita dopo la colpa. Questo è uno comincio (3) generale buonamente dato da me ai fragili, che, come ignoranti, s'annegano giù per lo fiume, schifando la dottrina della mia verità; ma molti e molti sono quelli che conoscono sè (4) senza timore servile, cioè di propria pena; vannosene chi di subito con uno grande odio di sè, per lo quale odio si reputano degni della pena; alcuni con una buona semplicità si danno a servire me loro Creatore, dolendosi dell'offesa che ànno fatta a me. È vero che egli è più atto a giognere allo stato perfetto colui che va con grandissimo odio che gli altri, benchè, esercitandosi, l'uno e l'altro vi (5) giogne, ma questo giogne prima. Debba guardare l'uno di non rimanere nel timore servile, e l'altro nella tepidezza sua, cioè che con quella semplicità, non esercitandola, che non vi s'intepidisse dentro. Si che questo è uno chiamare comune.

Il terzo e il quarto è di coloro che levati dal timore sono gionti all'amore e a speranza, gustando la divina mia misericordia, ricevendo (6) molti doni e consolazioni da

* Capoverso. In E. lettera miniata.

(1) S. F. aggiungono: *vedesti*.

(2) S. F. aggiungono: *stato*.

(3) Per: *cominciamento*, *principio*. Tutti i codici ànno: *comincio*.

(4) E. S. F. *loro*.

(5) E. S. F. *manca*.

(6) E. *ricevono*, *di*.

me, per le quali l'occhio, che soddisfa al sentimento del cuore, piagne (7); ma perchè ancora è imperfetto, mescolato col pianto sensitivo spirituale, come detto è, giogne, esercitandosi in virtù al quarto, dove l'anima cresciuta in desiderio, uniscesi e conformasi con la (8) mia volontà, in tanto che non può desiderare se non quello che Io voglio, vestito della carità del prossimo, unde trae uno pianto d'amore in sè e dolore dell'offesa mia e danno del prossimo suo. Questa è unita con la quinta ed ultima perfezione, dove egli si unisce in verità, dove è cresciuto il fuoco del santo desiderio, dal quale desiderio il dimonio fugge e non può percuotere l'anima, nè per ingiuria [f. 80 v.] che le fosse stata, perchè ella è fatta paziente (9) nella carità del prossimo, non per consolazione spirituale nè temporale, però che per odio e vera umiltà le spregia.

Egli è bene vero che il dimonio dalla parte sua non dorme mai, ma insegna a voi negligenti che nel tempo del guadagno state a dormire. Ma la sua vigilia a questi cotali non può nuocere, perchè non può sostenere il calore della carità loro, nè l'odore de l'unione che l'anima à fatta in me, mare pacifico, dove l'anima non può essere ingannata mentre che starà unita in me. Sì che fugge come fa la mosca da la pignatta (10) che bolle, per paura che à del fuoco; se fusse tiepida non temerebbe, ma anderebbevi dentro, benchè spesse volte egli vi perisce, trovandovi più caldo che non si imaginava. E così diviene dell'anima prima che ella venga allo stato perfetto: il dimonio v'entra dentro, perchè gli pare tiepida, con diverse tentazioni; ma essendovi punto di cognoscimento e di calore e dispiacimento della colpa, resiste, legando la volontà che non consenta col legame dell'odio del peccato e amore della virtù (12).

Rallegrisi ogni anima che sente le molte molestie, però

(7) E. à nettamente: *piange*.

(8) E. f. 61 v.

(9) E. *e potente*.

(10) F. *pentola*. E. *pignata*.

(11) E. *con molte e*. Sopra: *il d'monio... perchè... v'entra*.

(12) Il senso è che il maligno vi resta scottato perchè vi trova il calore, il conoscimento di se col dolore della colpa ecc.

che quella è la via da giognere a questo dolce e glorioso stato. Perchè già dissi che per lo cognoscimento (13) e odio di voi e per cognoscimento della mia bontà voi venite a perfezione. Niuno tempo è che si conosca tanto bene l'anima se Io sono in lei quanto nel tempo delle molte battaglie. In che modo? Dicotelo: se conosce bene vedendosi nelle battaglie e non si può liberare nè resistere che non l'abbi, può bene resistere con la (14) volontà a non consentire, ma in altro (15) no. Allora può cognoscere sè non essere (16): chè se ella fusse alcuna cosa per se medesima, si leverebbe quelle che ella non volesse (17). Così per questo modo s'aumilia con vero cognoscimento di sè e col lume della santissima fede, corre a me Dio eterno, per la cui bontà si truova conservare la buona e santa volontà che non consente, al tempo [f. 81] delle molte battaglie, ad andare diètro alle miserie nelle quali si sente molestare.

Bene avete dunque ed à ragione l'anima (18) di confortarsi con la dottrina del dolce e amoroso Verbo Unigenito mio Figliuolo, nel tempo delle (19) molestie e pene, avversità e tentazioni dagli uomini e dal dimonio (20), poi che aumentano la virtù a farvi giognere a la grande perfezione.

(13) E. *e odio di voi e per*, manca.

(14) E. S. F. *alla*.

(15) Sottintendi: *modo*.

(16) E. aggiunge: *chovelle per cavelle*, cioè *nulla*.

(17) E. S. F. *vuole*.

(18) E. S. F. *manca*.

(19) E. S. F. *delle molte*.

(20) E. f. 63.

CAPITOLO XCI.

Come quelli, che desiderano le lagrime degli occhi e non le possono avere, àno quelle del fuoco. E per che cagione Dio sottrae le lagrime corporali.

* — Detto t'ò delle lagrime perfette e imperfette, e come tutte escono del cuore. E di questo vasello esce ogni

* Capoverso. E. lettera miniata.

lagrima di qualunque ragione si sia, e però tutte si possono chiamare: *lagrime cordiali*: solo sta la differenza nell'ordinato o disordinato amore e nell'amore perfetto o imperfetto, secondo che detto è di sopra.

Restoti ora a dire, a soddisfazione del desiderio tuo che m'ài adimandato, d'alcuni che vorrebbero la perfezione delle lagrime e non pare che la possano avere. Acci (1) altro modo che lagrima d'occhio? Sì; ècci (2) uno pianto di fuoco, cioè di vero e santo desiderio, il quale si consuma per affetto d'amore. Vorrebbe dissolvere la vita sua in pianto per odio di sè e salute dell'anime, e non pare che possa. Dico che costoro ànno lagrima di fuoco, in cui piagne lo Spirito Santo dinanzi a me per loro e per lo prossimo loro. Cioè dico che la divina mia carità accende con la sua fiamma l'anima che offera ansietati desidèri dinanzi a me, senza lagrima d'occhio. Dico che queste sono lagrime di fuoco, per questo modo dicevo che lo Spirito Santo piagne (3). Questo, non potendo fare con lagrime, offera desidèri di volontà che à del pianto, per amore di me. Benchè, se aprono l'occhio dell'intelletto, vedranno che ogni servo mio che gitta odore di santo desiderio ed umili e continue orazioni dinanzi da me, piagne lo Spirito Santo per mezzo di lui. A questo modo parve che volesse dire il glorioso apostolo Pavolo, quando disse che lo Spirito santo piagneva dinanzi a me, Padre, *con gemito inenarrabile per voi* (4).

Adunque vedi [f. 81 v.] che non è di meno il frutto della lagrima del fuoco che di quella dell'acqua: anco spesse volte di maggiore, secondo la misura dell'amore. E però non debba venire questa anima a confusione di mente, nè debbale parere essere privata di me, che desidera lagrime e non le può avere per lo modo che desidera; ma debbale desiderare con la volontà accordata con la mia e umiliata al sì e al no, secondo che piace alla divina mia bontà (5).

(1) Per: *vi à*.

(2) *Vi è*.

(3) E. S. F. *piangeva*.

(4) *Ad Romanos*, VIII, 26.

(5) Caterina preferisce naturalmente le lacrime di fuoco, eppure è tanto necessario per sollevare il cuore che scoppia dal dolore

Alcuna volta io permetto di non darle lagrime corporalmente, per farle continuamente stare dinanzi da me umiliata e con continua orazione e desiderio gustando me; chè avendo quello che adimanda non le sarebbe di quella utilità che essa si crede, ma starebbesi contenta ad avere quello che à desiderato, e allentarebbe l'affetto e il desiderio col quale ella me l'adimanda (6). Sì che Io per accrescimento e non perchè diminuisca, sottraggo a me di non darle attuali lagrime d'occhio, ma dolle le mentali, solamente di cuore, piene di fuoco della divina mia carità. Sì che in ogni stato e in ogni tempo saranno piacevoli a me, pure che l'occhio (7) dell'intelletto non si serri mai col lume della fede dall'obietto della mia verità eterna con affetto d'amore. Però che Io sono medico e voi infermi, e do a tutti quello che è di necessità e di bisogno alla vostra salute e a crescere la perfezione nell'anima vostra.

Questa è la verità, è la dichiarazione dei cinque (8) stati delle dette lagrime dichiarate da me, verità eterna, a te dolcissima figliuola mia. Annègati dunque nel sangue di Cristo Crocifisso, umile, crociato e immacolato Agnello Unigenito mio Figliuolo, crescendo in continua virtù, acciò che si nutrichi il fuoco della divina mia carità in te.

di non vedere amato, anzi offeso il Signore. E quando il cuore ama e si sente riamato infinitamente dal Padre celeste, poter piangere è il più grande dei doni.

(6) In E. il periodo è un po' duro: *gustando me, che avere da me quello che essa dimanda non le farebbe quella utilità che essa si crede, ma starebbesi contenta ad avere quello che à desiderato, con che ella me l'adimanda.*

(7) E. f. 63 v.

(8) È solo nel casanatense.

CAPITOLO XCII.

Come i quattro stati di questi predetti cinque stati delle lagrime danno infinite varietà di lagrime. E come Dio vuole essere servito con cosa infinita e non con cosa finita

* — Questi cinque stati predetti sono come cinque principali canali de' quali i quattro danno abbondanza e infi-

* Seguita il capitolo senza nessun segno; così in E.

nite varietà di lagrime, che tutte dànno vita se sono esercitate in virtù, come detto Io t'ò [f. 82]. Come infinite? Non dico che in questa vita siati infiniti in pianto, ma *infinite* le chiamo per lo infinito desiderio dell'anima (1).

Ora (2) t'ò detto come la lagrima procede dal cuore, il cuore la porge all'occhio avendola raccolta dall'affocato desiderio: sì come il legno verde che sta nel fuoco che per lo caldo geme l'acqua, perchè egli è verde (chè, se fosse secca, già non gemerebbe) (3); così il cuore, rinverdito (4) per la rinnovazione della grazia, tràttone la secchezza dell'amore proprio che disicca l'anima. Sì che sono unite fuoco e lagrime, cioè desiderio affocato. E perchè il desiderio non finisce mai, non si sazia in questa vita, ma quanto più ama meno gli pare amare, e così esercita il desiderio santo che è fondato in carità, col quale desiderio l'occhio piagne (5).

Ma separata che l'anima è dal corpo e giunta a me, fine suo, non abbandona però il desiderio, che non desideri me e la carità del prossimo suo; imperò che la carità è intrata dentro come donna (6), portandosene il frutto di tutte l'altre virtù. È vero che termina e finisce la pena, sì come Io ti dissi, imperò che se egli desidera me, egli mi à in verità senza alcuno timore di potere perdere quello che tanto tempo à desiderato. E in questo modo si nutrica la fame (7): cioè che avendo fame sono saziati, e saziati ànno

(1) Quando si ama e l'amore à conosciuto tutte le ascensioni soprannaturali non è solo la parola che canta e ringrazia ma è l'occhio con le *infinite varietà di lagrime* che prende parte alla festa. Non si piange solo per dolore ma più fruttuosamente per amore, e amore redentivo.

(2) In E. lettera miniata, in C. nulla.

(3) Questa immagine ricorda il verso del Poeta: Come d'un stizzo verde, ch'arso sia — dall'un de' capi, che dall'altro geme — e cigola per vento che va via (I, 13, 41). Ma Caterina applica alla vita spirituale il binomio *fuoco e acqua, amore e dolore, carità e lagrime*.

(4) E. *riverdito*...

(5) E. scrive sempre: *piange*.

(6) Cioè: *signora*, dal latino: *domina*.

(7) E. dopo *fame* aveva scritto: *e dilonga è il fastidio de la sazietà*, che il correttore à messo tra parentesi, scrivendo al principio *va* e in fondo *cat* cioè: *vacat* per annullato.

fame, e di longa è il fastidio della sazietà, e di longa è la fame della pena, perchè ine non manca alcuna perfezione.

Sì che il desiderio vostro è infinito: chè altrimenti non varrebbe nè avarebbe vita alcuna virtù se Io fossi servito solamente con cosa finita, perchè Io, che sono Dio infinito, voglio essere servito da voi con cosa infinita; e infinito altro non avete se non l'affetto e il desiderio vostro de l'anima. E per questo modo dicevo che sono infinite varietà di lagrime, e così è la verità per lo modo che detto t'ò: per lo infinito desiderio (8) che è (9) unito con la lagrima (10).

La lagrima [f. 82 v.] partita che l'anima è dal corpo, rimane di fuore; ma l'affetto della carità à tratto a sè il frutto della lagrima e consumatala, sì come l'acqua nella fornace; non è che l'acqua sia fuori della fornace, ma il calore del fuoco l'à consumata e tratta in sè. Così l'anima, giunta a gustare il fuoco de la divina mia carità, è passata di questa vita con l'affetto della carità di me e del prossimo suo, e con l'amore unitivo col quale gittava la lagrima. — non restano mai di continuamente offerire loro desideri beati e lagrimosi senza pena: non con lagrime d'occhio, chè ella è disseccata nella fornace, come detto è, ma lagrima di fuoco di Spirito Santo.

Veduto ài dunque come sono infinite (11), che pure in questa vita medesima non è lingua sufficiente a narrare quanti diversi pianti si fanno in questo stato detto (12). Ma otti detta la differenza dei quattro stati delle lagrime.

(8) E. F. 64.

(9) E. S. F. era.

(10) Questa parola dell'Eterno che vuole, Lui infinito, essere servito *infinito modo*, col desiderio e le lacrime che vengono dall'amore della creatura umana, eleva il nostro cuore a versare lacrime di tenerezza e riconoscenza, sentendoci elevati a tanta dignità e grandezza; l'infinitamente piccolo che arriva col desiderio e l'affetto a salire all'infinitamente grande!

(11) E. aggiunge: *lacrime*.

(12) Caterina anche nelle lacrime è stata una fedelissima discepola del santo Patriarca Domenico che fu detto: *il santo delle lacrime*. Non imitazione passiva e incosciente, ma da vera domenicana Caterina ne conobbe tutta la bellezza, la poesia e la forza redentiva. Cfr. P. Floris, *Come pregava S. Domenico*; Roma, Cattedra Cateriniana, 1947.

CAPITOLO XCIII.

Del frutto delle lagrime degli uomini mondani.

* — Restoti a dire del frutto che dà la lagrima giunta (1) con desiderio, e quello che adopera nell'anima.

** Prima ti comincerò della quinta, della quale al principio ti feci menzione, cioè di coloro che miserabilmente vivono nel mondo, facendosi Dio delle creature e delle cose create e della loro propria sensualità, unde viene ogni danno dell'anima e del corpo. Io ti dissi che ogni lagrima procedeva dal cuore, e così è la verità, perchè tanto si duole il cuore quanto egli ama. Gli uomini del mondo piangono quando il cuore sente dolore, cioè quando è privato di quella cosa che egli amava. Ma molto (2) sono diversi i pianti loro: sai quanto? quanto è differente e diverso l'amore. E perchè la radice è corrotta (3) del proprio amore sensitivo ogni cosa n'esce corrotta. Egli è uno arbore che non germina altro che frutti di morte, fiori putridi, foglie macchiate, rami inchinati infino a terra, percossi da diversi venti; questo è l'arbore dell'anima. Perchè tutti sète arbori d'amore e però senza amore non potete vivere, perchè sète fatti da [f. 83] me per amore.

L'anima che virtuosamente vive pone la radice dell'arbore suo nella valle della vera umiltà: ma costoro che vivono miserabilmente l'anno posta nel monte della superbia; unde perchè egli è male piantato, non produce frutto di vita ma di morte. I frutti sono le loro operazioni, i quali sono tutti avelenati di molti diversi peccati; e se veruno frutto di buona operazione essi fanno, perchè è corrotta la radice, ogni cosa n'esce guasta; cioè che l'a-

* Nessun segno nel testo. In E. questo primo periodo è incluso nel capitolo precedente.

(1) Per: *congiunta, unita* S. e F. àno: *gittata*.

** In E. lettera miniata.

(2) E. manca.

(3) E. *contratta*.

nima la quale è in peccato mortale, niuna buona operazione che facci, le vale a vita eterna, perchè non sono fatte in grazia. Niuno (4) debba lassare però la buona operazione, perchè ogni bene è (5) remunerato e ogni colpa punita. Il bene che è fatto fuore della grazia non è sufficiente nè gli vale a vita eterna, come detto è; ma la divina bontà e giustizia mia dà remunerazione imperfetta (6).

Alcuna volta l'è remunerato in cose temporali, alcuna volta ne gli presto il tempo, sì come in un altro luogo sopra questa materia ti narraì, dandogli spazio pure perchè egli si possa correggere. Questo anco alcuna volta gli farò, che gli darò vita di grazia con alcuno mezzo dei servi miei i quali sono piacevoli e accetti a me, sì come Io feci al glorioso apostolo Paulo, che per l'orazione di santo Stefano si levò dalla infidelità e persecuzioni che faceva a' cristiani. Sì che vedi bene che in qualunque stato egli si sia, non debba mai lassare di bene fare (7).

Dicevoti che i fiori sono (8) putridi: e così è la verità. I fiori sono le puzzolenti cogitazioni del cuore (le quali sono spiacevoli a me), e (9) odio e dispiacimento verso il prossimo loro (10). Sì come ladro l'onore à furato (11) di me suo Creatore e datolo a sè. Questo fiore mena puzza di falso e miserabile giudicio, il quale giudicio è in due modi: l'uno verso di me, giudicando gli occulti mei giudici e ogni mio misterio iniquamente, e in odio quello che Io gli ò fatto per amore, e in bugia quello che Io gli ò fatto per verità, e in morte quello che Io do per vita. Ogni cosa condannano e giudicano secondo il loro infermo pa-

(4) Nel testo vi è un: *perchè* espunto. E. *bene che non*, così S. F.

(5) E. f. 64 v.

(6) E. S. F. aggiungono: *come elle è data a me l'operazione imperfetta*.

(7) E. scrive distintamente: *ben fare*.

(8) E. S. F. *erano*.

(9) E. *in*.

(10) E. S. F. *suo*.

(11) Latinismo per: *rubato a me*.

rere, perchè si sono acciecati col proprio [f. 83 v.] amore sensitivo l'occhio dell'intelletto e ricoperta la pupilla della santissima fede che non loro lassa vedere nè conoscere la verità.

L'altro giudizio ultimo è inverso (12) del prossimo suo, unde spesse volte n'esce molto male; chè il misero uomo non cognosce sè, e vuolsi ponere a cognoscere il cuore e l'affetto della creatura che à in sè ragione e, per una operazione che vedrà o parola che oda, vorrà giudicare l'affetto del cuore. Ma i servi miei sempre giudicano in bene, perchè sono fondati in me, sommo Bene. Ma questi cotali sempre giudicano in male, perchè sono fondati nel miserabile male. Dei quali giudici molte volte ne viene odio, omicidii e dispiacimento verso il prossimo e dilungamento dall'amore della virtù dei servi miei.

Così a mano a mano seguitano le foglie, ciò (13) sono le parole che escono della bocca in vituperio di me e del sangue de l'Unigenito mio Figliuolo e in danno del prossimo suo. E non si curano d'altro che di maledire (14) e condannare le opere (15) mie, o di bastemmiare e dire male d'ogni creatura che à in sè ragione, come fatto loro viene secondo che il loro giudizio porta. E non tengono a mente (disaventurati a loro!) che la lingua è fatta solo (16) per rendere onore a me e per confessare i difetti loro ed a operare per amore della virtù e in salute del prossimo. Queste sono le foglie macchiate della miserabile colpa, perchè il cuore unde elle sono procedute non era schietto ma molto maculato di doppiezza e di molta miseria. Quanto pericolo (oltre al danno spirituale della privazione della grazia che à fatta nell'anima) n'esce in danno temporale! Chè per le parole avete veduto e udito venire mutazioni di stati, disfacimento di città e molti altri mali e omicidii: perchè la parola entrò nel mezzo del

(12) Per: *verso*.

(13) E. S. F. *le quali*.

(14) E. scrive: *male dicere*.

(15) E. S. F. *operazioni*.

(16) E. f. 65.

cuore a colui a cui (17) fu detta (18); intrò dove non sarebbe passato il coltello (19).

Dico che l'arbore à sette rami che chinano infino a terra, de' quali escono i fiori e le foglie per lo modo che detto t'ò. Questi sono i sette peccati mortali, i quali sono pieni di diversi [f. 84] e molti peccati legati nella radice e gambone (20) de l'amore proprio di sè e della superbia. La quale prima à fatto i rami e i fiori delle molte cogitazioni, poi procede la foglia delle parole e il frutto di cattive operazioni. Stanno chinati infino a terra, cioè che i rami dei peccati mortali non si voltano altro che alla terra d'ogni fragile e disordinata sustanzia del mondo; ed in altro modo non mira se non in che modo si possa nutrire della terra insaziabilmente che mai non si sazia. Insaziabili sono e incompotabili a loro medesimi; e cosa convenevole è che egli sieno sempre inquieti, ponendosi a desiderare e volere quella cosa che loro dà sempre insaziabilità, sì come Io ti dissi.

Questa è la cagione perchè non si possono saziare: però che sempre appetiscono cosa finita, ed eglino sono infiniti quanto ad essere, chè l'essere loro non finisce mai, (perchè finisca a grazia per la colpa del peccato mortale). E perchè l'uomo è posto sopra tutte le cose create, e non le cose create sopra lui, e però non si può saziare nè stare quieto se non in cosa maggiore di sè. Maggiore di sè non ci è altro che Io, Dio eterno, e però solo Io gli posso saziare. E perchè egli è privato di me per (21) la colpa commessa sta in continuo tormento e pena. Dopo la pena gli sèguita il pianto; e giognendo i venti, percuotono l'arbore dell'amore della propria sensualità dove egli à fatto ogni suo principio.

(17) E. S. F. *a cui ella.*

(18) Non è necessario far rilevare la giustezza e la verità di queste considerazioni sulla parola ed i pericoli di chi ne abusa, con le sue conseguenze. Non solo vale per i tempi turbinosi in cui visse la Santa ma più nei nostri!

(19) E. S. F. *aggiungono: colà dove passò e intrò la parola.*

(20) Per: *gambo.*

(21) E. S. F., *e perchè egli n'è privato per.*

CAPITOLI XCIV.

Come i predetti piangitori (1) mondani sono percossi da quattro diversi venti.

* — O egli è vento di prosperità o (2) d'avversità, o di timore o di coscienza, chè sono quattro venti.

Il vento della prosperità nutrica la superbia con molta presunzione con grandezza di sè e avvilitamento del prossimo suo. Se egli è signore, signoreggia (3) con molta ingiustizia e con vanità di cuore e con immondizia di corpo e di mente e con la propria reputazione, e con molti altri difetti che seguitano dopo (4) questi, i quali la lingua tua non potrebbe narrare. Questo vento della prosperità è egli corrotto in se? No, nè questo nè veruno, ma è corrotta la principale radice de l'arbore, unde ogni cosa corrompe. Perchè Io che mando e dono ogni cosa che à essere sono sommamente buono, e però è buono ciò che è in questo vento prospero. Ma seguitangli (5) pianto perchè il suo cuore non è saziato, chè desidera quello che non [f. 84] può avere; e non potendolo avere à pena, e nella pena piagne. Già ti dissi che l'occhio vuole soddisfare al cuore.

Dopo (6) questo viene un vento di timore servile, nel quale gli fa paura l'ombra sua, temendo di perdere la cosa che egli ama. O egli teme di perdere la vita sua medesima o quella dei figliuoli o d'altre creature; o teme di perdere lo stato suo o d'altre per amore proprio di sè, o onore o ricchezza. Questo timore non gli lascia possedere il diletto suo in pace, perchè ordinatamente secondo la mia volontà non lo possiede, e però gli sèguita timore servile e pauroso, fatto servo miserabile del peccato, e

* Nessun segno nel testo, nemmeno in E.

(1) Per: *quei che piangono.*

(2) . S. F., o *egli è vento.*

(3) E. manca. S. e F. *va.*

(4) E. f. 65 v.

(5) Per: *gliene seguita* o: *ne gli seguita*, come è in E. S e F.

(6) In E. vi è un piccolo stacco nella linea; indica un capoverso e una pausa.

tale si può reputare quale è (7) quella cosa a cui egli serve. Il peccato è il nulla, adunque egli è venuto a niente.

Mentre che il vento del timore l'ha percosso, ed egli gio-gne quello della tribulazione e avversità della quale egli temeva, e privalo di quello che egli aveva, alcuna volta particolare e alcuna volta generale. Generale è quando è privato della vita, che per forza della morte è privato d'ogni cosa. Alguna volta è particolare, ch  quando leva una cosa e quando un'altra: o della sanit , o dei figliuoli, o ricchezze, o stati, o onori, secondo che Io, dolce medico, veggo che n'  di necessit  alla vostra salute, e per  ve l'  date. Ma perch  la fragilit  vostra   tutta corrotta e senza veruno cognoscimento guasta il frutto della pazienza; e per  germina impazienza, scandalo e mormorazione, odio e dispiacimento verso me e verso le mie creature; e quello che Io l'  dato per vita l'  ricevuto in morte, con quella misura del dolore che (8) egli aveva l'amore.

Ora   condotto al pianto affliggitivo d'impazienza che disecca l'anima e uccidela tollendole la vita della grazia, e disecca e consuma il corpo e aciecalo spiritualmente e corporalmente, e privalo d'ogni diletto e tollegli la speranza, perch    privato di quella cosa della quale aveva diletto, nella quale aveva [f. 85] posto l'affetto e la speranza e la fede sua: s  che piagne. E non solamente la lagrima fa venire tanti inconvenienti, ma il disordinato affetto e dolore del cuore und    proceduta la lagrima. Ch  non la lagrima dell'occhio in s  d  morte e pena, ma la radice unde ella procede (9), cio  l'amore proprio disordinato del cuore. Ch , se il cuore fusse ordinato e avesse vita di grazia, la lagrima sarebbe ordinata e costringerebbe me, Dio eterno, a fargli misericordia. Ma perch  dicevo che questa lagrima d  morte? Perch  ella   il messo (10) che vi manifesta la morte o vita che fosse nel cuore.

Dicevo (11) che veniva un vento di coscienza; questo

(7) E. scrive: *del peccato di quella cosa a cui.*

(8) E. *con che*,   pi  preciso.

(9) E. f. 66.

(10) Per: *annunzio, messaggio.*

(11) In E. il solito stacco.

fa la divina mia Bontà che avendo provato con la prosperità per trarli per amore e col timore, chè per importunità dirizzassero il cuore ad amare con virtù e non senza virtù; provato con la tribolazione data perchè cognoscano la fragilità e poca fermezza del mondo. Ad alcuni altri, poi che questo non giova, perchè v'amo ineffabilmente, dò uno stimolo di coscienza perchè si levino ad aprire la bocca vomitando i fracidumi dei peccati per la santa confessione. Ma essi come ostinati e drittamente riprovati da me per le iniquità loro (chè non ànno voluto ricevere la grazia mia in veruno modo), fuggono lo stimolo della coscienza e vannola spassando con miserabili dilette in dispiacere mio e del prossimo loro. Tutto l'adviene perchè è corrotta la radice con tutto l'arbore e ogni cosa l'è in morte, stanno in continue pene, pianti e amaritudine, come detto è. E non si correggono mentre che ànno il tempo di potere usare il libero arbitrio, passano da (12) questo pianto dato in tempo finito e con esso giungono a pianto infinito. Sì che il finito loro torna ad infinito, perchè ella (13) fu gittata con infinito odio della virtù, cioè col desiderio dell'anima fondato in odio che è infinito.

Vero è che se avessero voluto ne sarebbero esciti mediante la mia divina grazia nel tempo [f. 85 v.] che essi erano liberi, non ostante che Io dicessi essere infinito, [infinito] (14) è in quanto l'affetto è essere dell'anima, ma non l'odio e l'amore che fosse nell'anima; chè, mentre che siete in questa vita potete odiare e amare secondo che è di vostro piacere. Ma se finisce in amore di virtù riceve infinito bene, e se finisce in odio sta in infinito odio, ricevendo l'eterna dannazione, sì come Io ti dissi quando ti contiai che s'annegavano per lo fiume. Intanto che non possono desiderare bene, privati della misericordia mia e della carità fraterna, la quale gustano i santi l'uno con l'altro, e della carità di voi peregrini viandanti in questa

(12) E. manca.

(13) Cioè: *la lagrima*.

(14) E. S. F. aggiungono *infinito*, così il senso è chiaro, mentre il copista di C. lo tralascia.

vita, posti quì da me perchè giugnate al termine vostro di me, vita eterna.

Nè orazioni nè limosine nè verun'altra operazione loro vale; essi sono membri tagliati dal corpo della divina mia carità, perchè mentre che vissero non volsero essere uniti all'obbedienza (15) dei santi comandamenti miei nel corpo mistico della santa Chiesa e nella dolce sua obbedienza unde traete il sangue dello immacolato Agnello Unigenito mio Figliuolo. E però ricevono il frutto dell'eterna dannazione con pianto e stridore di denti.

Questi sono quelli martiri del dimonio dei quali Io ti dissi: sì che il dimonio loro dà quello frutto che à per sè. Adunque vedi che questo pianto dà frutto di pene in questo tempo finito e nell'ultimo loro dà la infinita conversazione delle dimonia.

(15) E. f. 66 v.

CAPITOLO XCV.

Dei frutti delle seconde e delle terze lagrime.

* — Ora ti resto a dire dei frutti che ricevono coloro che si cominciano a levare dalla colpa per timore della pena ad acquistare la grazia. Alquanti sono che escono della morte del peccato mortale per timore della pena. Questo è il generale chiamare, come detto è.

Che frutto riceve questo? Che comincia a votare la casa dell'anima sua della immondizia, mandando il libero arbitrio il messo del timore della pena (1). Poi che egli à purificata l'anima della colpa ricevene pace di coscienza, comincia a disporre l'affetto dell'anima e aprire l'occhio dell'intelletto a vedere il luogo [f. 86] suo che, prima

* Il testo seguita, mentre in E. vi è la lettera miniata.

(1) E. aggiunge: *dicotelo*. Il senso è che il peccatore comincia a votare l'anima dall'immondezza, poichè il libero arbitrio gli manda come messaggero il timore della pena.

che fosse vòto, non lo vedeva, nè altro (2) che puzza di molti e diversi peccati. Comincia a ricevere consolazioni, perchè il vermine della coscienza sta in pace quasi aspettando di prendere il cibo della virtù.

Sì come fa l'uomo che poi che à sanato lo stomaco e trattone fuori i gattivi umori, dirizza l'appetito a prendere il cibo, così questi cotali aspettano pure che la mano del libero arbitrio con l'amore del cibo delle virtù gli appaia perchè dopo l'apparecchiare aspetta di mangiare. E così è veramente: chè l'anima esercitando il primo timore, votato dei peccati l'affetto suo ne riceve il secondo frutto, cioè il secondo stato delle lagrime (3) dove l'anima per affetto d'amore comincia a fornire la casa di virtù. Benchè imperfetta sia ancora, poniamo che sia levata dal timore, riceve consolazione e diletto perchè l'amore dell'anima sua à ricevuto diletto dalla mia verità che sono esso amore; e per lo diletto e consolazione che truova in me, comincia ad amare molto (4) dolcemente, sentendo la dolcezza della consolazione mia o dalle creature per me.

Esercitando l'amore nella casa dell'anima sua, che è intrato dentro poi che il timore l'ebbe purificata, comincia a ricevere i frutti della divina mia bontà, unde ebbe la casa dell'anima sua. Poi che egli è intrato l'amore a possedere, comincia a gustare, ricevendo molti (5) e diversi frutti di consolazione; nell'ultimo, perseverando, riceve frutto (6) di ponere la mensa: cioè, poi che l'anima è

(2) E. *se non altro*.

(3) La divisione delle lagrime fatta in questo capitolo non corrisponde all'altra fatta nel capitolo 88 e a quella del capitolo seguente, come già è stato osservato sopra, non avendo la Santa tenuto conto delle lagrime sparse per il timore servile. E così le terze lagrime sono le seconde e così di seguito.

Ma se cambia la numerazione non cambia la definizione delle cose.

Anche riguardo agli stati dell'anima nasce un po' di confusione dalla numerazione cambiata. Cfr. P. Hurtaud, o. c. pp. 337-39.

(4) E. *ma molto*.

(5) E. S. F., *molti, vari e*.

(6) E. f. 67.

trapassata dal timore all'amore della virtù, si pone alla mensa sua.

Giunto alle terze lagrime, egli pone la mensa della santissima croce nel cuore e nell'anima sua; poi che l'ha posta, trovandovi il cibo del dolce e amoroso Verbo (il quale dimostra l'onore di me Padre e la salute vostra per la quale fu aperto il Corpo de l'Unigenito mio Figliuolo dandovi a voi in cibo), allora comincia a mangiare l'onore di me e la salute dell'anime con uno odio e dispiacimento del [f. 86 v.] peccato.

Che frutto riceve l'anima di questo terzo stato delle lagrime? Dicotelo: riceve una fortezza fondata in odio santo delle proprie sensualità, con uno frutto piacevole di vera umiltà, con una pazienza che toglie ogni scandalo, e priva l'anima d'ogni pena, perchè il coltello dell'odio uccide la propria volontà, dove sta ogni pena: chè solo la volontà sensitiva si scandalizza dalle ingiurie e delle persecuzioni e della privazione delle consolazioni spirituali e temporali, come di sopra ti dissi, e così viene ad impazienza. Ma perchè la volontà è morta, con lagrimoso e dolce desiderio comincia a gustare il frutto della lagrima della dolce pazienza.

O frutto di grande suavità quanto sei dolce a chi ti gusta, e piacevole a me che stando nell'amaritudine gusta la dolcezza! Nel tempo della ingiuria riceve la pace: nel tempo che sei nel mare tempestoso che i venti pericolosi percuoto con le (7) grandi onde la navicella dell'anima, tu sei pacifica e tranquilla senza veruno male, ricoperta la navicella con la dolce volontà di Dio. Unde hai ricevuto vestimento di vera e ardentissima carità, perchè acqua non vi possa intrare.

O diletteissima figliuola, questa pazienza è reina, posta nella rocca della fortezza: ella vince e non è mai vinta; ella non è sola, ma è accompagnata con la perseveranza; ella è il mirolo della carità; ella è colei che manifesta il vestimento d'essa carità se egli è vestimento nuziale o no; se egli è rotto d'imperfezione, ella lo manifesta, sentendo subito il contrario cioè la impazienza.

Tutte le virtù si possono alcuna volta occultare e mostrarsi perfette essendo imperfette, eccetto che a te (8) non si possono nascondere: chè, se questa dolce pazienza, mirollo di carità, è nell'anima (9), ella dimostra che tutte le virtù sono vive e perfette; e se [f. 87] ella non v'è, manifesta che tutte le virtù sono imperfette e non sono giunte ancora alla mensa della santissima croce, dove essa pazienza fu (10) conceputa nel cognoscimento di sè e nel cognoscimento della mia bontà in sè, e parturita dall'odio santo e unta di vera umiltà. A questa pazienza non è dinegato il cibo dell'onore di me e della salute dell'anime: anco essa è quella che il mangia continuamente, e così è la verità.

Raguardala (11) carissima figliuola ne' dolci e gloriosi martiri che col sostenere mangiavano il cibo dell'anime. La morte loro dava vita, resuscitavano i morti e cacciavano le tenebre dei peccati mortali. Il mondo con tutte le sue grandezze e i signori con la loro potenza non si potevano difendere da loro, per la virtù di questa reina dolce pazienza. Questa virtù sta come lucerna posta in sul candelabro. Questo è il glorioso frutto che diè la lagrima gionta nella carità del prossimo suo, mangiando con lo svenato, immacolato Agnello, Unigenito mio Figliuolo, con crociato e ansietato desiderio e con pena intollerabile dell'offesa di me. Creatore suo. Non pena affliggitiva, chè l'amore con la vera pazienza uccise ogni timore e amore proprio che danno (12) pena, ma pena consolativa, solo dell'offesa mia e danno del prossimo, fondata in carità, la quale pena ingrassa l'anima. Godene in sè, perchè ella è uno segno dimostrativo che dimostra me essere per grazia nell'anima.

(8) Solo E. scrive: *me*.

(9) E. c'è una trasposizione: *che se è nell'anima questa dolce ecc.*

(10) E. f. 67 v.

(11) E. *reguarda*.

(12) E. S. F. *da*.

CAPITOLO XCVI.

Del frutto delle quarte e unitive lagrime (1).

* — Detto t'ò del frutto delle terze lagrime. Sèguita il quarto e ultimo stato della lagrima unitiva, il quale non è separato dal terzo, come detto è, ma sono (2) uniti insieme, come è (3) la carità mia con quella del prossimo, l'una condisce l'altra. Ma è in tanto (4) cresciuto, gionto al quarto, che non tanto che porti con pazienza, sì come Io ti dissi, ma con allegrezza le desidera; in tanto che spregia ogni recreazione, da qualunque [f. 87 v.] lato le viene, pure che si possa conformare con la mia Verità Cristo Crocifisso.

Questa riceve uno frutto di quiete di mente, una unione fatta per sentimento nella natura mia dolce divina, dove gusta il latte. Sì come il fanciullo, chè pacificato si riposa al petto della madre e (5) tenendo in bocca la mammella (6) della madre (7) trae a sè il latte col mezzo della carne, così l'anima gionta a questo ultimo stato si riposa al petto della divina mia carità, tenendo nella bocca del santo desiderio la carne di Cristo crocifisso, cioè seguendo la dottrina e le vestigie sua, perchè cognobbe bene nel terzo stato che non gli conveniva andare per me, Padre, perchè in me, Padre eterno, non può cadere pena ma sì nel diletto mio Figliuolo, dolce e (8) amoroso Verbo. E voi non potete andare senza pena ma col molto sostenere giognerete alle virtù provate. Sì che si pose al petto di

(1) Nel cap. 88 queste quarte lacrime sono dette quinte. Vedi la nota al capitolo precedente.

* Nessun segno nel testo. In E. lettera miniata.

(2) E. S. manca.

(3) E. S. F. *si come la*.

(4) E. *è tanto*.

(5) E. manca.

(6) E. e F. scrivono *petto*.

(7) *E tenendo... madre*. manca in S. soltanto. Il Motzo non trovando questo inciso nel codice senese suppone la mano del revisore, invece sembra una distrazione del copista.

(8) E. f. 68.

Cristo Crocifisso, che è essa verità, e così trasse a sè il latte della virtù, nella quale virtù ebbe vita di grazia, gustando in sè la natura mia divina che dava dolcezza alle virtù. Così è la verità: che le virtù in loro non erano dolci, ma perchè furono fatte e unite in me, amore divino, cioè che l'anima non ebbe veruno rispetto a sua propria utilità, altro che a l'onore di me e salute dell'anime.

Ora (9) riguarda, dolce figliuola, quanto è dolce e glorioso questo stato, nel quale l'anima à fatta tanta unione al petto della carità che non si truova la bocca senza il petto, nè il petto senza il latte. Così questa anima non si truova senza Cristo crociato, nè senza me, Padre eterno, il quale truova gustando la somma ed eterna Deità. Oh! chi vedesse come s'empiono le potenze di quella anima! La memoria s'empie di continuo ricordamento di me, tratti a sè per amore i (10) benefizi miei; non tanto l'atto dei benefizi, ma l'affetto della mia carità con che Io gli ò donati, e singularmente il beneficio della creazione, vedendosi creato alla imagine e similitudine [f. 88] mia. Nel quale beneficio, nel primo stato detto, cognobbe la pena della ingratitudine che ne gli seguitava, e però si levò dalle miserie nel beneficio del sangue di Cristo, dove Io lo ricreai a grazia, lavandovi la faccia dell'anime vostre dalla lebra del peccato, dove l'anima trovò nel secondo stato una dolcezza; gustando la dolcezza dell'amore di me (11) e dispiacere della colpa, nella quale egli vide che tanto era dispiaciuta a me che Io l'avevo punita sopra al corpo dell'Unigenito mio Figliuolo.

Dipoi questo à trovato. l'avenimento dello Spirito Santo, il quale dichiarò e dichiara l'anima della verità. Quando riceve l'anima questo lume? Poi che à cognosciuto, per lo primo e secondo stato il beneficio mio in sè. Riceve allora lume perfetto, cognoscendo la verità di me, Padre eterno, cioè che per amore l'avevo creato per dargli vita eterna. Questa era la verità: ovela (12) manife-

(9) In E. il solito stacco.

(10) E. *dei*.

(11) E. S. F. manca *di me*.

(12) Per: *ve l'ò*. F. *v'ò*.

stata col sangue di Cristo Crocifisso. Poi che l'ha cognosciuta l'ama, amandola lo dimostra amando schiettamente quello ch'lo amo e odiando quello che Io odio.

Così si truova nel mezzo (13) della carità del prossimo. Sì che la memoria a questo petto s'empie passata ogni imperfezione, perchè s'è ricordata e tenuti in sè i benefizi miei. L'intelletto à ricevuto il lume (14) mirando dentro nella memoria conobbe la verità, e perdendo la cecità dell'amore proprio, rimase nel sole dell'obietto di Cristo Crocifisso dove cognobbe Dio e uomo.

Oltre a questo cognoscimento per l'unione che à fatta si leva a uno lume acquistato non per natura, sì come Io ti dissi, nè per sua propria virtù adoperata, ma per grazia data dalla mia dolce Verità, la quale non spregia gli ansietati desiderì nè fadighe le quali à offerte dinanzi a me. Allora l'affetto che va dietro all'intelletto s'unisce con perfettissimo e ardentissimo amore. E chi dimandasse me: — Chi è questa anima? — direi: — È uno altro me fatta per unione d'amore. —

Quale sarebbe quella lingua [f. 88 v.] che potesse narrare l'eccellenza di questo ultimo stato unitivo e i frutti diversi e variati (15) che riceve, essendo piene le tre potenzie dell'anima? Questa è quella dolce congregazione de la quale nei tre scaloni generali ti feci menzione, dichiarata sopra la parola della mia Verità. Non è sufficiente la lingua a poterlo narrare, ma bene vel dimostrano i santi dottori alluminati da questo glorioso lume che con esso spianavano la santa Scrittura.

Unde avete del glorioso Tomaso d'Aquino, (che la scienza sua egli ebbe più per studio d'orazione ed elevazione di mente e lume d'intelletto, che per studio umano), il quale fu uno lume che Io ò messo nel corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre dell'errore (16).

(13) E. scrive: *nel terzo*, S. e F. *nel terzo stato*.

(14) E. f. 68 v.

(15) E. S. F. *divariati*.

(16) S. Tommaso fu dato dal Signore a Caterina come maestro. Come ne segue la Santa gli insegnamenti, la dottrina, ma molto di più la vita spirituale immensamente ricca in Tommaso. Nel *Dialogo* si sente sempre lo spirito e spesso la parola dell'Aquinate.

E se tu ti vòlli al glorioso Giovanni evangelista, quanto lume egli acquistò sopra al prezioso petto di Cristo, mia Verità, col quale lume acquistato evangelizzò ine, à cò tanto tempo.

E così discorrendo, tutti ve l'anno manifestato (17), chi per un modo e chi per un altro. Ma lo intrinseco sentimento, ineffabile dolcezza e perfetta unione, non lo potresti narrare con la lingua tua perchè è cosa finita. Questo parbe (18) che volesse dire Paulo dicendo: *Occhio non può vedere, nè orecchia udire, nè cuore pensare, quanto è il diletto che riceve e il bene che nell'ultimo è apparecchiato all'anima che in verità mi serve* (19). Oh quanto è dolce la mansione, dolce sopra ogni dolcezza, con perfetta unione che l'anima à fatta in me, che non ci è in mezzo la volontà dell'anima medesima, perchè ella è fatta una cosa con meco! Ella gitta odore per tutto quanto il mondo (20), frutto di continue e umili orazioni: l'odore del desiderio, grido della salute dell'anime, con voce senza voce umana, gridando nel cospetto della divina mia [f. 89] maiestà (21).

Questi sono i frutti unitivi che mangia l'anima in questa vita, nell'ultimo stato acquistato con molte fadighe lagrime e sudori. E così passa con vera perseveranzia dalla vita della grazia di questa unione, che è anco imperfetta ed è perfetta in grazia. Ma mentre che è legata nel corpo, perchè in questa vita non si può saziare di quello che desidera, e anco perchè è legata con la perversa legge (la quale s'è adormentata (23) per l'affetto della virtù, ma non è morta e però si può destare se levasse lo strumento della virtù che la fa dormire), e però è detta: « im-

(17) E. ve l'andò manifestamente manifestata.

(18) E. parebe.

(19) Cor. 11, 9. E. S. F. àno: *a quelli e mi amano*.

(20) E. modo. Sbaglio del copista.

(21) Sembra di sentirlo ancora questo grido di Caterina, con voce senza voce umana per la salute delle anime. I discepoli che scrivevano e sentirono quel grido di fuoco dovettero rimanerne estasiati e trascinati nel vortice divino.

(22) E. f. 69.

(23) E. S. F. che n'è adormenta per.

perfetta unione ». Ma questa imperfetta unione il conduce a ricevere la perfezione durabile, la quale non gli può essere tolta per veruna cosa che sia, sì come io ti dissi narrandoti dei beati. Ine gusta coi gustatori veri (24) in me, vita eterna, sommo ed eterno Bene, che mai non finisco. Costoro àno ricevuto vita eterna, in contrario di coloro che ricevertero il frutto del pianto loro, morte eterna. Costoro dal pianto sono gionti all'allegrezza, ricevendo vita sempiterna. Col frutto della lagrima e con l'affocata carità gridano e offerano lagrima di fuoco, per lo modo detto di sopra, dinanzi a me per voi.

Compito (25) ò di narrarti i gradi delle lagrime e la loro perfezione, il frutto che riceve l'anima d'esse lagrime: che i perfetti ricevono (26) vita eterna, e gl'iniqui l'eterna dannazione.

(24) E. *miei.*

(25) F. *ora t'ò compiuto.*

(26) E. S. F. *ricevono me.*

CAPITOLO XCVII.

Come questa devota anima, ringraziando Dio della dichiarazione de' predetti stati delle lagrime, gli fa tre petizioni.

* Allora quella anima, ansietata di grandissimo desiderio per la dolce dichiarazione e soddisfazione che ebbe dalla Verità sopra i detti stati, diceva come innamorata:

— Grazia, grazia sia a te, sommo eterno Padre, satisfacitore dei santi desideri e amatore della salute nostra, che per amore ci ài dato l'amore nel tempo che eravamo in guerra con te, col mezzo de l'Unigenito tuo Figliuolo. Per questo abisso dell'affocata tua carità t'adimando di grazia e di misericordia, che, acciò che io (1) schietamente possa venire a te e con lume e non con tene-

* Comincia un nuovo capitolo con stacco e lettera miniata. Così in E.

(1) E. S. F. manca.

bre [f. 89 v.] corra per la dottrina della tua Verità, della quale chiaramente m'ài dimostrata la verità, acciò che io possa vedere due altri inganni dei quali io temo che non ci sieno o possano essere. Vorrei, Padre eterno, che prima che io uscissi di questi stati, tu mel dichiarassi.

L'uno è che, se alcuna volta fosse a me o ad alcun altro servo tuo venuto per consiglio di volere servire a te, che dottrina io gli debbo dare? Benchè di sopra so, dolce Dio eterno, che tu me ne dichiarasti sopra quella parola che tu dicesti: — Io sono colui che mi diletto di poche parole e di molte operazioni; — nondimeno, se piace alla tua bontà ancora toccarne alcuna parola, sarammi di (2) grande piacere.

Ed anco: se alcuna volta, pregando io per le tue creature e singularmente per li servi tuoi, io trovassi nell'orazione, ne l'uno la mente disposta, parendomelo vedere che esso si goda di te, e l'altro mi paresse che avesse (3) la mente tenebrosa, debbo io, Padre eterno, o posso giudicare l'uno in luce e l'altro in tenebre? O se (4) io vedessi l'uno andare con grande penitenzia e l'altro no, debbo io giudicare che maggiore perfezione abbi colui che fa maggiore penitenzia che colui che non la fa? Pregoti acciò che io non sia ingannata dal mio poco vedere, che tu mi dichiari in particolare quello che m'ài detto in generale.

La seconda cosa si è, della quale io t'adimando, che tu mi dichiari meglio sopra del segno che tu mi dicesti che riceve l'anima quando è visitata nella mente (5), se egli è da te, Dio eterno, o no.

Se bene mi ricorda, tu mi dicesti, Verità eterna, che la mente rimane con allegrezza e inanimata alla Virtù. Vorrei sapere se questa allegrezza può essere con inganno della propria passione spirituale; chè, se ci fosse, m'atterrei solamente al segno della virtù.

Queste sono quelle cose le quali io t'adimando, acciò che in verità io possa servire a te e al prossimo mio, e non

(2) E. f. 69 v.

(3) E. S. F. *fosse*.

(4) E. S. F. *che*.

(5) E. S. F. manca *nella mente* e vi è: *da te*.

cadere in veruno falso giudicio verso le tue creature e verso dei servi tuoi, perchè mi pare che il giudicio, cioè il giudicare, dilonghi l'anima da te, e però non vorrei cadere in questo inconveniente (6).

(6) Mentre la Santa parla in modo così diretto all'Eterno come a persona vicina, con un afflato e unione di figlia a padre, mentre il suo cuore si fissa estatico ed il cuore fremente aspetta la parola divina quali sentimenti di paura, di amore, investivano i discepoli? Se è lecito un paragone, bisogna pensare un po' al Tabor: dove il divino Maestro nello sfolgorio della gloria parla con Mosè ed Elia, mentre l'Eterno parla e gli apostoli ascoltano tra la nube. È troppo arduo questo paragone? È solo per accennare allo stato d'animo dei discepoli di fronte a quel meraviglioso dialogo tra la Mamma e l'Eterno!

CAPITOLO XCVIII. (1)

Come il lume della ragione è necessario ad ogni anima che vuole a Dio in verità servire. E prima, del lume generale.

[f. 90] Allora Dio eterno, diletlandosi della sete e fame di quella anima (2) e della schiettezza del cuore, e del desiderio suo con che ella dimandava di volergli servire, volse l'occhio della pietà e misericordia sua verso di lei, dicendo:

— O diletteissima, o carissima figliuola e sposa mia (3), leva te sopra di te e apri l'occhio de l'intelletto a vedere me bontà infinita, e l'amore ineffabile che Io ò a te e agli altri servi miei. E apri l'orecchia del sentimento del desiderio tuo, però che altrimenti, se tu non vedessi non potresti udire: cioè che l'anima, che non vede con l'occhio de l'intelletto suo nell'obbietto della mia Verità, non può

(1) Nel nostro testo, da questo foglio 90 fino al 173 v. la mano cambia e cambia in conseguenza anche la grafia. Sembra la mano di un vecchio questa seconda.

(2) È sempre Caterina che parla dettando in terza persona.

(3) E. e F. anno così: *o carissima, o diletta figliuola e sposa mia*. Quale sarà la vera lezione? Immaginare la festa di Caterina nel sentirsi chiamare con tanta tenerezza.

udire nè conoscere la mia verità. E però voglio, acciò che meglio la conosca, che ti levi sopra il sentimento tuo, cioè sopra il sentimento sensitivo; e Io che mi diletto della tua domanda e desiderio, ti satisfarò. Non che diletto possa crescere a me di voi, però che *Io sono colui che sono*, e che fo crescere voi, e non voi me, ma diletto mi nel mio diletto medesimo della fattura mia. —

Allora quella anima obbedì, levando sè sopra di sè per conoscere la verità di quello che dimandava.

Allora Dio eterno disse a lei: — Acciò che tu meglio possa intendere quello che Io ti dirò, Io mi farò al principio di quello che mi dimandi, sopra tre lumi che escono di me, vero lume.

L'uno (4) lume (5) generale in coloro che sono nella carità comune: bene che detto te l'abbi de l'uno e de l'altro, e molte cose di quelle che Io t'ò dette ti dirò, perchè il tuo basso intendimento meglio intenda quello che tu vuoi sapere. I due altri lumi sono di coloro che sono levati dal mondo e vogliono la perfezione. Sopra di questo (6) ti dichiararò di quello che m'ài adimandato, dicendoti più in particolare quello che ti toccai in comune.

Tu sai, sì come Io ti dissi, che senza il lume neuno può andare per la via della verità, cioè senza il lume della ragione. Il quale lume di ragione (7) traete da me, vero lume, con l'occhio de l'intelletto e col lume della fede che Io v'ò dato nel santo battesimo, se voi non vel tollete per i vostri difetti (8). Nel quale battesimo, mediante e in virtù del sangue de l'Unigenito mio Figliuolo, riceveste la forma della fede. La quale fede, esercitata in virtù col lume della ragione (la quale ragione è illuminata da questo lume), vi dà vita e favvi andare per la via della verità, e con esso [f. 90 v.] giognete a me vero lume; e senza esso giognereste alle tenebre (9).

(4) E. f. 69.

(5) E. S. F. è *uno lume*.

(6) E. *questo stato*.

(7) E. *di ragione* manca.

(8) E. *nel santo battesimo dopo difetti*.

(9) Dal seguente periodo comincia una concordanza del testo del *Dialogo* con due lettere della Santa, la 64^a (ed. Tommaseo) diret-

Due lumi tratti da questo lume vi sono necessari d'avere, ed anco ai due ti porrò il terzo. Il primo è che voi tutti siate illuminati in cognoscere le cose transitorie del mondo, le quali passano tutte come il vento. Ma non le potete bene cognoscere se prima voi non conoscete la propria vostra fragilità, quanto ella è inchinevole, con una legge perversa che è legata nelle membra vostre, a ribellare a me vostro Creatore. Non che per questa legge neuno possa essere costretto a commettere uno minimo peccato se egli non vuole, ma bene impugna contro lo spirito. E non diei questa legge perchè la mia creatura che à in se ragione fusse vinta, ma perchè ella aumentasse e provasse la virtù ne l'anima, però che la virtù non si può provare se non per lo suo contrario. La sensualità è contraria allo spirito, e però in essa sensualità pruova l'anima l'amore che à in me, suo Creatore. Quando lo pruova? quando con odio e dispiacimento si leva contro di lei.

E anco le diei questa legge per conservarla nella vera umiltà. Unde tu vedi che, creando l'anima a la imagine e similitudine mia, posta in tanta dignità e bellezza, Io l'accompagnai con la più vile cosa che sia, dandole la legge perversa, cioè legandola col corpo formato del più vile della terra, acciò che vedendo la bellezza sua, non levasse il capo per superbia contra di me. Unde il fragile corpo, a chi à questo lume, è cagione di fare umiliare l'anima, e non à alcuna materia d'insuperbire, anco di vera e perfetta umiltà. Sì che questa legge non costringe (10) ad alcuna colpa di peccato per alcuna sua impugnazione, ma è cagione di farvi cognoscere voi medesimi e cognoscere la poca fermezza del mondo (11).

Questo debba vedere l'occhio de l'intelletto col lume

ta a fra Guglielmo Flete e la 65 diretta a Suor Daniella d'Orvieto. La concordanza prosegue fino al cap. CV, come à dimostrato in un acuto studio il prof. Duprè Thesider, concludendo che sia il testo della lettera 272 (vedi Appendice) diretta a fra Raimondo che le lettere 64-65 scritte prima, vennero poi incorporate nel *Dialogo* con i diversi sviluppi e aggiunte.

(10) E. f. 69 v.

(11) Queste parole dette dall'Eterno a Caterina per noi danno tanta luce per conoscere chi siamo noi e per acquistare il fondamento di tutte le virtù, cioè l'umiltà.

della santissima fede, della quale ti dissi che era la pupilla de l'occhio. Questo è quello lume necessario, che generalmente è di bisogno a ogni creatura che à in sè ragione, a volere partecipare la vita della grazia in qualunque stato si sia, se vuole partecipare il frutto del sangue dello immacolato Agnello. Questo è il lume comune, cioè che comunemente ogni persona lo debba avere, come detto è; e chi non l'avesse starebbe in stato di dannazione. E questa è la ragione che essi non sono in stato di grazia non avendo il lume, però che chi non à il lume [f. 91] non cognosce il male della colpa e chi n'è cagione, e però non può schifare nè odiare la cagione sua. E così chi non cognosce il bene e la cagione del bene, cioè la virtù, non può amare nè desiderare me, che sono esso Bene, e la virtù che Io ò data come strumento e mezzo a darvi la grazia mia, me, vero Bene.

Sì che vedi di quanto bisogno v'è questo lume, chè in altro non stanno le colpe vostre se non in amare quel che Io odio o in odiare quel che Io amo. Io amo la virtù e odio il vizio; chi ama il vizio e odia la virtù offende me ed è privato della grazia mia. Questo va come cieco che non cognoscendo la cagione del vizio, cioè il proprio amore sensitivo, non odia se medesimo nè cognosce il vizio, nè il male che gli sèguita per il vizio. Nè cognosce la virtù ne me, che sono cagione di dargli la virtù che gli dà vita, nè la dignità nella quale egli si conserva e viene a grazia col mezzo della virtù.

Sì che vedi che il non cognoscere gli è cagione del suo male. Èvvi dunque di bisogno d'avere questo lume come detto è.

CAPITOLO XCIX.

Di quelli i quali ànno posto più il loro desiderio in mortificare il corpo che uccidere la propria volontà; il quale è uno lume perfetto più che il generale, ed è questo il secondo lume.

* — E poi che l'anima è venuta ed à acquistato il lume generale, del quale Io t'ò detto, non debba stare con-

* Nessun segno nel testo, così in E.

tenta; perchè mentre che sète peregrini (1) in questa vita, sète atti a crescere, e dovete crescere; e chi non cresce, *ipso facto* (2) torna in dietro. O debba crescere nel comune lume che egli à acquistato mediante la grazia mia, o egli debba con sollicitudine ingegnarsi d'andare al secondo lume perfetto, e da l'imperfetto giognere al perfetto, però che col lume si vuole andare alla perfezione.

In questo secondo lume perfetto sono due maniere di perfetti: perfetti sono che si sono levati dal comune vivere del mondo. In questa perfezione ci sono due. L'uno è che sono alcuni che perfettamente si danno a gastigare il corpo loro, facendo aspra e grandissima penitenza (3), e acciò che la sensualità loro non ribelli alla ragione tutto ànno posto il desiderio loro più in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà, si come in un altro luogo ti dissi. Costoro si pascono alla mensa della penitenza, e sono buoni e perfetti se ella è fondata in me col lume di discrezione, cioè con uno vero cognoscimento di loro e di me, e con grande umiltà, tutti conformati ad essere giudici della volontà mia e non di quella degli uomini [f. 91 v.].

Ma se non fussero così, cioè con vera umiltà vestiti della volontà mia, spesse volte offenderebbero la loro perfezione, facendosi giudicatori di coloro che non vanno per quella medesima via che vanno essi. Sai tu perchè a questi cotali l'adiverebbe? Perchè ànno posto più studio e desiderio in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà. Questi cotali sempre vogliono eleggere i tempi e i luoghi e le consolazioni della mente a loro modo, e anco le tribulazioni del mondo e le battaglie del demonio, sì come nel secondo stato imperfetto Io ti narrai.

(1) E. à distintamente: *pellegrini*. Va notato che mentre nei primi capitoli il codice estense era spesso scorretto, man mano che procede è più corretto. E va anche notato che le varianti dei codici sono minime in questi capitoli. Dipende forse dalla maggiore chiarezza del testo originale, o dalla maggiore fedeltà dei copisti?

(2) *Esso facto*, cioè: *immediatamente*.

(3) E. f. 70. In questo punto si sente molto il metodo scolastico di divisioni e suddivisioni proprie della scuola.

Costoro dicono, per inganno di loro medesimi, ingannati dalla propria volontà, la quale ti chiamai « *volontà spirituale* »: — Io vorrei questa consolazione e non queste battaglie nè molestie del dimonio, e già non lo dico per me, ma per più piacere a Dio e averlo più per grazia nell'anima mia, perchè meglio mel pare avere e servirlo in questo modo che in quello. —

E così per questo modo spesse volte cade in pena e in tedio, e diventa (4) incomportabile a se medesimo, e così offende il suo stato perfetto e non se n'avvede, nè che vi giaccia dentro la puzza della superbia; ed ella vi giace però che se ella non vi fusse ma fusse veramente umile e non presuntuosa, vedrebbe col lume che Io, prima e dolce Verità, do stato e tempo e luogo, consolazioni e tribulazioni secondo che è necessità a la salute vostra ed a compire la perfezione ne l'anima, a la quale Io l'ò eletta. E vedrebbe che ogni cosa do per amore; e però con amore e riverenzia debba ricevere ogni cosa. Sì come fanno i secondi (cioè che vengano (5) i terzi), dei quali Io ti dirò, che sono questi due stati che stanno in questo perfettissimo lume.

(4) *Diventane*, così E. S. F.

(5) E. S. F. *viene il*.

CAPITOLO C.

Del terzo e perfettissimo lume de la ragione. E dell'opere che fa l'anima quando è venuta a esso lume. E d'una bella visione che questa devota anima ebbe una volta, ne la quale si tratta pienamente del modo da venire a perfetta purità, e dove anco si parla del non giudicare.

* — Questi cotali (ciò sono i terzi, che viene secondo a (1) questo), gionti a questo glorioso lume, sono perfetti in ogni stato che essi sono. E ciò che io permetto a

* Nessun segno, così in E.

(1) F. scioglie il nesso e scrive: *che viene a! essere il secondo.*

loro, ogni cosa ànno in debita riverenza, sì come nel terzo stato de l'anima e unitivo Io ti feci menzione. Questi si reputano degni delle pene e scandali del mondo, e d'essere privati delle loro consolazioni proprie di qualunque cosa si sia. E come si reputano degni delle pene, così si reputano (2) indegni del frutto che sèguita a loro dopo la pena. Costoro nel lume ànno [f. 92] cognosciuta e gustata l'eterna (3) volontà mia, la quale non vuole altro che il vostro bene; e, perchè siate santificati in me, però ve lo do e permetto.

Poi che l'anima l'à conosciuta, sì se n'è vestita e non attende (4) altro se non a vedere in che modo possa conservare e crescere lo stato suo perfetto per gloria e loda del nome mio, aprendo l'occhio de l'intelletto col lume della fede nè l'obietto di Cristo Crocifisso Unigenito mio Figliuolo, amando e seguitando la dottrina sua, la quale è regola e via ai perfetti ed agl'imperfetti (5). E vedendo che lo innamorato Agnello, mio verità, gli dà dottrina di perfezione, e vedendola se ne innamora. La perfezione è questa: che cognobbe vedendo questo dolce e amoroso Verbo, Unigenito mio Figliuolo, che si notricò alla mensa del santo desiderio, cercando l'onore di me, Padre eterno e salute vostra; e con questo desiderio corse con grande sollicitudine, a l'obrobriosa morte della croce e compì l'obbedienza che gli fu imposta da me Padre, non schifando fadiga nè obbrobri, non ritraendosi per vostra ingratitudine e ignoranza di non cognoscere tanto beneficio dato a voi, nè per persecuzione de' giudei, nè per scherni, villania o mormorazioni e gridi del popolo. Ma tutte le trapassò come vero capitano e vero cavaliere, il quale Io avevo posto in sul campo della battaglia a combattere per trarvi dalle mani delle dimonia e fuste liberi e tratti della più perversa servitudine che voi poteste avere; e perchè esso v'insegnasse la via, la dottrina e re-

(2) E. f. 70 v. Il copista ripete: *si reputano indegni delle pene.*

(3) *Etterna.* Il copista raddoppia sempre le consonanti: *sonno. doppo eterno.*

(4) E. S. F. *ad altro.*

(5) E. *e ai non perfetti.*

gola sua e poteste giognere alla porta di me, vita eterna, con la chiave del suo prezioso Sangue sparto con tanto fuoco d'amore, con odio e dispiacimento delle colpe vostre. Quasi vi dica questo dolce e amoroso Verbo mio Figliuolo: — Ecco che Io v'ò fatta la via e aperta la porta col sangue mio: non siate dunque voi negligenti a seguitarla, ponendovi a sedere con amore proprio di voi e con ignoranza di non cognoscere la via, e con presunzione di volere eleggere il servire a me a vostro modo e non di me (6) che ò fatta a voi la via dritta col mezzo di me eterna Verità, Verbo incarnato, e battuta col Sangue mio (7). Levatevi (8) dunque suso e seguitatelo, però che neuno può venire a me Padre se non per lui. Egli è la via e la porta unde vi conviene intrare in me, mare pacifico [f. 92 v.]

Allora (9), quando l'anima è gionta a gustare questo lume, perchè dolcemente l'ha veduto e cognosciuto, però il gusto (10) e corre come innamorata e ansietata d'amore alla (11) mensa del santo desiderio. E non vede sè per sè, cercando la propria consolazione nè spirituale nè temporale, ma come persona che al tutto in questo lume e cognoscimento à annegata la propria volontà, non schifa alcuna fadiga da qualunque lato ella si viene, anco con pena sostenendo obrobrio e molestie dal dimonio e mormorazioni dagli (12) uomini, mangia in su la mensa della santissima croce il cibo de l'onore di me, Dio eterno, e della salute de l'anime.

E non cerca alcuna remunerazione nè da me nè dalle creature, perchè egli è spogliato de l'amore mercennaio, cioè d'amare me per rispetto di sè, ed è vestito del lume

(6) E. manca: *e non di mè*, e aggiunge: *e non ostante che ve l'ò fatta la via*.

(7) In S. e F.: *col mezzo della mia verità. Mio*, manca negli altri codici. È da notare che nel nostro testo, *mio* è stato aggiunto dallo stesso copista.

(8) E. un capoverso con un segno speciale.

(9) F. scrive: *Dico dunque che questa è la perfezione dell'anima cioè che*.

(10) *Gustoe*, così S.

(11) E. f. 70.

(12) E. *dagli iniqui*.

perfetto, amando me schiettamente e senza alcuno rispetto, altro che a gloria e loda del nome mio, non servendo a me per proprio diletto nè al prossimo per propria utilità, ma solo per (13) amore.

Costoro ànno perduti loro medesimi, e spogliatisi de l'uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestitisi dell'uomo nuovo, Cristo dolce Iesù mia Verità, seguitandolo virilmente. Questi sono quelli che si pongono alla mensa del santo desiderio, che ànno posta più la sollecitudine loro in uccidere la propria volontà che in uccidere e mortificare il corpo. Essi ànno bene mortificato il corpo, ma non per principale affetto, ma come strumento che gli è ad aiutare e uccidere la propria volontà, sì come Io ti dissi, dichiarandoti sopra quella parola (14): *che io volevo poche parole e molte operazioni*. E così dovete fare, però che il principale affetto debba essere d'uccidere la volontà, che non cerchi nè voglia altro che seguire la dolce mia Verità, Cristo crocifisso, cercando l'onore e gloria del nome mio e salute de l'anime.

Questi che sono in questo dolce lume il fanno, e però stanno sempre in pace e in quiete, e non ànno chi gli scandalizzi, perchè ànno tolta via quella cosa che loro dà scandalo, cioè la propria volontà. E tutte le persecuzioni che il mondo può dare, il dimonio, tutte corrono sotto ai piedi loro. Stanno ne l'acqua delle molte tribolazioni e tentazioni, e non loro nuoce perchè stanno attaccati al tralcio de l'affocato desiderio. Questi gode (15) d'ogni cosa, e non è fatto giudice [f. 93] dei servi miei nè di veruna creatura che à in se ragione, anco gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede, dicendo: — *Grazia sia a te Padre eterno che nella casa tua à molte mansioni* (16) — E più gode de' diversi modi che vede, che se gli vedesse andare tutti per una via, perchè vede più manifestare la grandezza della mia bontà. D'ogni cosa gode e traie l'odore della rosa (17).

(13) E. S. F. per puro.

(14) E. inversione: *si come sopra quella parola ecc.*

(15) E. *godono* e *sono*.

(16) Giov. XIV, 2.

(17) E. sempre il plurale.

E non tanto che del bene, ma di quella cosa che vede che espressamente è peccato, non piglia giudizio, ma più (18) tosto una santa e vera compassione, pregando me per loro, e con umiltà perfetta dicono: — Oggi tocca a te e domani a me, se non fusse la divina grazia che mi conserva. —

O (19) carissima figliuola, innamorati di questo dolce ed eccellente stato, e riguarda costoro che corrono in questo glorioso lume e la eccellenza loro, però (20) ànno menti sante e mangiano alla mensa del santo desiderio, e col lume sono gionti a nutrirsi del cibo de l'anime per onore di me, Padre eterno, vestiti del vestimento dolce de l'Agnello Unigenito mio figliuolo, cioè della dottrina sua con affocata carità.

Questi non perdono il tempo a dare i falsi giudici nè verso de' servi miei nè verso de' servi del mondo, e non si scandalizzano per veruna mormorazione nè per loro nè per altrui, cioè che verso di loro sono contenti di sostenere per lo nome (21) mio e quando ella è fatta in altrui, la portano con compassione del prossimo e non con mormorazione verso colui che dà e verso colui che riceve, perchè l'amore loro è ordinato in me, Dio eterno e nel prossimo, e non disordinato. E perchè gli è ordinato non pigliano, carissima figliuola, questi cotali mai scandalo verso coloro che essi amano nè in alcuna creatura che à in sè ragione, perchè il loro parere è morto e non vivo, e però non pigliano giudizio di giudicare la volontà degli uomini ma solo la volontà della clemenza mia.

Questi osservano la dottrina la quale tu sai che al principio della vita tua ti fu data dalla mia Verità, dimandando tu con grande desiderio di volere venire a perfetta purità. Pensando tu in che modo vi potessi venire, sai che ti fu risposto, essendo [f. 93 v.] tu addormentata, sopra questo desiderio? Non tanto che nella mente, ma nel suono de

(18) E. f. 70 v.

(19) Capoverso. In E. lettera miniata.

(20) E. S. F. *pérochè*.

(21) E. *onore*.

l'orecchia tua risonò (22) la voce, in tanto che, se bene ti ricorda, tu ritornasti al sentimento del corpo tuo, dicendoti la mia Verità: Vuoi tu venire a perfetta purità ed essere privata degli scandali, e che la mente tua non sarà scandalizzata per veruna cosa? Or fa che tu sempre ti unisca in me per affetto d'amore, però che Io sono somma ed eterna purità, e sono quel foco che purifico l'anima; e però quanto più s'accosta (23) a me, tanto diventa più pura, e quanto più se ne parte tanto più è (24) immonda. E però caggiono in tante nequizie gli uomini del mondo perchè sono separati da me, ma l'anima che senza mezzo si unisce in me partecipa della purità mia.

Un'altra cosa ti conviene fare a giognere a questa unione e purità: che tu non giudichi mai, in alcuna cosa che tu vedessi fare o dire, da qualunque creatura si fusse, o verso di te o verso d'altrui, la volontà de l'uomo, ma (25) la volontà mia in loro e in te.

E se tu vedessi peccato o difetto espresso (26), traie di quella spina la rosa, cioè che tu gli offeri dinanzi a me per santa compassione. E nelle ingiurie che fossero fatte a te giudica che la mia volontà lo permette per provare in te e negli altri servi miei la virtù, giudicando che colui come strumento messo da me faccia quello, vedendo che spesse volte avaranno buona intenzione, però che neuno è che possa giudicare l'occulto cuore dell'uomo.

Quello che tu non vedi che sia espresso e palese peccato mortale, nol debbi giudicare nella mente tua, altro che la volontà mia in loro; e vedendolo nol pigliare per giudizio ma per santa compassione, come detto è. A que-

(22) *Rinsonò*. E. *resonò*. Ritorna in questo punto il primo insegnamento ricevuto da Caterina quando cominciò a volere andare verso la perfezione. Cfr. Capitolo 44. Di questo documento spirituale ne diedi una traduzione in: *Pregchiere ed elevazione di S. C.*, Roma, Ferrari, 1932, pp. 202-9.

(23) E. *in*.

(24) E. *tanto è più*.

(25) E. f. 71.

(26) E. *spresso*.

sto modo verrai a perfetta purità, però che, facendo così la mente tua non sarà scandalizzata nè in me nè nel prossimo tuo; però che lo sdegno cade verso del prossimo quando giudicaste la mala volontà loro verso di voi, e non la mia in loro. Il quale sdegno e scandalo discosta l'anima da me e impedisce la perfezione, e in alcuno tolle la grazia, più e meno secondo la gravezza dello sdegno e dell'odio conceputo nel prossimo per lo suo giudizio.

In contrario riceve l'anima che giudicherà la volontà mia, come detto t'ò. La quale non vuole altro che il vostro bene, e ciò che Io do e permetto [f. 94], do perchè aviate (27) il fine vostro per lo quale Io vi creai. E perchè sta sempre nella dilezione del prossimo sta sempre nella mia, e stando nella mia, sta unita in me. E però t'è di necessità, a volere venire alla purità che tu mi dimandi, di fare queste tre cose principali, cioè: di unirti in me per affetto d'amore, portando nella memoria tua i benefici ricevuti da me; e con l'occhio de l'intelletto vedere l'affetto della mia carità che v'amo inestimabilmente, e nella volontà de l'uomo giudicare la volontà mia e non la mala volontà sua (28), però che Io ne sono giudice, Io e non voi. E da questo ti verrà ogni perfezione. Questa fu la dottrina data a te dalla mia Verità, se ben ti ricorda.

Ora (29) ti dico, carissima figliuola, che questi cotali dei quali Io ti dissi che pareva che avessero imparata questa dottrina, gustano l'arra di vita eterna in questa vita. Se tu avarai tenuta a mente questa dottrina, non cadrai negl'inganni del dimonio perchè gli conoscerai, nè in quello del quale tu m'ài dimandato. Ma nondimeno, per soddisfare al desiderio tuo più distintamente tel dirò e mostrarotti che neuno giudizio voi potete dare per giudizio, ma per santa compassione.

(27) Per: *abbiate*. E. scrive distintamente: *abbiate*.

(28) E. S. F. *loro*.

(29) E. lettera miniata.

CAPITOLO CI.

Per che modo ricevono l'arra di vita eterna in questa vita quelli che stanno nel predetto terzo perfettissimo lume.

* — E perchè ti dissi che ricevevano l'arra di vita eterna? Dico che ricevono l'arra ma (1) non il pagamento, ma aspettano di riceverlo in me vita durabile, dove à vita e senza morte e sazieta senza fastidio, e fame senza pena, perchè di longa è la pena dalla fame, però che essi anno quel che desiderano, e dilonga è il fastidio della sazieta, perchè Io loro sono cibo di vita senza alcuno difetto.

È vero che in questa vita ricevono l'arra e gustanla in questo modo, cioè che l'anima comincia a essere affamata dell'onore di me, Dio eterno, e del cibo della salute de l'anime; e come ella à fame così se ne pasce, cioè che l'anima si nutrica della carità del prossimo del quale à fame e desiderio (che gli è un cibo che nutricandosene non se ne sazia mai), però che è insaziabile, e però rimane la continua fame. E così come l'arra è uno comincio di sicurtà che si dà a l'uomo, per la quale aspetta di ricevere il pagamento (non che l'arra sia perfetta in sè, ma per fede dà certezza di giognere al compimento di [f. 94 v.] ricevere il pagamento suo), così questa anima innamorata e vestita della dottrina della mia Verità, che già à ricevuta l'arra in questa vita, della carità mia e del prossimo suo in sè medesima, non è perfetta, ma aspetta la perfezione della vita immortale.

Dico che non è perfetta questa arra, cioè che l'anima che la gusta non à ancora la perfezione, che non senta le pene in sè e in altrui. In sè per l'offesa che fa a me per la legge perversa che è legata nelle membra sue quando vuole impugnare contra lo spirito, in altrui, per l'offesa del prossimo. È bene perfetto a grazia (2). ma non à que-

* Il testo seguita senza interruzione. Così E.

(1) E. f. 71 v.

(2) Il senso è: è certamente perfetta nella grazia.

sta perfezione de' santi miei, che sono gionti a me, vita durabile, sì come detto è, chè i desideri loro sono senza pena, e i vostri sono con pena. Stanno questi servi miei (sì come Io ti dissi in un altro luogo che si notricano a la mensa di questo santo desiderio), che stanno beati e dolorosi, sì come stava l'Unigenito mio Figliuolo in sul legno della croce santissima. Però che la carne sua era dolorosa e tormentata, e l'anima era beata per l'unione della natura divina. Così questi cotali sono beati per l'unione del desiderio loro in me, sì come detto è, vestiti della dolce mia volontà e dolorosi sono per la compassione del prossimo, e per tollersi delizie e consolazioni sensuali, affliggendo la propria sensualità.

CAPITOLO CII.

Per che modo si debba riprendere il prossimo, a ciò che la persona non caggia in falso giudizio.

* — Ora attendi, carissima figliuola (1), acciò che tu meglio sia dichiarata (2) di quello che mi dimandasti, t'ò detto (3) del lume comune il quale tutti dovete avere in qualunque stato voi sète: ciò dico di quelli che stanno nella carità comune.

E otti detto di coloro che (4) sono nel lume perfetto, il quale lume ti distinsi in due, cioè di coloro che erano levati dal mondo e studiavano di mortificare il corpo loro, e degli altri che in tutto uccidevano la propria volontà, e questi erano quegli (5) perfetti ch'è si notricavano alla mensa del santo desiderio.

Ora ti favellarò in particolare a te, e, parlando a te parlarò agli altri, e satisfarò al tuo desiderio.

* Un semplice capoverso. In E. lettera miniata.

(1) Nel testo vi è distintamente: *figliuola*, mentre la prima mano scrive sempre: *figluola*.

(2) Per: *illuminata*.

(3) E. *dato*.

(4) E. f. 72.

(5) E. manca.

Io voglio che tre cose singolari tu facci, acciò che l'ignoranza non impedisca la tua perfezione alla quale Io ti chiamo, e acciò che il dimonio, col mantello della virtù della carità del prossimo non nutrisse dentro ne l'anima la radice della presunzione. Però che da [f. 95] questo cadresti nei falsi giudici, i quali Io t'ò vetati (6), parendoti giudicare a dritto e tu giudicaresti a torto andando dietro al tuo vedere. E spesse volte il dimonio ti farebbe vedere molte verità per conducerti nella bugia. E questo farebbe per farti essere giudice delle menti e intenzioni delle creature che ànno in loro ragione, la quale cosa, sì come Io ti dissi, solo Io ò a giudicare.

Questa è una delle cose di quelle due (7) che Io voglio che tu abbi e servi (8) in te: cioè che tu giudicio non dia alcuno senza modo (9) ma voglio che il dia col modo. Il modo suo è questo: che se già (10) espressamente non pure una volta nè due ma più, non manifestasse il difetto del prossimo tuo nella mente tua, non il debbi mai dire in particolare, cioè a colui in cui ti paresse vedere il difetto, ma debbi in comune correggere i vizi di chi ti venisse a visitare, e piantare la virtù caritativamente e con benignità, e nella benignità (11) l'asprezza, quando vedi che bisogni. E se ti paresse che Io spesse volte ti manifestassi i difetti altrui, se tu non vedi che ella sia espressa rivelazione, come detto t'ò, non il dire in particolare, ma attenti alla parte più sicura acciò che fugga lo inganno e la malizia del dimonio. Però che con questo amo del desiderio ti pigliarebbe, facendoti spesse volte giudicare nel prossimo tuo quello che non sarebbe, e spesse volte lo scandalizzaresti.

Unde nella bocca tua stia il silenzio o uno santo ragionamento della virtù, spregiando il vizio. E il vizio che ti paresse cognoscere in altrui, ponlo insieme a loro ed a te, usando sempre una vera umiltà. E se in ve-

(6) Per: *vietati*.

(7) S. e F., è *una di quelle tre cose*.

(8) E. *osservi*.

(9) E. *che giudicio alcuno tu non dia senza modo*.

(10) E. S. F. *già io*.

(11) E. *manca*.

rità quel vizio sarà in quella cotale persona, ella si correggerà meglio vedendosi compresa così dolcemente, e costretta sarà da quella piacevole reprehensione di correggersi, e dirà a te quello che tu volevi dire a lei (12); e tu ne starai sicura, e avarai tagliata la via (13) al demonio che non ti potrà ingannare nè impedire la perfezione de l'anima tua (14).

E (15) voglio che tu sappi che d'ogni vedere tu non ti debbi fidare (16), ma debbiteli ponere dopo le spalle (17) e non volere vederlo; ma solo debbi rimanere nel vedere e nel cognoscimento di te medesima [f. 95 v.], e in te cognoscere la larghezza e bontà mia. Così fanno coloro che sono gionti all'ultimo stato di cui Io ti dissi, che sempre tornavano alla valle del cognoscimento di loro e non (18) impediva però l'altezza e l'unione che avevano fatta in me. E questa è l'una delle tre cose le quali Io ti dissi ch'io volevo che tu facessi, acciò che in verità servissi me.

(12) E. S. F. *lui*.

(13) In E. vi era *la tua via*, ma il correttore à cancellato *tua*.

(14) Questa forma di correggere i vizi del prossimo parlando cioè sempre in generale e mai in particolare, fu usata con una grande discrezione dalla Santa, specialmente nell'epistolario. Fu questo, direi, il segreto del suo apostolato, che ebbe per conseguenza di dare ad ogni lettera un'ampiezza dottrinale adatta ad ogni ceto di persone.

(15) E. f. 72 v.

(16) Non fidarti cioè del tuo modo di vedere.

(17) Per: *dimenticarlo*.

(18) E. *men loro*.

CAPITOLO CIII.

Come, se pregando per alcuna persona. Dio la manifestasse nella mente di chi prega, piena di tenebre, non si debba però giudicare in colpa.

* — Che (1) se alcuna volta ti venisse caso, sì come tu mi dimandasti la dichiarazione, che tu pregassi me parti-

* Il capitolo segue senza interruzione, in E. un segno di capoverso.

(1) Nel codice è aggiunto in margine, una frase che è stata in parte tagliata nel legare il manoscritto: *ti dirò della... la quale*

cularmente per alcune creature, e nel pregare tu vedessi in colui per cui tu preghi alcuno lume di grazia e in alcuno (2) altro no (e ambedue sono pure servi miei), ma parresetelo (3) vedere con la mente aviluppata e tenebrosa, non il debbi ne puoi pigliare però in giudicio di difetto di grave colpa in lui (4), perchè spesse volte il tuo giudicio sarebbe falso. E voglio che tu sappi che alcuna volta (5) pregandomi per una medesima persona, adiviene che l'una volta lo trovarai con uno lume e con uno desiderio santo dinanzi a me, intanto che del suo bene parrà che l'anima tua ingrassi, sì come vuole l'affetto della carità che partecipiate il bene l'uno de l'altro; e un'altra volta lo trovarai che parrà che la mente sua sia dilonga da me e tutta piena di tenebre e di molestie, che parrà che a te medesima sia fadiga a pregare per lui tenendolo dinanzi a me.

Questo adiviene alcuna volta che potrà essere per difetto che sarà in colui per cui tu ài pregato; ma il più delle volte non sarà per difetto, ma sarà per sottraiimento che Io, Dio eterno, avarò fatto di me in quella anima, sì come spesse volte Io fo per fare venire l'anima a perfezione, secondo che negli stati de l'anima Io ti narrai. Sarommi ritratto per sentimento ma non per grazia, ma per sentimento di dolcezza e di consolazione. E però rimane la mente sterile, asciutta e penosa. La quale pena Io fo sentire a quella anima che (6) per lui prega. E questo fo per grazia e per amore che Io ò a quella anima che riceve l'orazione, acciò che chi prega insieme con lui aiti a dissolvere la nuvola che è nella mente sua.

Sì che vedi, carissima e dolcissima figliuola, quanto sarebbe ignorante e degno di grande reprobatione questo giudicio che tu o alcuno altro per questo semplice vedere giudicassi che vizio [f. 96] fusse in quella anima, perchè

è questa. In altri codici manca. Nel codice estense si trova intiera: ora ti dirò de la secunda la quale è questa che se ecc. F. l'altra si è.

(2) E. S. F. uno.

(3) Per: paresse a te.

(4) E. cplui.

(5) E. adiviené.

(6) In E. manca da: per lui fino a: che recine.

Io te la manifestassi così tenebrosa; dove già ài veduto che egli non è privato della grazia, ma del sentimento della dolcezza che Io per sentimento (7) gli davo di me.

Voglio dunque e debbi volere tu e gli altri servi miei, che vi diate a conoscere perfettamente voi, acciò che più perfettamente cognosciate la bontà mia in voi. E questo e ogni altro giudizio lassate a me, però che egli è mio e non vostro; ma abbandonate il giudizio che è mio, e pigliate la compassione con fame del mio onore e salute dell'anime; e con ansietato desiderio annunziate la virtù e riprendete il vizio in voi e in loro per lo modo che detto t'ò di sopra.

Per questo modo verrai a me in verità, e mostrerai d'avere tenuto a mente e osservata la dottrina che ti fu data dalla mia Verità, cioè di giudicare la volontà mia e non quella degli uomini. E così debbi fare se vuoi avere la virtù schiettamente e stare ne l'ultimo perfettissimo e glorioso lume, pascendoti a la mensa del santo desiderio del cibo de l'anime, per gloria e loda del nome mio.

(7) E. f. 73.

CAPITOLO CIV.

Come la penitenzia non si debba pigliare per fondamento nè per principale affetto, ma l'affetto e l'amore delle virtù.

* — Detto t'ò carissima figliuola delle due, ora ti dirò della terza, a la quale Io voglio che tu abbi avvertenza, e riprenda te medesima se alcuna volta il dimonio o il tuo basso vedere (1) ti molestasse di volerè mandare a vedere andare tutti i servi miei per quella via che tu andassi tu, però che questo sarebbe contra la dottrina data a te dalla mia Verità.

Perchè spesse volte adiviene che, vedendo andare molte creature per la via della molta penitenzia, tutti gli vor-

* Comincia un nuovo capitolo. In E. piccolo stacco.

(1) E. *parere*.

rebbe mandare per quella medesima via; e se vede che non vi vadano ne piglia dispiacimento e scandalo in se medesimo, parendoli che non faccian benè. Or vedi quanto è ingannato, però che spesse volte adiverrà che farà meglio colui di cui gli pare male perchè fa meno penitenzia, e più virtuoso sarà (poniamo che non facci tanta penitenzia) (2) che colui che ne mormora.

E però ti dissi di sopra che quegli che si pascono a la mensa della penitenzia, se non vanno con vera umiltà e che la penitenzia loro non sia posta per principale affetto ma per strumento di virtù, spesse volte per questa mormorazione [f. 96 v.] offenderanno la perfezione loro. E però non debbono essere ignoranti, ma debbano vedere che la perfezione non sta (3) solamente in macerare nè in uccidere il corpo, ma in uccidere la propria e perversa volontà. E per questa via della volontà, annegata e sottoposta a la dolce volontà mia, dovete desiderare, e voglio che tu desideri, che tutti vadano (4).

Questa è la dottrina della luce di quello glorioso lume, dove l'anima corre innamorata e vestita della mia Verità. E non dispregio però la penitenzia, perchè la penitenzia è buona a (5) macerare il corpo quando vuole impugnare contra lo spirito. Ma non voglio però, carissima figliuola, che tu mel ponga per regola a ogniuno. Però che tutti i corpi non sono aguagliati (6) nè d'una medesima forte complessione, però che (7) à più forte natura uno che un altro. E anco perchè spesse volte, sì com'io ti dissi, adiviene che la penitenzia che si comincia, per molti accidenti che possono adivenire si conviene lassare. E se il fondamento dunque fusse in te, o che tu il dessi

(2) E. manca: *tanta penitenzia*.

(3) E. aveva aggiunto: *completamente*, che il correttore à cancellato.

(4) Questo capitolo va molto meditato dai direttori di spirito, per la saggezza e la prudenza con cui si debbono dirigire le anime così varie e complesse.

(5) E. f. 73 v.

(6) *Aguagliati*, per: *uguali*.

(7) E. manca fino a *spesse volte*.

altrui, facessi (8) o facessi fare sopra la penitenzia, verrebbe meno e sarebbe imperfetto, e mancherebbevi la consolazione e la virtù ne l'anima. Essendone poi privati di quella cosa che amavate e dove avavate fatto il vostro principio, vi parrebbe essere privati di me; e parendovi essere privati della mia bontà, verreste a tedio e a grandissima tristizia, amaritudine e confusione.

Per questo modo perdareste l'esercizio e la fervente orazione, la quale sollevate fare quando faciavate la vostra penitenzia. La quale lassata per molti accidenti che vengono, non vi sa l'orazione di quello sapore che vi sapeva prima. Questo adiverrebbe perchè il fondamento sarebbe fatto ne l'affetto della penitenzia e non ne l'ansietà desiderio: desiderio, dico, delle vere e reali virtù.

Si che vedi quanto male ne seguitarebbe per fare solo il principio nella penitenzia. E però sareste ignoranti e cadreste nella mormorazione verso dei servi miei, come detto è, e verrestene a tedio e a molta amaritudine, e studiateste di fare solo operazioni finite, a me che sono (9) Bene infinito, e però io vi richieggo (10) infinito desiderio.

Convienvi dunque fare il fondamento in uccidere e annegare la propria volontà, e con essa volontà sottoposta alla volontà mia mi darete dolce, affamato e infinito desiderio, cercando l'onore [f. 97] di me e la salute de l'anime. E così vi pascereste alla mensa del santo desiderio, il quale desiderio non è mai scandalizzato nè in sè nè nel prossimo suo, ma d'ogni cosa gode e trae il frutto di tanti diversi e divariati modi che Io do ne l'anima. Non fanno così i miserabili che non seguitano questa dottrina, dolce e dritta via data dalla mia Verità: anco fanno il contrario, e giudicano secondo la cecità e infermo vedere loro, e però vanno come farnetichi (11) e privansi del bene della terra e del bene del cielo. E in questa vita, sì come Io ti dissi in un altro luogo, gustano l'arra de l'inferno.

(8) E. manca.

(9) E. aggiunge: *solo*.

(10) E. *requiro*, latinismo.

(11) E. *frénetici*.

CAPITOLO CV.

Repetizione in somma (1) delle predette cose, con una aggiunta sopra la repressione del prossimo.

* — Ora t'ò detto, carissima figliuola, satisfacendo al desiderio tuo e dichiaratati di quello che mi dimandasti, cioè (2) in che modo tu debbi riprendere il prossimo tuo, acciò che tu non sia ingannata dal dimonio nè dal tuo (3) basso vedere. Cioè che tu debbi riprendere in generale e non in particolare, (se già per espressa rivelazione tu non l'avessi da me), (4) ma con umiltà, per lo modo che detto t'ò, riprendere te e loro.

Anco t'ò detto e dico (5) che in niuno modo del mondo t'è licito il giudicare in alcuna creatura, nè in comune nè in particolare, nelle menti (6) dei servi miei, nè trovandola disposta nè non disposta. E detta t'ò la cagione per la quale tu non (7) puoi giudicare, e giudicando rimarresti ingannata nel tuo giudizio, ma compassione debbi avere tu e gli altri, e il giudizio lassare a me.

E anco t'ò detta la dottrina e il principale fondamento che tu debbi dare a coloro che venissero a te per consiglio, e che volessero escire delle tenebre del peccato mortale e seguitare la via delle virtù: cioè che tu loro dia per principio e fondamento l'affetto e l'amore delle virtù, nel (8) cognoscimento di loro e della mia bontà in loro; e uccidano e annieghino la loro propria volontà, acciò che in neuna cosa ribellino a me. E la penitenzia loro da come strumento e non per principale affetto come detto è, non è a ogniuno egualmente, ma secondo che sono atti a portare, e secondo la loro possibilità e stato suo, chi poco

* Nuovo capitolo. Così E.

(1) Per: *in sintesi*.

(2) E. *t'ò detto io*.

(3) E. *d'alcuno*.

(4) E. *f. 74*.

(5) E. *manca*.

(6) Di entrare cioè nella mente.

(7) E. *manca*.

(8) E. *e del*.

e chi assai, secondo che può portare di questi strumenti di fuori.

E perch'Io ti dissi che la riprensione non t'era licito di farla altro che in generale, per lo modo che detto t'ò (e così è la verità), non vorrei però che tu credessi che, vedendo tu (9) uno espresso (10) difetto, tu nol possa correggere fra te e lui, anco [f. 97 v.] puoi; e anco, se egli fusse ostinato che non si correggesse, lo puoi fare manifesto a due o a tre; e se questo non giova, farlo manifesto al corpo mistico della santa Chiesa (11). Ma otti detto che licito non è per tuo vedere o sentire dentro nella mente tua, nè anco, per ogni vedere di fuori, non ti debbi così tosto mutare; se tu non vedessi espressamente la verità, o che nella mente tua l'avessi per espressa mia rivelazione, non debbi usare la reprensione se non per lo modo che Io ti dissi (12). Quella è più sicura per te, da non potere il demonio ingannarti col mantello della carità del prossimo (13).

* Compito t'ò ora, carissima figliuola, di dichiararti sopra questa parte quel che bisogna a conservare e crescere la perfezione nell'anima tua.

(9) E. aggiunge: *attualmente*.

(10) Per. *chiaro*.

(11) S. Matteo, XVIII, 15-17.

(12) Questo insistere del Signore sul dono dato a Caterina di conoscere i pensieri altrui ci svela una delle facoltà più straordinarie del suo apostolato. Lei leggeva a distanza e rispondeva con le lettere in modo generale secondo la regola avuta dal Signore e da Lei messa in pratica così fedelmente.

(13) E. aggiunge: *tuo*.

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

CAPITOLO CVI.

Dei segni da conoscere quando le visitazioni e visioni mentali sono da Dio o dal demonio.

— Ora ti dichiararò di quello che tu mi dimandasti, sopra il segno che Io ti dissi che Io davo (1) nell'anima.

(1) E. *dono*.

a conoscere la visitazione che riceve l'anima, o per visioni o altre consolazioni che le paia ricevere. E dissiti il segno per lo quale ella potesse conoscere quando fusse da me o no. Il segno suo era l'allegrezza che rimaneva ne l'anima dopo la visitazione e la fame delle virtù, e specialmente unta della virtù della vera umiltà, e arsa nel fuoco della divina (2) carità.

Ma perchè tu m'adimandi se ne l'allegrezza si (3) potesse ricevere inganno alcuno (però che, cognoscendolo ti vorresti attenere alla parte più sicura, cioè al segno della virtù che non può essere ingannata), Io ti dirò lo inganno che si può ricevere, e a quello che tu conoscerai che l'allegrezza sia in verità o no.

Lo inganno si può ricevere in questo modo. Io voglio che tu sappi, che di ciò che la creatura che à in sè ragione, ama o desidera d'avere, avendola n'ha allegrezza. E tanto quanto più ama quella cosa che egli à, tanto meno vede (4) e si dà a conoscere con prudenzia unde ella viene, per lo diletto che à preso in essa consolazione; però che l'allegrezza nel ricevere la cosa che ama non gli lassa vedere, nè si cura di discernerla. Così coloro (5) che molto si diletmano e amano la consolazione mentale, cercano le visioni, e più hanno posto il principale affetto nel diletto della consolazione che propriamente in me; sì come Io ti dissi di coloro che anco erano nello stato imperfetto, che riguardavano più al dono delle consolazioni che ricevevano da me donatore che all'affetto della mia carità con che Io loro do.

Quì [f. 98] possono ricevere inganno questi cotali, cioè ne l'allegrezza loro, oltre agli altri inganni ch'Io (6) ti contai distintamente in un altro luogo. In che modo lo ricevono? Dicotelo: che poi che essi hanno concepute l'amore grande alla consolazione, come detto è, ricevendo poi la consolazione o visione in qualunque modo l'avesse sente allegrezza, perchè si vede quello che ama e deside-

(2) E. *dell'ardentissima.*

(3) E. f. 74 v.

(4) E. *manca.*

(5) E. *costoro.*

(6) E. *e quasi Io.*

rava d'avere. E spesse volte potrebbe essere dal dimonio, e sentirebbe pure questa allegrezza; della quale allegrezza Io ti dissi che quando ella era dal dimonio, questa visitazione della mente veniva con allegrezza e rimaneva con pena e stimolo di coscienza e vòta del desiderio della virtù. Ora (7) ti dico che alcuna volta potrà avere questa allegrezza, e con essa allegrezza si (8) levarà dall'orazione: se questa allegrezza si trova senza l'affocato desiderio della virtù, unta d'umiltà e arsa nella fornace della divina mia carità, quella visitazione e consolazione e visione che ella à ricevuta è dal demonio e non da me, non obstante che si senta il segno de l'allegrezza. Ma perchè l'allegrezza non è unita con l'affetto della virtù, come (9) detto t'ò, puoi vedere manifestamente che quella è allegrezza tratta dall'amore che aveva alla propria consolazione mentale, e però gode ed à allegrezza perchè si vede avere quello che desiderava; perchè gli è condizione dell'amore di qualunque cosa si sia, sentire allegrezza quando riceve quella cosa che egli ama.

Sì che per (10) pura allegrezza non te ne potresti fidare: poniamo che l'allegrezza ti durasse mentre che tu ài la consolazione e anco più. L'amore ignorante in essa (11) allegrezza non cognoscerebbe l'inganno del dimonio, non andando con altra prudenzia, ma se con prudenzia andrà vedrà se l'allegrezza andrà (12) con l'affetto della virtù, o sì o no; lo cognoscerà in questo modo se ella sarà da me o dal dimonio la visitazione che riceve nella mente sua.

Questo è quel segno che Io ti dissi in che modo tu potessi cognoscere che l'allegrezza ti fusse segno quando fusse visitata da me, se ella fusse unita con la virtù, sì com'Io t'ò detto. Veracemente (13) questo è segno dimostrativo, che ti dimostra quello che è inganno e quello che

(7) E. stacco.

(8) E. manca sino a trova.

(9) E. per lo modo che.

(10) Cioè: della pura.

(11) E. f. 75.

(12) E. è accompagnata.

(13) E. S. F., veramente.

non è inganno [f. 98 v.]: cioè da l'allegrezza che ricevi nella mente tua da me in verità, da (14) l'allegrezza che ricevesti per proprio amore spirituale, cioè da l'amore ed affetto che avessi posto alla propria consolazione. Quella che è da me, è unita all'allegrezza con l'affetto della virtù, e quella che è dal dimonio sente solamente allegrezza, e, quando viene a vedere, tanta virtù si truova quanto prima (15). Questa allegrezza loro procede da l'amore della propria consolazione, come detto è.

E voglio che tu sappi che ogniuno non riceve però inganno da questa allegrezza, se non solamente questi imperfetti che pigliano diletto e consolazione, e più raguardano al dono che a me donatore. Ma quegli che schietamente senza rispetto alcuno di loro, raguardano come affocati solamente a l'affetto di me che dono e non al dono, e il dono amano per me che dono e non per propria loro consolazione, unde non possono essere ingannati da questa allegrezza.

E però l'è a loro subito questo il segno: quando il dimonio alcuna volta per suo inganno volesse trasformarsi in forma di luce e mostrarsi nella mente loro, giognendo subito con grande allegrezza. Ma essi che non sono passionati dall'amore della consolazione nella mente loro, con prudenzia in verità cognoscono lo inganno suo, passando tosto l'allegrezza, veggonsi rimanere in tenebre. E però s'aumiliano con vero cognoscimento di loro e spregiano ogni consolazione e abbracciano e stringono (16) la dottrina della mia Verità. Il dimonio, come confuso, rade volte o non mai (17) in questa forma vi tornerà.

Ma quelli (18), che sono amatori della propria consolazione spesse volte ne riceveranno; ma conosceranno l'inganno loro per lo modo che detto t'ò, cioè trovando l'allegrezza senza la virtù, cioè che non si vegga escire di quello cammino con umiltà e vera carità, fame de l'onore di me, Dio eterno, e della salute de l'anime.

(14) E. o da.

(15) E. quanto di prima.

(16) Strengono.

(17) E. lascia in bianco.

(18) E. ma a quelli.

Questo à fatto la mia bontà, d'avere provveduto verso di voi, ai perfetti e agl'imperfetti, in qualunque stato voi sète, perchè neuno inganno (19) voi potiate ricevere, se vorrete conservarvi il lume dell'intelletto che Io v'ò dato con la pupilla della santissima fede, che voi vel lasiate obumbrare dal dimonio e nol veliate con l'amore proprio di voi. Perchè, se non vel tollete voi, non è alcuno che vel possa tollere.

(19) E. f. 75 v.

CAPITOLO CVII.

Come Dio è adempitore dei santi desiderî dei servi suoi, e come molto gli piace chi dimanda e bussa a la porta de la sua verità con perseveranzia.

* [f. 99] — Ora t'ò detto (1), carissima figliuola, in tutto dichiarato e illuminato ne l'occhio dell'intelletto tuo verso gl'inganni che il dimonio ti potesse fare, e ò satisfatto al desiderio tuo in quello che tu mi dimandasti, perchè io non sono spregiatore del desiderio dei servi miei, anco do a chi mi dimanda e invitovi a dimandare. E molto mi dispiace colui che in verità non bussa alla porta della sapienzia de l'Unigenito mio Figliuolo, seguitando la dottrina sua; la quale dottrina seguitandola è uno bussare chiamando a me, Padre eterno, con la voce del santo desiderio, con umili e continue orazioni. E Io sono quel Padre che vi do il pane della grazia col mezzo di questa porta, dolce mia Verità. E alcuna volta per provare i desiderî vostri e la vostra perseveranzia, fo vista di non intendervi, ma Io v'intendo e dovi (2), quello che vi bisogna, perchè vi do la fame e la voce con che chiamate

* Nessun capitolo nuovo nel testo. In E. lettera miniata.

(1) E. manca.

(2) Per: *vi do*.

a me; e Io vedendo la costanzia vostra compio i vostri desiderî quando sono ordinati e dirizzati in me.

A questo chiamare v'invitò la mia Verità quando disse: *Chiamate e saravi risposto; bussate e saravi aperto; chiedete e saravi dato* (3). E così ti dico che Io voglio che tu facci: che tu non allenti mai il desiderio tuo di chiedere l'aiutorio mio, nè abbassi la voce tua di chiamare a me, che Io facci misericordia al mondo; nè ti ristare di bussare alla porta della mia Verità, seguitando le vestigie sue; e dilettrati in croce con Lui, mangiando il cibo de l'anima per gloria e loda del nome mio. E con ansietà di cuore muggiare sopra il morto del figliuolo (4) de l'umana generazione, il quale vedi condotto a tanta miseria che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarla. Con questo muggiò e grido vorrò fare misericordia al mondo. E questo è quello che Io richieggo dai servi miei, e questo mi sarà segno che in verità m' amino. E Io non sarò spregiatore dei loro desiderî, sì come Io t'ò detto.

(3) Matteo VII, 7; Luca, 11, 9.

(4) Manca in S. e F.

CAPITOLO CVIII.

Come questa devota anima, rendendo grazie a Dio, s'umilia. Poi fa orazione per tutto il mondo e singularmente per il corpo mistico de la santa Chiesa e per i figliuoli suoi spirituali e per i due padri dell'anima sua. E, dopo queste cose, dimanda d'udire parlare dei defetti dei ministri della santa Chiesa.

* Allora quella anima come ebbra veramente, pareva fuori di sè, e alienati i sentimenti del corpo suo, per l'unione de l'amore che fatta aveva nel Creatore suo, levata la mente e speculando [f. 99 v.] nella Verità eterna con l'occhio de l'intelletto suo, e avendo cognosciuta la verità, s'era innamorata della verità, e diceva:

* Comincia un nuovo capitolo. Così E.

— O somma ed eterna bontà di Dio, e chi sono io (1) miserabile che tu, sommo ed eterno Padre, ài manifestata a me la verità tua e gli occulti inganni del dimonio e l'inganno del proprio sentimento, che io e gli altri potiamo ricevere in questa vita della peregrinazione, acciò che io e gli altri (2) non sia ingannata nè dal dimonio nè da me medesima? Chi t'ha mosso? L'amore. Però che tu m'amasti senza essere amato da me. O fuoco d'amore. Grazia, grazia sia a te, Padre eterno. Io, imperfetta piena di tenebre, e tu, perfetto e luce ài mostrato a me la perfezione e la via lucida della dottrina dell'Unigenito tuo Figliuolo. Io ero morta e tu m'ài risuscitata; io ero inferma e tu m'ài data la medicina; e non tanto la medicina (3) del Sangue che tu desti allo infermo dell'umana generazione col mezzo del tuo Figliuolo, ma tu m'ài data una medicina contra una infermità occulta, la quale io non conoscevo, dandomi tu la dottrina che in veruno modo io posso iudicare alcuna creatura che abbi in sè ragione, e singularmente verso dei servi tuoi, dei quali spesse volte, come cieca e inferma di questa infermità, sotto spezie e colore de l'onore tuo e salute de l'anime, davo giudicio. E però io ti ringrazio; somma ed eterna Bontà, che nel manifestare la tua verità e lo inganno del dimonio e la propria passione m'ài fatto conoscere la mia infermità. Unde io t'adimando per grazia e misericordia che oggi sia posto il termine e fine che io mai non esca dalla dottrina tua, data a me dalla tua bontà e a chiunque la vorrà seguitare, però che senza te neuna cosa è fatta.

A te dunque ricorro e rifuggo, Padre eterno, e non te l'adimando per me sola, Padre, ma per tutto quanto il mondo, e singularmente per lo corpo mistico della santa Chiesa: chè questa verità e dottrina riluca nei ministri tuoi, data da te, Verità eterna (4), a me miserabile.

E anco t'adimando spezialmente per tutti coloro i quali m'ài dati che io ami di singulare amore, i quali ài

(1) E. f. 76.

(2) E. manca.

(3) E. manca: *e non tanto la medicina.*

(4) E. manca.

fatti una cosa con meco; però che essi saranno il mio refrigerio per gloria e loda del nome tuo, vedendoli correre per questa dolce e dritta via schietti e morti ad ogni loro [f. 100] volontà e pareri, senza alcuno giudicio o scandalo o mormorazione del prossimo loro. E pregoti, dolcissimo amore, che neuno me ne sia tolto delle mani dal demonio infernale, sì che ne l'ultimo giongano a te, Padre eterno, fine loro.

Anco ti fo un'altra petizione, per le due colonne dei padri (5) che m'ài posti in terra a guardia e dottrina di me inferma miserabile, dal principio della mia conversione infino a ora; che tu gli unisca e di due corpi facci una anima (6), e che neuno attenda ad altra che a compire in loro e nei misteri (7) che tu l'ài posti nelle mani, la gloria e lode (8) del nome tuo in salute de l'anime. E io indegna e miserabile, schiava e non figliuola, tenga quel modo con debita reverenzia e santo timore verso di loro, per amore di te, che sia tuo onore, pace e quiete loro ed edificazione del prossimo.

Sono certa, Verità eterna, che tu non dispregiarai il desiderio mio nè le petizioni che Io t'ò adimandate, però che io cognosco per veduta, secondo che t'è piaciuto di manifestare, e molto maggiormente per pruova, che tu sei accettatore dei santi desiderî. Io, indegna tua serva, m'ingegnerò, secondo che mi darai la grazia, d'osservare il comandamento e la dottrina tua (9).

O (10) Padre eterno, ricordato m'è d'una parola che tu dicesti, quando mi narravi alcuna cosa dei ministri della santa Chiesa, dicendo tu che più distintamente in un al-

(5) Allude al P. Tommaso della Fonte suo primo confessore e al B. Raimondo da Capua, il direttore sapiente e prudente dato a Caterina dalla Vergine Maria nel 1374.

(6) E. *una cosa*.

(7) Per: *uffici, occupazioni*.

(8) E. f. 76 v.

(9) La Santa vuol conoscere di più per soffrire di più, amare, riparare di più, offrendosi vittima e ostia per la Santa Chiesa. È l'eterno grido dell'amore crociato come Lei lo chiama con profonda sapienza.

(10) E. comincia un nuovo capitolo.

tro luogo me ne parlasti: dei difetti che al dì d'oggi essi commettono (11). Unde, se piacesse a la tua bontà di dirne alcuna cosa, acciò che io avessi materia di crescere il dolore e la compassione e l'ansietato desiderio per la salute loro, mi ricordo che già tu dicesti che, col sostenere e lagrime e dolori, sudori e con continua orazione dei servi tuoi, ci daresti refrigerio, riformandola di santi e buoni; sì che, acciò che questo cresca in me, però te l'adimando (12).

(11) Non è questo un chiaro accenno allo scisma?

(12) Nel testo vi è uno spazio e una lettera grande, come segno di un nuovo capitolo. Una mano differente vi à scritto: *Ministri di santa Chiesa*, quasi fosse un nuovo trattato.

CAPITOLO CIX.

Come Dio rende sollicita la predetta anima all'orazione, rispondendo ad alcune delle predette petizioni.

* Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della sua misericordia e non spregiando il suo desiderio ma accettando le sue petizioni, volendo soddisfare a l'ultima petizione (1) che ella aveva fatta sopra la promessa sua, diceva: — O dilette e carissima figliuola, Io adempirò in quello che m' ài adimandato il desiderio tuo, purchè dalla tua parte [f. 100 v.] non commetta ignoranza nè negligenza. Però che molto ti sarebbe più grave e degna di maggiore reprehensione ora che prima, perchè più ài cognosciuto della mia verità. E però sia (2) dunque sollicita di dare orazioni per tutte le creature che ànno in loro ragione, e per lo corpo mistico della santa Chiesa, e per quegli che Io t' ò dati che tu ami di singulare amore. E non commettere negligenza in dare orazioni ed esemplo

* In E. il solito stacco.

(1) E. *dimanda*.

(2) Per: *sii*.

di vita e la dottrina della parola, riprendendo il vizio e commendando la virtù giusta il tuo potere.

Delle colonne le quali Io ò date a te, delle quali tu mi dicesti (3), e così è la verità, fa che (4) tu sia uno mezzo di dare a ciascuno quello che loro bisogna secondo l'attitudine loro e come Io tuo Creatore (5) ti ministrarò, però che senza me neuna cosa potresti fare; ed Io adempirò i desidèri tuoi. Ma non mancare (6) tu nè eglino nello sperare in me, però che la providenzia mia non mancherà in voi; e ogniuno umilmente riceverà quello che (7) esso è atto (8) a ricevere, e ogniuno ministri quello che Io gli ò dato a ministrare, ogniuno nel modo suo, secondo che ànno ricevuto e riceveranno dalla mia bontà.

(3) Inversione in E.

(4) E. e la verità fu che.

(5) E. redentore.

(6) E. da tu a voi salta una riga che è negli altri testi.

(7) E. f. 77.

(8) Per: *adatto, capace*.

CAPITOLO CX.

Della dignità dei sacerdoti e del sacramento del Corpo di Cristo. E di quelli che comunicano degnamente e indegnamente.

* — Ora ti rispondo di quello che m'ài adimandato, sopra i ministri della santa Chiesa. E acciò che tu meglio possa cognoscere la verità, apri l'occhio de l'intelletto tuo e riguarda l'eccellenzia loro, e in quanta dignità Io gli ò posti. E perchè meglio si cognosce l'uno contrario per l'altro, voglioti mostrare la dignità di coloro che esercitarono in virtù il tesoro che Io loro misi (1) fra le mani. e per questo meglio vedrai la miseria di coloro che oggi si pascono al petto di questa sposa. —

* Nuovo capitolo, così in E.

(1) *Missi*; tutti i codici scrivono così.

Allora quella anima, per obbedire, si specolava nella verità dove vedeva rilucere le virtù nei veri gustatori.

Allora Dio eterno diceva: — Carissima figliuola, prima ti voglio dire la dignità loro, dove (2) Io gli ò posti per la mia bontà; oltre a l'amore generale che Io ò avuto a le mie creature, creandovi alla imagine e similitudine mia, e ricreativi tutti a grazia nel sangue de l'Unigenito mio Figliuolo; unde veniste in tanta eccellenza, per l'unione che io feci della Deità mia nella natura umana che in questo avete maggiore eccellenza e dignità voi che l'angelo [f. 101], perchè Io presi la natura vostra e non quella de l'angelo. Unde si come Io dissi, Io, Dio, sono fatto uomo e l'uomo Dio, per l'unione della natura mia divina nello (3) natura vostra umana.

Questa grandezza è data in (4) generale a ogni creatura che à in sè ragione; ma tra questi ò eletti i miei ministri per la salute vostra, acciò che per loro vi sia ministrato il sangue de l'umile e immacolato Agnello Unigenito mio Figliuolo. A costoro ò dato a ministrare il Sole, dando loro il lume della scienza (5), il caldo della divina carità, il colore unito col caldo e col lume, cioè il Sangue e il Corpo del mio Figliuolo. Il quale Corpo è uno sole, perchè è una cosa con meco, vero Sole. E tanto (6) che l'uno non si può separare da l'altro nè tagliare, se non come il sole, che non si può dividere, nè il caldo suo da la luce nè la luce dal suo colore, per la sua perfezione de l'unione.

Questo sole, non partendosi dalla ruota sua, cioè che non si divide, dà lume a tutto quanto il mondo e a chiunque da lui vuole essere scaldato; e per alcuna immondizia questo sole non si lorda, e il lume suo è unito, come detto t'ò. Così questo Verbo mio Figliuolo, il sangue (7) dolcissimo suo, è un sole, tutto Dio e tutto uomo, perchè

(2) E. manca.

(3) E. *unita colla*.

(4) E. manca.

(-) E. *ripete: dando loro*.

(6) E. S. F. *tanto à*.

(7) E. f. 77 v.

egli è una medesima cosa con meco e Io con lui. La potenza mia non è separata dalla sapienza sua, nè il calore (8), fuoco di Spirito Santo, non è separato da me Padre, ne da lui Figliuolo, però che egli è una medesima cosa con Noi (9), perchè lo Spirito Santo procede da me Padre e da lui (10) Figliuolo, e siamo uno medesimo Sole.

Io sono quel Sole, Dio eterno, unde è proceduto il Figliuolo e lo Spirito Santo. Allo Spirito Santo è appropriato il fuoco, al Figliuolo la sapienza, nella quale sapienza i ministri miei ricevono uno (11) lume di grazia, perchè ànno ministrato questo lume con lume e con gratitudine del beneficio ricevuto da me, Padre eterno, seguitando la dottrina di questa sapienza, Unigenito mio Figliuolo.

Questo è quello (12) lume che à in sè il colore della vostra umanità, unito l'uno con l'altro. Unde il lume della mia Deità fu quello lume unito col colore de l'umanità vostra. Il quale colore diventò lucido, quando fu impassibile in virtù della Deità, natura divina. E per questo [f. 101 v.] mezzo, cioè de l'obietto di questo Verbo incarnato, intriso e impastato col lume della mia Deità, natura divina, e col caldo e fuoco dello Spirito Santo, avete ricevuto il lume. A cui l'ò dato a ministrare? Ai ministri miei nel corpo mistico della santa Chiesa, acciò che aviate vita, dandovi il Corpo suo in cibo e il Sangue in beverage (13).

Detto t'ò che questo Corpo è sole. Unde non vi può essere dato il Corpo che non vi sia dato il Sangue, nè il Corpo nè il Sangue senza l'anima di questo Verbo; nè l'anima nè il Corpo senza la Deità di (14) me Dio eterno, perchè l'una non si può separare da l'altra, sì come in un altro luogo ti dissi, che la natura divina non si parti mai

(8) Abbiamo qui delle varianti nei testi. E.: *la potenza mia e la sapienza sua non è separata l'una da l'altra, nè il caldo, fuoco ecc.* S.: *la potenza mia non è separata dalla sapienza sua nè il calore ecc.* F. aggiunge: *onde la potenza, ecc.*

(9) F. lascia in bianco.

(10) S. F. manca.

(11) E. manca.

(12) E. *uno*.

(13) Per: *bevanda*.

(14) E. manca.

dalla natura umana, nè per morte nè per verun'altra cosa non si poteva nè può separare. Sì che tutta l'essenzia divina ricevete in quello dolcissimo sacramento sotto quella bianchezza del pane. E sì come il sole non si può dividere, così non si divide tutto (15) Dio ed uomo in questa bianchezza dell'ostia. Poniamo che l'ostia si dividesse: se mille migliaia di minuzzoli fusse possibile di farne, in ciascuno è tutto Dio e tutto uomo, come detto ò. Sì come lo specchio che si divide, e non si divide però la immagine che si vede dentro nello specchio, così, dividendo questa ostia, non si divide (16) tutto Dio e tutto uomo, ma in ciascuna parte è tutto. Nè non diminuisce però in se medesimo, ~~se~~ non come il fuoco, cioè in questo esempio (17). Che se tu avessi uno lume, e tutto il mondo venisse per questo lume per quello tollere, il lume non diminuisce, e nondimeno ciascuno l' à tutto. È vero che chi più o meno partecipa di questo lume, secondo la materia che colui che riceve porta, così riceve del fuoco. E acciò che meglio m'intenda, pongoti questo esempio. Se fossero molti che portassero candele (18), e l'una avesse materia d'una oncia e l'altra di due o di sei, e chi di libra e chi di più, e andassero al lume e accendessero le candele loro; poniamo che in ciascuno, ne l'assai e nel poco, vede tutto il lume, cioè il caldo, il colore ed esso lume, nondimeno tu giudicarai che meno n'abbi colui che la porta (19) d'una oncia che quelli di libra [f. 102]. Or così adiviene di quegli che ricevono questo sacramento: chi

(15) Nel testo vi era un *me* che un'altra mano à cancellato. Il Motzo crede che quella cancellatura sia di un primitivo revisore, facendo una lunga discussione. Cfr. B. Motzo, *Per una edizione critica delle opere di S. C.*, Roma 1931, p. 111 e segg. Il *me* non è in nessun altro codice; fu uno sbaglio del copista di C.? Come spiegare questo contrasto tra il codice casanatense e gli altri due? Che lo scriba del casanatense sia andato al di là del pensiero di S. Caterina, oppure era così nell'originale?

(16) Anche qui vi era il *me* ed è stato cancellato. Anche in E. S. F. manca il *me*.

(17) E. f. 78.

(18) E. manca: *e l'una avesse*.

(19) E. *che l'ha portata*.

(20) E. *secondo che*.

porta la candela sua, cioè il santo desiderio con che si riceve e piglia questo Sacramento; la quale candela in sè è spenta, e accendesi ricevendo questo Sacramento. Spenta dico, perchè da voi non sète alcuna cosa. È vero che Io v'ò data la materia con che voi potiate nutrire in voi questo lume e riceverlo. La materia vostra è l'amore, perchè Io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore.

Questo essere, dato a voi per amore, à ricevuta la disposizione del santo battesimo, che ricevete in virtù del sangue di questo Verbo; in altro modo non potreste partecipare di questo lume, anco sareste come candela senza il papeio (22) dentrovi, che non può ardere nè ricevere in sè questo lume. Così voi, se ne l'anima vostra non aveste ricevuto il papeio che riceve questo lume, cioè la santissima fede, ed unita la grazia che ricevete nel battesimo con l'affetto de l'anima vostra creata da me, atta ad amare, sì come detto t'ò, che tanto è atta ad amare che senza amore non può vivere; anco il suo cibo è l'amore.

Dove s'accende questa anima unita per lo modo che detto t'ò? Al fuoco della divina mia carità, amando e temendo me e seguitando la dottrina della mia Verità. È vero che s'accende più e meno, sì com'Io ti dissi, secondo che porterà e darà materia a questo fuoco; però che, ben che tutti abbiate una medesima materia, cioè che tutti siate creati a la imagine e similitudine mia e abbiate il lume del santo battesimo voi cristiani, nondimeno ognuno può crescere in amore e in virtù, secondo che piace a me e a voi (23). Non che voi mutiate altra forma che quella che Io v'ò data, ma crescete e aumentate in amore le virtù, usando (24) in virtù e in affetto di carità il libero arbitrio, mentre che avete il tempo; però che passato il tempo non il potreste fare. Sì che potete crescere in amore, come detto t'ò.

(21) E. S. F. *nel*.

(22) Per: *lucignolo*. E. *papèro*.

(23) In E. S. F. si legge: *secondo che piace a voi mediante la grazia mia*.

(24) E. f. 78 v.

Il quale amore venendo con esso a ricevere questo dolce e glorioso lume, (del quale Io v'ò dato a ministrare col mezzo dei ministri miei, e dato ve l'ò in cibo, e tanto ricevete (25) di questo lume quanto portarete de l'amore e affocato desiderio), poniamo [f. 102 v.] che tutto il riceviate (26) (sì com'Io dissi ponendoti l'esempio di coloro che portavano candele, i quali secondo la quantità del peso così ricevevano), poniamo che in ogniuno lo vedessi tutto intero (27) e non diviso però che dividere non si può come detto è, per veruna vostra imperfezione, nè di voi che il ricevete ne di chi lo ministra; ma tanto partecipate in voi di questo lume, cioè della grazia che ricevete in questo sacramento, quanto vi disponete a ricevere con grande desiderio. E chi andasse a questo dolce sacramento con colpa di peccato mortale, da questo sacramento non riceve grazia, poniamo che egli riceva attualmente tutto (29) Dio ed uomo, come detto t'ò.

Ma sai come sta questa anima che il riceve indegnamente? Sta sì come la candela che v'è caduta l'acqua, che non fa altro che stridere quando è acostata al fuoco; chè, subito che il fuoco v'è intrato, è spento in quella candela e non vi rimane altro che il fumo (29). Così questa anima porta sè, candela, la quale ricevette il santo battesimo e poi gittò l'acqua della colpa dentro ne l'anima sua, la quale fu una acqua che inacquò il papeio del lume della grazia del battesimo. Non essendosi scaldata al fuoco della vera contrizione, confessandosi della colpa sua, andò alla mensa de l'altare a ricevere questo lume attualmente, ma non mentalmente (30). Questo vero lume, non essendo disposta quella anima come si debba disporre a tanto misterio, non rimane per grazia in quella anima, ma partesi, e ne l'anima rimane maggiore confu-

(25) E. *riceverete*.

(26) S. F. *ricevete*.

(27) E. *integro*.

(28) Nel casanatense c'era un *me* cancellato, ma negli altri no.

(29) S. F. C. *fummo*. Bella questa immagine della candela e del fuoco.

(30) *Ma non mentalmente*, è nel nostro testo e in E. vuol dire: che ricevè il sacramento materialmente ma non spiritualmente.

sione, spenta con tenebre e aggravata la colpa sua. Di questo sacramento non sente altro che strido di rimorso della coscienza, non per difetto [del lume, però che non può ricevere alcuna lesione ma per difetto] (31) de l'acqua che trovò ne l'anima; la quale acqua impedì l'affetto de l'anima che non potè ricevere questo lume.

Sì che vedi che in neuno modo questo lume, unito il caldo e il colore a esso lume, si può partire (32) nè per piccolo desiderio che porti l'anima ricevendo questo Sacramento nè per difetto che fusse ne l'anima che il riceve, nè di colui che il ministra, sì come Io ti dissi (33) del sole, il quale stando in su la cosa immonda, non si lorda (34) però. Così questo dolce lume [f. 103] in questo sacramento per neuna cosa si lorda nè si divide, nè diminuisce il lume suo, nè non si stacca da la ruota: poniamo che tutto il mondo si comunichi del lume e del caldo di questo sole. Così non si stacca questo Verbo, Sole, Unigenito mio Figliuolo, da me, Sole, Padre eterno, perchè nel corpo mistico della santa Chiesa sia ministrato a chiunque il vuole ricevere; ma tutto vi rimane e tutto l'avete, Dio e uomo, sì come ti diei esempio del lume: che se tutto il mondo mandasse (35) per esso lume, tutti l'anno tutto, e tutto si rimane.

(31) Al nostro copista, come spesso agli altri, è accaduto di saltare una riga, che è negli altri codici; l'abbiamo messa in parentesi quadra.

(32) E. S. F., *dividere*.

(33) E. f. 79.

(34) E. *lordava*.

(35) Cioè: volesse partecipare ad avere il lume.

CAPITOLO CXI.

Come i sentimenti corporali tutti sono ingannati dal predetto sacramento ma non quelli dell'anima; e però con quelli si debba vedere, gustare e toccare. E d'una bella visione che questa anima ebbe sopra questa materia.

* — O carissima figliuola, apri bene l'occhio dell'intelletto a raguardare l'abisso della mia carità, che non è

* Un semplice capoverso. Così E.

alcuna creatura che abbi in sè ragione che non si dovesse dissolvere il cuore suo per affetto d'amore, a riguardare fra gli altri benefizi che avete ricevuti da me, vedere il beneficio che ricevete di questo sacramento. E con che occhio, carissima figliuola, debbi tu e gli altri vederlo e riguardare questo misterio e toccarlo? Non solamente con toccamento e vedere di corpo, però che tutti i sentimenti del corpo ci vengono meno (1).

Tu vedi che l'occhio non vede altro che quella bianchezza di quel pane, la mano altro non tocca, il gusto altro non gusta che il sapore del pane, sì che i grossi sentimenti del corpo sono ingannati: ma il sentimento dell'anima non può essere ingannato, se ella vorrà, cioè che ella non si voglia tollere il lume della santissima fede con la infidelità.

Chi gusta e vede e tocca questo sacramento? il sentimento de l'anima. Con che occhio il vede? (2) con l'occhio de l'intelletto, se dentro ne l'occhio é la pupilla della santissima fede. Questo occhio vede in quella bianchezza tutto Dio e tutto uomo, la natura divina unita con la natura umana; il corpo l'anima e il sangue di Cristo (3), l'anima unita nel corpo, e il corpo e l'anima uniti con la natura mia divina, non staccandosi da me, sì come bene ti ricorda che, quasi nel principio della vita tua, Io ti manifestai (4). E non tanto con l'occhio de l'intelletto ma con l'occhio del corpo, bene che per lo lume grande l'occhio del corpo tuo tosto perdè il vedere e rimase solo il vedere a l'occhio de l'intelletto.

Mostratelo (5) a tua dichiarazione [f. 103] contro (6) la battaglia che il dimonio in esso sacramento t'aveva data, e per farti crescere in amore e nel lume della santis-

(1) Queste parole ricordano i versi di S. Tommaso d'Aquino nell'*Adore Te. Visus, gustus, tactus in te fallitur*. Si può dire che questo capitolo è tutto un commento dell'*Adore Te*.

(2) E. manca.

(3) E. *il corpo e l'anima nel sangue*.

(4) Ecco un altro ricordo dell'infanzia spirituale di S. Caterina.

(5) *Mostratelo, per: te lo mostrai*.

(6) E., *e tra*.

sima fede (7). Unde tu sai che andando tu la mattina a l'aurora a la Chiesa per udire la messa, essendo stata dinanzi passionata (8) dal dimonio (9), tu ti ponesti ritta a l'altare del Crocifisso. Il sacerdote era venuto a l'altare di Maria (10). E stando ine a considerare il difetto tuo, temendo di non avere offeso me per la molestia che il dimonio t'aveva data, e a considerare l'affetto della mia carità che t'avevo fatta degna d'udire a messa (conciosiacosachè tu ti reputavi indegna d'entrare nel santo tempio mio), venendo il ministro a consecrare, alla consacrazione tu alzasti gli occhi sopra del ministro. E nel dire le parole della consacrazione, Io manifestai me a te, vedendo te escire del petto mio uno lume come il raggio del sole che esce dalla ruota del sole, non partendosi da essa ruota. Nel quale lume veniva una colomba, uniti insieme l'uno con l'altro, e percolava sopra de l'Ostia in virtù delle parole della consacrazione che il ministro diceva. Perchè l'occhio tuo corporale non fu sufficiente a sostenere il lume, ma rimaseti il vedere solo ne l'occhio intellettuale, e ine vedesti e gustasti l'abisso della Trinità, tutto Dio e uomo, nascoso e velato sotto quella bianchezza. Nè il lume nè la presenza del Verbo, che tu in essa bianchezza vedesti intellettualmente, non tolleva però la bianchezza del pane, e l'uno non impediva l'altro, nè il vedere Dio e uomo in quello pane, nè quel pane era impedito da me, cioè che non gli era tolto nè la bianchezza, nè il toccare nè il sapore (11).

Questo fu mostrato a te da la mia bontà, come detto t'ò. A cui rimase il vedere? A l'occhio de l'intelletto con

(7) Questi ripetuti accenni all'insegnamento dato da Dio a Caterina nei primi anni della vita spirituale sono delle vere pagine autobiografiche che ci fanno intravedere il lavoro di Dio in quell'anima privilegiata.

(8) Per: *tormentata*.

(9) E. f. 19 v.

(10) Cioè: *della Madonna*.

(11) Dei biografi di S. Caterina, la madre Drane p. 470, riporta per intero questa stupenda e meravigliosa e luminosa visione.

la pupilla della santissima fede; sì che l'occhio de l'intelletto debba essere il principale vedere, però che egli non può essere ingannato. Adunque con esso dovete riguardare questo sacramento. Chi lo tocca? la mano de l'amore. Con questa mano si tocca quello che l'occhio à veduto e cognosciuto in questo sacramento. Per fede il tocca con la mano de l'amore, quasi certificandosi di quello che per fede vide e cognobbe [f. 104] intellettualmente. Chi li gusta? il gusto del santo desiderio. Il gusto del corpo gusta il sapore del pane, ed il gusto de l'anima, [cioè il santo desiderio] (12), gusta Dio e uomo. Sì che vedi che i sentimenti del corpo sono ingannati, ma non il sentimento de l'anima: anco n'è certificata e chiarificata in se medesima, perchè l'occhio de l'intelletto à veduto con la pupilla del lume della santissima (13) fede. Perchè il vide e cognobbe però il tocca con la mano de l'amore però che quello che vide il tocca per amore con fede. E col gusto de l'anima con l'affocato desiderio il gusta, cioè l'affocata mia carità, amore ineffabile. Col quale amore l'ò fatta degna di ricevere tanto misterio di questo sacramento, e (14) la grazia (15) che in esso sacramento si vede ricevere (16). Sì che vedi che non solamente col sentimento corporale dovete ricevere e vedere questo sacramento, ma col sentimento spirituale, disponendo il sentimento [dell'anima con affetto d'amore a vedere, ricevere] (17) e gustare questo sacramento, come detto t'ò.

(12) Cioè il santo desiderio, è in E. S. e F. ma manca nel nostro.

(13) E. manca.

(14) E. aggiunge: *da ricevere*.

(15) E. f. 80.

(16) Con quale e quanta proprietà di linguaggio teologico parla Caterina del mistero eucaristico, in un volgare che, appunto perchè volgare, sembra inadatto a toccare temi riservati al linguaggio dei dotti cioè al latino. L'ispirazione altissima passa nella mente e nel cuore della Santa trovando una lingua pura, docile a tutte le mosioni diverse, come strumento nelle mani dell'artista.

(17) Nel nostro testo manca ma è negli altri.

CAPITOLO CXII.

De la eccellenzia dove l'anima sta, la quale piglia il predetto sacramento in grazia.

* — Raguarda, carissima figliuola in quanta eccellenzia sta l'anima ricevendo come debba ricevere questo pane della vita cibo degli angeli. Ricevendo questo sacramento sta in me e Io in lei; sì come il pesce sta nel mare, il mare nel pesce, così Io sto ne l'anima e l'anima in me, mare pacifico. In essa anima rimane la grazia, [perchè avendo ricevuto questo pane della vita in grazia rimane la grazia,] (1). Consumato quello accidente del pane (2), Io vi lasso la impronta della grazia mia sì come il suggello che si pone sopra la cera calda: partendosi e levando il suggello vi rimane la impronta d'esso suggello (3). Così la virtù di questo sacramento vi rimane ne l'anima, cioè che vi rimane il caldo della divina carità, clemenzia di Spirito Santo. Rimarvi il lume della sapienzia de l'Unigenito mio Figliuolo, illuminato l'occhio de l'intelletto in essa sapienzia [a cognoscere e a vedere la dottrina della mia Verità ed essa sapienzia] (4). Rimane forte, partecipando della fortezza mia e potenza, facendola forte e potente contra la propria passione sua sensitiva, contra le demonia e contra il mondo. Sì che vedi che le rimane la impronta levato che il suggello s'è; cioè che [f. 104 v.] consumata quella materia, cioè gli accidenti del pane, questo vero Sole si ritorna alla ruota sua; non che fusse staccato, come detto t'ò, ma unito insieme con meco.

Ma l'abisso della mia carità, per vostra salute e per darvi cibo in questa vita, dove sète peregrini e viandanti,

* Semplice capoverso. In E. nulla.

(1) Manca in C. ma è in E. S. F.

(2) Cioè: *le specie del pane*, che in linguaggio teologico si chiamano: *accidente*.

(3) Bella ed espressiva questa immagine del sigillo che tolto vi lascia l'impronta.

(4) In E. S. F. vi è aggiunto il periodo messo in parentesi quadre.

acciò che aviate refrigerio e non perdiate la memoria del beneficio del Sangue, ve l'ha dato in cibo per mia dispensazione e provvidenza divina, sovenendo ai vostri bisogni, dandovelo in cibo (5) questa mia dolce Verità, come detto t'ò.

Si che mira quanto sète tenuti e obligati a me a rendarmi amore, poi che Io tanto v'amo, e perchè Io sono somma ed eterna bontà, degno d'essere amato da voi (6).

(5) E. ripete una linea.

(6) Dai frequenti salti che fa il copista casanatense si vede che era stanco e molto distratto.

CAPITOLO CXIII.

Come le predette cose, che sono dette intorno a la eccellenzia del sacramento, sono dette per meglio cognoscere la dignità dei sacerdoti. E come Dio richiede in essi maggiore purità che nell'altre creature.

* — O carissima figliuola, tutto questo t'ò detto acciò che tu meglio cognosca la dignità dove Io ò posti i miei ministri, acciò che più ti doglia delle miserie loro. Se essi medesimi riguardassero la loro dignità, non giacerebbero nella tenebre del peccato mortale nè lordarebbero la faccia de l'anima loro. E non tanto che essi offendessero (1) me e la loro dignità, ma, (2) se dessero il corpo loro ad ardere, non loro parrebbe potere soddisfare a tanta grazia e a tanto beneficio quanto ànno ricevuto, però che a maggiore dignità in questa vita non possono venire.

Essi sono i miei unti e chiamoli i miei *Cristi*, perchè l'ò dato a ministrare me a voi e messili come fiori odo-

* Comincia un nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. f. 80 v.

(2) E. mette qui: *non loro parrebbe* che è dopo.

riferi nel corpo mistico de la santa Chiesa (3). Questa dignità non à l'angelo, ed olla data agli uomini, a quelli che Io ò eletti per miei ministri, e quelli ò posti come angeli, e debbono essere angeli terrestri in questa vita, però che debbono essere come angeli.

In ogni anima richieggo purità e carità, amando 'me e il prossimo suo, e sovenendo il prossimo di quello che può, ministrandoli l'orazione e stando nella dilezionè della carità, sì come in un altro luogo sopra questa materia Io ti narrai. Ma molto maggiormente Io (4) richieggo purità ne' miei ministri e amore verso di me e del prossimo loro, ministrando il Corpo, il Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo con fuoco di carità e fame della salute de [f. 105] l'anime, per gloria e loda del nome mio.

Sì come essi ministri vogliono la nettezza del calice dove si fa questo sacrificio, così richieggo Io la purità e la nettezza del cuore, dell'anima e della mente loro (5). E il corpo, sì come strumento de l'anima, voglio che si conservi in perfetta purità; e non voglio che si notrichino nè involgano nel loto della immondizia, nè siano enfiati per superbia cercando le grandi prelazioni, nè crudeli verso di loro e del prossimo, però che la crudeltà loro non possono (6) usarla senza il prossimo loro. Perchè se essi sono crudeli a loro di colpa, sono crudeli a l'anime dei prossimi loro, perchè non loro danno esempio di vita, nè si curano di trarre l'anime dalle mani del dimonio, nè di ministrar loro il Corpo e il Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo, e me vera luce, come detto t'ò, negli altri sacramenti della santa Chiesa. Sì che essendo crudeli a loro, sono crudeli in altrui (7).

(3) Da: *e messili...* Chiesa manca in S. e F. ma è in E.

(4) E. manca.

(5) Bello questo paragone tra il calice puro e il cuore puro.

(6) E. *non la potrebbero usare.*

(7) Questi capitoli sull'Eucaristia ed i sacerdoti potrebbero formare un prezioso manuale di vita sacerdotale, specialmente per i giovani affinchè approfondiscano il mistero a cui sono chiamati, preparandosi degnamente.

CAPITOLO CXIV.

Come i sacramenti non si debbono vendere nè comprare e come quelli che li ricevono debbono sovenire i ministri de le cose temporali, quali essi ministri debbono dispensare in tre parti.

* — Voglio che (1) siano larghi e non avari, cioè che per cupidità e avarizia vendano la grazia mia dello Spirito Santo. Non debbono fare nè Io (2) voglio che facciano così; anco, come di (3) dono e larghezza di carità ànno ricevuto dalla bontà mia, così in dono e in cuore largo, per affetto d'amore verso l'onore mio e salute de l'anime, debbono donare caritativamente a ogni creatura che à in sè ragione, che umilmente l'adimandi. E non debbono tollere (4) alcuna cosa per prezzo, però che non l'ànno comprata, ma ricevuta per grazia da me perchè ministrino a voi; ma bene possono (5) e debbono tollere per elemosina. E così debba fare il suddito che riceve: che debba dalla parte sua, quando egli può, dare per elemosina; però che essi debbono essere pasciuti da voi delle cose temporali, sovenendo alla necessità loro. E voi dovete essere pasciuti e notricati da loro della grazia e doni spirituali, cioè dei santi sacramenti che Io ò posti nella santa Chiesa perchè ve li ministrino in vostra salute.

E fovvi sapere che, senza veruna comparazione, donano più a voi che voi a loro; però che comparazione non si può ponere da le cose finite e transitorie, delle quali sovenite loro, a me Dio che sono infinito, il quale per mia providenzia e divina carità ò posti loro che ministrino a voi. E non tanto di questo misterio ma di qualunque [f. 105 v.] cosa si sia, e da qualunque creatura vi fossero ministrate grazie spirituali, o per orazione o per al-

* Nessun segno nel testo. Nemmeno in E.

(1) E. *che essi*.

(2) E. *manca*.

(3) E. *li*. Il senso è: *avendo ricevuto doni e carità ecc.*

(4) Per: *prendere, ricevere*.

(5) E. f. 81.

cuna altra cosa; con tutte le vostre sustanzie temporali non aggiungono nè potrebbero aggiugnere. nè rispondere (6) a quello che ricevete spiritualmente, senza veruna comparazione.

* Ora ti dico che la sustanzia che essi ricevono da voi, essi sono tenuti di distribuirla in tre modi, cioè farne tre parti: l'una per la vita loro, l'altra ai poveri e l'altra mettere nella Chiesa, nelle cose che sono necessarie; e per altro modo no. Facendone altrimenti offenderebbero me.

(6) *Nè rispondere* è in C. e E.

* Capoverso. Così in E.

CAPITOLO CXV.

De la dignità dei sacerdoti, e come la virtù dei sacramenti non diminuisce per le colpe di chi gli ministra o riceve. E come Dio non vuole che i secolari s'impaccino di correggerli.

* — Questo facevano i dolci e gloriosi ministri, dei quali Io ti dissi che (1) volevo che vedessi l'eccellenza loro, oltre a la dignità che Io l'avevo data avendoli fatti miei Cristi, si come Io ti dissi. Esercitando in virtù questa dignità, sono vestiti di questo dolce e glorioso Sole il quale Io loro diei a ministrare.

Raguarda Gregorio dolce, Salvestro e gli altri antecessori e successori che sono seguitati dopo il principale pontefice Pietro, a cui furono date le chiavi del regno del cielo da la mia Verità, dicendo: *Pietro, Io ti do le chiavi del regno del cielo; e cui tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo, e cui tu legherai in terra sarà legato in cielo* (2).

Attendi carissima figliuola che, manifestandoti l'eccellenza delle virtù di costoro, Io più pienamente ti mostrerò la dignità nella quale Io ò posti questi miei ministri.

* Nessun segno nel testo. In E. segno di un capoverso o pausa.

(1) E. F. *che io*.

(2) Matt. XVI, 19. E. antepone *legherai* ecc.

Questa è la chiave del sangue de l'Unigenito mio Figliuolo. La quale chiave disserrò vita eterna, chè grande tempo era stata serrata per lo peccato di Adam; ma poi che Io vi donai la Verità mia, cioè il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo, sostenendo morte e passione, con la quale (3) morte sua distrusse la morte vostra, facendovi bagno del sangue suo. Sì che il (4) sangue e morte sua, ed in virtù della natura mia divina unita (5) con la natura umana, disserrò vita eterna.

A cui ne lassò le chiavi di questo Sangue? Al glorioso apostolo Pietro e a tutti gli altri che sono venuti o verranno di qui a l'ultimo dì del giudicio; ànno e avaranno quella medesima autorità che ebbe Pietro. E per neuno loro difetto non (6) diminuisce questa autorità, nè tolle la perfezione al Sangue nè ad alcuno [f. 106] sacramento, perchè già ti dissi che questo Sole per neuna immondizia si lordava, e non perde la luce sua per tenebre di peccato mortale che fusse in colui che il ministra o in colui che il riceve, però che la colpa sua neuna lesione ai sacramenti della santa Chiesa può fare, nè diminuire la virtù in loro, ma bene diminuisce la grazia, e cresce la colpa in colui che lo ministra e in colui che lo riceve indegnamente.

Sì che Cristo in terra tiene le chiavi del Sangue sì come, se ben ti ricorda, Io tel manifestai in questa figura, volendoti mostrare quanta reverenzia i secolari debbono avere a questi ministri, o buoni o gattivi che sieno, e quanto mi dispiaceva la irreverenzia. Sai che Io ti posi il corpo mistico della santa Chiesa quasi in forma d'uno cellaio (7) nel quale cellaio era il sangue de l'Unigenito mio Figliuolo; nel quale sangue vagliano (8) tutti i sacramenti, e ànno vita in virtù di questo sangue. A la porta di questo cellaio era Cristo in terra, a cui era commesso

(3) E. S. F. manca.

(4) E. f. 81 v.

(5) E. manca.

(6) E. manca.

(7) La grotta dove si conserva il vino. E. *cellaro*, proprio del dialetto napoletano.

(8) Per: *valgono*.

a ministrare il Sangue e a lui stava di mettere i ministri che l'aitassero a ministrare per tutto l'universale corpo della religione cristiana. Chi era accettato e unto da lui n'era fatto ministro e altri no. Da costui esce tutto l'ordine chericato, e messili ciascuno ne l'offizio suo a ministrare questo glorioso Sangue. E come egli gli à messi per suoi aitatori, così a lui tocca il correggerli de' difetti loro; e così voglio che sia, chè, per l'eccellenzia ed autorità che Io l'ò data, Io gli ò tratti della servitudine, cioè subiezione della signoria de' signori temporali. La legge civile non à a fare niente con la legge (9) loro in punizione; ma solo in colui che è posto a signoreggiare e a ministrare nella legge divina (10). Questi sono i miei unti, e però dissi per la Scrittura: *Non vogliate toccare i Cristi miei* (11). Unde a maggiore ruina non può venire l'uomo che se ne fa punitore.

(9) E. manca.

(10) Chiaro, molto chiaro questo principio dell'autorità e dell'indipendenza ecclesiastica dal potere civile.

(11) Salmo CIV, 15.

CAPITOLO CXVI.

Come la persecuzionè, che si fa a la santa Chiesa o vero ai ministri, Dio la reputa fatta a sè, e come questa colpa più è grave che neuna altra.

* — E se tu mi dimandassi per che cagione Io ti mostrai che più era grave la colpa di coloro che perseguitavano la santa Chiesa che tutte l'altre colpe commesse, e perchè per i difetti loro Io non volevo che la (1) reverenzia verso di loro diminuisse? Io ti risponderei e rispondo: perchè ogni reverenzia che si fa a loro, non si

* Nessun segno nel testo; così in E.

(1) E. f. 82.

fa a loro (2), ma a me per la virtù del Sangue che Io l'ò dato a ministrare. Unde, se non fusse questo, tanta reverenzia avaresti (3) a loro quanta agli altri uomini del mondo, e non più. E per questo ministerio sète costretti a far loro reverenzia; e alle loro mani vi conviene venire, non a loro per loro ma per la virtù che Io ò data a loro, se volete ricevere i santi sacramenti della Chiesa; però che potendoli avere e non volendoli, sareste e morreste in stato di dannazione.

Sì che la reverenzia è mia e di questo glorioso Sangue (che siamo una medesimo cosa per l'unione della natura divina con la natura umana, come detto è), e non loro. E sì come la reverenzia è mia così la irreverenzia; chè già t'ò detto che la reverenzia non dovete fare a loro per loro ma per l'autorità che Io ò data a loro. E così non debbono essere offesi, però che offendendo loro offendono me e non loro. E già l'ò vietato e detto che i miei Cristi non voglio che sieno toccati per le loro mani, e per questo neuno si può escusare di dire: (4) — Io (5) non fo ingiuria nè sono ribello alla santa Chiesa ma follo ai difetti dei gattivi pastori. —

Questi mente sopra il capo suo (6), e, come acciecatto (7) dal proprio amore, non vede! ma egli vede bene, ma fa vista di non vedere per ricoprire lo stimolo della coscienza sua. Vedrebbe e vede che egli perseguita il Sangue e non loro. Mia è la ingiuria, sì come mia era la reverenzia. E così è mio ogni danno; scherni, villanie, obbrobrio e vituperio (8) che fanno a loro; cioè che reputo fatto a me quel che fanno a loro, perchè Io loro dissi e dico, che i miei Cristi non voglio che sieno toccati da loro. Io gli ò a punire e non eglino. Ma ci dimostrano, gli

(2) E. *non si fa a loro*, manca.

(3) Ha molte inversioni E. in questo punto.

(4) Per: *dicendo*.

(5) E. in bianco.

(6) Espressione scritturale.

(7) E. *cieco*.

(8) E. *persecuzione*.

iniqui (9) la irreverenzia che essi ànno al Sangue, e che poco tengono caro il tesoro che Io l'ò dato in salute e in vita de l'anime loro.

Più non potevate ricevere che darmivi (10) tutto Dio e uomo in cibo, sì come Io t'ò detto. Ma perchè la reverenzia non era fatta a me per mezzo di loro, però l'anno diminuita perseguitandoli [f. 107], vedendo in loro molti peccati e difetti, sì come, in un altro luogo dei difetti loro Io ti narrarò.

Se in verità avessero avuta questa reverenzia in loro per me, non sarebbe levata per neuno difetto loro, perchè non diminuisce, come detto è, la virtù di questo sacramento per neuno difetto. E però non debba diminuire la reverenzia, e quando diminuisce n'offendono me.

E però m'è più grave questa colpa che tutte l'altre per molte ragioni: ma tre principali te ne dirò. L'una si è perchè (11) quello che fanno a loro fanno a me. L'altra si è perchè trapassano il (12) comandamento, perchè già l'ò vietato che non gli tocchino, unde spregiano la virtù del Sangue che trassero del santo battesimo, perchè essi disobbediscono facendo quel che l'è vetato. E sono ribelli a questo Sangue, perchè ànno levata la reverenzia e levatisi con grande persecuzione. Essi (13) sono come membri putridi, tagliati dal corpo mistico della santa Chiesa; unde, mentre che stanno (14) ostinati in questa rebellione e irreverenzia, morendo con essa giogliono a l'eterna dannazione. È vero che giognendo a l'estremità (15), umiliandosi e cognoscendo la colpa loro, volendosi reconciliare col loro capo e non potendo attualmente, riceve mi-

(9) E. aggiunge: *uomini*.

(10) Per: *darmi a voi*.

(11) Ecco un'altra distrazione di E. da *perchè* al secondo *perchè*. E. l'occhio che correndo salta le righe fissandosi su una parola uguale a quella che ha lasciato.

(12) E. f. 82 v.

(13) E. S. F. e.

(14) *Stessero*, così E. S. F.

(15) E. aggiunge: *della morte*.

sericordia: poniamo che non debba però aspettare il tempo, perchè non è sicuro d'averlo (16).

L'altra si è perchè la loro colpa è più aggravata che tutte l'altre, perchè egli è peccato fatto per propria malizia e con deliberazione, e conoscono che con buona coscienza essi nol possono fare e, facendolo offendono. Ed è offesa con una perversa superbia senza diletto corporale; anco si consumano l'anima e il corpo: l'anima si consuma privata della grazia, e spesse volte loro rode il vermine della coscienza; la sustanzia temporale se ne consuma in servizio del dimonio, i corpi ne sono morti come animali.

Sì che questo peccato è fatto propriamente a me, ed è fatto senza colore di propria utilità o diletto alcuno, se non con malizia e fumo di superbia, la quale superbia nacque dal proprio amore sensitivo, e da quello timore perverso che ebbe Pilato che [f. 107 v.], per timore di non perdere la signoria, uccise Cristo Unigenito mio Figliuolo. Così anno fatto e fanno costoro.

Tutti gli altri peccati sono fatti o per semplicità o per ignoranza di non conoscere, o per malizia, cioè che conosce il male che egli fa, ma per lo disordinato diletto e piacere che à in esso peccato o per alcuna utilità che vi trovasse, offende, e offendendo fa danno e offende l'anima sua e offende me e il prossimo suo. Me (17), perchè non rende gloria e loda al nome mio, e il prossimo, perchè non gli rende la dilezione della carità. Ma egli non mi percuote attualmente che la faccia, (propriamente a me), ma offende sè; la quale offesa mi dispiace per lo danno suo. Ma questa è offesa fatta a me proprio senza mezzo (18). Gli altri peccati anno alcuno colore e sono fatti con alcuno colore e sono fatti con mezzo, perchè Io ti dissi che ogni peccato si faceva col mezzo del prossimo e ogni virtù. Il peccato si fa per la privazione della carità di Dio e del prossimo, e la virtù con la dilezione della

(16) Il senso è: *non aspettino di aver tempo, non essendo sicuri di averlo.*

(17) E. *a me offende.*

(18) Per: *direttamente.*

carità: offendendo il prossimo, offendono me col mezzo (19) di loro. Ma perchè tra le mie creature, che ànno in loro ragione Io ò eletti questi miei ministri, i quali sono i miei unti, sì come Io ti dissi, ministratori del corpo e del sangue de l'Unigenito mio Figliuolo, carne vostra umana unita con la natura mia divina, unde, consecrando, stanno in persona di Cristo mio Figliuolo; sì che vedi che questa offesa è fatta a questo Verbo; ed essendo fatta a lui, è fatta a me, perchè siamo una medesima cosa.

Questi miserabili perseguitano il Sangue e privansi del tesoro e del frutto del Sangue. Unde ella m'è più grave questa offesa fatta a me e non ai ministri, perchè loro non reputo nè debba essere, nè l'onore, nè la persecuzione; anco a me, cioè a questo glorioso sangue del mio Figliuolo, chè siamo una medesima cosa, come detto t'ò. Unde Io ti dico che se tutti gli altri peccati che essi ànno commessi fussero da l'uno lato e questo solo da l'altro, mi pesa più questo uno che gli altri, per lo modo che detto t'ò, sì come Io tel manifestai [f. 108], acciò che tu avessi più materia di dolerti de l'offesa mia e della dannazione di quei miserabili, acciò che col dolore e con l'amaritudine tua e degli altri servi miei, per la mia bontà e misericordia, si dissolvesse tanta tenebre quanta è venuta in questi membri putridi (21), tagliati dal corpo mistico della santa Chiesa.

Ma Io non truovo quasi chi si doglia della persecuzione che è fatta a questo glorioso e prezioso Sangue: ma truovo bene chi mi percuote continuamente con le saette del disordinato amore e timore servile, e con la propria reputazione, come acciecati recandosi a onore quello che l'è vitoperio e a vitoperio quello che l'è onore, cioè d'umiliarsi al capo loro. Per questi difetti si sono levati e levano a perseguitare il Sangue.

(19) E. f. 83.

(20) E. salta fino a *lui*.

(21) E. manca.

CAPITOLO CXVII.

Quì si parla contra i persecutori de la santa Chiesa e dei ministri, in diversi modi.

* — Perchè ti dissi che mi percuotevano, e così è la verità. In quanto la intenzione loro mi percuotono con quello che possono: non che Io in me possa ricevere alcuna lesione nè essere percosso da loro, ma Io fo come la pietra che, gittandole il colpo non il riceve, ma torna verso colui che il gitta. Così le percosse de l'offese loro, le quali gittano puzza, a me non possono nuocere, ma ritorna a loro la saetta avelenata della colpa. La quale colpa in questa vita gli priva della grazia perdendo il frutto del Sangue, e ne l'ultimo se essi non si correggono con la santa confessione e contrizione del cuore, giungono a l'eterna dannazione, tagliati da me e legati col dimonio, e (1) ànno fatta lega insieme. Perchè subito che l'anima è privata della grazia è legata nel peccato (2), il quale (3) è legame (4) d'odio della virtù e amore del vizio. Il quale legame ànno posto col libero arbitrio nelle mani delle dimonia, e con esso gli lega, però che in altro modo non potrebbero essere legati.

Con questo legame si sono legati i persecutori del Sangue l'uno con l'altro, e come membri legati col dimonio ànno preso l'offizio delle dimonia. Le dimonia s'ingegnano di pervertire (5) le mie creature e trarle della grazia e ridurle a la colpa del peccato mortale [f. 108 v.], acciò che di quel male che essi ànno in loro medesimi di quello abbino le creature. Così fanno questi cotali nè più nè meno; però che sì come (6) membri del dimonio van-

* Nessun segno nel testo. In E. un piccolo segno.

(1) E. *col quale*.

(2) E. *peccato mortale*.

(3) E. f. 83 v.

(4) *Il quale è legame* è nel nostro testo e in E. In F. è *uno legame*.

(5) *Pervertere*. Così E. e F.

(6) E. *come li*.

no sovvertendo i figliuoli della Sposa di Cristo Unigenito mio Figliuolo, e sciogliendoli (7) dal legame della carità e legandoli (8) nel miserabile legame, privati del frutto del Sangue con loro insieme. Legame annodato col nodo della superbia e con la propria reputazione, col nodo del timore servile; chè per timore di non perdere le signorie temporali, perdono la grazia e caggiono nella maggiore confusione che venire possino, essendo privati della dignità del Sangue. Questo legame è suggellato (9) col suggello della tenebre, però che essi non cognoscono in quanti inconvenienti e miserie essi sono caduti e fanno cadere altrui, e però non si sorreggono, perchè non lo cognoscono, ma come accecati si gloriano della loro distruzione de l'anima e del corpo.

* O carissima figliuola, duolti inestimabilmente di vedere tanta ciechità e miseria in coloro che sono lavati nel Sangue come tu, e notricatisi e allevatisi d'esso Sangue al petto della santa Chiesa; e ora, come ribelli, per timore, e sotto colore di correggere i difetti de' ministri miei (de' quali Io ò vetato, chè Io non voglio che siano toccati da loro), sì (10) si sono partiti da questo petto. Unde (11) terrore ti debba venire, a te e agli altri servi miei, quando odi (12) ricordare questo così fatto miserabile legame. La lingua tua non sarebbe sufficiente a potere narrare quanto m'è abominevole: e peggio è che col mantello del difetto dei ministri miei si vogliono ammantellare e ricoprire i difetti loro; e non pensano che neuno mantello si può riparare a l'occhio mio ch'Io nol vegga. Potrebbero bene nascondere a l'occhio della creatura, ma non a me, che non tanto che sieno nascoste a me le cose presenti, ma neuna cosa a me è nascosta. Io v'amai e vi cognobbi prima che voi fuste.

E questa è una delle cagioni che i miserabili uomini

(7) E., *scioglierli*.

(8) E. *legangli*.

(9) E., *sigillato, sigillo*.

* In E. lettera maiuscola miniata, in C. nulla.

(10) E. *manca*.

(11) E. *vede, che ti*.

(12) E., *andi*.

del mondo non si correggono, perchè in verità col lume della fede viva non credono che Io (13) li [f. 108] vegga. Però che se essi credessero in verità che Io veggo i difetti loro, e che ogni difetto è punito come ogni bene è remunerato, sì come in un altro luogo ti dissi, non farebbero tanto male, ma correggerebbersi di quello che hanno fatto e dimanderebbero umilmente la misericordia mia. E Io, col mezzo del sangue del mio Figliuolo, loro farei misericordia. Ma essi sono come ostinati e riprovatisi per li difetti loro da la mia bontà, e caduti ne l'ultima ruina pei i loro difetti, d'essere privati del lume, e come ciechi sono fatti persecutori del Sangue. La quale persecuzione non debba essere fatta per alcuno difetto che si vedesse nei ministri del Sangue.

(13) E. f. 84.

CAPITOLO CXVIII.

Repetizione breve sopra le predette cose de la santa Chiesa e dei ministri.

* — Otti narrato, carissima figliuola, alcuna cosa della reverenzia che si debba fare ai miei unti non ostante i difetti loro; perchè la reverenzia non è fatta nè debba essere fatta a loro per loro, ma per l'autorità che Io ò data a loro. E perchè per li difetti loro il misterio del sacramento non può diminuire nè essere diviso, non debba venire meno la reverenzia verso di loro: non per loro, come detto è, ma per lo tesoro del Sangue.

Facendo il contrario, otti mostrato alcuna piccola cosa (per rispetto che ella è) quanto egli (1) è grave e spiacevole a me e danno a loro la inreverenzia e persecuzione del Sangue, e il legame fatto contra me, che essi hanno fat-

* Una semplice pausa. In E. un capoverso in rosso.

(1) E. ella m'è.

to e fanno insieme, legati in servizio del dimonio, acciò che tu più ti doglia.

Questo è uno difetto il quale particolarmente Io t'ò narrato per la persecuzione della santa Chiesa. E così ti dico generalmente della religione cristiana: chè, stando in peccato mortale spregiano il Sangue privandosi della vita della grazia. Questo mi dispiace (2), ed è grave colpa la loro, di quelli che narrato t'ò particolarmente, sì come detto è.

(2) E. aggiunge: *ma molto più mi dispiace. F. mi dispiace dunque molto.*

CAPITOLO CXIX.

De la eccellenzia e de le virtù e de le operazioni sante dei virtuosi e santi ministri. E come essi àno la condizione del sole. E de la correzione loro verso dei sudditi.

* — Ora, per dare un poco di refrigerio a l'anima tua, mitigando il dolore della tenebre di questi miserabili sudditi (1) con la vita santa dei miei ministri, dei quali Io ti dissi che aveano la condizione del sole; sì che con l'odore delle loro virtù [f. 109 v.] mitiga la puzza e con la luce loro la tenebre. E anco con questa luce meglio vorrò che tu cognosca la tenebre e il difetto (2) dei ministri miei, dei quali Io ti dissi.

Apri l'occhio de l'intelletto tuo e riguarda in me, sole di giustizia, e vedrai i gloriosi ministri i quali avendo ministrato il Sole, àno presa la condizione del Sole, sì come ti contai (3) di Pietro il principe degli apostoli, il quale ricevette le chiavi del reame del cielo. Così ti dico degli altri che in questo giardino della santa (4) Chiesa àn-

* Nuovo capitolo. In E. un piccolo stacco.

(1) Cioè: *cristiani*.

(2) E. manca.

(3) E. aggiunge in un bel veneziano: *zoè*.

(4) E. f. 84 v.

no ministrato il Lume, cioè il Corpo e il Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo, (Sole unito e non diviso come detto è), e tutti i sacramenti della santa Chiesa, i quali vagliano (5) e danno vita in virtù del sangue; ogniuno posto in diversi gradi secondo lo stato suo, a ministrare la grazia dello Spirito Santo. Con che l'anno ministrata? Con lume della grazia che anno tratta da questo vero lume.

Questo lume è egli solo? No, però che egli non può essere solo il lume della grazia, nè può essere diviso: anco si conviene o che egli l'abbi tutto o non mica (6). Chi sta in peccato mortale esso fatto è privato del lume della grazia, e chi à la grazia à illuminato l'occhio de l'intelletto suo in cognoscere me, che gli ò data la grazia e la virtù che conserva la grazia. E cognosce in esso lume la miseria del peccato e la cagione del peccato, cioè il proprio amore sensitivo, e però l'odia, e odiandolo riceve il caldo della divina carità nè l'affetto suo, perchè l'affetto va dietro a l'intelletto. Riceve il colore di questo glorioso lume, seguitando la dottrina della dolce mia Verità, unde la memoria sua s'è impita nel ricordamento del beneficio del Sangue.

Sì chi vedi che non può ricevere il lume che non riceveva il caldo e il colore, perchè sono uniti insieme e sono una medesima cosa. E così non può, com'lo ti dissi, avere una potenza de l'anima ordinata a ricevere me, vero Sole, che tutte e tre non siano ordinate e congregate nel nome mio. Però che subito che l'occhio de l'intelletto col lume della fede si leva sopra il vedere sensitivo speculandosi in me, l'affetto gli va [f. 110] dietro amando quello che l'occhio de l'intelletto vide e cognobbe, e la memoria s'empie di quello che l'affetto ama. E subito che elle sono disposte, partecipa me, Sole, illuminandolo nella potenza mia e nella sapienza de l'Unigenito mio Figliuolo e nella clemenza del fuoco dello Spirito Santo.

Sì che vedi che essi anno presa la condizione del sole, cioè che, essendo vestiti e piene le potenzie de l'anima

(5) Per: *valgano*.

(6) Cioè: *o tutto o niente*. Il testo à: *nome mica*, così S. e F. Il copista di E. à letto male e senz'altro à scritto *non nemica*.

loro di me, vero Sole, come detto t'ò, fanno come il sole. Il sole scalda e illumina e col caldo suo fa germinare la terra, così quei miei dolci ministri, eletti e unti e messi nel corpo mistico della santa Chiesa a ministrare me, Sole, cioè il Corpo e il Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo con gli altri sacramenti i quali ànno vita da questo Sangue, essi lo ministrano attualmente e ministrandolo mentalmente, cioè rendendo lume nel corpo mistico della santa Chiesa. Lume di scienza sopranaturale (7) col colore d'onesta e santa vita, cioè seguitando la dottrina della mia Verità, e ministrano il caldo de l'ardentissima carità. Unde col caldo loro facevano germinare l'anime sterili, illuminandole col lume della scienza. Con la vita loro santa e ordinata cacciavano la tenebre dei peccati mortali e di molta infidelità, e ordinavano la vita di coloro che disordinatamente vivevano in tenebre di peccato e in freddezza per la privazione della carità. Si che tu vedi che essi sono sole, perchè ànno presa la condizione del sole da me, vero Sole, perchè per affetto d'amore sono fatti una cosa con meco e Io con loro, sì come Io in un altro luogo ti narrai.

Ogniuno à dato secondo lo stato suo che Io l'ò eletto, lume nella santa Chiesa. Pietro con la predicazione e dottrina e ne l'ultimo col (8) sangue; Gregorio con la scienza e santa Scrittura e con specchio di vita; Silvestro contra a gli infedeli e massimamente (9) con la disputazione e provazione che fece della santissima fede in parole e in fatti, ricevendo la virtù da me.

Se tu ti vòlli ad Agustino ed al glorioso Tomaso, Ieronimo e gli altri, vedrai quanto [f. 110 v.] lume ànno gitato in questa Sposa, stirpando gli errori, sì come lucerne poste in sùl candelabro con vera e perfetta umiltà. E, come affamati de l'onore mio e salute de l'anime, questo cibo mangiavano con diletto in su la mensa della santissima croce; i martiri col sangue, il quale sangue gittava odore nel cospetto mio e con l'odore del sangue e delle

(7) E. f. 85.

(8) E. *nel*.

(9) In E. solamente si legge: *contro lo imperatore*.

virtù e col lume della scienza facevano frutto in questa Sposa, dilatavano la fede; i tenebrosi venivano al lume, e riluceva in loro il lume della fede; i prelati posti nello stato della prelazione da Cristo in terra, mi facevano sacrificio di giustizia con santa e onesta vita. La margarita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità, col lume della discrezione, riluceva in loro e nei loro (10) sudditi; in loro (11) principalmente. Giustamente rendevano a me il debito mio, cioè rendendo gloria e loda al nome mio; a sè rendevano odio e dispiacimento della propria sensualità, spregiando i vizi e abbracciando le virtù con la carità mia e del prossimo loro. Con umiltà conculcavano la superbia e andavano come angeli a la mensa de l'altare; con purità di cuore e di corpo e con sincerità di mente celebravano (12), arsi nella fornace della carità. E perchè prima avevano fatta giustizia di loro, però facevano giustizia dei sudditi, volendoli vedere vivere virtuosamente, e correggevanli senza veruno timore servile, perchè non attendevano (13) a loro medesimi ma solo a l'onore mio e a la salute de l'anime, sì come pastori buoni, seguitatori del buono Pastore, mia Verità (14), il quale Io vi dici a governare voi pecorelle e volsi che ponesse la vita per voi.

Costoro ànno seguitato le vestigie sue, e però corrissero e non lassarono imputridi (15) i membri per non correggere, ma caritativamente (16) con l'unguento della benignità e con l'asprezza del fuoco incendiando (17) la piaga del difetto con la repressione e penitenzia, poco e assai secondo la gravezza del peccato. E per lo correggere [f. 111] e dire la verità non curavano la morte.

Questi erano veri ortolani che con sollicitudine e santo timore divellevano le spine dei peccati mortali e pian-

(10) E. *in se e nei sudditi suoi.*

(11) E. *se.*

(12) Cioè: *dicevano la Santa Messa.*

(13) E. f. 85 v.

(14) E. *del pastore buono della mia Verità.*

(15) E. *i corpi e.*

(16) Correggevano è aggiunto in S. e F.

(17) Per: *bruciando, incendiando.* E. *à incendevano.*

tavano piante odorifere di virtù. Unde i sudditi vivevano in santo e vero timore, e allevavansi come fiori odoriferi nel corpo mistico della santa Chiesa, perchè correggevano senza timore servile, perchè n'erano privati. E perchè in loro non era veleno di colpa di peccato, però tenevano la santa giustizia, riprendendo virilmente, e senza veruno timore. Questa era ed è quella margarita in cui ella riluce, che dava pace e lume nelle menti delle creature e facevali stare in santo timore, e i cuori erano uniti. Unde Io voglio che tu sappi che per veruna cosa è venuta tanta tenebre e divisione nel mondo tra secolari e religiosi, cherici e pastori della santa Chiesa, se non solo perchè il lume della giustizia è mancato ed è venuta la tenebre della ingiustizia.

Neuno stato si può conservare nella legge civile e nella legge divina (17) in stato di grazia senza la santa giustizia (19), però che colui che non è corretto e non corregge fa come il membro che è cominciato a infracidare, che, se il gattivo medico vi pone subitamente l'unguento solamente (20) e non incuocie (21) la piaga, tutto il corpo imputridisce e corrompe. Così il prelato o altri signori che hanno sudditi, se essi vedono (22) il membro del suddito loro essere infracidato per la puzza del peccato mortale, vi (23) pongono subito l'unguento della lusinga senza la repressione non guarisce mai, ma guasterà l'altre membra che gli sono di torno legate in uno medesimo corpo, cioè a uno medesimo pastore. Ma se egli sarà vero e buono medico di quelle anime, sì come erano questi gloriosi pastori, egli non darà unguento senza fuoco della repressione. E se il membro fusse pure ostinato nel suo male fare, lo taglierà dalla congregazione, acciò che non gli imputridisca con la colpa (24) del peccato mortale.

(18) In E. il senso è più perfetto perchè vi aggiunge: *nè nella civile nè... divina.*

(19) Bellissima sentenza che andrebbe scritta a lettere d'oro nei parlamenti e nelle aule dei tribunali.

(20) E. *vi pone solamente l'unguento.*

(21) *Incuocie per cauterizza.*

(22) E. *vedendo.*

(23) E. *se essi vi pone solo.* Così S. e F.

(24) E. S. F.: *puzza.*

Ma essi non fanno oggi così, anco fanno vista di non vedere (25). E sai tu [f. 111 v.] perchè? perchè la radice de l'amore proprio vive in loro, unde essi traggono il perverso timore (26) servile; però che, per timore di non perder lo stato o le cose temporali o prelazioni, non correggono; ma essi fanno come acciecati, e però non cognoscono in che modo si conserva lo stato. Chè se essi vedessero come egli si conserva per la santa giustizia, la manterrebbero. Ma perchè essi sono privati del lume non il cognoscono, ma credendolo conservare con la ingiustizia, non riprendono i difetti dei sudditi loro; ma ingannati sono dalla propria passione sensitiva e da l'appetito della signoria o della prelazione.

E anco non correggono perchè essi sono in quelli medesimi difetti o maggiori, sentendosi compresi nella colpa, e però perdono l'ardire e la sicurtà e legati dal timore servile fanno vista di non vedere. E se pure veggono non correggono, anco si lassano legare con le parole lusinghevoli e con molti presenti (27), ed essi medesimi trovano le scuse per non punirli. In costoro si compie la parola che disse la mia Verità nel santo Evangelo, dicendo: *Costoro sono ciechi e guide de' ciechi; e se l'uno cieco guida l'altro, ambedue caggiono nella fossa* (28).

Non ànno fatto nè fanno così quegli che sono stati (o se alcuno ne fusse) miei dolci ministri, dei quali Io ti dissi che avevano la proprietà e condizione del sole. E veramente sono sole, sì come detto t'ò, però che in loro non è tenebre di peccato nè ignoranza, perchè seguitano la dottrina della mia Verità; nè sono (29) tiepidi, però che essi ardono nella fornace della mia (30) carità e sono spregiatori delle grandezze e stati e delizie del mondo: e però non temono di correggere. Chè chi non appetisce la signoria o la prelazione non teme di perderla ma ripren-

(25) E. f. 86.

(26) Fino all'altro: *timore* E. salta. È il solito salto del copista frettoloso.

(27) Per: *doni*.

(28) S. Matt., XV, 14.

(29) E. manca.

(30) E. manca; così: *sono*.

dono virilmente; chè chi non si sente ripresa la coscienza da la colpa non teme (31).

E però non era tenebrosa questa margarita negli unti e cristi miei, dei quali Io t'ò narrato; anco era lucida ed erano abbracciatori della povertà volontaria e cercavano la viltà con umiltà profonda. E però non curavano nè scherni, nè villanie, nè detrazioni [f. 112] degli (32) uomini, nè ingiuria, nè obrobri, nè pena, nè tormento. Essi erano bestemmiiati (33), e eglino benedicevano, e con vera pazienza portavano sì come angeli terrestri e più che angeli: non per natura ma per lo misterio e grazia data a loro soprannaturale, di ministrare il Corpo e il Sangue de l'Unigenito mio Figliuolo.

E veramente sono angeli, però che come l'angelo che Io do a vostra guardia vi ministra le sante e buone spirazioni (34), così questi ministri erano angeli, e così dovebbero essere, dati a voi da la mia bontà a vostra guardia. E però (35) essi continuamente tenevano l'occhio sopra i sudditi loro, sì come veri guardiani, spirando nei cuori loro sante e buone spirazioni: cioè che per loro offerivano dolci e amorosi desideri dinanzi a me con continua orazione (36), con la dottrina della parola e con l'esempio della vita. Sì che vedi che essi sono angeli, posti da l'affocata mia carità come lucerne nel corpo mistico della santa Chiesa per vostra guardia, acciò voi ciechi, abbiate guida che vi dirizzi nella via della verità, dandovi le buone spirazioni, con orazioni ed esempio di vita e dottrina, come detto è.

Con quanta umiltà governavano e conversavano coi sudditi loro! Con quanta speranza e fede viva, che non curavano nè temevano che a loro nè ai sudditi loro venisse meno la sustanzia temporale; e però con larghezza distribuivano ai poveri la sustanzia della santa Chiesa!

(31) E. à un'altra lezione: *perochè non si sentono ripresa la coscienza de la colpa e però non era ecc.*

(32) E. aggiunge: *iniqui.*

(33) *Bastemmiiati.* E. *blasfemati.*

(34) Per: *ispirazione.*

(35) E. f. 86 v.

(36) E., *continuamente in orazioni.*

Unde essi osservavano a pieno quello che erano tenuti e obbligati di fare, cioè di distribuire la sustanzia temporale alla loro necessità ai poveri e nella santa Chiesa. Essi non facevano diposito, e dopo la morte loro non rimaneva la grande pecunia, anco erano alcuni che per li poveri lassavano la Chiesa in debito. Questo era per la grandezza della loro carità e della speranza che avevano posta nella provvidenzia mia. Erano privati del timore servile, e però non temevano che alcuna cosa loro venisse meno, nè spirituale nè temporale.

Questo è il segno che la creatura spera [f. 112 v.] in me e non in sè: cioè quando ella non teme di timore servile. Ma coloro che sperano in loro medesimi sono quegli che temono e ànno paura de l'ombra loro, e dubitano che non loro venga meno il cielo e la terra. Con questo timore e perversa speranza che pongono nel loro poco sapere, pigliano tanta miserabile sollicitudine in acquistare e in conservare le cose temporali, che pare che le spirituali si pongano dopo (37) le spalle, e non si truova chi se ne curi.

Ma ei non pensano i miserabili infedeli e superbi che Io sono solo Colui che proveggo in tutte quante le cose che sono di necessità a l'anima e al corpo, benchè: *con quella misura che voi sperate in me, con quella vi sarà misurata la providenzia mia* (38). I miserabili presuntuosi non rguardano che Io sono Colui che sono, ed essi sono quegli che non sono: l'essere loro ànno ricevuto da la mia bontà e ogni grazia che è posta sopra l'essere. E però: *invano si può colui reputare affadigarsi che guarda la città, se ella non è guardata da me* (39). Vana sarà ogni sua fadiga se egli per sua fadiga la crede guardare o per sua sollecitudine: però che solo Io la guardo. È vero che l'essere e le grazie che Io ò poste sopra l'essere vostro voglio che nel tempo l'esercitiate in virtù usando il libero arbitrio che Io v'ò dato col (40) lume della ragione.

(37) *Doppo*, per: *dietro*.

(38) Marc. IV, 24.

(39) Salmo 126, 1.

(40) E. f. 87.

Però che Io vi creai senza voi, ma senza voi non vi salvarò.

Io v'amai prima che voi fuste, e questo videro e cognobbero questi miei dilette. E però m'amavano ineffabilmente e per amore che essi avevano, speravano con tanta larghezza in me e in neuna cosa temevano. Non temeva Salvestro, quando stava dinanzi a l'imperadore Costantino disputando con quegli dodici giudei dinanzi a tutta la turba; ma con fede viva credeva che, essendo Io per lui, neuno sarebbe contra lui. E così tutti gli altri perdevano ogni timore, perchè non erano soli, ma accompagnati; però che stando nella dilezione della carità, stavano in me e da me acquistavano il lume della sapienzia de l'Unigenito mio Figliuolo [f. 113] da me ricevevano la potenza, essendo forti e potenti contra i principi e tiranni del mondo; e da me avevano il fuoco dello Spirito Santo, partecipando la clemenzia e l'affocato amore d'esso Spirito Santo. Questo amore era ed è accompagnato a chi lo vuole partecipare col lume della fede, con la speranza, con la fortezza, con pazienza vera e con longa perseveranzia infino a l'ultimo della morte. Sì che vedi che non erano soli, ma erano accompagnati e però non temevano (41).

Solamente colui che si sente solo, che spera in sè, privato della dilezione della carità teme, e ogni piccola cosa gli fa paura perchè è solo, privato di me che dò somma sicurtà a l'anima che mi possiede per affetto d'amore. Bene il provavano (42) questi gloriosi (43) dilette miei, che neuna cosa a l'anime loro poteva nuocere anco essi nocavano agli uomini e alle dimonia, e spesse volte ne rimanevano legati per la virtù e potenza che Io l'avevo data sopra di loro. Questo era perchè (44) Io rispondevo a l'amore, fede e speranza che avevano posta in me.

La lingua tua non sarebbe sufficiente a narrare le virtù di costoro, nè l'occhio de l'intelletto tuo a vedere il frutto

(41) E. posticipa: erano accompagnati.

(42) E. osservavano.

(43) E. aggiunge: figlioli e.

(44) E. manca fino a: questo.

che essi ricevono nella vita durabile, e riceverà chiunque seguitarà le vestigie loro. Essi sono come pietre preziose e così stanno nel cospetto mio, perchè Io ò ricevute le fatiche loro e il lume che essi gittarono e misero con l'odore della virtù nel corpo mistico della santa Chiesa. E però gli ò collocati nella vita durabile in grandissima dignità, e ricevono beatitudine e gloria nella mia visione, perchè (45) diêro esemplo d'onesta e santa vita e con lume ministrârò il Lume del Corpo e del Sangue de l'Unigenito (46) mio Figliuolo e tutti gli altri sacramenti. E però sono molto singularmente amati da me, sì per la dignità nella quale Io gli ò posti, chè sono miei unti e ministri, e sì perchè il tesoro che Io loro misi (47) nelle mani non l'anno sotterrato per negligenzia e ignoranzia, anco l'anno riconosciuto da me e esercitatolo con sollecitudine e profonda umiltà, con vere e reali virtù. E perchè Io in salute de l'anime gli avevo posti in tanta eccellenzia, non si (48) ristavano [. 113 v.] mai, sì come pastori buoni, di rimettere le pecorelle ne l'ovile della santa Chiesa. Unde essi per affetto d'amore e fame de l'anime si mettevano a la morte per trarle delle mani delle dimonia.

Egolino (49) infermavano, cioè facendosi infermi con quegli che erano infermi, cioè che spesse volte per non confondere loro di disperazione, e per dar loro più larghezza di manifestare le loro infermità, davano vista, dicendo: — Io sono infermo con teco insieme. — Essi piangevano coi piangenti [e godevano coi godenti] (50) e così dolcemente sapevano dare a ciascuno il cibo suo; i buoni conservavano (51), godendo delle loro virtù, perchè non si rodevano per invidia, ma erano dilatati nella larghezza

(45) E. *essi*.

(46) E. *manca*.

(47) E. *che io l'ò misso*.

(48) E. f. 87 v.

(49) E. *essi*.

(50) In E. S. F. è aggiunto: *e godevano coi gaudenti*. Queste parole sono tutti ricordi scritturali specialmente di S. Paolo sulla carità.

(51) E. *conservando*.

della carità del prossimo e dei sudditi loro; e quegli che erano difettuosi traevano del difetto facendosi difettuosi e infermi con loro insieme, come detto è, con vera e santa compassione e con la correzione e penitenzia dei difetti loro commessi, facendo eglino per carità la penitenzia con loro insieme. Cioè che per l'amore che essi avevano, portavano maggiore pena essi che la davano che coloro che la ricevevano (52). E alcuna volta erano di quelli che attualmente la facevano, e specialmente quando avessero veduto che al suddito fusse paruto molto malagevole. Unde per quello atto la malagevolezza loro tornava a dolcezza.

O diletti miei, essi si facevano sudditi essendo prelati; essi si facevano servi essendo signori; essi si facevano infermi essendo sani e privati della infermità e lebbra del peccato mortale. Essendo forti si facevano debili; coi matti e semplici si mostravano semplici e coi piccoli, piccoli. E così con ogni maniera di gente per umiltà e carità sapevano essere, e a ciascuno davano il cibo suo. Questo chi lo faceva? la fame e il desiderio, che avevano concepito in me de l'onore mio e salute de l'anime. Essi corrivano a mangiarlo in su la mensa della santissima croce, non rifiutando lavoro (53) nè fuggivano alcuna fadiga, ma come zelanti de l'anime e bene della santa Chiesa e dilatazione della santa fede, si mettevano tra le spine delle molte tribulazioni, e mettevansi a ogni pericolo con vera pazienza, gittando (54) incensi odoriferi d'ansietati desideri e [f. 114] d'umile e continua orazione. Con le lagrime e sudori ugnievano le piaghe [dei prossimi loro, cioè le piaghe] (55) della colpa dei peccati mortali, unde ricevevano perfetta sanità, se essi umilmente ricevevano così fatto unguento (56).

(52) E. *che coloro che la ricevevano manca.*

(53) *Labore* dal latino *labor*.

(54) E. *gittandomi.*

(55) La parentesi è in E. S. F.

(56) Fa meraviglia in vedere questo lunghissimo capitolo rimasto intatto, eppure vi era materia e anche necessità per dividerlo.

CAPITOLO CXX.

Ripetizione in somma (1) del precedente capitolo; e de la reverenzia che si debba renderè ai sacerdoti, o buoni o rei che siano.

* — Ora t'ò mostrato, carissima figliuola, una sprizza de l'eccellenzia loro (2), una sprizza dico per rispetto di quello (3) che ella è, e narrato della dignità nella quale Io gli ò posti, perchè gli ò (4) eletti e fatti miei ministri. E per questa dignità e autorità che Io ò dato a loro, Io non voleva nè voglio che (5) sieno toccati per veruno loro difetto per mano de (6) secolari, e, toccandoli, offendono me miserabilmente. Ma voglio che gli abbino in debita reverenzia: non loro per loro, come detto t'ò, ma per me, cioè per l'autorità che Io l'ò data. Unde questa reverenzia non debba diminuire mai perchè (7) in loro diminuisca la virtù (8); nei virtuosi, dei quali Io t'ò narrato delle virtù loro e postiteli ministratori del Sole, cioè del Corpo e Sangue del mio Figliuolo e degli altri sacramenti. Questa dignità tocca ai buoni e ai gattivi, ognuno l'à a ministrare, come detto è.

Dissiti che questi perfetti avevano la condizione del sole e così è, illuminando e scaldando, per la dilezione della carità i prossimi loro, e con questo caldo facevano frutto e germinare le virtù ne l'anime dei sudditi loro. Otteli posti che essi sono angeli, e così è la verità: dati da me a voi per vostra guardia, perchè vi guardino e spirino le buone spirazioni nei cuori vostri per sante orazioni e dottrina con specchio di vita, e che vi servano mini-

(1) Cioè: *in riassunto*.

* Comincia un nuovo capitolo. In E. uno stacco.

(2) Sottintendi: dei sacerdoti. Bella l'espressione: *una sprizza*, per *un saggio*. E. scrive: *spiriza*. mentre dopo scrive: *sprizza*.

(3) E. manca.

(4) E. *aveva*.

(5) E. *che essi*.

(6) E. f. 88.

(7) Per: *benchè*.

(8) E. *la virtù verso. S. virtù nè nei*.

strandovi i santi sacramenti, sì come fa l'angelo che vi serve e guardavi e spira le buone e sante spirazioni in voi.

Sì che vedi che oltre alla dignità nella quale Io gli ò posti, essendovi l'adornamento delle virtù (sì come di questi cotali Io t'ò narrato, e come tutti sono tenuti e obbligati d'essere), quanto essi sono degni d'essere amati. E doveteli avere in grande reverenzia questi che sono dilette figliuoli [f. 114] ed un sole messo nel corpo mistico della santa Chiesa per le loro virtù. Però che ogni uomo virtuoso è degno d'amore, e molto maggiormente costoro per lo ministerio che Io l'ò dato in mano. Sì che per virtù e per la dignità del sacramento, gli dovete amare; e odiare dovete i difetti di quegli che vivono miserabilmente (9); ma non però farvene giudici, chè Io non voglio perchè sono i miei Cristi, e dovete amare e reverire l'autorità che Io ò data a loro.

Voi sapete bene che, se uno immondo e male vestito vi recasse uno grande tesoro del quale traeste la vita, che (10) per amore del tesoro e del signore che vel mandasse voi non odiareste però il portatore, non ostante che egli fusse stracciato e immondo. Dispiacerebbevi bene e ingegnarestevi per amore del signore, che si levasse la immondizia e si rivestisse (11). Così dunque dovete fare per debito, secondo l'ordine della carità, e voglio che voi lo facciate, di questi cotali miei ministri poco ordinati, che con immondizia e col vestimento dei vizi, stracciati per la separazione della carità, vi recano i grandi tesori, cioè i sacramenti della santa Chiesa; dai quali sacramenti ricevete la vita della grazia, ricevendoli degnamente (non ostante che essi siano in tanto difetto) per (12) amore di me, Dio eterno, che ve li mando, e per amore della vita della grazia che ricevete dal grande tesoro, ministrandovi

(9) E. *pospone: odiare ecc.*

(10) E. *voi.*

(11) Bello, convincente e istruttivo questo paragone. Se un brillante cade nel fango cessa di essere prezioso?

(12) E. f. 88 v. Vi è il salto di una riga, da *amore ad amore.*

tutto Dio e uomo (13), cioè il Corpo e il Sangue del mio Figliuolo, unito con la natura mia divina. Debbanvi dispiacere e odiare i difetti loro ed ingiegnarvi, con affetto di carità e con l'orazione santa di rivestirli, e con lagrime lavare la immondizia loro, cioè offerirli dinanzi a me con lagrime e grande desiderio che Io gli rivesta, per la mia bontà, del vestimento della carità (14).

Voi sapete bene che Io loro voglio fare grazia, pure che essi si dispongano a ricevere e voi a pregarmi. Però che di mia volontà non è che essi vi ministrano il Sole in tenebre, nè che sieno dinudati del vestimento della virtù, nè immondi, vivendo disonestamente: anco gli ò posti e dati a voi perchè siano angeli terrestri e sole [f. 115], come detto t'ò. Non essendo, mi dovete pregare per loro e non giudicarli, e il giudizio lassate a me. E Io, con le vostre orazioni, volendo essi ricevere, loro farò misericordia; e non correggendosi la vita loro, la dignità che essi anno loro sarà in ruina. E con grande rimprovero da me sommo giudice, ne l'ultima estremità della morte non correggendosi nè pigliando la larghezza della mia misericordia, saranno mandati al fuoco eternale.

(13) Vi era nel testo *tutto me Dio* che il correttore à cancellato. In E. non vi è il *me*, nè in F.

(14) Bella questa pagina di Caterina. Come le sa dire le cose Caterina; come ama i sacerdoti di Dio, come li vuole puri e degni, insegnandoci a pregare affinchè rimanghino Sole.

CAPITOLO CXXI.

Dei difetti e da la mala vita degli iniqui sacerdoti e ministri.

* — Ora attendi, carissima figliuola, che, acciò che tu e gli altri servi miei aviate più materia d'offerire a me per loro umili e continue orazioni, ti voglio mostrare e dire la scellerata vita loro. Benechè (1) da qualunque la-

* Comincia un altro capitolo. Così in E.

(1) E. *benchè e volti*.

to tu ti vòlli, e secolari e religiosi, cherici e prelati, piccoli e grandi, giovani e vecchi e d'ogni altra maniera gente (2), non vedi altro che offesa; e tutti mi gittano puzza di colpa di peccato mortale. La quale puzza a me non fa danno veruno nè nuoce, ma a loro medesimi (3).

Io t'ò contiato infino a quì de l'eccellenzia dei miei ministri e della virtù dei buoni, sì per dare refrigerio a l'anima tua e sì perchè tu meglio cognosca la miseria di questi miserabili, e vegga quanto sono degni di maggiore repressione, e di sostenere più intollerabili pene. Sì come gli eletti e diletti miei, perchè esercitato in virtù il tesoro dato a loro, sono degni di maggiore premio e d'essere posti come margarite nel cospetto mio. Il contrario questi miserabili, però che riceveranno crudele pena.

Sai tu, carissima figliuola (e attendi con dolore e amaritudine di cuore), dove essi ànno fatto il principio e il fondamento loro? Ne l'amore proprio di loro medesimi, unde è nato l'arbore della superbia col figliuolo della indiscrezione; chè, come indiscreti pongono a loro l'onore e la gloria, cercando le grandi prelezioni, con adornamenti e delicatezze del corpo loro (4), e a me rendono vituperio e offesa, e retribuiscono a loro quello che non è loro, e a me danno quello che non [f. 115 v.] è mio. A me debba essere dato gloria e loda al nome mio, e a loro debbono rendere odio della propria sensualità con vero

(2) E. di gente.

(3) Non si scandalizzino le persone pie di questo quadro così fosco della vita di molti sacerdoti ai tempi di S. Caterina. Bisogna riflettere non solo a tutti gli elementi disgregatori della disciplina che da tempo minavano la vita dei sacerdoti, ma a quel terribile cataclisma della peste nera del 1348, che inghiottì metà della popolazione europea, lasciando degli strascichi spaventosi. Vi si aggiunga il papato in Avignone e poi lo scisma nel 1378, proprio nel momento in cui scriveva Caterina, e il quadro è completo. Eppure non ostante tutta questa depravazione la Chiesa, immortale sempre, guidata dallo Spirito Santo e da santi pastori vide man mano i suoi sacerdoti ritornare fiori odoriferi. S. Caterina operò grandemente con l'esempio e la dottrina per la riforma dei Domenicani, degli altri Ordini religiosi, e del clero.

(4) E. f. 89.

cognoscimento di loro, reputandosi indegni di tanto ministero (5) quanto essi ànno ricevuto da me.

Ed essi fanno (6) il contrario, però chè come infati di superbia non si saziano di rodere la terra delle ricchezze (7) e delizie del mondo, stretti, cupidi e avari verso i poveri. Unde per quèsta miserabile superbia e avarizia, la quale è nata dal proprio amore sensitivo, ànno abbandonata la cura de l'anime, e solo si d'ànno a guardare e avere sollecitudine delle cose temporali, e lassano le mie pecorelle, ch'lo l'ò messe nelle mani, come pecore senza pastore. E non le pascono, nè notricano, nè spiritualmente, nè temporalmente. Spiritualmente (8) ministrano i sacramenti della santa Chiesa (i quali sacramenti per veruno loro difetto vi possono essere tolti, nè diminuiscie la virtù loro); ma non vi pascono d'orazioni cordiali, di fame e desiderio della salute vostra con onesta e santa vita. E non pascono i sudditi delle cose temporali (ciò sono i poverelli), della quale sustanzia Io ti dissi che se ne die fare tre parti: l'una a la loro necessità, l'altra ai poverelli, l'altra in utilità della Chiesa.

Ed essi fanno il contrario: chè non tanto che diano quella sustanzia che sono tenuti ed obligati di dare ai poveri, ma essi tolgono l'altrui per simonia e appetito di pecunia, e vendono la grazia dello Spirito Santo. Però che spesse volte sono di quegli, che sono tanto sciagurati che non vorranno dare a chi n'à bisogno quello ch'lo l'ò dato per grazia e perchè lo diano a voi, che non gli sia piena la mano, o provveduti con molti presenti. E tanto amano i sudditi loro quanto ne ritraggono, e più no. Tutto il bene della Chiesa non spendono in altro che in vestimenti corporali e in andare vestiti delicatamente, non come cherici e religiosi, ma come signori o donzelli di corte. E studiansi d'avere i grossi cavalli e molti vaselli d'oro e d'argento con adornamento di casa, tenendo e possedendo quello che non debbano tenere, con molta vanità di

(5) E. *misterio*.

(6) E. *manca*.

(7) E. *manca*.

(8) E. *poniamo che spiritualmente*.

cuore. Il cuore loro favella con [f. 116] disordinata vanità, e tutto il desiderio loro è in vivande, facendosi del ventre loro dío, mangiando e beiendo disordinatamente. E però caggiono subito nelle immondizia vivendo lascivamente.

Guai, guai a la loro misera vita (9), chè quello che il dolce Verbo Unigenito mio Figliuolo acquistò con tanta pena in sul (10) legno della santissima croce, essi lo spendono con le pubbliche meretrici. Sono devoratori de l'anime ricomprate del sangue di Cristo, divorandole con molta miseria in molti e in diversi modi; e di quello dei poveri ne pascono i figliuoli loro. O templi del diavolo, Io v'ò posti perchè voi siate angeli terrestri in questa vita e voi sète dimoni, e preso avete l'ufficio delle dimonia. Le dimonia danno tenebre di quelle che ànno per loro e ministrano crociati tormenti; sottraggono l'anime dalla grazia con molte molestie e tentazioni, per reducerle (11) a la colpa del peccato mortale, ingiegnandosi di farne quello che essi possono: [ben che neuno peccato possa cadere ne l'anima più che essa voglia; ma essi ne fanno quel che possono] (12). Così questi miserabili, non degni d'essere chiamati ministri, sono dimoni incarnati, perchè per loro difetto si sono conformati con la volontà delle dimonia, e però fanno l'ufficio loro ministrando me, vero Lume (13), con la tenebre del peccato mortale, e ministrano le tenebre della disordinata e scellerata vita loro nei sudditi e ne l'altre creature che ànno in loro ragione. E danno confusione e ministrano pene nelle menti delle creature che disordinatamente gli veggono vivere: anco sono cagione di ministrare pene e confusione di coscienza in coloro che spesse volte sottraggono dallo stato della grazia e via della verità, e conducendoli a la colpa gli fanno andare per la vià della bugia.

Bene che colui che gli sèguita non è però scusato dalla

(9) E. scrive: *Oimè, oimè miseri alla vita loro.*

(10) E. f. 89 v.

(11) E. *deducerle.*

(12) La parentesi quadra manca nel nostro testo ma è in tutti gli altri. È il copista che à saltato da *rossono* all'altro *possono*.

(13) S. scrive: *Sole.*

colpa sua, perchè non può essere costretto a la colpa di peccato mortale nè da questi dimòni visibili nè dagl'invisibili, però che neuno debba guardare a la vita nè seguitare quello che fanno: ma, come v'amuni la mia Verità nel santo Evangelio, dovete fare quello che essi vi dicono (cioè la dottrina che v'è data nel corpo mistico della santa Chiesa, pòrta per la santa Scrittura, per lo mezzo dei banditori: ciò sono i predicatori [f. 116 v.] che vanno ad annunziare la parola mia), e i loro guai che meritano, e la mala vita loro non seguitare, nè punirli voi, però che offendareste me. Ma lassate la mala vita a loro e voi pigliate la dottrina, e la punizione lassate a me; però che Io sono il dolce Dio eterno che ogni bene renunero e ogni colpa punisco.

Non loro sarà risparmiata da me la punizione per la dignità che egli ànno d'essere miei ministri: anco saranno puniti, se non si correggono, più miserabilmente che tutti gli altri, perchè più ànno ricevuto da la mia bontà. Però che (14) offendendo tanto miserabilmente, sono degni di maggiore (15) punizione. Si che vedi che essi sono dimòni, sì come degli eletti miei ti dissi che egli erano angeli terrestri e però facevano l'ufficio degli angeli (16).

(14) Manca in E. S. F.

(15) E. f. 90.

(16) Leggendo queste pagine di fuoco, d'un realismo sconcertante ci si domanda: come fu possibile a Caterina avere una conoscenza così precisa e vera dello stato dei ministri del santuario, in alto e in basso? Certo i predicatori dai pulpiti non risparmiavano le più amare invettive contro i sabotatori della Redenzione, e Caterina era abituata da bambina a sentire questi lamenti dei buoni sacerdoti e le grida angosciose dei buoni cristiani in vedere lo scempio del Santuario. Vi era poi il suo cenacolo dove venivano i migliori tra i laici e i religiosi, zelanti dell'onore della Chiesa, i quali, vedevano, sapevano e descrivevano a fosche tinte a Caterina la condotta di tanti prelati. Ma tutto questo non basta. Nelle parole della Santa sentiamo e tocchiamo con mano qualcosa di trascendente; una visione che à origini ultra umane. Non aveva Lei bisogno nè dei predicatori nè del suo cenacolo, la fonte era un'altra: Dio stesso.

CAPITOLO CXXII.

Come nei predetti iniqui ministri regna la ingiustizia, e singolarmente non correggendo i sudditi.

* — Io ti dissi che in loro (1) riluceva la margarita della giustizia. Ora ti dico che questi miserabili (2) tappi-nelli portano nel petto loro per fibbiale la ingiustizia, la quale ingiustizia procede ed è affibbiata con l'amore proprio di loro medesimi, però che per lo proprio amore commettono ingiustizia verso de l'anime loro e verso me, con le tenebre della indiscrezione. A me non rendono gloria, e a loro non rendono onesta e santa vita, nè desiderio della salute de l'anime nè fame delle virtù. E per questo commettono ingiustizia verso i sudditi e prossimi loro, e non (3) correggono i vizi; anco come ciechi che non cognoscono, per lo disordinato timore di non dispiacere alle creature, gli lassono dormire e giacere nelle loro infermità. Ma essi non s'aveggono che volendo piacere alle creature dispiacciono a loro e a me, Creatore vostro. E alcuna volta correggeranno per mantellarsi con quella poca della giustizia, e non si faranno al maggiore, che sarà in maggiore difetto che il minore, per timore che essi avaranno che non loro impedisca e tolga lo stato o la vita loro; ma farannosi al minore, perchè veggono che non loro può nuocere nè toller loro lo stato loro.

Questi commettono la ingiustizia col miserabile amore proprio di loro medesimi. Il quale amore proprio à atoscato (4) tutto quanto il mondo e il corpo mistico della santa [f. 117] Chiesa, e à insalvaticchito il giardino di questa Sposa e adornato di fiori putridi. Il quale giardino fu domesticato (5) al tempo che ci stavano i veri lavo-

* Nessun segno nel testo. Così in E.

(1) In S.: *in questi miei diletti*; in F.: *negli eletti miei*.

(2) E. *miseri*.

(3) E. *manca*.

(4) Per: *avvelenato*. E. *tossicato*.

(5) Per: *coltivato*.

ratori, cioè i ministri santi miei; adornato di molti odoriferi fiori, perchè la vita dei sudditi, per i buoni pastori, non era scellerata, anco erano virtuosi con onesta e santa vita.

Oggi non è così, anco è il contrario, però che per li gattivi pastori sono gattivi i sudditi. Piena è questa Sposa di diverse spine, di molti e variati peccati. Non che in sè possa ricever puzza di peccato, cioè che la virtù dei santi sacramenti possa ricevere alcuna lesione; ma quegli che si pascono al petto di questa Sposa ricevono puzza ne l'anima loro, tollendosi la dignità nella quale Io gli ò posti: non che la dignità in sè diminuisca, ma in verso di loro medesimi. Unde per li loro difetti n'è avilito il Sangue, cioè perdendo i secolari la debita reverenzia che debbono fare a loro per lo Sangue. Benchè essi non li debbano fare, e, se la perdono (6), non è però di minore la colpa (7) loro per li difetti dei pastori; ma pure i miserabili sono specchio di miseria, dove Io gli ò posti perchè siano specchio di virtù.

(6) E. e se essi lo fanno.

(7) E. f. 90 v.

CAPITOLO CXXIII.

Di molti altri defetti dei predetti ministri, e singolarmente dell'andare per le taverne e del giocare e del tenere le concubine.

* — Unde riceve l'anima loro tanta puzza? (1) Da la propria loro sensualità. La quale sensualità con amore proprio ànno fatta donna (2), e la tapinella anima ànno fatta serva; dove Io gli feci liberi, col sangue del mio Figliuolo, della liberazione generale, quando tutta l'umana

* Il testo seguita senza interruzione. Così E.

(1) E. *bruttezza*.

(2) Per: *signora, padrona*. Questa espressione tutta cateriniana richiama alla mente ciò che la Santa disse nell' lettera 123 sulla pazienza: *La pazienza vince tutto e rimane donna*.

generazione fu tratta della servitudine del dimonio e della sua signora. Questa grazia ricevette ogni creatura che à in sè ragione; ma questi che Io ò unti gli ò liberati dalla servitudine del mondo e postili a servire solo (3) me, Idio eterno, a ministrare i sacramenti della santa Chiesa. E olli fatti tanto liberi, che non ò voluto nè voglio che neuno signore temporale di loro si faccia giudice. E sai che merito, diletteissima figliuola, essi me ne rendono di tanto beneficio quanto ànno ricevuto da me? Il merito loro è questo: che continuamente [f. 117 v.] mi perseguitano in tanti diversi e scellerati peccati, che la lingua tua non gli potrebbe narrare, e a udirlo ci verresti meno. Ma pure alcuna cosa te ne voglio dire, oltre a quel che Io t'ò detto, per darti più materia di pianto e di compassione.

Essi debbono stare in su la mensa della croce per santo desiderio, e ine nutrirsi del cibo de l'anime per onore di me. E benchè ogni creatura che à in sè ragione questo debba fare, molto maggiormente il debbono fare costoro che Io ò eletti perchè vi ministrano il Corpo e il Sangue di Cristo Crocifisso Unigenito mio Figliuolo, e perchè vi diano esempio di santa e buona vita, e con pena loro e con santo e grande desiderio seguitando la mia Verità, prendano il cibo de l'anime vostre. Ed essi ànno presa per mensa loro le taverne, e ine, giurando e spergiurando con molti miserabili difetti pubblicamente, come uomini aciecati e senza lume di ragione, sono fatti animali per i loro difetti e stanno in atti, in fatti e in parole lascivamente.

E non sanno che si sia Officio; e se alcuna volta il dicono con la lingua e il cuore loro è dilonga da me. Egli stanno come ribaldi e barattieri, e poi che ànno giocata l'anima loro e messala nelle mani delle dimonia, ed essi giuocano i beni de la Chiesa e la sustanzia temporale, la quale ricevono in virtù del Sangue, giuocano e sbarattano. Unde li poveri non ànno il debito loro, e la Chiesa è sfornita, e non con quelli fornimenti che le sono necessari. Unde, perchè essi sono fatti templo del diavolo non si cu-

(3) E. manca.

rano del templo mio. Ma quello adornamento, che debbono (4) fare nel templo e nella Chiesa per riverenza del Sangue, essi lo fanno nelle case loro dove essi abitano. E peggio è, chè essi fanno come lo sposo che adorna la sposa sua; così questi dimòni incarnati, del bene della Chiesa adornano la diavola sua, con la quale egli sta iniquamente e immondamente. E senza veruna vergogna le faranno andare e stare e venire, mentre che' miseri dimòni saranno a celebrare a l'altare; non si curaranno che questa miserabile [f. 118] diavola vada coi figliuoli a mano, a fare l'offerta con l'altro popolo (5).

O dimòni sopra dimòni! Almeno le iniquità vostre fussero più nascoste negli occhi dei vostri sudditi; chè, facendole nascoste, offendete me e fate danno a voi, ma non fate danno al prossimo, ponendo attualmente la vita vostra scellerata dinanzi a loro, però che per lo vostro esempio gli sète materia e cagione, non che egli esca dei peccati suoi, ma che egli caggia in quelli simili e maggiori che avete voi. Questa é la purità che Io richieggo al mio ministro quando egli va a celebrare a l'altare? Questa è la purità che egli porta: che la mattina si levarà con la mente contaminata e col corpo suo corrotto, stato e giaciuto nello immondo peccato mortale, e andrà a celebrare? O tabernacolo del demonio, dove è la vigilia della notte col solenne e devoto Offizio? (6). Dove è la continua e devota orazione? Nel quale tempo della notte tu ti debbi disporre al misterio che ài a fare la mattina, con uno cognoscimento di te, cognoscendoti e reputandoti in-

(4) E. f. 91.

(5) Terribili parole che ci fanno comprendere in quale profonda corruzione fossero caduti molti ecclesiastici. La Santa chiama *diavole* le concubine di tali sacerdoti le quali erano così sfacciate che mentre il sacerdote era all'altare insieme coi figli andavano a fare la loro offerta insieme al popolo. Possiamo immaginare le lacrime di Caterina nel dettare queste parole di fuoco che le spezzavano il cuore dal dolore in vedere i Cristi, gli unti del Signore, da Lei paragonati al Sole, caduti in tanta e sì orrenda bassezza.

(6) I sacerdoti avevano l'obbligo di alzarsi di notte per recitare l'ufficio divino; si chiamavano *vigilie*, da *vigilare*, *vegliare*.

degnò a tanto misterio, e con uno cognoscimento di me, che per la mia bontà te n'ò fatto degno e non per li tuoi meriti, e fattoti mio ministro, acciò che il ministri a l'altre mie creature.

CAPITOLO CXXIV.

Come nei predetti ministri regna il peccato contra natura, e d'una bella visione che questa anima ebbe sopra questa materia.

* — Io ti fo a sapere, carissima figliuola, che tanta purità richieggo a voi e a loro in questo sacramento, quanta è (1) possibile a uomo in questa vita; in quanto dalla parte vostra e loro ve ne dovete ingiegnare d'acquistarla continuamente. Voi dovete pensare che, se possibile fusse che (2) la natura angelica si purificasse, a questo misterio sarebbe bisogno che ella si purificasse; ma non è possibile, perchè non à bisogno d'essere purificata, perchè in loro non può cadere veleno di peccato. Questo ti dico perchè tu vegga quanta purità Io richieggo da voi e da loro in questo sacramento, e singularmente da loro. Ma il contrario mi fanno, però che tutti immondi, [vanno a questo misterio] (3) e non tanto della immondizia e fragilità, alla quale sète inchinevoli naturalmente [f. 118 v.] per fragile natura vostra (beneché la ragione, quando il libero arbitrio vuole, fa stare queta la sua rebellione), ma i miseri non tanto che raffrenino questa fragilità (4), ma essi fanno peggio commettendo quel maledetto peccato contra natura. E come ciechi e stolti, offuscato il lume de l'intelletto loro, non cognoscono la puzza e la miseria nella quale essi sono: chè non tanto

* Il testo segue senza nessuna interruzioni. Così in E.

(1) E. *può essere*.

(2) In E. ciò che segue fino a *purificasse* è messo dopo: *peccato* alterando tutto il significato.

(3) *Vanno a questo misterio*, manca nel nostro e in E.

(4) E. f. 91 v.

che ella puta (5) a me che sono somma e eterna purità (ed emmi (6) tanto abominevole che per questo solo peccato profundâro (7) cinque città per divino mio giudicio, non volendo più sostenere la divina mia giustizia; tanto mi dispiacquè questo abominevole peccato). Ma non tanto a me, come detto t'ò, ma alle dimonia (le quali dimonia i miseri s'anno fatti signori) loro dispiace. Non che loro dispiaccia il male, perchè loro piaccia alcuno benc, ma perchè la natura loro fu natura angelica, e però quella natura schifa di non vedere nè di stare a vedere commettere quello enorme peccato attualmente. Agli (8) bene inanzi gittata la saetta avelenata del veleno della concupiscenza, ma, giognendo a l'atto del peccato, egli si va via per la cagione e per lo modo che detto t'ò (9).

Sì come tu sai, se bene ti ricorda, innanzi la mortalità (10), che Io lo manifestai a te quanto m'era spiacevole, e quanto il mondo di questo peccato era corrotto. Unde, levando Io te sopra di te per santo desiderio ed elevazione di mente, ti mostrai tutto quanto il mondo, e quasi in ogni maniera di gente tu vedevi questo miserabile peccato. E vedevi i dimòni, sì come Io ti mostrai, che fuggivano come detto è. E sai che fu tanta la pena che tu ricevesti nella mente tua e la puzza, che quasi ti pareva essere in su la morte. Tu non vedevi luogo dove tu e gli altri servi miei vi poteste ponere, acciò che questa lebbra non vi si attaccasse. E non vedevi di potere stare nè tra piccoli nè tra grandi, nè vecchi nè giovani, nè religiosi nè cherici, nè prelati nè sudditi, nè signori nè servi che di questa maledizione non fossero contaminati

(5) Per: *puzza*.

(6) Per: *mi è*.

(7) Per: *sprofondarono*. Accenna a Sodoma e Gomorra.

(8) Per: *gli à*.

(9) Quanto fa riflettere questo pensiero della Santa sulla laidezza di quel peccato che fa schifo persino ai demoni.

(10) La seconda grande mortalità in Siena, a causa della peste, fu nel 1374. Questa visione S. Caterina l'ebbe prima di recarsi a Firenze nel maggio 74 per presentarsi davanti al Capitolo generale per essere esaminata. Fu chiamata quella mortalità *la peste dei bambini* per il gran numero di vittime tra quelle innocenti creature. La Santa perdè sette nipotini.

le menti e corpi loro. Mostraitelo in generale, non ti dico, ne mostrai dei particolari [f. 119], se alcuno ce n'ha a cui non tocchi, chè pure tra gattivi ò riservato alcuno dei miei dei quali per le loro giustizie, Io tengo (11) la mia giustizia, che non comando a le pietre che si rivolgano contra di loro, nè la terra che gl'inchiodisca, nè agli animali (12) che gli devorino, nè alle dimonia che ne portino l'anime e i corpi. Anco vo trovando le vie e i modi per poter loro fare misericordia, cioè perchè correggano la vita loro, e metto per mezzo i servi miei che sono sani e non lebbrosi, perchè per loro mi preghino.

E alcuna volta loro mostrerò questi miserabili difetti acciò che sieno più solliciti a cercare la salute loro, offrendoli a me con maggiore compassione; e con dolore dei loro difetti e de l'offesa mia pregare me per loro, sì come Io feci a te, per lo modo che tu sai e (13) detto t'ò. E se bene ti ricorda, facendoti sentire una sprizza di questa puzza, tu eri venuta (14) a tanto che tu non potevi più, sì come tu dicesti a me: — O Padre eterno, abbi misericordia di me e delle tue creature! O tu mi traie l'anima di corpo, però che non pare che io possa più, o tu mi dài refrigerio e mostrami in che luogo io e gli altri servi tuoi ci possiamo riposare, acciò che questa lebbra non ci possa nuocere nè tollere la purità de l'anime e dei corpi nostri. — (15).

Io ti risposi, vollendomi verso di te con l'occhio della pietà, e dissi, e dico: — Figliuola mia, il vostro riposo sia di rendere gloria e loda al nome mio, e gittarmi incenso (16). di continua orazione per questi tapinelli che si sono posti in tanta miseria, facendosi degni del divino

(11) Per: *trattengo*.

(12) E. *angeli*. Il senso è un po' involuto. Vuol dire che anche tra i cattivi vi sono sempre degli immunizzati, dei buoni, i quali colle loro buone opere trattengono la mia giustizia da più gravi castighi.

(13) E. f. 92.

(14) E. *manca*.

(15) Il peccato mentre offende Dio offende anche i servi di Dio che debbono espiarlo e ripararlo. Essi ne sentono tutto l'orrore e sembra che la loro purezza ne venga macchiata.

(16) *Oncenso*. E. *incenso*.

giudicio per li loro peccati. Il vostro luogo dove voi stiate, sia Cristo Crocifisso Unigenito mio Figliuolo, abitando e nascondendovi nella caverna del costato suo, dove voi gustarete, per affetto d'amore, in quella natura (17) umana la natura mia divina. In quello cuore aperto troverete la carità mia e del prossimo vostro, però che per onore di me, Padre eterno, e per compire l'obbedienza ch'Io posi a Lui per la salute vostra, corse a l'obbrobriosa morte della santissima croce. Vedendo e gustando questo amore seguiterete la dottrina sua, nutricandovi in su la mensa della croce, cioè portando [f. 119 v.] per carità, con vera pazienza il prossimo vostro, pena, tormento e fadiga, da qualunque lato elle si vengano. A questo modo camparete e fuggirete la lebbra (18).

Questo è il modo che Io diei e do a te e agli altri. Ma per tutto questo da l'anima tua non si levava però il sentimento della puzza, nè a l'occhio de l'intelletto la tenebre. Ma la mia providenzia providde; però che comunicandoti del Corpo e del Sangue del mio Figliuolo, tutto Dio e tutto uomo, sì come ricevete nel sacramento de l'altare, in segno che questo era verità, levossi la puzza per l'odore che ricevesti nel sacramento, e la tenebre si levò per la luce che in esso sacramento ricevesti. E rimaseti, per ammirabile modo, sì come piacque a la mia bontà, l'odore del Sangue nella bocca e nel gusto del corpo tuo per più dì, sì come tu sai (19).

Sì che vedi, carissima figliuola, quanto m'è abominevole (20) in ogni creatura: or ti pensa che molto maggiormente in questi che Io ò tratti che vivano nello stato della continenzia. E tra questi continenti che sono levati dal mondo, chi per religione e chi come pianta piantata nel corpo mistico della santa Chiesa, tra i quali sono i

(17) E. manca.

(18) Come in questo, così in altri passi del *Dialogo* è espressa chiaramente la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Ha trattato questo soggetto con la competenza che gli è propria il P. Angelo Walz O. P. in: *Studi Domenicani*, Roma, Herder, 1939, pp. 87-129.

(19) È questa un'altra pagina autobiografica della Santa, dove l'insegnamento e la pratica si innestano di continuo.

(20) Sottintendi: *quel peccato*.

ministri, non potresti tanto udire (21) quanto più mi dispiace questo difetto (22) in loro; oltre al dispiacere che Io ricevo dagli uomini generali (23) del mondo, e dei particolari (24) continenti, dei quali Io t'ò detto; perchè costoro sono lucerne poste in sul candelabro, ministratori di me vero Sole, in lume di virtù, di santa e onesta vita; ed essi ministrano in tenebre.

E tanto sono tenebrosi, che la santa Scrittura, che in sè è illuminata, perchè la trassero i miei eletti col lume soprannaturale da me vero lume (sì come in un altro luogo Io ti narrai), per la enfiata (25) loro superbia e perchè sono immondi e lascivi, non ne veggono nè intendono altro che la corteccia, letteralmente (26), e quella ricevono senza alcuno sapore, perchè il gusto de l'anima non è ordinato: anco è corrotto dall'amore proprio e dalla superbia, ripieno lo stomaco della immondizia, desiderando di compire i disordinati dilette loro; ripieni di cupidità e d'avarizia, e senza vergogna pubblicamente commettono i difetti loro. E l'usura che è vetata (27) da me, saranno molti [f. 120] miserabili che la commetteranno (28).

(21) E. *dire*.

(22) Così in E. In S. e F. *peccato*.

(23) Per: *in genere*.

(24) E. f. 92 v.

(25) E. *infinita*.

(26) Cioè secondo la lettera. Questo passo fa ricordare ciò che disse fra Lazzarino da Pisa, francescano, maestro in sacra pagina alla Santa: lui conosceva la corteccia e Lei il midollo.

(27) Per: *vietata*.

(28) E. *faranno*.

CAPITOLO CXXV.

Come per gli predetti defetti li sudditi non si correggono. E dei defetti dei religiosi. E come, per lo non correggere li predetti mali, molti altri ne seguitano.

* — In che modo possono questi, pieni di tanti difetti, correggere o fare giustizia e ripredere i difetti dei

* Nessun segno nel testo. Così in E.

sudditi loro? Non possono, perchè i loro difetti loro tolgono l'ardire, lo zelo della santa giustizia. E se alcuna volta la facessero, sanno dire i sudditi scellerati con loro insieme: — Medico, medica te medesimo innanzi e poi medica me, e io piglierò la medicina che tu mi darai (1). Egli è in maggiore difetto egli che non sono io e dice male a me! Male fa colui la cui repressione è solo con la parola e non con buona e ordinata (2) vita; non che egli non debba però riprendere il male. (o buono o gattivo che egli si sia) nel suo suddito; male nondimeno fa (3) che egli non corregge con santa e onesta vita. E molto peggio fa colui che, per qualunque modo gli è fatta la repressione, o da buono o da gattivo pastore che sia, che egli non la riceve umilmente, correggendo la vita sua scellerata; però che egli fa male pure a sè e non altrui, ed egli è quello che sosterrà le pene dei difetti suoi.

Tutti questi mali, carissima figliuola, adivengono per non correggere con buona e santa vita (4). Perchè sono accecati da l'amore proprio di loro medesimi, nel quale amore proprio sono fondate tutte le loro iniquità, e non mirano se non in che modo possano compire i loro disordinati dilette e piaceri, e sudditi e pastori, e cherici e religiosi. Doh! (5) figliuola mia dolce, dove è l'obbedienza dei religiosi, i quali sono posti nella santa religione come angeli, ed essi sono peggio che dimoni; posti perchè annunzino la parola mia in vita e in dottrina, ed essi gridano solo col suono della parola, e però non fanno frutto nel cuore (6) de l'uditore? Le loro predicazioni sono fatte più a piacere degli uomini e per dilettere le orecchie loro che ad onore di me; e però studiano non in buona vita, ma in favellare molto pulito (7).

(1) Ricorda il proverbio: *medice, cura teipsum.*

(2) E. *onesta.*

(3) E. *ma male fa.*

(4) E. ripete: *perchè non correggono.*

(5) Per: *deh!*

(6) E. f. 93.

(7) Sin dai tempi di Caterina la predicazione risentiva di quello spirito umanistico così deleterio per lo spirito religioso. Si deve ai discepoli della Santa, come fra Giovanni Dominici, e specialmente al grande francescano S. Bernardino la riforma nella predicazione.

Questi cotali non seminano il seme mio in verità, perchè non attendono a divellere i vizi e piantare le virtù. Unde, perchè non ànno tratte le spine de l'orto loro, non si curano di [f. 120 v.] trarle de l'orto del loro prossimo. Tutti i loro diletti sono d'adornare i corpi e le celle loro e d'andare scorrendo per le città. E adiviene di loro come del pesce, il quale stando fuore de l'acqua muore. Così questi cotali religiosi con vana e disonesta vita, stando fuore della cella, muoiono. Partonsi dalla cella della quale si debbono fare uno cielo, e vanno per le contrade cercando le case dei parenti e d'altre genti secolari, secondo che piace ai loro miseri sudditi e ai gattivi prelati, che gli ànno legati longhi e non corti (8). E come miserabili pastori non si curano di vedere il loro frate suddito nelle mani delle dimonia, anco spesse volte essi stessi ne mettono; e alcuna volta, cognoscendo che essi sono dimoni incarnati, gli mandaranno per li monasterii a quelle che sono dimonie incarnate con loro insieme, e così l'uno guasta l'altro con molti e sottili ingegni e inganni. Il loro principio porrà il dimonio sotto colore di devozione (9), ma perchè la vita loro è lasciva e miserabile, non sta molto colorato col colore della devozione: anco subito appariscono i frutti delle loro devozioni: prima si veggono i fiori puzzolenti dei disonesti pensieri con le foglie corrotte delle parole, e con miserabili modi compiono i desiderii loro. I frutti che se ne veggono, bene lo sai tu che n'ài veduti, che sono i figliuoli. E spesse volte si conducono a tanto che l'uno e l'altro esce della santa religione. Egli è fatto uno ribaldo, ed ella una (10) pubblica meretrice (11).

(8) Cioè: usano largheggiare non stringere, non proibire.

(9) Cioè: prima si comincia con la devozione.

(10) E. manca.

(11) Quanto dolore in Caterina nel dettare queste terribili verità che la facevano inorridire, e fanno inorridire anche noi, nel vedere dove era sceso non solo il clero secolare ma anche il clero regolare, sia frati che monache. Il male doveva essere molto grave, quasi generalizzato, eppure la forza divina della Chiesa attraverso i suoi santi ed i Concili riuscì dopo una gigantesca lotta durata secoli a sanare clero e popoli. Quanto splende la Chiesa oggi, così unita, così piena di dotti, di santi, di missionari.

Di tutti questi mali e di molti altri sono cagione i prelati, perchè non ebbero l'occhio sopra il loro suddito, anco gli davano largo, ed esso medesimo lo mandava e faceva vista di non vedere le miserie sue. E perchè il suddito non si diletto della cella, così per difetto dell'uno e de l'altro n'è rimasto morto. La lingua tua non potrebbe narrare tanti difetti, nè per quanti miserabili modi (12) essi m'offendono. Fatti sono arme del diavolo, e con le puzze loro avelenano dentro e di fuori. Di fuori nei secolari e dentro nella religione. Privati sono della carità [f. 121] (13) fraterna, e ognuno vuole essere il maggiore e ognuno mira di possedere. Unde essi fanno contra il comandamento e contra il voto che ànno fatto (14).

Essi ànno fatta promessa (15) d'osservare l'Ordine (16), ed eglino lo trappassano: chè non tanto che l'osservino essi, ma ei faranno come lupi affamati sopra gli agnelli (17) che vorranno essere osservatori de l'Ordine, beffandoli e schernendoli. E credono, i miserabili, con le persecuzioni, beffe e scherni che fanno ai buoni religiosi e osservatori de l'Ordine, ricoprire i difetti loro, ed essi gli scuoprano molto più. E tanto male è venuto nei giardini delle sante religioni, però che sante sono in loro, perchè sono fatte e fondate dallo Spirito Santo; e però l'Ordine, in sè, non può essere guasto nè corrotto per lo difetto del suddito. E però colui che vuole intrare ne l'Ordine non debba mirare a quegli che sono gattivi, ma debba navigare sopra le braccia de l'Ordine, che non è infermo nè può infermare, osservandolo infino alla morte (18). Dicevoti che a tanto erano venuti per li mali cor-

(12) E. *modi quante*.

(13) E. f. 93 v.

(14) Cioè contro il voto di povertà.

(15) E. *essi anno promesso obediencia e*.

(16) Cioè: *le regole dell'Ordine*.

(17) E. *angeli*.

(18) Bello questo concetto della Santa: l'Ordine non può ammalarsi; sono gli individui che mancano non l'Ordine. Che cosa fu costretta a vedere Caterina intorno a se, ma non si scandalizza nè si limita a deplorare, ma lavora con santa ostinatezza a riformare prima il suo Ordine e poi gli altri per poi riformare la Chiesa.

reggitori e per li gattivi sudditi; chè quelli che tengono l'Ordine schiettamente, loro pare che trapassino l'Ordine, non tenendo i loro costumi e non osservando le loro cerimonie, le quali ànno ordinate e le osservano negli occhi dei secolari, volendo compiacere per mantellare i difetti loro.

Sì che vedi che il primo voto de l'obbedienza, d'osservare l'Ordine, non l'adempiono; della quale obbedienza in un altro luogo ti parlarò. Fanno voto ancora d'osservare volontaria povertà e d'essere continenti. Questo come essi l'osservano? Mira le possessioni e la molta pecunia che essi tengono in particolare, separati dalla carità comune di comunicare coi frati suoi le sustanzie temporali e le spirituali, sì come vuole l'ordine della carità e l'Ordine suo. Ed essi non vogliono ingrassare altro che loro e gli animali; e l'una bestia notrica l'altra, e il suo povero frate (19) muore di freddo e di fame. E poi che egli è bene foderato (20) ed à le buone vivande, di lui (21) non pensa, nè con lui si vuole ritrovare alla povera mensa del refettorio [f. 121 v.]. Il suo diletto è di potere stare dove egli si possa empire di carne (22) e saziare la gola sua.

Impossibile gli è a questo cotale di osservare il terzo voto della continenza, però che il ventre pieno non fa la mente casta, anco diventano lascivi con disordinati riscaldamenti, e così vanno di male in male. E molto ne l'adivienne del male per lo possedere, perchè se essi non avessero che spendere, non vivrebbero tanto disordinatamente e non avrebbero le curiose amistà (23) però che non avendo che donare, non si tiene l'amore nè l'amistà che è fondata per amore del dono e per alcuno diletto e piacere che l'uno (24) traie de l'altro e non in perfetta carità.

(19) Per fratello.

(20) Cioè: *ben vestito*.

(21) Cioè del fratello.

(22) E. manca.

(23) Per: *amicizie*.

(24) E. f. 94.

Oh miseri (25), posti in tanta miseria per li loro difetti, e da me sono posti in tanta dignità! Essi fuggono dal coro come se fusse un veleno. E se eglino vi stanno, gridano con la voce, e il cuore loro è dilonga da me. Alla mensa de l'altare se l'anno presa per una consuetudine d'andarvi senza veruna disposizione, sì come d'andare alla mensa corporale. Tutti questi mali e molti altri dei quali Io non ti voglio più dire per non appuzzare l'orecchie tue, seguitano per difetto dei gattivi pastori, che non correggono nè puniscono i difetti dei sudditi e non si curano nè sono zelanti che l'ordine sia osservato, perchè essi non sono osservatori de l'ordine. Porranno bene le pietre in capo delle grandi obbedienze a coloro che le vogliono osservare, punendoli delle colpe che non anno commesse. E tutto questo fanno perchè in loro non riluce la margarita della giustizia ma della ingiustizia. E però ingiustamente danno, a colui che merita grazia e benevolenza, penitenza e odio: a quegli che sono membri del diavolo, come eglino, danno amore, diletto e stato, commettendo (26) in loro gli offizi de l'Ordine (27). Come acciecati vivono, e come acciecati danno gli offizi e governano i sudditi. E se essi non si correggono, con questa ciechità giogliono alla tenebre de l'eterna dannazione, e convien loro rendere ragione a me, sommo giudice, de l'anime dei sudditi loro: male e gattivamente me la possono rendere, e però ricevono da me, giustamente, quello che (28) anno meritato (29).

(25) E. *miserabili*.

(26) Per: *affidando*.

(27) Cioè: *le cariche*.

(28) E. *che essi*.

(29) Quanta materia di meditazione in questo capitolo sia per i superiori che per i sudditi. Vi è certo tanta differenza tra i tempi di S. Caterina e i nostri, ma la natura umana è quella che è, e la sorveglianza non è mai troppa.

CAPITOLO CXXVI.

Come nei predetti iniqui ministri regna il peccato de la lussuria.

* — Detto t'ò, carissima figliuola, alcuna sprizzarella (1) della vita di coloro che vivono nella santa religione, con quanta miseria egli (2) stanno ne l'Ordine col vestimento della pecora, ed essi sono lupi rapaci. Ora ti ritorno ai cherici e ministri della santa Chiesa, lamentandomi con teo dei loro difetti, oltre a quegli che Io t'ò narrati, sopra tre colonne di vizi, dei quali Io un'altra volta ti mostrai, lagnandomi con teo di loro: cioè della immondizia e enfiata superbia e della cupidità, che per cupidità vendevano la grazia dello Spirito Santo, sì come Io t'ò detto.

Di questi tre vizi l'uno dipende da l'altro, e il loro fondamento di queste tre colonne è l'amore proprio di loro medesimi. Queste tre colonne, mentre che elle stanno ritte, che per forza de l'amore delle virtù elle non diano a terra, sono sufficienti a tenere l'anima ferma e ostinata in ogni altro vizio. Però che tutti i vizi, come detto t'ò, nascono da l'amore proprio, perchè da l'amore proprio nasce il principale vizio della superbia; e l'uomo superbo è privato della dilezione della carità; e da la superbia viene alla immondizia e a l'avarizia. E così s'incatenano (3) essi stessi con la catena del diavolo.

Ora ti dico, carissima figliuola, guarda con quanta miseria d'immondizia essi lordano il corpo e la mente loro, sì come detto Io te n'ò alcuna cosa. Ma un'altra te ne voglio dire, perchè tu cognosca meglio la fontana della mia misericordia e abbi maggiore compassione ai miserabili a cui tocca. E sono alcuni che tanto sono dimòni, che, non che essi abbino in reverenzia il sacramento e tengano cara la eccellenza loro nella quale Io gli ò posti per la mia

* Stacco e capoverso nel testo. In E. lettera miniata.

(1) Per: *un piccolo saggio*.

(2) E. *essi*.

(3) E. f. 94 v.

bontà, ma essi, come al tutto fuore della memoria, per l'amore che avaranno posto ad alcune creature, e non potendo avere di loro quello che desiderano, faranno con incantagioni di dimonia e col sacramento che v'è dato in cibo di vita, faranno malie (4) per volere compire i loro miserabili e dionesti pensieri e volontà loro mandarle in effetto. E quelle pecorelle, delle quali [f. 122 v.] essi debbono avere cura e pascere l'anime e i corpi loro, essi le tormentano in questi cotali modi e in molti altri, i quali Io trapassarò (5) per non darti più pena. Si come tu ài veduto, le fanno andare sciarrate (6) fuore della memoria, venendo loro in volontà, per quello che quel dimonio incarnato l'ha fatto, di fare quello che elle non vogliano; e per la resistenza che elle fanno a loro medesime, i corpi loro ne ricevono gravissime pene (7). Questo chi l'ha fatto? (8). E molti altri miserabili i quali tu sai, e non bisogna che Io te li narri? La dionesta e miserabile vita sua.

O carissima figliuola, là Carne che è levata sopra tutti i cori degli angeli, per l'unione (9) de la natura mia divina unita con la natura vostra umana, questi la danno a tanta miseria. O abominevole e miserabile uomo, non uomo ma animale, ch'è la carne tua, unta e consacrata a me, tu la dàì alle meretrici e anco peggio! A la carne tua e di tutta l'umana generazione fu tolta la piaga che Adam l'avev'ha fatta per lo peccato suo in sul legno della santissima croce col Corpo piagato de l'Unigenito mio Figliuolo. O misero! Egli ha fatto a te onore, e tu gli fai vergogna! Egli t'ha sanate le piaghe col sangue suo, e più, ch'è

(4) E. *male*.

(5) E. *trapasso*.

(6) Per: *deviate*. Il copista del codice Fedele ha lasciato in bianco la parola *sciarrate* non avendola forse saputo leggere. Nella prima edizione a stampa (Bologna 1478) si legge *schiarate*. In dialetto napoletano vi è *sciarrare* per *litigare*. Qui ha il senso di: *sbandate*.

(7) Non si accenna forse in questa sovrapposizione di volontà all'ipnotismo con le sue conseguenze morali e fisiche?

(8) S. mette: *chi l'ha fatto dopo; narri*.

(9) Per *l'unione* manca in S. e F., ma nel nostro è aggiunto in margine dalla stessa mano.

ne sei fatto ministro, e tu lo percuoti con lascivi e disonesti peccati! Il pastore buono à lavate le pecorelle nel sangue suo, e tu gli lordi quelle che sono pure, te ne fai la tua possibilità o metterle nel letame. Tu debbi essere specchio d'onestà, e tu sei specchio di disonestà. Tutte le membra del corpo tuo ài dirizzate in adoperarle miserabilmente, e fai il contrario di quello che per te à fatto la mia (10) Verità. Io sostenni che gli fossero lasciati gli occhi per te illuminare, e tu con gli occhi tuoi lascivi gitti saette avelenate ne l'anima tua e nel cuore di coloro in cui con tanta miseria riguardi. Io sostenni che Egli fusse abeverato di fiele e d'aceto, e tu, come animale disordinato, ti diletta in cibi delicati, facendoti del ventre tuo Dio. Nella lingua tua stanno disoneste [f. 123] e vane parole; con la quale lingua tu sei tenuto d'amonire il prossimo tuo e d'annunziare la parola mia e dire l'Offizio col cuore e con la lingua tua, ed Io non ne sento altro che puzza, giurando e spergjurando come se tu fussi un barattiere, e spesse volte bastemmiandomi. Io sostenni che gli fossero legate le mani per sciogliere te e tutta l'umana generazione del legame della colpa, e le mani tue sono unte e consacrate ministrando il santissimo Sacramento, e tu laidamente eserciti le mani tue in miserabili tocamenti. Tutte le tue operazioni, le quali s'intendono per le mani, sono corrotte e dirizzate nel servizio del dimonio. Oh! misero, e Io t'ò posto in tanta dignità perchè tu serva solamente a me, te ed ogni creatura che à in sè ragione!

Io volsi che gli fossero confitti i piei, facendoti scala del Corpo suo; e il costato aperto, acciò che tu vedessi il secreto del cuore, Io ve l'ò posto per una bottiga aperta dove voi potiate vedere e gustare l'amore ineffabile che Io v'ò, trovando e vedendo la natura mia divina unita nella natura vostra umana: ine vedi che il Sangue, il quale tu mi ministri, Io te n'ò fatto bagno (11) per lavare le vostre iniquità. E tu del tuo cuore ài fatto tempio del di-

(10) E. f. 95.

(11) E. *sangue*.

monio. E l'affetto tuo, il quale è significato per li piei, non tiene nè offera a me altro che puzza e vitoperio; i piei de l'affetto tuo non portano l'anima altro che nei luoghi del dimonio. Sì che con tutto il corpo tuo tu percuoti il Corpo del Figliuolo mio, facendo tu il contrario di quello che à fatto Egli e di quello che tu e ogni creatura sète tenuti e obligati di fare. Questi stromenti del corpo tuo àno ricevuto il suono in male, perchè le tre potenzie de l'anima (12) sono congregate nel nome del dimonio, colà dove tu le debbi congregare nel nome mio.

La memoria tua debba essere piena dei benefizi miei, i quali tu ài ricevuti da me; ed ella è piena di disonestà e di molti altri mali. L'occhio de l'intelletto lo debbi ponere [f. 123 v.] col lume della fede ne l'obietto di Cristo crocifisso Unigenito mio Figliuolo, di cui tu sei fatto ministro; e tu l'ài posto dinanzi (13) delizie e stati e ricchezze del mondo con misera vanità. L'affetto tuo debba solamente amare me senza alcuno mezzo, e tu l'ài posto miseramente in amare le creature e nel corpo tuo, ed i tuoi animali amarai più che me. E chi mel dimostra? la tua impazienza che tu ài verso di me quando Io ti tollesse la cosa che tu molto ami e il dispiacimento che tu ài al prossimo tuo, quando ti paresse ricevere alcuno danno temporale da lui, e odiandolo e bastemmiandolo si parti dalla carità mia e sua (14). Oh! disaventurato a te! Sei fatto ministro del fuoco della divina mia carità, e tu, per li tuoi propri e disordinati dilette e, per piccolo danno che ricevi dal prossimo tuo, la perdi.

O figliuola carissima, questa (15) è una di quelle tre miserabili colonne che Io ti narraì (16).

(12) E. *anima tua.*

(13) E. f. 95 v.

(14) E. manca.

(15) E. *questa è quella miserabile una colonna delle tre*

(16) Quanto è commovente questo appello angosciato del Padre celeste rivolto al cuore dei suoi sacerdoti per richiamarli a penitenza.

CAPITOLO CXXVII.

Come nei predetti ministri regna l'avarizia, prestando ad usura; ma singularmente vendendo e comprando li benefizi e le prelazioni. E dei mali che per questa cupidità sono avvenuti ne la santa Chiesa.

* — Ora ti dirò della seconda (1), cioè de l'avarizia; chè quello che il mio Figliuolo à dato in tanta larghezza tu ne sei tanto misero (2) (unde tu lo vedi tutto aperto il Corpo suo in sul legno della croce che da ogni parte versa) (3), e non l'à ricomprato d'oro nè d'argento, anco di sangue; per larghezza d'amore non ci capie (4) una metà del mondo ma tutta l'umana generazione, i passati, i presenti e i futuri. Non v'è ministrato Sangue che non v'abbi ministrato e dato fuoco, perchè per fuoco d'amore egli ve l'à dato; nè fuoco nè Sangue senza la natura mia divina, perchè perfettamente si unì la natura divina nella natura umana; e di questo Sangue unito per larghezza d'amore te misero Io n'ò (5) fatto ministro; e tu con tanta avarizia e cupidità, quello che il mio Figliuolo à acquistato in su la croce (ciò sono l'anime ricomprate con tanto amore), e quello che Egli t'à dato essendo fatto ministro del Sangue, e tu ne sei fatto, misero, in tanta strettezza che per avarizia ti poni a vendere la grazia dello Spirito Santo, volendo che i tuoi sudditi si ricomprino da te, quando ti chieggono quello che tu ài ricevuto in dono.

La tua gola non ài disposta a mangiare anime per onore [f. 123 v.] di me, ma a devorare pecunia. E tanto sei fatto (6) stretto in carità di quel che tu ài ricevuto in

* Un nuovo capitolo anche nel testo. Così in E.

(1) Il codice Fedele comincia: *Poichè io t'ò detto della prima, veniamo alla seconda.*

(2) *Tu ne sei tanto misero*, è nel nostro testo, manca in E. S. e F.

(3) In F. è aggiunto: *sangue*.

(4) E. *pone*.

(5) E. *te n'ò*.

(6) E. *sei fatto manca*.

tanta larghezza, che Io non cappio (7) in te per grazia, nè il prossimo tuo per amore. La sustanzia che tu ricevi temporale in virtù di questo Sangue la ricevi largamente, e tu misero avaro, non sei buono altro che per te, e come ladro e furo (8), degno della morte eternale, involli quello dei poveri e della santa Chiesa, e spendilo lussuriosamente con femmine e uomini disonesti e coi parenti tuoi, e spendilo in delizie e règgine i tuoi figliuoli.

O (9) miserabile, dove sono i figliuoli delle reali e dolci virtù, le quali tu debbi avere? dove è l'affocata carità con che tu debbi ministrare? dove è l'ansietato desiderio de l'onore di me e salute de l'anime? dove è il crociato dolore che tu debbi portare di vedere il lupo infernale che ne porta le tue pecorelle? Non ci è, perchè nel tuo cuore stretto non v'è nè amore di me nè di loro, tu ami solamente te medesimo d'amore proprio sensitivo, col quale amore aveleni te e altrui. Tu sei quel dimonio infernale che le inghiottisci con disordinato amore; altro non appetisce la gola tua, e però non ti curi che il dimonio (10) invisibile ne le porti; tu, esso dimonio visibile, ne sei fatto istrumento a mandarle a l'inferno. Cui ne vesti e ne ingrassi di quello della Chiesa? te e gli altri dimòni con teco insieme e gli animali, cioè i grossi cavagli che tu tieni per tuo diletto disordinato e non per necessità. E tu li debbi tenere per necessità e non per diletto; questi dilette sono degli uomini del mondo, e i tuoi dilette debbono essere i poveri e il visitare gl'infermi, sovvenendoli nei loro bisogni spiritualmente e temporalmente, però che per altro non t'ò Io fatto ministro nè dàtati tanta dignità. Ma, perchè tu sei fatto animale brutto, però ti dilette in essi animali. Tu non vedi, chè se tu vedessi i supplici che ti sono apparecchiati se tu non ti correggi, tu non faresti così, anco ti dorresti di quello che tu ài fatto nel tempo passato e correggeresti [f. 124 v.] il presente.

(7) Per: *entro*, latinismo.

(8) Ripetizione di ladro, dal latino *fur*.

(9): E. f. 96.

(10) Da: *invisibili* a *ne sei manca* in E.

Vedi (11), carissima figliuola, quanto Io ò ragione di lagnarmi di questi miseri, e quanta larghezza Io ò usata in loro, ed essi verso me tanta strettezza. Che più? Come Io ti dissi, saranno alcuni che presteranno ad usura; non che tengano la tenda come i pubblici usurai (12) ma con molto sottili modi venderanno il tempo al prossimo loro per la loro cupidità; la qual cosa non è licita per veruno modo del mondo. Se egli fusse uno presente d'una piccola cosa (13), e con la sua intenzione egli lo ricevesse per prezzo sopra il servizio che egli à fatto a colui prestandoli il suo, quello è usura, e ogni altra cosa che ricevesse per quel tempo, come detto è. E Io ò posto il misero (14) che lo vieti ai secolari, ed egli fa quel medesimo e più; chè, andandoli uno a chiedere consiglio sopra questa materia, perchè egli è in quello simile difetto e perchè egli à perduto il lume della ragione, il consiglio che egli gli da è tenebroso e passionato, per quella passione che è dentro ne l'anima sua.

Questo e molti altri difetti nascono dal cuore suo stretto, cupido ed avaro. E si può dire quella parola che disse la mia Verità quando (15) entrò nel tempio, che egli vi trovò coloro che vendevano e compravano, cacciandoli fuore con la ferza (16) della fune, dicendo: — *Della casa del Padre mio, che è casa (17) d'orazione, n'avete fatta spilonca di ladroni* (18). —

Tu vedi bene, dolcissima figliuola, che egli è così, chè della Chiesa mia, che è luogo d'orazione, n'è fatto spilonca di ladroni; essi vendono e comprano e ànno fatta mercanzia della grazia dello Spirito Santo. Unde tu vedi che chi vuole le prelazioni e i benefizi della santa Chiesa, gli comprano (19) con molti presenti, presentando que-

(11) E. capoverso.

(12) Interessante questo particolare sugli usurai. Oggi si chiamerebbero i borsari neri della valuta.

(13) Cioè: anche se fosse un piccolo dono.

(14) Cioè: ò comandato a quel misero sacerdote.

(15) E. f. 96 v.

(16) Per: sferza.

(17) E. luogo.

(18) Matteo. XXI, 13.

(19) E. compraranno.

gli che sono d'atorno di denari e di derrate; ed i miseri (20) non raguardano che egli sia buono più che gattivo, ma per compiacerli e per amore del dono che àno ricevuto, s'ingegnano di mettere questa pianta putrida nel giardino della santa Chiesa, e faranno per questo, i miseri, buona relazione di lui a Cristo in terra. E così l'uno e l'altro usano la [f. 125] falsità e l'inganno verso Cristo in terra, colà dove essi debbono andare schietti e con ogni verità. Ma se il vicario del mio Figliuolo s'avede dei difetti dell'uno e de l'altro, gli debba punire, e a colui tollerare l'offizio suo se non si corregge e non ammenda (21) la sua mala vita; e a colui che compra gli starebbe bene che egli gli desse, in quello scambio, la pregione, sì che egli sia corretto del suo difetto, e gli altri ne prendano esempio (22) e temano, acciò che neuno si levi più a farlo. Se Cristo in terra lo fa, fa il debito suo, e se non lo fa, non sarà impunito questo peccato, quando li converrà rendere ragione dinanzi a me delle sue pecorelle.

Credemi figliuola mia, che oggi egli non si fa, e però è venuta la Chiesa mia in tanti difetti ed abominazioni. Essi non cercano nè vanno investigando della vita loro, quando dànno le prelazioni, se essi sono buoni o gattivi; e se alcuna cosa ne cercano, ne dimandano e cercano da coloro che sono gattivi con loro insieme, i quali non renderebbero altro che buona testimonianza, perchè quegli (23) difetti sono in loro medesimi. E non raguardano ad altro se non a grandezza di stato e gentilezza e a ricchezza, che sappiano parlare molto polito. E peggio, chè (24) allegarà il concestorio che egli abbi bella persona. Odi cose di dimòni! chè dove essi debbono cercare l'adornamento e bellezza delle virtù, ed essi raguardano alla bellezza del corpo (25)! Debbono cercare gli umili

(20) E. *miserabili*.

(21) Per: *emenda*.

(22) E. *ne prendano esempio* manca.

(23) E. *quei simili*.

(24) E. *che alcuna volta*

(25) Come mette Caterina la mano sulla piaga della simonia, sull'elevazione dei cardinali e vescovi di uomini di gran nome, di grande casato, degni di stare in concistoro anche per la bella pre-

povarelli che per umiltà fuggono le prelaizoni, ed essi tolgono (26) coloro che vanamente e con infiata superbia le cercano.

Mirano a la scienza. La scienza in sè è buona e perfetta, quando lo scienziato à (27) insiememente la scienza e la buona e onesta vita e con vera umiltà; ma se la scienza è nel superbo, disonesto e scellerato nella vita sua, ella è veleno, e della Scrittura non intende se non secondo la lettera. In tenebre la intende perchè à perduto il lume della ragione e à offuscato l'occhio de l'intelletto suo. Nel quale lume, col lume sopranaturale, fu [f. 125 v.] dichiarata e intesa la santa Scrittura, sì come in un altro luogo più chiaramente ti dissi. Sì che vedi che la scienza è buona in sè, ma non in colui che non l'usa come egli la debba usare: anco gli sarà fuoco pennace (28) se egli non correggerà la vita sua; e però debbono (29) più tosto guardare alla santa e buona vita che a lo scienziato che gattivamente guidi la vita sua. Ed eglino ne fanno il contrario; anco i buoni e virtuosi, che siano grossi in scienza, reputano matti, e sono spregiati da loro; i povarelli schifano perchè non ànno che donare.

Sì che vedi che nella casa mia, che dovarebbe essere casa d'orazione, e dove debba rilucere la margarita della giustizia, e il lume della scienza con onesta e santa vita, e debbavi essere l'odore della verità, ed egli v'abbonda la menzogna. Debbono possedere povertà volontaria, e con vera sollicitudine conservare l'anime e trarle delle mani delle dimonia, ed essi appetiscono ricchezze. E tanto

senza! Era un titolo essere bello... Come doveva soffrirne la Santa nel conoscere dove erano caduti gli alti prelati e con quanto scandalo si governava la Chiesa. Mentre di giorno Lei dettava queste tremende pagine ai discepoli la notte Caterina soffriva il suo martirio più doloroso per espiare, riparare, intercedere misericordia e offrire se stessa per fermare la giustizia divina. Non è in Caterina uno sforzo accademico la descrizione dei mali nei sacerdoti ma era una spinta a più immolarsi, come anche oggi fanno queste anime pur essendo il sacerdozio oggi in magnifica ascensione.

(26) Per: *scelgono*.

(27) E. f. 97.

(28) Per: *fuoco vendicatore*. Il testo Fedele à: *penace*.

(29) Sottintendi: *i superiori*.

anno prese la cura delle cose temporali che al tutto anno abbandonata la cura delle spirituali, e non attendono ad altro che a giuoco e a riso, e a crescere e moltiplicare le sustanzie temporali. I miseri non s'avvegono che questo è il modo da perderle, però che, se eglino abbondassero in virtù e pigliassero la cura delle spirituali, sì come debbono, abbonderebbero nelle temporali. E molte rebellionì à avute la sposa mia di quelle che ella non avarebbe avute (30). Eglino debbono lassare i morti seppellire a' morti, ed eglino debbono seguitare la dottrina della mia Verità e compire in loro la volontà mia, cioè fare quello per che Io gli ò posti. Ed essi fanno tutto il contrario, chè le cose morte e transitorie si pongono a seppellire con disordinato affetto e sollicitudine, e traggono l'ufficio di mano agli uomini del mondo. Questo è spiacevole a me e danno alla santa Chiesa. Debbonle lassare a loro, e l'uno morto seppellisca l'altro, cioè: che coloro, che sono posti a governare le cose temporali, le governino.

E perchè ti dissi, *l'uno morto* [f. 126] *seppellisca l'altro*? Dico che: *morto*, s'intende in due modi; l'uno è quando ministra e governa le cose corporali con (31) colpa di peccato mortale per disordinato affetto e sollicitudine; l'altro modo è perchè gli (32) è ufficio del corpo che sono cose manuali, e il corpo è cosa morta, che non à vita in sè se non quanto l'à tratta da l'anima e partecipa della vita mentre che l'anima sta nel corpo e più no.

Debbano (33) dunque questi miei unti, che debbono vivere come angeli, lassare le cose morte ai morti ed essi governare l'anime, che sono cosa viva e non muoiono mai quanto che à essere, governandole e ministrando loro sacramenti e i doni e le grazie dello Spirito Santo, e pascerle del cibo spirituale con buona e santa vita. A questo modo sarebbe la casa mia casa d'orazione, abondando

(30) Si accenna alla guerra fra il pontefice e le repubbliche dell'Italia centrale causata in parte dal malgoverno di alcuni legati pontifici! Sono bellissime le lettere della Santa in quel periodo al sommo Pontefice perchè elegga buoni e santi pastori.

(31) E. *con morte di*.

(32) E. f. 97 v.

(33) E. *non debbono*.

delle grazie (34) e virtù loro. E perchè nol fanno, ma fanno il contrario, posso dire che ella sia fatta spilonca di ladroni, perchè sono fatti mercatanti per avarizia, vendendo e comprando, come detto è. Ed è fatta recettacolo d'animali, perchè vivono come animali bruti disonestamente; unde per questo n'anno fatta stalla, perchè ine giacciono nel loto della disonestà, e così tengono le dimonia loro nella Chiesa, come lo sposo tiene la sposa nella casa sua.

Si che vedi quanto male, e molto più, e quasi senza comparazione che quello che Io t'ò narrato, il quale nasce da queste colonne fetide e puzzolenti, cioè la immondizia e la cupidità e avarizia.

(34) E. *giustizie*.

CAPITOLO CXXVIII.

Come nei predetti ministri regna la superbia per la quale si perde il cognoscimento; e come, avendo perduto il cognoscimento, caggiano in questo defetto, cioè che fanno vista di consecrare e non consacrano.

* — Ora ti voglio dire della terza, cioè della superbia, che, perchè Io te l'abbi posta per l'ultima, ella è ultima e prima, perchè tutti i vizi sono conditi dalla superbia, sì come le virtù sono condite e ricevono vita dalla carità.

E la superbia nasce ed è nutrita da l'amore proprio sensitivo, del quale Io ti dissi che era fondamento di queste tre colonne e di tutti quanti i mali che commettono le creature: però che chi ama sè di disordinato amore, è privato de l'amore di me perchè non m'ama: [f. 126 v.] e, non amandomi m'offende, perchè non osserva il comandamento della legge, cioè d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come se medesimo. Questa è la cagione che amandosi d'amore sensitivo, essi non servono nè amano

* In E. lettera miniata.

me, ma servono e amano il mondo, perchè l'amore sensitivo nè (1) il mondo non ànno conformità con meco (2). Non avendo conformità insieme, di bisogno è che chi ama il mondo d'amore sensitivo e servelo sensitivamente, odii me; e chi ama me in verità, odii il mondo. E però disse la mia Verità che: *neuno può servire a due signori contrari* (3), però che, se egli serve a l'uno, sarà in disprezzo (4) a l'altro. Sì che vedi che l'amore proprio priva l'anima della mia carità e vestela del vizio della superbia, unde nasce ogni difetto (5) per lo principio dell'amore proprio.

D'ogni creatura che à in sè ragione, che è in questo difetto, mi doglio e mi lamento, ma singularmente *degli unti miei*, i quali debbono essere umili, sì perchè ogniuno debba avere la virtù de l'umiltà, la quale nutrica la carità, e sì perchè sono fatti ministri de l'umile e immacolato Agnello Unigenito mio Figliuolo. E non si vergogniano essi e tutta l'umana generazione (6) d'insuperbire vedendo me, Dio (7), umiliato a l'uomo, dandovi il Verbo del mio Figliuolo nella carne (8) vostra? E questo Verbo veggono, per l'obbedienza ch'lo gli posi, correre e umiliarsi a l'obrobriosa morte della croce. Egli à il capo chinato per te salutare, la corona in capo per te ornare, le braccia stese per te abbracciare e i piei confitti per teco stare (9). E tu, misero uomo, che sei fatto ministro di questa larghezza e di tanta umiltà, debbi abbracciare la croce, e tu la fuggi ed abbracciti con le inique e immonde creature. Tu debbi stare fermo e stabile, seguitando la dottrina della mia Verità, conficcando il cuore e la mente tua in Lui, e tu ti vòlli come la foglia al vento, e per ogni

(1) E. e.

(2) E. *in me*. Manca: *non avendo conformità*.

(3) Matteo, VI, 24.

(4) *contempto*, dal latino *contemnere*.

(5) E. f. 98.

(6) E. *fragilità*.

(7) E. manca.

(8) E. *natura*.

(9) Mentre Caterina dettava queste delicatissime e spasimanti espressioni le più cocenti lacrime bagnavano certamente il suo volto e quello dei discepoli commossi.

cosa vai a vela. Se ella è prosperità ti muovi con disordinata allegrezza; e se ella è avversità, ti muovi per impazienza, e così trai fuore il mirollo della superbia, cioè la impazienza; però che come la carità [f. 127] à per suo mirollo la pazienza, così la impazienza è il mirollo della superbia. Unde d'ogni cosa si turbano e si scandalizzano coloro che sono superbi e iracundi.

E tanto m'è spiacevole la superbia, che ella cadde di cielo quando l'angelo volse insuperbire. La superbia non sale in cielo, ma vanne nel profondo de l'inferno; e però disse la mia Verità: *Chi si esalterà, cioè per superbia, sarà umiliato; e chi se umilia, sarà esaltato* (10). In ogni generazione di gente mi dispiace la superbia, ma molto più in questi ministri, sì come Io t'ò detto, perochè Io gli ò posti nello stato umile a ministrare l'umile Agnello, ma essi fanno tutto il contrario. E come non si vergogna il misero sacerdote d'insuperbire, vedendo me umiliato a voi, dandovi il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo? E loro n'ò fatti ministri; e il Verbo per l'obbedienza mia s'è umiliato a l'obrobriosa morte della croce! Egli à il capo spinato, e questo misero leva il capo contra me e contra il prossimo suo; e d'agnello umile che egli debba essere è fatto montone con le corna della superbia, e chiunque se gli accosta percuote (11).

O disaventurato uomo! Tu non pensi che tu non puoi escire di me. È questo l'ufficio che Io t'ò dato, che tu (12) percuota me con le corna della superbia tua, facendo ingiuria a me e al prossimo tuo, e con ingiuria e con ignoranza conversi con lui? È questa la mansuetudine con che

(10) Luca XIV. 11. In E. sono capovolti i versetti.

(11) Queste accorate parole che l'Eterno per mezzo di Caterina rivolge ai suoi sacerdoti non sono rimaste parole vuote. Da secoli il *Dialogo* è nella Chiesa, nelle mani dei sacerdoti e dei religiosi e delle anime pie, ed il grido del Padre batte come onda sui cuori per richiamarli agli altissimi ideali ad essi affidati. Chi potrà mai misurare il bene che il *Libro* di Caterina à operato nelle anime e nella Chiesa? La maternità sua è continua, la sua missione di riformatrice è sempre in atto, oggi specialmente che è stata dichiarata Patrona d'Italia.

(12) E. f. 98 v.

tu debbi andare a celebrare il Corpo e il Sangue di Cristo mio Figliuolo? Tu sei fatto come uno animale feroce, senza alcuno timore di me. Tu divorì il prossimo tuo e stai in divisione (13), e fatto sei accettatore delle creature, accettando quelli che ti servono e che ti fanno utilità, o altri che ti piacciono che siano di quella medesima vita che tu, i quali tu debbi correggere e dispregiare i difetti loro; e tu fai il contrario, dando loro esempio che facciano quello e peggio. Ma se tu fussi buono lo faresti, ma perchè tu sei gattivo non sai riprendere nè ti dispiace il difetto altrui.

Tu dispregi gli umili e virtuosi povarelli. Tu gli fuggi: [f. 127 v.] ma tu ài ragione di fuggirli, poniamo (14) che tu nol debbi fare; tu li fuggi perchè la puzza del vizio tuo non può sostenere l'odore della virtù. Tu ti rechi a vile di vederti a l'uscio i miei poverelli. Tu schifi nei loro bisogni d'andare a visitarli, vedili morire di fame e non li sovieni. E tutto questo fanno le corna della superbia, che non si vogliono inchinare a usare un poco d'atto d'umiltà. Perchè non s'inchina? perchè l'amore proprio che nutrica la superbia non l'ha punto tolto da sè, e però non vuole consciendere nè ministrare ai povarelli nè sustanzia temporale nè la spirituale senza rivendaria (15).

O (16) maledetta superbia fondata ne l'amore proprio, come ài acciecato l'occhio de l'intelletto loro per sì fatto modo, che parendo loro amare e essere teneri di loro medesimi, essi ne sono fatti crudeli; e parendo loro guadagnare perdono, parendo loro stare in delizie e in ricchezze e in grande altezza, essi stanno in grande povertà e in miserie, perchè sono privati della ricchezza della virtù; sono discesi da l'altezza della grazia alla bassezza del peccato mortale. Par loro vedere ed ei sono ciechi, perchè non conoscono loro nè me. Non cognoscono lo stato loro nè la dignità dove Io gli ò posti, nè cognoscono la fragilità del mondo nè la sua poca fermezza; però che, se la

(13) Cioè: *in contrasto con lui*.

(14) Per: *benchè*.

(15) Cioè: *senza profitto, senza lucro; consciendere per condiscendere*.

(16) E. piccolo stacco.

cognoscessero non se ne farebbero Dio. Chi l'ha tolto il cognoscimento? la superbia. E a questo modo sono diventati dimòni, avendoli Io eletti per angeli, e perchè sieno angeli terrestri in questa vita; ed essi caggiono da l'altezza (17) del cielo al basso della tenebre. E tanta è moltiplicata la tenebre e la loro iniquità, che alcuna volta caggiono nel difetto che Io ti dirò (18).

Sono alcuni che sono tanto dimòni incarnati, che spesse volte faranno vista di consecrare (19) e non consecreranno per timore del mio giudizio, e per tollersi ogni freno e timore del loro mal fare. Sarannosi levati la mattina dalla immondizia e la sera dal disordinato mangiare e bere. Saragli bisogno di soddisfare al popolo, ed egli, considerando le sue iniquità, vede che con buona coscienza egli non debba [f. 128] nè può celebrare. Unde gli viene (20) un poco timore del mio giudizio, non per odio del vizio, ma per amore proprio che egli à a se medesimo. Vedi, carissima figliuola, quanto egli è cieco! Non ricorre egli a la contrizione del cuore e al dispiacimento del difetto suo con proponimento di correggersi; anco piglia questo remedio che non consecrerà. E, come cieco, non vede che l'errore e il difetto di poi è maggiore che quello di prima, perchè fa il popolo idolatro, facendoli adorare quella ostia non consecrata per lo Corpo e Sangue di Cristo mio Unigenito Figliuolo, tutto Dio e tutto Uomo, sì come Egli è quando è consecrato: ed egli è solamente pane (21).

(17) E. *da la luce del cielo nell'abisso.*

(18) E. *diciarò.*

(19) E. f. 99.

(20) E. *conviene.*

(21) È un rimedio peggiore del male. Dettando questa pagina Caterina avrà certamente ricordato ciò che le accadde a Lucca nel 1375, quando, essendo malata, chiese di potersi comunicare, ed un sacerdote, per vedere se era veramente santa, si permise di portarle un'ostia non consacrata. Caterina conobbe l'inganno e rimproverò aspramente il sacerdote di aver esposto il popolo ad un atto di idolatria.

Or vedi quanta è questa abominazione e quanta è la pazienza mia che gli sostengo (22). Ma se essi non si correggeranno, ogni grazia loro tornerà a giudizio. Ma che dovarebbe fare il popolo acciò che non venisse in quello inconveniente? Debba orare con condizione: se questo ministro à detto quel che debba dire, credo veramente che tu sia Cristo Figliuolo di Dio vero e vivo, dato a me in cibo dal fuoco della tua inestimabile carità, e in memoria della tua dolcissima passione e del grande beneficio del Sangue, il quale spandesti con tanto fuoco d'amore per lavare le nostre iniquità. Facendo così, la ciechità di colui non loro darà tenebre, adorando una cosa per un'altra: benchè la colpa di peccato è solo del miserabile ministro, ma eglino pure ne l'atto farebbero quello che non si debba fare (24).

O (25) dolcissima figliuola, chi tiene la terra che non gl'inghiottisce? chi tiene la mia potenzia che non gli fa essere immobili e statue ferme innanzi a tutto il popolo per loro confusione? La misericordia mia. E tengo (26) me medesimo, cioè che con la misericordia tengo la divina mia giustizia, per vincerli per forza di misericordia. Ma essi come ostinati dimòni, non cognoscono nè veggono la misericordia mia, ma quasi come se credessero avere per debito ciò che egli àno da me, perchè la superbia gli à aciecati, e non veggono che l'anno solo per grazia e non per debito (27).

(22) Per: *sopposto*.

(23) E. manca.

(24) Si vede da questo consiglio che Caterina dà alle anime che il male era grave e frequente, e molte persone andarono alla Santa per essere dirette. Erano tempi eccezionalissimi che la Chiesa à superati e vinti con la sua forza divina in una lotta gigantesca. Quanta venerazione merita oggi il nostro clero che à fatto e fa dimenticare quelle ore oscure del passato.

(25) In E. un capoverso. In E. nulla.

(26) Per: *trattenga*.

(27) E. mette tutto al singolare.

CAPITOLO CXXIX.

Di molti altri defecti i quali per superbia e per l'amore proprio si commettono.

* — Tutto questo [f. 128 v.] t'ò detto per darti più materia di pianto e d'amaritudine della ciechità loro. cioè di vederli stare in stato di dannazione, e perchè tu cognosca meglio la misericordia mia, acciò che tu in questa misericordia pigli fiducia e grandissima sicurtà, offerendo (1) loro (2) ministri della santa Chiesa e tutto quanto il mondo dinanzi a me chiedendo a me per loro misericordia. E quanto più per loro m'offerirai dolorosi e amorosi desiderì, tanto più mi mostrerai l'amore che tu ài a me. Però che quella utilità che tu a me non puoi fare, nè tu nè gli altri servi miei, dovete farla e mostrarla col mezzo di loro. E Io allora mi lassarò costringere al desiderio, alle lagrime e all'orazioni dei servi miei, e farò misericordia alla sposa mia, riformandola di buoni e santi pastori (3).

Riformatala di buoni pastori, per forza si correggeranno i sudditi, però che quasi dei mali che si fanno i (4) sudditi sono colpa i gattivi pastori; però che se essi correggessero e rilucesse in loro la margarita della giustizia con onesta e santa vita non farebbero così. E sai che n'adivienne di questi cotali perversi modi? che l'uno sèguita le ve-

* Nel testo vi è solo un segno di pausa. In E. nulla.

(1) E. f. 99 v., *offerendoli*.

(2) Per: *questi*.

(3) E questo il motivo dominante di tutto questo stupendo dialogo: far conoscere l'infinita misericordia dell'Eterno per le creature e specialmente verso la Chiesa. Il Signore dà a Caterina la conoscenza del male non solo per farlo deplorare ma per combatterlo ed essere strumento redentore con lacrime, penitenze e amorosi desiderì. Iddio redime il mondo per l'intercessione dei santi suoi, veri collaboratori nell'opera redentiva. E mentre anche dei sacerdoti si trasformano in sabotatori del Sangue di Cristo ecco i veri credenti gridare a Dio misericordia e non giustizia. Giustizia per se stessi come fece il nostro Redentore ma misericordia per i peccatori.

(4) E. *mali ch'esse fanno per i*.

stiglie de l'altro; però che i sudditi non (5) sono obbedienti, perchè quando il prelato era suddito, non fu obbediente al prelato suo. Unde riceve dai sudditi suoi quel che diè egli; e perchè fu gattivo suddito è gattivo pastore.

Di tutto questo e d'ogni altro difetto è cagione la superbia fondata in amore proprio. Ignorante e superbo era suddito, e molte più è ignorante e superbo ora che è prelato. E tanta è la sua ignoranza che come cieco darà l'offizio del sacerdote a uomo idiota, il quale a pena saprà pure leggere e non saprà l'ufficio suo. E spesse volte, per la sua ignoranza, non sapendo bene le parole sacramentali, non consacrerà (6). Unde per questo commette quello medesimo difetto di non consecrare: chè quegli ànno fatto per malizia, non consecrando ma facendo vista di consecrare. Colà dove egli debba scegliere uomini esperti e fondati in virtù che sappino e intendano [f. 129] quello che dicono, ed essi fanno tutto il contrario, perchè non mirano che egli sappi e non mirano a tempo ma a diletto: pare che scielgano fanciulli e non uomini maturi. E non mirano che essi siano di onesta e santa vita, nè che cognoscano la dignità alla quale essi vengono, nè il grande misterio (7) che essi ànno a fare, ma mirano pure di moltiplicare gente ma non virtù. Essi sono ciechi e ragunatori di ciechi, e non veggono che Io di questo e de l'altre cose loro richiederò ragione ne l'ultima estremità della morte. E poi che egli ànno fatti i sacerdoti così tenebrosi come detto è, ed essi loro danno ad avere cura d'anime, e veggono che di loro medesimi non sanno avere cura.

Or come potranno costoro che non conoscono il difetto loro, correggerlo e conoscerlo in altrui? Non può ne (8) vuole fare contra se medesimo (9). E le pecorelle che non ànno pastore che curi di loro, nè che le sappi guidare, agevolmente si smarriscono e spesse volte sono devorate e sbranate (10) dai lupi. E perchè è gattivo pa-

(5) E. *non gli*.

(6) E. aggiunge: *per la sua ignoranza*.

(7) E. *ministerio*.

(8) E. *nè non*.

(9) E. f. 100.

(10) *Sbradate*. Così in E.

store, non si cura di tenere il cane che abbaia vedendo venire il lupo, ma tale il tiene quale è egli. E così questi ministri e pastori perchè non ànno sollicitudine nè ànno il cane della coscienza, nè il bastone della santa giustizia, e con la verga correggere, e la coscienza abbaia riprendendo se medesimo, chè non reprimendo, vedendo le pecorelle smarrite, non tenendo per la via della verità, cioè non (11) osservando i comandamenti miei, il lupo infernale che le divora (12).

Abbaiano questo cane, ponendo i difetti loro sopra di sè con la verga della santa giustizia, come detto è, camparebbe (13) le pecorelle sue e tornerebbero a l'ovile. Ma perchè egli è pastore senza verga e senza cane di coscienza, periscono le sue pecorelle; e non se ne cura, perchè il cane della coscienza sua è indebitato, e però non abbaia, perchè non gli à dato il cibo. Però che il cibo che si debba dare a questo cane è il sangue (14) de l'Agnello mio Figliuolo; però che piena ch'è la memoria e del Sangue, sì come vasello de l'anima, la coscienza se ne nutrica; [f. 129 v.] cioè che per la memoria del Sangue l'anima s'accende ad odio del vizio e amore della virtù. Il quale odio e amore purificano l'anima da la macchia del peccato mortale, e dà tanto vigore a la coscienza che la guarda, che subito che veruno nemico de l'anima, cioè il peccato, volesse intrare dentro (non tanto l'effetto ma il pensiero), subito la coscienza come cane abbaia con stimolo, tanto che desta la ragione. E però non commette ingiustizia, però che colui che à coscienza à giustizia. E però questi cotali iniqui, non degni d'essere chiamati non tanto ministri ma creature ragionevoli, perchè sono fatti animali bruti per i loro difetti, non ànno cane (perchè si può dire per la debilezza sua che essi non l'abbino), e però non ànno la verga della santa giustizia. E tanto gli ànno fatti timidi i difetti loro, che l'ombra loro fa paura, non di timore santo, ma di timore servile. Eglino si deb-

(11) E. cioè non, manca.

(12) E. infernale che se l'avesse divora.

(13) Per: salverebbe.

(14) In S. troviamo: cibo. Nel testo Fedele manca una riga.

bono dispònare alla morte per trarre l'anime delle mani delle dimonia, ed essi ve le mettono, non dando loro dottrina di buona e santa vita, nè volendo sostenere una parola ingiuriosa per la salute loro.

E spesse volte sarà l'anima del suddito invilupata in gravissimi peccati, e avarà a soddisfare altrui, e per l'amore disordinato che egli avarà a la sua famiglia per non spropriarli, non renderà il (15) debito suo (16). La vita sua sarà nota a grande quantità di gente e anco al misero sacerdote, e nondimeno anco gli sarà fatto sapere, acciò che, come medico che egli debba essere, curi quella anima. Il misero andrà per fare quello che debba fare; e una parola che gli sia detta ingiuriosa o una mala miratura (17) che gli sia fatta, non (18) se ne impacciarà più. E alcuna volta gli sarà donato (19); unde, fra il dono e il timore servile lassa stare quella anima nelle mani delle dimonia, e daragli il sacramento del Corpo di Cristo, Unigenito mio Figliuolo. E vede e sa che quella anima non è sviluppata (20) dalla tenebre del peccato mortale, e nondimeno, per compiacere agli uomini [f. 130] del mondo e per lo disordinato timore e dono che à ricevuto da loro, gli à ministrato i sacramenti e seppellitolo a grande onore nella santa Chiesa, colà dove, come animale e membro tagliato dal corpo, Io dovarebbe gittare fuore. Chi n'è cagione di questo? l'amore proprio e le corna della superbia. Però che se egli avesse amato me sopra ogni cosa e l'anima di quello tapinello, e fusse stato umile e senza timore, avarebbe cercata la salute di quella anima.

Vedi dunque quanto male sèguita di questi tre vizi, i quali Io ti posi per tre colonne unde procedono tutti gli altri peccati: la superbia, avarizia e inmondizia delle menti e dei corpi loro. L'orecchie tue non sarebbero sufficienti a udirli, quanti sono i mali che di costoro escono

(15) E. f. 100 v.

(16) Cioè: per non spropriare la sua famiglia non pagherà i debiti che à fatto.

(17) Per: sguardo.

(18) In altri codici è aggiunto: *per timore*.

(19) Per: riceverà dei doni.

(20) Cioè: liberata.

sì come membri del dimonio. E per la superbia, disonestà e cupidità loro fanno che alcuna volta (e tu ài veduto a cui egli toccò) (21) saranno cotali semplicelle (22) di buona fede che si sentiranno cotali difetti di paura nelle menti (23) loro. Temendo di non avere il dimonio, van-
nosene al misero sacerdote, credendo che egli le possa liberare; e vanno perchè l'uno diavolo cacci l'altro. Ed egli come cupido riceve il dono, e come disonesto, lascivo, brutto e miserabile, dirà a quelle tapinelle: — Questo difetto che voi avete non si può levare se non per lo tale modo; — e così, miserabilmente, loro farà fiaccare il collo con lui insieme.

O dimonio sopra dimonio! in tutto sei fatto peggio che il dimonio (24). Molti dimoni sono che ànno a schifo questo peccato, e tu che sei fatto peggio di lui, vi t'invollì dentro come il porco nel loto. O immondo animale, è questo quello che Io ti richieggo, che tu con la virtù del Sangue, del quale Io t'ò fatto ministro, cacci le dimonia da l'anime e dai corpi, e tu ve li metti dentro. Non vedi che la scure della divina giustizia è già posta alla radice de l'arbore tuo? E dicoti che elle si stanno a usura e a luogo (25) e al tempo suo, se tu non punisci le tue iniquità con la penitenzia e contrizione del cuore. Tu non sarai riguardato perchè [f. 130 v.] tu sia sacerdote, anco sarai punito miserabilmente e portarai le pene per te e per loro, e più crudelmente sarai tu cruciato che gli altri. Staratti a mente allora di cacciare il dimonio col dimonio della concupiscenzia. E l'altro misero, che andará (la creatura che sarà legata nel peccato mortale) a lui che la sciolga ed egli la legará in un altro cotale e maggiore, e per nuove vie e modi cadrà in peccato con lei. E se ben ti ricorda, tu vedesti la creatura con gli occhi tuoi, a cui egli toccò (26). Bene è dunque pastore senza cane di coscienza.

(21) Cioè: Ne ài veduto qualche esempio.

(22) Per: *Delle donnette che si credono indemoniate.*

(23) E. *persone.*

(24) E. *diavolo.*

(25) E. f. 101.

(26) Si accenna a qualche fatto particolare che riesce difficile identificare.

zia, anco affoga la coscienza altrui non tanto che la sua (27).

Io gli ò posti perchè cantino e salmeggino la notte dicendo l'ufficio divino, ed essi àno studiato a fare malie e incantare le dimonia, facendosi venire per inganno (28) di demonio, di mezza notte (alcuna volta parrà che venga ma non sarà), quelle creature che miseramente amano (29). Or otti Io posto perchè la vigilia della notte tu la spenda in questo? Certo no, ma perchè tu la spenda in vigilia ed orazione, acciò che la mattina, disposto, tu vada a celebrare e dia odore di virtù al popolo e non puzza di vizio. Sei posto nello stato angelico, acciò che (30) possa conversare con gli angeli per santa meditazione in questa vita e poi ne l'ultimo gustare me con loro insieme nell'eterna mia visione (31), e tu ti diletta d'essere demonio e di conversare con loro prima che venga il punto della morte. Ma le corna della tua superbia t'anno percosso dentro ne l'occhio de l'intelletto la pupilla della santissima fede, e ài perduto il lume, e però non vedi in quanta miseria tu stai. E non credi in verità che ogni colpa è punita e ogni bene è renumerato, però che se in verità tu lo credessi non faresti così e non cercaresti nè vorresti sì fatta conversazione, anco ti verrebbe in terrore pure d'udire mentovare il nome suo. Ma perchè tu sèguiti la volontà sua, di lui e delle sue operazioni prendi (32) diletto. Cieco sopra cieco, Io vorrei che dimandassi il demonio che merito egli ti può rendere del servizio che tu gli fai. Essi ti risponderebbero [f. 131] dicendo che ti daranno quel frutto che essi àno per loro, però che altro non ti possono dare se non quegli crociati tormenti e fuo-

(27) E. *non tanto che la sciolga*. Il periodare in questi ultimi capitoli è molto duro e involuto, in conseguenza aumentano le varianti e le oscurità nei manoscritti, chi per chiarire, chi per non aver saputo leggere e chi per distrazione.

(28) S. e F. *incanto*.

(29) Siamo in pieno medio evo con gli incantesimi e le evocazioni diaboliche, spesso effetto di fantasie eccitate come dice la Santa: *parrà ma non sarà*, ma sempre per ignoranza e superstizione.

(30) In S. e F. *che tu*.

(31) *Nell'eterna mia visione*, è in E. e C. ma manca in S. e F.

(32) S. F. *pigli*.

co nel quale ardono continuamente, dove essi caddero per la loro superbia da l'altezza del cielo.

E tu angelo terrestre, cadi da l'altezza (per la superbia tua) da la dignità del sacerdote e dal tesoro della (33) virtù, nella povertà di molte miserie, e, se tu non ti correggerai, nel profondo de l'inferno. Tu t'ài fatto dio è signore il mondo e te medesimo; or dì al mondo con tutte le sue delizie che tu ài prese in questa vita, e a la propria tua sensualità con che tu ài usate le cose del mondo (colà dove Io ti posi nello stato del sacerdote perchè tu le spregiassi, e te e il mondo sensualmente), dì che rendano ragione per te dinanzi a me, sommo giudice. Rispondaratti che non ti possa aiutare (34) e farassi beffe di te dicendo: — Per te conviene che riesca. — E tu rimani confuso e vituperato dinanzi a me e dinanzi al mondo. Tutto questo danno tuo tu nol vedi, però che, come detto è, le corna della superbia tua t'anno acciecatò; ma tu lo vedrai ne l'ultima estremità della morte, dove tu non potrai pigliare rimedio in alcuna tua virtù, però che non l'ài se non solo nella misericordia mia, sperando in quello dolce Sangue del quale fusti fatto ministro. Questo nè a te nè ad alcuno sarà mai tolto, mentre che vorrai sperare nel Sangue e nella misericordia mia; benchè neuno debba essere sì matto nè tu sì cieco che tu ti conduca all'estremità.

Pensa che in (35) quella estremità l'uomo che iniquamente è vissuto le dimonia l'accusano, il mondo e la propria fragilità; e non il lusinga (36) ne gli mostra il diletto colà dove era l'amaro, nè la cosa perfetta colà dove era imperfezione, nè il lume per la tenebre, sì come fare soleva nella vita sua: anco mostrano la verità di quello che è. Il cane della coscienza che era debile, comincia ad abbaiare tanto velocemente che quasi conduce l'anima alla disperazione. Benchè veruno ve ne debba giognere, ma debba pigliare [f. 131] con speranza il Sangue, non ostante i difetti che essi abbino commessi; però che sen-

(33) E. f. 101 v.

(34) E. scrive distintamente: *aiutare*.

(35) E. S. F. *in su*.

(36) *Lusenga*.

za veruna comparazione è maggiore la misericordia mia, la quale ricevete nel Sangue, che tutti i peccati che si commettono nel mondo. Ma niuno s'indugi, come detto è, chè forte cosa è a l'uomo trovarsi disarmato nel campo della battaglia tra molti nemici.

CAPITOLO CXXX.

Di molti altri defecti i quali commettono i predetti inieui ministri.

* — O carissima figliuola, questi miseri dei quali Io t'ò narrato, non ci ànno alcuna considerazione, però che se essi l'avessero, non verrebbero a tanti difetti, nè egliño nè gli altri, ma farebbero come gli altri che virtuosamente vivevano, i quali prima eleggevano la morte che essi volessero offendere me e sozzare la faccia de l'anima loro e diminuire la dignità nella quale Io gli avevo posti, ma crescevano la dignità e la bellezza de l'anime loro. Non che la dignità (1) del sacerdote, puramente la dignità, possa crescere per virtù nè menomare (2) per difetto come Io t'ò detto; ma le virtù sono uno adornamentò e una dignità che dà nell'anima, oltre alla pura bellezza de l'anima che ella à dal suo principio quando Io l'a creai alla imagine e similitudine mia. Questi cognobbero la verità della bontà mia, bellezza e dignità loro, perchè la superbia e amore proprio non l'aveva offuscato nè tolto il lume della ragione, però che n'erano privati e amavano me e la salute de l'anime.

Ma questi tapinelli, perchè al tutto sono privati del lume, non si curano d'andare di vizio in vizio, in fine che essi giogliono alla fossa. E del tempio de l'anima loro e della santa Chiesa, che è uno giardino, ne fanno ricettacolo d'animali. O carissima figliuola, quanto m'è abomi-

* Nessun segno speciale di nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. f. 102.

(2) E. *menorare*, S. *minuire*.

nevole che le case loro, che debbono essere ricettacolo dei servi miei e dei poverelli, e debbono tenere per sposa il breviario (3), e i libri della santa Scrittura per figliuoli, e ine dilettarsi per dare dottrina al prossimo suo in prendere santa vita, ed esse sono ricettacolo di immonde e inique persone.

La sposa sua non è [f. 132] il breviario, anco tratta questa sposa del breviario come adultera, ma è una miserabile dimonia che immondamente vive con lui; i libri suoi sono la brigata dei figliuoli; e coi figliuoli, che egli à acquistati in tanta bruttura e miseria, si diletta senza vergogna alcuna. Le pasque e i dì solenni, nei quali egli debba rendere gloria e loda al nome mio col divino officio e gittarmi incenso d'umili e devote orazioni, e egli sta in giuoco e in sollazzo con le sue dimonie e va brigantando coi secolari, cacciando e uccellando come se fusse uno secolare e uno signore di corte (4).

O misero uomo a che sei venuto? (5) Tu debbi cacciare e uccellare ad anime per gloria e loda del nome mio, e stare nel giardino della santa Chiesa, e tu vai per li boschi (6). Ma perchè tu sei fatto bestia, tieni dentro ne l'anima tua gli animali dei molti peccati mortali; e però sei cacciatore e uccellatore di bestie, perchè l'orto de l'anima tua è insalvatichito e pieno di spine; e però ài preso diletto d'andare per i luoghi deserti cercando le bestie salvatiche. Vergognati uomo e riguarda i tuoi difetti, però che ài materia di vergognarti da qualunque lato tu ti vòlli. Ma tu non ti vergogni, perchè ài perduto il santo e vero timore di me. Ma, come la meretrice che è senza vergogna, ti vanterai di tenere il grande stato nel mondo e d'avere la bella fameglia e la brigata dei molti figliuoli.

(3) Molto bella questa espressione. Il *breviario* cioè il libro di preghiere del sacerdote, è inseparabile come la sposa.

(4) Mettendo a nudo la Santa con un realismo crudo le colpe e la vita di molti sacerdoti ci fa sentire la sua anima che si rivolta di fronte a tante iniquità. Sono le sante rivolte di ogni madre nel vedere i figli devianti dai suoi insegnamenti, e nel suo soffrire addenta i figli per richiamarli a vita vera.

(5) Dove sei sceso.

(6) Come fanno i briganti.

E se tu non gli ài, cerchi d'averli, perchè rimangano (7) eredi del tuo. Ma tu sei ladro e furo, però che tu sai bene che tu nol puoi lassare, perchè le tue erede sono i poveri e la santa Chiesa. O dimonio incarnato senza lume, tu cerchi quello che tu non debbi cercare, loditi e vantiti di quello che tu debbi venire a grande confusione e vergognarti dinanzi da me che veggo lo intrinseco del cuore tuo e dinanzi dalle creature. Tu sei confuso e le corna della tua superbia non ti lassano vedere la tua confusione.

O carissima figliuola, Io l'ò posto [f. 132 v.] in sul ponte della dottrina della mia Verità a ministrare a voi peregrini i sacramenti della santa Chiesa, ed egli sta nel miserabile fiume di sotto al ponte, e nel fiume delle delizie e miserie del mondo ve li ministra; e non se n'avvede che gli giogne l'onda della morte, e vanne insieme coi suoi signori dimòni, i quali egli à servito e lassatosi guidare per la via del fiume senza alcuno ritegno. E se egli non si corregge, giogne e l'eterna dannazione con tanta reprehensione e rimproverio, che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarlo. E molto più egli per l'offizio del sacerdote (8) che uno altro secolare; unde una medesima colpa è più punita in lui che in un altro che fusse nello stato del mondo; e con più rimproverio si levano i nemici suoi nel punto della morte ad accusarlo sì come Io ti dissi.

(7) E. 102 v.

(8) Per l'offizio del sacerdote, è nel nostro testo e in E. ma manca in S. e F.

CAPITOLO CXXXI.

De la differenza della morte dei giusti da quella dei peccatori. E prima, de la morte dei giusti.

* — E perchè Io ti narrai come il mondo, e le demonia e la propria sensualità l'accusava, e così è la verità,

* Il testo seguita senza interruzione. In E. vi è uno stacco o capoverso a: *ora tel.*

ora tel' voglio dire in questo punto, sopra questi miseri, più distesamente (perchè tu l'abbi maggiore compassione) (1). quanto sono differenti le battaglie che riceve l'anima del giusto da quelle del peccatore, e quanto è differente la morte loro, e in quanta pace è la morte del giusto, più o meno secondo la perfezione de l'anima.

Unde Io voglio che tu sappi, che tutte quante le pene che le creature che ànno in loro ragione stanno (2) nella volontà; però che se la volontà fusse ordinata e accordata con la volontà mia, non sosterebbe pena. Non che fussero però tolte le fadighe, ma a quella volontà che volontariamente porta per lo mio amore non le sarebbe pena, perchè (3) volentieri portano vedendo che è la mia volontà. E per l'odio santo che ànno di loro medesimi ànno fatto guerra col mondo, col dimonio e con la propria (4) sensualità. Unde venendo al punto della morte, la morte loro è in pace, perchè i nemici suoi nella vita sua sono stati sconfitti da lui. Il mondo nol può accusare, però che egli cognobbe i suoi [f. 133] inganni, e però rinunciò al mondo e a tutte le sue delizie. La fragile sensualità e (5) corpo suo non l'accusa, però che egli la tiene come serva col freno della ragione, macerando la carne con la penitenzia, con la vigilia e con l'umile e continua orazione. La volontà sensitiva uccise con odio e dispiacimento del vizio e amore della virtù, in tutto perduta la tenerezza del corpo suo; la quale tenerezza è amore, che è tra l'anima e il corpo, naturalmente fa parere malagevole la morte, e però naturalmente l'uomo teme la morte.

(1) Questa parentesi ci fa comprendere il perchè l'Eterno Padre mostra a Caterina le orrende piaghe che tormentavano la Chiesa in quel momento ed il nessun ritegno che à la Santa nel manifestarle. Non poteva nè doveva nasconderle, non solo per espiarle e ripararle ma per mostrare l'infinita misericordia del Padre celeste che attraverso i santi suoi cura e guarisce i mali dei suoi ministri. Scusino i lettori se si ritorna spesso su questo tema.

(2) Sia E. che C. S. e F. scrivono: *che ànno in loro ragione ànno stanno*; è segno che così era nel testo primitivo.

(3) S. *perchè questi cotali*.

(4) E. *propria loro*.

(5) E. f. 103, *ed il*.

Ma perchè la virtù nel giusto perfetto passa (6) la natura, cioè che il timore che gli è naturale lo spegne e trapassa con l'odio santo e col desiderio di tornare al fine suo; sì che la tenerezza naturale non gli può fare guerra. La coscienza sta queta perchè nella vita sua fece buona guardia, abbaiaando quando i nemici passavano per volere tollere la città de l'anima. Sì come il cane che sta a la porta, il quale vedendo i nemici abbaia, e abbaiaando desta le guardie, così questo cane della coscienza destò la guardia della ragione, e la ragione insiememente col libero arbitrio cognobbe, col lume de l'intelletto, chi era amico o nemico. A l'amico, cioè le virtù e i santi pensieri del cuore, dièro dilezione e affetto d'amore, esercitandole con grande sollicitudine, e al nemico, cioè al vizio e alle perverse cogitazioni, dièro odio e dispiacimento; e col coltello de l'odio e de l'amore e col lume della ragione e con la mano del libero arbitrio percosse i nemici suoi; sì che poi al punto della morte la coscienza non si rode, perchè ella fece buona guardia, ma stassi in pace.

E vero che l'anima per umiltà e perchè nel tempo della morte meglio cognosce il tesoro del tempo e le pietre preziose delle virtù, riprende se medesima, parendole poco aver esercitato questo tempo; ma questa non è pena affliggitiva anco è pena ingrassativa (7), però che fa l'anima ricogliere tutta in se medesima, ponendosi dinanzi il sangue [f. 133 v.] de l'umile e immacolato Agnello mio Figliuolo. E non si vòlle (8) adietro a mirare le virtù sue passate, perchè non vuole nè può sperare in sue virtù, ma solo nel Sangue dove à trovata la misericordia mia. E come è vissuta con la memoria del Sangue, così nella morte s'inebria e anniegasi nel Sangue (9). Le dimonia perchè non la possono riprendere di peccato? perchè nella vita sua con sapienzia vinse la loro malizia. Giongono (10)

(6) Per: *sorpassa*.

(7) Per: *fruttifera*.

(8) E. scrive un bel: *volta*.

(9) Come sono consolanti queste parole dell'Eterno a Caterina e a noi per farci affrontare il momento fatale del nostro trapasso in Dio. Tutto nella luce e nella potenza redentiva del Sangue di Cristo.

(10) Per: *vengono i demoni*.

per volere vedere se potessero acquistare alcuna cosa, unde giongono orribili, per farle paura con laidissimo aspetto e con molte e diverse fantasie; ma perchè nè l'anima non è veleno di peccato, l'aspetto loro non le dà quel timore nè mette paura (11) come a uno altro il quale iniquamente sia vissuto nel mondo.

Vedendo le dimonia che l'anima è intrata nel Sangue con ardentissima carità, non la possono sostenere (12), ma stanno da la longa a gittare le saette loro. E però la loro (13) guerra e le loro grida a quella anima non nuoce, però che ella già comincia a gustare vita eterna, sì come in un altro luogo ti dissi; però che con l'occhio de l'intelletto che à la pupilla del lume della santissima fede, vede me suo infinito ed eterno Bene, il quale aspetta d'avere per grazia e non per debito nella virtù del sangue di Cristo mio Figliuolo. Unde distende le braccia della speranza e con le mani de l'amore lo stringe, intrando in possessione prima che vi sia, per lo modo che detto t'ò in un altro luogo. Subito passando, annegata nel Sangue (14), per la porta stretta del Verbo giogne in me, mare pacifico, chè siamo uniti insieme Io, mare, con la porta: perchè Io e la mia Verità, Unigenito mio Figliuolo siamo una medesima cosa.

Quanta allegrezza riceve l'anima che tanto dolcemente si vede gionta a questo passo, però che gusta il bene della natura angelica! E come è vissuta nella carità fraterna col prossimo suo così partecipa il bene di tutti i veri gustatori con una carità fraterna l'uno con l'altro (15). Questo ricevono (16) coloro che passano così dolcemente, ma i ministri miei, dei quali Io ti dissi che erano vissuti come angeli, molto maggiormente, perchè in questa vita vissero con più cognoscimento e con più fame de l'onore di me e salute de l'anime. Non dico puramente del lume della virtù, chè generalmente ogniuno può avere, ma per-

(11) E. f. 103 v.

(12) Per: *soffrire*.

(13) E. manca.

(14) E. manca; *annegata nel Sangue*.

(15) Da: *è come a: con l'altro* manca in S. ma è in E. e F.

(16) E. *generalmente*.

chè questi, aggiunto al lume del vivere virtuosamente, che è lume sopranaturale, ebbero il lume della santa scienza, per la quale scienza cognobbero più della mia Verità. *E chi più cognosce più ama, e chi più ama più riceve. Il merito vostro v'è misurato secondo la misura de l'amore* (17)..

E se tu mi dimandassi: — Un altro, che non abbia scienza, può giognere a questo amore? — sì bene che gli è possibile che vi gionga, ma niuna cosa particolare (poniamo che ella possa essere) (18) non fa legge comunemente per ogniuno, e Io ti favello in generale. E anco ricevono maggiore dignità, per lo stato del sacerdote, perchè propriamente loro fu dato l'ufficio del mangiare anime per onore di me. Poniamo che a ogniuno sia dato che tutti doviaste stare nella dilezione della carità del prossimo vostro, ma a costoro è dato a ministrare il Sangue e governare l'anime; unde, facendolo sollicitamente e con affetto di virtù, come detto è, ricevono più costoro che gli altri.

Oh quanto è beata l'anima loro quando vengono a l'estremità (19) della morte, perchè sono stati annunziatori e difensori della fede al prossimo loro. Essi se l'anno incarnata dentro nelle (20) mirolla de l'anima, con la quale fede veggono il luogo loro in me. La speranza con la quale è vissuto, sperando nella provvidenzia mia, perdendo la speranza di loro medesimi, cioè di non sperare nel loro proprio sapere, e perchè essi perdêro la speranza di loro, non posero affetto disordinato in veruna creatura nè in alcuna cosa creata, perchè vissero poveri volontariam-

(17) Profonda e luminosa verità detta in un modo così conciso e perfetto da Caterina. Alle lagrime di dolore nel dettare le brutture di certi sacerdoti quante ne avrà versate di gioia nel descrivere la morte di tanti santi sacerdoti che non mancarono nei suoi tempi così tristi. La parola di Caterina si trasforma in canto, in un vero inno d'amore e scorre limpida, veloce come un raggio di sole dopo tanta tempesta.

(18) La parentesi manca in S. e F. Il senso è: certamente che vi può giungere, ma io ti parlo in generale e non in particolare.

(19) E. f. 104.

(20) E. *la*.

te; e però con grande diletto distendono la speranza loro in me (21).

Il (22) cuore loro (che fu uno vasello di dilezione che portava il nome mio [f. 134 v.] con ardentissima carità (23), l'annunziavano con esempio di buona e santa vita e con la dottrina della parola al prossimo loro), levasi dunque con amore ineffabile e stregne me per affetto d'amore che sono suo fine, recandomi la margarita della giustizia, perchè la portò sempre dinanzi a sè, facendo giustizia a ogniuno e rendeva il debito suo discretamente. E però rende a me giustizia con vera umiltà e rende gloria e loda al nome mio, perchè retribuisce avere avuto da me grazia d'avere corso il tempo suo con pura e santa coscienza; e a sè rende indegnazione, reputandosi indegno d'avere ricevuta e ricevere tanta grazia.

La coscienza sua mi rende buona testimonianza, e Io a lui giustamente gli rendo la corona della giustizia adornata delle margarite delle virtù, cioè del frutto che la carità à tratto delle virtù. O angelo terrestre! beato te che non sei stato ingrato dei benefici ricevuti da me e non ài commessa negligenza nè ignoranza; ma sollicito, con vero lume, tenesti l'occhio tuo aperto sopra i sudditi tuoi, e come fedele e virile pastore ài seguitata la dottrina del vero e buono Pastore, Cristo dolce Iesù, Unigenito mio Figliuolo. E però realmente tu passi per lui bagnato e annegato nel Sangue suo con la torma delle tue peccorelle, le quali, per la santa dottrina e vita tua, n'ài molte condotte alla vita durabile, e molte n'ài lassate in stato di grazia.

O figliuola carissima, a costoro non nuoce la visione delle dimonia, però che la visione di me (la quale per fede veggono e per amore tengono, e perchè in loro non è veleno di peccato), la oscurità e terribilità loro non loro dà noia nè alcuno timore, perchè in se non à timore servile, altro che timore santo. Unde non teme i suoi in-

(21) Un buon frate leggendo questa pagina consolantissima si affrettò ad annotare in margine con parentesi i punti essenziali, scrivendo poi in carattere minuto: *scientia, senza scienza, del sacerdote, fede, speranza*. fol. 134.

(22) E. nel.

(23) Ricordano le parole di Gesù ad Anania indicando S. Paolo.

ganni, perchè col lume sopranaturale e col lume della santa Scrittura cognosce gl'inganni suoi, sì che non riceve tenebre nè turbazione di mente. Or così gloriosamente passano bagnati nel Sangue, con la fame della salute (24) de [f. 135] l'anime, tutti affocati nella carità del prossimo, passati per la porta del Verbo e intrati in me. E dalla mia bontà sono collocati ciascuno nello stato suo e misurato loro secondo la misura che ànno recata a me de l'affetto della carità.

(24) E. f. 104 v.

CAPITOLO CXXXII.

De la morte dei peccatori e de le pene loro nel punto de la morte (1).

* — O carissima figliuola, non è tanta l'eccellenza di costoro, che ei (2) non abbino molta più (3) miseria i miseri tapinelli dei quali Io t'ò narrato. Quanto è terribile e oscura la morte loro! Però che nel punto della morte, sì come Io ti dissi, le dimonia gli accusano con tanto terrore e oscurità, mostrando la figura loro, che sai che è tanto orribile (4), che ogni pena che in questa vita si potesse sostenere eleggerebbe la creatura, inanzi che vederla nella visione sua. E anco se gli rinfresca lo stimolo nella coscienza sua. Le disordinate delizie e la propria sensualità (della quale fece a se signore (5); e la ragione fece ser-

(1) Nel codice vi è la seguente rubrica con inchiostro rosso sbiadito: *de la morte de li peccatori acerbissima*, della stessa mano del testo.

* Un nuovo capitolo anche nel testo. In E. capoverso con segno in rosso, ma non lettera miniata.

(2) Nel testo: *che de*.

(3) E. manca.

(4) La Santa aveva purtroppo molte, troppe volte sperimentato la bruttezza degli esseri infernali.

(5) In S. si legge: *la quale si fece signora*; E. *della quale si fece signora*.

va), l'accusano miserabilmente, perchè allora conosce la verità di quello che in prima non conosceva. Unde viene a grande confusione de l'errore suo, perchè nella vita sua visse come infedele e non fedele a me, perchè l'amore proprio gli velò la pupilla del lume della santissima fede. Il dimonio lo molesta d'infedeltà per farlo venire a disperazione.

Oh! quanto gli è dura questa battaglia, perchè lo trova disarmato e non gli trova l'arme de l'affetto della carità, perchè in tutto, come membri del diavolo, ne sono stato privati. Unde non àno lume sopranaturale nè quello della scienza, perchè non l'intesero, però che le corna della superbia non loro lassò vedere la dolcezza del suo merollo; unde ora nelle grandi battaglie non sanno che si fare. Nella speranza essi non sono notricati, però che essi non àno sperato in me, nè il (6) Sangue, del quale Io gli feci ministri, ma solo in loro medesimi e negli stati e delizie del mondo. E non vedeva, il misero dimonio incarnato, che ogni cosa gli stava [f. 135 v.] ad usura, e come debitore gli conveniva rendere ragione dinanzi da me. Ora si trova nudo e senza alcuna virtù, e da qualunque lato egli si vòlle, non ode altro che rimproverio con grande confusione.

La ingiustizia sua, la quale egli à usata nella vita, l'accusa alla coscienza, unde non s'ardisce di dimandare altro che giustizia. E dicoti che tanta è quella vergogna e confusione che, se non che essi s'anno preso nella vita loro per uno uso di sperare nella misericordia mia, bene che per li loro difetti ella è grande presunzione (perchè colui che offende col braccio della misericordia, in effetto non si può chiamare che questa sia speranza di misericordia, ma più tosto è presunzione), ma pure à preso l'atto della misericordia, unde, venendo alla (7) estremità della morte e cognoscendo il difetto suo e scaricando la coscienza per la santa confessione, è levata la presunzione che non offende più e rimane la misericordia. E con questa misericordia possono pigliare attacco di speranza, se essi

(6) E. nel.

(7) E. f. 105.

vogliono. Chè se non fusse questo (8), neuno sarebbe che non si disperasse, con la disperazione giognerebbe con le dimonia a l'eterna dannazione.

Questo fa la mia misericordia: di far loro sperare nella vita loro nella misericordia, bene che Io non do perchè essi offendano con la misericordia, ma perchè si dilatino in carità e in considerazione della bontà mia. Ma essi l'usano tutta in contrario, però che con la speranza che essi àno presa della mia misericordia, m'offendono. E nondimeno Io gli pure (9) conservo nella speranza della misericordia, perchè ne l'ultimo della morte essi abbino a che attaccarsi e al tutto non vengano meno nella repressione e non giongano a disperazione. Però che molto più è spiacevole a me e danno a loro questo ultimo peccato del disperarsi, che tutti gli altri peccati che egli à commessi. E questa è la cagione perchè egli è più danno a loro e spiacevole a me: perchè gli altri [f. 136] peccati egli gli fanno con alcuno diletto della propria sensualità, e alcuna volta se ne duole, unde se ne può dolere per modo che per quello dolore riceve misericordia. Ma al peccato della disperazione non il muove fragilità, però che non vi truova diletto alcuno nè altro che pena intollerabile; e nella disperazione spregia la misericordia mia, facendo (10) maggiore il difetto suo che la misericordia e bontà mia. Unde caduto che egli è in questo peccato, non si pente nè à dolore de l'offesa mia in verità come si debba dolere: duolsi bene del danno suo, ma non si duole de l'offesa che à fatta a me, e così riceve la eterna dannazione.

Sì che vedi che solo questo peccato lo conduce a l'inferno, e ne l'inferno è crociato di questo e di tutti gli altri difetti che egli à commessi. E se egli si fusse doluto e pentitosi (11) de l'offesa che aveva fatta a me e (12) sperato nella misericordia, avarebbe trovata misericordia.

(8) F. dico che tanta è quella vergogna e confusione che neuno ecc.

(9) Meglio dire: io *pur* li conservo, o, *eppure* li conservo.

(10) Da *facendo* a *mia* manca in E.

(11) *Pentutosi*; così E. S. F.

(12) E. e *avesse*.

Però che senza alcuna comparazione, sì come Io ti dissi, è maggiore la misericordia mia che tutti i peccati che potesse commettere neuna creatura. E però molto mi dispiace che essi pongano maggiori i difetti loro: e questo è quello peccato che non (13) è perdonato nè di qua nè di là. E perchè nel punto della morte (poi che la vita loro è passata scelleratamente), perchè molto mi dispiace la disperazione, vorrei che pigliassero speranza nella misericordia mia, e però nella vita loro Io uso questo dolce inganno, cioè di farli sperare (14) largamente nella mia misericordia; però che, quando vi sono nutriti dentro in questa speranza, giognendo a la morte non sono così inchinevoli a lassarla per le dure repressionsi che odono, sì come farebbero non essendovisi nutriti dentro.

Tutto questo loro dà il fuoco e l'abisso della inestimabile carità mia. Ma, perchè essi l'anno usata con la tenebre de l'amore proprio, unde l'è proceduto ogni difetto (15), non l'anno cognosciuta in verità; [f. 136 v.] e però l'è reputato a grande presunzione, quanto che ne l'affetto loro, la dolcezza della misericordia. E questa è un'altra repressione che loro dà la coscienza nell'aspetto delle dimonia, rimproverandoli che il tempo e la larghezza della misericordia, nella quale egli sperava, si doveva dilatare in carità e in amore delle virtù e con virtù spendere il tempo che Io per amore gli diei; ed egli, col tempo e con la larga speranza della misericordia m'offendeva miserabilmente. O cieco sopra cieco! Tu sotterravi la margarita, il talento che Io ti misi nelle mani, perchè tu guadagnassi con esso; e tu come presuntuoso, non volesti fare la volontà mia, anco lo sotterrasti sotto la terra del disordinato amore proprio di te medesimo, il quale ora ti rende frutto di morte. Oh, misero te! quanta è grande la pena tua, la quale tu ora nella estremità ricevi. E non ti sono occulte le tue miserie, però che il vermine della coscienza ora non dorme, anco rode. Le dimonia ti gridano e rendonti il merito che essi usano di rendere ai servi loro: confusione e rimproverio. E acciò che nel punto della

(13) E. manca.

(14) E. f. 105 v.

morte tu non l'esca delle mani, vogliono che tu gionga a la disperazione, e però ti danno la confusione, acciò che poi con loro insieme ti rendano di quello che essi àno per loro.

Oh misero! la dignità nella quale Io ti posi, ti si rappresenta lucida come ella è. E per tua vergogna; cognoscendo che tu l'ài tenuta e usata in tanta tenebra di colpa la sustanzia della santa Chiesa, ti pone innanzi che tu sei ladro e debitore, il quale dovevi rendere il debito ai poveri e a la santa Chiesa. Allora la coscienza tua tel rappresenta che tu l'ài dato e speso alle pubbliche meretrici, e notricati i figliuoli e arricchiti i parenti tuoi, e atelo (16) cacciato giù per la gola con adornamento di casa e con molti vasi de l'argento, colà dove tu dovevi vivere con povertà volontaria.

L'ufficio divino ti rappresenta la tua coscienza, chè tu lo lassavi, e non [f. 137] ti curavi perchè cadessi nel peccato mortale; e, se tu lo dicevi con la bocca, il cuore tuo era dilonga da me. I sudditi tuoi, cioè la carità e la fame che verso di loro dovevi avere di notricarli in virtù, dando esempio di vita e batterli (17) con la mano della misericordia e con la verga della giustizia, e, perchè tu facesti il contrario, la coscienza ne l'orribile aspetto delle dimonia ti riprende. E se tu prelato ài date le prelaioni o cura d'anime ad alcuno tuo suddito ingiustamente, cioè che tu non abbi veduto a cui e come tu l'ài dato, ti si pone dinanzi alla coscienza, perchè tu le dovevi dare non per parole lusinghevoli nè per piacere alle creature nè per doni, ma solo per rispetto di virtù, per onore di me e salute de l'anime. E perchè tu non l'ài fatto ne sei ripreso; e per maggiore tua pena e confusione ài dinanzi alla coscienza e al lume dell'intelletto quello che tu ài fatto, che non dovevi fare (18), e quello che tu dovevi fare che tu non ài fatto.

E voglio che tu sappi, carissima figliuola, che più per-

(15) E. difetto loro.

(16) Per: te lo ài.

(17) E. f. 106.

(18) E. manca: e quello che tu dovevi fare.

fettamente si conosce la bianchezza allato al nero, il nero allato alla bianchezza, che separati l'uno da l'altro. Così adiviene a questi miseri, a costoro in particolare e a tutti gli altri generalmente, che nella morte (dove l'anima comincia più a vedere i guai suoi, e il giusto la beatitudine sua), ella è rappresentata al misero la vita sua scellerata. E non bisogna che altri gliela ponga dinanzi, però che la coscienza sua si pone dinanzi i difetti che egli à commessi e le virtù che doveva adoperare. Perchè le virtù? per maggiore sua vergogna; perchè essendo allato il vizio e la virtù, per la virtù conosce meglio il difetto, e quanto più lo conosce maggiore vergogna n'à. E per lo difetto suo conosce meglio la perfezione della virtù, unde à maggiore dolore perchè si vede nella vita sua [f. 137 v.] essere stato fuore d'ogni virtù. E voglio che tu sappi che nel cognoscimento che essi àno della virtù e del vizio, veggono troppo bene il bene che sèguita doppo la virtù a l'uomo virtuoso, e la pena che sèguita a quel che è giaciuto nella tenebre del peccato mortale.

Questo cognoscimento do, non perchè venga a disperazione, ma perchè venga a perfetto cognoscimento di sè e a vergogna del difetto suo con speranza acciò che con la vergogna e cognoscimento sconti dei difetti suoi e plachi l'ira mia, dimandando umilmente la misericordia. Il virtuoso ne cresce in gaudio e in cognoscimento della mia carità, perchè retribuisce la grazia d'avere seguitate le virtù e ito per la dottrina della mia Verità, da me e non da sè, e però esulta in mè. Con questo vero (19) cognoscimento gusta e riceve il fine suo dolce per lo modo che Io in un altro luogo ti dissi. Sì che l'uno esulta in gaudio, cioè il giusto che è vissuto con ardentissima carità, e lo iniquo tenebroso si confonde in pena. Al giusto la tenebre e visione (20) delle dimonia non gli nuoce, nè ne (21) teme, però che solo il peccato è quel che teme e riceve nocimento (22). Ma quelli, che lascivamente e con molte miserie àno guidata la vita loro, ricevono nocimento e ti-

(19) E. F. lume.

(20) E. f. 106 v.

(21) *Ne non teme* E. F. *nè teme*. S. e *non teme*.

(22) Per: *nocumento*.

more dall'aspetto delle dimonia. Non nocimento di disperazione, se egli non vorrà, ma di pena di riprensione e di rinfrescamento di coscienza, paura e timore ne l'orribile aspetto loro.

Ora vedi quanto è differente, carissima figliuola, la pena della morte e la battaglia che ricevono nella morte (23), l'uno da l'altro, e quanto è differente il fine loro. Una piccola, piccola particella (24) Io te n'ò narrato e mostrata a l'occhio de l'intelletto tuo: ed è sì piccola per rispetto di quel che ella è, cioè della pena che riceve (25) l'uno e del bene che riceve l'altro, che è quasi nulla. Or vedi quanta è la ciechità dell'uomo, e spezialmente di questi miserabili, però che tanto quanto ànno ricevuto più da me e più illuminati della santa [f. 138] Scrittura, tanto più sono obligati e ricevono più intollerabile confusione. E perchè più cognobbero per la santa Scrittura nella vita, più conoscono nella morte loro i grandi difetti che ànno commessi, e sono collocati (26) in maggiori tormenti che gli altri, sì come i buoni sono posti in maggiore eccellenza. A costoro adiviene come del falso cristiano, che ne l'inferno è posto in maggiore tormento che uno pagano, perchè egli ebbe il lume della fede e rinunziò al lume della fede (27), e colui non l'ebbe. Così questi ministri (28) avaranno più pena d'una medesima colpa che gli altri cristiani, per lo ministerio che Io loro diei, dando loro a ministrare il Sole del santo Sacramento. E perchè ebbero il lume della scienza a potere discernere la verità e per loro e per altrui, se essi avessero voluto, e però giustamente ricevono maggiori pene.

Ma i miseri nol conoscono; chè, se essi avessero punto (29) di considerazione dello stato loro, non verrebbero

(23) Nel senese: *nella morte, quella del giusto da quella del peccatore*. F. come C. L'estense: *e la battaglia*. Il Fedele come il Casanatense.

(24) E. *particula*.

(25) E. *manca*.

(26) E. *concolcati*.

(27) E. *e rinunziò al lume della fede* manca.

(28) S. F. *miseri*.

(29) Per: *un minimo*.

in tanti mali ma sarebbero quello che essi debbono essere ed essi non sono. Anco tutto il mondo è corrotto, facendo molto peggio eglino che i secolari nel grado loro. Unde con le loro puzze lordano la faccia de l'anime loro e corrompono i sudditi e succhiano il sangue a la Sposa mia, cioè alla santa Chiesa. Unde per li loro difetti essi la impallidiscono, cioè che l'amore e l'affetto della carità che debbono avere a questa sposa, l'anno posto a loro medesimi, e non attendono ad altro che a piluccarla (30) e a trarne le prelazioni e le grandi rendite, dove essi debbono cercare anime. Unde per la loro mala vita vengono i secolari ad irreverenzia e a disobbedienza della santa Chiesa, benchè essi nol debbano fare; nè non è scusato il difetto loro per lo difetto dei (31) ministri.

(30) Come si fa di un grappolo d'uva che si pilucca. Espressione tutta toscana.

(31) E. f. 107.

CAPITOLO CXXXIII.

Repetizione breve sopra molte cose già dette, e come Dio in tutto vieta che i sacerdoti non siano toccati per le mani dei secolari, e come invita la predetta anima a piangere sopra essi miseri sacerdoti.

* — Molti difetti t'avarei a dire, ma non voglio più appuzzare l'orecchie tue. Otti narrato questo per soddisfare al desiderio tuo, e perchè tu sia più sollicita offerire dolci e amorosi e amari desiderî dinanzi a me per loro. E otti contata della eccellenza nella quale Io gli ò posti e del [f. 138 v.] tesoro che v'è ministrato per le mani loro, cioè del santo Sacramento tutto Dio e tutto uomo, dandoti la similitudine del sole acciò che tu vedessi che per li loro difetti non diminuisce la virtù di questo Sacramento: e però non voglio che diminuisca la reverenzia

* Nessuna interruzione nel testo. In E. un po' di stacco.

verso di loro. E otti mostrata la eccellenza dei virtuosi ministri miei, in cui riluceva la margarita delle virtù e della santa giustizia. E otti mostrato quanto m'è spiacevole l'offesa che fanno i persecutori della santa Chiesa, e la irreverenza che essi ànno al Sangue; però che perseguitando loro, lo reputo fatto al Sangue e non a loro, però che Io l'ò vetato che non tocchino i cristi miei.

Ora t'ò contiato della vitoperosa vita loro, e quanto miseramente vivono, e quanta pena e confusione ànno nella morte, e quanto crudelmente sono cruciati più che gli altri dopo la morte. Ora t'ò attenuto quel che Io ti promisi, cioè di narrarti della vita loro alcuna cosa, e otti soddisfatto di quello che mi dimandasti, volendo tu che Io t'attenessi quello che promesso t'avevo.

Ora ti ridico da capo che, con tutti quanti i loro difetti, e se fussero ancora più, Io non voglio che neuno secolare se ne impacci di punirli. E se essi lo faranno, non rimarrà impunita la colpa loro, se già non la puniscono con la contrizione del cuore, emendandosi (1) dei difetti loro. Ma l'uno (2) e gli altri sono dimoni incarnati, e per divina giustizia l'uno dimonio punisce l'altro, e l'uno e l'altro offende. Il secolare non è scusato per lo difetto (3) del prelato, nè il prelato per lo peccato del secolare.

* Ora invito te, carissima figliuola e tutti gli altri servi miei a piagnere (4) sopra questi morti, e a stare come pecorelle nel giardino della santa Chiesa a pascere per santo desiderio e continue orazioni, offerendole dinanzi a me per loro, però che Io voglio fare misericordia al mondo. E non vi ritraete da questo pascere, nè per ingiuria nè per alcuna prosperità, cioè che non voglio che alziate [f. 139] il capo nè per impazienza nè per disordinata allegrezza, ma umilmente attendete a l'onore di me e alla salute de l'anime, ed alla reformazione della santa Chiesa. E questo mi sarà segno che tu e gli altri m'amiare in verità. Tu sai

(1) *Ammendandosi*. Così E. S. F.

(2) F. à lasciato un largo spazio in bianco. Non à saputo leggere: *l'uno*, oppure era macchiato il manoscritto.

(3) E. S. F. *peccato*.

(4) E. un distinto: *piangere*.

bene che Io ti manifestai che volevo che tu e gli altri fuste pecorelle, le quali sempre (5) pasceste nel giardino della santa Chiesa, sostenendo con fadiga infino a l'ultimo della morte. E così facendo adempirò i desiderì tuoi.

(5) E. f. 107 v.

CAPITOLO CXXXIV.

Come questa devota anima laudando e ringraziando Dio, fa orazione per la santa Chiesa.

* Allora quella anima come ebbra (1), ansietata e affocata d'amore, ferito il cuore di molta amaritudine, si volleva alla somma ed eterna bontà, dicendo: — O Dio eterno, o luce sopra ogni altra luce, chè da te esce ogni luce! O fuoco sopra ogni fuoco, però che tu sei solo quello fuoco che ardi e non consumi; e consumi ogni peccato e amore proprio che trovasi ne l'anima; e non la consumi affliggitivamente ma ingrassila d'amore insaziabile, però che saziandola non si sazia ma sempre ti desidera; ma quanto più t'à più ti cerca (2), e quanto più ti cerca e più ti desidera, più ti truova e gusta di te, sommo ed eterno fuoco, abisso di carità! O sommo ed eterno Bene, chi t'à mosso te Dio infinito, d'alluminare me tua creatura finita del lume della tua verità? Tu, esso medesimo fuoco d'amore, ne sei cagione, però che sempre l'amore è quello che à costretto e costringe te a crearci a la imagine e similitudine tua, e a farci misericordia, donando infinite e smisurate grazie alle tue creature che ànno in loro ragione. O Bontà sopra ogni bontà! tu solo sei colui che sei sommamente buono, e nondimeno tu donasti il Verbo de

* Un nuovo capitolo anche nel testo ma senza nessuna rubrica. In E. una maiuscola A miniata con grande sfarzo.

(1) E. scrive sempre: *ebria*.

(2) E. *quanto più t'à più ti cerca*, manca.

l'Unigenito tuo Figliuolo a conversare con noi, puzza e pieni di tenebre. Di questo chi ne fu cagione? L'amore; però che ci amasti prima che noi fussimo. O buono, o eterna grandezza, [f. 139 v.] facestiti basso e piccolo per fare l'uomo grande. Da qualunque lato Io mi vòllo (3), io non truovo altro che abisso e fuoco della tua carità.

E sarò io quella misera che possa resistere alle grazie e a l'affocata carità che tu ài dimostrata e mostri tanto affocato amore in particolare, oltre a la carità comune e amore che tu mostri a le tue creature? No: ma solo tu, dolcissimo e amoroso Padre, sarai quello che sarai grato e conoscerai per me, cioè che l'affetto della tua carità medesima ti renderà grazie; però che io sono colei che non sono. E se io dicessi d'essere alcuna cosa per me, io mentirei sopra il capo mio, e sarei mendace e figliuola del dimonio che è padre delle bugie. Però che tu sei solo colui che sei, e l'essere e ogni grazia che ài posta sopra l'essere ò da te che mel desti e dàì per amore e non per debito.

O dolcissimo Padre, quando l'umana generazione giaceva inferma per lo peccato di Adam, e tu le mandasti il medico del dolce e amoroso Verbo tuo Figliuolo, ora, quando Io giacevo inferma nella infermità della negligenza e di molta ignoranza, e tu, soavissimo e dolcissimo (4) medico, Dio eterno, m'ài data una soave e dolce e amara medicina, acciò che io guarisca e mi levi da la mia infermità. Soave m'è, però che con la soavità e carità tua ài manifestato te a me; dolce sopra ogni dolce m'è, però che ài alluminato l'occhio de l'intelletto mio col lume della santissima fede. Nel quale lume, secondo che t'è piaciuto di manifestare, cognobbi la eccellenza e la grazia che ài data a l'umana generazione, ministrando tutto Dio e tutto uomo nel corpo mistico della santa Chiesa, e la dignità dei tuoi ministri i quali ài posti che ministrino te a noi.

Io desideravo che tu satisfacessi alla promessa, la qua-

(3) E. scrive distintamente: *volto*.

(4) E. f. 108.

le facesti a me, e tu desti molto più, dando quello che io non sapevo adimandare. Unde io cognosco veramente in verità che il cuore dell'uomo non sa tanto adimandare nè desiderare quanto tu più dà; e così veggo che tu sei colui che sei, infinito ed [f. 140] eterno Bene, e noi siamo coloro che non siamo. E perchè tu sei infinito e noi finiti, però dai tu quello che la tua creatura che à in sè ragione, non sa nè può tanto desiderare, ne per quello modo che tu sai, puoi e vuoi soddisfare a l'anima e saziarla di quelle cose che ella non t'adimanda, nè per quello modo tanto dolce e piacevole quanto tu le dà. E però ò ricevuto lume nella grandezza e carità tua per l'amore che ài manifestato che tu ài a tutta l'umana generazione, e singularmente agli unti tuoi, i quali debbono essere angeli terrestri in questa vita. Mostrato ài la virtù e beatitudine di questi tuoi unti, i quali sono vissuti come lucerne ardenti con la margarita della giustizia nella santa Chiesa. E, per questi, meglio ò conosciuto il difetto di coloro che miserabilmente vivono. Unde ò concepito grandissimo dolore de l'offesa tua e del danno di tutto quanto il mondo (5): perochè fanno danno al mondo, essendo specchio di miseria dove essi debbono essere specchio di virtù. E perchè Tu a me misera, cagione e strumento di molti difetti, ài manifestate e lamentatoti delle iniquità loro, ò trovato dolore intollerabile.

Tu, amore inestimabile, l'ài manifestato dandomi la medicina dolce e amara perchè io in tutto mi levi da la infermità della ignoranza e negligenza, e con sollicitudine e ansietato desiderio ricorra a te conoscendo me e la tua bontà, e l'offese che sono fatte a te da ogni maniera di gente, e specialmente dai ministri tuoi, acciò che io distilli uno fiume di lagrime sopra me miserabile, traendole del cognoscimento della tua infinita bontà, e sopra questi morti, i quali tanto miserabilmente vivono. Unde io non voglio (6), ineffabile fuoco, dilezione di carità, Pa-

(5) Ecco il solito salto del copista: da *mondo* a *mondo*.

(6) E. f. 108 v., o *ineffabile*.

dre eterno, che il desiderio mio si stanchi mai a desiderare il tuo onore e la salute de l'anime, e gli occhi [f. 140 v.] miei non si ristianò, ma adimandoti per grazia che essi siano fatti due fiumi d'acqua, che esca di te, mare pacifico. Grazia, grazia sia a te, Padre, che satisfacendo a me di quello che io ti dimandai e di quello che io non conoscevo e non dimandai, tu m'ài invitata, dandomi la materia del pianto e d'offerire dolci e amorosi e crociati desideri dinanzi a te con umile e continua orazione. Ora t'adimando che tu facci misericordia al mondo e alla santa Chiesa tua. Pregoti che tu adempia quello che tu mi fai adimandare. Oimè misera, dolorosa l'anima mia, cagione d'ogni male! Non indugiare più a fare misericordia al mondo, conscendi e adempi (7) il desiderio dei servi tuoi. Oimè! tu sei colui che gli fai gridare: adunque odi la voce loro. La tua verità disse che noi: *chiamassimo e sarebbeci risposto, bussassimo e sarebbeci aperto, chiedessimo e sarebbeci dato* (8). O Padre eterno, i servi tuoi chiamano a te misericordia: rispondi loro dunque. Io so bene che la misericordia t'è propria, e però non la puoi tollere che tu non la dia a chi te l'adimanda. Essi bussano alla porta della tua Verità, perochè nella Verità tua, Unigenito tuo Figliuolo, cognoscono l'amore ineffabile che tu ài a l'uomo, sì che bussano a la porta. Unde il fuoco della tua carità non si debba nè può tenere che tu non apra a chi bussa con perseveranzia.

Adunque apri, diserra e spezza i cuori indurati delle tue creature; non per loro che non bussano, ma fallo per la tua infinita bontà e per amore dei servi tuoi che bussano a Te per loro. Dà loro, Padre eterno, chè vedi che stanno a la porta della Verità tua e chieggono. E che chieggono? Il sangue di questa porta, Verità tua. E nel sangue tu ài lavate le iniquità, e tratta la marcia del peccato d'Adam. Il sangue è nostro, però che ce n'ài fatto bagno: non lo puoi disdire; nè vuoi disdire a chi in verità

(7) *Consciende e adempie. E. discendi.*

(8) Luca, XI, 9.

te l'adimanda. Dà dunque il frutto del Sangue a le tue creature, poni nella bilancia il prezzo del sangue del tuo Figliuolo, acciò che le dimonia infernali non ne portino le tue pecorelle. Oh! tu sei pastore [f. 141] buono, che ci desti il Pastore vero Unigenito tuo Figliuolo, il quale, per l'obediencia tua pose la vita per le tue pecorelle e del Sangue ci fece bagno. Questo è quello Sangue che t'adimandano come affamati a questa porta i servi tuoi; per lo quale Sangue adimandano (9) che tu facci misericordia al mondo, e rifiorisca la santa Chiesa di fiori odoriferi di buoni e santi pastori, e con l'odore spegni la puzza degli'iniqui fiori e putridi.

Tu dicesti, Padre eterno, che per l'amore che tu ài delle tue creature che ànno in loro ragione, che con l'orazioni dei servi tuoi e col molto loro sostenere fadighe senza colpa, faresti misericordia al mondo e riformaresti la santa Chiesa (10) tua, e così ci daresti refrigerio. Adunque non indugiare a vòllere l'occhio della tua misericordia, ma rispondi, però che vuoi rispondere prima che noi chiamiamo, con la voce della tua misericordia.

Apri la porta della tua inestimabile carità, la quale ci donasti per la porta del Verbo. Sì, so io che tu apri prima che noi bussiamo, però che con l'affetto e amore che ài dato ai servi tuoi, bussano e chiamano a te, cercando l'onore tuo e la salute de l'anime. Dona loro dunque il pane della vita, cioè il frutto del sangue de l'Unigenito tuo Figliuolo, il quale t'adimandano per gloria e loda del nome tuo e per salute de l'anime. Però che più gloria e loda pare che torni a te a salvare tante creature che a lassarle ostinate e permanere nella durizia loro. A te, Padre eterno, ogni cosa è possibile; poniamo che tu ci creasti senza noi, ma salvare senza noi questo non vuoi fare (11), ma pregoti che sforzi le volontà loro e dispongali a volere quello che essi non vogliono. Questo t'adimando per la tua infinita misericordia. Tu ci creasti dal nulla,

(9) E. f. 109.

(10) E. S. F. manca.

(11) È un pensiero di S. Agostino.

adunque, ora che noi siamo, facci misericordia e rifà i vasselli che tu ài creati e formati a la imagine e similitudine tua, e riformagli a grazia nella misericordia e nel sangue del tuo Figliuolo (12).

(12) Bello, supremamente bello questo grido, questo inno di Caterina all'Eterno Padre perchè faccia misericordia al mondo, che in quel momento in cui dettava era tanto lontano dalla misericordia e così vicino alla giustizia. La Santa conosce il desiderio divino di fare misericordia, di essere direi costretto dalle lacrime e preghiere dei servi suoi a fare misericordia. È un invito che risponde al suo infinito desiderio di amore per Dio e il prossimo, quel prossimo così malato, così bisognoso di luce. Quanto lirismo in questo inno, quale fuoco nel grido di tutto l'essere di Caterina proiettato da l'amore veemente nelle supreme zone dell'infinito. Il *volgare* non aveva mai raggiunto tale potenza di espressione. Solo a Dante fu concesso nel *Paradiso* pregare, ma la passione di Caterina è unica, ed è rimasta unica.

TRATTATO DE LA PROVIDENZIA



CAPITOLO CXXXV.

Quì comincia il trattato de la providenzia di Dio. E prima de la providenzia in generale, cioè come provide creando l'uomo a la imagine e similitudine sua. E come provide con la Incarnazione del Figliuolo suo, essendo serrata la porta del paradiso per lo peccato d'Adam. E come provide dandocisi in cibo continuamente nell'altare (1).

* Allora il sommo ed eterno Padre con benignità ineffabile volle (2) l'occhio della sua clemenzia inverso di lei, quasi volendo mostrare che in tutte le cose la providenzia sua non manca mai a l'uomo, purchè egli la voglia ricevere, manifestandolo con uno dolce lagnarsi dell'uomo in questo modo, dicendo:

— O carissima figliuola mia, sì come in più luoghi Io t'ò detto, Io voglio fare misericordia al mondo ed in ogni necessità provvedere la mia creatura che à in sè ragione. Ma lo ignorante uomo piglia in morte quello che Io do in vita, e così si fa crudele a se medesimo. Io sempre provvedo, e fo a sapere (3) a te che ciò che Io ò dato a l'uomo è somma providenzia. Unde con providenzia lo creai, e quando raguardarai (4) in me medesimo, inamoraimi (5) della bellezza della mia creatura, piacquemi di

(1) Nel nostro testo sulla testata della pagina, di altra mano, è scritto: *Providenzia divina*.

* Un nuovo capitolo che dà principio al trattato della Providenza divina come un'altra mano vi à segnato. In E. lettera miniata.

(2) E. *voltava*.

(3) E. S. F. *ti fo*.

(4) E. S. F. *raguardai*.

(5) E. f. 109 v.

crearla a la imagine e similitudine mia con molta providenzia. Unde providi di darle la memoria perchè ritenesse i benefizi miei, facendole partecipare della potenza di me Padre eterno. Dieile (6) l'intelletto acciò che nella sapienzia de l'Unigenito mio Figliuolo ella intendesse e cognoscesse la volontà di me Padre eterno, donatore delle grazie a lei con tanto fuoco d'amore. Dieile la volontà ad amare, partecipando la clemenzia dello Spirito santo, acciò che potesse amare quello che lo intelletto vidde e cognobbe.

Questo fece la dolce mia providenzia, solo perchè ella fusse capace ad intendere e gustare me e godere de la mia bontà nella eterna mia visione. E, sì come in molti luoghi Io t'ò narrato, perchè giognesse a questo fine, essendo serrato il cielo per la colpa d'Adam, il quale non cognobbe la sua dignità, raguardando con quanta providenzia e amore ineffabile Io l'avevo creato; unde, perchè egli non la cognobbe però cadde nella disobbedienza, e dalla disobbedienza a la immondizia, con superbia e piacere femminile, volendo più tosto piacere e conscendere alla compagna sua (poniamo che non credesse però a lei quello che ella [f. 142] diceva), consentì più tosto di trapassare l'obbedienza mia che contristarla; così per questa disobbedienza vennero e sono venuti poi tutti quanti i mali. Tutti contraeste di questo veleno; della quale disobbedienza in uno altro luogo ti narrarò come ella è pericolosa, a commendazione de l'obbedienza. Unde per tollere via questa morte, figliuola carissima, Io providi a l'uomo dandovi il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo con grande prudenzia e providenzia per provvedere a la vostra necessità.

Dico «con prudenzia», però che con l'esca della vostra umanità e l'amo della mia divinità Io presi il dimonio, il quale non potè cognoscere la mia Verità. La quale Verità, Verbo incarnato, venne a consumare e distruggere la sua bugia con la quale aveva ingannato l'uomo.

Sì che Io usai grande prudenzia e providenzia. Pensa, carissima figliuola, che maggiore non la poteva usare che

darvi il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo. A lui posi la grande obbedienza per trarre il veleno che per la disobbedienza era caduto ne l'umana generazione. Unde egli, come innamorato e vero obbediente, corse a l'obrobriosa morte della santissima croce, e con la morte vi diei la vita. Non in virtù de l'umanità ma in virtù della mia Deità, la quale, per mia (7) provvidenza (8) per soddisfare a la colpa che era fatta contra me Bene infinito, la quale richiedeva soddisfazione infinita, cioè che la natura umana che aveva offeso, che era finita, fusse unita con cosa infinita, acciò che infinitamente satisfacesse a me infinito; e a la natura umana, ai passati, ai presenti e ai futuri, e tanto quanto offendesse l'uomo, trovasse perfetta soddisfazione, volendo ritornare a me nella vita sua unii la natura divina con la natura vostra umana, per la quale unione avete ricevuta soddisfazione perfetta. Questo à fatto la mia provvidenza, la quale con l'operazione finita (chè finita fu la pena della croce nel Verbo), avete [f. 142 v.] ricevuto frutto infinito in virtù della Deità, come detto è.

* Questa infinita ed eterna provvidenza di me Dio, Padre vostro, Trinità eterna (9), provide di rivestire l'uomo (10), il quale avendo perduto il vestimento della innocenza e dinudato d'ogni virtù, periva di fame e moriva di freddo in questa vita della peregrinazione. Sottoposto era a ogni miseria, serrata era la porta del cielo e perduta n'aveva ogni speranza; la quale speranza se l'avesse potuta pigliare, gli sarebbe stato uno refrigerio in questa vita; non l'aveva e però stava in grande afflizione. Ma Io, somma provvidenza, providi a questa necessità: unde, non costretto dalle vostre giustizie nè virtù, ma dalla mia bontà, vi diei il vestimento per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo Unigenito mio Figliuolo. Il quale, spogliando sè della vita, rivestì voi di innocenza e di grazia;

(7) E. f. 110.

(8) *Unii con la natura umana*, è aggiunto in S. e F.

* In E. uno stacco con un segno in rosso.

(9) E. manca: *Trinità eterna*.

(10) In margine della stessa mano si legge: *loquitur Trinitas Pater creaturarum*.

la quale innocenzia e grazia ricevete nel santo battesimo in virtù del Sangue, lavando la macchia del peccato originale nel quale sète concepiti, contraendolo dal padre e dalla madre vostra. E perciò la mia provvidenzia provide non con pena di corpo, sì come era usanza nel Testamento vecchio, quando erano circuncisi, ma con la dolcezza del santo battesimo. Si che egli è rivestito. Anco l'ò riscaldato, manifestandovi l'Unigenito mio Figliuolo, per l'aperture del Corpo suo, il fuoco della mia carità, il quale era velato sotto questa cenere de l'umanità vostra. E non diè questo riscaldare l'affreddato cuore de l'uomo, se non è già ostinato, accecato dal proprio amore, che non si vegga amare da me tanto ineffabilmente.

La mia provvidenzia gli à dato il cibo per confortarlo mentre che egli è viandante e peregrino in questa vita, sì come in un altro luogo ti dissi, e fatto indebilire i nemici suoi, chè veruno gli può nocere se non esso medesimo. La strada è battuta nel Sangue della mia (11) Verità acciò che possa giognere al termine suo, a quel fine per lo quale lo creai.

E che cibo è questo? Sì come in un altro luogo Io ti narrai, è il Corpo e il Sangue di Cristo Crocifisso, tutto Dio e tutto uomo, cibo degli angeli e cibo di vita. Cibo [f. 143] che sazia ogni affamato che di questo pane si diletta, ma non colui che non à fame; però che egli è uno cibo che vuole essere preso con la bocca del santo desiderio e gustato per amore. Si che vedi che la mia provvidenzia à proveduto di dargli conforto.

(11) E. f. 110 v.

CAPITOLO CXXXVI.

Come Dio provide dando la speranza ne le sue creature. E come chi più perfettamente spera, più perfettamente gusta la provvidenzia sua.

* — Anco gli ò dato il refrigerio della speranza, se col lume della santissima fede riguarda il prezzo del San-

* Nessun segno di nuovo capitolo, nemmeno di pausa. Così in E.

gue che è pagato per lui, il quale gli dà ferma speranza e certezza della salute sua. Negli obrobri di Cristo Crocifisso gli è renduto l'onore; chè se con tutte le membra del corpo suo egli offende me, e Cristo benedetto dolcissimo mio Figliuolo (1), in tutto il Corpo suo à sostenuti grandissimi tormenti, e con la sua obbedienza à levata la vostra disobbedienza. Dalla quale obbedienza tutti avete contratto la grazia, sì come per la disobbedienza tutti contraeste la colpa.

Questo v'à concesso la mia provvidenza, la quale dal principio del mondo infino al dì d'oggi, à provveduto e provvederà infino a l'ultimo a la necessità e salute dell'uomo in molti e diversi modi (secondo che Io, giusto e vero medico, veggio che bisogna a le vostre infermità), secondo che n'à bisogno per renderli sanità perfetta o per conservarlo nella sanità. La mia provvidenza non mancherà mai a chi la vorrà ricevere, in quegli che perfettamente sperano in me. E chi spera in me, bussa e chiama in verità, non solamente con la parola, ma con affetto e col lume della santissima fede, gustaranno me nella provvidenza mia. Ma non coloro che solamente bussano e suonano col suono della parola, chiamandomi: — Signore, Signore! — Dicoti che se essi con altra virtù non m'adimandano, non saranno conosciuti da me per misericordia, ma per giustizia. Sì che Io ti dico che la mia provvidenza non mancherà a chi in verità spera in me, ma in quelli che si dispera (2), di me e spera in sè.

Sai che speranza in due cose contrarie non si può povere. Questo volse dire a voi la mia Verità nel santo Evangelio, quando disse: *Veruno può servire a due signori* (3); chè, se serve a l'uno, e in disprezzo (4) à [f. 143 v.] l'altro. Servire non è senza speranza, però che il servo, che serve, serve con speranza che egli à di piacere al Signore, o serve per la speranza che à nel prezzo e utilità che se

(1) E manca: *mio Figliuolo.*

(2) E. *si disperano.*

(3) Luca, XVI, 13.

(4) *Contempto.*

ne vede trarre (5). Al nemico del suo signore punto non servirebbe; il quale servizio fare non potrebbe senza alcuna (6) speranza (7), e vederebbesi privare di quello che aspettava dal signore suo. Or così pensa, carissima figliuola, che diviene a l'anima; o ei si conviene che ella serva e sperì in me o serva e sperì nel mondo e in se medesima, però che tanto serve al mondo fuore di me di servizio sensuale, quanto serve e ama la propria sensualità; del quale amore e servizio spera d'avere (8) e piacere e utilità sensitiva. Ma perchè la sua speranza è posta in cosa finita, vana e transitoria, però gli viene meno, e non giogne in effetto di quello che desiderava. Mentre che esso spera in sè e nel mondo non spera in me, perchè il mondo, cioè i desidèri mondani dell'uomo sono a me in odio, e in tanta abominazione mi furono che Io diei l'Unigenito mio Figliuolo a l'obrobriosa morte della croce; non à conformità meco (9), nè Io con lui. Ma l'anima che perfettamente spera in me e serve con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo, subito per necessità, per la cagione detta, si conviene che si disperì di sè e del mondo, di speranza posta con propria fragilità.

Questa vera e perfetta speranza è meno e più perfetta, secondo la perfezione de l'amore che l'anima à in me. E così, imperfetta e perfetta, gusta della provvidenzia mia; più perfettamente la gusta e la riceve quegli che serve e spera di piacere solamente a me, che quegli che servono con speranza del frutto e per diletto che trovassero in me.

Questi primi sono quegli che, ne l'ultimo stato de l'anima Io ti narrai della loro perfezione. Questi, sono i secondi e i terzi (10), che Io ora ti contio che vanno con

(5) Nel testo senese e quello Fedele vi è una inversione che non altera il senso. E. segue C.

(6) E. f. 111.

(7) S. e F. aggiungono: *onde servendo e sperando*.

(8) E. S. F. *diletto*.

(9) Cioè: *il mondo*.

(10) Anche in questa enumerazione degli stati dell'anima vi è una confusione, non corrispondendo a quella del cap. 76 e 77. Se ne parla più diffusamente nella prefazione.

esperanza del diletto e del frutto; e sono quegli imperfetti de' quali Io ti contai narrandoli degli stati de l'anima.

Ma in veruno modo, ai perfetti e agli imperfetti, non mancherà la mia provvidenzia, pure che non presumino [f. 144] nè sperino in sè. Il quale presumere e sperare in sè, perchè esce da l'amore proprio, offusca l'occhio de l'intelletto traendone il lume della santissima fede. Unde non va con lume di ragione e però non cognosce la mia provvidenzia. Non che egli non ne pruovi, però che veruno è, nè giusto nè peccatore, che non sia provveduto da me, perchè ogni cosa è fatta e creata da la mia bontà, però che Io sono Colui che sono, e senza me veruna cosa è fatta, se non solo il peccato che non è. Sì che essi ricevono bene della mia provvidenzia, ma non la intendono, perchè non la cognoscono e non cognoscendola non l'amano, e però non ne ricevono frutto di grazia. Ogni cosa veggono torto, dove ogni cosa è dritta, sì come ciechi, che la luce (11) veggono in tenebre e la tenebre in luce, unde perchè ànno posta la speranza (12) e il servizio loro nella tenebre, caggiono in mormorazione e vengono ad impazienza.

E come sono tanto matti? Doh, carissima figliuola, come possono essi credere che Io, somma eterna bontà possa volere altro che il loro bene nelle cose piccole che tutto di Io permetto per salute loro, quando pruovano che Io non voglio altro che la loro santificazione nelle cose grandi? Chè, con tutta la loro ciechità non possono fare che almeno con un poco di lume naturale non veggano la mia bontà e il beneficio della mia provvidenzia, la quale trovano (e non la possono dinégare) nella prima creazione e nella ricreazione che à ricevuto l'uomo nel Sangue, ricreandolo a grazia, sì come detto t'ò. Questa è cosa sì (13) chiara e manifesta che non possono dire di no. Poi mancano e vengono meno a l'ombra loro, perchè questo lume naturale non è esercitato in virtù. Il matto uomo non ve-

(11) S. F. *ciechi*, ogni.

(12) E. f. 111 v.

(13) E. manca.

de che di tempo in tempo Io ò provveduto generalmente al mondo, e in particolare a ogniuno secondo il suo stato. E perchè veruno è che in questa vita stia fermo, ma sempre si muta di tempo in tempo insino che egli è gionto a lo stato suo fermo, sempre il proveggo di quel che gli bisogna nel tempo che egli è.

CAPITOLO CXXXVII.

Come Dio providè nel Testamento vecchio con la legge e coi profeti, e poi con mandare il Verbo; poi con gli apostoli, coi martiri e con gli altri santi uomini. Come nulla adiviene a le creature, che tutto non sia providenzia di Dio.

* [f. 144 v.] Generalmente Io providi con la legge di Moisè nel Testamento vecchio, e con molti altri santi profeti. Anco ti fo sapere che innanzi l'avenimento del Verbo Unigenito mio Figliuolo, non stava il popolo giudaico senza profeta, per confortare il popolo con le profezie, dando loro speranza che la mia Verità, profeta dei profeti, gli traesse della servitudine e facesseli liberi e disserasse loro il cielo col sangue suo che tanto tempo era stato serrato. Ma, poi che venne il dolce e amoroso Verbo, veruno profeta si levò tra loro, per certificarli che quello che essi aspettavano l'avevano avuto, unde non bisognava che più profeti l'annunziassero; benchè egli non il cognobbero nè conoscono per la ciechità loro.

Dopoì costoro providi, venendo il Verbo, sì come detto è, il quale fu vostro tramezzatore tra me Dio eterno e voi. Dopo lui, gli apostoli, martiri, dottori e confessori, sì come in un altro luogo Io ti dissi. Ogni cosa à fatto la mia providenzia, e così ti dico che infino a l'ultimo provvederà.

Questo è generale, dato a ogni creatura che à in sè ragione, che di questa providenzia vorrà ricevere il frutto. In particolare loro do ogni cosa per mia providenzia: e vita e morte (per qualunque modo Io la dia), fame, sete.

* Nessun accenno ad un nuovo capitolo. Così in E.

perdimento di stato nel mondo, nudità, freddo, caldo (1), ingiurie, scherni e villanie. Tutte queste cose permetto che loro (2) siano dette o fatte dagli uomini. Non che Io faccia la malizia della mala (3) volontà di colui che fa il male e la ingiuria, ma il tempo e l'essere che egli à avuto da me. Il quale essere gli diei non perchè offendesse me nè il prossimo suo, ma perchè servisse me e lui con dilezione di carità. Unde io permetto quello atto, o per provare la virtù della pazienza in nell'anima di colui che riceve o per farlo ricognoscere.

Alcuna volta permettarò che al giusto tutto il mondo gli sarà contrario, e ne l'ultimo farà morte, la quale darà grande ammirazione agli (4) uomini del mondo. E parrà a loro [f. 145] una cosa ingiusta di vedere perire uno giusto quando in acqua, quando in fuoco, quando strangolato dagli animali e quando per cadimento di casa sopra di lui, nel quale perderà la vita corporale. Oh, quanto paiono fuori di modo queste cose a quello occhio che non v'è dentro il lume della santissima fede! Ma non al fedele, però che il fedele à trovato e gustato, per affetto d'amore, nelle cose grandi sopradette la mia provvidenzia; e così vede e tiene che con provvidenzia Io fo ciò ch'Io fo, e solo per procurare a la salute dell'uomo. E però a ogni cosa in reverenzia; non si scandalizza in sè ne l'operazioni mie nè nel prossimo suo, ma ogni cosa trapassa con vera pazienza. La provvidenzia mia non è tolta a veruna creatura, perochè tutte le cose sono condite con essa.

Alcuna volta parrà a l'uomo che o grandine o tempesta o saetta (5) che Io mandi sopra il corpo della creatura, che ella sia una crudeltà, quasi giudicando che Io non abbi provveduto a la salute di colui. E Io l'ò fatto per camparlo della morte eterna, ed egli tiene il contrario. E così gli uomini del mondo in ogni cosa vogliono contaminare le mie operazioni e intenderle secondo il loro basso intendimento.

(1) E. f. 112.

(2) E. manca.

(3) E. *mia*, sbaglio manifesto del copista.

(4) E. *mondani*.

(5) E. *secchità*.

CAPITOLO CXXXVIII.

Comè ciò che Dio ci permette è solamente per nostro bene e per nostra salute. E come sono ciechi e ingannati quelli che giudicano il contrario.

* — E voglio che tu vegga, diletteissima figliuola, con quanta pazienza egli mi (1) conviene portare (2) le mie creature, le quali Io ò create, come detto è, alla imagine e similitudine mia con tanta dolcezza d'amore. Apri l'occhio de l'intelletto e riguarda in me; e ponendoti Io uno caso particolare avvenuto, del quale se ben ti ricorda tu mi pregasti che Io provvedessi, e Io lo providi, sì come tu sai, che senza pericolo di morte riebbe lo stato suo (3). E come egli è questo particolare, così è generalmente in ogni cosa. —

* Allora quella anima, aprendo l'occhio de l'intelletto col lume della santissima fede nella divina sua maestà con [f. 145 v.] ansietato desiderio (perchè (4) per le parole dette più conosceva della sua verità nella dolce provvidenzia sua) per obbedire al comandamento suo, specolandosi ne l'abisso della sua carità, vedeva come egli era somma ed eterna Bontà, e come per solo amore ci aveva creati e ricomprati del sangue del suo Figliuolo; e con

* Non si comprende quale metodo abbiano avuto gli editori del *Dialogo* nella loro divisione in capitoli. Il nostro testo dopo appena dieci righe dà inizio ad un altro capitolo: *Allora quella anima*. La pausa Caterina dovè farla proprio quando dopo l'ammaestramento ricevuto eleva il grazie e canta il suo inno. Come in C. così in E. nessun segno.

(1) In S. e F.: *a me*.

(2) Per: *sopportare*.

(3) Il P. Hurtaud, vol. II, p. 160 vede in questa allusione un accenno al supplizio di Toldo perùgino, e lo intende in modo spirituale; ma qui è chiara l'allusione ad un altro fatto raccontato dal B. Raimondo da Capua: la conversione cioè di Nanni di Ser Vanni, liberato da Caterina dal peccato e dalla pena di morte. Cfr. B. Raimondo da Capua, *Vita di S. Caterina*, traduzione del P. Tinagli, Siena, Cantagalli, 1934, pp. 318-24.

* Comincia nel testo un nuovo capitolo. Così in E.

(4) E. f. 112 v.

questo amore medesimo dava ciò che egli dava e permetteva: tribolazioni e consolazioni, e ogni cosa era dato per amore e per provvedere a la salute de l'uomo, e non per verun altro fine.

Il Sangue sparto, il quale vedeva con tanto fuoco d'amore, manifestava che questa era la verità. Allora (5) diceva il sommo ed eterno Padre: — Questi sono come acciecati per lo proprio amore che àno di loro medesimi, scandalizzandosi con molta impazienza. Io ti parlo ora in particolare e in generale, ripigliando quel che Io dicevo. Essi giudicano in male, e in loro danno e ruina e in odio quello che Io fo per amore e per loro bene, per privarli delle pene eternali, e per guadagno e per dar loro vita eterna. E perchè dunque si lagnano di me? perchè non sperano in me ma in loro medesimi; già t'ò detto che per questo vengono a tenebre, sì che non cognoscono. Unde odiano quel che debbono avere in reverenzia, e, come superbi, vogliono giudicare gli occulti miei giudizi, i quali sono tutti dritti. Ma essi fanno come il cieco, che col tatto della mano o alcuna volta col sapore del gusto, e quando col suono della voce, vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo basso, infermo e piccolo sapere. E non si vorranno attenere a me, che sono vero lume e sono Colui che gli notrico spiritualmente e corporalmente, e senza me veruna cosa possono avere. E se alcuna volta sono serviti da la creatura, Io sono Colui che l'ò data la volontà e l'attitudinè, il potere, il sapere a poterlo fare. Ma, come matto egli vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perchè non à lume per [f. 146] discernere il colore; e così il gusto s'inganna, perchè non vede l'animale immondo che si pone alcuna volta in sul cibo; l'orecchia è ingannata nel diletto del suono, perchè non vede colui che canta, il quale con quello suono (6). se non si guardasse da lui, per lo diletto egli gli può dare la morte.

Così fanno costoro i quali, come acciecati, perduto il lume della ragione, toccando con la mano del sentimento

(5) E. capoverso con segno in rosso.

(6) *Il quale con quello suono* manca in S.

sensitivo i dilette del mondo gli paiono buoni; ma, perchè egli non vede, non si guarda che egli è uno panno mischiato di molte spine, con molta miseria e grandi affanni, in tanto che il cuore che le possiede fuore di me, è incomportabile a se medesimo.

Così la bocca del (7) desiderio, che disordinatamente l'ama, le paiono dolci e soavi a prendere, ed egli v'è su l'animale immondo di molti peccati mortali, i quali fanno immonda l'anima e dilonganla dalla similitudine mia e tollonla della vita della grazia. Unde se egli non va col lume della santissima fede a purificarla nel Sangue, n'ha morte eternale. L'udire è l'amore proprio di sè, che gli pare che gli facci uno dolce suono. Perchè gli pare? perchè l'anima corre dietro a l'amore della propria sensualità; ma perchè non vede è ingannato dal suono, e perchè gli andò dietro con disordinato diletto, truovasi menato nella fossa, legato col legame della colpa, menato nelle mani dei nemici suoi, però che come acciecat dal proprio amore e confidenza (8) che hanno posta a loro medesimi e al proprio sapere, non s'attengono a me che sono guida e via loro.

La quale via vi fu fatta dal Verbo de mio Figliuolo, il quale disse che era: *via, verità e vita*, ed è lume. Unde chi va per lui non può essere ingannato nè andare per la tenebre; e veruno può venire a me se non per lui, perchè egli è una cosa con meco. E già ti dissi che Io ve n'avevo fatto ponte, acciò che tutti poteste venire al termine vostro. E nondimeno, con tutto questo [f. 146 v.], non si fidano di me, che non voglio altro che la loro santificazione. E per questo fine con grande amore loro do e permetto ogni cosa, ed essi sempre si scandalizzano in me; e Io con pazienza gli porto e gli sostengo, perochè Io gli amai senza essere amato da loro. Ed eglino sempre mi perseguitano con molta impazienza, odio e mormorazioni e con molta infedeltà, volendosi ponere a investigare secondo il loro cieco vedere gli occulti miei giudici, i quali sono fatti tutti giustamente e per amore. E non co-

(7) E. f. 113.

(8) *Confidenza*.

gnoscono ancora loro medesimi, e però veggono falsamente, però che chi non cognosce se medesimo non può cognoscere me nè le giustizie mie in verità.

CAPITOLO CXXXIX.

Come Dio provide in alcun caso particolare a la salute di quella anima a cui adiviene il caso.

* — Vuoi ti mostri, figliuola, quanto il mondo è ingannato dei misteri miei? Or apre l'occhio de l'intelletto e riguarda in me, e mirando vedrai nel caso particolare del quale Io ti dissi che Io ti narrarei. E come egli è questo, così generalmente ti potrei contare degli altri. —

Allora quella anima, per obbedire al sommo eterno Padre, riguardava in lui con ansietato desiderio. Allora Dio eterno dimostrava la dannazione di colui per cui era addivenuto il caso, dicendo: — Io voglio che tu sappia che, per camparlo di questa eterna dannazione nella quale tu vedi che egli era, Io permisi questo caso (1), acciò che col sangue suo nel Sangue della mia Verità Unigenito mio Figliuolo avesse vita (2). Però che non avevo dimenticato la reverenzia e amore che egli aveva a la dolcissima madre, Maria, dell'Unigenito mio Figliuolo (3). A la quale è dato questo, per reverenzia del Verbo, da la mia bontà: cioè che qualunque sarà colui, o giusto o peccatore, che

* Il testo seguita senza interruzione. Così in E.

(1) E. f. 113 v.

(2) È difficile identificare chi sia questo giustiziato. Vedi *Prefazione*.

(3) Questo passo è contrassegnato nel testo con una mano per far rilevare al lettore quanto sia gradita al Signore la devozione a Maria Santissima. Parole d'oro che riempiono il cuore di immensa riconoscenza verso il Padre celeste che à fatto della Vergine Santissima un amo, un'esca, per salvare le anime tormentate in tutti i modi dal maligno. Nell'ordine domenicano la devozione ed il culto a Maria è tradizionale, specialmente col Rosario, e la Santa da buona domenicana à per la Vergine una commovente tenerezza filiale.

l'abbi in debita reverenzia, non sarà tolto nè devorato dal demonio infernale. Ella è come una esca posta da la mia bontà a pigliare le creature che ànno in loro ragione. Sì che per misericordia ò fatto quello, cioè permessolo, non fatta la mala volontà degl'iniqui, che gli uomini tengono crudeltà. E tutto questo l'adiviene per l'amore proprio di loro medesimi, che l'ha tolto il lume, e però non cognoscono la verità mia. Ma, se essi si volessero levare [f. 147] la nuvola, la cognoscerebbero e amarebbero, e così avarebbero ogni cosa in reverenzia, e nel tempo della ricolta ricevarebbero il frutto delle loro fadighe. Ma non dubitare figliuola mia, chè di quello che tu mi preghi Io adempirò i desidèri tuoi e dei servi miei. Io sono lo Iddio vostro remuneratore d'ogni fadiga e adempitore dei santi desidèri, purchè Io trovassi chi in verità bussasse a la porta de la mia misericordia con lume, acciò che non errassero nè mancassero in speranza della mia provvidenzia.

CAPITOLO CXL.

Qui, narrando Dio la provvidenzia sua verso de le sue creature in diversi altri modi, si lagna de la infidelità d'esse sue creature. Ed esponendo una figura del vecchio Testamento, dà una utile dottrina.

* — Otti narrato in questo caso particolare, ora ti ritorno al generale. Tu non potresti mai vedere quanta è la ignoranzia dell'uomo. Egli è senza veruno senno e senza veruno cognoscimento, avendoselo tolto per sperare in sè e confidarsi nel suo proprio sapere. O stolto uomo, e non vedi tu che il sapere tuo (1) non l'ài da te, ma la mia bontà che provide al tuo bisogno te l'ha dato? Chi tel mostra? Quello che tu pruovi in te medesimo, chè tale ora

* Nessuna interruzione nel testo. In E. il solito stacco indicante un capoverso o pausa.

(1) E. tu.

vuoi fare una cosa, che tu non la puoi fare nè saprai (2) fare. Alcuna volta avarai il sapere e non il potere; e quando il potere e non il sapere (3). Alcuna volta non avarai il tempo, e se avarai il tempo (4) ti mancherà il volere. Tutto questo t'è dato da me per provvedere a la salute tua, perchè tu cognosca te non essere e abbi materia d'umiliarti e non d'insuperbire. Unde in ogni cosa trovi mutazione e privazione, però che non stanno in tua libertà; solo la grazia mia è quella che è ferma e stabile, e che non ti può essere tolta nè mutata (partendoti da essa grazia e tornando alla colpa), se tu medesimo non te la muti.

Dunque, come puoi levare il capo contra la mia bontà? Non puoi (5), se tu vuoi seguitare la ragione, nè puoi sperare in te nè confidarti del tuo sapere. Ma, perchè sei fatto animale senza ragione, non vedi che ogni cosa si muta, eccetto la grazia mia? E perchè non ti confidi di me che sono il tuo Creatore? perchè ti fidi in te. E non sono Io fedele e leale a te? Certo sì: e questo non t'è nascosto però che continuamente l'ài per pruova.

O dolcissima e carissima figliuola [f. 147 v.], l'uomo non fu leale nè fedele a me, trapassando l'obbedienza che Io gli avevo imposta, per la quale cadde nella morte. E Io fui fedele a lui, attenendoli quello per che Io l'avevo creato, volendogli dare il sommo eterno Bene. E per compire questa mia verità, unii la Deità mia, somma altezza, con la bassezza della sua umanità, essendo ricomprato e restituito a grazia col mezzo del sangue de l'Unigenito mio Figliuolo. Sì che egli l'ha provato. Ma ei pare che essi non credano che Io sia potente a poterli sovenire e forte a poterli aiutare e difendere dai nemici suoi, e sapiente per illuminarlo l'occhio de l'intelletto loro, nè la clemenza (6) a volergli dare quello che è necessità alla salute sua, nè sia ricco per poterli arricchire, nè sia bello per

(2) E. *sapere*.

(3) Da: *alcuna volta a sapere*, manca nel testo senese ma è in E., in F. e nell'incunabolo dell'Azzoguidi.

(4) E. *se avarai il tempo* manca.

(5) E. f. 114.

(6) E. *nè clemente*.

poter loro dare bellezza, nè abbi cibo per dar loro mangiare, nè vestimento per rivestirli. L'operazioni loro mi manifestano che essi nol credono: però che, se il credessero in verità, sarebbe con opera di sante e buone operazioni.

E nondimeno ei pruovano continuamente che Io sono forte, perchè Io gli conservo ne l'essere e difendoli dai nemici loro. E veggono che neuno può ricalcitare a la potenza e fortezza mia; ma essi nol veggono perchè nol vogliono vedere (7).

Con la mia sapienzia Io ò ordinato e governo tutto quanto il mondo con tanto ordine che veruna cosa vi manca e nessuno ci può apponere. Ne l'anima e nel corpo in tutto ò provveduto; non costretto a farlo da la volontà vostra, però che voi non eravate, ma solo da la mia clemenzia, costretto da me medesimo, facendo il cielo e la terra, il mare e il fermamento; cioè il cielo, perchè si movesse sopra di voi, e l'aere perchè respiraste; il fuoco e l'acqua, per temperare contrario con contrario; il sole, perchè non steste in tenebre; tutti fatti e ordinati perchè sovvenzano a la necessità dell'uomo. Il cielo adornato degli uccelli, la terra germina (8) i frutti, con molti animali per la vita dell'uomo; il mare, adornato di pesci. Ogni cosa ò fatto con grandissimo ordine e providenzia.

Poi che Io ebbi fatta ogni cosa buona e perfetta [f. 148] Io creai la creatura razionale a la imagine e (9) similitudine mia, e missila in questo giardino. Il quale giardino, per lo peccato di Adam germinò spine, dove in prima ci erano fiori odoriferi, puri di innocenzia e di grandissima soavità. Ogni cosa era obbediente a l'uomo, ma, per la colpa e disobbedienza commessa, trovò ribellione in sè e in tutte le creature. Insalvatichì il mondo e l'uomo, il quale uomo è un altro mondo (10). Ma io providi, chè mandando nel mondo la mia Verità, Verbo incarna-

(7) E. tutto in singolare.

(8) E. *germinava*.

(9) E. f. 114 v.

(10) Piena di significato è questa sentenza! Ammirabile è questo inno che il Padre celeste rivolge a Caterina perchè lo canti all'umanità imbestialita.

to, gli tolse il salvaticume, trassene le spine del peccato originale e fecilo uno giardino inaffiato del sangue di Cristo Crocifisso, piantandovi le piante dei sette doni dello Spirito Santo, traendone il peccato mortale. E questo fu dopo la morte de l'Unigenito mio Figliuolo, chè innanzi no (11).

Sì come fu figurato nel vecchio Testamento, quando fu pregato Eliseo che risuscitasse il giovane che era morto (12); ma egli non andò, ma mandò Gezzi col bastone suo, dicendo che egli il ponesse sopra il dorso (13) del garzone. Andando Gezzi e facendo quello che Eliseo gli disse, non risuscitò però. Vedendo Eliseo che non era risuscitato, andò egli con la propria persona e conformossi tutto col garzone con tutte le membra sue, e spirò ascian-
do (14) sette volte nella bocca sua. E il garzone respirò sette volte, in segno che egli era resuscitato. Questo fu figurato per Moisè che Io mandai col bastone della legge sopra il morto de l'umana generazione; per questa (15) legge non aveva vita, mandai il Verbo, il quale fu figurato per Eliseo, de l'Unigenito mio Figliuolo, che si conformò con questo figliuolo morto per l'unione della natura divina con la natura vostra umana. Con tutte le membra si unì questa natura divina, cioè con la potenza mia (16), con la sapienza del mio Figliuolo e con la clemenza dello Spirito Santo, tutto me, Dio, abisso di Trinità, conformato e unito con la natura vostra umana.

Dopo questa unione fece l'altra il dolce e amoroso Verbo, correndo come innamorato a l'obrobriosa morte

(11) Esatto e preciso è il linguaggio, pur nella sua fioritura, poetica che usa Caterina sul tema della Redenzione che ritorna sempre quasi in ogni pagina. Sembra di sentire il motivo dominante di una sinfonia divina, non ostante la povertà del linguaggio umano. Eppure le immagini che usa Caterina rendono accessibili i pensieri più profondi trasportandoci nella sua atmosfera ricca di miliardi di calorie. Non si possono leggere queste pagine senza meditarle profondamente per trarne frutto di vita eterna.

(12) IV Reg., IV, 22.

(13) Dosso.

(14) Per: *soffiando*.

(15) E. *ma perchè questa*.

(16) In margine della stessa mano: *iterum loquitur*.

della croce. Ine si distese. E di poi questa [f. 148 v.] unione donò i sette doni dello Spirito Santo a questo figliuolo morto, lasciando nella bocca del desiderio de l'anima, tollendole la morte nel santo battesimo. Egli spira (17) in segno che egli à vita gittando fuore di sè i sette peccati mortali. Sì che egli è fatto giardino adornato di dolci e soavi frutti. È vero che l'ortolano di questo giardino, cioè il libero arbitrio, lo può insalvatichire e domesticare secondo che gli piace, se egli ci semina il veleno de l'amore proprio di sè; unde nascono i sette (18) principali peccati e tutti gli altri che procedono da questi, esso fatto ne caccia i sette doni dello Spirito Santo, privasi d'ogni virtù. Ine non à fortezza chè egli è indebilito; non v'à temperanza nè prudenzia, chè egli à perduto il lume col quale usava la ragione; non v'à fede nè speranza nè giustizia, però che gli è fatto ingiusto, spera in sè e crede con fede morta a se medesimo, fidasi delle creature e non di me suo Creatore; non v'à carità nè pietà veruna, perchè se l'à tolta con l'amore della propria fragilità; è fatto crudele a sè, unde non può essere pietoso al prossimo suo. Privato è d'ogni bene, caduto è in sommo male.

E unde riavarà la vita? da questo medesimo Eliseo, Verbo incarnato, Unigenito mio Figliuolo. In che modo? che questo ortolano divella queste spine (19) con odio (chè se non si odiasse non ne le trarrebbe mai) e con amore corra a conformarsi con la dottrina della mia Verità inaffiandola col Sangue. Il quale Sangue gli è gittato sopra il capo suo dal ministro, andando alla confessione con contrizione di cuore e dispiacimento della colpa, e con soddisfazione e proponimento di non offendere più.

Per questo modo può domesticare questo giardino de l'anima mentre che vive; chè, passata questa vita, non à più rimedio veruno, sì come in altri luoghi Io t'ò narrato.

(17) Per: *respira*.

(18) E. f. 115.

(19) E. S. F. *della colpa*.

CAPITOLO CXLI.

Come Dio provvede verso di noi che noi siamo tribolati per la nostra salute. E de la miseria di quelli che si confidano in sè e non ne la provvidenzia sua. E de la eccellenzia a: quelli che si confidano in essa provvidenzia.

* — Vedi dunque che con la mia provvidenzia Io racconciavi il secondo mondo de l'uomo. Al primo non fu tolto che non germinasse spine di molti triboli (1), e che in ogni cosa l'uomo non trovasse ribellione. Questo non è fatto senza provvidenzia nè senza [f. 149] vostro bene, ma con molta provvidenzia e vostra utilità, per tòllere la speranza del mondo all'uomo e farlo correre a dirizzare a me che sono suo fine, sì che almeno per importunità di molestie, egli ne levi il cuore e l'affetto suo. È tanto ignorante l'uomo a non cognoscere la verità ed è tanto fragile a dilatarsi nel mondo, che con tutte queste fadighe e spine che egli ci truova non pare che egli se ne voglia levare nè curi di tornare a la patria sua. Sappi, figliuola, quello che egli farebbe se nel mondo egli trovasse perfetto diletto e riposo senza veruna pena.

E però con provvidenzia loro permetto e do che il mondo loro germini le molte tribolazioni, e per provare in loro la virtù, e della pena forza e violenza che fanno a loro medesimi abbi di che remunerarli. Sì che in ogni cosa à ordinato e provveduto con grande sapienzia la provvidenzia mia. O' loro dato, sì come detto è, perchè Io sono ricco, potevalo e posso dare, e la ricchezza mia è infinita; anco ogni cosa è (2) fatta da me, e senza me veruna cosa può essere. Unde, se vuole bellezza Io sono bellezza; se vuole bontà Io sono bontà, perchè sono sommamente buono; Io sapienzia; Io benigno; Io pietoso; Io giusto e misericordioso Dio; Io largo e non avaro; Io sono Colui che do a chi m'adimanda, apro a chi bussa in verità e ri-

* Il testo seguita senza interruzione. In E. il solito stacco.

(1) E. S. F. *tribolazioni*.

(2) E. f. 115 v.

spondo a chi mi chiama. Non sono ingrato, ma grato e cosciente a remunerare chi per me s'affadigarà, cioè per gloria e loda del nome mio. Io sono giocondo, chè tengo l'anima che si veste della mia volontà in sommo diletto. Io sono quella somma provvidenzia che non manco mai ai servi miei che sperano in me, nè ne l'anima nè nel corpo (3).

E come può credere l'uomo che mi vede pascere e nutrire il vermine intro il legno secco, pascere gli animali bruti, nutrire i pesci del mare, tutti gli animali della terra e gli uccelli de l'aria, sopra le piante mando il sole e la rugiada che ingrassi la terra, e non crederà che Io nutrichi lui il quale è mia creatura creata a l'immagine e similitudine mia? Conciosiacosachè tutto questo è fatto da la [f. 149 v.] mia bontà in servizio suo. Da qualunque lato egli si volle, spiritualmente e temporalmente, non truova altro che il fuoco e l'abisso della mia carità con massima dolce vera e perfetta provvidenzia. Ma egli nol vede, perchè s'è tolto il lume e non si dà a vederlo, e però si scandalizza. Ristregne la carità del prossimo suo, con avarizia pensa il dì di domane, il quale gli fu vetato da la mia Verità, dicendo: *non voliate* (4) *pensare lo dì di domane, basti al dì la sollicitudine sua* (5), riprendendovi della vostra infedeltà e mostrandovi la mia provvidenzia e la brevità del tempo, dicendo: *Non voliate pensare il dì di domane. Quasi dica* (6) la mia Verità: — Non voliate pensare di quello che non sète sicuri d'avere, basta il presente dì. — Ed insegnavi a dimandare prima il reame del cielo (cioè la santa e buona vita), chè di queste cose minime ben so Io, Padre vostro del cielo, che elle vi bisognano, e però l'ò fatte e comandato a la terra che ella vi doni dei frutti suoi.

Questo miserabile, che per la confidenza sua à ristretto il cuore e le mani nella carità del prossimo, non à letta

(3) Ecco un'altra delle tante variazioni sul tema centrale della provvidenza. E tutto è nuovo, sempre nuovo perchè la fonte è unica, eterna: Dio!

(4) E. à un perfetto: *vogliate*.

(5) Matteo, VI, 34.

(6) E. *si dica*.

questa dottrina che gli à data il Verbo mia Verità. Perchè non seguita le vestigie sue egli diventa incomportabile a se medesimo; èscene, di questo fidarsi in sè e non sperare in me ogni male: essi si fanno giudici della volontà degli uomini, non vede che Io gli ò a giudicare: Io e non egli. La volontà mia non intende nè giudica in bene, se non quando si vede alcuna prosperità, diletto o piacere del mondo. E venendogli meno questo (7) perchè l'affetto suo con speranza era tutto posto ine, non loro pare sentire nè ricevere nè providenzia mia nè bontà veruna; pargli allora essere privato d'ogni bene. E perchè s'è accecato dalla propria passione, non vi cognosce la ricchezza che v'è dentro, nè il frutto della vera pazienza; anco ne traie morte, e gusta in questa vita l'arra de l'inferno. E Io con tutto questo non lasso per la mia bontà che Io non loro provegga. Così, comando [f. 150] a la terra che dia dei frutti al peccatore come al giusto, e così mando il sole e la piova sopra il campo suo (8), e più n'avarà spesse volte il peccatore che il giusto.

Questo fa la mia bontà per dare più a pieno delle ricchezze spirituali ne l'anima del giusto che per lo mio amore s'è spogliato delle temporali, renunziato al mondo e a tutte le delizie sue e a la propria volontà. Questi sono quegli che ingrassano l'anima loro, dilatansi (9) ne l'abisso della mia carità pèrdono in tutto la cura di loro medesimi, chè non tanto delle mondane ricchezze ma di loro non possono avere cura. Allora Io sono fatto loro governatore spiritualmente e temporalmente, uso una providenzia particolare oltre a la generale; la clemenzia mia, Spirito Santo, se gli fa servidore che gli serve. Questo sai, se bene ti ricorda d'aver letto nella vita dei santi padri, che essendo infermato quello solitario santissimo uomo, che tutto aveva lassato sè per gloria e loda del nome mio, la clemenzia mia provide e mandò uno angelo perchè lo governasse e provedesse a la sua necessità. Il corpo era

(7) E. f. 116.

(8) In S. e F. vi è aggiunto: *come sopra quello del giusto.*

(9) E. *dilettandosi.*

sovenuto nel suo bisogno, e l'anima stava in ammirabile allegrezza e dolcezza per la conversazione de l'angelo.

Lo Spirito Santo gli è madre che lo nutrica al petto della divina mia carità. Egli l'ha fatto libero, sì come signore, tollendoli la servitudine de l'amore proprio; chè dove è il fuoco della mia carità non vi può essere l'acqua di questo amore che spegne questo dolce fuoco ne l'anima. Questo servidore dello Spirito Santo, che Io l'ho dato per mia provvidenzia, la veste, la nutrica e la inebbria di dolcezza e dalle somma ricchezza. Perchè tutto lassò tutto truova; perchè si spogliò tutto di sè si truova vestito di me; fecesi in tutto servo per umiltà, e però è fatto signore, signoreggiando il mondo e la propria sensualità. Perchè tutto s'accieco nel suo vedere, sta in perfettissimo lume; disperandosi di sè è coronato di fede viva e di compita [f. 150 v.] speranza; gusta vita eterna, privato d'ogni pena e amaritudine affliggitiva. Ogni cosa giudica in bene, perchè in tutte giudica la volontà mia, la (10) quale vide col lume della fede, chè Io non volevo altro che la sua santificazione e però è fatto paziente (11).

O quanto è beata questa anima la quale essendo ancora nel corpo mortale, gusta il bene immortale! Ogni cosa à in reverenzia; tanto gli pesa la mano manca quanto la ritta (12), tanto la tribolazione quanto la consolazione, tanto la fame e la sete quanto il mangiare e il bere, tanto il freddo, il caldo e la nudità quanto il vestimento, tanto la vita quanto la morte, tanto l'onore quanto il vituperio, tanto l'afflizione quanto la consolazione. In ogni cosa sta solido, fermo e stabile, perchè è fondato sopra la viva pietra. A cognosciuto e veduto, col lume della fede e con ferma speranza che ogni cosa dò con uno medesimo amore e di un medesimo rispetto per la salute vostra, e che in ogni cosa Io provveggo. Però che nella grande fadiga Io do-

(10) E. f. 116 v.

(11) Belle queste antitesi che manifestano gli effetti dei doni dello Spirito Santo nell'anima del giusto.

(12) Tanto la sinistra che la destra. Riprende qui la Santa il gioco delle antitesi più viva, più incalzante per descrivere la felicità di un'anima che à raggiunto la vita unitiva. Non si potrebbe leggere in questa pagina un involontario autoritratto di Caterina?

la grande fortezza, e non pongo maggiore peso che si possa portare, pure che si disponga a volere portare per mio amore. Nel Sangue v'è fatto manifesto che Io non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva (13), e per sua vita gli do ciò ch'Io gli do.

Questo à veduto l'anima spogliata di sè, e però gode in ciò che ella vede o sente in sè o in altrui. Non dubita che le vengano meno le cose minime, perchè col lume della fede è certificata nelle cose grandi, delle quali nel principio di questo trattato ti narrai. Oh! quanto è glorioso questo lume della santissima fede, col quale vide e cognobbe e cognosce la mia verità: questo lume l'à dal servidore dello Spirito Santo che Io l'ò dato (14), il quale è uno lume soprannaturale che l'anima acquista per la mia bontà, esercitando il lume naturale che Io l'ò dato.

(13) Ezech., 33, 11.

(14) *Che Io l'ò dato*, è nel nostro testo, in E. e F., manca in S.

CAPITOLO CXLII.

Come Dio provide verso de l'anime dando i sacramenti, e come provide ai servi suoi affamati del sacramento del Corpo di Cristo; narrando come provide più volte, per mirabile modo, verso d'una anima affamata d'esso sacramento.

* — Sai tu come Io proveggo, carissima figliuola, questi miei servi che sperano in me? In due modi: cioè che tutta la provvidenzia che Io uso [f. 151] alle mie creature che ànno in loro ragione, è sopra l'anima e sopra il corpo. E ciò che Io adopero in provvidenzia nel corpo è fatto in servizio de l'anima per farla crescere nel lume della fede, farla sperare in me e perdere la speranza di sè, e perchè vegga e cognosca che Io sono Colui che sono, che posso e voglio e so sovenire al suo bisogno e salute. Tu vedi che ne l'anima, per la vita sua, Io l'ò dati i sacramenti della

* Nessun segno nè in C. nè in E.

santa Chiesa, perchè sono suo cibo; non il pane, che è cibo grosso e corporale e dato al corpo, ma perchè ella è incorporea vive della parola mia. Però disse la mia Verità del santo Evangelio che: *di solo pane non viveva l'uomo, ma d'ogni parola che procede da me* (1), cioè di seguire con (2) spirituale intenzione la dottrina di questa mia Parola incarnata, la quale parola in virtù del Sangue suo e i santi sacramenti vi danno vita.

Sì che i sacramenti spirituali sono dati a l'anima: poniamo che si pongano e si diano con lo strumento del corpo (3), solamente quello atto non darebbe a l'anima vita di grazia, se essa anima non gli ricevesse con disposizione spirituale, santo e vero desiderio, il quale desiderio è nell'anima e non nel corpo (4). E però ti dissi che eglino erano spirituali, che si davano a l'anima perchè è cosa incorporea, non ostante che siano pòrti per lo mezzo del corpo, come detto è; al desiderio de l'anima è dato che lo riceva.

Alcuna volta per crescerla in fame e santo desiderio; gliene farò desiderare e non potrà averli; non potendoli avere cresce la fame, e nella fame il cognoscimento di sè, reputandosi indegna per umiltà. E Io allora la fo degna, provvedendo spesse volte in diversi modi sopra questo sacramento.

E tu sai che egli è così, se ben ti ricorda d'averlo udito e provato in te medesima. Perchè la clemenzia mia dello Spirito Santo gli à presi a servire (dato loro da me per la mia bontà), spirerà (5) la mente d'alcuno ministro che l'à a dare questo cibo, costretto dal fuoco della mia carità d'esso Spirito Santo, il quale gli dà stimolo di coscienza, unde per coscienza si muove a pascere la fame e compire il desiderio di quella [f. 151 v.] anima. Farò indugiare alcuna volta in su l'estremità, quando in tutto ella n'avarà perduta la speranza, ed ella à quello che desidera.

(1) Matteo, IV, 4.

(2) E. f. 117.

(3) Per: *benchè siano fatti e dati collo strumento del corpo.*

(4) Da: *il qualè*, a: *nel corpo* è nel nostro testo, in E. e F. manca in S.

(5) Per: *ispirerà.*

E non poteva Io provvedere al principio come a l'ultimo? Sì bene: ma follo per crescerla nel lume della fede, acciò che mai non manchi che ella non sperì nella mia bontà, per farla cauta e prudente, chè imprudentemente non volti il capo a dietro, allentando la fame del santo desiderio, e però la indugio.

Sì come ti ricorda di quella anima, che, giognendo nella santa Chiesa con grande fame della comunione, e giognendo il ministro a l'altare, dimandando ella il corpo di Cristo, tutto Dio e uomo, egli rispose che non voleva. In lei crebbe il pianto e il desiderio; ed in lui, quando venne ad offerire il calice, crebbe lo stimolo della coscienza, costretto dal servidore dello Spirito Santo che provvedeva a quella anima. E come provvedeva e lavorava in quello cuore dentro così lo mostrò di fuore, dicendo a quello che lo serviva: — Dimanda se ella si vuole comunicare, chè Io glielo (6) darò volontieri. — E se ella aveva una sprizza di fede e d'amore crebbe in grandissima abbondanza, in tanto desiderio che la vita pareva si volesse partire dal corpo. E però l'avevo Io permesso per farla (7) crescere e farle disseccare ogni amore proprio, infidelità e speranza che avesse in sè. Allora providi col mezzo della creatura (8).

Un'altra volta provvedeva solo, senza questo mezzo, il servidore dello Spirito Santo, sì come più volte a molte persone è adivenuto e adivienè tutto di ai servi miei. Ma,

(6) *Lil*, così S. Invece E. e F. *gliela*.

(7) E. f. 117 v.

(8) Nella vita di S. Caterina si leggono spesso di questi fatti. Di lei si può dire che fu una martire della Comunione frequente poichè alla sua epoca si era molto restii a fare avvicinare le anime alla sacra Mensa. Come mantellata poteva avvicinarsi più volte durante l'anno alla Comunione, ma questo non poteva saziare l'ardente brama di unirsi sacramentalmente col suo Sposo. Soffrì Caterina una vera persecuzione, ma più che la persegguazione degli uomini e dei sacerdoti Lei soffrì un martirio continuo interiore per il fuoco che la divorava del desiderio di avere Gesù Ostia. Il Maestro che à un infinito rispetto per i suoi ministri fece continue eccezioni per sodisfare la fame di Caterina e in questo capitolo troviamo la documentazione del continuo miracolo eucaristico operato da Gesù per la Sua Sposa.

tra l'altro, due ammirabili, sì come tu sai, te ne narrarò per farti dilatare in fede e a commendazione della mia provvidenzia.

Ricordati e rammentati in te medesima d'aver udito di quella anima (9) che stando nel tempio mio della santa Chiesa, il dì della conversione del glorioso apostolo Pavolo, mio dolce banditore, con tanto desiderio di giognere a questo sacramento, pane di vita, cibo degli angeli dato a voi uomini, che ella provò quasi a quanti ministri vennero a celebrare, e da tutti le fu dinegato per mia dispensazione (10), perchè volsi che ella cognoscesse che [f. 152] mancandole gli uomini non le mancavo Io suo Creatore. E però a l'ultima messa Io tenni questo modo che Io ti dirò, e usai uno dolce inganno per farla inebbriare della provvidenzia mia.

Lo inganno fu questo: che, avendo ella detto di volersi comunicare, quel che serviva nol volse dire al ministro. Vedendo che egli non rispondeva del no, aspettava con grande desiderio di potersi comunicare. Detta la messa e trovandosi del no (11), crebbe in tanta fame e in tanto desiderio, con vera umiltà reputandosene indegna, riprendendo la sua presunzione, parendole avere presunto di giognere a tanto misterio. Io, che esalto gli umili, trassi a me il desiderio e l'affetto di quella anima, dandole cognoscimento ne l'abisso della Trinità di me, Dio eterno, illuminando l'occhio de l'intelletto suo nella potenza di me, Padre della sapienzia de l'Unigenito mio Figliuolo e nella clemenzia dello Spirito Santo, i quali siamo una medesima cosa. In tanta perfezione si unì quella anima, che il corpo si sospendeva da la terra, perchè come nello stato unitivo de l'anima Io ti narrai, era più perfetta l'unione che l'anima aveva fatta per affetto d'amore in me che nel corpo suo. In questo abisso grande ricevette da me per soddisfare al desiderio suo la santa comunione. E in segno di ciò che in verità l'avevo soddisfatto, per più di sentiva per ammirabile modo nel gusto corporale il sapore e odo-

(9) È sempre di Caterina che parla il Padre celeste.

(10) Per: *volere*.

(11) Bella e nuova questo modo di dire tutto toscano.

re del Sangue e del Corpo di Cristo Crocifisso mia Verità. Unde ella si rinnovellò nel lume della mia provvidenzia, avendola gustata così dolcemente. Tutto questo fu visibile a lei (12), ma invisibile agli occhi delle creature (13).

Ma il secondo fu visibile al ministro (14) a cui adivenne il caso (15); chè essendo quella anima con grande desiderio di udire la messa e della comunione, per passione corporale non era potuta andare alla chiesa (16) a quella ora che bisognava. Pure gionse (17), essendo l'ora tardi, alla consecrazione, cioè gionse (18) in su quell'ora che il ministro consecrava. Essendo egli [f. 152 v.] da l'uno capo della chiesa, ed ella si pose da l'altro, però che l'obbedienza non le concedeva che ella stesse ine (19). Ella si pose con grandissimo pianto, dicendo: — O miserabile anima mia, e non vedi tu quanto di grazia tu ài ricevuto, che tu sei nel tempio santo di Dio e ài veduto il ministro, che sei degna d'abitare ne l'inferno per li tuoi peccati? — Il desiderio però non si quietava, ma quanto più si profundava nella valle de l'umiltà, tanto più era levata in su, dandole a cognoscere con fede e speranza la mia bontà, confidandosi che il servidore dello Spirito Santo nutricasse la

(12) E. *visibile a lei* manca.

(13) *La Comunione nell'estasi*. Nessun artista à visto Caterina in questo *abisso* d'amore. Come sarà stato il volto di Caterina in quei momenti? Che cosa le uscì dalle labbra? E quando nel *Dialogo* si sente ripetere dall'Eterno quell'ora divina noi possiamo bene intuire la profonda commozione sua, le lacrime, i sospiri, il grido di gioia comunicato ai discepoli che la circondavano e scrivevano queste rivelazioni tremando e lacrimando!

(14) Il testo Fedele è più prolisso: *ma la seconda volta ch'io ti dirò ora fu visibile al ministro a cui adivenne il caso, et quale fu in questo modo.*

(15) Fu il Beato Raimondo da Capua, il quale racconta con grande ingenuità questo fatto nella *Legenda*. È così interessante il racconto del frate che è opportuno aggiungerlo come appendice a questo capitolo. La *legenda* servirà di complemento al *Dialogo*.

(16) E. manca.

(17) E. *in su quell'ora.*

(18) E. f. 118.

(19) Si accenna al comando fatto alla Santa dal suo confessore fr. Tommaso della Fonte di non accostarsi all'altare, perchè i sospiri e i fremiti d'amore di Caterina potevano essere di disturbo agli altri.

fame sua. Io allora le diei quello che ella in quel modo non sapeva desiderare.

Il modo fu questo: che, venendo il sacerdote (20) per comunicarsi, nel dividere ne cadde uno pezzuolo (21), il quale per mia dispensazione e virtù (il moccolino de (22) l'ostia, cioè quella particella che si era levata) si partì da l'altare e andò ne l'altro capo della chiesa dove ella era. E, credendosi ella che non fusse cosa visibile ma invisibile, sentendosi comunicata, pensossi con grande e affocato desiderio che, come più volte l'era adivenuto, Io avessi soddisfatto invisibilmente. Ma ei non pareva così al ministro, che sentiva, non trovandola (23), intollerabile dolore. Se non che il servidore della mia clemenzia gli manifestò nella mente sua chi l'aveva avuta, sempre però dubitando infino che dichiarato si fu con lei.

E non potevo Io tollerle lo impedimento del difetto corporale e farla andare a ora, dacciò che ella avesse potuto ricevere il sacramento dal ministro? Sì (24), ma volevo farle provare che, col mezzo della creatura e senza il mezzo della creatura, in qualunque stato e in qualunque tempo si sia, in qualunque modo sa desiderare e più che non sa desiderare, Io la posso, so (25) e voglio soddisfare, come detto è, con maravigliosi modi.

Questo ti basti, carissima figliuola, averti narrato della providenzia mia, la quale Io uso con l'anime affamate di questo dolce sacramento. E così in tutti gli altri, secondo [f. 153] che loro bisogna, uso questa dolce providenzia. Ora (26) ti dirò alcuna cosellina come Io l'uso dentro ne l'anima, la quale uso senza il mezzo del corpo, cioè con strumenti di fuore. Benchè contandoti degli stati de l'anima Io te ne parlassi, nondimeno anco te ne dirò.

(20) E. F. a dividere l'ostia.

(21) Per: una particella.

(22) F. il moccolino de l'ostia manca.

(23) Cioè: non trovando quella particella.

(24) E. manca.

(25) E. mancà.

(26) In E. un capovero con segno in rosso.

APPENDICE AL CAPITOLO CXLII.

« Mi trovavo in Siena per obbedienza del mio Ordine ad esercitare l'ufficio di *lettore*. Da poco avevo conosciuto la vergine, ed era quel tempo nel quale, come ho già detto, cercavo di fare del mio meglio per accontentarla nel desiderio che aveva di comunicarsi spesso. Sicura di me, quando lei voleva ricevere il Sacramento, ricorreva con più confidenza a me che agli altri frati del mio Ordine.

Una mattina aveva un gran desiderio di cibarsi del Corpo del Signore, ma era costretta in casa da forti dolori ai fianchi, e da altri suoi incomodi. Questi malanni, però, non diminuivano il suo desiderio; glie l'accendevano anzi di più, per cui, sperando che da un momento all'altro le sarebbero passati, mandò una delle sue compagne da me, che in quel momento entravo in chiesa per la messa conventuale, e mi disse: « Caterina vi prega di aspettare a celebrar la vostra messa, perchè ora soffre troppo, e stamattina vorrebbe in tutti i modi ricevere il Sacramento »: Acconsentii volentieri, e andai in coro.

Finito l'ufficio conventuale, indugiai ancora. La vergine del Signore, senza che io lo sapessi, verso l'ora di terza entrò in chiesa per acquietare il suo desiderio. Le sue compagne, vista l'ora tarda, e sapendo che quando si comunicava rimaneva tre o quattro ore in estasi, e che prima non si poteva muovere dal posto, nella considerazione che così non potevano chiudere la chiesa all'ora stabilita, e che la cosa avrebbe fatto mormorare certi frati ignoranti, la persuasero a non farne di nulla. Lei, umile e prudente, non ebbe l'ardire di contrariarle, e acconsentì.

Ma il desiderio che aveva era troppo forte, e ricorse alla preghiera. Inginocchiatasi in una panca di fondo di chiesa, cominciò a supplicare ardentemente il suo Sposo, perchè, come lui le aveva amabilmente acceso quel desiderio, non potendolo veder soddisfatto da parte degli uomini, lo soddisfacesse lui stesso.

Allora Iddio, che appaga sempre i desideri dei suoi servi, esaudì misericordiosamente e mirabilmente la sua sposa. Io dunque ero all'oscuro di tutte queste cose e pensavo che la vergine fosse ancora in casa. Presa la deliberazione di non comunicarsi, una delle sue compagne venne da me, che ancora mi trovavo in chiesa ad aspettare, e mi disse: « Caterina vi manda a dire di celebrare quan-

do volete, perchè oggi non si può comunicare ». Allora andai in sagrestia, e rivestiti i paramenti sacri, mi recai ad un altare posto quasi in cima alla chiesa, il quale, se non sbaglio, è intitolato a san Paolo Apostolo, e cominciai la messa. La vergine era distante da me, per tutta la lunghezza della chiesa, nè io sapevo che ci fosse.

Dopo la consacrazione, recitato il *Pater noster*, spezzando secondo il rito della Chiesa la sacra Ostia prima in due parti e poi una delle due parti in altre due, nella prima divisione non avvennero due parti ma tre, due grandi e una piccola, la quale, da quanto mi ricordo, era grande come un fagiolo. Non ho però nessun dubbio che in quella piccola parte ci fosse il vero Sacramento. La particella, lo vidi bene, saltò al di fuori del calice sul quale si frange l'Ostia, e mi parve che cadesse sul corporale, perchè osservai che era volata al basso al di là del calice verso il corporale; ma dopo non potei più vederla.

Lì per lì credetti che non la potessi rivedere per la bianchezza del corporale, e seguitai a rompere l'altra parte dell'Ostia. Detto l'*Agnus Dei*, e consumate le sacre Specie, appena ebbi libera la mano destra, subito la stesi sul corporale al di là del calice, dove avevo veduto cadere la particella. Toccai coi diti, tastai di qua e di là per il corporale, ma non mi riuscì di ritrovarla. Addoloratissimo, continuai quello che dovevo fare, e terminato il Sacrificio, di nuovo la ricercai toccando e palpando il corporale in tutti i versi; ma per quanto lo facessi con diligenza e a lungo, non potei trovar nulla. Divenuto ancora più mesto, e addolorato fin quasi alle lacrime, pensai di terminare la messa per non fare aspettare i fedeli, e poi cercarla con più calma da tutte le parti dell'altare, quando questi se ne fossero andati.

Ciò fatto, e partiti i fedeli, ricercai sul corporale, e minutamente in ogni punto dell'altare, ma non mi venne sott'occhio alcunchè di somigliante a quella particella. Perchè davanti a me stava un grande dipinto con immagini di Santi, non potevo sospettare che la particella fosse potuta volare al di là dell'altare, benchè l'avessi veduta bene andare da quella parte; tuttavia, per maggior sicurezza, guardai anche dalle parti di fianco e fino per terra attentamente e diligentemente, ma non trovai nulla.

Perplesso, pensai bene di consigliarmi col Priore del Convento, uomo dotto e timorato di Dio; perciò copersi con diligenza l'altare, e chiamato il sagrestano, gli comandai di non fare accostare nessuno all'altare, fino a che non fossi tornato. Così addolorato e in

affanno, ritornai in sagrestia, deposi le sacre vesti con l'intenzione d'andare diritto dal Priore e sentire il suo parere.

In quel mentre mi venne incontro il Priore della Certosa di Belriguardo (27), Don Cristoforo, col quale ero legato da viva amicizia, e mi chiese di farlo parlare con la vergine Caterina. Gli risposi di aspettare un poco, perchè avevo da sbrigare certe cose col mio Priore. Egli replicò: « Oggi è giorno di digiuno solenne, ed ho bisogno di ritornare in fretta al monastero. Tu sai che sto distante tante miglia dalla città: per amor di Dio, non tardare, perchè per coscienza devo parlare in tutti i modi con Caterina ». Allora ripetei al sagrestano: « Non ti muover di qui fino al mio ritorno; non fare avvicinar nessuno all'altare ». E con Don Cristoforo andai alla casa di Caterina.

I suoi ci dissero che da un pezzo Caterina si era recata alla chiesa dei frati, e che non era ritornata. Io restai sorpreso, e mi diressi di nuovo con quel Priore alla chiesa. Nell'entrare vidi le compagne di lei, alle quali subito domandai dove fosse la vergine. Esse risposero che era lì inginocchiata sur una panca, e che, secondo il solito, era in estasi. Io, che stavo su le spine per il frammento dell'Ostia perduto, le pregai di risvegliarla delicatamente, perchè avevamo gran fretta.

Quando la santa vergine riprese i sensi, io e il Priore ci sedemmo per parlare. Preoccupato del caso occorsomi, glie lo volli subito raccontare in segreto con poche parole, e le manifestai pure tutto il mio dispiacere. Lei sorridendo un poco come se fosse a conoscenza di tutto, mi rispose: « Non avete cercato da per tutto? » Avendole detto di sì, soggiunse: « Perchè allora tanta tristezza? » Dette queste parole, non potè trattenersi, e sorrise di nuovo. Ciò non mi passò inosservato, ma tacqui. Intanto il Priore di Belriguardo le dissi quel che le doveva dire, e avuta la risposta, se ne andò.

Allora io, rallegrato della prima risposta, sospettando la verità, dissi: « Mamma, veramente io penso che tu sia quella che ha portato via il frammento della mia Ostia ». E lei, sorridendo: « Non mi date questa colpa, padre! È stato un altro, non io! In ogni modo vi avverto che quel frammento non lo troverete più ». La co-

(27) La certosa di Belriguardo, a tre miglia da Siena, fu fondata nel 1347 da Nicolò Cinughi, del ramo dei Pazzi di Firenze. Minacciando rovina, fu da Urbino VIII soppressa nel 1635, e le rendite e i monaci passarono alla Certosa di Pontignano.

strinsi a dirmi senza sottintesi tutto ciò che lei ne sapeva, e mi disse: « Padre, non vi date nessuno affanno per quel frammento, perchè a dire il vero, come si deve a un confessore e padre spirituale, esso fu portato a me, e porgendomelo Gesù Cristo, l'ho preso io. Le mie compagne, perchè non si mormorasse, non volevano che stamani facessi la Comunione, ed io, per non rattristarle con lo scandalo degli altri, son ricorsa al benignissimo mio Sposo, il quale, facendomisi vedere, mi ha offerto misericordiosamente il frammento che vi ha fatto perdere, e l'ho ricevuto dalle sue santissime mani. Rallegratevi, dunque in lui, perchè non vi è accaduto nulla di male, ed a me oggi è stato fatto un tal dono, che fino a buio voglio cantare in ringraziamento le lodi del Salvatore ». A sentire questo, la mia tristezza si convertì in gaudio, e non dubitai più » (28).

(28) B. Raimondo, *Vita di S. Caterina*, traduzione del P. Tinagli, Siena, 1934, pp. 421-27.

CAPITOLO CXLIII.

De la providenzia di Dio verso di coloro che sono in peccato mortale.

* — L'anima o ella è in stato di peccato mortale o ella è imperfetta in grazia, o ella è perfetta. In ogniuno uso e dilargo e do la mia providenzia, ma in diversi modi, con grande sapienzia, secondo che veggo che gli bisogna.

Agli uomini del mondo, che giacciono nella morte del peccato mortale, gli destarò con lo stimolo della coscienza (1), o con fadiga che sentirà nel mezzo del cuore per nuovi e diversi modi. E sono tanti questi modi, che la lingua tua non sarebbe sufficiente a narrarlo. Unde spesse volte si partono, per questa impurità delle pene e stimolo di coscienza che è dentro ne l'anima, da la colpa del peccato mortale. E alcuna volta (perchè Io delle spine vostre sempre traggo la rosa), conciependo il cuore de l'uo-

* Capitolo nuovo nel testo. Vi è un accenno timido della rubrica, ma in margine con queste sole parole: *De li peccatori*.

(1) E. f. 118 v.

mo amore al peccato mortale o alla creatura fuore della mia volontà, Io gli torrò il luogo e il tempo che non potrà compire le volontà sue, intanto che con la stanchezza della pena del cuore, chè egli à acquistata per lo suo difetto, non potendo compire le sue disordinate volontà, torna a se medesimo con compunzione di cuore e stimolo di coscienza, e con esse gitta a terra il farnetico suo. Il quale drittamente si può chiamare « farnetico », chè, credendosi ponere l'affetto suo in alcuna cosa, quando viene a vedere non truova nulla. Era bene, ed è alcuna cosa la creatura cui egli amava di miserabile amore, ma quello che ne pigliava era nulla, però che il peccato non è [f. 153 v.] nulla. Di questo nulla (2) della colpa, che è una spina che pugne l'anima, Io ne traggo questa rosa, come detto è, per provvedere a la salute sua.

Chi mi costringe a farlo? Non egli, che non mi cerca nè dimanda l'aiutorio e providenzia mia se non in colpa di peccato, in delizie, ricchezze e stati del mondo, ma l'amore mi costringe, perchè v'amai prima che voi fuste senza essere amato da voi. Io v'amai ineffabilmente. Esso (3) mi costringe a farlo, e l'orazioni dei servi miei, i quali (il servidore dello Spirito Santo, clemenzia mia, ministrando loro l'amore di me e la dilezione del prossimo loro) cercano con inestimabile carità la salute loro, studiandosi di placare l'ira mia e di legare le mani della divina mia giustizia, la quale merita lo iniquo uomo che Io usi contro di lui. Esso mi costringe con le lagrime umili e continue orazioni. Chi gli fa gridare? La mia providenzia, che provveggo alla necessità di quello morto, perchè detto è che Io non voglio la morte del peccatore ma che egli si converta e viva.

Innamorati, figliuola, della mia providenzia. Se tu apri l'occhio della mente tua e del corpo, tu vedi che gli scelerati uomini che giacciono in tanta miseria, i quali sono fatti puzza di morte, oscuri e tenebrosi per la privazione del lume, egli vanno cantando e ridendo, spendendo il tempo loro in vanità, delizie e in grandi disonestà; tutti

(2) I testi àno tutti *cavelle* per *nulla*.

(3) E. manca.

lascivi, bevitori e mangiatori, intantochè del ventre loro si (4) fanno dio, con odio, con rancore e con superbia e con ogni miseria (delle quali miserie più distintamente sai ch'io te ne narrai), e non conoscono lo stato loro. Vanno per la via da giognere alla morte (5) eterna (se non si correggono nella vita loro), e vanno cantando! E non sarebbe reputata grande stoltizia (6) e pazzia se colui (7) che è condannato a la morte e va alla giustizia (8), andasse cantando e ballando, mostrando segni d'allegrezza? Certo sì. In questa stoltizia stanno questi miseri, e tanti più senza [f. 154] comparazione veruna, quanto essi ricevono (9) maggiore danno e pena della morte dell'anima che di quella del corpo. Questi perdono la vita della grazia e quegli la vita corporale, riceve pena finita e costoro pena infinita, morendo in stato di dannazione. E vanno cantando! Ciechi sopra ciechi! stolti e matti sopra ogni stoltizia!

Ed i servi miei stanno in pianto, in afflizione di corpo e in contrizione di cuore, in vigilia (10) e continua orazione, con sospiri e lamenti, macerando la carne loro per procurare a la loro salute; ed egli si fanno beffe di loro! Ma elle caggiono sopra i loro capi, tornando la pena della colpa in cui ella debba tornare, e il frutto delle fadighe portate per amore di me si dà in cui la bontà mia gli à fatti meritare, però che io sono lo Dio vostro giusto, che a ogniuno renderò secondo che avrà meritato. Ma i veri servi miei non allentano i passi per le beffe persecuzioni e ingratitudine loro, anco crescono in maggiore sollecitudine e desiderio. Questo chi lo fa, che con tanta fame busino alla porta della mia misericordia? La provvidenzia mia, che proveggo e procuro insiememente la salute di

(4) E. *se ne*.

(5) E. f. 129.

(6) *Stoltia*. E. *stultizia*.

(7) E. S. F. *quello*.

(8) Per: *va alla ghigliottina*.

(9) Da: *maggiore a riceve* manca in S.

(10) Per: *stanno svegli*.

questi miseri e aumento la virtù e cresco il frutto per la dilezione (11) della carità nei servi miei.

Infiniti sono questi modi di provvidenzia, ch'Io uso ne l'anima del peccatore per trarlo della colpa del peccato mortale. Ora ti parlerò di quello che fa la mia provvidenzia in coloro che sono levati dalla colpa, e sono ancora imperfetti; non ricapitolando gli stati de l'anima, perchè già ordinatamente te gli ò narrati, ma breve breve alcuna cosa ti dirò.

(1) In altri testi: *e cresco il fuoco della dilezione.*

CAPITOLO CXLIV.

De la provvidenzia che Dio usa verso di coloro che sono ancora nell'amore imperfetto.

* — Sai tu carissima figliuola, che modo Io tengo per levare l'anima (1) della sua imperfezione? Che alcuna volta Io la proveggo con molestie di molte e diverse cogitazioni, e con la mente sterile. Parrà che sia tutta [f. 154 v.] abbandonata da me senza veruno sentimento; nè nel mondo gli pare essere, chè non (2) v'è; nè in me gli pare essere, chè non à sentimento veruno (3), fuore che sente che la volontà sua non vuole offendere.

Questa porta della volontà che è libera, non do Io licenzia ai nemici che ella si apra (4), ma dò bene licenzia alle dimonia e agli altri nemici de l'uomo che percuotono l'altre porte, ma questa, che è la principale no, chè conserva la città de l'anima. È vero che à la guardia che sta a questa porta del (5) libero arbitrio; glielo dato libero, che dica sì e no secondo che gli piace.

* Comincia un capitolo con la rubrica: *De li imperfetti*

(1) E. *levarla*.

(2) E. da *non* a *non* come al solito, *salta*.

(3) E. *in me che non mi senta*.

(4) *Suopra*.

(5) E. f. 119 v.

Molte sono le porte che à questa città (6). Le principali sono tre (chè l'una è quella che sempre si tiene, se ella vuole, ed è guardia de l'altre): cioè (7) la memoria, lo intelletto e la volontà. Unde se la volontà consente, v'entra il nemico de l'amore proprio e tutti gli altri nemici che seguitano dopo lui. Subito lo intelletto riceve la tenebre che è nemica della luce, e la memoria riceve l'odio, per lo ricordamento della ingiuria (che è nemico della dilezione della carità del prossimo suo); ritiene il ricordamento dei dilette e piaceri del mondo in diversi modi, come sono diversi i peccati, i quali sono contrari alle virtù.

Subito che sono aperte le porte, s'aprono (8) gli sportelli dei sentimenti del corpo, i quali sono tutti stromenti (9) che rispondono a l'anima. Unde tu vedi che l'affetto disordinato de l'uomo, che à aperte (10) le porte sue, risponde con questi organi; unde tutti i suoni sono guasti e contaminati cioè le sue operazioni. L'occhio non porge altro che morte, perchè è posto a vedere cosa morta con disordinato guardare colà dove non debba; con vanità di cuore, con leggerezza, con modi e guardature disoneste è cagione di dare morte a sè e ad altrui. O misero a te! quello che Io t'ò dato perchè tu raguardi il cielo e tutte l'altre cose e la bellezza della creatura per me, e perchè tu raguardi i misteri miei, e tu raguardi in loto [f. 155] (11) e in miseria, e così n'acquisti la morte.

Così l'orecchia si diletta in cose disoneste o in udire i fatti del prossimo suo per giudicio; dove Io gliele diei perchè udisse la parola mia e la necessità del prossimo suo. La lingua ò data perchè annunzi la parola mia e perchè confessi i difetti suoi, e perchè l'aduoperi (12) in sa-

(6) In questo capitolo sembra che descriva le porte della sua città, e ricordi, quando parla della città dell'anima, l'opera di S. Agostino sulla città di Dio.

(7) E. è.

(8) Suoprono.

(9) E. *stormenti*.

(10) *Uperte*.

(11) Per: *fango*.

(12) E. *suo*.

lute de l'anime, ed egli l'aduopera in bestemmiare me, che sono suo Creatore, in ruina del prossimo, nutricandosi delle carni sue, mormorando e giudicando l'operazioni buone in male e le gattive in buone; bestemmiando, dando falsa testimonianza, con parole lascive pericola sè e altrui; gitta parole d'ingiuria che trapassano nei cuori dei prossimi come coltella, le quali parole li provocano ad ira. O quanti sono i mali e omicidii, quante disonestà, quanta ira, odio e perdimento di tempo esce per questo membro!

Se egli è l'odorato, nè più nè meno offende ne l'essere suo con disordinato piacere nel suo odorato. E se egli è il gusto, con golosità insaziabile, con disordinato appetito volendo le molte e variate vivande, non mira se non d'empire il ventre suo, non riguardando la misera anima che (13) aperse la porta, che per lo disordinato prendere dei cibi viene a riscaldamento la fragile carne sua, e con disordinato desiderio corrompe se medesimo. Le mani in tòllere le cose del prossimo suo, e con laidi e miserabili toccamenti, le quali (14) sono fatte per servire il prossimo quando il vede nella infermità, sovenendolo con la elemosina nella necessità sua. I piei gli sono dati perchè servino e portino il corpo in luoghi santi e utili a sè e al prossimo suo per gloria e loda del nome mio, ed egli gli spende e porta il corpo in luoghi vitoperosi, in molti e diversi modi, novellando e spiacevoleggiando (15), corrompendo con le loro miserie l'altre creature in tutti i (16) modi, secondo che piace alla miserabile e disordinata volontà.

Tutto questo t'ò detto [f. 155 v.], carissima figliuola, per darti materia di pianto, di vedere giunta a tanta miseria la nobile città de l'anima, e perchè tu vegga quanto male esce della principale porta della volontà, alla quale Io non do licenzia che i nemici de l'anima entrino, come detto è. Ma come Io ti dicevo, do bene licenzia ne l'altre

(13) E. f. 120.

(14) Cioè: *mani*.(15) E. *spiacevolando*.(16) E. *in molti*.

che i nemici le percuotino. Unde Io sostengo che lo intelletto sia percosso da una tenebre di mente, e la memoria quando pare che sia privata del ricordamento di me. E alcuna volta tutti gli altri sentimenti del corpo parrà che sieno mossi in diverse battaglie. Nel guardare le cose sante e toccandole e udendole e odorandole e andandovi, parrà che ogni cosa gli dia mutazione, disonestà e corrompimento. Ma tutto questo non è a morte, però che Io non voglio la morte sua (guarda che egli non fusse sì stolto che egli aprisse la porta della volontà): Io permetto che eglino stiano di fuore, ma non che eglino entrino dentro. Dentro non possono intrare se non quando la propria volontà vuole.

E perchè tengo Io in tanta pena e afflizione questa anima attorniata da tanti nemici? Non perchè ella sia presa e perda la ricchezza della grazia, ma follo per mostrarle la mia provvidenzia, acciò che ella si fidi di me e non in sè, levisi dalla negligenzia e con sollicitudine rifugga a me che sono suo difenditore. Sono Padre benigno che procuro la salute sua, acciò che ella stia umile, vegga sè non essere, ma l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere ricognosca da me che sono sua vita.

Come ella cognosce questa vita e provvidenzia mia in queste battaglie? Ricevendo la grande liberazione, chè non la lasso permanere continuamente in questo tempo, ma vanno e vengono, secondo che Io veggo che l'è di bisogno. Talora gli parrà essere ne lo inferno, chè senza veruno suo esercizio che allora faccia ne sarà privato e gustarà vita eterna. L'anima rimane serena; ciò che vede le pare che gridi Dio [f. 156], tutto (17) infiammato d'amoroso fuoco per la considerazione che fa allora l'anima nella mia provvidenzia, perchè si vede essere escita di sì grande pelago non con suo esercizio, chè il lume venne improvviso non esercitandosi, ma solo per la mia inestimabile carità, che volsi provvedere alla sua necessità nel tempo del bisogno, che quasi non poteva più.

Perchè ne l'esercizio, quando s'esercitava a l'orazione e a laltre cose che bisognano non le risposi col lume tol-

tendole la tenebre? Perchè essendo ancora imperfetta, non reputasse in suo esercizio quello che non era suo. Sì che vedi che lo imperfetto nelle battaglie (18), viene esercitandosi a perfezione, perchè in esse battaglie pruova la divina mia provvidenzia, provando quello che innanzi che provasse credeva l'ò certificato con la pruova. Unde egli à concepito amore perfetto perchè à cognosciuta la mia bontà nella divina provvidenzia (19), unde egli s'è levato da l'amore imperfetto.

Anco uso uno santo inganno, solo per levarli dalla imperfezione: che Io loro farò concepire (20) amore alle creature in particolare, oltre a l'amore generale spiritualmente. Unde con questo mezzo s'esercita alla virtù, leva la sua imperfezione, fallo spogliare il cuore d'ogni altra creatura che egli amasse sensualmente, e di padre, madre, sorella (21) e fratelli, ñe trae ogni propria passione e amagli per me. E con questo amore ordinato del mezzo che Io gli ò posto caccia il disordinato col quale in prima amava le creature. Adunque vedi che tolle questa imperfezione.

Ma attendi che un'altra cosa fa questo amore di questo mezzo: che gli fa provare, se perfettamente egli ama me e il mezzo che Io gli ò dato, o sì o no. E però glieli diei Io, perchè egli lo provasse, acciò che avesse materia di conoscerlo [f. 155 v.] chè non cognoscendolo, nè a se medesimo dispiacerebbe, nè piacerebbe quello che avesse in sè che fusse mio. Per questo modo lo conosce, e già t'ò detto che ella è ancora imperfetta. E non è dubbio veruno che essendo imperfetto l'amore che à a me, egli (22) è imperfetto quello che à alla creatura che à in se ragione, però che la carità perfetta del prossimo dipende dalla perfetta carità mia. Sì che con quella misura perfetta e imperfetta che ama me, con quella ama la creatura. Come lo conosce per questo mezzo? In molte cose. Anco, qua-

(18) E. da battaglie a battaglie il copista salta.

(19) Da: *provando quello*, a: *provvidenzia* è nel nostro testo, in E. e in F. Manca in S.

(20) *Concipere*.

(21) *Suoro*. E. *sore*.

(22) E. *che egli à verso di me così è imperfetto l'amore che à*.

si(23), se vorrà aprire l'occhio de l'intelletto, non passerà tempo che egli nol vegga e pruovi. Ma perchè in un altro luogo Io tel manifestai, poco te ne narrarò.

Quando la creatura che ama di singulare amore, come detto è, ed egli si vede diminuire il diletto, la consolazione o conversazioni usate, dove trovava (24) grandissima consolazione, o di molte altre cose, o che vedesse che avesse più conversazioni con altrui che con lui, sente pena; la quale pena lo fa intrare a cognoscimento di sè. Se vuole andare con lume e con prudenzia, come debba, con più perfetto amore amerà quel mezzo, perchè, col cognoscimento di se medesimo e odio che averà concepita al proprio sentimento, si tolte la imperfezione e viene a perfezione. Essendo più perfetto, seguita più perfetto e maggiore amore nella creatura generale e nel particolare mezzo posto dalla mia bontà, che ò provveduto a farla speronare con odio di sè e amore delle virtù in questa vita della peregrinazione, pure che ella non sia ignorante a recarsi nel tempo delle pene a confusione e tedio di mente, a tristizia di cuore e senza esercizio. Questa sarebbe cosa pericolosa: verrebbe a ruina e a morte quello che Io gli ò dato per vita. Non die (25) fare così, ma con buona [f. 157] sollicitudine e con umiltà reputandosi indegno di quello che desidera (cioè non avendo la consolazione la quale egli voleva), ma con lume vegga che la virtù, per la quale principalmente la debba amare, non è diminuita in lui, con fame e desiderio di volere portare ogni pena, da qualunque lato elle vengano, per gloria e loda del nome mio. Per questo modo adempirà la volontà mia in sè, ricevendo il frutto della perfezione, per lo quale Io ò permesso e le battaglie e il mezzo e ogni altra cosa perchè ella venga a lume di perfezione.

In questo modo negl'imperfetti uso la provvidenzia mia, e in tanti altri modi che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarli.

(23) E. manca.

(24) E. f. 121.

(25) Per: deve.

CAPITOLO CXLV.

De la provvidenzia che Dio usa verso di coloro che sono ne la carità perfetta.

* — Ora ti dico dei perfetti, che Io gli proveggo per conservarli e provare la loro perfezione e del fàrli crescere continuamente. Però che veruno è in questa vita sia perfetto quanto vuole che non possa crescere a maggiore perfezione. E però tengo questo modo tra gli altri, sì come vi disse la mia Verità quando disse: *Io sono vite vera, e il Padre mio è lavoratore e voi sète i tralci* (1). Chi sta in Lui che è vite vera, perchè procede da me Padre, seguendo la dottrina sua fa frutto. E acciò che il frutto vostro cresca e sia perfetto, Io vi poto con le molte tribulazioni, infamie, ingiurie, scherni e villanie e rimproverio; con fame e sete, in detti e in fatti, secondo che piace alla mia bontà di concederle a ogniuno, secondo che egli è atto a portare. Però che la tribulazione è uno segno dimostrativo, che dimostra la perfetta (2) carità de l'anima e la imperfezione colà dove ella è. Nella ingiuria e fadighe che Io permetto ai servi miei, si pruova la pazienza, e cresce il fuoco della carità in quella anima per compassione che à a l'anima di colui che gli fa ingiuria; chè più si [f. 157 v.] duole de l'offesa che fa a me e danno suo che della sua ingiuria. Questo fanno quegli che sono nella grande perfezione, sì che crescono, e però Io lo permetto, questo e ogni altra cosa. Io loro lasso uno stimolo di fame della salute de l'anime, che dì e notte bussano alla porta della mia misericordia, intanto che dimenticano loro medesimi, sì come nello stato dei perfetti Io ti narrai. E quanto più abbandonano loro più truovano me.

E dove mi cercano? Nella mia Verità, andando con perfezione per la dolce dottrina sua. Anno letto in questo

* Comincia un capitolo con la rubrica: *Dei perfetti, nota bene.*
In E. lettera miniata.

(1) Giov., XV, 1.

(2) E. f. 121 v.

mio dolce e glorioso libro, e leggendo ànno trovato che, volendo compire l'obbedienza mia e mostrare quanto egli amava il mio onore e l'umana generazione, corse con pena e obbrobrio alla mensa della sentissima croce, dove con sua pena mangiò il cibo de l'umana generazione. Sì che col sostenere e con mezzo de l'uomo, mostrò a me quanto amasse il mio onore.

Dico che questi diletti figliuoli, i quali sono gionti a perfettissimo stato con perseveranzia e con vigilie umili e continue orazioni, mi dimostrano che in verità essi mi amino e che egli ànno bene studiato, seguitando questa santa dottrina della mia Verità, con loro pena e fadiga che portano per la salute del prossimo loro, perchè altro mezzo non ànno trovato in cui dimostrare l'amore che egli ànno a me che questo. Anco ogni altro mezzo, che ci fusse a potere dimostrare che (3) amano, sì è posto sopra questo principale mezzo della creatura che à in sè ragione, sì come in un altro luogo Io ti dissi, che ogni bene si faceva col mezzo del prossimo tuo e ogni operazione. Perchè veruno bene può essere fatto se non nella carità mia e del prossimo, e se non è fatto in questa carità, non può essere veruno bene, poniamo (4) che gli atti suoi fossero virtuosi. E così il male anco si fa con questo mezzo, per la privazione della carità. Sì che vedi che in questo mezzo che Io v'ò posto, dimostrano la loro perfezione e l'amore schietto che egli ànno a me, [f. 158] procurando sempre la salute loro con molto sostenere. Adunque Io gli purgo perchè facciano migliore e più soave frutto con le molte tribulazioni. Grande odore gitta a me la pazienza loro.

O quanto è soave e dolce questo frutto e di quanta utilità a l'anima che sostiene senza colpa (5). Chè se ella il vedesse, non sarebbe veruna che con grande sollicitudine e allegrezza non cercasse di portare. Io per dar loro questo grande tesoro, gli proveggo di ponere loro il peso delle molte fadighe, acciò che la virtù della pazienza non irruinisca in loro; sì che, venendo poi il tempo che ella biso-

(3) E. *me*.

(4) Per: *benchè*.

(5) E. f. 122.

gna provare, non la trovasse rugginosa, trovandovi per non averla abituata la ruggine della impazienza la quale rode l'anima.

Alcuna volta uso uno piacevole inganno con loro per conservarli nella virtù de l'umiltà: che Io loro farò adormentare il sentimento loro, che non parrà che nè nella volontà nè nel sentimento essi sentano veruna cosa, se non come persone adormentate, non dico morte. Però che il sentimento sensitivo dorme ne l'anima perfetta ma non muore; però che subito ch'egli allentasse l'esercizio e il fuoco del santo desiderio, si destarabbe più forte che mai. E però non sia veruno che se ne fidi, sia perfetto quanto si vuole, egli gli bisogna stare nel santo timore di me; chè molti per lo fidarsi caggiono miserabilmente, chè in altro modo non cadrebbero eglino. Sì che dico che pare che dormano i sentimenti; sostenendo e portando i grandi pesi non pare che sentano. A mano a mano, in una piccola cellina che sarà un nulla, che ella stessa poi se ne farà beffe, si sentirà per sì fatto modo in se medesima che vi diventerà stupefatta. Questo fa la providenzia mia perchè ella cresca e vada nella valle de l'umiltà, però che ella allora come prudente si leva sè sopra di sè non perdonandosi, ma coll'odio e rimproverio gastiga il sentimento suo, il quale gastigare è un farlo adormentare più perfettamente (6).

Alcuna volta proveggo nei [f. 158 v.] grandi servi miei di lassar loro uno stimolo, sì come feci al dolce apostolo Pavolo vasello d'elezione. Avendo ricevuta la dottrina della mia Verità ne l'abisso di me, Padre eterno, e nondimeno gli lassai lo stimolo e impugnazione della carne sua.

E non potevo Io fare e posso, a Pavolo e agli altri in cui Io lasso lo stimolo in diversi modi, fare che essi non

(6) Per le anime che tendono fervorosamente verso la perfezione questi consigli di Caterina sono un vero tesoro. Vigilanza e costanza nel lavoro intrapreso, con una continua presenza su se stessa per evitare che l'io si ridesti quanto più è stato mortificato. Bello quando parla Caterina dell'appetito sensitivo che non è morto ma dorme, ed è terribile nei suoi risvegli.

l'avessero? Sì: perchè il fa la mia provvidenzia? Per farli meritare, per conservarli nel cognoscimento di loro, unde traggono la vera umiltà; per farli pietosi e non crudeli verso del prossimo loro, che siano compassionevoli a le loro fadighe. Però che molta più compassione ànno ai passionati (7), sentendo eglino passione, che se non l'avessero. Crescono in maggiore amore e corrono a me tutti unti di umiltà e arsi nella fornace della mia (8) carità. E con questi (9) mezzi e con altri infiniti giungono a perfetta unione, sì come Io ti dissi, in tanta unione e cognoscimento della mia bontà che, essendo nel corpo mortale, gusta il bene degli immortali; stando nella carcere del corpo ne gli pare essere di fuore; e perchè molto à cognosciuto di me molto m'ama. E chi molto ama molto si duole; unde a cui cresce amore cresce dolore (10).

In su che dolore e pene rimangono? Non in ingiurie che loro fussero fatte, nè per pene corporali, nè per molestie di dimonio, nè per veruna altra cosa che le potesse addivenire propriamente a lei che l'avesse a dare pena, ma solo si duole de l'offese fatte a me (vedendo e cognoscendo che Io sono degno d'essere amato e servito) e del danno de l'anime, vedendoli andare per la *tenebre del mondo* e stare in tanta ciechità. Perchè ne l'unione che l'anima à fatta in me per affetto d'amore, rguardò e cognobbe in me quanto Io amo ineffabilmente la mia creatura. Vedendola rappresentare la imagine mia s'inamorò della bellezza sua per amore di me. Unde sente intollerabile dolore quando gli vede dilongare dalla mia bontà; e sono sì grandi queste [f. 159] pene, che ogni altra pena fanno diminuire e venire meno in loro, che niente l'apprezza se non come non fusse egli che ricevesse.

Io gli proveggo. Con che? Con la manifestazione di

(7) Cioè: *a quelli che soffrono.*

(8) *E. divina.*

(9) *E. f. 122 v.*

(10) Ripete ciò che à detto sopra a pag. 12. Pensiero profondo e tanto umano e vero. Caterina ebbe in sommo grado l'amore e il dolore, ne parlava quindi da maestra.

me medesimo a loro, facendo loro in me vedere, con grande amaritudine le iniquità e miserie del mondo e la dannazione de l'anime in comune e in particolare, secondo che piace alla mia bontà, per farli crescere in amore e in pena; acciò che stimolati dal fuoco del desiderio, gridino a me con speranza ferma e col lume della santissima fede, a chiedere l'aiutorio mio che sovenga a tante loro necessità. Sì che insiememente proveggo con divina provvidenza per sovenire al mondo, lassandomi costringere dai penosi, dolci e ansietati desidèri dei servi miei, ed a loro notricandoli, per questo, in maggiore e più perfetta unione in me e cognoscimento.

Adunque vedi che Io proveggo questi perfetti per molte vie e diversi modi, perchè mentre che voi vivete, sempre sète atti a crescere lo stato della perfezione e a meritare. E però Io gli purgo d'ogni proprio e disordinato amore spirituale e temporale, e potogli con le molte tribolazioni, acciò che faccino maggiore e più perfetto frutto, come detto è. E con la grande tribolazione che sostengono, vedendo offendere me e privare l'anime della grazia, spegne ogni sentimento di questa minore. Intantochè tutte le fadighe loro che in questa vita possino (11) sostenere, le riputano meno che nulla. E per questo si curano tanto della tribolazione, sì come Io ti dissi, quanto della consolazione, perchè non cercano le loro consolazioni; e non m'amano d'amore mercennaio per proprio diletto ma cercano (12) la gloria e loda del nome mio.

Adunque vedi, carissima figliuola, che in ogni creatura che à in sè ragione Io distendo e uso la provvidenza mia in molti ed infiniti luoghi, con modi ammirabili non cognosciuti dagli uomini tenebroosi, perchè la tenebre non può comprendere la luce. Solo da [f. 159 v.] quegli che ànno lume sono cognosciute perfettamente e imperfettamente, secondo la perfezione del lume che egli ànno. Il quale lume s'acquista nel cognoscimento che l'anima à di sè, unde si leva con perfettissimo odio della tenebre.

(11) E. f. 123.

(12) E. F. *l'onore*.

CAPITOLO CXLVI.

Repetizione breve de le predette cose. Poi parla sopra quella parole che disse Cristo a santo Pietro, quando disse: Metti la rete da la parte destra de la nave.

* — Otte narrato e ài veduto meno che l'odore d'una sprizza, che è nulla a comparazione del mare, comé Io proveggo le mie creature, avendoti parlato in generale e in particolare. E ora per questi stati, contandoti del Sacramento, come Io proveggo e per che modo a fare crescere la fame ne l'anima, e come procuro dentro nel sentimento de l'anime, ministrando loro la grazia col mezzo del servidore dello Spirito Santo: a lo iniquo per riducerlo in stato di grazia, a lo imperfetto per farlo giognere a perfezione, e al perfetto per aumentare e crescere la perfezione in lui, perchè sète atti a crescere; e per fargli buoni e perfetti mezzi tra l'uomo che è caduto in guerra e me. Perchè già ti dissi, se ben ti ricorda, che col mezzo dei servi miei farei misericordia al mondo e col molto sostenere riformare la sposa mia.

Veramente questi cotali si possono chiamare un altro Cristo Crocifisso Unigenito mio Figliuolo, perchè àno preso a fare l'offizio suo. Egli venne come tramezzatore, per levare la guerra e reconciliare in pace con meco l'uomo, col molto sostenere infino a l'obbrobriosa morte della croce. Così questi cotali vanno crociati, facendosi mezzo con l'orazione e con la parola e con la buona e santa vita, ponendola per esempio dinanzi a loro. Rilucano le pietre preziose delle virtù con pazienza, portando e sopportando i loro difetti. Questi sono gli ami con che essi pigliano l'anime. Egli gittano la rete da la mano dritta e non da la manca, come disse la mia Verità a Pietro e agli altri discepoli dopo la resurrezione (1); però che la mano manca del proprio amore è morta in loro, e la mano dritta è

* Comincia un nuovo capitolo ma senza rubrica. In E. lettera miniata.

(1) *Dopo la resurrezione manca solo in E.*

viva d'uno vero schietto [f. 160] dolce e divino amore, col quale gittano la rete del santo desiderio in me, mare pacifico (2). E giognendo (3) la storia che fu innanzi a la resurrezione con quella che fu dopo, sappi che tirando a se la rete, richiudendola nel cognoscimento di loro, pigliano tanta abbondanzia di pesci d'anime, che si conviene che chiamino il compagno perchè gli aiti a trarli della rete, però che solo non può. Perchè nello stringere e nel gittare gli conveniva (4) la compagnia della vera umiltà, chiamando il prossimo per dilezione, chiedendo che gli aiti a trarre questi pesci de l'anime (5).

E che questo sia vero tu il vedi nei servi miei e pruovi: chè si grande peso loro pare a tirare queste anime che sono prese nella rete del santo desiderio loro, che chiamano compagnia, e vorrebbero che ogni creatura che à in sè ragione gli aitasse (6), con umiltà reputandosi insufficienti. E però ti dissi che chiamano l'umiltà e la carità del prossimo che l'aitasse a trarre questi pesci. Tirando ne traggono in grandissima abbondanzia: poniamo che molti per li loro difetti n'escono che non stanno rinchiusi nella rete. La rete del desiderio gli à ben tutti presi, perchè l'affamata anima del mio onore, non si chiama contenta a una particella ma tutti gli vuole: i buoni dimanda perchè gli aitano mettere nella rete sua, e perchè si conservino e cresca la perfezione. Gli imperfetti vorrebbero che fossero perfetti, i gattivi vorrebbero che fossero buoni, e gli infedeli tenebrosi vorrebbe che tornassero al lume del santo battesimo. Tutti gli vuole di qualunque stato o condizione si siano, perchè tutti gli vede in me, creati dalla mia bontà in tanto fuoco d'amore e ricomprati del sangue di Cristo Crocifisso Unigenito mio Figliuolo. Sì che tutti gli à presi nella rete del santo desiderio suo. Ma molti n'escono, come detto è, chè si partono dalla grazia

(2) E. f. 123 v.

(3) Per: *congiungendo*.

(4) E. *avere*.

(5) Con quanta eleganza Caterina commenta la pesca degli apostoli dopo la resurrezione del Maestro, applicandola magistralmente alle anime che tendono alla perfezione.

(6) Ecco un altro salto del copista di E. da aitasse al successivo.

per li difetti loro: e gli infedeli e gli altri che stanno in peccato mortale. Non è però che essi non siano in quello desiderio per continua orazione, però che quantunque l'anima si parta da me per le colpe sue, e da l'amore [f. 160 v.] e conversazione che debbono avere ai servi miei e debita reverenzia, non è però diminuito nè debba diminuire l'affetto della carità in loro. Sì che gittano questa dolce rete dalla mano dritta.

O figliuola dolcissima, se tu considererai punto l'atto che fece il glorioso apostolo Pietro, il quale si conta nel santo Evangelio, che gli fece fare la mia Verità, quando gli comandò che gittasse la rete nel mare, rispondendo Pietro che tutta la notte s'era affadigato e veruno n'aveva potuto avere, dicendo: — *Ma nel comandamento e alla parola tua io la gittarò* (7); — gittandola, ne prese in tanta abbondanzia, che solo non potè tirarla fuore, e si chiamò i discepoli che l'aitassero. Dico che in questa figura, la quale fu in verità così (ma figura t'è (8) per quello che detto Io t'ò), tu la troverai che ella t'è propria. E fo a saperti che tutti i misteri e modi che tenne la mia Verità nel mondo, coi discepoli e senza i discepoli, erano figurativi dentro ne l'anima dei servi miei, e in ogni maniera di genti; acciò che in ogni cosa poteste avere regola e dottrina speculandovi col lume della ragione: e ai grossi e ai sottili, a quegli che àno basso e alto intendimento, e ogniuno può pigliare la parte sua pure che (9) voglia.

Dissiti che Pietro al comandamento del Verbo gittò la rete. Sì che fu obbediente, credendo con fede viva poterli pigliare, e però ne prese assai, ma non nel tempo della notte. Sai tu qual è il tempo della notte? È la oscura notte del peccato mortale, quando l'anima è privata del lume della grazia. In questa notte veruna cosa prende, però che gitta l'affetto suo non nel mare vivo ma morto, dove truova la colpa che è il nulla. Indarno s'affadiga con grandi e intollerabili pene senza utilità, fannosi martiri del demonio e non di Cristo crocifisso. Ma apparendo il dì che

(7) Luca, V, 5-7.

(8) E. f. 124.

(9) E. *che la*.

egli esce della colpa e torna a lo stato della grazia, apparisce nella mente sua i comandamenti della Legge, i quali gli comandano che gitti questa rete nella parola del mio Verbo, amando me sopra ogni cosa e il prossimo come se medesimo [f. 161]. Allora con obbedienza e col lume della fede, con ferma speranza, la gitta nella parola sua, seguitando la dottrina e le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo e discepoli. E come gli piglia e cui egli chiama, già te l'ò detto di sopra e però non te gli ricapitolo più.

CAPITOLO CXLVII.

Come la predetta rete la gitta più perfettamente uno che un altro, unde piglia più pesci. E de la eccellenzia di questi perfetti.

* — Questo t'ò detto acciò che tu col lume de l'intelletto cognosca con quanta providenzia questa mia Verità, il tempo che egli conversò con voi, egli adoperò gli atti e misteri suoi (1), e perchè tu cognosca quello che vi conviene fare e quello che fa l'anima che sta in questo perfettissimo stato. E pensa che egli lo fa più perfetto uno che un altro, secondo che va a obbedire a questa parola più prontamente e con più perfetto lume, perduta ogni speranza di sè, ma solo ricolta in me suo Creatore. Più perfettamente la gitta colui che obbedisce, osservando i comandamenti e consigli attualmente e mentalmente che colui che osserva solo i comandamenti e i consigli mentalmente. Chè se egli non osservasse i consigli mentalmente, già non osservarebbe i comandamenti attualmente, perchè sono legati insieme, sì come in un altro luogo più pienamente Io te ne narrai. Sì che perfettamente piglia secondo che perfettamente gitta. Ma i perfetti, dei quali Io t'ò narrato, pigliano in abbondanzia e in grande perfezione.

* Nessun segno di capitolo nuovo ma una semplice pausa. In E. nulla.

(1) In S. si legge: *adoperò e' ministeri suoi e tutti e' suoi atti.*

O come (2) ànno ordinati gli organi loro per la buona e dolce guardia che fece la guardia del libero arbitrio a la porta della volontà. Tutti i sentimenti loro fanno un suono soavissimo, il quale esce dentro della città de l'anima, perchè le porte sono tutte chiuse e aperte. Chiusa è la volontà all'amore proprio ed è aperta a desiderare e amare il mio onore e la dilezione del prossimo. Lo intelletto è chiuso a riguardare le delizie e vanità e miserie del mondo, le quali sono tutte una notte che dànno tenebre allo intelletto che disordinatamente le riguarda (3); ed è aperto col lume posto ne l'obietto del lume della mia Verità. La memoria è serrata nel ricordamento del mondo e di se sensitivamente, ed è aperta [f. 161 v.] a ricevere e riducersi a memoria il ricordamento dei benefizi miei. L'affetto de l'anima fa allora uno giubilo e uno suono, temprate e accordate le corde con prudenzia e lume, accordandole tutte a uno suono, cioè a gloria e loda del nome mio.

In questo medesimo suono, che sono accordate le corde grandi delle potenzie de l'anima, sono accordate le piccole dei sentimenti e strumenti del corpo. Sì come Io ti dissi parlandoti degl'iniqui uomini, che tutte sonavano morte ricevendo i loro nemici, così questi suonano vita, ricevendo gli amici delle vere e reali virtù, tormentano (4) con sante e buone operazioni. Ogni membro lavora il lavoro che gli è dato a lavorare, ogniuno perfetto nel grado suo: l'occhio nel suo vedere, l'orecchia nel suo udire, l'odorato nel suo odorare, il gusto nel suo gustare, la lingua nel parlare, la mano nel toccare e adoperare, i piei ne l'andare. Tutti s'accordano in uno medesimo suono a servire il prossimo per gloria e loda del nome mio, e servire l'anima con buone sante e virtuose operazioni, obbedienti a l'anima a rispondere come organi. Piacevoli sono a me, piacevoli a la natura angelica, e piacevoli ai veri gusta-

(2) E. f. 124 v.

(3) E. *guarda*.(4) Per: *strumentano*.

tori che gli aspettano con grande gaudio e allegrezza dove parteciperà il bene l'uno de l'altro, piacevoli al mondo. Voglia il mondo o no, non possono fare gli iniqui uomini (5) che non sentano de la piacevolezza di questo suono. Anco molti e molti con questo amo e istromento (6) ne rimangono presi, partonsi (7) dalla morte e vengono a la vita.

Tutti i santi ànno preso con questo organo. Il primo che sonasse in suono di vita fu il dolce e amoroso Verbo pigliando la vostra umanità (8). E con questa umanità unita con la Deità, facendo uno dolce suono in su la croce, prese il figliuolo de l'umana generazione, prese il demonio che ne gli tolse la signoria che tanto tempo l'aveva posseduto per la colpa sua. Tutti voi altri (9) sonate imparando da questo Maestro. Con questo imparare da lui presero gli apostoli, seminando [f. 162] la parola sua per tutto il mondo; i martiri e confessori, e dottori e le vergini tutti pigliavano l'anime col suono loro. Raguarda la gloriosa vergine Orsina (10), che tanto dolcemente sonò il suo stromento, che solo di vergini n'ebbe undici migliaia, e più d'altretanti d'altra gente ne prese con questo medesimo suono. E così tutti gli altri, chi in uno modo e chi in un altro. Chi n'è cagione? La mia infinita provvidenzia, che ò provveduto in dar loro gli strumenti, dato l'ò la via, il modo con che possino sonare. E ciò ch'lo do e permetto in questa vita l'è via ad aumentare questi stromenti se essi la vogliono cognoscere, e che non si vogliono tollere il lume con che veggono, con la nuvola de l'amore proprio, piacere e parere di loro medesimi.

(5) E. manca.

(6) *Lamo e istromento.*

(7) *Partendosi.*

(8) Nel testo vi era aggiunto: *unità con la deità*, che una mano posteriore à cancellato essendo ripetuta dopo. In margine la mano dello scriba in rosso a guisa di rubrica scrisse: *del primo nato.*

(9) E. f. 125.

(10) E. S. *Orsola.*

CAPITOLO CXLVIII.

De la providenzia di Dio in generale, la quale usa verso le sue creature in questa vita e nell'altra.

* — Dilarghisi figliuola il cuore tuo, e apre l'occhio de l'intelletto col lume della fede, a vedere con quanto amore e providenzia Io ò creato e ordinato l'uomo acciò che goda nel mio sommo ed eterno bene. E in tutto ò provveduto come detto t'ò, e ne l'anima e nel corpo, negl'imperfetti e nei perfetti, ai buoni e ai gattivi, spiritualmente e temporalmente, nel cielo e nella terra, in questa vita mortale e nella immortale.

In questa vita mortale, mentre che sète viandanti, v'ò legati nel legame della carità; voglia l'uomo o no egli ci è legato. Se egli si scioglie per affetto che non sia nella carità del prossimo, egli ci è legato per necessità. Unde acciò che in atto e in affetto usaste la carità (e se la perdete in affetto per le iniquità vostre, almeno sète costretti per vostro bisogno a usare l'atto), providi di non dare a uno uomo, e a ogniuno a se medesimo, il sapere fare quello che bisogna in tutto alla vita de l'uomo; ma chi n'è uno e chi n'è un'altro, acciò che l'uno abbi materia per suo bisogno di ricorrere a l'altre. Unde tu vedi che l'artefice ricorre al lavoratore e il lavoratore a l'artefice, l'uno à bisogno de l'altro, perchè non sa fare (1) l'uno quello che l'altro. Così il cherico e il religioso [f. 162 v.] à bisogno del secolare, e il secolare del religioso; e l'uno non può fare senza l'altro. E così d'ogni altra cosa, (2).

* Il testo seguita senza interruzione. In E. lettera miniata.

(1) E. da *fare* a *fare* salta.

(2) Magnifico questo concetto della carità che l'uomo necessariamente deve avere al suo simile, dovendo ricorrere a lui per i bisogni della vita. È la carità che sorge dalla varietà e dalla necessità. Se oggi si comprendesse questa carità nella varietà quanto progresso vero si farebbe, come le classi sentirebbero l'unità e il rispetto e la collaborazione invece della lotta di classe. Caterina assistè dolorosamente a Firenze alle lotte di classe nel tumulto dei Ciompi e scrisse ai Signori di Firenze quella stupenda lettera 377, vero capolavoro del civile e cristiano governo della società.

E non potevo Io dare a ogniuno tutto? Sì bene, ma volsi con providenzia che s'aumiliasse l'uno a l'altro, e costretti fussero d'usare l'atto e l'affetto della carità insieme. Mostrato ò la magnificenzia, bontà e providenzia mia in loro, e essi si lassano guidare alla tenebre della propria fragilità. Le membra del corpo vostro vi fanno vergogna, perchè usano carità insieme e non voi: unde, quando il capo à male la mano il sovienne; e se il dito che è così piccolo membro à male, il capo non si reca a schifo perchè sia maggiore e sia più nobile che tutta l'altra parte del corpo (3), anco lo sovienne con l'udire, col vedere, col parlare e con ciò ch'egli à, e così tutte l'altre membra (4). Non fa così l'uomo superbo che vedendo il povero, membro suo, infermo e in necessità non lo sovienne, non tanto con ciò che egli à, ma con una minima parola, ma con rimproverio e schifezza volta la faccia adietro. Abbonda in ricchezze e lassa lui morire di fame; ma egli non vede che la miseria sua e crudeltà gitta puzza a me, ed infino al profondo de lo inferno ne va la puzza sua.

Io proveggo a quel poverello, e per la povertà gli sarà data somma ricchezza. E a lui con grande rimproverio gli sarà rimproverato dalla mia Verità, se egli non si corregge, per lo modo che conta nel santo Evangelio dicendo: *Io ebbi fame e non mi desti a mangiare, ebbi sete e non mi desti a bere, ignudo fui e non mi vestisti, in carcere e non mi visitasti* (5). E non gli varrà in quello ultimo di scusare dicendo: — Io non ti viddi mai, chè se io t'avessi veduto io l'avarei fatto. — Il misero sa bene (e così disse Egli) che quello che faceva ai suoi povaregli faceva a lui). E però giustamente gli sarà dato eterno supplicio con le dimonia.

Sì che vedi che nella terra Io ò proveduto perchè ei non vadano all'eternale dolore.

Se tu raguardi di sopra in me, vita durabile, nella na-

(3) Con quanta verità e delicatezza e anche novità esprime Caterina questi concetti fondamentali della vita civile, prendendo lo spunto dal corpo. Sembra di sentire l'apologo di Menenio Agrippa al popolo romano in ribellione.

(4) E. f. 125 v.

(5) Matteo, XXV, 42.

tura angelica e nei cittadini che sono in essa [f. 163] vita durabile, che in virtù del sangue dell'Agnello àno avuta vita eterna, Io ò ordinato con ordine la carità loro, cioè che non ò posto che l'uno gusti pure il bene suo proprio nella beata vita che egli à da me e non sia partecipato dagli altri. Non ò voluto così, anco è tanto ordinata e perfetta la carità loro, che il grande gusta il bene del piccolo, e il piccolo del grande. Piccolo quanto a misura; non che il piccolo non sia pieno come il grande, ogniuno nel grado suo, sì come in un altro luogo Io ti narrai. O quanto è fraterna questa carità, e quanto è unitiva in me e l'uno con l'altro, perchè da me l'àno e da me la ricognoscono, con quel timore santo e di debita reverenzia, che vedendo loro s'affogano in me, e in me veggono e cognoscono la loro dignità nella quale Io gli ò posti. L'angelo si comunica con l'uomo, cioè con l'anime dei beati, e i beati con gli angeli. Sì che ognuno in questa dilezione della carità, godendo il bene l'uno de l'altro, esultano in me con giubilo e allegrezza senza alcuna tristizia, dolce senza veruna amaritudine, perchè mentre che vissero e nella morte loro gustarono me per affetto d'amore nella carità del prossimo.

Chi l'à ordinato? La sapienzia mia con ammirabile e dolce providenzia. [E se tu ti vòlli al purgatorio, vi troverai la mia dolce e inestimabile providenzia (6) in quelle tapinelle anime che per ignoranzia perderono il tempo; e perchè sono separate dal corpo, non àno più il tempo di potere meritare: unde Io l'ò provvedute col mezzo di voi, che anco sète nella vita mortale, che avete il tempo per loro; cioè che con le limosine e divino officio che facciate dire ai ministri miei, con digiuni e con orazioni fatte in istato di grazia, abbreviate a loro il tempo della pena mediante la mia misericordia. Odi dolce providenzia!] (7).

(6) E. f. 126.

(7) Tutto il periodo chiuso nella parentesi quadra manca nel testo casanatense, ma abbiamo creduto opportuno aggiungerlo non solo perchè è negli altri testi ma perchè rende più completo il senso. Non sappiamo il perchè fu tralasciato dal nostro copista pur così diligente.

Tutto questo ò detto a te che s'appartiene dentro ne l'anima, alla salute vostra, per farti innamorare e vestire col lume della fede, con ferma speranza nella providenzia mia, e perchè tu gitti te fuore di te, e in ciò che tu ài a fare spèri in me senza veruno timore servile.

CAPITOLO CXLIX.

De la providenzia che Dio usa verso dei poveri servi suoi, sovenendoli ne le cose temporali.

* — Ora ti voglio dire una piccola particella dei modi che Io tengo a sovenire ai servi miei che sperano in me, nella necessità corporale. E tanto la ricevono perfettamente e imperfettamente quanto egli è perfetto e imperfetto, spogliato di se e del mondo, ma ogniuno proveggo. Unde i povarelli miei, povari per spìrito e di volontà, cioè per spirituale [f. 163 v.] intenzione, non (1) semplicemente dico poveri però che molti sono poveri e non vorrebbero essere. Questi sono ricchi quanto alla volontà, e sono mendichi perchè non sperano in me nè portano volontariamente la povertà che Io l'ò data per medicina de l'anima loro, perchè la ricchezza l'arebbe fatto male e sarebbe stata sua dannazione. Ma i servi miei sono poveri e non mendichi. Il mendico spesse volte non à quello che gli bisogna e pate grande necessità; ma il povaro non abonda ma à a pieno la sua necessità. Io non gli manco mai, mentre egli spera in me; conducoli bene alcuna volta in su la estremità perchè meglio veggano e cognoscano che Io gli posso e voglio provvedere, innamorarsi della providenzia mia e abbraccino la sposa della vera povertà. Unde il servitore loro dello Spirito Santo, clemenzia mia, vedendo che non abbino quello che loro bisogna alla necessità del corpo, accenderà uno desiderio con uno stimolo

* Anche nel testo abbiamo un nuovo capitolo ma senza rubrica. In E. lettera miniata.

(1) E. sono mendichi, no.

nel cuore di coloro che possono sovenire, andaranno e soverranno dei loro bisogni. Tutta la vita dei dolci miei poverelli si governa per questo modo, con sollicitudine che Io do ai servi del mondo di loro. È vero che per provarli in pazienza, e in fede e perseveranza, Io sosterrò che loro sia detto rimproverio ingiuria e villania, e nondimeno quello medesimo che loro dice e fa ingiuria è costretto dalla mia clemenzia di dar loro l'elemosina e sovenire nei loro bisogni. Questa è provvidenzia generale data ai miei poverelli.

Ma alcuna volta l'usarò (2) nei grandi servi miei senza il mezzo della creatura, solo per me medesimo, sì come tu sai d'avere provato e udito del tuo glorioso padre Domenico, che nel principio dell'Ordine, essendo i frati in necessità, intanto che essendo venuta l'ora del mangiare e non avendo che (3), il diletto mio servo Domenico, col lume della fede sperando che Io provvederei disse: — Figliuoli, ponetevi a mensa. — Obbedendolo i frati alla parola sua posonsi a mensa. Allora Io che proveggo a chi spera in me, mandai due angeli [f. 164] con pane bianchissimo, intanto che n'ebbero in grandissima abbondanza per più volte (4). Questa fu provvidenzia non con mezzo d'uomini ma fatta dalla clemenzia mia dello Spirito Santo.

(2) E. f. 126 v.

(3) Per: *di ché*.

(4) Questo avvenne la prima volta a Roma in S. Sisto Vecchio e poi alla Mascarella a Bologna. È rimasto famoso nell'Ordine Domenicano questo bellissimo episodio della vita del Patriarca S. Domenico, dovuto alla sua preghiera e all'infinita bontà del Signore che provvede spesso direttamente ai bisogni dei servi suoi. È la beata Cecilia Cesarini, romana, monaca nel monastero di S. Sisto Vecchio in Roma che racconta l'episodio grazioso che è bene ricordare. Un giorno il Santo Patriarca comandò a fra Giovanni di Calabria e fra Alberto romano di andare in città per la questua, ma poveri erano andati e più poveri ritornarono. Giunti presso S. Anastasia incontrarono una pia signora devota dei frati, la quale vedendo la bisaccia vuota, mossa a compassione diede loro un pane. Proseguendo la strada videro un giovane di grazioso aspetto chiedente con insistenza l'elemosina, e scusandosi i frati e insistendo il giovane, si dissero i frati: *ché ne facciamo di un pane solo? diamolo in carità per amor di Dio*, e così fecero; e il giovane disparve. Tornati in convento raccontarono tutto al loro Padre, il quale fece

Alcuna volta proveggo moltiplicando una piccola quantità, la quale non era bastevole a loro, sì come tu sai di quella dolce vergine santa Agnesa (5). La quale dalla sua puerizia infino a l'ultimo, servì a me con vera umiltà, con speranza ferma, intanto che non pensava di sè nè della famiglia sua con dubitazione. Unde ella con viva fede, per comandamento di Maria si mosse, povarella e senza alcuna sustanzia temporale a fare il monasterio. Sai che era luogo di peccatrici. Ella non pensò: — come potrò io fare questo? — Ma sollicitamente con la mia provvidenzia ne fece luogo santo, monasterio ordinato a religiose (6). Ine congregò nel principio da diciotto fanciulle vergini senza avere nulla, se non come Io le providevo; tra l'altre volte avendo Io sostenuto che tre dì, erano state senza pane solo con l'erba (7). E se tu mi dimandassi: — perchè le tenesti a quel modo, conciosiacosachè di sopra mi dicesti che tu non manchi mai ai servi tuoi che sperano in te e che egli ànno la loro necessità? In questo mi pare che loro mancasse il loro bisogno, perchè pure de l'erba non vive il corpo della creatura, parlando comunemente e in generale di chi non è perfetto; chè se Agnese era perfetta ella, non erano l'altre in quella perfezione. — Io ti risponderei, che Io lo feci e permisi per farla inebriare della provvidenzia mia; e a quelle che anco erano imperfette, per lo miracolo che poi seguitò, avessero ma-

chiamare i frati a mensa. Dopo la preghiera consueta fra Enrico di Roma cominciò la lettura. Intanto il Santo pregava il Padre celeste per il pane ai figli. Ed ecco due giovani si presentano con due ceste di pane bianchissimo, cominciando la distribuzione dagli ultimi. E venendo a mano a mano in su fino a S. Domenico, si inchinarono e partirono. E suor Cecilia graziosamente o anche un po' maliziosamente dice: *donde venissero quei due giovani e dove andassero fino a questo momento non si sa!* D'allora alla mensa domenicana gli ultimi sono serviti sempre per i primi!

(5) Si accenna a S. Agnese da Montepulciano, domenicana, nata nel 1268 e morta nel 1317; fu canonizzata da Benedetto XIII, nel 1726. S. Caterina ebbe per S. Agnese una grande venerazione e fu due volte a Montepulciano.

(6) E. *relegione*.

(7) I biografi di S. Agnese da Montepulciano ànno trascurato questa testimonianza di primo ordine di Caterina che può dirsi contemporanea di S. Agnese e di cui conosceva bene la storia.

teria di fare il principio e fondamento loro nel lume della santissima fede. In quella erba o in altro a cui divenisse uno simile caso o per verun altro modo, davo e do una disposizione a quel corpo umano, intanto che meglio starà con quella poca dell'erba, o alcuna volta senza cibo, che inanzi non faceva col pane e con l'altre cose che si danno e [f. 164 v.] sono ordinate per la vita de l'uomo. E tu sai che egli è così ch'è l'ài provato in te medesima (8).

Dico che Io proveggo col moltiplicare (9). Chè, essendo ella stata in questo spazio del tempo, che Io t'ò detto (10), vollendo ella l'occhio della mente sua col lume della fede a me, disse: — Padre e Signore mio sposo eterno, ed àimi tu fatte trarre queste figliuole dalle case dei padri loro perchè elle periscano di fame? Provedi Signore alla loro necessità. — Io ero Colui che la faceva adimandare, piacevami di provare la fede sua e l'umile sua orazione era a me piacevole. Distesi la mia provvidenzia in quello che con la mente sua stava dinanzi da me, e costrinsi per spirazione la creatura, nella sua mente, che le portassi cinque panuccioli (11). E manifestandolo a lei nella mente sua disse, vollendosi a le suore: — Andate figliuole mie, rispondete alla ruota e tollete quel pane. — Arrecandolo elle si posero a mensa. Io le diei tanta virtù nello spezzare il pane che ella fece, che tutte se ne saziarono a pieno, e tanto ne levarono di su la mensa, che pienamente un'altra volta n'ebbero abundantemente alla necessità del corpo loro (12).

Queste sono delle providenzie che Io uso coi miei ser-

(8) Il Signore ricorda a Caterina con questo semplice accenno la vita miracolosa che da giovanetta condusse per amore di Cristo, rinunciando a qualunque cibo e nutrendosi per mesi intieri della sola Comunione. Il cibo comune era per lo stomaco di Caterina come un veleno da cui era costretta a liberarsene.

(9) E. f. 127.

(10) Sottintendi: *senza pane*. E. scrive: *voltendo* e più sotto: *voltendosi* e non *vollendo* come gli altri testi.

(11) Piccoli pani.

(12) S. Caterina andando a Montepulciano dov'è apprendere dalla voce delle monache il racconto delle meraviglie operate dal Signore nel monastero dove erano forse ancora in vita le testimoni del prodigio.

vi a quegli che son povari volontariamente; e non pure volontariamente ma per (13) spirito, però che senza la spirituale intenzione nulla loro varrebbe. Si come (14) ai filosofi che per l'amore che avevano alla scienza e volontà d'impararla spregiavano le ricchezze e facevansi povari volontariamente, cognoscendo di cognoscimento naturale che la sollicitudine delle mondane ricchezze gli aveva a impedire di non lassarli giognere al termine loro della scienza, il quale ponevano per uno loro fine dinanzi all'occhio de l'intelletto loro. Ma perchè questa volontà de la povertà non era spirituale, fatta per gloria e loda del nome mio, però non avevano vita di grazia nè perfezione, ma morte [f. 165] eternale.

(13) E. di.

(14) E. S. F. divenne.

CAPITOLO CL.

Dei mali che procedono dal tenere o desiderare disordinatamente le ricchezze temporali.

* — Doh! riguarda, carissima figliuola, quanta vergogna (1) ai miseri uomini amatori delle ricchezze, che non seguitano il cognoscimento che loro porge la natura per acquistare il sommo ed eterno Bene! Lo fanno questi (2) filosofi che per amore della scienza; cognoscendo che ei l'era impedimento le gittavano da loro. E questi de le ricchezze si vogliono fare dio (3). E questo il manifesta che egli è così; che essi si dogliono più quando perdono la ricchezza e sustanzia temporale che quando perdono me che sono somma ed eterna ricchezza. Se tu riguardi bene,

* Nessun segno nel testo di nuovo capitolo. Così in E.

(1) E. è.

(2) E. questo i.

(3) E. S. F. uno Dio.

ogni male n'esce di questo disordinato desiderio e volontà della ricchezza.

E n'esce la superbia, volendo essere il maggiore; la ingiustizia in sè e in altrui (4); avarizia, che per l'appetito della pecunia non si cura di robbare il fratello suo, nè di tollere quello della (5) Chiesa che è acquistato col sangue del Verbo Unigenito mio Figliuolo. Escene rivendaria (6) delle carni del prossimo suo e del tempo: come sono gli usurai che come ladri vendono quel che non è loro. E n'esce golosità per li molti cibi e disordinatamente prenderli e dionestà. Chè se eglino non avessero che spendere, spesse volte non starebbero in conversazioni di tanta miseria. Quanti omicidii odio e rancore verso il loro prossimo e crudeltà con infidelità verso di me, presumendo di loro medesimi, come se per loro virtù l'avessero acquistate! Non vedendo che per loro virtù non le tengono nè l'acquistano, ma solo per mia (7); perdono la speranza di me sperando solo nelle loro ricchezze. Ma la speranza loro è vana, chè non avedendosene ella viene meno: o egli la perde in questa vita per mia dispensazione e sua utilità, o egli la perde col mezzo della morte. Allora cognosce che vana e non stabile ella era. Ella impoverisce e uccide l'anima, fa l'uomo crudele a se medesimo, tollegli la dignità dello infinito e fallo finito, cioè che [f. 165 v.] il desiderio suo che debba essere unito in me che sono bene infinito, egli l'à unito e posto per affetto d'amore in cosa finita. Esso perde il gusto del sapore della virtù e de l'odore della povertà, perde la signoria di se facendosi servo delle ricchezze. È insaziabile perchè ama cosa meno di sè; però che tutte le cose che sono create sono fatte per l'uomo perchè gli servano e non perchè egli se ne faccia servo, e l'uomo die (8) servire a me che sono suo fine.

A quanti pericoli e a quante pene si mette l'uomo per mare e per terra per acquistare la grande ricchezza. per

(4) E. f. 127 v.

(5) E. S. F. *della santa*.

(6) Cioè: *e ne esce rivendita di carne*.

(7) E. *ma solo per mia dispensazione*.

(8) Per: *deve*. Così E.

tornare poi nella città sua con delizie e stati (9), e non si studia nè cura d'acquistare le virtù nè di sostenere un poco di pena per averle, che sono la ricchezza de l'anima. Eglino sono tutti immersi (10), e il cuore e l'affetto, che debba servire a me, eglino l'anno posto nelle ricchezze, con molti guadagni inliciti carica la coscienza loro. Vedi a quanta miseria ei si recano e di cui ei si sono fatti servi; non di cosa ferma nè stabile ma mutabile, chè oggi son ricchi e domani sono poveri; ora sono in alto, ora sono a basso, ora sono temuti e avuti in reverenzia dal mondo per la loro ricchezza, e ora è fatto beffe di loro avendola perduta; con rimproverio e vergogna e senza compassione eglino son trattati, perchè (11) si facevano amare e erano amati per le ricchezze e non per virtù che fussero in loro (12). Chè, se egli si fussero fatti amare e fussero stati amati per le virtù che fussero state (13) in loro trovate, non sarebbe levata la reverenzia nè l'amore, perchè la sustanzia temporale fusse perduta e non la ricchezza delle virtù.

O come è grave a portare a loro nella coscienza questi pesi! Egli è sì grave che in questo cammino della peregrinazione non può correre nè passare per la porta stretta. Così vi disse la mia Verità nel santo Evangelio, che: *egli era più impossibile a uno ricco intrare a vita eterna che uno camello per una cruna d'aco* (14). Ciò sono coloro che con disordinato e miserabile affetto posseggono [f. 166 v.] o desiderano la ricchezza. Però che molti sono quegli che

(9) È questo un fugace accenno ai tempi di Caterina quando i commerci estesissimi della sua città portavano i suoi concittadini oltre mare per acquistare ricchezze e nobiltà.

(10) *Ammersi*. Così E. S. F.

(11) E. f. 128.

(12) Per chi conosce la storia dei tempi di S. Caterina legge in questa pagina non uno squarcio di retorica, solita a trovarsi in trattati spirituali, ma la condizione reale dei suoi tempi, quando per il fallimento dei famosi banchieri Buonsignori fu travolto il commercio la finanza e tante famiglia senesi. In questo *Dialogo* troviamo l'eco di tutta un'epoca così lontana e pur così vicina alla nostra!

(13) E. *che avessino trovate*.

(14) Marco, X, 25.

sono poveri, sì come Io ti dissi, e per affetto disordinato posseggono tutto il mondo con la loro volontà, se eglino il potessero avere. Eglino non possono passare per la porta, però che ella è stretta ed è bassa, unde se non gittano il carico a terra e non ristringono l'affetto loro nel mondo e chinano il capo per umiltà non ci potranno passare. Ed egli non ci è altra porta che conduca a vita se non questa. Ecci la porta larga che gli mena a l'eterna dannazione e come ciechi non pare che veggano la loro ruina, che in questa vita gustano l'arra de l'inferno. Però che in ogni modo ricevono pena, desiderando di volere più che non possono avere. Non avendo ànno pena, e se egli perdono perdono con dolore. Con quella misura n'anno dolore che egli la possedevano con amore. Perdono la dilezione del prossimo e non si curano d'acquistare veruna verità. O fracidume del mondo, non le cose del mondo in loro, però che ogni cosa creai buona e perfetta, ma fracido è colui che con disordinato amore le tiene e cerca. Mai non potresti con la lingua tua narrare figliuola mia, quanti sono i mali che n'escono e veggonne e pruovanne tutto di; e non vogliono vedere nè cognoscere il danno loro.

CAPITOLO CLI.

De la eccellenzia dei poveri per spirituale intenzione. E come Cristo ci ammaestrò di questa povertà non solamente per parole, ma per esempio. E de la providenzia di Dio verso quelli che questa povertà pigliano.

* — Ottene toccato alcuna cosa perchè meglio cognosca il tesoro della povertà volontaria per spirito. Chi la cognosce? I diletti poverelli servi miei che per potere passare questo cammino e intrare per la porta stretta, ànno gittato a terra il peso delle ricchezze. Alcuno le gitta attualmente e mentalmente; e questi sono quegli che osser-

vano i comandamenti e consigli attualmente e mentalmente. E gli altri osservano i consigli (1) solo mentalmente, spogliandosi l'affetto della ricchezza, chè non la possiede con disordinato amore ma con ordine e timore santo, fattone non possessore ma distributore [f. 166 v.] ai poveri (2). Questo è buono ma il primo è perfetto con più frutto e meno impaccio, in cui si vede più rilucere attualmente la provvidenza mia. Della quale insieme commentando la (3) povertà, Io ti compirò di narrare. L'uno e l'altro ànno chinato il capo facendosi piccoli per vera umiltà. E perchè in un altro luogo, se ben ti ricorda, di questo secondo alcuna cosa ti parlai, però ti dirò solo di questo primo.

Io t'ò mostrato e detto che ogni male danno e pena in questa vita e ne l'altra esce da l'amore delle ricchezze. Ora ti dico per contrario, che ogni bene pace riposo e quiete esce della povertà (4). Mirami pure l'aspetto dei veri povarelli: con quanta allegrezza e giocondità stanno, mai non si contristano se non de l'offesa mia, la quale tristizia non affligge ma ingrassa l'anima. Per la povertà ànno acquistata la somma ricchezza; per lassare la tenebre truovansi perfettissima luce; per lassare la tristizia del mondo posseggono allegrezza; per li beni mortali truovano gli immortali, ricevono massima consolazione. Le fadighe e il sostenere l'è uno refrigerio, con giustizia e carità fraterna con ogni creatura che à in sè ragione; non sono accettatori delle creature.

In cui riluce la virtù della santissima fede e vera speranza? Dove arde il fuoco nella divina carità? In loro, chè col lume della fede che egli ebbero in me, somma ed eterna ricchezza, levarono la speranza loro dal mondo e da ogni vana ricchezza, e abbracciàrono la sposa della vera povertà con le serve sue. E sai quali sono le serve della povertà? La viltà e il disprezzo di sè e la vera umiltà, che

(1) E. f. 128 v.

(2) E. S. F. *dispensatore*.

(3) E. *la vera*.

(4) In margine della stessa mano, a guisa di rubrica, è scritto: *la condizione de la povertà*.

servono e nutrono l'affetto (5) della povertà ne l'anima. Con questa fede e speranza, acceso di fuoco di carità, saltavano e saltano i veri servi miei fuore (6) delle ricchezze e del proprio sentimento. Sì come il glorioso Matteo apostolo lassò le grandi ricchezze saltando il banco e seguitò [f. 167] la mia Verità che v'insegnò il modo e la regola, insegnandovi amare e seguitare questa povertà. E non ve la insegna con parole della sua natività infino a l'ultimo della vita sua, in esempio v'insegnò questa dottrina.

Egli la sposò per voi questa sposa della vera povertà; conciosiacosachè (7) egli fusse somma ricchezza per l'unione della natura divina, unde egli è una cosa con meco e Io con lui che sono eterna ricchezza. E se tu il vuoi vedere umiliato in grande povertà, riguarda Dio essere fatto uomo, vestito della viltà de l'umanità vostra. Tu vedi questo dolce e amoroso Verbo nascere in una stalla, essendo Maria in camino, per mostrare a voi viandanti che voi dovete sempre rinascere nella stalla del cognoscimento di voi, dove troverete nato me per grazia dentro ne l'anima vostra.

Tu il vedi stare ine in mezzo degli animali in tanta povertà, che Maria non à con che ricoprirlo. Ma essendo tempo di freddo, col fiato de l'animale e col fieno ricoprendolo si riscaldava. Essendo fuoco di carità, vuole sostenere freddo ne l'umanità sua in tutta la vita. Mentre che visse nel mondo volse sostenere, e senza i discepoli e coi discepoli: unde alcuna volta per la fame sgranellavano i discepoli le spighe e mangiavano le granella. E ne l'ultimo della vita sua, nudo e spogliato e flagellato alla colonna e assetato sta in sul legno della croce, in tanta povertà, che la terra e il legno gli venne meno, non avendo luogo dove riposare il capo suo; ma convennesi che sopra la spalla sua riposasse il capo (8); e come ebbro d'a-

(5) E. e l'amore.

(6) E. manca.

(7) E. f. 129.

(8) Nessun artista si vede à notato questo passo del *Dialogo*, in cui Cristo crocifisso non avendo dove poggiare il capo lo poggiava sulla spalla. Avrà visto Caterina in S. Domenico di Siena o in altre chiese un Crocifisso in tale forma?

more, vi fa bagno del sangue suo, aperto il Corpo di questo Agnello che da ogni parte versa.

Essendo in miseria dona a voi la grande ricchezza; stando in sul legno stretto della [f. 167 v.] croce egli spande la larghezza sua a ogni creatura che à in sè ragione; assaggiando l'amaritudine del fiele, egli dà a voi perfettissima dolcezza; stando in tristizia, vi dà consolazione; stando confitto e chiavellato in croce, egli vi scioglie dal legame del peccato mortale; essendosi fatto servo, v'à fatti liberi e tratti della servitudine del dimonio; essendo venduto, v'à ricomperati di Sangue; dando a sè morte, à dato a voi vita.

Bene v'à dato dunque regola d'amore, mostrandovi maggiore amore che mostrare vi potesse, dando la vita per voi che eravate fatti nemici a lui e a me sommo ed eterno Padre. Questo non cognosce lo ignorante uomo che tanto m'offende e tiene a vile sì fatto prezzo. Avvi data regola di vera umiltà umiliandosi a l'obrobriosa morte della croce, e di viltà sostenendo gli obrobri e grandi rimproveri; e di vera povertà, unde parla di lui la Scrittura lamentandosi in sua persona: *Le volpi ànno tana, gli uccelli ànno nido, e il Figliuolo della Vergine (9) non à dove posare il capo suo (10)*. Chi lo conosce questo? Quegli che à il lume della santissima fede. In cui truovi questa fede? Nei povaregli per spirito, che ànno presa la sposa reina (11) della povertà, perchè ànno gittato da loro le ricchezze che davano tenebre d'infidelità.

Questa reina ella à il reame suo che non v'è mai guerra ma sempre à pace e tranquillità. Ella abbonda di giustizia, perchè quella cosa che commette ingiustizia è separata da lei; le mura della città sue elle sono forti, perchè il fondamento non è fatto sopra la terra, nè in arena, che ogni piccolo vento il cacci a terra (12), ma sopra la viva pietra Cristo dolce Iesù Unigenito mio Figliuolo.

(9) E. f. 129 v.

(10) Luca, IX, 58.

(11) E. à regina.

(12) Nè in rena... a terra, è nel nostro testo, e in E. Manca in S. e F.

Dentro v'è luce senza tenebre, avvi fuoco senza freddo (13), perchè la madre di questa reina è l'abisso della divina carità. L'adornamento di questa [f. 168] città è la pietà e la misericordia, perchè n'ha tratto il tiranno della ricchezza che usava crudeltà. Ine v'è una benivolenzia con tutti i cittadini, cioè la dilezione del prossimo. Egli v'è la longa perseveranzia con la prudenzia, che non va nè governa la città sua imprudentemente, ma con molta prudenzia e sollicita guardia. Unde l'anima che piglia questa dolce reina della povertà per sposa, si fa signore di tutte queste ricchezze, e non può essere de l'uno che non sia de l'altro.

Guarda già che la morte de l'appetito delle ricchezze non cadesse in quella anima: allora sarebbe divisa da quello bene, e trovarëbbesi di fuore della città in somma miseria. Ma se ella è leale e fedele a questa sposa, sempre in eterno le dona la ricchezza sua. Chi vede tanta eccellenzia? L'anima in cui riluce il lume della fede. Questa sposa riveste lo sposo suo di purità, tollendo via la ricchezza che lo faceva immondo; privalo delle gattive conversazioni e dàgli le buone; traine la marcia della negligenzia, gittando fuore la sollicitudine del mondo e delle ricchezze; traine l'amaritudine e rimane il dolce; taglia le spine e rimanvi la rosa; vòta lo stomaco de l'anima da umori corrotti del disordinato amore, e fallo leggiere; e, poi che egli è vòto, l'empie del cibo delle virtù che danno grandissima soavità. Ella gli pone il servo de l'odio e de l'amore acciò che purifichi il luogo suo: unde l'odio del vizio e della propria sensualità spazza l'anima e l'amore delle virtù l'adorna; traine ogni dubitazione privandola del timore servile e dàlle sicurtà con timore santo.

Tutte le virtù tutte le grazie e piaceri e diletti che l'anima sa desiderare, e più che non sa desiderare (14), truova l'anima che piglia per sposa la reina (15) della

(13) *Avvi fuoco senza freddo*, è nel nostro testo e in E.; manca in S. e F.

(14) *E più che non sa desiderare*, è nel nostro testo e in E. Manca in S. e F.

(15) E. f. 130.

povertà. Non teme di briga, chè non è chi le facci guerra; non teme di fame nè di caro (16), perchè la fede vide e sperò in me, suo Creatore (17), unde procede ogni ricchezza e provvidenzia, che [f. 168 v.] sempre gli pasco e gli nutrico. E trovassi mai uno vero mio servo, sposo della povertà, che perisse di fame? No, chè si sono veduti di quelli che sono abondati nelle grandi ricchezze, confidandosi nelle ricchezze loro e non in me e però perivano; ma in questi non manco Io mai, perchè non mancano in speranza, e però gli proveggio come benigno e pietoso padre. E con quanta allegrezza e larghezza sono venuti a me, avendo cognosciuto col lume della fede che, dal principio infino a l'ultimo del mondo, ò usato e uso e usarò in ogni cosa la provvidenzia mia, spiritualmente e temporalmente, come detto è. Fogli Io bene sostenere, sì come Io ti dissi, per fargli crescere in fede e in speranza e remunerarli delle loro fadighe, ma non loro manco mai in veruna cosa che loro bisogni. In tutto provano con dolcezza l'abisso della mia provvidenzia, gustandovi il latte della divina dolcezza, e però non temono l'amaritudine della morte: ma con ansietato desiderio corrono come morti al proprio sentimento di loro e delle ricchezze, abbracciati con la sposa della povertà come innamorati e vivi nella volontà mia, a sostenere caldo, freddo e nudità, fame e sete, strazi e villanie, e a la morte, con desiderio di dare la vita per amore della Vita (cioè di me, che sono loro Vita), e il sangue per amore del Sangue.

Raguarda gli apostoli povarelli e gli altri gloriosi martiri, Pietro, Pavolo, Stefano e Lorenzo, che non pareva che stesse sopra il fuoco, ma sopra fiori di grandissimo diletto, quasi stando in motti col tiranno, dicendo: — Questo lato è cotto vòllelo e comincialo a mangiare. — Col fuoco grande della divina carità spegneva il piccolo nel sentimento de l'anima sua. Le pietre a Stefano parevano rose: chi n'era cagione? L'amore, col quale avevano preso per sposa la vera e santa povertà, avendo lassato il mondo

(16) Per: *carestia*.(17) E. *redentore*.

per gloria e loda del nome mio, e presala per sposa col lume della santissima fede, con ferma speranza e pronta obbedienza: fattisi obbedienti ai comandamenti e ai consigli che loro die' la mia Verità, attualmente e mentalmente come [f. 169] detto è.

La morte ànno in desiderio e la vita in dispiacere e in impazienza, non per fuggire lavoro nè fadiga ma per unirsi in me che sono loro fine. E perchè non temono la morte che naturalmente l'uomo teme? Perchè (18) la sposa della povertà la quale egli à presa, l'à fatto sicuro tollendogli l'amore di sè e delle ricchezze. Unde con la virtù à conculcato l'amore naturale e ricevuto questo lume e amore divino che è sopranaturale. E come potrà l'uomo che è in questo stato dolersi della morte sua, che desidera di lasciare la vita, e pena gli è di portarla (19) quando la vede tanto prolungare? Potrassi dolere di lassare le delizie e ricchezze del mondo che l'à spregiate con tanto desiderio? Non è grande fatto ponto (20), che chi non ama non si duole, anco si diletta quando lassa la cosa che odia. Sì che, da qualunque lato tu ti vòlli, truovi in loro perfetta pace e quiete e ogni bene; e nei miseri che posseggono con tanto disordinato amore, sommo male e intollerabili pene: poniamo che all'aspetto di fuore paresse il contrario, ma in verità egli è pure così.

E chi non avesse giudicato che Lazzaro povero fusse in somma miseria e il ricco dannato (21) in grande allegrezza e riposo? E nondimeno non era nè fu così! chè sosteneva maggiore pena quello ricco con le sue ricchezze che Lazzaro povarello crociato di lebbra; perchè in lui era viva la volontà unde procede ogni pena, e in Lazzaro era morta e viva in me, che nella pena gli davo refrigerio e consolazione. Essendo cacciato dagli uomini, massimamente dal ricco dannato, nè forbito nè governato da loro,

(18) E. f. 130 v.

(19) Per: *sopportarla*.

(20) Per: *punto*.

(21) E. *fusse stato*.

Io provvedeo che l'animale che non à ragione leccasse le piaghe sue, e ne l'ultimo della loro vita vedete col lume della fede Lazzaro a vita eterna e il ricco ne l'inferno.

Sì che i ricchi stanno in tristizia e i dolci miei povaregli in allegrezza. Io me gli tengo al petto mio, dando loro del latte delle molte consolazioni: perchè tutto lassarono però tutto mi posseggono; lo Spirito Santo si fa balia de l'anime e dei corpicelli loro in qualunque [f. 169 v.] stato siano. Agli animali gli fo provvedere in diversi modi secondo che avaranno bisogno; agl'infermi solitari farò escire l'altro solitario della cella per andare a sovenirlo; e tu sai che molte volte t'adivenne ch'Io ti trassi di cella per satisfare alla necessità delle povarelle che avevano bisogno. Alcuna volta te la feci provare in te, usando in te (22) questa medesima providenzia, sovenendo alla tua necessità; e quando mancava la creatura, non mancavo Io, tuo Creatore (23). In ogni modo Io gli proveggo. E unde verrà che l'uomo stando nelle ricchezze e in tanta cura del corpo suo con molti panni, e sempre starà (24) infermiccio? E spregiando poi sè abbracciando la povertà, il vestimento terrà solo per ricoprire il corpo suo, e diventerà forte e sano? (25). E veruna cosa pare che gli sia nociva, chè a quel corpo non pare che gli faccia danno più nè freddo nè caldo nè grossi cibi? Dalla mia providenzia gli viene che providi e tolsi ad avere cura di lui, perchè tutto si lassò. Adunque vedi, diletteissima figliuola,

(22) *Usando in te*, è nel nostro testo e in E.; manca in S. e F.

(23) Mentre Caterina ascolta da l'Eterno Padre le vie della sua Provvidenza per sollevare i poveri, e le ricorda ciò che à fatto Lei ispirata da Lui per dare alle tante anime in pena, e le ricorda ancora i modi misteriosi con cui si rendeva presente, possiamo immaginare quale panorama si stendesse davanti all'occhio e al cuore della Santa. In una sintesi meravigliosa vedeva tutta la sua vita in una unità sorprendente che si inizia in Dio e si completa in Lui sempre.

(24) E. f. 131.

(25) E. *diventerà forte e sano* manca.

in quanto riposo e diletto stanno questi diletti miei poverelli (26).

(26) Una delle basi fondamentali su cui Caterina costruisce la sua vita spirituale, insegnandola a noi è l'amore alla povertà di spirito, che è l'espressione viva del santo abbandono nella Provvidenza del Padre celeste. E insiste sempre su questo tema, lo pratica perfettamente imitando appassionatamente la vita povera di Cristo, predicandolo con una violenza che impressionava, urtava, feriva perchè... toccava al vivo le piaghe dei sacerdoti e dei religiosi. Con la grande moria che periodicamente si abbatteva sui popoli le ricchezze affluirono nei chiostri e nelle canoniche, vera peste che mietè più vittime della prima, facendo abbassare il livello della vita religiosa, morale e anche civile. Bisognava assolutamente costruire degli argini per impedire l'estrema ruina. Caterina come gli antichi profeti si erge fiera e minacciosa a ricordare ai sacerdoti e ai religiosi i loro doveri, strappandoli dalla palude e portarli in alto mare. I riformatori suscitano naturalmente consensi e odi, osanna e crucifige. La vita di Caterina non poteva nè doveva essere che questa.

CAPITOLO CLII.

Repetizione in somma de la predetta divina provvidenzia.

* — Ora t'ò narrato alcuna piccola particella della provvidenzia mia in ogni maniera di gente come detto è, mostrandoti che, dal principio che Io creai il mondo primo, e il secondo mondo della mia creatura (1), dandole l'essere, creandola alla imagine e similitudine mia, infino a l'ultimo. Io ò usato e fatto e fo ciò che Io fo con provvidenzia per procurare alla salute vostra, perchè Io voglio la vostra santificazione; ogni cosa data a voi, che abbi essere, vi do per questo fine. Questo non veggono gli iniqui uomini del mondo che s'anno tolto il lume; e detto t'ò che, però che non conoscono, si scandalizzano in me.

* Nuovo capitolo nel testo ma senza rubrica. In E. capoverso ma non lettera miniata.

(1) Bella e significativa espressione sulla creazione del mondo e dell'uomo.

Nondimeno Io con pazienza gli porto aspettandoli infine a l'ultimo, procurando sempre al loro bisogno, sì come Io ti dissi, a loro che sono peccatori, come dei giusti, in queste cose temporali e nelle [f. 170] spirituali. Anco t'ò contata la imperfezione delle ricchezze; una sprizza della miseria nella quale conducono colui che le possiede con disordinato affetto e della eccellenza della povertà: della ricchezza che dà nell'anima che la elegge per sua sposa, accompagnata con la sorella della viltà (2). Della quale viltà insieme con l'obedienza ti narrarò.

Anco t'ò mostrato quanto è piacevole a me e come Io la tengo cara e come Io la proveggo con la providenzia mia. Tutto l'ò detto a commendazione (3) di questa virtù e della santissima fede, con la quale gionse a questo eccellentissimo stato per farti crescere in fede e in speranza, e per farti bussare a la porta della mia misericordia. Con fede viva tieni che il desiderio tuo e dei servi miei Io l'adempirò con molto sostenere infino alla morte. Ma confortati ed esulta in me che sono tuo difenditore e consolatore.

Ora ò satisfatto al parlare della providenzia, quale (4) tu mi pregavi che Io provvedessi alla necessità delle mie creature, ed ài veduto che Io non sono dispregiatore dei santi e veri desiderì.

(2) Per: *umiltà*.

(3) Per: *illustrare, chiarire*.

(4) E. S. F. *de la quale*.

CAPITOLO CLIII.

Come questa anima laudando e ringraziando Dio. lo prega che esso le parli de la virtù de la obedienza.

* Allora quella anima come ebbra, innamorata della vera e santa povertà, dilatata nella somma eterna grandezza, e trasformata ne l'abisso della somma e inestimabile.

* Comincia un nuovo capitolo senza rubrica. In E lettera maiuscola.

bile provvidenza (intantochè (1), stando nel vasello del corpo si vedeva fuore del corpo per la obunbrazione e rapire che fatto aveva il fuoco della sua carità in lei), teneva l'occhio de l'intelletto suo fisso nella divina maestà, dicendo al sommo ed eterno Padre: (2).

— O Padre eterno! O fuoco e abisso di carità! O eterna bellezza, o eterna sapienza, o eterna bontà, o eterna clemenza, o speranza, o refugio dei peccatori, o larghezza inestimabile, o eterno e infinito bene, o pazzo d'amore! (3). E ài tu bisogno della tua creatura? Sì pare a me; chè tu tieni modi come se senza lei tu non potessi vivere, conciosiacosachè tu sia vita, chè ogni cosa à vita da te e senza te veruna cosa vive. E perchè dunque sei così impazzato? Perchè tu t'innamorasti della tua fattura, piacestiti e dilettestiti in te medesimo di lei, e come ebbro [f. 170 v.] della sua salute; ella ti fugge e tu la vai cercando (4); ella si dilonga e tu t'approssimi; più presso non potevi venire che vestirti della sua umanità. E che dirò? Farò come Troilo (5) dirò: — *A, a, — perchè non so che mi dire altro* (6), però che la lingua finita non può esprimere l'affetto de l'anima che infinitamente desidera te. Parmi che io possa dire la parola di Pavolo quando disse: *Nè lingua può parlare, nè l'orecchia udire, nè l'occhio vedere, nè cuore pensare quello che vidde!* (7) Che vedesti? Vide *arcana Dei*. E io che dico? Non ci aggiungo con questi sentimenti grossi, ma tanto dico che ài gustato e veduto ani-

(1) E. f. 131 v.

(2) Sembra di vederla Caterina avvolta nel fuoco trasformante della carità divina, come ebbra e risplendente di una luce superiore, parlare, cantare, piangere, avvolgendo e travolgendo i suoi discepoli nell'onda e nella scia divina.

(3) Dopo quella teoria ascendente di attributi divini conclude con una malattia, la più dolorosa e umiliante, la pazzia, dandole un significato superumano. La madre non rassomiglia spesso ad una pazza? E gli amanti? Con un colpo d'ala Caterina di fronte all'immensità della Misericordia di un Dio, della sua Provvidenza per le sue creature non trova altra parola: *o pazzo d'amore*. E il Signore non si offende!

(4) *Carendo*; E. *querendo*.

(5) *Troglia*. cioè *Geremia*.

(6) *Geremia*, I, 6.

(7) I ai Cor. XI, 8-7.

ma mia l'abisso della somma eterna provvidenza. Ora rendo grazie a te, sommo ed eterno Padre, della smisurata tua bontà mostrata a me miserabile indegna d'ogni grazia.

Ma perchè io veggo che tu sei adempitore dei santi desiderî, e la tua Verità non può mentire, unde io desidero che ora un poco mi parlassi della virtù e eccellenza della obbedienza, sì come tu, Padre eterno, mi promettesti che mi narraresti, acciò che io d'essa virtù m'inamori e mai non mi parta da l'obbedienza tua; piacciati per la tua infinita bontà di dirmi della sua perfezione, e dove io la posso trovare, e quale è la cagione che me la tolle, e chi me la dà, e il segno che io l'abbi o che io non l'abbi.



TRATTATO DELLA OBEDIENZA



CAPITOLO CLIV.

Quì comincia il trattato della obediencia. E prima, dove l'obediencia si truova, e che è quello che ce la tolle, e quale è il segno che l'uomo l'abbi o no, e chi è la sua compagna, e da cui è nutrita.

* Allora il sommo eterno e pietoso Padre volse l'occhio della misericordia e clemenzia sua inverso di lei dicendo: — O carissima e dolcissima figliuola, il santo desiderio e giuste petizioni debbono essere esauditi, e però Io somma verità, adempirò la verità (1) mia, satisfacendo alla promessa che Io feci a te e al desiderio tuo. E se tu mi dimandi: dove tu la truovi, e quale è la cagione che te la tolle e il segno che tu l'abbi o no, Io ti rispondo: che tu la truovi compitamente nel dolce e amoroso Verbo Unigenito mio Figliuolo. Fu tanto pronta in lui questa virtù che per compirla corse all'obrobriosa morte de la Croce. Chi te la tolle? Raguarda nel primo uomo, e vedrai la cagione che gli tolse l'obediencia imposta a lui da me, Padre eterno: [f. 171] la superbia che escì e fu prodotta da l'amore proprio e piacimento della compagna sua. Questa fu quella cagione che gli tolse la perfezione de l'obediencia e diègli la disobediencia, unde gli tolse la vita della grazia e diègli la morte, [perdette] (2) la innocenzia e cadde in immondizia e grande miseria. E non tanto egli, ma ei v'in-corse tutta l'umana generazione sì come Io ti dissi.

Il segno che tu abbi questa virtù è la pazienza; e non avendola tel dimostra che tu non l'ài la impazienza. Unde contandoti di questa virtù trovarrai che egli è così. Ma

* Comincia un capitolo con la rubrica: *De la obediencia*. In E. lettera miniata.

(1) E. f. 132.

(2) Manca nel nostro testo, in E. e F.; ma è in S.

attendi: chè in due modi s'osserva l'obedienza. L'una è più perfetta che l'altra, e non sono però separate ma unite, sì come Io ti dissi dei comandamenti e dei consigli. L'uno è buono ed è perfetto e l'altro è perfettissimo; e veruno è che possa giognere a vita eterna se non l'obediente, però che senza l'obedienza veruno è che vi possa intrare, perchè ella fu diserrata (3) con la chiave de l'obedienza, e con la disobedienza di Adam si serrò.

Essendo Io poi costretto della mia infinita bontà, vedendo che l'uomo, cui Io tanto amavo, non tornava a me fine suo, tolsi le chiavi de l'obedienza e posile in mano del dolce e amoroso Verbo, mia Verità; e come portonaio (4) diserrò questa porta del cielo. E senza questa chiave e portonaio, mia Verità, veruno ci può andare. E però disse egli nel santo evangelio che: *veruno poteva venire a me, Padre, se non per lui* (5). Egli vi lassò questa dolce chiave de l'obedienza, quando egli ritornò a me esultando in cielo, e levandosi dalla conversazione degli uomini per l'Ascensione. Sì (6) come tu sai, egli la lassò al vicario suo, Cristo in terra, a cui sète tutti obligati d'obedire infino alla morte. E chi è fuore de l'obedienza sua sta in stato di dannazione, sì come in un altro luogo Io ti dissi.

Ora voglio che tu vegga e cognosca questa eccellentissima virtù (7) ne l'umile e immacolato Agnello e unde ella procede. Unde venne che tanto fu obediente questo Verbo? Da l'amore ch'egli ebbe a l'onore mio e alla salute vostra.

Unde procedette l'amore? Dal lume della chiara visione con la quale vedeva l'anima sua, [f. 171 v.] chiaramente la divina Essenzia e la Trinità eterna; e così sempre vedeva me Dio eterno. Questa visione adoperava perfettissimamente (8) quella fedeltà, la quale imperfettamente adopera in voi il lume della santissima fede. Chè

(3) Per: *aperta*.

(4) E. e F. ànno un distinto: *portinaro*.

(5) Giov. VI, 44.

(6) E. manca.

(7) E. f. 132 v.

(8) E. S. F. *in lui*.

fu fedele a me suo Padre eterno, e però corse col lume glorioso come innamorato per la via de l'obedienza. E perchè l'amore non è solo, ma è accompagnato di tutte le vere e reali virtù, però che tutte le virtù àno vita da l'amore della carità (benchè altrimenti fossero le virtù in lui e altrimenti in voi); ma tra l'altre à la pazienza che è il mirollo suo, uno segno dimostrativo che ella fa ne l'anima se ella è in grazia e ama in verità o no; e però la madre della carità l'à data per sorella alla virtù de l'obedienza, ed àlle sì unite insieme, che mai non si perde l'una senza l'altra; o tu l'ài ambedue o tu non n'ài veruna.

Questa virtù à una nutrice (9) che la nutrica, cioè la vera umilità, unde tanto è obediante quanto umile e tanto umile quanto obediante. Questa umilità è balia e nutrice della carità, e però nutrica il latte suo medesimo la virtù de l'obedienza. Il vestimento suo che questa nutrice le dà, è l'avilire se medesimo, vestirsi d'obrobri, di scherni e di villanie (10), dispiacere a sè e piacere a me. In cui lo truovi? In Cristo dolce Iesù, Unigenito mio Figliuolo. E chi s'avili più di lui? Egli si satollò d'obrobri, [di scherni] (11) e villanie, dispiacque a sè, cioè la vita sua corporale, per piacere a me. E chi fu più paziente di lui? che non fu udito il grido suo per veruna mormorazione, ma con pazienza abbracciando le ingiurie, come innamorato compì l'obedienza mia, imposta a lui da me suo Padre eterno.

Adunque in lui la troverete compitamente. Egli vi lassò questa regola e dottrina e prima la osservò in sè; ella vi dà vita perchè ella è via dritta. Egli è la via, e però disse egli che era *via, verità e vita*, e chi andava per essa andava per la luce, e colui che va per la luce non può offendere nè essere offeso che egli non se n'avegga, perchè à tolto da sè la tenebre de (12) l'amore proprio, unde cadeva nella disobediencia: che è, come Io ti dissi, la compagna; [f. 172] e unde procedeva l'obedienza e l'umi-

(9) E. à: *matrice*, gli altri: *nutrice*.

(10) *Di villanie* è solo nel nostro testo.

(11) È in E. S. F.

(12) E. f. 133.

lità (13). Così ti dissi e dico (14) che la disobbedienza viene dalla superbia, che esce da l'amore proprio di sè privandosi de l'umiltà. La sorella, che è data da l'amore proprio a la disobbedienza è la impazienza e la superbia la nutrica; con tenebre d'infidelità corre per la via tenebrosa che gli dà morte eternale.

Tutti vi conviene leggere in questo glorioso libro, dove trovate scritta questa e ogni altra virtù.

(13) È in E. e manca in S. e F.

(14) E. scrive: dico. Unde viene la disobbedienza? Dalla superbia.

CAPITOLO CLV.

Come l'obedienza è una chiave con la quale si disserra il cielo, e come debba avere il funicello e debbasi portare attaccata a la cintura. E de le eccellenzie sue.

* — Poi che Io t'ò mostrato dove tu la truovi e unde ella viene e chi è la sua compagna e da cui è nutrita, ora (1) ti parlerò degli obediienti insiememente coi disobbedienti, e della obedienza generale e della particolare, cioè di quella dei comandamenti e di quella dei consigli.

** Tutta la fede vostra è fondata sopra l'obedienza, chè ne l'obedienza mostrate d'essere fedeli. Posti vi sono dalla mia Verità a tutti generalmente i comandamenti della legge, che è: il principale d'amare me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi; e sono sì legati insieme con questo gli altri che non si può osservare l'uno che non si osservino tutti, nè lassarne uno che tutti non si lassino. Chi osserva questi due osserva tutti gli altri, è fedele a me e al prossimo suo, ama me e sta nella dilezione della mia creatura; e però è obediente, fassi suddito ai comandamenti della legge e alle creature per me, con

* In E. nessun segno.

(1) E. stacco con segno in rosso.

** Nel nostro testo il capitolo comincia qui con la rubrica: *De la obedienza generale per tutti.*

umiltà e pazienza porta ogni fadiga e detrazione dal prossimo.

Questa obediencia fu di tanta eccellenzia, che tutti ne contraeste la grazia, sì come per la disobediencia tutti (2) avevate tratta la morte. Ma ei non bastarebbe se ella fusse stata solo nel Verbo e ora non l'usaste voi. Già ti dissi che ella era una chiave che diserrò il cielo, la quale chiave pose nelle mani del vicario suo. Questo vicario la pone in mano d'ogniuno, ricevuto il santo battesimo, dove egli promette di rinunciare al dimonio, al mondo, alle pompe e delizie sue. Promettendo d'obedire riceve la chiave de l'obediencia; sì che ogniuno l'à in particolare ed è la medesima chiave del Verbo. E se l'uomo non va col lume della [f. 172 v.] fede e con la mano de l'amore a diserrare con questa chiave la porta del cielo già mai dentro non vi entrerà, non ostante che ella sia aperta (3) per lo Verbo; però che Io vi creai senza voi, che non me ne pregaste mai, perchè Io vi amai prima che voi fuste (4), ma non vi salvarò senza voi.

Adunque vi conviene portare la chiave in mano, e convienvi andare e non sedere: andare per la via e dottrina (5) della mia Verità e non sedere, cioè ponendo l'affetto suo in cosa finita, sì come fanno (6) gli uomini stolti che seguitano l'uomo vecchio, il primo padre loro, facendo quello (7) che fece egli, che gittò la chiave de l'obediencia nel loto della immondizia, schiacciandola col martello della superbia, arrugginilla con l'amore proprio. Se non: poi che venne il Verbo Unigenito mio Figliuolo, che si recò questa chiave de l'obediencia in mano e purificolla nel fuoco della divina carità, trassela del loto, lavandola col Sangue suo; dirizzolla col coltello della giustizia, fabricando le iniquità vostre in su l'ancudine del corpo suo. Egli la racconciò e (8) perfettamente, chè tanto

(2) E. manca.

(3) E. f. 133 v.

(4) Da: *che non a fuste*, manca in S.

(5) E. ripete: *per la via e dottrina*.

(6) E. manca.

(7) E. manca.

(8) E. S. F. *si*.

quanto l'uomo gustasse la chiave sua per lo libero arbitrio, con questo medesimo libero arbitrio (9), mediante la grazia mia e con questi medesimi strumenti la può racconciare. O cieco sopra cieco uomo, che, poi che tu ài guasta la chiave de la obediencia, tu anco non ti curi di racconciarla! E credi tu che la disobbedienza che serrò il cielo, te l'apra? (10). Credi tu che la superbia che ne cade vi salga? Credi col vestimento stracciato e brutto andare alle nozze? Credi, sedendo e legandoti nel legame del peccato mortale, potere andare, o senza chiave potere aprire l'uscio? Non te lo immaginare di potere, chè ingannata sarebbe la tua immaginazione. Ei ti conviene essere sciolto. Esci del peccato mortale con la santa confessione e contrizione di cuore e soddisfazione, e proponimento di non offendere più. Gittarai allora a terra il brutto e laido vestimento, correrai col vestimento nuziale, col lume e con la chiave de l'obediencia in mano, a diserrare la porta. Lega lega questa chiave col funicello della virtù e dispiacimento di te e del mondo: [f. 173] attaccala al piacere di me tuo Creatore, del quale debbi fare uno cingolo e cignerti, acciò che tu non la perda.

Sappi figliuola mia che molti sono quelli che ànno presa la chiave de l'obediencia, perchè ànno veduto col lume della fede che in altro modo non possono campare dall'eterna dannazione. Ma tengonla in mano senza il cingolo cinto e senza il funicello dentrovi; cioè che non si (11) vestono perfettamente del piacere di me, ma anco piacciono (12) a loro medesimi. Non v'anno posto il funicello della virtù, desiderando d'essere tenuti vili, ma più tosto dilettatisi della loda degli uomini. Questi sono atti a smarrire la chiave, pure che gli soprabondi un poca di fadiga o di tribulazione mentale o corporale; e, se non s'anno ben cura, spesse volte, allentando la mano del santo desiderio, la perderebbero. Il qual perdere è uno smarrire, chè volendola ritrovare, possono mentre che vivono, e non volendo non lo trovano mai. E chi loro il manifesterà che

(9) E. con questo medesimo libero arbitrio manca.

(10) *Te l'apra*. Così E.

(11) E. f. 134.

(12) E. *piacerono*.

l'abbino smarrita? La impazienza, perchè la pazienza era unita con l'obediencia; non essendo paziente, dimostra che l'obediencia non è ne l'anima.

O quanto è dolce e gloriosa questa virtù, in cui sono tutte l'altre virtù! Perchè ella è concepita e partorita dalla carità; in lei è fondata la pietra della santissima fede; ella è una reina che, di cui ella è sposa, non sente veruno male, sente pace e quiete. L'onde del mare tempestoso non gli possono nuocere, che l'offendano per alcuna sua tempesta il mirollo de l'anima. Non sente l'odio nel tempo della ingiuria, però che vuole obedire, chè sa che gli è comandato che perdoni; non à pena che l'appetito suo non sia pieno, perchè l'obediencia l'à fatto ordinare a desiderare solamente me, che posso, e so e voglio compire i desidèri suoi, àllo spogliato delle mondane allegrezze. E così in ogni cosa (le quali sarebbero troppo lunghe a narrarle) truova pace e quiete, avendo questa reina de l'obediencia presa per sposa, la quale Io t'ò posta come chiave.

O obediencia che navighi senza fadiga e senza pericolo giogni a [f. 172 v.] porto di salute! (13). Tu ti conformi col Verbo Unigenito mio Figliuolo; tu sali nella navicella della santissima croce, recandoti a sostenere per non trapassare l'obediencia del Verbo, nè escire della dottrina sua; tu te ne fai una mensa dove tu mangi il cibo de l'anime, stando nella dilezione del prossimo! Tu sei unta di vera umilità, e però non appetisci le cose del prossimo tuo fuore della volontà mia. Tu sei dritta senza veruna tortura, perchè fai il cuore dritto e non fitto (14), amando liberamente e non fittivamente la mia creatura. Tu sei un'aurora che meni teco la luce della divina grazia. Tu sei un sole che scaldi, perchè non sei senza il calore della (15) carità. Tu fai germinare la terra, cioè che gli stromenti de l'anima e del corpo tutti producono frutto, che dà vita in sè e nel prossimo suo. Tu sei tutta gioconda, perchè non ài turbata la faccia per impazienza, ma à (16) la pia-

(13) Qui (foglio 173 v.) ripiglia la scrittura della prima mano.

(14) *Ficto* per: *falso*.

(15) E. f. 134 v.

(16) E. *alla*.

cevole con la piacevolezza della pazienza, tutta (17) serena di fortezza. Sei grande con longa perseveranzia (18), sì grande che tieni dal cielo alla terra, perchè con essa si diserra il cielo. Tu sei una margarita nascosta e non conosciuta calpestata dal mondo, avilendo te medesima (19), sottoponendoti alle creature. Egli è sì grande la tua signoria, che niuno è che ti possa signoreggiare, perchè sei escita della mortale (20) servitudine della propria sensualità la quale ti tolleva la dignità (21) tua. Morto questo nimico con l'odio e dispiacimento del proprio piacere, ài riavuta la tua libertà.

(17) E. *sei*.

(18) E. *con longa perseveranzia*, manca.

(19) E. *ripete: e non conosciuta*.

(20) E. *manca*.

(21) E. *amore*.

CAPITOLO CLVI.

Quì insièmentemente si parla de la miseria de li inobedienti e de la eccellenzia de li obedienti.

* — Ma Io ti dico carissima figliuola, tutto questo à fatto la bontà e providenzia mia, che providi che il Verbo racconciasse la chiave come [f. 174] detto è, di questa obediencia, ma gli uomini del [mondo] (1), privati d'ogni virtù, fanno tutto il contrario. Essi sì come animali isfrenati perchè non ànno il freno de l'obediencia, corrono andando di male in peggio, di peccato in peccato, di miseria in miseria, di tenebre in tenebre e di morte in morte; tanto che si conducono in su la fossa della estremità della morte col vermine della coscienza che sempre gli rode. E poniamo che anco possino ripigliare l'obediencia di volere obedire ai comandamenti della legge, avendo il tempo e dolendosi di quello che ànno disobedito, non

* Nessun segno di nuovo capitolo o di pausa. In E. un piccolo segno.

(1) Manca nel testo ma è in E. S. F.

dimeno è molto malagevole per la molta (2) consuetudine del peccato. E però non sia veruno che se ne fidi, indugiando a pigliare la chiave de la obediencia ne l'ultima estremità della morte, bene che ogniuno (3) possa e debba sperare infine che egli à il tempo; ma non se ne debba fidare, che per questo pigli indugio a corrèggere la vita sua. E chi è cagione di tanto loro male e di tanta cecità, che non conoscono questo tesoro? La nuvila de l'amore proprio con la miserabile superbia, unde sono partiti da l'obediencia e caduti nella disobediencia. Non essendo obediienti, non sono pazienti, come detto è, e nella impazienza sostengono intollerabili pene. Allì tratti della via della verità e menagli per la via della bugia, facendosi servi e amici delle dimonia, e con loro insieme se non si correggono, con la disobediencia vanno coi loro signori dimoni a l'eterno supplicio; sì come i diletti figliuoli osservatori (4) della legge e [f. 174 v.] obediienti, godono ed esultano nella eterna mia visione con l'umile e immaculato Agnello, facitore, adempitore e donatore della legge. In questa vita osservandola àno gustata la pace, e nella beata vita ricevono e vestonsi della perfettissima pace, dove è pace senza veruna guerra, e ogni bene senza veruno male, sicurtà senza veruno timore, ricchezza senza povertà, sazietà senza fastidio, fame senza pena, luce senza tenebre, un sommo bene infinito e non finito, e uno bene partecipato con tutti i veri gustatori.

Chi l'ha messo in tanto bene? Il sangue de l'Agnello; nella (5) virtù del quale sangue la chiave de l'obediencia perde la ruggine, acciò che con essa poteste diserrare la porta. Sì che l'obediencia in virtù del sangue te la diserra (6). O stolti e matti, non tardate più a escire del loto delle immondizie, che pare che voi facciate come il porco che s'involle nel loto, così voi nel loto della carnalità.

Lassate le ingiustizie omicidi odio e rancore, detrazioni, mormorazioni, giudici e crudeltà, i quali usate

(2) E. S. F. *lunga*.

(3) E. *manca*.

(4) E. f. 135.

(5) E. *nella cui virtù del sangue*.

(6) E. S. F. *disserrata*.

verso il prossimo vostro, furti e tradimenti, coi disordinati piaceri e dilette del mondo. Tagliate le corna della superbia, col quale tagliare spegnerete l'odio che avete nel cuore verso di chi vi fa ingiuria. Misurate le ingiurie che fate a me e al prossimo vostro con quelle che sono fatte a voi, e troverete che a rispetto di quelle che fate a me e a loro le vostre sono nulla. Voi vedete bene che stando ne l'odio voi fate ingiuria a me, perchè trapassate [f. 175] il comandamento mio e fate ingiuria a lui, privandovi della dilezione della carità. E già v'è stato comandato che voi amiate me sopra ogni cosa e il prossimo come voi medesimi. Non vi fu messa chiosa veruna, che (7) vi fusse detto: — Se egli ti fa ingiuria, non l'amare: — no, ma libero e schietto, perchè fu dato a voi dalla mia Verità, che con schiettezza l'osservò e fece. Con questa schiettezza il dovete osservare voi, non osservandolo (8) fate danno a voi e ingiuria a l'anima vostra privandola della vita della grazia.

Tollete dunque tollete la chiave de l'obediencia col lume della fede, non andate più con tanta cecità nè freddo, ma con fuoco d'amore tenete questa obediencia, acciò che, insieme con gli osservatori della legge gustiate vita eterna.

(7) F. cioè che, il copista cerca di rendere sempre più chiaro il senso.

(8) E. manca.

CAPITOLO CLVII.

Di quelli i quali pongono tanto amore all'obediencia che non rimangono contenti de la obediencia generale dei comandamenti ma pigliano l'obediencia particolare.

* — Alcuni sono, diletteissima figliuola mia, che tanto crescerà in loro il dolce e amoroso fuoco d'amore verso questa obediencia (1); e, perchè fuoco d'amore non è sen-

* Un nuovo capitolo ma senza rubrica. In E. uno stacco con segno di capoverso.

(1) E. f. 135 v.

za odio della propria sensualità crescendo il fuoco cresce l'odio, unde per odio e per amore non si chiamano contenti ai comandamenti generali (2) della legge (ai quali, come detto è, tutti sète tenuti e obligati d'ubbidire, se volete avere la vita: se non sì (3) avarestes la morte), pigliano questi la particolare cioè l'obediencia particolare che va dietro alla grande perfezione, unde si fanno osservatori dei consigli attualmente e mentalmente.

Voglionsi questi cotali, per odio di loro e per uccidere in tutto la loro volontà, legarsi più corti. O essi (4) si legano al giogo de l'obediencia nella santa religione, o essi si legano fuore della [f. 175 v.] religione ad alcuna creatura, sottomettendo la loro volontà a lei, per andare più espediti a diserrare il cielo. Questi son quegli dei quali Io ti dissi che eleggevano l'obediencia perfettissima.

Detto t'ò della generale obediencia; e perchè Io so che la tua volontà è che Io ti parli de la obediencia più particolare, perfettissima, però ti narrarò ora di questa seconda, la quale non esce però della prima, ma è più perfetta: perchè già ti dissi che elle sono unite insieme per sì fatto modo, che separare non si possono.

Otti detto unde procede e dove si truova l'obediencia generale e (5) quella cosa che ve la tolle, ora ti dirò della particolare non traendoti di questo principio.

(2) E. S. F. *contente alla obediencia generale dei comandamenti della legge.*

(3) E. S. *se non che.* F. *se non avarestes.*

(4) E. come al solito salta da essi a essi.

(5) E. S. F. *e quale è.*

CAPITOLO CLVIII.

Per che modo si viene da l'obediencia generale a la particolare. E de la eccellenzia de le religioni.

* — L'anima che con amore à preso il giogo de l'obediencia dei comandamenti seguitando la dottrina della

* Nuovo capitolo anche nel testo con questa rubrica: *De la obediencia particolare per le religiose persone.* In E. un piccolo segno indicante capovero o pausa.

mia Verità, per lo modo che detto t'ò, con l'esercizio esercitandosi in virtù in questa generale obediencia, verrà alla seconda con quello lume medesimo che venne alla prima. Perchè col lume della santissima fede avrà cognosciuto nel sangue de l'umile Agnello la mia verità, l'amore ineffabile che Io gli ò e la fragilità sua che non risponde a me con quella perfezione che debba (1).

Va cercando con questo lume in che modo e in che luogo meglio possa rendermi il debito, e conculcare la propria fragilità e uccidere la volontà sua. Raguardando à trovato il luogo col lume della fede, cioè (2) la santa religione. La quale è fatta dallo Spirito Santo, posta come navicella per ricevere l'anime che vogliono correre a questa [f. 176] perfezione e condurle a porto di salute. Il padrone di questa navicella è lo Spirito Santo, che in sè non manca mai per difetto di veruno suddito religioso che trapassasse l'Ordine suo; non può offendere questa navicella ma offende se medesimo. È vero che per difetto di colui che tenesse il timone, la fa andare a onde; ciò (3) sono i gattivi e miserabili (4) pastori, prelati, posti dal padrone di questa navicella. Ella è di tanto diletto in se medesima che la lingua tua nol potrebbe narrare.

Dico che questa anima cresciuto il fuoco del desiderio con odio santo di sè, avendo trovato il luogo col lume della fede v'entra dentro morta, se egli è vero obediante, cioè che perfettamente abbia osservata l'obediencia generale. E se egli v'entra (5) imperfetto, non è però che non possa giognere alla perfezione, anco vi giogne, volendo esercitare in sè la virtù de l'obediencia. Anco (6) la maggiore parte di quegli che c'entrano sono imperfetti: chi v'entra con perfezione, chi per fanciullezza, chi per timore, chi per pena e chi per lusinghe. Ogni cosa sta poi in esercitarsi nelle virtù e in perseverare infino alla morte; chè per l'entrare niuno giudizio si può ponere, ma solo

(1) In E. inversione: *che debba a me*.

(2) E. *de la*.

(3) E. S. F. e *questi*.

(4) E. f. 136.

(5) E. *v'entrasse*.

(6) Per: *anzi*.

nella perseveranza. Però che molti sono paruti che sieno entrati (7) perfetti, che poi àno voltato il capo adietro, o stati ne l'Ordine (8) con molta imperfezione. Sì che il modo e l'atto con che entrano nella navicella (i quali sono tutti ordinati da me, chiamandoli in diversi modi), non si può giudicare, ma solo l'effetto di colui che dentro vi persevera con vera obediencia.

Questa navicella è [f. 176 v.] ricca, chè non bisogna al suddito che egli abbi pensiero veruno di quello che gli bisogni, nè spiritualmente nè temporalmente, però che se egli è vero obediante e osservatore de l'Ordine, egli è provveduto dal padrone dello Spirito Santo, che come tu sai che Io ti dissi quando ti parlai dalla providenzia mia, che i servi miei, se sono poveri, non sono mendichi: così costoro; sì che truovano la loro necessità. Bene lo provavano e pruovano quegli che erano e che sono osservatori de l'Ordine. Unde vedi che nei tempi che gli Ordini si reggevano in fiore di virtù con vera povertà e con carità fraterna, non loro venne mai meno la sustanzia temporale, ma avevanne (9) più che non richiedeva il loro bisogno. Ma perchè egli ci è intrata la puzza de l'amore proprio in vivere in particolare, ed è mancata (10) l'obediencia, loro viene meno la sustanzia temporale. E quanta più ne posseggono in maggiore mendicaggine si truovano. Giusta cosa è che infino nelle cose minime pruovino che frutto loro dà la disobediencia; chè, se fussero obedianti, osserverebbero il voto della povertà e non terrebbero proprio, nè viverebbono in particolare (11).

(7) E. *andati*.

(8) Intendi: Ordine religioso, come: Benedettino, Domenicano, Francescano, ecc.

(9) E. *ma avevanne*, manca.

(10) E. *e manca*.

(11) La Santa tocca qui uno dei lati più dolorosi degli Ordini religiosi che cominciò proprio al tempo suo, cioè *la vita privata* di molti religiosi, i quali pur vivendo in convento non osservavano più la povertà voluta dal fondatore e possedevano e amministravano i loro guadagni pur avendo il denaro sotto il controllo dei superiori e usandone col loro permesso. Toccata la povertà, originata dallo sbandamento operato dalla peste, dalla paura di essere attac-

Truovaci la ricchezza delle sante ordinazioni (12) poste con tanto ordine e con tanto lume da coloro che erano fatti tempio di Spirito (13) Santo.

Raguarda (14) Benedetto con quanto ordine ordinò la navicella sua.

Raguarda Francesco con quanta perfezione e odore di povertà, con le margarite delle virtù, egli ordinò la navicella de l'Ordine suo, drizzandogli nella via dell'alta perfezione; ed egli fu il primo che la fece, dando loro per sposa la vera e santa povertà, la quale aveva presa per se medesimo, abbracciando le viltà. Spiacendo a se medesimo non disiderava di piacere a veruna creatura fuore della [f. 177] volontà mia; anco desiderava d'essere avilito nel mondo, macerando il corpo suo e uccidendo la volontà, vestitosi degli obrobri pene e vitopèri per amore de l'umile Agnello, col quale egli s'era confitto e chiavellato per affetto d'amore in su la croce (15): intanto che, per singulare grazia, nel corpo suo apparvono le piaghe della mia Verità, mostrando nel vasello del corpo quello che era ne l'affetto de l'anima sua (16). Sì che egli loro fece la via.

Ma tu mi dirai: — E non sono fondate in questo medesimo l'altre? — Sì, ma in ogniuno non è principale (poniamo che tutte sieno fondate in questo), ma addiviene come delle virtù: tutte le virtù ànno vita dalla carità, e nondimeno, come in altri luoghi t'ò detto, a cui è propria l'una e a cui è propria l'altra, e nondimeno tutti stanno in carità. Così questi: a Francesco poverello fu (17) propria la vera povertà (18), facendo il suo principio della

cato dal male, dall'esaurimento prodotto dai continui cataclismi, le conseguenze si fecero presto sentire. Ecco la necessità della riforma degli Ordini e l'opera materna di Caterina per il suo Ordine e per gli altri.

(12) E. orazioni.

(13) E. f. 136 v.

(14) E. *reguarda Francesco, Benedetto.*

(15) E. *con lui*; solo E. à questa aggiunta molto significativa.

(16) Si accenna alle Stimmate ricevute da S. Francesco sulla

Verna.

(17) E. *gli fu.*

(18) In E. manca: *la vera povertà.*

navicella per affetto d'amore in essa (19) povertà, con molto ordine stretto, da gente perfetta e non comune, da pochi e buoni. «Pochi» dico, perchè non sono molti quelli che eleggono questa perfezione, ma per li difetti loro sono moltiplicati in gente e venuti meno in virtù, non per difetto della navicella, ma per li disobedienti sudditi e gattivi governatori (20).

E se tu riguardi la navicella del padre tuo Domenico, diletto mio figliuolo, egli l'ordinò con ordine perfetto, chè volle (21) che attendessino solo a l'onore di me e salute de l'anime col lume della scienza. Sopra questo lume volse fare il principio [f. 177 v.] suo, non essendo però privato della povertà vera e volontaria. Anco l'ebbe, e in segno che egli l'aveva e dispiacevagli in contrario, lascia per testamento ai figliuoli suoi per eredità la maledizione sua (22), se essi posseggono o tengono possessione veruna in particolare o in generale, in segno (23) che egli aveva eletta per sua sposa la reina della povertà.

Ma per più proprio suo obietto prese il lume della scienza, per stirpare gli errori che a quello tempo erano levati (24). Egli prese l'ufficio del (25) Verbo, Unigenito mio Figliuolo. Drittamente nel mondo pareva uno apostolo, con tanta verità e lume seminava la parola mia, levando la tenebre e donando la luce. Egli fu uno lume che Io porsi al mondo col mezzo di Maria, messo nel corpo mi-

(19) E. *nella vera*.

(20) Quanta giustezza in questo profilo che la Santa traccia del Santo Poverello, come ne mette in mostra l'intima virtù ed il fine fondamentale. Da maestra con poche pennellate accenna al traligamento dei molti, non imputabile alla navicella ma ai sudditi. L'Ordine francescano era, dopo il suo, il più vicino al suo cuore, principalmente per la santa povertà voluta e sposata dal Fondatore e per le stimmate d'amore e di sangue ricevute da S. Francesco, come le portava Lei.

(21) E. *manca*.

(22) In E. S. e F. è aggiunto: *e la mia*.

(23) E. *in segno che la reina ecc.*

(24) Per: *propagati*.

(25) E. f. 137.

stico della santa Chiesa come stirpatore delle eresie (26).

Perchè dissi « col mezzo di Maria »? Perchè Maria gli diè l'abito, commesso l'ufficio a Lei dalla mia bontà (27). In su che mensa fa (28) mangiare i figliuoli suoi col lume della scienza? Alla mensa della croce; in su la quale croce è posta la mensa del santo desiderio, dove si mangia anime per onore di me. Egli non vuole che i figliuoli suoi attendano ad altro se non a stare in su questa mensa col lume della scienza, a cercare solo la gloria e loda del nome mio e la salute dell'anime. Ed acciò che non attendino ad altro, loro tolse la cura delle cose temporali, e vuole che sieno poveri. Vero è che egli mancava in fede temendo che non fossero provveduti? Non mancava, chè egli se n'era vestito della fede, ma con ferma speranza sperava nella provvidenza mia.

Vuole che osservino l'obediencia, e sieno obbedienti a fare quello perchè sono posti [f. 178]. E perchè il vivere immondamente offusca l'occhio de l'intelletto, e non tan-

(26) Queste parole ricordano chiaramente i versi di Dante:

*L'un (S. Francesco) fu tutto serafico in ardore
l'altro (S. Domenico) per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.*

DANTE, Paradiso, XI, 37-39.

*... per amor della verace manna (S. Domenico)
in picciol tempo gran dottor si feo.*

XII, 84-85

*Poi con dottrina e con volere insieme
con l'officio apostolico si mosse
quasi torrente ch'alta vena preme;
e negli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.*

XII, 97-112

(27) Si accenna alla visione avuta in Roma da Reginaldo d'Orleans, a cui la Vergine nel guarirlo da una malattia mortale mostrò l'abito domenicano. La Vergine era chiamata dagli antichi frati domenicani: *vestiaria dell'Ordine*.

(28) E. stanno.

to de l'intelletto, ma di questo miserabile vizio ne manca il vedere corporale, unde egli non vuole che per questo loro sia impedito il lume, col quale lume meglio e più perfettamente acquistano il lume della scienza, e però pone il terzo voto della continenza, e in tutto vuole che l'osservino con vera e perfetta obediencia. Bene che al dì d'oggi male s'osservi, anco la luce della scienza pervertono in tenebre con le tenebre della superbia; non che questa luce in sè riceva tenebre ma dà tenebre all'anime loro. Dove è superbia non può essere obediencia; e già ti dissi che l'uomo (29) tanto è umile quanto obediencia e tanto obediencia quanto umile. E trapassando il voto de l'obediencia, rare volte è che non trapassi quello della continenza e vera povertà (30).

[Si che egli à ordinata la navicella sua legata con questi tre funicelli: con obediencia, continenza e vera povertà] (31). Egli la fece tutta reale, non strignendola a colpa di peccato mortale. Alluminato da me, vero lume, con providenzia provide a quelli che fossino meno perfetti, chè, benchè tutti quelli che osservano l'Ordine sieno perfetti, nondimeno (32) anco in vita è più perfetto uno che un altro; e, perfetti e non (33) perfetti tutti stanno bene in questa (34) navicella.

Egli s'accostò con la mia Verità, mostrando di non volere la morte del peccatore, ma che si convertisse e vivesse. Tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera (35) uno giardino diletteissimo in sè; ma i miseri, non osservatori de l'Ordine ma trapassatori, l'anno tutto insalvaticito, tutto ingrossato con poco odore di virtù lume di scienza in quegli che si nutricano al petto dell'Ordine. Non dico « nell'Ordine »: che in sè, com'io ti dissi, à ogni

(29) E. S. F. manca tanto era.

(30) In E. S. F. aggiungono: *o mentalmente o attualmente*; ma manca: *e vera povertà*.

(31) Il periodo in parentesi quadre, manca nel nostro codice ma è in E. S. F.

(32) E. manca.

(33) E. *meno*.

(34) E. f. 137 v.

(35) Sottintendi: *la navicella*.

diletto, ma non era così nel principio suo, quando egli era un fiore; anco c'erano [f. 178 v.] uomini di grande perfezione: parevano uno santo Pavolo con tanto lume che all'occhio loro non si parava tenebre d'errore che non si dissolvesse (36).

Ragnarda(37) il glorioso Tomaso (38) che con l'occhio de l'intelletto suo tutto gentile si specolava nella mia Verità, dove acquistò il lume sopranaturale e scienza infusa per grazia; unde egli l'ebbe più col mezzo de l'orazione che per studio umano. Questo (39) fu una luce ardentissima che rende lume ne l'Ordine suo e nel corpo mistico della santa Chiesa, spegnando le tenebre delle eresie.

Raguardami Pietro vergine e martire (40) che col sangue suo diè lume nelle tenebre delle molte eresie; le quali egli tanto ebbe in odio, che se ne dispose a lassarvi la vita. E mentre che visse l'esercizio suo non era altro che orare,

(36) Mentre con i Francescani tralignatori la Santa è stata di una grande discrezione, con i suoi sente il bisogno e il dovere di gridare forte, colpire i traditori che avevano inselvaticito l'Ordine. In questa pagina dopo un profilo scultoreo del Santo Patriarca, fissa con precisione il fine dell'Ordine, la scienza e l'apostolato, con i mezzi sovrani dei tre voti. Mentre Lei detta queste pagine vede i grandi del passato, vede tutti i martiri dell'Ordine, quelli della scienza, dell'apostolato, della carità, dell'osservanza, vede i missionari e le martiri della purezza e del sacrificio nei chiostri. Quale immensa passione immette nei discepoli per farne dei sostantivi. Nei conventi riformati queste pagine della Santa erano certo lette e meditate col più acceso fervore.

(37) E. un segno di capoverso o pausa.

(38) Parla del domenicano S. Tommaso d'Aquino, dottore della Chiesa (1225-1274) chiamato per antomasia il *Sole d'Aquino* e: *Doctor communis*. Quando questo *Dialogo* sarà attentamente studiato alla luce di Tommaso, allora sarà detto che Caterina è stata la discepolo più fedele e più sapiente del Santo dottore.

(39) Un altro segno come sopra, così per S. Pier martire, forse per dare risalto alle parole divine.

(40) È S. Pietro da Verona, martire domenicano, martirizzato nel 1254 e canonizzato un anno dopo. Quando Caterina fu chiamata a Firenze nel 1374 dal capitolo generale, per dare ragione di se, vide nel famoso cappellone degli Spagnoli i meravigliosi affreschi di Andrea di Buonaiuto rappresentanti il trionfo sull'eresia, la gloria di Tommaso ed il martirio di S. Piero martire.

predicare, disputare con gli eretici e confessare, annunziando la verità e dilatando la fede senza veruno timore. E (41) non tanto che egli la confessasse nella vita sua, ma infine a l'ultimo della vita. Unde nella estremità della morte, venendogli meno la voce e lo inchiostro, avendo ricevuto il colpo, egli intinse il dito nel sangue suo: (42) (non à carta questo glorioso martire), e però si china e scrive in terra confessando la fede, cioè il: *Credo in Deum* (43). Il cuore suo ardeva nella fornace della mia carità, e però non allentò i passi voltando il capo adietro, sapendo che doveva morire (però che prima che egli morisse gli rivelai la morte sua); ma come vero cavaliere senza timore servile egli esce fuore in sul [f. 179] campo della battaglia.

E così molti te ne potrei contare, i quali perchè (44) non avessero il martirio attualmente, l'avevano mentalmente, sì come ebbe Domenico (45). Odi lavoratori (46) che questo padre mise nella vigna sua a lavorare, stirpando le spine dei vizi e piantando le virtù (47).

Veramente Domenico e Francesco sono stati due colonne nella santa Chiesa: Francesco con la povertà che principalmente gli fu (48) propria, come detto è, e Domenico con la scienza.

(41) E. aggiunge: *mira come e in che modo egli temeva che non tanto; voleva dire: teneva.*

(42) E. *ricevendo.*

(43) Si racconta nella vita del Santo che colpito da un sicario eretico e caduto nel proprio sangue, ebbe tanta forza che non potendo più parlare per confessare la Fede, intinse il dito nel sangue suo scrivendo: *Credo*. Come si esalta Caterina quando si parla di martirio! Si sente la combattente presa da una santa invidia nel dettare l'eroica morte di quel cavaliere della verità.

(44) Per: *benchè.*

(45) Il santo Patriarca anelava di continuo di spargere il suo sangue per il Sangue. Accenna la Santa a se stessa, anelante di continuo il martirio per la Chiesa e le anime.

(46) In queste parole si sente l'eco di ricordi danteschi. Vi è un altro richiamo a *odi*. Che sia stato un domenicano lo scrittore di questo codice estense?

(47) E. f. 138.

(48) E. *era.*

CAPITOLO CLIX.

De la eccellenzia de li obedienti e de la miseria de li inobedienti, i quali vivono ne lo stato de la religione.

* —Poi che detto t'ò dei luoghi, cioè di (1) queste navicelle ordinate dallo Spirito Santo per lo mezzo di questi padroni, e però ti dissi che lo Spirito Santo era padrone di queste navicelle fondate col lume della santissima fede, cognoscendo con questo lume che la clemenzia mia (esso Spirito Santo) ne sarebbe governatore; e otti mostrato ne' detti luoghi e Ordini la loro perfezione. Ora ti parlerò della obediencia e disobediencia di quegli che sono in questa navicella, parlandoti insieme di tutti e non in particolare, cioè non parlando più d'uno Ordine che d'un altro, mostrando insiememente il difetto del disobediante con la virtù de l'obediante, acciò che meglio cognoschi l'uno per l'altro, e come debba andare, cioè in che modo colui che va ad entrare nella navicella de l'Ordine.

* Come debbe andare (2) colui che vuole entrare alla perfetta obediencia particolare? Col lume della santissima fede, col quale lume cognosca che gli conviene uccidere la propria [f. 179 v.] volontà col coltello de l'odio d'ogni propria passione sensitiva, pigliando la sposa che gli darà la carità. La sposa dico della vera e pronta obediencia con la sorella della pazienza e con la nutrice de l'umiltà; chè se egli non avesse questa nutrice, l'obediencia perirebbe di fame (4), perchè nell'anima, dove non è questa virtù piccola de l'umiltà, l'obediencia si muore di subito.

* Il testo non à nessun segno. In E. un richiamo.

(1) E. *ciò sono queste*. F. *poi dunque che i luoghi sono trovati cioè queste*.

* Nel nostro manoscritto comincia un nuovo capitolo ma senza rubrica. In E. lettera miniata, in S. e F. nulla.

(2) E. *da colui a col lume manca*.

(3) In E. S. F. è aggiunto: *e la sorella*.

(4) E. *di fame manca*.

La umiltà non è sola ma à la serva della viltà e spregio del mondo e di sè (5), che fa l'anima tenere vile; non appetisce onori ma vergogne. Così morto debba andare alla navicella de l'Ordine quegli che è in età da ciò; ma per qualunque modo egli v'entra (perchè ti dissi che in diversi modi Io gli chiamavo), egli debba acquistare e conservare in sè questa perfezione: pigliare largamente e festinamente (6) la chiave de l'obediencia dell'Ordine. La quale chiave diserra lo sportello che è nella porta del cielo, sì come (7) la porta materiale che à lo sportello. Così questi cotali ànno preso a diserrare lo sportello, passando dalla chiave grossa de l'obediencia generale che diserra la porta del cielo, sì come Io ti dissi. In questa porta ànno presa una chiave sottile, passando per lo sportello basso e stretto. Il quale non è separato però dalla porta [anco è nella porta] (8), sì come materialmente tu vedi. Questa chiave debbono tenere, poi che essi l'ànno presa, e non gittarla da loro.

E perchè i veri obediienti (9) ànno veduto col lume della fede, che col carico delle ricchezze e col peso della loro volontà essi non possono passare per questo [f. 180] sportello senza grande loro fadiga, e che non vi lassino la vita, nè andare col capo alto che non sel rompino, chinandolo, vogliano essi o no, con loro pena; però gittano via il carico delle ricchezze e della propria volontà, osservando il voto della povertà volontaria, e non vogliono possedere, perchè veggono col lume della fede in quanta ruina essi ne verrebbero. Essi trapasserebbero l'obediencia, chè non osservarebbono il voto promesso della povertà volontaria (10). Essi ne vengono nella superbia, portando ritto il capo della volontà loro; e, convenendo loro alcuna volta pure (11) obediire, non il chinano per umiltà,

(5) E. e di sé manca.

(6) Per: *subitamente*.

(7) Lo scriba di E. doveva essere in quel giorno molto distratto. In questo punto salta addirittura tre righe da *si come* a *si come*.

(8) Manca in C. ma è negli altri.

(9) E. f. 138 v.

(10) E. manca.

(11) E. *parere*.

ma passanla con superbia, chinando il capo per forza. La quale forza rompe il capo alla volontà, facendo quella obediencia con dispiacimento de l'Ordine e del prelato loro. A mano a mano essi si vedrebbero rovinare ne l'altro, trapassando il voto della continenzia; però che colui che non à ordinato l'appetito suo nè spogliatosi della sustanzia temporale, piglia le molte conversazioni e truova degli amici assai, che l'amano per propria utilità. Dalle conversazioni vengono alle strette amistà. Il corpo loro tengono in delizie, perchè non àno la balia de l'umiltà, nè la sorella sua della viltà; e però stanno nel piacere di loro medesimi, vivendo (12) agiatamente e dilicatamente, non come religiosi ma come signori, non con la vigilia e orazione. Per queste e molte altre cose, le quali l'addivengono e fanno, perchè àno che spendere [f. 180 v.] (chè, se non avessino che spendere non l'adiverebbe), caggiono nella immondizia (13) corporale o mentale. Chè se alcuna volta per vergogna o per non avere il modo essi se n'astengono corporalmente, non si asterranno mentalmente, però che impossibile sarebbe a quelli che sta in molta conversazione, in dilicatezza di corpo, in prendere disordinatamente i cibi e senza la vigilia e orazione conservare la mente sua pura.

E però il perfetto obediante vede dalla lunga col lume della santissima fede il male e il danno che gli verrebbe del possedere la sustanzia temporale e l'andare col peso della propria volontà. E vede bene che pure passare gli conviene per questo sportello, e che egli il passerebbe con morte e non con vita, perchè non l'avrebbe diserrato con la chiave de l'obediencia (14). Perchè ti dissi che pure passare gli conviene (15), e così è: cioè che non partendosi della navicella de l'Ordine, pure, voglia egli o no, gli converrà passare per la strettezza de l'obediencia del prelato suo.

E però il perfetto obediante leva sè sopra di sè e si-

(12) E. *stanno*.

(13) E. *o corporale*.

(14) E. f. 139.

(15) E. *conveniva*.

gnoreggia la propria sensualità. Levandosi sopra ai sentimenti suoi con fede viva, à messo l'odio nella casa de l'anima sua come servo, perchè cacci il nemico de l'amore proprio, però che non vuole che la sposa sua (16), obediencia (la quale gli fu data dalla madre della carità, sposata con l'anello (17) della fede) non vuole che sia offesa, e però ne caccia il nemico e mettevi la compagna e la nutrice della sposa sua. L'odio à cacciato il nemico e l'amore de l'obediencia (18), vi mette dentro gli amatori [f. 181] della sposa sua che amano la sposa de l'obediencia: ciò sono le vere e reali virtù e costumi e l'osservanzie de l'Ordine. Unde questa dolce sposa entra dentro ne l'anima con la sorella della pazienza e con la nutrice de l'umiltà, accompagnata con la viltà e dispiacere di sè. Poi che ella è entrata dentro, ella possiede la pace e la quiete, perchè à messi fuori i nemici suoi. Sta nel giardino della vera continenza col sole del lume de l'intelletto, dentrovi la pupilla della fede, ponendosi per obietto la mia Verità, perchè l'obietto suo è verità. Evvi il fuoco che rende caldo a tutti i compagni e servi suoi, perchè osserva l'osservanzie de l'Ordine con fuoco d'amore.

Quali sono i nemici suoi che stanno di fuore? Il principale è l'amore proprio che produce superbia, nimico della carità e umiltà; la impazienza contraria alla pazienza; la disubidiencia contra la vera obediencia; la infidelità contraria alla fede; il presumere e sperare in sè non s'acorda con la speranza vera che l'anima debba avere in me. La ingiustizia non s'acorda con la giustizia, nè la stoltizia (19) con la prudenzia, nè la intemperanzia con la temperanzia, nè il trapassare i costumi (20) dell'Ordine con l'osservanzia dell'Ordine, nè le gattive conversazioni di coloro che sceleratamente vivono con le buone conversazioni (anco sono nemici) (21).

(16) E. S. F. *sua dell'ubbidienza.*

(17) In E. S. F. *col lume.*

(18) E. da *obediencia* a *le vere* salta.

(19) In E. S. F. *imprudenzia.*

(20) In S. e F. *comandamenti.*

(21) In E. e S. è aggiunto: *nè escire dei costumi e delle buone consuetudini de l'Ordine.* F. vi aggiunge: *col volere osservare.*

Questi sono i nemici crudeli suoi: evvi l'ira contra la benevolenzia (22), la crudeltà contra la pietà, l'iracundia contra la benignità, [f. 181 v.] l'odio delle virtù contra all'amore d'esse virtù, la immondizia contra alla purità, la negligenzia contra alla sollicitudine, la ignoranzia contra al cognoscimento, e il molto (23) dormire contra (24) alla vigilia e continua orazione.

E perchè col lume della fede cognobbe che questi erano tutti nimici, che avevano a contaminare la sposa sua della santa obediencia, però mandò l'odio che gli cacciasse, e l'amore che mettesse dentro gli amici suoi; unde l'odio col coltello suo uccise la propria perversa volontà; la quale volontà nutrita da l'amore proprio, dava vita a tutti questi nemici della vera obediencia. Mozzo il capo al principale, per cui si conservano tutti gli altri, rimane libero e in pace e senza veruno (25). Non à chi glieli faccia perchè l'anima à tolto da sè quello che la teneva in amaritudine ed in tristizia.

E che guerra à l'obediencia? Fagli guerra la ingiuria? No, chè egli è paziente; la quale pazienza è sorella dell'obediencia. Songli gravi i pesi de l'Ordine? No, chè l'obediencia nel fa osservatore. Dàgli pena la grave obediencia? No, chè egli à conculcata la sua volontà e non vuole investigare nè giudicare la volontà del prelato suo, ma col lume della fede giudica la volontà mia in lui, credendo in verità che la clemenzia mia gli fa comandare e non comandare, secondo che è di necessità alla salute. Recasi egli a dispiacere o schifezza di fare le cose vili de l'Ordine? o sostenere le beffe e rimproveri, scherni e villanie, che spese volte [f. 182] gli sono fatte e dette, e l'essere tenuto vile? No, perchè egli à concepito amore alla viltà e dispiacimento a se medesimo, con perfettissimo odio: anco gode con pazienza, esultando in gaudio e in giocondità con la sposa sua della vera obediencia.

Egli non si contrista se non delle offese che vede fare

(22) F.: *obbedienza*.

(23) Manca in E. S. F.

(24) E. f. 139 v.

(25) E. S. F. *guerra*.

a me suo Creatore; la sua conversazione è con quelli che temono me in verità. E se pure conversa con quelli che sono separati dalla volontà mia, non il fa per conformarsi coi difetti loro, ma per sottrargli dalla loro miseria, perchè con carità fraterna quello bene che à in sè vorrebbe porgere a loro, vedendo che più gloria e loda tornerebbe al nome mio avere molti di quelli che osservassino l'Ordine, che pure di lui. E però s'ingegna di chiamare e religiosi e secolari con la parola e con l'orazione; per qualunque modo egli può s'ingegna di trarli delle tenebre del peccato mortale.

Si che le conversazioni del vero obediante sono buone e perfette, o con giusti o con peccatori che elli sieno, per l'ordinato (26) affetto e larghezza di carità. Della cella si fa uno cielo, diletlandosi di parlare e conversare in me sommo ed eterno Padre con affetto d'amore, fuggendo l'ozio con l'umile e continua orazione. E quando i pensieri per illusione del dimonio gli abbondano in cella, non si pone a sedere nel letto della negligenza, abbracciando l'ozio, nè vuole investigare per ragioni le cogitazioni del cuore, nè i suoi pareri, ma fugge l'ozio, levando sè sopra [f. 182] di sè con odio sopra il sentimento sensitivo, e con vera umiltà e pazienza a portare le fadighe che sente nella mente sua; resiste con la vigilia e umile orazione, vegliando (27) l'occhio de l'intelletto suo in me, vedendo col lume della fede che Io sono suo sovenitore, e che Io posso, so e voglio sovenirlo e apro le braccia della mia benignità, e però glielie permetto perchè sia più sollicito di fuggire da sè e venire a me. E se l'orazione mentale, per la grande fadiga e tenebre della mente, paresse che gli venisse meno, egli piglia la vocale o l'esercizio corporale, acciò che (28) con questi mezzi fugga l'ozio. Col lume riguarda in me che per amore glieli do, unde trae fuore il capo della vera umiltà, reputandosi indegno della pace e quiete della mente come gli altri servi di Dio e degno delle pene. Perchè già à avilito nella mente sua se medesimo con odio

(26) E. f. 140.

(27) Per: *volgendo*.

(28) E. S. F. acciò che con la vocale ed esercizio corporale.

e rimproverio di sè, non pare che si possa saziare delle pene, non mancandogli la speranza nella provvidenza mia, ma con fede e con la chiave de la obediencia passa per questo mare tempestoso nella navicella de l'Ordine; e così è abitatore della cella, fuggendovi l'ozio come detto è.

L'obediente vuole essere il primo che entri in coro e l'ultimo che n'esca. E quando vede il frate più obediente e sollicito di lui, egli piglia una santa invidia, furandogli (29) quella virtù: non volendo però che ella diminuisca in colui. Chè, se egli volesse, sarebbe separato dalla carità del prossimo [f. 183] suo. L'obediente non abbandona il refettorio, anco il visita continuamente, e diletta-sene di stare alla mensa coi povarelli. E in segno che se ne diletta, per non avere materia di stare di fuore, à tolta da sè la sustanzia temporale, osservando perfettamente il voto della povertà; e tanto perfettamente, che la necessità del corpo tiene con rimproverio. La cella sua è piena dell'odore della povertà e non di panni; non à pensiero che i ladri vengano per involarli (30), nè che la ruggine o tigniuole (31) gli rodino i vestimenti suoi. E se gli è donato alcuna cosa non à pensiero di riponerla, ma liberamente la comunica ai fratelli suoi, non pensando il dì di domane, ma nel dì presente tolle la sua necessità, pensando solo del reame del cielo e della vera obediencia in che modo meglio la possino osservare. E perchè per la via dell'umilità meglio si conserva, egli si sottomette al piccolo come al grande, e al povaro come al ricco; di tutti si fa servo non rifiutando mai labore, ogniuno serve caritativamente. L'obediente non vuole fare l'obediencia a suo modo, nè eleggere tempo nè luogo, ma a modo de l'Ordine e del prelado suo (32).

(29) Per: *rubandogli*.

(30) Per: *rubarli*.

(31) E. f. 140 v.

(32) Come conosce Caterina in modo perfetto la vita religiosa, come del vero povero così del vero frate ubbidiente a Dio, alla regola e ai suoi superiori. L'altissima ispirazione da cui è investita non le fa mai dimenticare quel senso pratico che scende nella vita comune per elevarla e sublimarla. Il misticismo di Caterina à appunto questa dote: la praticità.

Tutto questo fa senza pena o tedio di mente; il vero obediante è perfetto (33). Egli passa con questa chiave in mano per lo sportello stretto de l'Ordine agiatamente (34) e senza violenza [f. 183 v.]; perchè à osservato e osserva il voto della povertà volontaria, della continenza vera e della perfetta obediencia (35), à levata l'altezza della superbia e chinato il capo all'obediencia per umiltà. E però non rompe il capo per impazienza ma è paziente con fortezza e longa perseveranzia che sono amici dell'obediencia. Passa (36) l'assedio delle dimonia mortificando e macerando la carne sua, spogliandola delle delizie e dilette, e vestela delle fadighe de l'Ordine con fede e senza sdegno. Come parvulo che non tiene a mente la battitura del padre nè ingiuria che gli fosse fatta, così questo parvulo non tiene a mente nè ingiurie nè fadighe nè battiture che ricevesse nell'Ordine dal prelato suo, ma chiamandolo umilmente torna a lui non passionato d'odio d'ira nè di rancore, ma con mansuetudine e benivolentia (37).

Questi sono quelli parvoli che contò la mia Verità ai discepoli, quando contendevano insieme, qual di loro fusse il maggiore, unde facendo venire uno fanciullo, disse: — *Lassate i parvoli venire a me, chè di questi cotali è il reame del cielo; e chi non si umiliarà come questo fanciullo, cioè che egli abbi la condizione sua, non intrerà*

(33) E. scrive: *il vero e perfetto obbediente.*

(34) Bello e significativo è quel: *agiatamente per: comodamente.*

(35) E. è più breve: *perchè à osservato il voto della povertà e vera obediencia, e della continenza.*

(36) Per: *sorpassa, vince.*

(37) Mentre Caterina detta la parola che riceve da l'Alto a Lei sembra di avere dinanzi a se tutti i religiosi e le religiose astrette dal voto di ubbidienza, e non solo i suoi contemporanei ma anche i futuri e i presenti dei nostri giorni. Come all'epoca di Caterina l'ubbidienza costava enormemente per il rilassamento generale e gli avvenimenti gravissimi che affliggevano la Chiesa e la società, così oggi, in questa gigaatesca ondata di ribellione che afferra tutti, l'ubbidienza crea un martirio continuo. Solo attraverso i nuovi martiri riusciremo a salvare il patrimonio ricevuto e riportare le classi sociali all'armonia, all'unità nella carità e nella libertà così come vuole Cristo Signore.

nel reame del cielo (38). — Però che *chi s'aumilia*, carissima figliuola, *sarà esaltato*, e *chi sè esalta sarà umiliato* (39): anco questo medesimo disse la mia Verità.

Dunque giustamente questi parvoli umili, che per amore [f. 184] si sono umiliati e fatti sudditi con vera e santa obediencia, non ricalcitando all'Ordine e (40) al loro prelato, sono esaltati da me, sommo ed eterno Padre, coi veri cittadini della vita beata, dove sono remunerati d'ogni (41) loro fadiga, e in questa vita gustano vita eterna.

(38) Marco, X, 14.

(39) Matteo, XVIII, 1-5; Marco, IX, 33; Luca, IX, 45.

(40) E. nè.

(41) E. f. 141.

CAPITOLO CLX.

Come i veri obedienti ricevono per uno cento e vita eterna. E che s'intende per quello uno e per quello cento.

* — Compiesi in loro la parola che disse [nel santo Evangelio] (1) il dolce e amoroso Verbo Unigenito mio Figliuolo quando rispose a Pietro che l'aveva dimandato: — *Maestro, noi aviamo lassato ogni cosa per lo tuo amore e noi medesimi* (2), *e aviamo seguitato te* (3): *che ci darai?* — La Verità mia rispose — *Daròvi per uno cento e vita eterna possederete* (4) —. Quasi volesse dire la mia Verità: — Ben ài fatto Pietro, chè in altro modo non mi potevi seguitare, ma Io in questa vita te ne darò per uno cento. — E quale è questo cento, diletteissima figliuola, che dopo questo sèguita vita eterna? Di quale intese e disse la mia Verità? Di sustanzia temporale? No propria-

* Il testo seguita senza interruzione. Così in E.

(1) La parentesi è in tutti i testi eccetto C.

(2) C. manca.

(3) E. e *aviamo seguitato te* manca.

(4) Marco, X, 28-30.

mente, (poniamo che alcuna volta ne l'elemosiniere Io facci multiplicare i beni temporali), ma di quali? Di quello che dà la propria sua volontà, *che è una volontà* (5), Io ne gli rendo cento per questa una.

Perchè ti pongo numero di cento? (6) Perchè cento è numero perfetto, e non puoi agiugnervi più, se tu non ricominci al primo. Così la carità è perfettissima sopra tutte l'altre virtù (7), chè non si può salire a virtù più perfetta. Ricominciti bene al cognoscimento (8) e cresci numero di centinaia in merito, ma tu giugni pure al numero di cento. Questo è || f. 184 v. [quello cento che è dato a quelli che ànno dato l'uno della loro volontà e nell'obbedienza generale e in questa (9) particolare; e con questo cento avete vita eterna, però che solo la carità è quella che entra dentro come donna, menandosene seco il frutto di tutte le virtù (e l'altre rimangono di fuore) in me, vita durabile, in cui essi gustano vita eterna però che Io sono essa vita eterna (10). Non ci saglie la fede, perchè essi ànno quello per pruova e in essenza, che ànno creduto per fede; nè la speranza, chè essi sono in possessione di quello che ànno sperato; e così tutte le altre virtù. Solo la carità entra come reina e possiede me suo possessore.

Vedi dunque che questi parvoli ricevono per uno cento e vita eterna con esso, ricevendo quì il fuoco della divina mia carità, posta per lo numero del cento, come detto è. E perchè da me ànno ricevuto questo cento, stanno in ammirabile allegrezza cordiale. Perchè nella carità non cade tristizia ma allegrezza: fa il cuore largo e liberale e non doppio nè stretto. L'anima che è ferita di questa dolce saetta, non mostra una in faccia e in lingua e un'altra abbi

(5) Quale significato profondo à quell'inciso: *è una volontà*. Grazie, Caterina!

(6) E. *perdè... cento manca.*

(7) E. da *virtù a virtù* salta come sopra. Doveva essere uno scriba velocissimo, l'occhio però era più veloce della mano e corre saltando.

(8) E. S. F. *di te.*

(9) E. *vita.*

(10) È nuovo questo commento alla parola del Maestro; dà tanta luce.

nel cuore; non serve, nè va fittivamente nè (11) con ambizione al prossimo suo, però che la carità è aperta (12) a ogni creatura. E però l'anima che la possiede, non cade in pena nè in tristizia afflittiva, nè si scorda de l'obediencia ma è obediante infino alla morte.

(11) E. manca.

(12) E. f. 141 v.

CAPITOLO CLXI.

De la perversità, miserie e fadighe dell'inobediante. E dei miserabili frutti che procedono dalla inobediencia.

* — Il contrario fa il miserabile disobediante, che sta nella navicella de l'Ordine con tanta pena in sè [f. 185] e ad altrui, che in questa vita gusta l'arra de l'inferno. Egli sta sempre in tristizia in confusione di mente e stimolo di coscienza, con dispiacimento de l'Ordine e del prelado suo; incomportabile è a se medesimo. Or che è a vedere, figliuola mia, quello che à presa la chiave (1) de l'obediencia dell'Ordine con la disobediencia, alla quale egli s'è fatto schiavo, e la disobediencia à fatta donna (2), con la compagna della impazienza, nutriti dalla superbia col proprio piacere. La quale superbia detto è che esce del proprio amore di sè. Tutto si rivolle (3) in contrario a quello che detto t'ò della vera obediencia; e come può questo misero stare altro che in pena, che è privato della carità? Conviengli chinare il capo della volontà sua per forza; e la superbia glielo tiene ritto. Tutte le sue volontà si scordano (4) dalla volontà de l'Ordine. Egli gli comanda l'obediencia, e questi ama la disobediencia; l'Or-

* Il testo seguita senza interruzione. In E. richiamo.

(1) Deve essere: *persa* e non *presa*. E. e F. scrivono *chiavicella*.

(2) Per: *padrona*.

(3) E. *si rivolta*.

(4) E. S. F. *discordano*.

dine comanda (5) la povertà volontaria e tu disobediante la fuggi, possedendo e desiderando la ricchezza; vuole continenza e purità e tu immondizia.

Trapassando questi tre voti il religioso, figliuola mia, cade in ruina e in tanti miserabili difetti, che l'aspetto suo non pare religioso ma uno dimonio incarnato, sì come in un altro luogo Io ti narrai più distesamente. Non lasserò però che alcuna cosa non te ne conti dello inganno loro e del frutto che traggono [f. 185 v.] della disobediencia, a comendazione ed esaltazione de l'obediencia.

Questo (6) misero è ingannato dal proprio amore, perchè l'occhio de l'intelletto suo s'è posto con fede morta nel piacere della propria sensualità e nelle cose del mondo. A saltato il mondo col corpo e rimasovi con l'affetto (7). E perchè gli pare fadiga l'obediencia, vuole disubidire per fuggire fadiga, e egli cade in massima fadiga, chè pure obedire gli conviene o per forza o per amore. Meglio gli era e meno fadiga a fare l'obediencia per amore che senza amore.

O come è ingannato! E niuno è che lo inganni se non egli medesimo. Volendo piacersi, egli si dispiace, dispiacendogli le operazioni sue stesse che egli fa per l'obediencia che gli è imposta. Volendo stare in grande diletto e farsi vita eterna in questa vita, e l'Ordine vuole che egli sia peregrino, e continuamente gliel dimostra, chè quando egli s'è posto in uno luogo a sedere (8) per piacere e diletto che egli vi truova, ed egli è mutato. Nella mutazione à pena, perchè la volontà sua era viva a non volere. E se egli non obedisce, egli è subietto a convenirgli portare la disciplina e fadiga de l'Ordine; e così sta in continuo tormento.

Vedi (10) dunque che s'inganna: volendo fuggire le

(5) *L'ordine comanda...* è nel nostro testo. F. *comandagli*. S. *ed egli la fugge*.

(6) In E. un altro richiamo.

(7) Bella e significativa questa espressione.

(8) E. f. 142.

(9) S. *a sedere, dove vorrebbe stare per*. F. *quando egli s'è posto in minimo luogo a sedere dove egli vorrebbe stare per*.

(10) E. un piccolo segno.

pene cade entro le pene, perchè la cecità sua non gli lascia cognoscere la via della vera obediencia, la quale è una via di verità fondata ne l'obediente Agnello Unigenito mio Figliuolo, che [f. 186] gli tolte la pena. E però va per la via della bugia credendovi trovare diletto ed egli vi truova pena e amaritudine (11). Chi vel guida? L'amore che egli à per la propria passione al disobediare. Questi come stolto vuole navigare in questo mare tempestoso sopra le braccia sue, fidandosi nel suo misero sapere, e non vuole navigare sopra le braccia de l'Ordine e del prelado suo (12). Questi sta bene nella navicella de l'Ordine corporalmente, ma non mentalmente, anco n'è escito per desiderio, non osservando l'ordinazioni nè i costumi de l'Ordine nè i tre voti che egli promise d'osservare nella sua professione. Egli sta nel mare della tempesta percosso da venti molto pericolosi (13) contrari alla navicella. Sta attaccato solo per li panni, portando l'abito in sul corpo ma non in cuore.

Questo non è frate, ma uno uomo vestito: uomo in forma (14), ma in effetto e nel vivere suo è peggio che un animale (15). E non vede egli che più fadiga gli è a navigare con le braccia sue che con l'altrui? E non vede egli ch'egli sta a pericolo di morte eternale, come il panno si staccasse dalla navicella, che subito che fusse staccato col mezzo della morte, non avrebbe più rimedio? No che egli nol vede: perchè con la nuvola de l'amore proprio, unde gli è venuta la disobediencia, s'è privato del lume che non el lascia vedere i guai suoi. Adunque miserabilmente s'inganna.

Che frutto produce l'arbore di questo misero? Frutto di morte, perchè à piantata la radice de l'affetto suo nella superbia che egli à tratta del piacere e amore proprio di

(11) Il copista a questo punto (f. 186) fa la scrittura più piccola fino alla fine, quasi timoroso di non avere più carta.

(12) C'è una trasposizione in E.

(13) E. S. F. manca.

(14) Cioè: *in forma d'uomo*.

(15) Pennellate d'una crudezza impressionante.

sè; e però ogni cosa n'esce corrotto. I fiori le foglie e il frutto e i rami de l'arbolo tutti sono guasti. I tre rami che à questo arbolo sono guasti, cioè l'obedienza la povertà e la continenza, i quali sono tre rami che si contengono nel pedone (17) dell'affetto, il quale è male piantato, come detto è. Le foglie (ciò sono le parole) che produce questo (18) arbolo sono corrette per sì fatto modo che nella bocca d'uno ribaldo secolare non [f. 186 v.] starebbono. E, s'egli avrà ad annunziare la parola mia, egli la gitta con parlare pulito, non schietto, ch'egli attenda a pascere l'anime di questo seme della mia parola, ma parlare molto pulitamente.

Se tu riguardi i fiori di questo arbore, essi gittano puzza, ciò sono le varie e diverse cogitazioni, le quali voluntariamente riceve con diletto e piacimento, non fuggendo il luogo nè le vie che vel fanno venire; anco le cerca per venire a compimento del peccato, il quale è uno frutto che l'uccide, tollegli la vita della grazia e dàgli morte eternale. E che puzza gitta questo frutto generato col fiore de l'arbore? Gitta puzza di disobediencia; col pensiero del cuore vuole investigare e giudicare in male la volontà del prelato suo: gitta immondizia, diletlandosi con le molte conversazioni col miserabile vocabolo delle divote.

O misero, tu non t'avedi che sotto il colore della devozione escirai (19) con la brigata dei figliuoli! Questo ti dà la disobediencia tua. Non ài presi i figliuoli [delle virtù] (20), sì come fa il vero obediente. Egli cerca, figliuola mia (21) d'ingannare il prelato suo quando vede che gli diniega quello che la perversa sua volontà vorrebbe, usando le foglie delle parole lusinghevoli o aspre, parlando irreverentemente e con rimproverio. Egli non comporta il fratello suo, nè può sostenere una piccola parola nè ri-

(16) E. S. F. *il ramo de.*

(17) Per: *tronco.*

(18) E. f. 142 v. «

(19) E. S. F. *risciarai, per riescirai.*

(20) *Delle virtù* è in E. S. F.

(21) *Figliuola mia* è solo in C.

prensione che gli fosse fatta, ma subito trae fuore il frutto avvelenato della impazienza, ira e odio verso il fratello suo, giudicando in suo male quello che egli à fatto in suo bene; e così scandalizzato vive in pena l'anima e il corpo.

Perchè è dispiaciuto al fratello suo? Perchè piacque a sè sensitivamente. Egli fugge la cella come se ella fosse uno veleno, perchè egli è escito dalla cella del cognoscimento di sè, per la qual cosa egli venne a disobediencia, però non può stare nella cella attuale. Nel refettorio non vuole apparire, se non come a suo nimico, mentre che egli [f. 187] à che spendere: non avendo che (22) la necessità vel mena. Bene feciono dunque gli obbedienti che volsero (23) osservare il voto della povertà per non avere che spenderè, acciò che non gli traesse la pecunia (24) della soave mensa del refettorio, dove l'obediente nutrica in pace e in quiete l'anima e il corpo. Non à pensiero d'apparecchiare nè provvedersi (25) come il misero; il quale misero al gusto suo, il visitare il refettorio gli pare amaro e però il fugge.

Al coro sempre vuole essere l'ultimo (26) ad intrare ed il primo che n'esca. Con le labbra sue s'approssima (27) a me e col cuore se ne dilunga. Il capitolo (28) per timore della penitenza il fugge volentieri quando egli può; lo starvi fa come se fosse suo nimico mortale, con vergogne e confusione nella mente sua (quello che nel commettere le colpe non ebbe, non vergognandosi di commettere le colpe dei peccati mortali). Chi ne gli è cagione? La disobe-

(22) Per: *di che spendere.*

(23) *Volsono.*

(24) *La pecunia è solo nel nostro testo.*

(25) *E. del cibo.*

(26) *E. f. 143.*

(27) *S'appressima.*

(28) In ogni convento vi è una sala chiamata *capitolo*, dove i religiosi si riunivano e si riuniscono per ricevere le osservazioni dei superiori e chiamarsi in colpa delle trasgressioni alla regola. I *capitoli* vennero affrescati dai più celebri pittori, come quello di S. Maria Novella di Firenze affrescato da Andrea di Bonaiuto nel 1368.

denzia. In lui non è vigilia nè orazione, e non tanto l'orazione mentale (29) ma spesso volte l'ufficio al quale egli è obbligato nol dirà; non carità fraterna chè egli non ama altro che sè, non d'amore ragionevole ma bestiale. Tanti sono i mali che gli caggiono in capo al disobediante, e tanti sono i dolorosi frutti suoi che la lingua tua non gli potrebbe narrare!

O disobediencia che spogli l'anima d'ogni virtù e vestila d'ogni vizio! O disobediencia che privi l'anima del lume de l'obediencia, tollile la pace e daile la guerra, tollile la vita e daile la morte, traendola della navicella de l'osservanzie dell'Ordine; affoghila nel mare facendola navigare sopra le braccia sue e non sopra quelle de l'Ordine. Tu la vesti d'ogni miseria e faila morire di fame, tollendole il cibo del merito dell'obediencia. Tu le dài continua amaritudine e privila d'ogni diletto di dolcezza e d'ogni bene e faila stare in ogni male. In questa vita le fai portare l'arra dei crociati tormenti; e se egli non si corregge inanzi che i panni si stacchino dalla navicella col mezzo della morte, tu, disobediencia, conduci l'anima all'eterna dannazione con le demonia che caddero di cielo perchè furono ribelli a me [f. 187 v.] e andarono nel profondo. Così tu disobediante, perchè sei stato ribelle a l'obediencia; e questa chiave con la quale dovevi aprire la porta del cielo tu l'ài gittata da te, e con la chiave della disobediencia ài aperto l'inferno (30).

(29) E. è più breve: *Egli non vigilia nè orazione mentale. S. Egli non vigilia nè orazione e non tanto l'orazione mentale.*

(30) Come colpisce la Santa i religiosi disobbedienti, come ne conosce tutte le debolezze, i vizi, le finzioni e le cadute. Sembra che sia vissuta sempre nei conventi per parlarne con tanta precisione e verità. Con quale ardimento parla Lei, donna e semplice mantellata, parla delle colpe dei religiosi da cui riceveva Cristo. Solo una virtù soprannaturale poteva spingerla a fare da maestra e giudice di anime consacrate. Lei riceve la parola di Dio e la trasmette, ma passando la parola attraverso il cuore e la lingua lascia un fuoco bruciante da inorridire, una puzza, come Lei dice, che la farebbe svenire; ma Lei deve ubbidire e pur donna deve tagliare, approfondire la lama nelle piaghe incancrenite dei religiosi per cspiare, riparare e ridare la vita.

CAPITOLO CLXII.

De la imperfezione di quelli che tiepidamente vivono. nella religione, avengachè si guardino da peccato mortale. E del remedio da uscirè della loro tiepiditate.

* — O carissima figliuola e quanti sono questi cotali che al dì d'oggi si pascono in questa navicella? Molti: unde pochi sono i contrari, cioè i veri obbedienti. È vero che tra i perfetti e questi miserabili ci sono assai di quelli che si vivono nell'Ordine comunemente, che nè perfetti sono come essi debbono essere, nè gattivi sono, cioè che pure conservano la coscienza loro che non peccano mortalmente, stanno in tiepidezza e freddezza di cuore. E se essi non esercitano un poco la vita loro con l'osservanzie dell'Ordine, stanno a grande pericolo; e però l'è bisogno molta (1) sollicitudine, e non dormire, e levarsi dalla (2) tiepidezza loro. Chè se essi vi permangono sono atti a cadere. E se pure non cadessino, staranno con uno loro parere e piacere umano, colorato col colore dell'Ordine, studiandosi più d'osservare (3) le cerimonie dell'Ordine che propriamente l'Ordine. E spesse volte per poco lume, saranno atti a cadere in giudizio in quegli che più perfettamente di loro osservano l'Ordine, e in meno perfezione le cerimonie delle quali essi si fanno osservatori.

Sì che in ogni modo l'è nocivo a permanere ne l'obediencia comune, cioè che freddamente passano l'obediencia loro con molta fadiga e con molta pena. Però che al cuore freddo pare fadigoso il portare, portano fadighe assai con poco frutto; offendono la loro perfezione nella quale essi sono intrati e sono tenuti d'osservarla. E poniamo che faccino meno male che gli altri dei quali Io t'ò contato, pure male fanno: chè essi non si partirono dal secolo per stare con la chiave generale dell'obediencia, ma

* Nessun capitolo nuovo nel testo. In E. stacco.

(1) E. di molta e di non dormire.

(2) E. f. 143 v.

(3) E. più in osservare. Molto acuta questa osservazione.

per diserrare il cielo con la chiave (4) de l'obediencia de l'Ordine, la quale chiavicella debba essere col funicello della viltà, avilendo se medesimo e col cingolo [f. 188] de l'umiltà, come detto è, e tenerla stretta nella mano de l'affocato amore.

Sappi carissima figliuola, che essi sono bene atti a giognere alla grande perfezione, se essi vogliono, perchè vi sono più presso che gli altri miseri. Ma in un altro modo sono più malagevoli questi nel grado loro, a levargli dalla loro imperfezione che lo iniquo, nel suo grado dalla sua miseria. E sai tu perchè? Perchè questo si vede manifestamente che egli fa male, e la coscienza glielo manifesta; unde per l'amore proprio di sè che l'ha indebitato non si sforza ad escire di quella colpa che egli vede con uno lume naturale che egli fa male quello che fa. Unde chi el dimandasse: — E non fai tu male di fare questo? — Direbbe: — Sì, ma è tanta la mia fragilità, che non pare che io ne possa escire. — Benchè egli non dice il vero, chè con l'aiutorio mio ne può escire se vuole, nondimeno pure conosce che fa male: col cognoscimento gli è agevole a poterne escire, se vuole.

Ma questi tiepidi, che nè un grande male fanno nè un grande bene, non cognoscono la freddezza dello stato loro, nè quanto dubbio stanno. Non cognoscendola non si curano di levarsene, nè curano che loro sia mostrato; ed essendo loro mostrato per la freddezza del cuore loro si rimangono legati nella loro longa consuetudine usata.

Che modo ci sarà in costoro a (5) fargli levare? Che tolgano le legna del cognoscimento di sè, con odio del proprio piacimento e reputazione, e mettinle nel fuoco della divina mia carità; sposando di nuovo come se pur allora entrassino ne l'Ordine, lo sposa della vera obediencia con l'anello della santissima fede, e non dormino più in questo stato che egli è molto spiacevole a me e danno

(4) E. *chiavicella*.

(5) E. f. 144.

a loro. Drittamente si potrebbe dire a loro quella parola: *Maladetti tiepidi! che almeno foste voi pure ghiacci. Se voi non vi corregete sarete vomicati dalla bocca mia* (6), per quello modo che detto t'ò [f. 188 v.]. Chè, non levandosi sono atti a cadere, e cadendo sarebbero reprovati da me. Innanzi vorrei che foste ghiacci: cioè che innanzi vi foste stati nel secolo con l'obedienza generale, la quale, a rispetto del fuoco dei veri obedienti, si mostra quasi uno ghiaccio; e però dissi: *almeno foste voi pure ghiacci*.

Otti dichiarata questa parola, acciò che in te non cadesse errore di credere che Io il volessi più tosto nel ghiaccio del peccato mortale che nella tiepidezza della imperfezione. No, chè io non posso volere colpa di peccato, chè in me non è questo veneno (7), anco mi dispiace tanto ne l'uomo, che Io non volsi che passasse senza punizione. E non essendo l'uomo sufficiente a portare la pena che gli seguitava dopo la colpa, mandai il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo. Egli con l'obedienza la fabricò sopra il Corpo suo.

Levinsi dunque con esercizio, con vigilia, con umile e continua orazione; specchinsi ne l'Ordine loro e nei padroni di questa navicella, che sono stati uomini come egli, nutriti d'uno medesimo cibo, nati in uno medesimo modo. E quello Dio sono ora che allora (8). La potenza mia non è infermata, la mia volontà non è diminuita in volere la salute vostra, nè la sapienza mia in darvi lume, acciò che cognosciate la mia verità. Adunque possono se essi vogliono, pure che se la rechino dinanzi a l'occhio de l'intelletto, privandosi della nuvola de l'amore proprio e col lume corrano coi perfetti obedienti. Con questo ci gioveranno, in altro modo no: sì (9) che il remedio ci è.

(6) Apoc. III, 15.

(7) E. scrive limpidamente *veleno*.

(8) *Allotta*. E. scrive: *allora*.

(9) Qui c'è un richiamo in E.

CAPITOLO CLXIII.

De la eccellenzia della obediencia e dei beni che dà a chi in verità la piglia.

— Questo è quello vero remedio che tiene il vero obediante, e ogni dì di nuovo il tiene, aumentando la virtù dell'obediencia col lume della fede, desiderando scherni e villanie e che gli sieno posti i grandi pesi del prelato suo, perchè la virtù de l'obediencia e della pazienza sua sorella non irrugginiscono, acciò che nel tempo che le bisognano adoperare, elle non venissero meno o desserli molta (1) malagevolezza (2); e però continuamente [f. 189] suona lo stromento del desiderio, non lassa passare il tempo perchè n'ha fame. Ella è una sposa sollicita che non vuole stare oziosa (3). O obediencia dilettevole, o obediencia piacevole, obediencia soave, obediencia illuminativa, perchè ài levata la tenebre del proprio amore; obediencia che vivifichi, dando nell'anima la vita della grazia, che te à eletta per sposa, toltolte la morte (4) della volontà propria che dà guerra e morte nell'anima! Tu sei larga, chè d'ogni creatura che à in sè ragione ti fai suddita. Tu sei benigna e pietosa, con benignità e mansuetudine porti ogni grande peso, perchè sei accompagnata con la fortezza e vera pazienza. Tu sei coronata della corona della perseveranza, tu non vieni meno per importunità del prelato nè per grandi pesi che egli ti ponesse senza discrezione, ma (5) col lume della fede ogni cosa porti. Tu sei sì legata con umiltà che niuna (6) creatura la può trarre della mano del santo desiderio de l'anima che ti possiede (7).

(1) E. f. 144 v.

(2) E. *malagevole*.

(3) E. *manca*.

(4) E. *l'amore*.

(5) E. *manca*.

(6) E. *con la umiltà che nè dimonio nè*.

(7) Come eleva il suo inno Caterina all'ubbidienza. È un canto, che si svolge con un afflato superiore, calmo, sereno, limpido. È nel suo ambiente, nella sua vita di perfetta ubbidienza che da piccola

E che diremo (8) diletteissima e carissima figliuola di questa eccellentissima virtù? Diremo che ella è un bene senza veruno male; sta nella nave nascosta, che niuno vento contrario le può nuocere; fa navigare l'anima sopra le braccia de l'Ordine e del prelato, e non sopra le sue, perchè il vero obediante non à a rendere ragione di sè a me, ma il prelato di cui egli è stato suddito.

Inamòrati diletteissima figliuola di questa gloriosa virtù. Vuoi tu essere grata dei benefizi ricevuti da me Padre eterno? Sia obediante, però che l'obediencia (9) ti mostra se tu sei grata perchè procede dalla carità. Ella ti dimostra se tu non sei ignorante, perchè procede dal cognoscimento della mia verità. Unde ella è uno bene cognosciuto nel Verbo, il quale v'insegnò la via de l'obediencia come vostra regola, facendosi obediante infino all'obbrobriosa morte della croce. Nella cui obediencia (che fu la chiave che diserrò il cielo) è fondata l'obediencia generale data a voi, e questa particolare (10), sì come nel principio del trattato (11) di questa obediencia Io ti narrai.

Questa obediencia dà uno [f. 190] lume ne l'anima col quale mostra che ella è fedele a me e fedele all'Ordine e al prelato suo. Nel quale lume della santissima fede à dimenticato sè, non cercando sè per sè, perchè nell'obediencia acquistata col lume della fede à mostrato che nella volontà sua egli è morto ad ogni proprio sentimento. Il quale sentimento (12) sensitivo cerca le cose altrui e non le sue, come fa (13) il disobediante che vuole investigare la volontà di chi gli comanda e giudicarla secondo il suo

l'ha legata indissolubilmente alla volontà superiore, in un'offerta generosa e costante della propria libertà che à tutto da guadagnare nell'ubbidienza. Quanta felicità, quale onore ubbidire a Dio, alla Chiesa, all'Ordine, quale ampiezza di movimento in quell'unione frutto di fede e di amore. Solo le anime generose e intelligenti possono comprendere la felicità e la grandezza dell'ubbidienza.

(8) *Diciremo. E. diletteissima e dolcissima.*

(9) *E. manca.*

(10) *In E. S. F.: data a voi generale e questa particolare.*

(11) *Da questo accenno si rileva il pensiero di Caterina di dividere il libro in trattati.*

(12) *E. f. 145.*

(13) *E. come è.*

basso parere e vedere tenebroso, ma non la sua perversa volontà che gli dà morte.

Il vero obediante col lume della fede à giudicata la volontà del suo prelato in bene, e però non cerca la volontà sua, ma china il capo, e con l'odore della vera e santa obediencia nutrica l'anima sua. E tanto cresce ne l'anima questa virtù, quanto si dilata nel lume della santissima fede, perchè la carità che à partorita l'obediencia procede dal lume della fede (14), chè con quello lume della fede col quale l'anima cognosce sè e me, con quello m'ama e s'aumilia. E quanto più ama ed è umiliata, tanto più è obediante; e l'obediencia, con la pazienza sua sorella, dimostrano se in verità l'anima è vestita del vestimento nuziale della carità, col quale vestimento intrate in vita eterna.

Unde l'obediencia diserra il cielo e rimane di fuore; e la carità che diede questa chiave entra dentro col frutto de l'obediencia. Ogni virtù, sì come Io ti dissi, rimane di fuore e questa entra dentro; ma all'obediencia è appropriato, chè ella è chiave che v'apre perchè con la disobediencia del primo uomo fu serrato il cielo, e con l'obediencia dell'umile fedele e immacolato Agnello Unigenito mio Figliuolo fu diserrata vita eterna, che tanto tempo era stata serrata, sì come detto t'ò.

(14) Da: *perchè la carità...* a: *fede* è in C. e E.; manca in S. e F.

CAPITOLO CLXIV.

Distinzione di due obediencie, cioè di quella dei religiosi e di quella che si rende ad alcuna persona fuore della religione.

* — Egli ve la lassò per regola e per dottrina (1) dandovela come chiave con la quale (2) poteste aprire per gio-

* Nessun segno di nuovo capitolo nel testo. In E. un segno nella riga a: *si come*.

(1) Cioè: *l'ubbidienza*.

(2) E. S. F. *con che*.

gnere al fine vostro. Egli ve la lassò per comandamento nella generale obediencia, Egli ve ne (3) consiglia, consigliandovi se voi volete andare alla grande perfezione e passare per lo sportello stretto de l'Ordine, come detto è. E anco di quegli che non ànno Ordine e nondimeno sono nella navicella [f. 190] della perfezione (ciò sono quelli che osservano la perfezione dei (4) consigli fuore de l'Ordine) ànno rifiutato le ricchezze e le pompe del mondo attuali e mentali e osservano la continenzia, chi in stato virginale e chi ne l'odore della continenzia, essendo privato della virginità. Essi osservano l'obediencia, sì come in un altro luogo ti dissi, sottomettendosi ad alcuna creatura alla quale s'ingegnano d'obedire con perfetta obediencia infino alla morte. E se tu mi dimandassi quale è di maggiore merito: o quegli che stanno nell'Ordine o questi? Io ti rispondo (5): che il merito de l'obediencia non è misurato nell'atto nè il luogo nè in cui, cioè più in buono che in gattivo, più in secolare che in religioso, ma secondo la misura de l'amore che à l'obediente, con questa misura gli é misurato. Chè al vero obediente la imperfezione del prelato gattivo non gli nuoce, anco alcuna volta gli giova, perchè con la persecuzione (6) e con pesi indiscreti della grave obediencia acquista la virtù de l'obediencia e della pazienza sua sorella; nè il luogo imperfetto non gli nuoce (7). Imperfetto dico perchè più perfetta e (8) più ferma e più stabile cosa (9) è la religione che veruno altro stato; e però ti pongo imperfetto (10) il luogo di questi che ànno la chiave piccola de l'obediencia, osservando i consigli fuori de l'Ordine, ma non ti pongo imperfetta nè di meno merito la loro obediencia, perchè

(3) E. S. F. *ve la.*

(4) E. *osservano i consigli.*

(5) E. f. 145 v.

(6) E. *perfezione*, sbaglio di lettura.

(7) E. *non gli nuoce*, manca.

(8) E. *e così.*

(9) E. *manca.*

(10) C. *manca.*

ogni obediencia, come detto è, e ogni altra virtù è misurata con la virtù de l'amore.

È bene vero che in molte altre cose l'obediencia della santa religione è di più merito (11), sì per lo voto che egli fa nelle mani del prelato suo e sì perchè sostiene più, e più meglio gli è provata la obediencia nell'Ordine che fuore dell'Ordine, però che ogni atto corporale gli è legato a questo giogo e non si può sciogliere quando egli vuole senza colpa di peccato mortale, perchè è approvato dalla santa Chiesa e fatto voto.

Ma questi non è così: egli s'è legato volontariamente per amore che egli à all'obediencia, ma non con voto solenne; unde senza colpa di peccato mortale si potrebbe partire dall'obediencia di [f. 190 v.] quella creatura, avendo legitime cagioni (12) che per suo proprio difetto egli non si partisse. Ma se si partisse per suo difetto non sarebbe senza gravissima colpa; non però obligato a peccato mortale propriamente per quello partire.

Sai tu quanto à da l'uno a l'altro? (13). Quanto à da colui che tolle l'altrui a quello che à prestato, e poi ritolle quello che per amore aveva donato, con intenzione però di non richiederlo, ma carta non ne fa affermativamente. Ma quelli à donato e trattane la carta nella professione, unde nelle mani del prelato renunzia a se medesimo e promette d'osservare obediencia, continencia e povertà voluntaria. E il prelato promette a lui, se egli osserva infino alla morte, di dargli vita eterna.

Sì che in osservanzia in luogo è in modo quella è più perfetta, e questa è meno perfetta; quella è più sicura, e cadendo il suddito (14) è più atto a rilevarsi perchè à più aiuto; questa è più dubiosa e meno sicura, più atto, s'egli viene (15) caduto a voltare il capo a dietro perchè non si sente legato per voto fatto in professione, come sta il religioso innanzi che sia professore, che infino alla profes-

(11) Da: l'obediencia, a merito è solo nel nostro codice.

(12) Per: ragioni.

(13) Per: quale differenza passa tra l'uno e l'altro.

(14) E. S. F. manca.

(15) E. f. 146.

sione si può partire ma poi no (16). Ma il merito, t'ò detto e dico, che egli à dato secondo la misura de l'amore del vero obediante, acciò che ogniuno, in qualunque stato si sia, possa perfettamente avere il merito, avendolo posto solo ne l'amore.

Cui (17) chiamo in uno stato e cui in un altro, secondo che ciascuno è atto a ricevere; ma ogniuno s'empie con questa misura de l'amore detta. Se il secolare ama più che il religioso più riceve, e così il religioso più che il secolare, e così tutti gli altri.

(16) Siamo in pieno diritto canonico e la Santa ne parla con piena padronanza come un dottore *in utroque jure*.

(17) E. *chi*.

CAPITOLO CLXV.

Come Dio non merita secondo la fadiga dell'obediencia nè secondo longhezza di tempo, ma secondo la grandezza della carità. E della prontitudine dei veri obedienti, e dei miracoli che Dio à mostrati per questa virtù. E de la discrezione nell'obedire, e dell'opere e del premio del vero obediante.

* — Tutti v'ò messi nella vigna de l'obediencia a lavorare in diversi modi. A ogniuno (1) sarà dato il prezzo secondo la misura de l'amore e non secondo l'operazione nè misura del tempo; cioè che quello che viene per tempo, abbi più che quello che viene tardi, sì come si contiene nel santo Evangelio. Ponendovi la mia Verità l'esempio di quelli che stavano oziosi e furono messi dal Signore a lavorare nella vigna sua, e tanto diè [f. 191] a quelli che andarono all'aurora quanto a quelli della prima, e tanto a quelli della terza e a quegli che andâro a sesta (2),

* Nessun segno di nuovo capitolo. In E. un piccolissimo segno.

(1) E. aggiunge un: *vuoli*.

(2) Il copista à scritto *sesta* per *terza* e viceversa.

a nona e a vespero quanto ai primi (3), mostrandovi la mia Verità che voi sète remunerati non secondo il tempo nè opera, ma secondo la misura dell'amore. Molti sono messi nella puerizia loro a lavorare in questa vigna: chi v'entra più tardi, e chi nella sua vecchiezza. Questo anderà alcuna volta con tanto fuoco d'amore, perchè si vedrà la brevità del tempo, che raggiugne quegli che intrarono nella loro puerizia, perchè sono andati con passi lenti. Adunque ne l'amore dell'obediencia riceve l'anima il merito suo, ine empie il suo vasello in me mare pacifico.

Molti sono che tanto ànno pronta questa obediencia e tanto l'anno incarnata dentro nell'anima loro, che non tanto che si ponghino a volere vedere ragioni, il perchè è loro comandato da colui che lo comanda, ma a pena che essi aspettino tanto che la parola gli esca della bocca, col lume della fede comprendono la intenzione del prelato loro. Unde il vero obediante obedisce più alla intenzione che alla parola, giudicando che la volontà del prelato sia nella volontà mia, e per mia dispensazione e volontà comandi a lui; e però ti dissi (4) che obediva più alla intenzione che alla parola. Però obedisce egli alla parola, perchè prima obedì con l'affetto alla volontà sua, vedendo col lume della fede e giudicando la volontà sua in me.

Bene il mostrò quello di cui si legge in *Vita Patrum*, che prima obediva con l'affetto, chè essendogli comandato dal prelato suo una obediencia, avendo egli cominciato uno O, che è così piccola cosa, non (5) diè tanto spazio a se medesimo che egli il volesse compire, ma subito corse (6) pronto a l'obediencia. Unde per mostrare quanto m'era piacevole, vi feci il segno e compì l'altra metà, scritto d'oro, la clemenzia mia.

(3) Si accenna alla parabola del Vangelo, Matt. XX, 6; la prima ora corrisponde alle 6 del mattino, la terza alle 9, la sesta a mezzogiorno e la nona alle 3 del pomeriggio; il vespero è verso l'Ave Maria.

(4) E. f. 146 v.

(5) E. si.

(6) E. fu.

Questa gloriosa virtù è tanto piacevole a me che in niuna virtù è in che tanti segni e testimoni di [f. 191 v.] miracoli sieno dati da me quanti a lei, perchè ella procede dal lume della fede.

Per dimostrare quanto ella m'è piacevole, la terra è obediante a questa virtù, gli animali le sono obediienti, l'acqua sostiene (7) l'obediante. E se tu ti vòlli alla terra, all'obediante obedisce, sì come vedesti, se bene ti ricorda, d'avere letto in *Vita Patrum* di quello discepolo, che essendogli dato uno legno secco dal suo abbate, ponendogli per obediencia che il dovesse piantare nella terra e inaffiarlo ogni dì, egli obediante, col lume della fede, non si pose a dire: — Come sarebbe possibile? — ma senza volere sapere la possibilità compìe l'obediencia sua, intantochè in virtù de l'obediencia e della fede, il legno secco rinverdì e fece frutto, in segno che quella anima era levata dalla secchezza della disobediencia, e rinverdita, germinava il frutto de l'obediencia. Unde il pomo di quello legno era chiamato per li santi padri: *el frutto de l'obediencia*.

E se tu riguardi negli animali senza ragione medesimamente. Unde quello discepolo mandato dall'obediencia, per la purità e obediencia sua prese uno dragone e menollo a l'abbate suo. Ma l'abbate come vero medico, perchè egli non venisse a vento di vanagloria e per provarlo nella pazienza, il cacciò da sè con rimproverio dicendo: — Tu, bestia, ài menata legata la bestia —.

E se tu riguardi il fuoco, medesimamente. Unde tu ài nella santa Scrittura che molti per non trapassare l'obediencia mia o per obedire a me (8) prontamente, essendo messi nel fuoco, il fuoco non loro noceva, sì come quegli tre fanciulli che stavano nella fornace, e di molti altri i quali si potrebbero contare.

L'acqua sostenne Mauro (9), essendo mandato dall'o-

(7) E. *sostene*.

(8) E. *a me manca*.

(9) È la storia famosa di S. Benedetto che mandò il discepolo Mauro a salvare il fanciullo Placido caduto nel lago.

bedienza a campare quello discepolo che se n'andava giù per l'acqua. Egli non pensò di se, ma pensò col lume della fede (10) di compire l'obedienza del prelado (11) suo. Vassene su per l'acqua come andasse su per la terra e campa (12) il discepolo.

In tutte quante le cose, se tu apri l'occhio de l'intelletto, trovarrai che t'è [f. 192] mostrata l'eccellenza di questa vritù. Ogni altra cosa si debba lassare per l'obedienza. Se tu fossi levata in tanta contemplazione e unione di mente in me (13), che il corpo tuo fosse sospeso dalla terra, essendoti imposta l'obedienza (parlandoti generalmente e non cosa particolare, che non pone legge), potendo, tu ti debbi sforzare di levarti per compire l'obedienza posta (14). Pensa che da l'orazione tu non ti debbi levare quando egli è l'ora, se non per carità e per obedienza. Questo ti dico perchè tu vegga quanto Io voglio che ella sia pronta nei servi miei e quanto ella m'è piacevole.

Ciò che fa l'obediente si merita: se egli mangia, mangia l'obedienza; se dorme, l'obedienza; se va, se sta, se digiuna (15) e se vegghia, tutto fa l'obedienza; se egli serve il prossimo, l'obedienza; se egli è in coro, o in refettorio, o sta in cella, chi vel guida o fa stare? L'obedienza col lume della santissima fede, col quale lume si gitta, morto ad ogni sua propria volontà, umiliato e con odio nelle braccia de l'Ordine e del prelado suo. Con questa obedienza, riposandosi nella nave, lassatosi guidare al (16) prelado suo, à navigato nel mare tempestoso di questa vita con grande bonaccia, con mente serena e tranquillità di cuore, perchè l'obedienza con la fede ne trasse ogni tenebre. Egli sta forte e sicuro perchè s'à tolta la debi-

(10) E. f. 147.

(11) E. *dell'abate*.

(12) Per: *salva*.

(13) E. *in me*, manca.

(14) E. manca; per *importa*. Il copista di E. come al solito salta da *obedienza* a *obedienza*.

(15) E. a ogni se aggiunge *ubbidienza* poi salta e va: *in coro*.

(16) E. *dal*; anche S. F. à *anno al*.

lezza e timore tollendosi la propria volontà dalla quale viene ogni debilezza e disordinato timore.

E che mangia e beie (17) questa sposa de l'obediencia? Mangia cognoscimento di sè e di me, cognoscendo sè non essere, e il difetto suo e me che sono Colui che sono, in cui gusta e mangia la verità mia, cognosciutala nella mia Verità Verbo incarnato. E che bee? Sangue: nel quale Sangue il Verbo gli à mostrata la verità mia e l'amore ineffabile che Io gli ò. In esso Sangue mostra la obediencia sua posta a lui per voi da me, suo Padre eterno, e però si inebria; e poi che è ebbra del Sangue e de l'obediencia del Verbo, perde sè e ogni suo (18) parere e sapere, e possiede [f. 192 v.] me per grazia, gustandomi per affetto d'amore col lume della fede nella santa obediencia.

Tutta la vita sua grida pace e nella morte riceve quello che nella professione gli fu promesso dal prelato suo, cioè vita eterna, visione di pace e di somma ed eterna tranquillità e riposo; uno (19) bene inestimabile che niuno è che lo possa estimare nè comprendere quanto egli è, perchè egli è infinito; unde (20) da cosa (21) minore non può essere compreso questo infinito bene, se non come il vasello che è messo nel mare, che non comprende tutto il mare, ma quella quantità che egli à in se medesimo. Il mare è quello che si comprende; e così Io, mare pacifico, sono Colui che mi comprendo e mi stimo; e del mio stimare e comprendere godo in me medesimo. Il quale godere e bene che Io ò in me participo a voi, a ogniuno secondo la misura sua. Io l'empio e non la tengo vòta. Dandole perfetta beatitudine, comprende e cognosce dalla mia bontà tanto quanto ne l'è dato a cognoscere da me.

L'obediente dunque, col lume della fede nella verità,

(17) E. à distintamente: *beve*.

(18) E. *suo proprio*.

(19) E. *unde*.

(20) E. *manca*.

(21) E. f. 147 v.

arso nella fornace della carità, unto d'umiltà, inebriato di Sangue con la sorella della pazienza e con la viltà avilendo se medesimo, con forza e lunga perseveranza e con tutte l'altre virtù, cioè col frutto delle virtù, à ricevuto il fine suo da me suo Creatore.

CAPITOLO CLXVI.

Questa è una repetizione in somma quasi di tutto questo presente libro.

* — Ora t'ò diletteissima e carissima figliuola, soddisfatto [al desiderio tuo] (1) dal principio infino a l'ultimo dell'obediencia. Se bene ti ricorda, nel principio mi dimandasti con ansietato desiderio (sì come Io ti feci dimandare per farti crescere il fuoco della mia carità ne l'anima tua), tu dimandasti quattro petizioni.

L'una per te; alla quale Io ò soddisfatto, alluminandoti (2) della mia verità, mostrandoti in che modo tu cognosca questa verità, la quale desideravi di cognoscere; mostrandoti che nel cognoscimento di te e di me e col lume della fede, spianandoti in che [f. 193] modo tu venivi a cognoscimento della verità (3).

* Comincia un altro capitolo ma senza rubrica. In E. lettera miniata.

(1) *Al desiderio tuo* è in tutti gli altri testi eccetto il nostro.

(2) E. scrive distintamente: *illuminandoti*.

(3) Caterina da buona domenicana, nel porre fine al suo colloquio col Padre celeste, dopo le mirabili ascensioni sulle vette impervie della fede, dell'amore, della Provvidenza e specialmente dell'ubbidienza, mentre in basso, laggiù a Roma, si disobbediva dalle colonne stesse al Cristo in terra, Lei chiede all'Eterno che le dica una parola unica, una sintesi, come uno sguardo che lanciato su di un orizzonte sconfinato abbracciasse cielo e terra: ed il Padre sempre misericordioso, nel momento in cui era pur necessaria la giustizia, riassomma nella pagina dettata a Caterina, il *Libro* della Misericordia, della Provvidenza, quasi nuova Pentecoste, nuova Redenzione!

La seconda (4), che tu dimandasti, fu che Io facessi misericordia al mondo.

La terza (5), per lo corpo mistico della santa Chiesa; pregandomi che Io le tollessi la tenebre e la persecuzione, volendo tu che Io punisse le iniquità loro sopra di te. In questo ti dichiarai che niuna pena che sia data in tempo finito può soddisfare alla colpa commessa contro a me, bene infinito, puramente pura pena. Ma satisfi se la pena è unita col desiderio dell'anima e contrizione del cuore: il modo dichiarato te l'ò. Anco t'ò risposto che Io voglio fare misericordia al mondo, mostrandoti che la misericordia m'è propria. Unde per misericordia e amore inestimabile ch'Io ebbi all'uomo, mandai il Verbo de l'Unigenito mio Figliuolo, il quale, per mostrartelo bene chiaramente, tel posi in similitudine d'uno ponte che tiene dal cielo alla terra, per l'unione della natura mia divina nella natura vostra umana.

Anco ti mostrai, per alluminarti più della mia verità, come il ponte si saliva con tre scaloni. cioè con le tre (6) potenzie dell'anima. E di questo Verbo, ponte, mostrato a te, anco questi tre scaloni figurai nel corpo suo, sì come tu sai, per li piei, per lo costato e per la bocca, nei quali puosi tre stati dell'anima: lo stato imperfetto, e lo stato perfetto, e lo stato perfettissimo, dove l'anima giogne alla eccellenza dell'unitivo amore. In ogniuno t'ò (7) mostrato chiaramente quella (8) cosa che le tolte la imperfezione e falla giognere alla perfezione, e per che via si va, e degli occulti inganni del dimonio, e del proprio amore spirituale. E parlatoti in questi stati di tre reprensioni che fa la mia clemenzia: l'una ti posi fatta nella vita l'altra nella morte in quelli che senza speranza muoiono in peccato mortale (dei quali Io ti posi che andavano sotto al ponte per la via del dimonio, contandoti delle miserie loro), e il terzo dell'ultimo giudizio generale. E parlaiti al-

(4) E. mette un segno per distinguere.

(5) E. altro segno.

(6) E. f. 148.

(7) E. manca.

(8) E. *quale è quella.*

cuna cosa della pena dei dannati, e della gloria [f. 193 v.] dei beati, quando avrà riavuto ogniuno la dota del corpo suo.

Anco ti promisi e prometto che col molto sostenere dei servi miei riformarò la sposa mia. Invitandovi a sostenere, lamentandomi teco delle iniquità loro e mostrandoti l'eccellenza dei ministri nella quale Io gli ò posti, e la reverenzia che Io richieggo che i secolari abbino ad essi (9), mostrandoti la cagione perchè per loro difetto non debba diminuire la reverenzia in loro; e quanto m'è piacevole il contrario. E dissiti (10) della virtù di quelli che vivevano come angeli, toccandoti, insieme con questo, de l'eccellenza del sacramento.

Anco sopra i detti stati, volendo tu sapere degli stati delle lagrime e unde elle procedono, tel narrai, e accorategli con questi. E detto t'ò che tutte le lagrime escono della fontana del cuore, e ordinatamente t'ò assegnato perchè. Di quattro stati di lagrime, e della quinta che germina morte anco ti contai.

Otti risposto alla quarta petizione di quello che mi pregasti: che Io provvedesse al caso particolare avvenuto. Io providi, sì come tu sai. Sopra questo t'ò dichiarata la providenzia mia in generale e in particolare, facendomi (11) dal principio della creazione del mondo infino a l'ultimo, come ogni cosa ò fatta e fo con divina providenzia, dando e permettendo ciò ch'Io do, tribulazioni e consolazione spirituali e temporali. Ogni cosa è data per vostro bene, perchè siate santificati in me e la verità mia si compi in voi. La quale (12) verità fu questa: che Io vi creai perchè aveste (13) vita eterna, la quale verità v'è fatta manifesta col sangue del Verbo Unigenito mio Figiuolo.

Anco t'ò, ne l'ultimo, satisfatto al tuo desiderio e a

(9) E. *a loro.*

(10) E. *manca.*

(11) E. *facendoti.*

(12) E. *perchè la verità mia fu.*

(13) E. f. 148 v.

quello che Io ti promisi, di narrare (14) della perfezione de l'obediencia e della imperfezione della disobediencia, e unde ella viene e che ve la tolle. Ottela posta per una chiave generale, e così è. E detto t'ò della particolare, e dei perfetti e degl'imperfetti, di quelli dell'Ordine e di quelli fuori dell'Ordine, d'ogniuno distintamente; della pace che dà l'obediencia e della guerra [f. 194] che dà la disobediencia, e quanto s'inganna il disobediante ponendoti che la morte venne nel mondo per la disobediencia di Adam.

Ora Io, Padre eterno, somma ed eterna verità, ti conchiudo che ne l'obediencia del Verbo Unigenito mio Figliuolo avete la vita. E come tutti dal primo uomo vecchio, tutti contraete la morte, così tutti chi vuole portare la chiave de l'obediencia, avete contratta la vita da l'uomo nuovo, Cristo dolce Iesù, di cui Io v'ò fatto ponte, perchè era rotta la strada del cielo. Passando voi (15) per questa dolce e diritta via, che è una verità lucida, con la chiave de l'obediencia, voi passate per le tenebre del mondo e non vi offendono, e nell'ultimo con la chiave del Verbo disserrate (16) il cielo (17).

Ora Io t'invito al pianto te e gli altri servi miei, e, col pianto, con l'umile e continua orazione voglio fare misericordia al mondo. Corri per questa strada della verità, morta, acciò che non sia poi ripresa andando tu lentamente; chè più ti sarà richiesto da me ora che prima, perchè ò manifestato me medesimo a te nella verità mia. Guarda che tu non esca della cella del cognoscimento di te, ma in questa cella conserva e spendi il tesoro che Io t'ò dato. Il quale è una dottrina di verità, fondata in su la viva pietra, Cristo dolce Iesù, vestita di luce che discerne la tenebre. Di questa ti vesti diletteissima e dolcissima figliuola in verità.

(14) E. *narranti*.

(15) E. *manca*.

(16) E. *disserrate*.

(17) Da: *passando voi* a: *disserrare il cielo* è nel nostro testo e in E., manca in S. In F. manca solo da *chiave* a *chiave*.

CAPITOLO CLXVII.

Come questa devotissima anima, ringraziando e laudando Dio, fa orazione per tutto il mondo e per la Chiesa santa. E commentando la virtù della fede, fa fine a questa opera.

* Allora quella anima, avendo veduto con l'occhio dell'intelletto e col lume della santissima fede cognosciuta la verità e la eccellenza de l'obediencia, uditala con sentimento e gustatala per affetto, con spasimato desiderio, specolandosi nella divina maestà rendeva grazie a lui dicendo: (1)

— Grazia, grazia sia a te, Padre eterno, che tu non ài spregiata me fattura tua, nè voltata la faccia tua da me, nè spregiati i miei desidèri. Tu, luce, non ài raguardato alla mia tenebre; tu, vita, non ài raguardato a me che sono morte, nè (2) tu, medico, per le mie gravi infermità; tu, purità eterna, a me che sono piena di loto di molte miserie; tu, che sei infinito, a me che sono finita; tu, sapienza, a me che sono [f. 194 v.] stoltizia.

Per tutti quanti questi ed altri infiniti mali e difetti che sono in me, la tua sapienza, la tua bontà, la tua clemenza e il tuo infinito bene non m'ha spregiata, ma nel

* Comincia l'ultimo capitolo ma senza rubrica. In E. lettera miniata.

(1) Alla parola dell'Eterno, alla nuova effusione di Spirito Santo sulla Chiesa, sbattuta dalla più spaventosa delle tempeste, risponde il canto, l'inno, il grazie di Caterina. Come sente la sua dignità, la sua forza di Sposa di Cristo, di profeta, tra la confusione generale, degli eterni valori della Fede, della Giustizia, della Redenzione. Novello angelo, con la croce sul collo e l'ulivo in mano, offre alle anime abbattute e sgomento il *Libro*, il libro di Dio e suo. Ma prima di chiuderlo canta il suo peana della vittoria. È una battaglia di proporzioni gigantesche che Lei ha combattuta e vinta; ed ora ebbra come Giuditta, ancora grondante sudore e sangue canta, lancia il suo grido, il suo grazie invitando noi ad unirci con Lei, trascinati irresistibilmente nel suo afflato materno a dire grazie, l'eterno *Te Deum* dei vittoriosi, dei veri credenti in Cristo. Amen!

(2) E. f. 149.

tuo lume m'ài dato lume. Nella tua sapienza (3) ò cognosciuta la verità; nella tua clemenzia ò trovato la carità tua e dilezione del prossimo. Chi t'à costretto? Non le mie virtù, ma solo la carità tua. Questo medesimo amore ti costringa ad illuminare l'occhio de l'intelletto mio del lume della fede, a ciò che io conosca (4) la verità tua manifestata a me. Dammi che la memoria sia capace a ritenere i benefizi tuoi e la volontà arda nel fuoco della tua carità; il quale fuoco facci germinare e gittare (5) al corpo mio sangue, e con esso sangue, dato per amore del Sangue, e con la chiave de l'obediencia io disserrì la porta del cielo. Questo medesimo t'adimando cordialmente per ogni creatura che à in sè ragione, in comune e in particolare, e per lo corpo mistico della santa Chiesa. Io confesso e non lo niego che tu m'amasti prima che io fossi, e che tu m'ami ineffabilmente come pazzo (6) della tua creatura.

O Trinità eterna! O Deità; la quale Deità, natura tua divina, fece (7) valere il prezzo del sangue del tuo Figliuolo! Tu, Trinità eterna, sei uno mare profondo, che quanto più c'entro tanto più truovo, e quanto più truovo più cerco di te. Tu sei insaziabile, chè saziandosi l'anima ne l'abisso tuo non si sazia, perchè sempre permane nella fame di te, assetisce di te (8), Trinità eterna, desiderando di vederti col lume nel lume tuo. Sì come desidera il cervo la fonte dell'acqua viva (9), così desidera l'anima mia d'escire della carcere del corpo tenebroso e vedere te in verità. O quanto tempo sarà nascosta la faccia tua agli occhi miei?

O Trinità eterna, fuoco e abisso di carità, dissolvi oggimai la nuvola del corpo mio! Il cognoscimento che tu ài dato di te a me nella verità tua, mi costringe a desiderare di lassare la gravezza del corpo mio e dare la vita per gloria e loda del nome tuo. Però che io ò gustato e

(3) Da: *ma nel tuo lume a: sapienzia umana* solo in S.

(4) E: *e intenda.* così S. e F.

(5) E. manca solo in E.

(6) E. scrive: *ebrio e pazzo ineffabilmente.*

(7) E. *facesti.*

(8) *Assetisce di te,* manca solo in S. ed è tanto bello.

(9) Ricorda il salmo 41.

veduto, col lume dello intelletto nel lume tuo, l'abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua.

Unde riguardando me in te [f. 195], vidi me essere imagine tua, donandomi della potenza di te, Padre eterno, e della sapienza (10) tua ne l'intelletto; la quale sapienza è appropriata all'Unigenito tuo Figliuolo. Lo Spirito Santo che procede da te e dal Figliuolo tuo, m'ha data la volontà, ch'è sono atta ad amare. Tu Trinità eterna sei fattore ed io tua fattura (11); ò conosciuto, nella recreazione che mi facesti nel sangue del tuo Figliuolo, che tu sei innamorato della bellezza della tua fattura.

O abisso, o Deità eterna, o Mare profondo! E che più potevi dare a me che dare te medesimo? Tu sei fuoco che sempre ardi e non consumi; tu sei fuoco che consumi nel calore tuo ogni amore proprio de l'anima; tu sei fuoco che tolli ogni freddezza; tu allumini. Col lume tuo m'hai fatta conoscere la tua verità; tu sei quello lume sopra ogni lume che dà lume sopranaturale all'occhio dell'intelletto, in tanta abbondanza e perfezione che tu chiarifichi il lume della fede; nella quale fede veggo che l'anima mia à vita, e in questo lume riceve te, lume.

Nel lume della fede acquisto la sapienza, nella sapienza del Verbo del tuo Figliuolo; nel lume della fede sono forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero, non mi lassa venire meno nel cammino. Questo lume m'insegna la via, e senza questo lume andarei in tenebre; e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'alluminassi del lume della santissima fede.

Veramente questo lume è uno mare, perchè nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua non è torbida, e però non à timore, perchè conosce la verità; ella è stillata (12), ch'è manifesta le cose occulte; unde, dove abonda l'abondantissimo lume della fede tua, quasi certifica (13) l'anima di quello che crede. Ella è uno spec-

(10) E. f. 149 v.

(11) Non ricordano queste parole la preghiera di S. Bernardo in Dante? Paradis. Canto XXXIII.

(12) E. à distintamente: *distillata*.

(13) E. *chiarifica*.

chio, secondo che tu, Trinità eterna, mi fai conoscere; chè, riguardando in questo specchio, tenendolo con la mano de l'amore, mi rappresenta me in te che sono creatura tua, e te in me, per l'unione che facesti della Deità ne l'umanità nostra.

In questo lume [f. 195 v.] conosco e rappresentami te, sommo e infinito Bene; Bene sopra ogni bene, Bene felice, Bene incomprendibile e Bene inestimabile. Bellezza sopra ogni bellezza; sapienza (14) sopra ogni sapienza, anco, tu sei essa sapienza. Tu cibo degli angeli, con fuoco d'amore ti sei dato agli uomini. Tu vestimento che ricuopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce (15) sei senza niuno amaro.

O Trinità eterna, nel lume tuo il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede, ò conosciuto, per molte e ammirabili dichiarazioni, spianandomi (16) la via della grande perfezione, acciò che con lume e non con tenebre io serva te, sia specchio di buona e santa vita, e levimi dalla miserabile vita mia, chè sempre per lo mio difetto t'ò servito in tenebre. Non ò conosciuta la tua verità e però non l'ò amata.

Perchè non ti cognobbi? Perchè io (17) non ti vidi col glorioso lume della santissima fede, però che la nuvola de l'amore proprio offuscò l'occhio de l'intelletto mio. E tu, Trinità eterna, col lume tuo dissolvesti la tenebre. E chi potrà agiognere a l'altezza tua e rendarti grazie di tanto smisurato dono e larghi benefizi quanto tu ài dati a me, della dottrina della verità che tu m'ài data? Chè è una grazia particolare, oltre alla generale che tu dàì all'altre creature. Volesti consendere alla mia necessità e dell'altre creature che dentro ci si specchiaranno (18).

(14) In E. un segno di richiamo o pausa.

(15) Un altro segno in E.

(16) E. f. 150.

(17) E. manca.

(18) In queste ultime parole della Santa si manifesta chiaramente il fine didattico suo nel dettare il *Libro*, che sarà il vero *breviario di perfezione*, non solo per tutti i fedeli, ma specialmente per i suoi confratelli domenicani, che Lei à sempre presenti, e vuole, e deve trasformarli in agri della santa greggia!

Tu rispondi Signore: tu medesimo ài dato, e tu medesimo rispondi e satisfa, infondendo uno lume di grazia in me, acciò che con esso lume io ti renda grazie. Vesti, vesti me di te, Verità eterna, sì che io corra questa vita mortale con vera obediencia e col lume della santissima fede, del quale lume pare che di nuovo inebri l'anima mia (19).

Deo gratias, Amen.

FINITO IL LIBRO COMPOSTO PER LA BENEDETTA VERGINE
FEDELE SPOSA E SERVA DI GESÙ CRISTO KATERINA
DA SIENA, DETTATO IN ASTRAZIONE, VESTITA
DELL' ABITO DI SANTO DOMENICO
AMEN.

(19) E. finisce così: GLORIA PATRI QUI FECIT NOS. GLORIA FILII QUI REDEMPT NOS. GLORIA SPIRITUI SANCTO QUI SANTIFICAVIT NOS. SIT LAUS, SIT BENEDICTIO, SIT GRATIARUM ACTIO SUMME ET INDIVIDUE TRINITATIS PER INFINITA SECLA SECLORUM AMEN - AMEN - AMEN.

F. chiude con: DEO GRATIAS. AMEN. Vi aggiunge: *O spem miram.* l'antifona dedicata a S. Domenico e applicata a S. Caterina da fra Tommaso Caffarini.



APPENDICE

Lettera di S. Caterina al suo confessore scritta di sua mano nell'ottobre 1377 (Gigli, lett. 90; Tommaso, lett. 272) nella Rocca di Tentennano in Val d'Orcia, essendo ospite dei Salimbeni.

A FRATE RAIMONDO DA CAPUA
nell'Ordine de' Predicatori,
Maestro in Sacra Thiologia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolceissimo padre e figliuolo mio in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi seguitatore e amatore della verità; acciocchè siate vero figliuolo di Cristo crocifisso, il quale è essa Verità, e fiore odorifero nell'Ordine santo (1) e nel corpo mistico della santa Chiesa. E così dovete essere. E non si debba lassare nè vollere il capo indietro per le spine delle molte persecuzioni; perocchè troppo sarebbe matto colui che lassasse la rosa per timore della spina. Il mio desiderio è di vedervi virile e senza timore d'alcuna creatura. Son certa, per l'infinita bontà di Dio, che adempirà il desiderio mio.

Confortatevi, carissimo padre, nella dolce sposa di Cristo, perocchè quanto abonda più in tribulazione e in amarezza, tanto più promette la divina Verità di farla

(1) Cioè: nell'Ordine Domenicano. Il B. Raimondo era in quell'anno priore del convento della Minerva in Roma.

abondare in dolcezza e in consolazioni. E questa sarà la dolcezza sua: la riformaione dei santi e buoni pastori, i quali sono fiori di gloria, cioè che rendono odore e gloria di virtù a Dio. Questa è la riformaione del fiore de' suoi ministri e pastori. Ma non n'è bisogno il frutto di questa sposa d'essere riformato, perocchè non diminuisce nè si guasta mai per li difetti dei ministri. Sicchè dunque godete nell'amaritudine, poichè la Verità ci à promesso di darci refrigerio dopo l'amaritudine. E la consolazione che io ebbi ricevendo la lettera del dolce babbo (2) e vostra (perocchè amaritudine ebbi per lo danno della Chiesa e per la vostra amaritudine, la quale avevo sentito molto intrinsecamente il dì di santo Francesco (3); ed ebbi allegrezza chè mi traeste di molto pensiero). Onde lette le lettere e inteso tutto, pregai una serva di Dio (4), che offerisse lagrime e sudori dinanzi da Dio per la sposa e per la infermità del babbo (5).

Onde subito per divina grazia le crebbe uno desiderio e una allegrezza sopra a ogni modo. E aspettando che venisse la mattina per avere la Messa, che era il dì di Maria (6) e venuta l'ora della Messa, si pose nel luogo suo con vero cognoscimento di sè, vergognandosi dinanzi da Dio della sua imperfezione. E levando sè sopra di sè con ansietato desiderio, e speculando con l'occhio dell'intelletto nella Verità eterna, le dimandava ine quattro petizioni, tenendo sè e il padre (7) suo dinanzi alla sposa della Verità.

E prima la riformaione della santa Chiesa. Allora Dio lassandosi costringere alle lagrime, e legare alla fune

(2) Cioè: *il Papa*.

(3) Il 4 ottobre. Nell'anno 1377 cadde in domenica. La lettera del Papa insieme a quella di fra Raimondo Caterina l'ebbe dopo il 4 ottobre e prima del 9.

(4) È lei stessa che per umiltà parla di una terza persona.

(5) Si accenna alle pene e travagli sofferti dal pontefice Urbano VI.

(6) Cioè: *il sabato*; il sabato dopo S. Francesco cadde il 10; la lettera quindi fu scritta dopo il 10 ottobre 1377.

(7) Accenna al Beato Raimondo da Capua suo confessore.

del desiderio, diceva: « Figliuola mia dolcissima, vedi come à lordata la faccia sua con la immondizia e con l'amore proprio, ed enfiata per superbia ed avarizia di coloro che si pascono al petto suo. Ma tolli le lagrime e lo sudore tuo, e traile dalla fontana della divina mia carità, e lavale la faccia. Perochè io ti prometto che non le sarà renduto la bellezza sua col coltello, nè con crudeltà, nè con guerra, ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori e lagrime, gittate con ansietato desiderio dei servi miei. E così adempirò il desiderio tuo con molto sostenere, e in neuna cosa vi mancherà la mia provvidenzia.

E poniamo che in questo si contenesse la salute di tutto quanto il mondo, nondimeno l'orazione si distendeva più in particolare, dimandando per tutto quanto il mondo.

Allora Dio mostrava con quanto amore aveva creato l'uomo, e diceva: « Or vedi che ognuno mi percuote. Vedi, figliuola, con quanti diversi e molti peccati essi mi percuotano, e specialmente col miserabile e abominevole amore proprio di loro medesimi onde procede ogni male, col quale ànno avvelenato tutto quanto il mondo. Voi dunque servi miei, paratevi dinanzi con le molte orazioni e così mitigarete l'ira del divino giudizio. E sappi che neuno può escire dalle mie mani. E però apri l'occhio dell'intelletto, e mira nella mia mano ».

E, levando l'occhio, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo. E poi diceva: « Io voglio che tu sappi che neuno me ne può essere tolto, perocchè tutti stanno o per giustizia o per misericordia; sicchè tutti sono miei. E perchè sono esciti da me amoli ineffabilmente, e farò a loro misericordia col mezzo dei servi miei ».

Allora, crescendo il fuoco del desiderio, stava quasi beata e dolorosa, e rendeva grazie alla divina bontà; quasi cognoscendo che Dio le avesse manifestato i difetti delle creature perchè fusse costretta a levarsi con più sollecitudine e maggiore desiderio. E in tanto crebbe il santo e amoroso fuoco, che il sudore dell'acqua il quale gittava, ella lo spregiava per lo grande desiderio che aveva di vedere escire del corpo suo sudore di sangue; dicendo a sè medesima: « Anima mia, tutto il tempo della vita tua ài perduto. E però sono venuti tanti mali e danni nel mondo

e nella santa Chiesa, in comune e in particolare. Onde io ora voglio che tu remedisca (8) col sudore del sangue».

Allora quella anima, speronata dal santo desiderio, si levava molto maggiormente ed apriva l'occhio dell'intelletto e speculavasi nella divina carità, ove vedeva e gustava quanto siamo tenuti e dobbiamo cercare la gloria e la loda del nome di Dio nella salute dell'anime.

E a questo vi chiamava e vi eleggeva la Verità Eterna, rispondendo all'a terza petizione: ciò era la fame della vostra salute, dicendo: « Figliuola, questo voglio che elli cerchi con ogni sollecitudine. Ma questo non potrebbe nè elli nè tu, nè alcuno altro avere senza le molte persecuzioni; secondo che io ve le concederò. Dilli che come elli desidera di vedere il mio onore nella santa Chiesa, così concepì amore a volere sostenere con vera pazienza. E a questo mi avvedrò che elli e gli altri miei servi cercaranno il mio onore in verità. E allora sarà il carissimo figliuolo, e riposarassi sopra il petto dell'Unigenito mio Figliuolo, del quale ò fatto ponte perchè tutti possiate giognare e gustare e ricevere il frutto delle vostre fadighe.

« Sapete, figliuoli, che la strada si ruppe per lo peccato e disobediencia di Adam, per siffatto modo, che niuno poteva giognare al termine suo; e così non s'adempiva la mia verità, che l'avevo creato alla mia imagine e similitudine, perchè elli avesse vita eterna, e partecipasse e gustasse me che sono somma ed eterna Bontà. Questa colpa germinò spine e triboli di molte tribolazioni, con uno fiume che sempre percuote l'onde sue: e però io v'ò dato il ponte del mio Figliuolo, acciochè, passando il fiume, non v'annegaste. Ma aprite l'occhio dell'intelletto, e vedete che tiene (9) dal cielo alla terra, perochè (10) bene di terra non si poteva fare di tanta grandezza che fusse sufficiente a passare il fiume e darvi vita; sì che esso unì l'altezza del cielo, cioè la natura divina con la terra della

(8) Per: *rimedi o redimi.*

(9) Cioè: *si stende.*

(10) Particella affermativa.

vostra umanità. Convienvi dunque tenere per questo ponte, cercando la gloria del nome mio nella salute delle anime, sostenendo con le molte fatiche, seguitando le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo. Voi sète miei lavoratori, che v'ò messi a lavorare nella vigna della santa Chiesa: perochè io voglio fare misericordia al mondo. Ma guardate che voi non teniate di sotto, perochè ella non è la via della verità.

Sai tu chi sono costoro che passano di sotto a questo ponte? Sono gli iniqui peccatori, per li quali io vi prego che mi preghiare, e per cui Io vi richieggo lagrime e sudori; perochè giaciono nelle tenebre del peccato mortale. Costoro vanno per lo fiume, e giongono all'eterna dannazione, se già essi non tolgono il giogo mio e pongono sopra di loro. E alquanti sono che col timore della pena si recano dalla riva, ed escono dal peccato mortale; sentono le spine delle molte tribulazioni, e però sono esciti dal fiume. Ma se essi non commettono negligenza e non dormono nell'amore proprio di loro medesimi, essi s'attaccano al ponte e cominciano a salire, amando la virtù. Ma se essi permangono nello amore proprio e in negligenza, ogni cosa lor fa male. E non sono perseveranti, ma uno vento contrario che gionga li fa tornare al vomito ».

Veduto che ebbe in quanti diversi modi l'anima s'annegava, ed elli sì diceva: « Mira quelli che vanno per lo ponte di Cristo crocifisso ». E molti ne vedeva che corrivano senza alcuna pena, perchè non avevano il peso della propria volontà; e questi erano i veri figliuoli, i quali abbandonati loro medesimi andavano con ansietato desiderio cercando solo l'onore di Dio e la salute dell'anime. E ai piei dell'affetto loro tenevano e andavano per Cristo crocifisso (che era esso ponte). Correva l'acqua di sotto e le spine erano conculcate dai loro piei, e però non loro faceva male; cioè che nell'affetto loro non curavano le spine delle molte persecuzioni, ma con pazienza vera portavano le prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine che danno morte all'anima che le possiede con disordinato amore. Essi le spregiavano come se fossero state veleno, e a neuna altra cosa attendevano se non di dilettersi in croce con Cristo, perochè il loro obietto era egli.

Altri v'erano che andavano lentamente. E perchè andavano lenti? Perchè s'avevano posto dinanzi all'occhio dell'intelletto non Cristo crocifisso, ma le consolazioni che traevano da Cristo crocifisso, le quali loro dava amore imperfecto. E allentavano spesso nell'andare, siccome fece Pietro innanzi alla passione, quando s'aveva posto dinanzi di sè, solo il diletto della conversazione di Cristo; e però venne meno, essendogli tolto l'obietto della consolazione. Ma quando si fortificò, poichè ebbe perduto sè, non volse cognoscere altro nè cercare, se non Cristo crocifisso. Così questi cotali sono deboli e allentano l'andare del santo desiderio, quando si veggono levare dinanzi dalla mente loro l'obietto del diletto e delle proprie consolazioni. Onde, giugnendo poi le punture o di tentazioni del dimonio o dalle creature, o da loro medesimi d'una tenerezza spirituale che ànno, vedendosi privati di quella cosa che amavano, vengono meno e indeboliscono nella via di Cristo crocifisso. Peròchè in Cristo crocifisso ànno voluto seguire il Padre e gustare la dolcezza delle molte consolazioni, perchè nel Padre non può cadere pena, ma sì nel Figliuolo. E però dicevo che seguitavano il Padre. E vedevasi che non si poteva rimidire (11) la debilezza loro se non seguitassero il Figliuolo. E così diceva la Verità eterna: « Io dico che niuno può venire a me se non per questo mezzo dell'Unigenito mio Figliuolo; peròchè elli è colui che v'à fatta la via la quale dovete seguire. Elli è *Via, Verità e Vita*. E quelli che vanno per questa via, gustano e conoscono la verità, e gustano l'amore ineffabile che Io gli ò mostrato nelle pene che elli à sostenute per loro. Sai bene che se Io non v'avessi amati, non v'avarei dato sì ricomperatore. Ma perchè eternalmente Io v'amai, però il posi e diedi alla obbrobriosa morte della croce questo unigenito mio Figliuolo; il quale, con la obediencia sua e con la morte, consumò la disubidiencia di Adam, e la morte della umana generazione. E così cognoscono la mia verità; e cognoscendo la verità, seguitano la verità, e così ricevono la vita durabile, perchè sono tenuti

(11) Per: *rimediare*.

per la via di Cristo crocifisso, e giunti e passati per la porta della verità, e trovansi nel mare pacifico coi veri gustatori.

Sicchè vedi, figliuola mia, che essi non si possono fortificare in altro modo, nè elli si potrebbe unire con la sposa della mia Verità, nè giugnere a questa perfezione alla quale Io l'ò eletto, se non per questa via. Ogni altra via è con pena e imperfetta, se non questa; però che pena non dà se non la propria volontà, o spirituale o temporale che sia. Onde chi non à volontà è privato d'ogni pena afflittiva di sè, e solo la pena intollerabile dell'offesa mia gli rimane, ordinata con modo, però che è condita col condimento della carità, la quale fa l'anima prudente, che per niuna pena la fa scordare dalla dolce volontà mia ».

Altri v'erano che, poichè erano cominciati a salire (ciò (12) erano coloro che cominciavano a cognoscere la colpa loro, solo per timore della pena che lor seguiva dopo la colpa, e però s'erano levati dal peccato, cioè per timore della pena, il quale timore era imperfetto), ma molti ne vedeva correre dal timore imperfetto al perfetto, e questi andavano con sollecitudine nel secondo stato e nell'ultimo.

Ma molti ve n'aveva, che con negligenza si ponevano a sedere all'entrata del ponte, con questo timore servile, e tanto avevano preso per spizziconi (13) il loro cominciare, e sì tepidamente, che non aggiungendo punto di fuoco di cognoscimento di loro medesimi e della bontà di Dio in loro, si rimanevano nella loro tepidezza. Di questi cotali diceva la dolce Verità: « Vedi, figliuola, che impossibile sarebbe che costoro, che non vanno innanzi esercitando la virtù, che non tornino indietro. E questa è la cagione: perchè l'anima non può vivere senza amore; e quello che ella ama, quello che si studia di più conoscere e servire. E se non studia in cognoscere sè, dove meglio conosce la larghezza e abbondanza della mia carità? Non cognoscendo non ama, e non amando non mi serve. Unde,

(12) Per: cioè.

(13) Cioè: a spizzico, a stento.

esso fatto (14) che è privata di me, perchè non può stare senza amore, ritorna al miserabile proprio di sè medesimo.

Costoro fanno come il cane che, poichè à mangiato vomita, e poi per la immondizia sua pone l'occhio sopra il vomito e ripiglialo, e così immondamente si nutrica; costoro così negligenti, posti in tanta tepidezza, ànno vomitato per timore della pena i fradiciumi dei peccati per la santa confessione, cominciando uno poco a volere intrare per la via della verità. Unde non andando innanzi, conviene che tornino a dietro. Vollendo l'occhio dello intelletto al vomito di prima, sonosi levati dal vedere la pena e tornati a vedere il diletto sensitivo, per la quale cosa ànno perduto il timore. E però si ripigliano il vomito, nutricando gli affetti e desideri loro delle proprie immondizie. Unde molto saranno più repressibili e degni di punizione costoro che gli altri. Ora così sono offeso così iniquamente dalle mie creature.

E però voglio, figliuoli carissimi, che non allentiate i desideri vostri, ma creschino, nutricandovi in su la mensa del santo desiderio. Levinsi i veri servi miei e imparino da me, Verbo, a ponarsi le pecorelle smarrite in su la spalla, portandoli con pena e con molte vigilie e orazioni. E così passerete per me, che sono ponte, come detto è, e sarete sposi e figliuoli della mia Verità; e Io vi infonderò una sapienzia, con uno lume di fede, il quale vi darà perfetto cognoscimento della verità, onde acquisterete ogni perfezione ».

E poichè alla benignità e pietà di Dio piacque di manifestare sè medesimo e le cose segrete sue (alle quali cose, padre dolcissimo, la lingua ci viene meno e l'intelletto par che ci si offuschi, tanto è assottigliato il suo vedere). il desiderio vive spasimato, in tanto che tutte le potenzie dell'anima gridano a una di volere lassare la terra, poichè c'è tanta imperfezione, e drizzarsi e giugnere al fine suo, a gustare coi veri cittadini la somma eterna Tri-

(14) Dal latino: *ipso facto*, nel medesimo istante.

nità, ove si vede rendere gloria e loda a Dio; ove rilucono le virtù, la fame e lo desiderio dei veri ministri e perfetti religiosi, i quali stettero in questa vita come lucerna ardente posta in sul candelabro della santa Chiesa, a rendere lume a tutto quanto il mondo.

Oimè, babbo, quanta differenza era da loro a quelli che sono al dì d'oggi! Dei quali si lamentava con zelo di grande giustizia, dicendo: « Costoro ànno preso la condizione della mosca, che è tanto brutto animale, la quale ponendosi in su la cosa dolce e odorifera, non si cura, poichè ella è partita, di porsi in su le cose fastidiose e immonde. Così questi iniqui sono posti a gustare la dolcezza del sangue mio, e non si curano, poichè sono levati dalla mensa dell'altare, e da consagrar e ministrare il corpo e il Sangue mio e gli altri sacramenti della santa Chiesa (i quali sono odoriferi pieni di dolcezza e di grande suavità, in tanto che dà vita all'anima, che lo gusta in verità, e senza esso non può vivere), essi, dico, non si curano di porsi in tanta immondizia, quanto ei pongono la mente e il corpo loro; chè, non tanto che ella puti (15) a me tanta iniquità, ma le dimonia ànno a schifo questo peccato tanto miserabile ».

Poichè la divina Bontà, carissimo padre, sopra le tre petizioni ebbe risposto, come detto è rispose alla quarta petizione, che si domandava, dimandando lo adiutorio e la provvidenza di Dio, che provedesse in alcuno (16) caso che era divenuto d'alcuna creatura, il quale per scritto non vi posso contare, ma con la parola viva vel dirò; se già Dio non mi facesse tanto di grazia e di misericordia, che l'anima mia si partisse da questo miserabile corpo prima che io vi vedessi; il quale è una legge perversa che sempre impugna contra lo spirito. E voi sapete bene ch'io dico la verità: sicchè grazia mi sarebbe a esserne privata.

Dicevo e dico, che la Verità eterna si degnò di rispon-

(15) Per: *puzza*.

(16) Per: *uno*. Questo caso sembra sia il medesimo di quello di cui la Santa parla nel *Dialogo*. Vedi Introduzione, p. XXXVII e p. 380, 383.

dere alla quarta e all'ansietato desiderio che dimandava, dicendo: « Figliuola, la mia provvidenza non mancherà mai a chi la vorrà ricevere. Ciò sono coloro che perfettamente sperano in me. Costoro sono quelli che mi chiamano in verità non solamente con la parola ma con affetto e col lume della santissima fede. Non gustaranno me nè la provvidenza mia coloro che solamente col suono della parola mi chiamano: *Signore, Signore!* perochè Io loro (se con altra virtù non mi dimandano) non conoscerò, nè saranno cognosciuti da me per misericordia, ma per giustizia. Sicchè Io ti dico che la mia provvidenza non gli mancherà se essi spereranno in me. Ma io voglio che tu ne vegga con quanta pazienza ei me li conviene portare loro e l'altre mie creature, le quali io ò creato alla immagine e similitudine mia, con tanta dolcezza d'amore ».

Onde, aprendo l'occhio de l'intelletto, per obedire al comandamento suo, nell'abisso della sua carità, allora si vedeva come egli era somma eterna bontà, e come per solo amore aveva egli creati e ricomperati del sangue del Figliuolo suo tutte le creature che ànno in sè ragione, e con questo amore medesimo dava ciò che egli dava. Tribolazione e consolazione, ogni cosa era data per amore e per provvedere alla salute dell'uomo, e non per alcuno altro fine.

E diceva: « Il sangue sparto per voi vi manifesta che questo è la verità. Ma essi come accecati per lo proprio amore che ànno di loro, si scandalizzano con molta impazienza, giudicando in male, e in loro danno e ruina e in odio, quello che io fo per amore e per loro bene, per privarli delle pene eternali, e, per guadagno dare loro vita eterna. Perchè dunque si lagnano di me e odiano quello che debbono avere in reverenzia, e vogliono giudicare gli occulti miei giudizi i quali sono tutti diritti? Ma essi fanno come il cieco che col tatto della mano, e alcuna volta col sapore del gusto, e alcuna volta col suono della voce, vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo infermo e piccolo sapere; e non si vorrà attenere a colui che à lume, ma, come matto, vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perchè non à lume in discernare il colore. E così il gusto s'inganna, per-

chè non vede l'animale immondo che si pone in sul cibo. L'orecchia è ingannata nel diletto del suono, perchè non vede colui che canta, il quale con quello suono, non guardandosi da lui per lo difetto, gli può dare la morte. Così fanno costoro, i quali come accecati, e, perduto il lume della ragione, toccando con la mano del sentimento sensitivo i dilette del mondo, gli paiono buoni.

Ma perchè egli non vede, non se guarda (17) che egli è uno panno amisciato di molte spine e di molta miseria di grandi affanni, in tanto che il cuore che lo possiede è incomportabile a sè medesimo. Così la bocca del desiderio, che disordinatamente l'ama, gli paiono dolci e soavi a prenderli; e v'è su l'animale immondo di molti peccati mortali, che fanno immonda l'anima. Onde, se ella non va col lume della fede a purificarla nel sangue, n'ha morte eternale. L'udire e l'amore proprio di sè, che egli fa un dolce suono, perchè l'anima corre dietro allo amore della propria sensualità; ma perchè non vede è ingannata dal suono, e truovasi menato nella fossa, legato con legame della colpa nelle mani dei nimici suoi. Perochè, come accecati dal proprio amore, e con la fidanza che hanno posto nel loro proprio amore e sapere, non s'attengono a me, che sono via e guida loro e sono vita e lume; e chi va per me, non può essere ingannato nè andare per la tenebra. Non si fidano di me, che non voglio altro che la loro santificazione, e loro do e prometto ogni cosa per amore. E sempre si scandalizzano in me, e io con pazienza gli porto e gli sostengo, perchè io gli amai senza essere amato da loro. E essi sempre mi perseguitano con molta impazienza, odio e mormorazioni e con molta infidelità; e vogliono ponere a investigare, secondo il loro parere e vedere cieco, gli occulti miei giudizi, i quali sono tutti fatti giustamente e per amore. E non conoscono ancora loro medesimi e però veggono falsamente. Perochè chi non conosce sè medesimo non può conoscere me, nè le giustizie mie in verità.

« Vuoi, figliuola, che ti mostri quanto il mondo è in-

(17) Per: *non s'accorge.*

gannato de' misteri miei? Or apri l'occhio dell'intelletto e riguarda in me». E mirando con ansietato desiderio, dimostrava la dannazione di colui, per cui era addivenuto il caso e di cui era pregato dicendo: «Io voglio che tu sappi che per camparlo dall'eterna dannazione, nella quale tu vedi ch'egli era, io gli permisi questo caso, acciochè col sangue suo nel sangue mio avesse vita; peròchè non avevo dimenticato la riverenza e amore che aveva alla mia dolcissima madre Maria. Sicchè dunque per misericordia gli ò fatto quello che gl'ignoranti tengono in crudeltà. E tutto questo loro addiviene per l'amore proprio di loro, il quale gli à tolto il lume, e però non conoscono la verità. Ma se essi si volessero levare la nuvola, la conoscerebbero e amerebbero; e così avrebbero ogni cosa in reverenza, e nel tempo della ricolta riceverebbero il frutto. Ma in tutto e in questo e in ogni altra cosa, figliuoli miei, adempirò il desiderio vostro, con molto sostenere; e la mia provvidenza sarà presso di loro, poco e assai, secondo la misura che essi si confidaranno in me. E ciò che io provedarò più che la misura loro non tiene, il farò per adempire il desiderio dei servi miei che per loro mi pregano. Peròchè Io non sono dispregiatore di coloro che umilmente mi adimandano o per loro o per altrui. E però Io t'invito a chiedere misericordia a me per loro e per tutto quanto il mondo. Concepite, figliuoli, e parturite il figliuolo della umana generazione, con odio e dispiacimento del peccato, e con affocato e spasimato amore».

O carissimo e dolce padre, allora, vedendo e udendo tanto dalla prima dolce Verità, il cuore per mezzo pareva che si partisse. Io muoio e non posso morire. Abbiate compassione alla miserabile figliuola, che vive in tanto stento per tanta offesa di Dio, e non à con cui sfogarsi; se non che lo Spirito Santo m'ha proveduto dentro da me con la clemenza sua, e di fuore m'ha proveduto di spassarmi con lo scrivere (18). Confortianci dunque tutti in Cristo dolce

(18) Con questa espressione accenna la Santa al dono ricevuto

Gesù e le pene ci sieno refrigerio, e accettiamo con grande sollecitudine il dolce invitare e senza negligenza.

Padre dolce, rallegratevi, poichè tanto dolcemente sète chiamato, e sostenete con grande allegrezza e pazienza, senza pena affliggitiva, se volete essere sposo della Verità, e consolare in voi l'anima mia. Perochè in altro modo non potreste avere la grazia, e me terreste in grande amaritudine. E però vi dissi che io desideravo di vedervi seguitatore e amatore della verità. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Benedicete frate Matteo (19) in Cristo dolce Gesù.

Questa lettera, e un'altra che io ve ne mandai, ò scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca (20), con molti sospiri e abbondanza di lagrime; in tanto che l'occhio, vedendo, non vedeva, ma piena d'ammirazione ero di me medesima e della bontà di Dio, considerando la sua misericordia verso le creature che ànno in loro ragione, e la sua Provvidenza. La quale abbondava verso di me, che per refrigerio, essendo privata della consolazione, la quale per mia ignoranza io non cognobbi, m'aveva dato; e provveduto con darmi l'attitudine dello scrivere; acciochè discendendo dall'altezza, avessi un poco con che sfogare il cuore, perchè non scoppiasse (21).

in quell'ottobre 1377 di poter scrivere; nel poscritto il fatto è più a lungo descritto.

Nella lettera 119 scritta alla fedele Alessia dal medesimo posto dice: «... nel corpo ò provveduto molto in questo Avvento, facendo spassar le pene con lo scrivere».

(19) È fra Matteo Tolomei, Domenicano, a cui furono dirette le lettere 94 e 169. Di lui parla la Santa anche nella lettera 118 e 120.

(20) Parla della Rocca di Tentennano, appartenente alla famiglia Salimbeni, dove la Santa si era recata nell'ottobre 1377 per mettere pace in quella famiglia. Cfr. Lazzareschi, *S. Caterina in Val d'Orcia*, Firenze 1915, pp. 40-45.

(21) S. Caterina imparò anche miracolosamente a leggere, e lo attesta il Beato Raimondo nella *Legenda*, libr. I, cap. XI; cfr. *I Fioretti di S. Caterina*, Roma, 1927, p. 90.

Non volendomi trarre ancora in questa tenebrosa vita, per ammirabile modo me la fermò nella mente mia, siccome fa il maestro al fanciullo, che gli dà lo esempio. Onde, subito che fuste partito da me, col glorioso evangelista Joanni e Tommaso di Aquino, così dormendo cominciai ad imparare. Perdonatemi del troppo scrivere, perochè le mani e la lingua s'accordano col cuore. Gesù dolce, Gesù amore (22).

(22) Sul poscritto di questa lettera, dove la Santa racconta al suo confessore la visione avuta nei primi di ottobre del 1377, visione che racchiude il tema generale del *Dialogo* che svolgerà poi nell'anno seguente in Siena, molto si è scritto. Da secoli era accettato dai biografi che la Santa, come Lei racconta in questa lettera, avesse imparato miracolosamente a scrivere; invece nel 1912 il Padre Hurtaud, nell'introduzione critica alla traduzione del *Dialogo*, prospettò dei dubbi sull'autenticità dell'ultima parte della lettera, attribuendola al discepolo fra Tommaso Caffarini.

Il tema critico era seducente, e fu accettato in pieno dal Fawtier che ne fece uno dei cavalli di battaglia; e sia nel primo che nel secondo volume del suo studio vi si accanisce sino alla noia. Naturalmente queste illogiche conclusioni dell'Hurtaud e del Fawtier sono state brillantemente controbattute dagli studiosi cateriniani, ultimi il Prof. Duprè nello studio critico sul *Dialogo*, e dal Rev. Conti nel suo lavoro: *Le fonti per la vita di S. Caterina da Siena*. È una critica serena e sistematica, frutto di lunghi studi e di un perfetto equilibrio scientifico. L'augurio è che presto venga pubblicata.

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE	Pag. VII
INTRODUZIONE CRITICA	» XI
<i>Appendice</i> (Codici, Stampe, Versioni)	» LIII
I. — Come l'anima per orazione si unisce a Dio, e come questa anima, de la quale si parla essendo levata in contemplazione, faceva a Dio quattro petizioni	
	» 1
II. — Come il desiderio di questa anima crebbe, essendole mostrato da Dio la necessità del mondo	
	» 3
III. — Come le operazioni finite non sono sufficienti a punire nè a remunerare senza l'affetto de la carità continua	
	» 4
IV. — Come il desiderio e la contrizione del cuore satisfà alla colpa e alla pena in sè e in altri, e come tal volta satisfà alla colpa e non alla pena	
	» 6
V. — Come molto è piacevole a Dio il desiderio di volere portare per lui	
	» 12
VI. — Come ogni virtù e ogni difetto si fa col mezzo del prossimo	
	» 13
VII. — Come le virtù s'adoperano col mezzo del prossimo, e perchè le virtù sono poste tanto differenti nelle creature	
	» 16
VIII. — Come le virtù si pruovano e fortificano per li loro contrarj	
	» 20

TRATTATO DELLA DISCREZIONE

IX. — Come l'affetto non si de' ponere principalmente nella penitenzia ma nelle virtù. E come la discrezione riceve vita dall'umiltà, e come rende a ciascuno il debito suo	» 22
---	------

- X. — Similitudine come la carità, l'umiltà e la discrezione sono unite insieme; alla quale similitudine l'anima si debba conformare Pag. 25
- XI. — Come la penitenza e gli altri esercizi corporali si debbono prendere per strumento di venire a virtù e non per principale affetto. E del lume della discrezione in diversi altri modi e operazioni » 26
- XII. — Repetizione d'alcune cose già dette, e come Dio promette refrigerio ai servi suoi e la reformazione de la santa Chiesa col mezzo del molto sostenere » 31
- XIII. — Come questa anima per la responsione divina crebbe insieme e mancò in amaritudine; e come fa orazione a Dio per la Chiesa santa sua e per lo popolo suo . . . » 34
- XIV. — Come Dio si lamenta del popolo cristiano, e singularmente de' ministri suoi, toccando alcuna cosa del sacramento del Corpo di Cristo e del beneficio della Incarnazione. . . » 37
- XV. — Come la colpa è più gravemente punita dopo la passione di Cristo che prima; e come Dio promette di fare misericordia al mondo e a la santa Chiesa col mezzo dell'orazione e del patire de' servi suoi » 42
- XVI. — Come questa anima cognoscendo più de la divina bontà, non rimaneva contenta di pregare solamente per il popolo cristiano e per la santa Chiesa, ma pregava per tutto quanto il mondo » 45
- XVII. — Come Dio si lamenta delle sue creature razionali e massimamente per l'amore proprio che regna in loro, confortando la predetta anima ad orazione e lagrime. . » 46
- XVIII. — Come neuno può uscire dalle mani di Dio, però che o egli vi sta per misericordia o egli vi sta per giustizia . . » 47
- XIX. — Come questa anima crescendo nell'amoroso fuoco, desiderava di sudare di sudore di sangue; e reprimendo se medesima faceva singulare orazione per lo padre dell'anima sua. » 48
- XX. — Come senza tribolazioni portate con pazienza non si può piacere a Dio; e però Dio conforta lei e il padre suo a portare con vera pazienza » 49
- XXI. — Come, essendo rotta la strada d'andare al cielo per la disubbedienza d'Adam, Dio fece del suo Figliuolo ponte per lo quale si potesse passare » 50
- XXII. — Come Dio induce la predetta anima a riguardare

- la grandezza d'esso ponte, cioè perchè modo viene dalla terra al cielo Pag. 51
- XXIII. — Come tutti siamo lavoratori messi da Dio a lavorare nella vigna de la santa Chiesa. E come ciascuno à la vigna propria da sè medesimo, e come noi tralci ci conviene essere uniti ne la vera vite del Figliuolo di Dio . . . » 53
- XXIV. — Perchè modo pota Dio i tralci uniti con la predetta vite, cioè i servi suoi; e come la vigna è tanto unita con quella del prossimo, che neuno può lavorare o guastare la sua che non lavori o guasti quella del prossimo . . » 55
- XXV. — Come la predetta anima, dopo alcune laudi rendute a Dio, lo prega che le mostri coloro che vanno per lo ponte predetto e quelli che non vi vanno . . . » 57
- XXVI. — Come questo benedetto ponte à tre scaloni, per li quali si significano tre stati dell'anima. E come questo ponte, essendo levato in alto, non è però separato dalla terra. E come s'intende quella parola che Cristo disse: « Se io sarò levato in alto, ogni cosa trarrò a me » . . » 58
- XXVII. — Come questo ponte è murato di pietre, le quali significano le vere e reali virtù, e come in sul ponte è una bottega, dove si dà il cibo ai viandanti; e come chi tiene per lo ponte va a vita, ma chi tiene disotto per lo fiume, va a perdizione e a morte. . . » 61
- XXVIII. — Come per ciascuna di queste due strade si va con fadiga, cioè per il ponte e per il fiume. E del diletto che l'anima sente in andare per il ponte . . . » 64
- XXIX. — Come questo ponte essendo salito al cielo il dì de la Ascensione, non si partì però da terra . . . » 65
- XXX. — Come questa anima, maravigliandosi della misericordia di Dio, racconta molti doni e grazie procedute da essa divina misericordia all'umana generazione . . » 69
- XXXI. — Della indignità di quelli che passano per lo fiume, di sotto al ponte detto; e come l'anima, che passa di sotto, Dio la chiama arbore di morte, il quale tiene le radici sue principalmente in quattro vizi . . » 71
- XXXII. — Come i frutti di questo arbore tanto sono diversi quanto sono diversi i peccati. E prima del peccato de la carne . . . » 73
- XXXIII. — Come il frutto d'alcuni altri è l'avarizia; e dei mali che procedono da essa . . . » 74

- XXXIV. — Come d'alcuni altri, i quali tengono stato di si-
gnoria, il loro frutto è ingiustizia. Pag. 76
- XXXV. — Come per questi e per altri difetti si cade nel falso
giudicio. E de la indignità ne la quale perciò si viene. . . » 77
- XXXVI. — Qui parla sopra quella parola che disse Cristo
quando disse: « Io mandarò il Paraclito che riprenderà
il mondo della ingiustizia e del falso giudizio ». E qui dice
come una di queste reprensioni è continua . . . » 79
- XXXVII. — De la seconda repressione, nella quale si ri-
prende della ingiustizia e del falso giudizio in generale e in
particolare » 81
- XXXVIII. — Di quattro principali tormenti dei dannati, ai
quali seguitano tutti gli altri, e in singolarità della laidezza
del dimonio » 82
- XXXIX. — Della terza repressione, la quale si farà nel di del
giudicio » 84
- XL. — Come i dannati non possono desiderare alcuno bene . . » 86
- XLI. — Della gloria dei beati. » 87
- XLII. — Come dopo il giudizio generale crescerà la pena dei
dannati » 91
- XLIII. — Della utilità de le tentazioni, e come ogni anima
nella estremità della morte vede e gusta il luogo suo, prima
che essa anima sia separata dal corpo, cioè o pena o gloria
che debba ricevere » 94
- XLIV. — Come il dimonio sempre piglia l'anime sotto colore
d'alcuno bene. E come quelli che tengono per lo fiume, e
non per lo ponte predetto, sono ingannati, però che volendo
fuggire le pene caggiono nelle pene; ponendo qui la visione
d'uno arbore che questa anima ebbè una volta . . . » 97
- XLV. — Come, avendo il mondo per il peccato germinato spine
e triboli, chi sono quelli a cui queste spine non fanno male,
benchè niuno passi questa vita senza pena . . . » 100
- XLVI. — Dei mali che procedono dalla cecità dell'occhio de
l'intelletto. E come i beni che non sono fatti in stato di grazia
non valgono a vita eterna » 103
- XLVII. — Come non si possono osservare i comandamenti
che non si osservano i consigli. E come in ogni stato che la
persona vuole essere, avendo buona e santa volontà, è
piacevole a Dio » 106
- XLVIII. — Come i mondani con ciò che posseggono non si

possono saziare ; e della pena che dà loro la perversa volontà pure in questa vita	Pag. 109
XLIX. — Come il timore servile non è sufficiente a dare vita eterna ; e come esercitando questo timore si viene ad amore delle virtù	» 112
L. — Come questa anima venne in grande amaritudine per la cecità di quelli che s'annegavano giù per lo fiume	» 115
LI. — Come i tre scaloni figurati nel ponte già detto, cioè nel Figliuolo di Dio, significano le tre potenzie dell'anima	» 115
LII. — Come, se le predette tre potenzie dell'anima non sono unite insieme, non si può avere perseveranza, senza la quale niuno giogne al termine suo	» 119
LIII. — Esposizione sopra quella parola che disse Cristo : « Chi à sete venga a me e beva »	» 119
LIV. — Che modo debba tenere generalmente ogni creatura razionale, per potere escire del pelago del mondo e andare per lo predetto santo ponte	» 121
LV. — Ripetizione in breve d'alcune cose già dette	» 124
LVI. — Come Dio, volendo mostrare a questa devota anima che i tre scaloni del santo ponte sono significati in particu- lare per li tre stati dell'anima, dice che ella levi sè sopra di sè a riguardare questa verità	» 126
LVII. — Come questa devota anima, riguardando nel divino specchio, vedeva le creature andare in diversi modi.	» 127
LVIII. — Come il timore servile non è sufficiente, senza l'amore della virtù, a dare vita eterna. E come la legge del timore e quella dell'amore sono unite insieme.	» 128
LIX. — Come, esercitandosi nel timore servile, il quale è stato d'imperfezione (per lo quale s'intende il primo scalone del santo ponte), si viene al secondo, il quale è stato di perfe- zione	» 129
LX. — De la imperfezione di quegli che amano e servono Dio per propria utilità e diletto e consolazione.	» 130
LXI. — In che modo Dio manifesta se medesimo all'anima che l'ama	» 134
LXII. — Perchè Cristo non disse : « Io manifesterò il Padre mio », ma disse : « Io manifesterò me medesimo »	» 135
LXIII. — Che modo tiene l'anima per salire lo scalone secondo del santo ponte, essendo già salita al primo.	» 137
LXIV. — Come, amando Dio imperfettamente, imperfetta-	

mente s'ama il prossimo. E dei segni di questo amore imperfetto Pag. 141

TRATTATO DELL'ORAZIONE

- LXV. — Del modo che tiene l'anima per giognere a l'amore schietto e liberale. E qui comincia il trattato dell'orazione. » 147
- LXVI. — Qui, toccando alcuna cosa del sacramento del Corpo di Cristo, dà piena dottrina come l'anima venga da l'orazione vocale alla mentale; e narra qui una visione che questa devota anima ebbe una volta » 148
- LXVII. — De lo inganno che ricevono gli uomini mondani i quali amano e servono Dio per propria consolazione e diletto » 156
- LXVIII. — De lo inganno che ricevono i servi di Dio, i quali ancora amano Dio di questo amore imperfetto predetto. . » 158
- LXIX. — Di quelli i quali, per non lassare la loro pace e consolazione, non sovengono al prossimo ne le sue necessitadi. » 160
- LXX. — De lo inganno che ricevono quelli i quali hanno posto tutto il loro affetto nelle consolazioni e visioni mentali. » 162
- LXXI. — Come i predetti, che si dilettono delle consolazioni e visioni mentali, possono essere ingannati ricevendo il demonio transfigurato in forma di luce. E dei segni ai quali si può cognoscere quando la visitazione è da Dio, o dal demonio » 163
- LXXII. — Come l'anima, che in verità cognosce se medesima, saviamente si guarda da tutti i predetti inganni . . . » 165
- LXXIII. — Per che modi l'anima si parte da l'amore imperfetto e giogne a l'amore perfetto dell'amico e filiale . » 167
- LXXIV. — Dei segni ai quali si cognosce che l'anima sia venuta all'amore perfetto » 168
- LXXV. — Come gl'imperfetti vogliono seguitare solamente il Padre, ma i perfetti seguitano il Figliuolo. E d'una visione che ebbe questa devota anima, nella quale si narra di diversi battesmi e d'alcune altre belle e utili cose. . » 170
- LXXVI. — Come l'anima, essendo salita al terzo scalone del santo ponte, cioè pervenuta a la bocca, piglia incontenente l'offizio della bocca. E come la propria volontà essendo morta è vero segno che ella v'è gionta » 173

LXXVII. — Delle operazioni de l'anima poi che è salita al predetto santo terzo scalone	Pag. 176
LXXVIII. — Del quarto stato, il quale non è però separato dal terzo ; e delle operazioni dell'anima che è gionta a questo stato ; e come Dio non si parte mai da essa per continuo sentimento	» 180
LXXIX. — Come Dio dai predetti perfettissimi non si sottrae per sentimento nè per grazia, ma sì per unione	» 184
LXXX. — Come i mondani rendono gloria e loda a Dio, vogliano essi o no.	» 188
LXXXI. — Come eziandio i demòni rendono gloria e lode a Dio	» 189
LXXXII. — Come l'anima, poi che è passata di questa vita, vede pienamente la gloria e lode del nome di Dio in ogni creatura. E come in essa è finita la pena del desiderio, ma non il desiderio	» 190
LXXXIII. — Come, poi che santo Paulo apostolo fu tradito a vedere la gloria dei beati, desiderava d'essere sciolto dal corpo : la qual cosa fanno anche quelli che sono giunti al terzo e al quarto santo stato predetto	» 191
LXXXIV. — Per quali cagioni l'anima desidera d'essere sciolta dal corpo. La quale cosa non potendo essere, non discorda però dalla volontà di Dio ; ma più tosto si gloria in questa e in ogni altra pena per onore di Dio	» 194
LXXXV. — Come quelli che sono gionti al predetto stato unitivo, sono illuminati nell'occhio dell'intelletto loro di lume sopranaturale infuso per grazia ; e come è meglio andare per consiglio de la salute dell'anima ad uno umile con santa coscienza, che a uno superbo litterato.	» 197
LXXXVI. — Repetizione utile di molte cose già dette ; e come Dio induce questa devota anima a pregarlo per ogni creatura e per la santa Chiesa	» 200
LXXXVII. — Come questa devota anima fa petizione a Dio di volere sapere de li stati e frutti de le lagrime.	» 203
LXXXVIII. — Come sono cinque maniere di lagrime	» 204
LXXXIX. — De la differenza d'esse lagrime, scorrendo per li predetti stati dell'anima	» 206
XC. — Repetizione breve del precedente capitolo. E come il demonio fugge da quelli che sono gionti alle quinte lagrime. E come le molestie del demonio sono verace via da giognere a quello stato	» 212

- XCI. — Come quelli, che desiderano le lagrime degli occhi e non le possono avere, ànno quelle del fuoco. E per che cagione Dio sottrae le lagrime corporali Pag. 214
- XCII. — Come i quattro stati di questi predetti cinque stati de le lagrime danno infinite varietadi di lagrime. E come Dio vuole essere servito con cosa infinita e non con cosa finita. » 216
- XCIII. — Del frutto delle lagrime degli uomini mondani . . . » 219
- XCIV. — Come li predetti piangitori mondani sono percossi da quattro diversi venti » 223
- XCV. — Dei frutti delle seconde e delle terze lagrime. . . » 226
- XCVI. — Del frutto delle quarte e unitive lagrime. . . . » 230
- XCVII. — Come questa devota anima, ringraziando Dio de la dichiarazione dei predetti stati delle lagrime, gli fa tre petizioni » 234
- XCVIII. — Come il lume della ragione è necessario ad ogni anima che vuole a Dio in verità servire. E prima, del lume generale » 236
- XCIX. — Di quelli i quali ànno posto più il loro desiderio in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà ; il quale è uno lume perfetto più che il generale, ed è questo il secondo lume. » 239
- C. — Del terzo e perfettissimo lume della ragione. E dell'opere che fa l'anima quando è venuta a esso lume. E d'una bella visione che questa devota anima ebbe una volta, ne la quale si tratta pienamente del modo da venire a perfetta purità, e dove anco si parla del non giudicare » 241
- CI. — Per che modo ricevono l'arra di vita eterna in questa vita quelli che stanno nel predetto terzo perfettissimo lume » 248
- CII. — Per che modo si debba riprendere il prossimo, acciò che la persona non caggie in falso giudizio. » 249
- CIII. — Come, se, pregando per alcuna persona, Dio la manifestasse, nella mente di chi prega, piena di tenebre, non si debba però giudicare in colpa. » 251
- CIV. — Come la penitenzia non si debba pigliare per fondamento nè per principale affetto, ma l'affetto e l'amore delle virtù » 253
- CV. — Repetizione in somma de le predette cose, con una aggiunta sopra la repressione del prossimo » 256

- CVI. — Dei segni da conoscere quando le visitazioni e visioni mentali sono da Dio o dal demonio Pag. 257
- CVII. — Come Dio è adempitore dei santi desiderî dei servi suoi, e come molto gli piace chi dimanda e bussa alla porta della sua Verità con perseveranza » 261
- CVIII. — Come questa devota anima, rendendo grazie a Dio, s'umilia. Poi fa orazione per tutto il mondo e singolarmente per lo corpo mistico della santa Chiesa e per i figliuoli suoi spirituali e per i due padri de l'anima sua. E, dopo queste cose, dimanda d'udire parlare dei defetti dei ministri della santa Chiesa. » 262
- CIX. — Come Dio rende sollicita la predetta anima all'orazione, rispondendo ad alcuna de le predette petizioni. . . » 265
- CX. — Della dignità dei sacerdoti, e del sacramento del Corpo di Cristo. E di quelli che comunicano degnamente e indegnamente » 266
- CXI. — Come i sentimenti corporali tutti sono ingannati dal predetto sacramento, ma non quelli dell'anima; e però con quelli si debba vedere, gustare e toccare. E d'una bella visione che questa anima ebbe sopra questa materia. . . » 272
- CXII. — De la eccellenzia dove l'anima sta, la quale piglia il predetto sacramento in grazia » 276
- CXIII. — Come le predette cose, che sono dette intorno alla eccellenzia del sacramento, sono dette per meglio conoscere la dignità dei sacerdoti. E come Dio richiede in essi maggiore purità che nell'altre creature » 277
- CXIV. — Come i sacramenti non si debbono vendere nè comprare, e come quelli che li ricevono debbono sovenire i ministri delle cose temporali, quali essi ministri debbono dispensare in tre parti » 279
- CXV. — Della dignità dei sacerdoti, e come la virtù dei sacramenti non diminuisce per le colpe di chi gli ministra o riceve. E come Dio non vuole che i secolari s'impaccino di correggiarli » 280
- CXVI. — Come la persecuzione, che si fa a la santa Chiesa o vero ai ministri, Dio la reputa fatta a sè, e come questa colpa è più grave che neuna altra » 282
- CXVII. — Qui si parla contra i persecutori de la santa Chiesa e dei ministri in diversi modi » 287

- CXVIII. — Repetizione breve sopra le predette cose de la
 santa Chiesa e dei ministri Pag. 289
- CXIX. — De la eccellenzia e de le virtù e de le operazioni
 sante dei virtuosi e santi ministri. E come essi ànno la
 condizione del sole. E de la correzione loro verso dei sud-
 diti. » 290
- CXX. — Repetizione in somma del precedente capitolo ; e de
 la reverenzia che si debba rendere ai sacerdoti, o buoni o
 rei che siano » 301
- CXXI. — Dei defetti e de la mala vita degl'iniqui sacerdoti e
 ministri. » 303
- CXXII. — Come ne' predetti iniqui ministri regna la in-
 giustizia, e singularmente non correggendo i sudditi . . » 308
- CXXIII. — Di molti altri defetti dei predetti ministri, e sin-
 golarmente dell'andare per le taverne e del giocare e del
 tenere le concubine » 309
- CXXIV. — Come nei predetti ministri regna il peccato con-
 tra natura. E d'una bella visione che questa anima ebbe
 sopra questa materia. » 312
- CXXV. — Come per gli predetti defetti i sudditi non si correg-
 gono. E dei defetti dei religiosi. E come, per lo non correg-
 gere i predetti mali, molti altri ne seguitano. . . » 316
- CXXVI. — Come nei predetti iniqui ministri regna il peccato
 de la lussuria » 322
- CXXVII. — Come nei predetti ministri regna l'avarizia,
 prestando ad usura ; ma singularmente vendendo e com-
 prando i benefizi e le prelazioni. E dei mali che per questa
 cupidità sono avvenuti ne la santa Chiesa . . . » 326
- CXXVIII. — Come nei predetti ministri regna la superbia,
 per la quale si perde il cognoscimento ; e come, avendo
 perduto il cognoscimento, caggiono in questo defetto, cioè
 che fanno vista di consacrare e non consacrano . . » 332
- CXXIX. — Di molti altri defetti i quali per superbia e per
 l'amore proprio si commettono » 338
- CXXX. — Di molti altri defetti i quali commettono i pre-
 detti iniqui ministri » 345
- CXXXI. — De la differenza de la morte dei giusti da quella
 dei peccatori. E prima, della morte dei giusti . . » 347
- CXXXII. — De la morte dei peccatori, e de le pene loro nel
 punto de la morte. » 353

- CXXXIII. — Repetizione breve sopra molte cose già dette.
 E come Dio in tutto vieta che i sacerdoti non siano toccati
 per le mani dei secolari, e come incita la predetta anima a
 piangere sopra essi miseri sacerdoti Pag. 360
- CXXXIV. — Come questa devota anima, laudando e rin-
 graziando Dio, fa orazione per la santa Chiesa . . . » 362

TRATTATO DE LA PROVIDENZIA

- CXXXV. — Qui comincia il trattato de la providenzia di Dio.
 E prima, de la providenzia in generale, cioè come pro-
 vide creando l'uomo a imagine e similitudine sua. E come
 provide con la Incarnazione del Figliuolo suo, essendo
 serrato la porta del paradiso per lo peccato d'Adam. E
 come provide dandosi in cibo continuamente nell'al-
 tare » 371
- CXXXVI. — Come Dio provide dando la speranza ne le
 sue creature. E come chi più perfettamente spera, più
 perfettamente gusta la providenzia sua » 374
- CXXXVII. — Come Dio provide nel Testamento vecchio
 con la legge e coi profeti; e poi con mandare il Verbo;
 poi con gli apostoli, coi martiri e con gli altri santi
 uomini. Come nulla adiviene a le creature, che tutto non
 sia la providenzia di Dio » 378
- CXXXVIII. — Come ciò che Dio ci permette è solamente per
 nostro bene e per nostra salute. E come sono ciechi e ingan-
 nati quelli che giudicano il contrario » 380
- CXXXIX. — Come Dio provide in alcuno caso particolare
 a la salute di quella anima ad cui adiviene il caso. . . » 383
- CXL. — Qui, narrando Dio la providenzia sua verso de le sue
 creature in diversi altri modi, si lagna de la infidelità d'esse
 sue creature. Ed esponendo una figura del vecchio Testa-
 mento, dà una utile dottrina » 384
- CXLI. — Come Dio provide verso di noi, che noi siamo tribo-
 lati per la nostra salute. E de la miseria di quelli che
 si confidano in sè e non ne la providenzia sua. E de la
 eccellenza di quelli che si confidano in essa providenzia » 389
- CXII. — Come Dio provide verso de l'anime dando i sacra-
 menti, e come provide ai servi suoi affamati del sacramento
 del Corpo di Cristo; narrando come provide più volte, per

mirabile modo, verso d'una anima affamata d'esso sacramento

Pag. 393

- CXLIII. — De la providenzia di Dio verso di coloro che sono in peccato mortale » 402
- CXLIV. — De la providenzia che Dio usa verso di coloro che sono ancora nell'amore imperfetto » 405
- CXLV. — De la providenzia che Dio usa verso di coloro che sono ne la carità perfetta » 411
- CXLVI. — Repetizione breve de le predette cose. Poi parla sopra quella parola che disse Cristo a santo Pietro, quando disse: « Metti la rete da la parte destra de la nave » . . . » 416
- CXLVII. — Come la predetta rete la gitta più perfettamente uno che un altro, onde piglia più pesci. E de la eccellenzia di questi perfetti » 419
- CXLVIII. — De la providenzia di Dio in generale, la quale usa verso le sue creature in questa vita e nell'altra . . . » 422
- CXLIX. — De la providenzia che Dio usa verso de' poveri servi suoi, sovenendoli ne le cose temporali » 425
- CL. — Dei mali che procedono dal tenere o desiderare disordinatamente le ricchezze temporali » 429
- CLI. — De la eccellenzia dei poveri per spirituale intenzione. E come Cristo ci ammaestrò di questa povertà non solamente per parole, ma per esempio. E de la providenzia di Dio verso di quelli che questa povertà pigliano . . . » 432
- CLII. — Repetizione in somma de la predetta divina providenzia » 440
- CLIII. — Come questa anima, laudando e ringraziando Dio, lo prega che esso le parli de la virtù de la obediencia . . » 441

TRATTATO DELLA OBEDIENZA

- CLIV. — Qui comincia il trattato dell'obediencia. E prima, dove l'obediencia si truova, e che è quello che ce la tosse, e quale è il segno che l'uomo l'abbi o no, e chi è la sua compagna e da cui è nutrita » 447
- CLV. — Come l'obediencia è una chiave con la quale si disserra il cielo, e come debba avere il funicello e debbasi portare attaccata a la cintura. E de le eccellenzie sue » 450
- CLVI. — Qui insieme si parla de la miseria de li inobedienti, e de la eccellenzia de li obedienti » 454

CLVII. — Di quelli i quali pongono tanto amore all'obedienza che non rimangono contenti de la obedienza generale dei comandamenti, ma pigliano l'obedienza particolare	Pag. 456
CLVIII. — Per che modo si viene da l'obedienza generale a la particolare. E de la eccellenza de le religioni	» 457
CLIX. — De la eccellenza de li obedienti e de la miseria de li inobedienti, i quali vivono ne lo stato de la religione	» 466
CLX. — Come i veri obedienti ricevono per uno cento e vita eterna. E che s'intende per quello uno e per quello cento.	» 474
CLXI. — De la perversità, miseria e fadighe de l'inobediente. E de' miserabili frutti che procedono da la inobedienza.	» 476
CLXII. — De la imperfezione di quelli che tiepidamente vivono ne la religione, avengachè si guardino da peccato mortale. E del remedio da uscire de la loro tiepiditate.	» 482
CLXIII. — De la eccellenza de la obedienza, e dei beni che dà a chi in verità la piglia.	» 485
CLXIV. — Distinzione di due obedienze, cioè di quella dei religiosi e di quella che si rende ad alcuna persona fuore de la religione	» 487
CLXV. — Come Dio non merita secondo la fadiga de l'obedienza nè secondo longhezza di tempo, ma secondo la grandezza de la carità. E de la prontitudine dei veri obedienti, e dei miracoli che Dio hà mostrati per questa virtù. E de la discrezione nell'obedire, e dell'opere e del premio E del vero obediente	» 490
CLXVI. — Questa è una repetizione in somma quasi di tutto questo presente libro	» 495
CLXVII. — Come questa devotissima anima, ringraziando e laudando Dio, fa orazione per tutto il mondo e per la Chiesa santa. E, commendando la virtù della fede, fa fine a questa opera	» 499
APPENDICE — Lettera al Beato Raimondo da Capua (abbozzo del <i>Dialogo</i>)	» 505
INDICE DEI CAPITOLI	» 520
INDICE DELL'INTRODUZIONE CRITICA	» 533
INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI	» 535



INDICE DELL'INTRODUZIONE CRITICA

I	Genesi del « Libro » (testimonianze dei discepoli).	Pag.	XII
II	Quando fu dettato (critica del P. Hurtaud e risposta).		XIV
III	La critica di R. Fawtier		XV
IV	La tesi del prof. Dupré Theseider riguardo al materiale del Dialogo		XVIII
V	La revisione del Dialogo secondo le conclusioni del prof. B. Motzo		XIX
VI	Divisione del « Libro »		XXII
VII	La traduzione Latina.		XXIV
VIII	Il Codice Casanatense.		XXIX
IX	La presente edizione.		XXXI
X	Spiritualità Cateriniana		XXXII
XI	Come dettava		XXXV
XII	Contenuto del « Libro »		XXXVI
XIII	Il Breviario di Perfezione		XL
XIV	La teologia del Dialogo		XLIV
XV	Prima petizione: per se		XLVI
XVI	Seconda petizione: salute del mondo		XLVII
XVII	Terza petizione: riforma della Chiesa		IL
XVIII	Quarta petizione: Provvidenza e libertà		L
XIX	Una stroncatura del Fawtier		LII
XX	« Dialogus brevis »		LII

Appendice

Codici Maggiori		LIII
Codici Minori		LIV
Versione Latina del Guidini		LVI

Versione Latina del Maconi	.	.	.	.	.	.	Pag.	LVII
Versione di Fr. Raimondo da Capua	.	.	.	.	.	.	»	LVIII
Il « Dialogus Brevis »	.	.	.	.	.	.	»	LIX
Stampe : Incunaboli	.	.	.	.	.	.	»	LXI
Secolo XVI-XIX	.	.	.	.	.	.	»	LXI
Versioni : Latina	.	.	.	.	.	.	»	LXIII
Francese	.	.	.	.	.	.	»	LXIII
Inglese	.	.	.	.	.	.	»	LXIV
Tedesca	.	.	.	.	.	.	»	LXIV
Spagnuola	.	.	.	.	.	.	»	LXIV

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

Acqua viva, a ber la quale ci invita Cristo, 120.

Adamo — Sua disobbedienza ruppe la strada del cielo, 50 — Peccò per compiacere alla sua compagna, 37 — Conseguenze del suo peccato, 33, 40, 42, 51.

affetto — Porta l'anima come i piedi il corpo, 59, 113, 210.

Agnese da Montepulciano (s), 427.

Agostino (s), 197, 292.

Agrippa (Menenio) il suo apologo, 123.

Alessia Saracini, 517.

allegoria dell'albero, 98 — della chiave, 450 — della città dell'anima, 419 — Sua guardia, sue porte, 405 — Suoi sportelli, 407 — della città della povertà, 433 — Sua regina, *ivi* — Non teme guerra, non fame, non carestia, 431 — dell'obbediente, 468 — della navicella degli ordini religiosi, 458 e segg. — della vigna della Chiesa, 53 e segg. — del ponte, 50 — Tiene dal cielo alla terra per l'unione della Deità con la natura umana, 52 — Ha tre scaloni, 58 — che raffigurano le tre potenze dell'anima, 124 — corrispondono a tre stati dell'anima, 120, 182, 200, 496 — Scalone primo, piedi: primo stato imperfetto, mercenario,

126 — Scalone secondo, costato: secondo stato perfetto, liberale, 127 — scalone terzo, bocca: terzo stato perfettissimo, filiale, 127 — che ha in sè due gradi di perfezione, 169 — chiamati stati unitivi, 208 — Questo ponte è murato, e le sue pietre sono le virtù, 61 — Levato in alto, non si parti dalla terra. Spiegazione di questa allegoria che dimostra il ponte non essere altro che la dottrina di Cristo, 65 a 68, 125 — Che modo ha a tenere l'anima per salire sul ponte, 121 a 124 — Chi sono quelli che passano di sopra, e quelli che vanno di sotto 57, 71-XXXIX.

amore di Dio — È conseguenza del conoscere Iddio, 2 — Non deve aver legge nè termine, 28 — Di Dio e del prossimo è una stessa cosa, 17, 19 — È agevole, ed è la sola cosa che Iddio ci chiede, 125 — Produce tutte le virtù 46 — Amore imperfetto 130, 133, 156, 158 — Amore filiale, 138 — Come vi si giunse, 133, 167 — Suoi segni, 167 — Sue opere, 176 — Felicità che procura, 179 a 184 — Si trasforma nella cosa amata, 134 — Amore d'amicizia è strada all'amor filiale, 137, 139

- All'amore perfetto si giunge anche senza scienza, 351.
- amore del prossimo* — Deve uscire dalla dilezione di Dio, 13, 17 — È un debito che abbiamo, 13 — Ispira tutte le virtù, 17, 18 — Per ingratitudine non diminuisce, 178 — l'amore del prossimo deve essere disinteressato, 210 — Il prossimo deve amarsi in Dio; paragone del vaso bevuto nella fonte, 141 — Segni dell'amore imperfetto, 142.
- amor proprio* — È come una nuvola che offusca la ragione, 7, 116 — È principio d'ogni male, 17 — Isola l'uomo, 122 — Attosca il mondo e la chiesa, 308 — Da esso nascono la superbia e l'indiscrezione, 304 — Si uccide col coltello dell'odio e dispiacimento delle offese, 28.
- amor proprio sensitivo*, 14, 46, 72, 327.
- amor proprio spirituale*, 131, 133, 140, 161, 162, 165, 207.
- anima* — S'unisce a Dio per orazione, 1 — Per affetto d'amore diventa un altro Cristo, 1, 2, 233 — Non può fare utilità al prossimo se prima non acquista in sè la virtù, 2 — È fatta per amore e non può vivere che d'amore, 21, 25, 219 — Conosce Dio in sè, e sè in Dio, 33 — Per le sue tre potenze è immagine della Trinità, 36, 116, 500 — Non può essere signoreggiata se la volontà non consente, 118 — Di sua natura appetisce il bene; e però il demonio l'inganna sotto colore d'alcun bene, 97 — Peccatrice fa un Dio di se stessa, 75 — Non può stare che non si muti: o ayanza in virtù o torna addietro, 115, 239 — Sua dignità, 116 — Serve Dio in tre modi: come mercenaria, come serva fedele, come figliola, 126 — Per esser piena di Dio dee vuotarsi dell'amore alle cose transitorie, 124 — Chiamata « cielo » quando Iddio abita in lei, 75 — Giunta all'ultimo grado di perfezione è sempre unita con Dio, 182. — Per qual cagione desidera esser separata dal corpo, 185, 186, 193 — L'anima nella beatitudine del cielo, 87 — L'anima dei perfettissimi sta beata e dolorosa, 208, 183, 248 — Gode nelle pene, soffre del non patire; non vorrebbe aver virtù senza fatica, 196.
- arbore d'amore*. 72
- arbore di morte*, 71, 72 — Suoi frutti, 72, 73.
- arra d'inferno*, 103, 255.
- arra di vita eterna* — Gustata dai santi in questa vita, 100, 200, 248, 249.
- avari* — Paragonati alla talpa, 73, 74 — Vendono il tempo al prossimo, 74 — son crudeli a sè e ad altrui, 74 — stremano la loro necessità, 110.
- avarizia* — Procede dalla superbia, 74 — Mali cagionati da essa nel mondo, *ivi*.
- avversità* — Disgusta e avvilita i deboli, 113 — Data agli uomini per loro bene, presa da essi in male, 223, 224. Vedi: *venti*.
- Barduccio* (Canigiani) — XIII, XVII, XXXVI.
- Bartolomeo* (Dominici) — XI, XXIII.
- Battesimo* — Ha virtù nel sangue di Cristo, 41, 170 — Battesimo continuo è il sacramento di penitenza, 172 — Battesimo di fuoco, 171, 173 — Battesimo di sangue, *ivi*.
- Baumann E.* — XXXIV.

beati — La loro felicità consiste nella visione di Dio, 100 — Loro gloria, 87, 91.

bene — Deve esser sempre remunerato, 102, 105 — Il bene fatto in stato di peccato mortale non giova alla vita eterna, 104, 105.

Benedetta Salimbeni — XV

Benedetto (s), 460, 492.

benefizi di Dio, nella creazione, nella redenzione e nei doni dello Spirito Santo, 231, 232.

beni del mondo — Non possono appagare l'uomo, 109, 110 — Dati in premio agli empi per qualche loro virtù, 105, 220 — Si perdono per troppo curarli, 330.

Bertoni G. — VIII, XXXII.

Bologna (la Mascarella), 426.

Breviario — è la sposa del sacerdote, 346.

Breviario di perfezione — XL e sgg.

Caffarini Tommaso — XXIII, XXVII, XLII, 39, 518.

Candela — Vedi: *similitudini*: 268, 269, 271.

capitolo di S. Maria Novella (Firenze), 480.

Capecelatro A. — XXXIII.

Caramella S. — XXX.

carità — Vestimento nuziale, 2 — Da vita a tutte le virtù, 7 16, 17, 29 — La pazienza è il suo midollo, 26 — La sua babilia è l'umiltà, 7 — Dev'essere condita con la discrezione, 29 — Deve prima muovere da sè, secondo san Paolo, 30 — Dissolve l'odio e il rancore, 21 — Dà virtù infinita alle opere dell'uomo, 6 — Gli uomini son forzati da necessità ad usarla vicendevolmente, 19, 422 — Questa necessità è legge fondamentale della provvidenza divina, 423 — Carità di Dio e

del prossimo sono unite insieme, 230 — Paragonata ad un albero, 26 — Tenne Cristo confitto in croce, 40 — È il cento per uno promesso da Cristo a chi lo segue, 473, 474 — Soccorre le anime in purgatorio, 424 — concepisce nell'anima le vere e reali virtù fondate nella carità pura del prossimo, 136 — Carità di Dio si manifesta in tre modi, 134-135.

Casanatense (codice) — XXIX.

Caterina (s) — Domanda a Dio di punire le colpe altrui sopra di sè, 35 — Chiede che i suoi occhi diventino fiumi per sempre piangere, 364 — Prega per la Chiesa, 365 — Sue comunicazioni prodigiose, 395, 398 — Sua visione della eucaristia, 273 — Altra bella visione, 396 — Pagina autobiografica, 152, 185-7, 246, 257, 274, 315, 336, 392, 395, 397, 399, 402, 428, 439 — Dottrina pratica, XXXIV — Come dettava, XXXV.

cella del conoscenza di sè, cioè la vita interiore, 1, 138, 140, 142, 147, 167 a 169 480, 498, 142, 147, 167 a 169.

chiave del sangue di Cristo che disserra il cielo, 61 — Chiave dell'obbedienza gettata nel loto da Adamo e racconciata da Cristo, 451.

chiavi del sangue di Cristo date a s. Pietro e a' suoi successori, 281.

Chiesa — Bottega e giardino sul ponte mistico ove si dispensa ai viandanti il Pane di vita, 62, 148, 149 — Perchè da Dio tribolata, e quale sarà la sua ricompensa, 33, 34 — Non è meno perfetta per le colpe dei ministri, *ivi* — Sposa di Dio deformata pei peccati dei fedeli e dei ministri, 37, 202 — Sarà

- riformata non con guerra nè con coltello, ma con pace e quiete per le preghiere dei servi di Dio, 44, 201 — È libera e indipendente, 283 — I fedeli appartengono al corpo universale della Chiesa, e i sacerdoti al corpo mistico, 53 — I suoi persecutori obbediscono al demonio, 287.
- Città dell'anima*, 405.
- Codice senese* — XXIX; estense, XXIX; Fedele, VIII.
- colonne* di santa Chiesa: s. Francesco e s. Domenico, 465 — Colonne date da Dio a Caterina per guida e sostegno: i suoi confessori, 263.
- colpa* — Sta in amare quel che Dio odia, e odiare quel che Dio ama, 239.
- coltello* d'amore di virtù e odio del peccato serve a divellere le spine dei peccati, 53 — Coltello di due tagli, cioè odio del vizio e amore di virtù serve a tagliare la propria sensualità, 105, 106.
- comandamenti* della legge stanno solamente in due: amare Dio e il prossimo, 122.
- comandamenti e consigli* — Osservando attualmente i primi e mentalmente gli altri, si sta nella carità comune, 107 — Osservati attualmente entrambi, si sta nella carità perfetta, 107, 120, 126, 432, 457.
- comunione spirituale* — Per mezzo della preghiera e del desiderio, 149, 150, 153
- confessione* — È obbligatoria quando è possibile, 172.
- conoscimento di sè* — Deve attribuirsi a lume divino, 17 — Purifica le macchie dell'anima, 4 — Conduce a gustare la verità eterna, 7 — Umilia l'uomo e gli fa conoscere il suo non es-
- sere, *ivi* — Toglie la nuvola dell'amor proprio, 7 — Conduce al conoscimento di Dio, 34, 35 — Fa venire l'uomo a virtù, 95 — S'acquista nel tempo della tentazione, *ivi* — Deve esser condito col conoscimento di Dio, 167.
- consigli* — V. *comandamenti*.
- Conti Francesco* — 518.
- contrizione* perfetta soddisfa alla colpa ed alla pena, 5 — Imperfetta soddisfa solo alla colpa, 9.
- Cordovani M.* (Rev.mo) — VIII, XXXIII e sgg., XL e sgg., LI.
- corpo* — Sua gravità è impedimento allo spirito, 193, 194 — Glorificato perde la sua gravità, 89.
- Corpo di Cristo* — Paragonato al sole, 266 a 272.
- Corpo mistico della chiesa*, 38.
- coscienza* — Paragonata ad un cane, perchè ci avverte delle nostre colpe, 8, 340, 349 — Stimolo di coscienza dato da Dio ai peccatori perchè si convertano, 224-225 — Verme di coscienza si nutre nell'albero di morte (cioè il peccatore) ed è accettato dall'amor proprio, 72.
- creatura* — Pel peccato perdè la dignità nella quale Iddio l'avea posta, 36.
- creazione* — Ogni cosa è stata creata in servizio dell'uomo, e l'uomo per Dio, 60, 61 — Provvidenza divina nella creazione, 371, 372 — È nella incarnazione, 373.
- Cristo* — Salvatore del mondo con l'incarnazione, 39. 40 — Ci manifesta Iddio, 136, 137 — Medico curò le nostre infermità, bevendo per noi l'amara medicina, 40 — Ponte, v. *allegoria* — Fonte d'acqua viva, 119, 120, 125 — Vite, 54, 55,

411 — Incudine, 60, 451 — È una cosa con Dio Padre, 164 — Esempio di perfezione, 242 — Ogni cosa che disse era detta in generale a tutti, presenti e futuri, 139 — Unì la legge del timore con quella dell'amore, 128, 129 — Sulla croce era beato e doloroso, 183 — Levato in alto, ogni cosa trasse a sè, 60 — Niuno può andare al Padre se non per lui, 121 — Libro glorioso ove trovansi scritte tutte le virtù, 449.

Cristo in terra. V. Pontefice.

crudeltà che i peccatori usano al prossimo verso l'anima e verso il corpo, 15.

cuore dell'uomo è tratto per amore. 61 — Niuno può giudicare l'occulto cuore dell'uomo, 246.

Cuore di Gesù, 315.

Daniella d'Orvieto — XVIII, 238.

Dannati — Non perdono l'essere per verun tormento, 43 — Loro tormenti, 82 a 94.

Dante — XXII, XXXIX, 93, 217, 367, 462, 461, 501.

dedica — III.

Demani (P.) — XXXIII.

demoni — Ministri di Dio nel provare gli uomini in questa vita e nel cruciare i dannati, 94, 96, 187 — Aborriscono l'impudicizia, 74 — Si trasformano in angeli di luce per ingannare le anime; modo di riconoscerli, 162, 163 — Non possono nuocere ai giusti in punto di morte, 350.

demonio — Padre della bugia, 63 — Ci fa vedere molta verità per condurci alla bugia, 250 — Invita gli uomini all'acqua morta, 94, 111.

desideri de' servi di Dio, sono un legame che costringe Iddio a misericordia, 43.

desiderio dell'anima — Soddisfa alla colpa e alla pena, 47 — Vale ed ha in sè vita per Cristo, 6 — Rapito da Dio, 5 — Desiderio di soffrire grato a Dio, 12 — Del desiderio infinito dell'anima, 216 a 219.

difetti e virtù si fanno col mezzo del prossimo, 13.

diletti del mondo fuggono come l'acqua, 63 — Paragonati ad uno scorpione, 106.

Discepoli, 233, 236, 333, 397.

Discrezione — *Trattato della discrezione* 25 — Sua definizione, 23 — Sua radice è il conoscimento di sè e di Dio, *ivi* — Non fa danno di colpa a sè per fare utilità al prossimo, 29 — Dà a Dio amore infinito e senza modo, e al prossimo con modo. È perseverante, forte, prudente. È lume che dissolve le tenebre dell'ignoranza. Condisce tutte le virtù. Si rende signora del mondo, spregiandolo, 29 a 31.

disobbedienza di Adamo serrò la porta del cielo, 526 — descrizione del religioso disobbediente, 476 e sgg.

disperazione — È il più grave peccato, 81, 355 — Come Dio la combatte, 356.

Domenico (s.) — È una delle colonne della Chiesa, 465. — Fondatore d'ordine, 461, 463 — Maledice i religiosi che vogliono possedere, 461 — Pone il fondamento del suo Ordine sul lume della scienza, *ivi* — Il miracolo del pane, 426.

Doni di Dio distribuiti differentemente agli uomini, e perchè, 19-20 422-423.

date che, l'uomo ha ricevuta da Dio, e che a lui deve tornare, cioè le tre potenze dell'anima, 10.

dottrina di Cristo — È ferma e stabile perchè procede da Dio

68 — Fu confermata dallo spirito Santo e dagli apostoli e dichiarata nel sangue dei martiri, 66 — È navicella che trae l'anime fuori del mare tempestoso della vita, 67.

Duprè — *Theseider* — VIII, XIV, XVI, XVIII, 138.

Eckart (Maestro) — XL.

Elementi — Obbediscono agli obbedienti, 492.

Eliseo — Figura di Cristo, 387.

estasi — Sue descrizioni e sua causa 185, 186 — Dee l'anima sforzarsi di abbandonarla per obbedienza, 493.

Eucaristia — Contiene tutta la divinità e tutta l'umanità di Cristo, 267 — È lume che si comunica a tutto il mondo, 267 — Non si divide per la divisione dell'Ostia, nè diminuisce per la partecipazione di tutti i fedeli, 269 — Richiede purità in chi la ministra e in chi la riceve, 312 — Quelli che la ricevono ne partecipano più o meno secondo la misura dell'amore con cui la ricevono, 269, 270 — Effetti di essa nell'anima, 276 277 — Di quelli che la ricevono indegnamente, 271.

Falso cristiano — È più punito che un pagano, 43.

fame dell'onore di Dio e salute del prossimo, data da Dio ai servi suoi perchè lo costringano a misericordia 43.

fatiche — Desiderio di sopportarle in salute dell'anime è molto piacevole a Dio, 12 — In qual modo debbono offrirsi a Dio, 32 — Son piccole in questa vita per la piccolezza del tempo 103 — Non sono sentite dai servi di Dio, 100.

Fawtier R. — VII, XV, XVI, XXI,

XXIV, LII, 518.

fede — Vestimento datoci nel battesimo, 68, 237 — Pupilla dell'occhio dell'intelletto, 101, 102, 104 — Fede viva si conosce nella perseveranza, 147 — Fede senza opere è morta, 704.

Fedele Pietro — XXXII.

fiducia in Dio — Quanto sia dolce, 392 — Deve aversi anche per le cose temporali, 389-390.

filosofi — Gettavano da sè le ricchezze, perchè il pensiero di esse non meno occupasse il loro cuore, 73 — Si conservavano continenti per meglio studiare, *ivi*.

Fiorilli Matilde — XXX.

fiume tempestoso — È la vita terrena. In esso affogano i mondani, 97, 99 — Alcuni cominciano a uscirne, ma si lasciano abbattere dai venti, che li fanno ricadere, 113, 114.

fortezza — Una delle virtù fondate nella carità, 176, 177 — Fondata in odio santo della propria sensualità, 228.

Francesco (s.), VII, 459 506.

Francesco di Pipino — XV.

frutto del sangue di Cristo è il perdono, la grazia del lume, il premio, 8, 54 — Il frutto della pena di Cristo è infinito, benchè la pena sua fosse finita, 173.

Gardner E. — XXX.

Garrigou-Lagrange (P.) — XXXIII

Gautier P. — XXXIV.

Giardino della Chiesa dimesticato dai sacerdoti virtuosi e inselvatichito dai cattivi, 309.

Giezzi — Figura di Mosè, 387.

Gigli Girolamo — XIV, XLII.

Gioco d'amore, 184.

Giovanni Battista, 151.

Giovanni Evangelista acquistò lume soprannaturale sul petto di Cristo, 232.

Giovanni (Tantucci) — XI, XXIII.

Giovanni Simons — XLI.

Girolamo (s.) — Una delle lucerne della santa Scrittura, 197 — Uno dei dottori che ha dato lume della Chiesa, estirpando gli errori, 292.

giudizio — Del ritegno che si deve avere nel giudicare altrui, 245 246 — L'anima giudica sè con giusta sentenza nell'estremità della morte, 96-97 — Giudizio del prossimo deve darsi con modo, e quale, 249, 250, 252, 253 — Falso giudizio del mondo verso Dio, 77 a 80, 220 — verso il prossimo, 221.

giudizio universale, 34.

giusti — Anche in questa vita hanno miglior partito che i peccatori, 112.

giustizia — Margarita che riluce nei buoni prelati. Necessità di essa nella legge divina e nella legge civile, 294.

gloria e loda del nome di Dio dee cercarsi nella salute delle anime, — È resa a Dio da tutte le creature vogliano essere o no, 188 e dai demòni, 186, 189 — Questa verità non è conosciuta se non dall'anima sciolta dal corpo, 130 — La gloria e loda di Dio è riposo dei servi suoi, 315.

grazia divina — Seme ricevuto nel battesimo, 55, 56 — Data nei sacramenti secondo la misura del desiderio, 271-272.

Gregorio (s.) — Sua sentenza, 167 — Ha dato lume nella Chiesa con la scienza e con specchio di vita, 292.

Gregorio XI, 506.

Grion A. — XXXIX.

Guglielmo Fleele — XVIII, XXXIX, 48, 238.

Guidini Cristoforo — XIII, XXV-XXVII.

Hurtaud (P.) — XIV, XXXVIII, 192, 210, 211, 380, 518.

Iddio, — È colui che è, 47, 104, 122 227 — Vita durabile, 247 — Carità, 32 — Mare pacifico, che solo può comprendere sè, 124, 276, 493 — Ci ha amati senza essere amato da noi, 263 — Ci ha creati senza noi, ma non ci salva senza noi, 298, 454 tutt'uno con l'uomo, se questi non diparte da Dio per la colpa, 33, 36 — Bene infinito, vuole amore infinito, 5, 217, 218. — Vuole infinito dolore delle nostre offese, 5 — Si diletta di poche parole e di molte operazioni, 27 — Vuole la prova delle virtù al tempo del bisogno, *ivi* — Si lamenta della lebbra che infesta la Chiesa, 37 — Promette la riforma della Chiesa per le orazioni de' servi suoi, 43 — Paragonato a un albero, 98 — È condisceso alle passioni e debolezze umane, 108 — Egli solo può saziare l'uomo, 110.

impazienza — Midollo della superbia, 248 — È segno della inobbedienza, 532.

imperfetti — Servono Dio per proprio interesse, 132 — Vogliono andare a Dio Padre senza portare la croce del Figliuolo, 170-171.

inchinamento al peccato — Restò nella natura umana dopo la colpa di Adamo, come la cicatrice di una piaga, 40, 41 — Indebolito dal battesimo, può essere frenato dalla buona volontà, *ivi*.

incontinenza — Offusca l'occhio dell'intelletto, 74, 463, 464.

inferno — Suoi quattro tormenti, 82 a 84.

inganno ossia illusione di quelli che amano Dio per proprio in-

- teresse spirituale o temporale, 130 a 132, 156, 162.
- ingiurie* — Bisogna amare il prossimo anche quando ci fa ingiuria, 433 — Varie ingiurie che si commettono verso il prossimo, 15 — Le ingiurie del mondo a Dio e ai servi suoi saranno rimeritate con la riforma della Chiesa, 33-34 — Nel ricevere ingiuria non si dee giudicare la persona che la fa, ma la volontà di Dio che la permette, 246.
- ingiustizia* verso Dio e verso il prossimo, 76, 81, 82 — Procede dall'amor proprio, 308.
- iniqui* — Paragonati ad un morto: detti « alberi di morte » 72, 73 — Loro frutti, 73.
- intelletto* — Occhio dell'anima. La sua pupilla è la fede, che gli fu posta nel battesimo. È accecata dall'infedeltà, 101, 102, 103, 104 — L'intelletto è la più nobile parte dell'anima, 116 — È mosso dall'amore, 116 — Accecato dall'amor proprio, 102, 103 a 106.
- introduzione critica* (indice a parte)
- Lacordaire E.* — XLII.
- Laghi Giuseppe* — IX.
- Lagrima* tratte dalla divina carità laveranno la faccia della sposa di Cristo, 44 — Lagrime dei servi di Dio mitigano l'ira divina, 43, 46.
- lagrime* — Cinque maniere di lagrime 203, 205, 206 — I^e lagrime: di morte, 206 — II^e lagrime (prime di vita): di timore, 206 — III^e lagrime (seconde di vita): imperfette, 207 — IV^e lagrime (terze di vita): perfette, 207, 208 — V^e lagrime (quarte di vita): di dolcezza, 208 — *Trattato delle lagrime*, XVII.
- lagrime di fuoco*, 215 — Infinite per l'infinito desiderio dell'anima, 217 — Lagrime dei mondani: loro frutti, 218 a 222 — Frutto delle lagrime di vita, 226 a 234.
- lavoratore* — Dio Padre che piantò la vite del suo Figliuolo nella terra dell'umanità, 54.
- Lazzaro*, povero, più felice del ricco dannato, 438, 439 — Sosteneva minori pene, perchè in lui era morta la volontà, *ivi* — Come era aiutato dalla Provvidenza, *ivi*.
- legge perversa*, ossia la sensualità, si addormenta per l'affetto di virtù, ma non muore nell'uomo, 233 — Ci fu data per conservarci nell'umiltà, 238 — Impugna contro lo spirito, 17 100 — Non costringe a colpa di peccato, 238 — Lamento di s. Paolo contro di essa, 193.
- legge del timore* — Compiuta con la legge dell'amore, 128-129.
- Levasti Arrigo* — XVI, XL.
- libero arbitrio* — Per esso l'uomo ha la scelta del bene o del male, 40-41 — Mano del libero arbitrio, 10 — Il libero arbitrio lavoratore nella vigna dell'anima, 53 — È legato in mezzo fra la sensualità e la ragione, 118 — Giunta l'anima a perfezione, il libero arbitrio si scioglie della sensualità e legasi con la ragione, *ivi*.
- lingua* — Ci fu data per rendere onore a Dio, per confessare i nostri difetti e per adoperarla in salute del prossimo, 135-136.
- Lorenzo* (s.) — Motteggia il tiranno nel suo martirio, 438.
- lucerne della Chiesa*: gli apostoli, i martiri, i confessori, i dottori, 66, 315.
- lume* — Tre lumi escono da Dio, vero lume, 237 — Lume gene-

- rale *ivi*. — Lume di ragione, 238 — Secondo lume, 240 — Terzo lume, 241 a 247 — Lume soprannaturale del vecchio Testamento, 197, 198 — Oscurato dall'amor proprio, 199 — Lume della grazia non può esser diviso, 198 — Lume infuso sopra il lume naturale, 197 — Effetto di esso nei santi, 198 — Lume della fede acceso nel battesimo e spento col vento della superbia, 80.
- Maconi (Stefano)** — XIII, XVI, XVII, XXV, XXX, XXXVI, XLII.
- Mandonnet Pietro** — XXI.
- Mansioni** — Sono molte nella casa di Dio, 19, 245.
- Manuzio A.** — XXX.
- mare pacifico** — V. Iddio.
- margarita** della giustizia riluce nei virtuosi prelati, 293 — Margarita nascosta e calpestata dal mondo è l'obbedienza, 453.
- Maria** — Chi ha riverenza a Maria non sarà tolto nè divorato dal demonio, 383 — È posta da Dio come un'esca a pigliare le creature ragionevoli, *ivi* — dà l'abito ai Domenicani, 462.
- martiri** — La loro morte dava vita, 229.
- Matteo (s.)** — Abbandona le ricchezze per seguire Gesù, 433, 434.
- memoria** — Una delle tre potenze dell'anima. V. *Potenze* — Quando è piena di Dio, non «bussa» per impazienza nè per disordinata allegrezza, 123.
- Merito** — il merito è misurato secondo la misura dell'amore, 351.
- Minerva (convento romano)** — XXVII, 505.
- Ministri di S. Chiesa**, 265.
- misericordia** — Principio della creazione e della redenzione, 69 — Governa tutto il mondo, *ivi* — Discese di cielo in terra nella Incarnazione, 62 — Suoi effetti sull'uomo e sue lodi, 70 — Suoi benefizi anche agl'iniqui, 75 — È maggiore di tutte le colpe dell'uomo 344, 345, 355 — Non verrà mai tolta a chi vorrà sperare in essa, 344 — Non è concessa all'uomo perchè ne abusi offendendo, 355 — Mentre che l'uomo vive, gli è tempo di misericordia; morto, gli sarà tempo di giustizia, 129 — Inno alla misericordia, 362.
- mondani** — Non si correggono, perchè non credono in verità che Dio li vede, 288 — Sono percossi da quattro venti, 223.
- mondo** — Non ha conformità con Dio, 33 — Perseguì il Figliuolo di Dio e perseguita i servi suoi, *ivi* — Li perseguita invano, 182 — Rende gloria a Dio, voglia esso o no, 188 — Delle tre reprensioni che Dio fa al mondo, 79 a 86 — Follia degli uomini del mondo, 403.
- morte** — L'uomo di sua natura la teme, 348 — Fu vinta da Cristo sulla croce, 69 — Differenza della morte dei giusti da quelle dei peccatori, 348, 353-354.
- morti a grazia** — Loro stato, 71-73.
- Motzo B.** — VIII, XVI, XIX, XXIII, XXX, XXXII, 230-269.
- Natura umana** — Resa capace di soddisfare le sue colpe in virtù della natura divina, 40 — Per l'unione che Iddio fece di sè in lei, ha ricevuto una dignità superiore a quella dell'angelo, 267.
- Neri Pagliaresi** — XIII, XVII, XXI, XXXVI, XLII.
- Neri Di Donato (cronista)** — XXXVII.

Obbedienza — Compitamente trovansi in Cristo, 447 — La sua obbedienza consumò la disobbedienza di Adamo, 78, 372 — È la chiave che apre il cielo, 448, 452 — È sorella della pazienza, 449 — Comprende tutte le virtù, 450 — Lodi dell'obbedienza, 459 — L'obbedienza generale ai comandamenti, 457 — Dell'obbedienza particolare, 457 — I veri obbedienti e loro felicità, 466 e segg. 485 e segg. — Obbedienza al vicario di Cristo, necessaria alla salvezza, 448 449.

occhio dell'anima — V. *intelletto*.
oprazioni finite, possono rendersi infinite per affetto della carità, 5, 27 — Operazioni morte, cioè compiute in peccato mortale, 104.

orazione — *Trattato dell'orazione*, 146 — Fondata nel conoscimento di Dio e di sè illumina l'anima della verità e l'unisce con Dio, 1 — Con l'orazione acquistasi ogni virtù, 148 — È un arme con che l'anima si difende da ogni avversario, 148 — Della orazione vocale e mentale, 150, 152-153 — La preghiera mentale fa partecipare virtualmente al Corpo e al Sangue di Cristo, 153 — Il conoscimento di sè e di Dio è orazione continua, 140 — Le opere che si fanno per amor del prossimo sono orazione, 154-155 — L'orazione perfetta non s'acquista con molte parole, 154 — L'orazione dei servi di Dio costringe Iddio a far misericordia al mondo, 8, 9, 43, 47 — È un debito che abbiamo verso il prossimo, 24 — L'orazione offerta a Dio per la salute del prossimo è incenso odorifero, 202.

Ordine di s. Domenico, paragonato ad una navicella con tre funicelli, 463 — La sua regola è larga e gioconda, 463 — Carattere particolare del suo Ordine, 461.

Ordini religiosi — Stabiliti per coloro che aspirano alla perfezione, 458-459 — Differenze loro, 460-461 — Cause della loro prosperità e decadenza 459-460.
ore del giorno, 490

Pace — Si trova dopo la vittoria di se stesso 59, 175, 177, 182, 230 — È frutto della pazienza, 228 — nella liturgia, 175.

Paolo (s.) — Sua conversione, 192 — Ottenuta per le orazioni di s. Stefano, 219 — Suo desiderio di essere sciolto dal corpo, 187, 193 — Sue parole, 6, 28, 30, 155, 177, 180, 215 233.

parole — Danno che producono, 221-222 — Più penetranti del coltello, 222.

Passione di Cristo — Il suo merito è infinito, è infinito il frutto, 173 — Gli uomini ne abusano, 324-325.

passione sensitiva, cioè la sensualità, dev'essere conculcata sotto la ragione, 17.

passioni — Permesse da Dio ne' suoi santi per accrescerne la virtù, 79.

pazienza — Reina di tutte le virtù, 179 — Sta nella ròcca della fortezza, 228 — È il midollo della carità, 26, 179 — Si prova nelle pene, 12 — È la prova di tutte le virtù, 229 — È il segno dimostrativo che Dio è nell'anima, 26 — Frutto della pazienza, 228 — Suo elogio, 179, 228-229.

peccato — Consiste in amare quello che Iddio odia e in odiare quello che Iddio ama, 239 — Sua ca-

- gione è l'amor proprio sensitivo, 239, 290 — Il peccato originale lasciò nella natura umana l'inclinamento al peccato e ogni difetto corporale 40-41 — Per esso la creatura trovò ribellione a se medesima 51 — Peccato attuale e mentale, 14 — Si partorisce nel prossimo 15, 16, 20 — Il peccato è non cavelle, 72 — Peccato che non si perdona è la disperazione, 81 — La considerazione del peccato deve essere unita a quella della bontà di Dio, 149-150 — Non si deve commettere peccato nemmeno per fare il bene, 30.
- peccatori* — Sono alberi di morte, che tengono la radice nella superbia, 73 — Loro follia nell'andare alla morte eterna cantando, 403 — Per la carità di Dio e per le orazioni dei suoi servi vengono a conoscimento e contrizione dei peccati, 8.
- pene di questa vita* — Non tutte date per punizione, ma per correzione, 5 — Non valgono ad espiare la colpa senza la vera contrizione, 5, 6, 34 — Per la virtù della carità sono sufficienti a soddisfare le proprie colpe e le altrui, 7 — Nei perfetti soddisfano alla colpa e alla pena: nei generali (uomini di virtù comune) soddisfano soltanto la colpa, 11 — Sostenute per la salute delle anime, sono molto accette a Dio, 12 — Necessarie per giungere a virtù, 231 — Ai perfetti le pene sono un piacere, 181.
- penitenza* — È strumento di virtù, ma non virtù, 22-23, 253-254 — Dee farsi con discrezione, 22 — È cosa finita, e perchè, 27 — È chiamata da Caterina «strumento di fuore», 256, a contrapposto delle «virtù intrinseche de l'anima», 22. — Non tutti possono fare la penitenza 27, 254.
- perfezione* — Non consiste nella penitenza, ma nella virtù, 26-29 — Non sta solo in macerare il corpo, ma in uccidere la propria volontà, secondo s. Paolo 26, 28, 253 — Anche i mondani sentono la piacevolezza dei perfetti, 421.
- persecuzioni* — Sostenute dai servi di Dio per la salute delle anime, sono molto grate a Dio, 49-50.
- perseveranza* — Conduce alla morte o alla vita per mezzo del vizio o della virtù, 119 — Riceve gloria e corona di vittoria in Dio, 120.
- pesca miracolosa* — Spiegata allegoricamente, 416, 418.
- peste nera* — suoi malefici effetti, 303, 313
- piaceri del mondo* — V. *allegoria dell'albero*, 98-99.
- piatto* — V. *lagrime*.
- pietre delle virtù* — V. *allegoria del ponte*, 50 a 52.
- Pietro* (s.) — Primo pontefice, 280 — Ha dato lume nella Chiesa con la predicazione e col sangue, 292 — Rinnegò Cristo perchè lo amava ancora d'amore imperfetto, 133 — Pianse, ma di pianto imperfetto, 138 — Il suo amore e quello degli altri apostoli fu imperfetto fino alla Pentecoste, 138-139.
- Pietro martire* (s.) — Scrive il «credo» col suo sangue, 464-465.
- Pilato* — Fece uccidere Cristo per il perverso timore di perdere la signoria, 283-284.
- Pio II* — VIII, XXXIII.
- ponte* — V. *allegoria del ponte*, 50 a 52.
- Pontefice* — Chiamato da Cate-

- rina «Cristo in terra», 282, 328, 329 — Chi è fuori della sua obbedienza sta in stato di dannazione, 526-527 — Deve punire la simonia, 328.
- potenze dell'anima* — Quali sono, 10. — Sono la dote data all'anima da Dio, e che a Dio deve tornare, *ivi* — Accordate l'una con l'altra, 60 — Se non sono congregate, non può l'anima avere perseveranza, 119 — Iddio si trova nel mezzo di esse quando sono congregate, 122-123 — Raffigurate nei tre scaloni del ponte allegorico, 119, 123, 124, 125, 495.
- povertà di spirito* — E di quelli che osservano i comandamenti e i consigli, 432 a 440 — Cristo ne dette il primo esempio 434, 435 — I veri poveri di spirito sono poveri, ma non mendichi, 425 — Quei poveri, che non hanno lo spirito della povertà, sono ricchi quanto a desiderio, *ivi*.
- predicatori* — Posti perchè annunzino la parola di Dio, ed essi gridano solo col suono della parola, e però non fanno frutto, 317 — La gittano con parlare polito, ma non schietto che attenda a pascere le anime, 479.
- prefazione* VII-IX.
- prelati* — Sono obbligati di correggere i sudditi senza timore servile, 293, 295.
- presunzione*, 249 — Infermità occultata, 262 — Presunzione nella misericordia di Dio, 114, 354.
- prosperità*. V. *venti* — Distoglie dalla virtù, 113 — Non è cattiva in sè, 223.
- prossimo* — Iddio ha posto il mezzo del prossimo, acciocchè si faccia a lui quello che non si può fare a Dio, 141, 209 — Dobbiamo amarlo con discrezione, non facendo male di colpa a noi per utilità altrui, 30 — Dobbiamo sovvenirlo spiritualmente e temporalmente, 13 — L'amore del prossimo dev'esser bevuto in Dio, 141-142 — Il prossimo è il mezzo con cui si compiono tutte le virtù e tutti i difetti, il principale prossimo è se stesso 15.
- Provvidenza* — Non manca mai nè ai perfetti nè agli imperfetti, 376 — Ingiusti lamenti contro la Provvidenza, 380 — Anche il solo lume naturale basta a farci conoscere la provvidenza di Dio, 377 — Accecamento di quelli che non sperano in essa, 384, 390-391.
- purità perfetta* — Modo di pervenirvi, 245-246.
- Raimondo da Capua*, 3, 12, 99, 263, 264, 380, 383, 397, 505, 517 — V. *Introduzione*, XI, XIV, XXV, XXVII.
- Reginaldo d'Orléans*, 462.
- Regno di Dio*, cioè la buona e santa vita, 390.
- Resurrezione* (trattato) — XXII 137.
- Ricasoli* (vesc. di Firenze) — XIX.
- ricchezze e stati del mondo* — Debbono possedersi come cosa prestata, 107 a 108 — I filosofi le spregiavano per non averne impedimento ad acquistare la scienza, 429.
- ricco epulone* — Per qual cagione temeva la dannazione dei suoi fratelli, 86.
- Riformazione della Chiesa* — Sarà data non con guerra nè con coltello nè crudeltà, ma con pace e quiete, lagrime e sudori de' servi di Dio, 44, 201, 497.
- ripreensione* — In che modo debba riprendersi il prossimo, 249-250, 256-257.

Roma (S. Sisto vecchio), 426.

Sacerdoti — Loro dignità, 266, 280 — Dell'eccellenza dei virtuosi sacerdoti, 290 a 300 — Quali dovrebbero essere gli eletti al sacerdozio, 244-245 — Debbono essere sovvenuti dai fedeli nelle cose temporali, 279 — Di questa sostanza debbono farsi tre parti, 280 — Le colpe dei sacerdoti non diminuiscono la virtù dei sacramenti, 281 — Della riverenza che si deve ai sacerdoti, buoni o cattivi che siano, 301 a 303 — « Non vogliate toccare i miei unti », 281, 361 — Iddio reputa fatta a sè la persecuzione che si fa a loro, *ivi* — Questa colpa è più grave di qualunque altra, 284 — Dei difetti degli iniqui sacerdoti, 303 a 347.

sacramenti — Loro virtù viene dal sangue di Cristo, 281 — Sacramento del Corpo di Cristo manifestato a Caterina, 273-274 — Purità che richiede in chi lo ministra e in chi lo riceve, 312.

sacrificio — In che modo deve farsi a Dio sacrificio di noi, 32.

Salimbeni (famiglia), 517.

Sangue di Cristo — Dato largamente a tutta l'umana generazione, 326 — Dato a ministrare al vicario di Cristo, 149, 281 — Sparso per darci vita, spesso è occasione di morte pei nostri peccati, 38 — Sudore di Sangue di Cristo, 48 — in punto di morte, 349.

scienza — S'ottiene con l'orazione più che con lo studio, 232 — Può essere avvelenata dalla superbia, 245.

scrivere (come imparò a), 516.

Scrittura (s.) — Interpretata dai santi della Chiesa, 197 — Non compresa se non letteralmente

dai superbi, 199, 231.

Scuola moderna domenicana — XLIII.

sdegno — Lo sdegno verso il prossimo discosta l'anima da Dio e toglie talvolta anche la grazia, 246.

sensi, 407.

sensualità — È contraria allo spirito, 238 — Dee conculcarsi sotto la ragione, 17, 167 — Si taglia col coltello di due tagli, cioè odio del vizio e amore della virtù, 105 a 107 — Due parti sono in noi: la sensualità e la ragione; la sensualità è serva, ed è posta per servire all'anima, 118 — L'obbediente la signoreggia, 469.

servi di Dio — Chiamati a cercar la gloria di Dio nella salute delle anime, 49 — Seguitando la dottrina di Cristo partecipano della sostanza del Verbo, 55 — Sono potati con molte tribolazioni per prova e accrescimento di virtù, 56 — la loro intercessione. 44.

Silvestro (s.) — Sua disputa sulla fede, 292 — Suo coraggio innanzi l'imperatore Costantino, 298.

similitudine — Del vasello e dell'acqua che si presenta al signore, 32.

— Della donna che dà alla luce il figliolo, 31, 103-104.

— Dello specchio, 34.

— Della baltia che prende la medicina, 40.

— Del vasello pieno o vuoto, 124.

— Della mosca e della pignatta, 212.

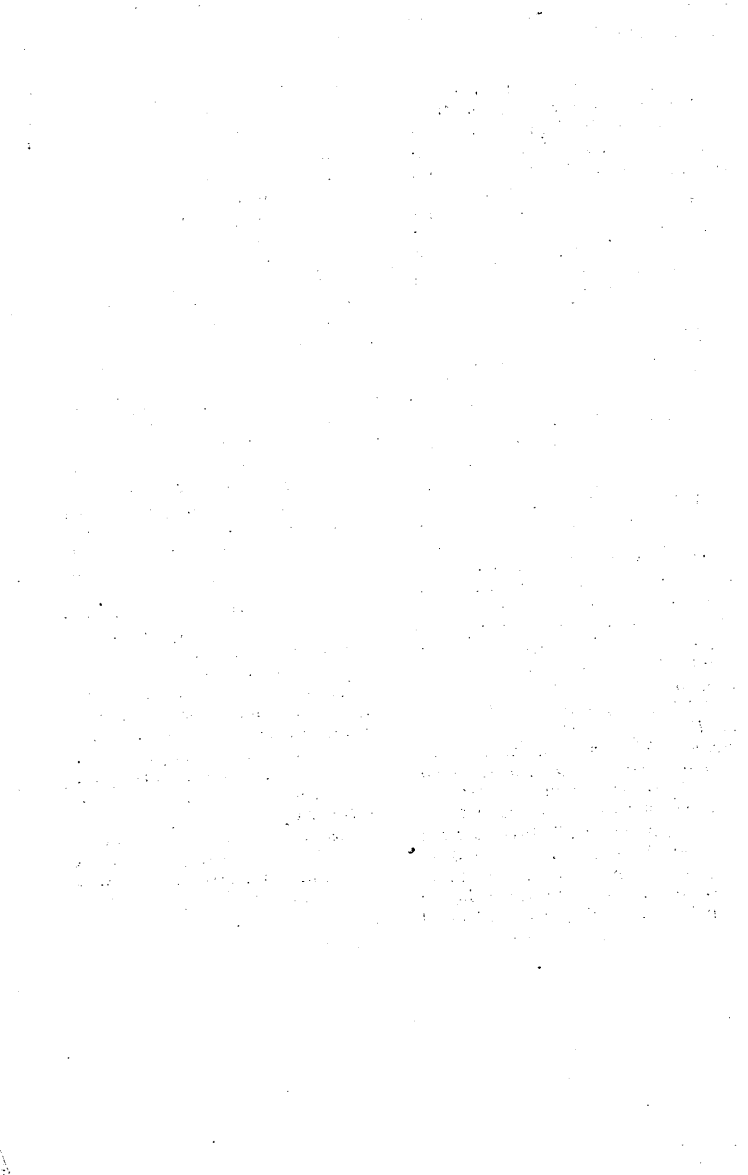
— Della fornace e dell'acqua, 218.

— Del vasello e del mare, 493-494.

— Della candela bagnata, 271.

— Del lume e delle candele, 269.

— Della candela senza il lucignolo, 270.



FINITO DI STAMPARE PER CONTO DELLA
LIBRERIA F. FERRARI DI ROMA NELLA
TIPOGRAFIA «LEONARDO DA VINCI» DI
CITTÀ DI CASTELLO IL 18 NOVEMBRE 1947

1



17 917 234

BX
4700

.C4A17

 1617721
 CATERINA *da Siena*
 Dialogo della divina
 provvidenza
Dis

Apr 29 '60

M. W. H. 25. 11

NOV 13 1968

W. J. Muehl

JUN 13 1969

First 1/2

BX4700

.C4A17

1617721

SWIFT HALL LIBRARY